This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

**Usage guidelines**

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

**About Google Book Search**

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

NYPL RESEARCH LIBRARIES
3 3433 08187776 7

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

RENZO MANZONI

# EL YÈMEN

## TRE ANNI NELL'ARABIA FELICE

ESCURSIONI

*fatte dal Settembre 1877 al Marzo 1880.*

ROMA
TIPOGRAFIA EREDI BOTTA

1884.

Digitized by Google

1. Yemen.-Description and travel.

O.D.

JACOB H. SCHIFF FD.
NEW YORK PUBLIC LIBRARY

Digitized by Google

# EL YÈMEN.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Renzo Manzoni

Digitized by Google

RENZO MANZONI

# EL YÈMEN

## TRE ANNI NELL'ARABIA FELICE

ESCURSIONI

*fatte dal Settembre 1877 al Marzo 1880.*

ROMA
TIPOGRAFIA EREDI BOTTA

1884.

Digitized by Google

THE NEW YORK
PUBLIC LIBRARY
ASTOR, LENOX AND
TILDEN FOUNDATIONS
R 1923 L

Digitized by Google

ALLA SACRA MAESTÀ

DI

# UMBERTO PRIMO

RE D'ITALIA

QUESTO RACCONTO DEI VIAGGI

FATTI NELLO YÈMEN A SCOPO SCIENTIFICO

NEGLI ANNI 1877-78-79-80

OFFRE

COL PIÙ PROFONDO SENTIMENTO DI RICONOSCENZA

RENZO MANZONI

NIPOTE DI ALESSANDRO MANZONI

DAL QUALE EREDITÒ

È L'AFFETTO E LA DEVOZIONE

PER LA PATRIA E PER IL RE

Gutthrie 6 Mar. 1923

Digitized by Google

Digitized by Google

# AL CORTESE LETTORE

*Cogli anni era in me aumentato quel vivissimo desiderio di viaggiare, che ho sempre nutrito fin dalla mia prima età. Mio padre aveva una ricca biblioteca di viaggi: da bambino erano le* illustrazioni *dei volumi paterni che parlavano alla mia mobilissima e irrequieta fantasia, poichè in quel tempo non poteva ancora comprenderne e neppure decifrarne il testo. Arrivato poi all'età, nella quale il leggere m'era diventato facile e il capire non troppo difficile, d'allora in poi altro non ho bramato che poter visitare que' paesi, di cui letto aveva le descrizioni pittoresche, piene di lusinghiere attrattive.*

*Nel marzo del 1876 l'Ingegnere Giulio Adamoli, oggi Deputato al Parlamento Nazionale, partiva per il Marocco. Feci ogni mia possa per essere da lui accettato quale compagno, perchè l'on. Adamoli, che aveva già viaggiato a lungo nella Russia Orientale e nell'Asia Centrale, poteva essermi un buon maestro, ond'io potessi diventare anche un viaggiatore sufficientemente pratico.*

*Si stette insieme circa un anno. Di questo breve viaggio furono pubblicate parecchie lettere dal mio compagno, e quindi io non ho voluto ripetere quanto egli ha già scritto e così maestrevolmente su quel paese. Pure, essendo stato nel paese il più occidentale del dominio arabo e dell'islamismo, e trovatomi poi più tardi nel paese, che fu culla agli arabi e alla religione loro, farò, nel corso del mio racconto, alcuni confronti, che credo utili e importanti.*

Digitized by Google

*Ero rimasto solo al Marocco; avrei forse potuto tentare un viaggio verso il Sud; non me ne mancava il coraggio, ma dubitava di possedere quella esperienza e quella pratica necessaria e sufficiente, che può far riuscire fruttuoso anche un tentativo arrischiato. Feci quindi pregare il Capitano Sebastiano Martini a permettermi di prender parte alla seconda spedizione nell'Africa Equatoriale, e di accompagnarlo, a mie spese, fino allo Scioa, a guisa di viaggiatore che approfitta d'una carovana in mossa.*

*Una volta poi allo Scioa, chè un grande passo era fatto, mi proponeva di mettermi cogli altri al bene comune, finchè avessi tanto imparato da essere capace di fare da solo.*

*Per il che nel marzo 1877 lasciai il Marocco e me ne andai in Aden.*

*Il ritardo di oggetti troppo necessarii per un viaggio di tale genere e molte altre cause non mi lasciarono partire da Zeila in compagnia di Cecchi e di Martini, per cui dovetti ritornare in Aden e quivi fermarmi.*

*Fu qui che ho risoluto partire per Sanâa, la capitale dello Yèmen.*

---

Digitized by Google

# INDICE

## PARTE PRIMA.


*Pag.*

PRIMO VIAGGIO DA ÀDEN A SANÀA — SOGGIORNO IN SANÀA — PRIMO RITORNO DALLO YÈMEN IN ÀDEN *(dal 20 settembre 1877 al 17 giugno 1878)* . . . . . VII

CAP. I. — Preparativi — Partenza — Le Àden Troops — El-Migràt — Scekh Othmàn — La casa e il giardino di Hàssen Àli Bey — Di notte nel deserto — Lahàg' . . . . . 1

— II. — Belàd el-Àbduli — Lahàg' — El-Hôta — Ricoveri per le carovane — Il caffè e le pipe arabe — Gli scrivani del Sultano — Il Ramadhàn — Case arabe — Moschee . . . . . 7

— III. — Partenza da El-Hôta — Campi e giardini — Dar el-Gorèsci — Hàit el-Lìm — El-Qêl — Donne beduine — Loro vestito e loro maniere — Gli uomini — La barba — La mia carovana si fa più numerosa — Ez-Zèida — Un serpente — Un colpo di sole guarito col chinino — I beduini, loro carattere, loro costumi, loro guerre, loro libertà religiosa — Sultàni, Emìri, Scekh — La successione al trono — Le carovane — L'autore in viaggio — Il riposo . . . . . 17

— IV. — Partenza — Deserto di sabbia — Ladri e assassini — Bivacco — L'Uàdi el-Menìf — Una carovana leggera — Uàdi Seêt — Dar Esc'-Sceibàn — Dar Heggiàr — Uàdi Sâib — Faccio paura al Sultano degli Àlui — Nello Hàrdaba — L'Uàdi Giàfela e il Khurèiba — I *Rubàh* — Un santo — Àmer el-Bèsci — Neqìl el-Khurèiba — Belàd Sciâari — Arrivo in Gelìle . . . . . 31

— V. — *El-Gèlile* — Obèsc' Sâleh e la sua famiglia — Le carovane da Àden a Sanâa — Sono obbligato a fare il medico, e me la cavo abbastanza bene — Malattie predominanti — Caccia — I *Qabili* — Loro carattere, istruzione, costumi, usi — Le donne *Qabile* — Loro civetteria — Loro smania di piacere agli uomini — Il matrimonio — È un semplice contratto — Come è fatto — Feste con cui lo si celebra — Momento critico — I figli — La circoncisione — Escursione a *Qàtaba* — Visita al Kaimakàm Mustafà Bey — Nottata orribile — Ritorno a el-Gèlile — Il pozzo e le donne — Riguardi di Muobèll — Una tintoria d'indago. 39


Digitized by Google

Pag.

CAP. VI. — Partenza per Qàtaba — La visita alle mie casse — Qàtaba — La serata presso il *Kaimakàm* — I Governatori dello Yèmen — Da Qàtaba a Azàb — L'Uàdi Àudi, una delle sorgenti dell'Uàdi eth-Thobànn — Il passo della Hàdda — La vallata dell'Uàdi el-Bànna — Sedda — Malattie e loro cause — L'Uàdi el-Banna — Flora, fauna — Il Qàt — La fine del Ramadhàn — Giochi e costumi . . . . . 59

— VII. — Partenza da Sèdda — Suq eth-Thalùth — Tentativo d'una caccia ai *Rubàh* — L'*Uàdi el-Khubà* — Due passi — Vallate aride e pietrose — *Le quattro strade* — Un ottimo Scekh — Yerìm — Donne velate — Un Sàmsare di montagna — Partenza da Yerìm — Gli spartiacque dello Yèmen — Un miracolo di Ali — La vecchia Zèina — Dhamàr el-Gàr — Un turbine e pioggia — Dhamàr — Un minareto che cadde — Modo di spaccar la legna — Partenza — La cura d'un raffreddore — Màber — Neqìl el-Hèssel — Irrigazione con acqua attinta ai pozzi — Ualànn — Un oste birbone — La vallata di el-Mehàgre — Esiàz — Arrivo in Sanàa . . . . . 77

— VIII. — Sanàa — Prime impressioni — Case — Sconci canali — Trovo il mio alloggio — Brutta nottata — Le cimici — Cado dalla amacca — Muratori e imbianchini — Mie visite alle Autorità . . . . . 91

— IX. — LA CITTÀ DI SANÀA . . . . . 101

— X. — *Al-Qoràn* — Che cosa è — Quali impressioni prime egli produce sul lettore — I dogmi musulmani — L'Unità di Dio — Gli attributi di Dio — La Trinità è una bestemmia — Cause e ragioni del monoteismo di Maometto — Il giudizio universale — Avvenimenti che lo precederanno e seguiranno — La *Retribuzione (ed-din)* — L'Inferno — Il Paradiso — Il Purgatorio — La missione di Maometto — Egli è l'inviato di Dio; è l'ultimo dei profeti; è il continuatore di Abramo, Mosè e Cristo. È un profeta illetterato. Fu predetto dalle sacre Scritture; egli è il *Paracleto* — La predestinazione non è un dogma pei Musulmani — Ciòche ne dice in proposito il Qoràno — Opinione dei primi dottori dello Islam — Il fatalismo è un errore — Conseguenze di questo errore — Professione di fede musulmana — Gli angeli e i demonii — La creazione del mondo e dei cieli — Adamo ed Eva — Loro peccato, caduta, separazione, esilio e riconoscimento — Caino e Abele — Seth — La storia ebraica — Il Vangelo — Gesù e Maria — Il culto esterno — La preghiera, l'elemosina, il digiuno e il pellegrinaggio . . . . . 131

— XI. — Ancora *El-Qoràn* — Alimenti permessi e proibiti — Il vino e il gioco — Gli abiti di seta — Il matrimonio — Il ripudio — Il divorzio — L'adulterio — Testamenti — Diritto di successione — La falsa testimonianza — Gli orfani — La bestemmia — L'omicidio — L'assassinio — Le ferite involontarie — Il furto — I falsi testimoni — L'apostasia — I Cristiani e gli Ebrei . . . . . 159

Digitized by Google

Pag.

CAP. XII. — Un po' di storia dello Yèmen — Un falso profeta — I Khalìfa — Ali e gli Alidi — Ibrahìm ben Mussa s'impadronisce dello Yèmen — I Portoghesi — Gli Zèidi — I Turchi — Essi sono costretti ad abbandonare lo Yèmen — Lo Imamato di Sanâa — I Wahabiti — Le guerre egiziane — I Turchi ritornano nello Yèmen — Stato attuale dell'Arabia Felice . . . . . 167

— XIII. — Le due razze: Turchi e Arabi — Qadhi, Faqì, Imami, Nadhir, Muedhdhin — Proprietari — Negozianti e mercatanti — Artigiani — Agricoltori — Il Tribunale — Giudici, scrivani, testimoni — Giurisprudenza musulmana: maggiorità, diritti del padre; il tutore; debiti e fallimenti; interdizione; prestiti sopra pegno e con ipoteca; donazioni — Costumi arabi — La famiglia — La schiavitù — Gli uomini — Gli *Àrab;* loro spirito satirico — Abiti — Pulizia — Impiego del tempo e occupazioni — Il sonno e il modo di dormire — Esclamazioni ordinarie — I domestici — Le donne — Loro vestimenta — *El-Harèm* — La vita nello Harèm — Visite — Le occupazioni delle donne — Loro impunità — Matrimoni e sotterfugi. . . . . 185

— XIV. — Il divàni — L'etichetta araba — Il saluto — Superstizioni: i Ginni, il cattivo occhio, i talismani, i presagi del futuro, sortilegi, negromanzia, astrologia, giorni fasti e giorni nefasti, l'alchimia, i santi e i dervisc' — I morti — Dolore dei parenti — Sepoltura — Tombe e cimiteri — La circoncisione . . . . . 203

— XV. — Gli alimenti — Il caffè alla turca — Lo *hascisc'*. . . . . 217

— XVI. — La mia vita in Sanâa — Un maestro di lingua araba — Progetti di un'escursione nell'interno dell'Arabia — Progetti di commercio — La Società di commercio col Mar Rosso — Storia di otto chilogrammi di Chinino — Decido di lasciare per poco tempo Sanâa e ritornare in Àden — Partenza da Sanâa — Ualànn — La bella Salda — Una caduta dal mulo, coronata da una stretta di mano dalla bella Fathma — Màbre — Ibrahìm Bey — Dhamàr — Joseph Effendi — Sono invitato a pranzo da Mustah Bey — Antipasto e pranzo turco — *Fantàsia* araba — Cantate — Danze arabe — Il *Ballo dell'Ape* — Partenza da Dhamàr — Yerìm — Sèdda — Negozianti Sanâani — Cominciano a farsi sentire gli effetti del nuovo metodo di governare di Mustafà Àssim Pascià — Paesi agricoli e fertili completamente incolti — Un Kaimakàm turco — Bell'effetto di nubi — Un lepre — El-Azàb — Qàtaba — El-Gelìle — Obèsc' convince i miei servi ad accompagnarmi a Àden — Tre Sanâani mi accompagnano — Àmer el-Besci mi viene incontro — Un cannone — Un campo militare arabo — Parto da solo coi servi — Dar Esc'-Sceibàn — Un generale — Ràha — Lahag' — Àden. . . . . 225

Digitized by Google

# PARTE SECONDA.

Pag.

SOGGIORNO IN ÀDEN — SECONDO VIAGGIO NELLO YÈMEN — (TÊZ - MOCCA - ZEBID - HODÈIDA - MENÀKHA - SANÀA) — SECONDO SOGGIORNO IN SANÀA E SECONDO RITORNO A ÀDEN *(dal 6 aprile 1878 al 30 gennaio 1879)* . . 247

CAP. I. — ÀDEN . . . . . 249

— II. — Secondo viaggio a Sanàa — Motivi di un nuovo cammino per ritornarvi — Scekh Othmàn e Lahag' — Un colloquio col Sultano degli Abduli — Suo detto filosofico — El-Hôta — I torrenti del deserto — L'*Uàdi el-Kebìr* — Un guado difficile — Un asinello cade nel fiume — Perdita del suo carico — Il confine degli Auscebi — *Ciccia* — A traverso valli e Uàdi — Sulle rive del *Khondùq* — *Giòl Madram* — Le strade per Têz — *Mizàmir* — Uàdi el-Uarasàn — Non trovo le chiavi delle casse — Un buon vecchio arabo — La sua capanna ed il suo villaggio — Proverbi e racconti arabi — La Regina di Sàba . . . . . 267

— III. — I miei servi ritornano colle chiavi — Lascio commosso il villaggio del vecchio Sàlem — Sulle sponde dell'Uàdi el-Melèh — Spavento della mia *Ciccia* — Caccia a grossissimi macacchi — Una vittima — Il cammelliere Sàleh el-Giarallàh mi fa capire che non ama troppo la mia compagnia — Un forte temporale — Arrivo a *Màvia* — Màvia — Un bravo Mudìr e un buon Scekh — Una nuova serata letteraria — Un manoscritto arabo — *Marìem Bent Amràm u Sidna Aissa èben Marìem* — Maria e suo Figlio — Le dieci prerogative di Gesù — Egli ritornerà alla fine dei tempi e si sposerà — Miracoli — La città di Salomone — L'Arca dell'Alleanza sortirà dal lago di Tiberiade — L'ultimo zeffiro fresco — Concezione e nascita di Gesù — La palma e la sorgente d'acqua viva — Gesù predica dal suo primo giorno — Gesù e Maria ritirati sul Libano — Gesù s'assenta — L'Angelo della Morte visita Maria — Ritorno di Gesù — Maria ha cessato di vivere — Gesù va in cerca d'aiuto per seppellirla — Ma gli Angeli e le Hurìe seppelliscono Maria — Essa risuscita per un momento . . . . . 293

— IV. — I cammelli arrivano — I due Sàleh mi abbandonano — Con due *zaptiè* parto per Têz — Giorgio Aidonìdes effendi — La città di Têz — Il forte *el-Khaìra* — Porte — Moschee — Giardini — Il governatore della provincia — Prezzo di alcuni oggetti comperati in Têz — La moschea di Scekh Mussa e quella dello Scekh Afdàl — I resti di due città antiche — Gli *Zèidi* e i padroni di Têz . . . . . 311

Digitized by Google

Pag.

CAP. V. — Un po' di storia antica dello Yèmen — Gli Arabi e l'Arabia — Il perchè del nome di Arabia Felice — Perchè i Romani non poterono mai dominare lo Yèmen — Costituzione politica degli Arabi — Tempi preistorici e favolosi — Le prime nove tribù Arabe — Àad capo degli Àadìti — La grande città di Irèm — Sceddàd si fa adorare quale Dio — I profeti — Hud è inviato presso gli Àadìti — È bastonato e trattato da impostore — Il castigo di Dio — I Beni Thamùd — Il profeta Sàleh — Il *Segno* è una cammella che partorisce — I Beni Tasm e i Beni Giàdis — Imlìk Re — *Le droit du Seigneur* — La leggenda del *Kitàb el-Aghàni* — La Giadisìda Hozèila è ripudiata da suo marito — Sentenza oltraggiosa di Imlìk — La legge fatale — Ofàira è oltraggiata — La vendetta — Un solo Tasmìda si salva — Ryà si presenta al *Tobba* dello Yèmen — Il *Ciano dello Yemamà* — A Zàrka vengono strappati gli occhi — Asuàd fugge — Il cammello meraviglioso — I Taìdi — Il significato del nome *Àrab* — Le prime popolazioni Arabe Yemenìte — Discendono da Noè — Jaàràb — Sàba, l' adoratore del Sole — Himyàr e Kahalàn — I Re dello Yèmen sino alla *Rottura della Diga* . . . . . 321

— VI. — Partenza da Tèz — Un altro miracolo di Àli — Ramàda — Dorebàt — Il forte Karàt — La prigione più triste dello Yèmen — Un povero vecchio — Barh — Er-Reisc' — Cento limoni per dieci centesimi — Il mio cammelliere è morsicato da un serpente — La cura araba — Un barbiere medico — Dhobàne — Arrivo in Mocca . . . . . 341

— VII. — La città di *Mocca* — Le sue rovine — Le sue porte — Sua storia — Causa della sua decadenza — Da Mocca a *El-Hodèida* — *Mùsci* — *Kaìàba* — *Magràss* — Un vento terribile — *Zebìd* — Mia malattia — *El-Husseinìa* — *Bet el-Faqì* — *Lavia* — *Drehemi* — *El-Hodèida* . . . . . 349

— VIII. — *El-Hodèida* — La sua popolazione — Il suo porto — La temperatura — Il clima — Suo commercio — Importazioni ed esportazioni — Pesi e misure — La posta — Il telegrafo — Le caserme e l'ospedale militare — Un furioso temporale — Suoi guasti — Un uomo vien gettato dall'alto d'un terrazzo — Capanne cadute — Mortalità negli uccelli — I danni all'ospedale militare — Osservazioni in proposito . . . . . 357

— IX. — Il quale è il seguito del V — Il *Magrèb* — La immensa *Diga* — L'indovino Amràn e sua moglie *Tharìfa el-Khabìra* — Le tre talpe e la tartaruga — La *Diga* e il topo — Amrù insultato — Lascia il paese — Le profezie di Amràn — Gli Yemenìti si spargono per la terra — I Re dello Yèmen dopo la *Rottura della Diga* . . . . . 363

— X. — Partenza da El-Hodèida — Qahavagi El-Andrìe — El-Maràua — El-Qodà — Ei-Bàgel — El-Bekhè — El-Haggèileh — El-Hussèl — La pianta del caffè — Le varie qualità di caffè dello Yèmen — Menàkha — El-Hötz — Mefàq — Suq el-Khamis — Sanàa . . . . . 379

Digitized by Google

Pag.

CAP. XI. — Secondo soggiorno in Sanâa — Una lettera di uno Sceriffo del Giôf — La mia risposta — Le pioggie di Sanâa — Un terremoto a Dhamâr — Il Verme di Medìna . . . . . 389

— XII. — Continua il soggiorno in Sanâa — Do lezioni di lingua francese — Il malcontento degli Arabi aumenta — Una mia lettera all'Ambasciatore italiano a Costantinopoli — L'arrivo di un Generale turco — Il perchè sono obbligato a lasciare Sanâa . . . . . 399

— XIII. — Una mia lettera al Console Italiano di Aden — Partenza da Sanàa — Arrivo in Àden — I Re di Hira e i Re di Qahàssan . . . . . 409

---

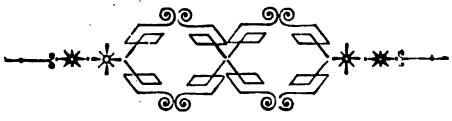
# PARTE TERZA.

Pag.

SOGGIORNO IN ÀDEN — SULLE COSTE DEI SOMÀLI — TERZO ED ULTIMO VIAGGIO NELLO YÈMEN *(dal 30 gennaio 1879 al 15 marzo 1880)* . . . . . 421

CAP. I. — Soggiorno in Aden — Progetto di un viaggio alle coste dei Somàli — Bèrbera — Il monte Dobàr — L'acqua potabile — Le civaie in Bèrbera — Governatori Egiziani — I guardiani del faro — Cinquecento legnate — L'arrivo del *Rapido* — La bandiera italiana è issata in Bèrbera — Ritorno in Aden — Arrivo della *Vettor Pisani* — S. A. R. IL DUCA DI GENOVA — Abd-er-Rahamàn — Un viaggio nel *Belàd-el-Engris* — Mie gravi malattie — De Guidi — Pogliani — Ritorno di De Amezaga — Sapeto, Doria, Beccari — La baia di Assàb — Bove — La buona notizia da Costantinopoli — Ismâail Haqqi Pascià nominato governatore dello Yèmen . . . . . 425

— II. — Ultimo viaggio nello Yèmen — Têz — La destituzione di Mustafà Àssim — Ibb — Yerìm — Sanàa — El-Hodèida Ritorno in Àden — Partenza per l'Italia . . . . . 441



Digitized by Google

# PARTE PRIMA

PRIMO VIAGGIO DA ADEN A SANÀA — SOGGIORNO IN SANÀA

PRIMO RITORNO DALLO YÈMEN IN ADEN.

*Dal 20 settembre 1877 al 17 giugno 1878*

Digitized by Google

Digitized by Google

# EL YÈMEN

## CAPITOLO I.

Preparativi — Partenza — Le Àden Troops — El-Migràt — Scekh Othmàn — La casa e il giardino di Hàssen Àli Bey — Di notte nel deserto — Lahàg'.

Lo Yèmen *(el-yèmen)* era stato visitato solo in qualche parte e da pochissimi viaggiatori, i quali, secondo il loro racconto, pare vi abbiano durate fatiche d'ogni sorta e si siano trovati in mezzo ad enormi difficoltà: però nessuno, partito da Aden *(âden)*, aveva potuto direttamente arrivare a Sanâa, la sua capitale; e ultimamente, nel 1869, anche il francese Joseph Halévy tentava questa nuova strada; ma dovette troppo presto retrocedere a Aden, senza avere potuto compiere neppure un trentesimo della strada, che si era proposto di percorrere.

Non mi parve troppo orgoglioso il desiderio di riuscire io pel primo a visitare questi paesi affatto inesplorati. Durante il mio soggiorno in Aden, sempre ospite dell'ottimo nostro Console, il Cavalier Giuseppe Bienenfeld-Rolpf, studiai indefessamente la lingua araba e, col mezzo di un certo El-Hag' Husén er-Rahàbi, arabo di Sanâa, da molti anni domiciliato in Aden, tenni corrispondenze coi varii capi dell'interno, finchè ebbi ragione di credere assicurato l'esito del mio viaggio.

Al primo settembre 1877, trovando che il mio bagaglio ammontava a più di venti grosse casse, nè volendo accompagnare io stesso tutta la mia roba, pensai di spedirle, coperte con tele da sacco, a un



Digitized by Google

arabo fidato a El-Gelile, villaggio al confine dei possedimenti ottomani nello Yèmen centrale.

Si era combinata la mia partenza definitiva col fratello dello Hag' Husén er-Rahàbi. Siccome erasi già incominciato il Ramadhàn, o quaresima musulmana, questi desiderava passarlo in Aden, e temendo

Hag' Husén er-Rahàbi.
*(Factotum del Console italiano in Aden)*

io il freddo ai monti, chè l'inverno si avvicinava, decisi di partire con uomini conosciuti e con un bravo servitore, certo Muqbèll.

Questo Muqbèll *(il bene accolto)*, che non ha mai voluto lasciarsi fare il ritratto, avea allora 23 anni; era di El-Hogerìa *(diga di pietra)*,

Digitized by Google

nella provincia di Têz. Suo padre, Sàleh Hàidera, era un piccolo sultano, o scekh, che avendo voluto tener fronte ai Turchi (all'epoca dell'invasione ottomana nello Yèmen: 1870), fu battuto, e la sua casa e il suo villaggio distrutti. Ridotto alla miseria con otto figli maschi e due figlie, cercò naturalmente scampo alla vita, e, come diremmo noi, una posizione a' suoi figli. Chi si fece cammelliere, chi negoziante, chi contadino. Muqbèll andò in Aden, ove fu ricevuto nella casa del nostro Console. Desideroso di vedere un po' il mondo e d'imparare, si mise a bordo delle *Messagéries maritimes*, come fochista; e potè così vedere Marsiglia, Gibilterra, Cadice, Barcellona, le Indie Orientali e i porti della Cina. Molto intelligente, avea imparato a parlare abbastanza bene il francese, e fu per me un bravo compagno.

Parecchi arabi fecero e fanno come Muqbèll; per cui è frequente l'incontrare nello Yèmen, e specialmente nei dintorni di Têz, degli arabi, che sanno qualche po' di francese.

Al 20 settembre, alle 3 pomeridiane partii da Aden, sopra un muletto somàli, che mi ero procurato per cinquanta talleri (circa 250 lire), alla volta di Scekh Othmàn, ad attendervi la piccola carovana (composta di tre cammelli), che portava gli ultimi miei effetti. Mi vollero fin là accompagnare gli amici Gustavo Sarfatti di Venezia e Riccardo Howorth, di Liverpool (1).

Appena usciti da Aden, al Gibèl el-Hadìd (*la montagna del ferro*) sull'istmo, vidi una bellissima strada carrozzabile, costeggiata da un acquedotto in pietra, che porta in Aden l'acqua salmastra attinta ai pozzi di Scekh Othmàn. Questa strada si divide poi in due, l'una va alle *Aden Troops*, o caserme di cavalleria inglese; l'altra passando per *El-Migràt (terre rosse)*, piccolo villaggio di lavandai, va a Scekh Othmàn, villaggio a circa sette miglia da Aden e posto sul *Bènder et-Tuài* (il porto d'Aden) quasi dirimpetto allo *Steamer Point* (sbarcatoio di Aden).

Quella strada, d'una larghezza di quattro metri, fu costrutta dagli Inglesi sopra un suolo rosso-arenoso, quasi sempre umido in causa delle alte maree, che lo inondano, o anche per infiltrazioni sotterranee dell'acqua del mare. In queste sabbie si vedono cespugli di varie chenopodee, piante che danno la potassa, chiamate in arabo *el-qàli* (2).

---

(1) Il Sarfatti ritornò in Italia nel 1878, ove prese moglie. Ora trovasi a Sidney in Australia. Il Dik Howorth, è ancora in Aden, segretario generale della casa di commercio del nostro egregio Console, il cav. Giuseppe Bienenfeld-Rolpf.

(2) Lungo il mio racconto non userò dilungarmi con speciali questioni di Storia Naturale, riservandomi pubblicare in apposite appendici quanto mi fruttarono gli studi, e le ricerche da me fatte ne' miei viaggi, come pure quelle fatte sopra le collezioni da me portate ai Musei di Milano e di Genova.

Digitized by Google

Gli Arabi raccolgono le foglie di queste piante, le lasciano seccare e poi le abbruciano in piccole fosse scavate nel terreno. Alle ceneri ottenute, aggiungono acqua, che forma con esse una pasta. Questa si indurisce talmente nel disseccarsi da parer pietra. È dessa però molto solubile nell'acqua ; gli Arabi ne traggono il ranno per il loro bucato, e la potassa per fabbricare il loro sapone.

Alle ore sei e un quarto arrivammo in *Scekh Othmàn,* alla casa di Hàssen Àli Bey, agente ufficiale della Turchia e dell'Egitto, residente in Aden, ricco arabo del Golfo Persico, musulmano della setta di Àli, amicissimo e cordialissimo cogli Europei, pei quali la sua casa in Scekh Othmàn è sempre aperta ad accoglienza ospitale e cortese.

È dessa una bellissima casa quadrata, con commode e spaziose stanze; un gran terrazzo al pian terreno; una veranda tutta in giro al superiore e trovasi in mezzo ad un bellissimo giardino.

Un giardino! Dopo quattro mesi passati in Aden, dove non iscorgesi un filo d'erba, il vedersi trasportati, quasi per incanto, in un bel giardino, pieno d'alberi, tra i quali superbe palme, acacie gommifere, mimose, eleganti tamarindi, folte cassie, tamarischi; ricco di grande quantità di fiori e di verdura; con due pozzi, dai quali con *nore* e pompe idrauliche si estrae l'acqua per irrigare le tantissime aiole coltivate; dove l'occhio è rallegrato da tre grandi vasche d'acqua: tutto questo procurò a me e a' miei compagni la più simpatica e voluttuosa impressione. Quanto lontano mi trasportò allora quel verde, quel profumo di fiori, quell'aria balsamica!

Verso le ore sette i miei amici partirono e mi lasciarono solo ad aspettare l'arrivo della mia piccola carovana.

*Scekh Othmàn* deve il suo nome alla tomba del capo e pellegrino *Es-scekh u el-hàggi Othmàn;* la quale è rinchiusa in una piccola e miserabile moschea, di forma quadrata, senza cupole, vicino a case mezzo diroccate. In questi ultimi anni, alle poche capannuccie dei *qahàvagi,* o venditori del *qahàva,* il caffè arabo, che altre volte esistevano uniche, si aggiunsero a poco a poco varie case tanto da formare un piccolo villaggio di 200 anime circa. Queste case sono fatte tutte con mattoni di mota cotti al sole: solamente quella di Hàssen Àli Bey e quella dell'*Ospedale per le bestie* sono fatte in pietre, là trasportate da Aden. In Aden sono molti i *Baniani,* o indiani idolatri, che credono al trapasso delle anime degli esseri umani, che muoiono, nei corpi delle bestie: hanno quindi per queste un grande rispetto, e, quando ve ne sono di ammalate, le mandano a Scekh Othmàn in questo loro ospedale.

Digitized by Google

Alle ore dieci si partì. Non si prese allora la strada diretta per *Lahàg'* (1), perchè in quei giorni si parlava di scorrerie, che i beduini facevano lungo il cammino ; ci unimmo invece a una carovana che andava a Bir Ahamèd *(il pozzo di Ahamèd)*, un pochino più all'Ovest. Il cammino da percorrere era maggiore, ma la strada era però più sicura.

Splendeva una magnifica luna, sicchè io potei vedere tutto quello che mi stava attorno. *Il deserto!* e qua e là qualche raro *hamùk* (mimosa) o alcuni cespugli di salsole. Più tardi scopersi dei *talàh* (*mimosa fruticosa*), dei *somàq* (*m. gummifera*), che a poco a poco diventarono più spessi, fino a formare dei boschi.

Beduine dei Sobèkhi,

A mezza notte passai vicino a *Dharb (luogo noto al riposo; ove si possono porre le tende)*, un aggruppamento di capanne arabe, d'onde si vedevano ancora splendere i lumi dello Steamer Point di Aden e delle navi ancorate nel Bènder et-Tuài.

A *Scerìq (luogo esposto al sole)*, altre capanne, ci dividemmo da quelli che andavano a *Bir Ahamèd*, e noi, tenendo una strada più a Nord, e passati per *Mahàlla (matatoio)*, *Nob-thuràn (la sentinella dei pascoli)*, *Moghèiberi (il paese dei ribelli)*, tutte capanne, e *Sàbor (aloe)*, primo villaggio con case di mattoni di mota, entrammo, alle quattro del mattino, nell'Oasi di *Lahàg' (luogo angusto)*, e un'ora dopo fummo a *El-Hôta (la custodia)*, la capitale, dopo aver percorso circa 14 miglia, di 60 al grado.

Qui i cammellieri, come d'uso, dovettero scaricare tutte le loro merci nei cortili del Sultano. Aspettai quindi una mezz'ora, dopo la

(1) Si pronuncia « lahàg » colla *h* leggermente aspirata come nel tedesco « haben », e colla *g* finale dolce come nell'italiano *agevolare*.

Digitized by Google

quale mi venne incontro Nàscier *(colui che spiega)*, il mio cammelliere; entrai con lui nella città e ci dirigemmo alla casa di un certo Àbdu Muhsèn el-Musmàr, dove installammo le bestie e ci riposammo del viaggio della notte (1).

---

(1) In arabo vi sono tre *h:* la *hè* e la *ha* che si pronunciano leggermente aspirate come in *haben* tedesco, e la *kha* aspramente pronunciata come la *jota* spagnuola o il *kh* tedesco. La *h* finale delle sillabe arabe non va mai pronunciata come k ma come un allungamento della vocale precedente. Sàleh si pronuncia Sàlee e non Sàlek. Muhsèn pronunciasi quasi Mu-usèn.

L'apostrofe (') che vien posta sulle lettere *c'*, *g'*, o sui gruppi *sc'*, *sg'*, tanto finali di una parola quanto intermedi, dinota che quelle consonanti vanno pronunciate dolci, come ce, ge, scie, sgie (o *je* francese). Così Lahag' si pronuncia come se fosse stato scritto in francese Lahadj. Sciausc' (sergente) pronunciasi come se fosse scritto chaouch alla francese.

Il *gim* arabo è scritto in italiano gia, ge, gi, gio, giù; mentre ga, ghe, ghi, go, gu rappresenta la *gdin* araba e, qa, qe, qi, qo, qu la *qaf* araba; ka, ke, ki, ko, ku rappresentano il *kaf*, che si pronuncia come il nostro ca, che, chi, co, cu.

Il *tha* arabo si pronuncia come il *th* inglese; *dh* arabo si pronuncia più dolcemente e qualche volta come una *v*.

Digitized by Google

# CAPITOLO II.

Belàd el-Àbduli — Lahàg' — El-Hôta · Ricoveri per le carovane — Il caffè e le pipe arabe — Gli scrivani del Sultano — Il Ramadhàn — Case arabe — Moschee.

Il tratto di paese, che da Aden si spinge al Nord alle prime montagne, si chiama *Belàd el-Abduli*, o il paese degli Àbduli *(schiavi)*, una delle tante tribù arabe.

La massima larghezza di questo paese è di circa 34 chilometri e la massima lunghezza di circa 38 con una superficie approssimata di 1292 chilometri quadrati. I due sesti di questa superficie sono a coltivo; un dodicesimo è a boschi, e tutto il resto è deserto (terreno) di sabbia (*Ardh er-Ràmela*).

La parte coltivata, una deliziosa oasi nel deserto, si chiama *Lahàg'*, e si estende da poche miglia al Sud di *El-Hôta*, la capitale, e, tra gli *Uàdi Es-Soghèr* e *El-Kebìr* (I fiumi, il piccolo e il grande, diramazioni dell'*Uadi et-Thobàn*), s'innalza al Nord fino al villaggio di *Es-Sciagàh (nome di un'erba: la « podex catulae »)*.

Capo dello Stato è il Sultano *Fàdhdhal ben Ali*, amicissimo del Governo inglese di Aden. Egli è capo assoluto dello Stato. I suoi fratelli, zii e nipoti, che portano pure il titolo onorifico di Sultano, sono suoi ministri nel disbrigo degli affari.

I luoghi di ricovero per le carovane si chiamano *Sàmsare (rico-*

Digitized by Google

*vero dei sensali).* In ogni città o villaggio, per dove queste passano, ve ne sono parecchi.

I *Sàmsare* di El-Hôta sono vasti cortili chiusi da cinta in muro, oppure anche semplicemente da alte e spesse siepi, e intorno ad essi v'è un largo e spazioso pergolato, fatto con pali, su cui scorrono stuoie e sotto il quale vengono ricoverati i cammelli e le bestie da soma. In quasi tutti questi cortili si trova qualche albero; sono mimose, sicomori, tamarischi, che danno un po' d'ombra e di frescura, tanto necessarie in un paese così caldo.

Cammellieri di Aden.
*(Beduini della tribù dei Fàdhdhali).*

Il padrone può avere anche case in mattoni di mota, e allora ha stanze, dette *divàni*, per i forastieri. Ma se egli non è così ricco d'aversi questo lusso, ha allora parecchie capanne, che assomigliano a quelle dei nostri contadini nei campi di Lombardia. Nei *divàni* e sotto le capanne trovansi parecchi *zerîr*, ossia lunghi sedili, che servono anche da letti.

In paesi così caldi è da preferirsi l'alloggiare sotto le capanne, poichè nelle stanzuccie delle case si soffoca pel caldo e per l'afa.

Qualche tempo prima che arrivi una carovana, il suo capo, che

Digitized by Google

l'ha da poco abbandonata, a lunghi passi va in cerca d'un *sàmsare* vuoto, oppure di quelli in cui vi sia dello spazio disponibile. Ordina quindi il *qahàva* per sè e per tutti i suoi compagni e il foraggio per le bestie. I cammelli arrivano e, solamente uno alla volta, entrano nel cortile; perchè, appena che uno vi sia entrato, lo si scarica subito e poi è spinto sotto il pergolato; per cui alla fine tutto il carico si trova raccolto e collocato in bell'ordine in un luogo a parte, mentre i cammelli, gli uni vicini agli altri, son tutti sotto il pergolato e all'ombra.

Una volta finito lo scarico, gli uomini della carovana si riuniscono o sotto una capanna o dentro un *divàno*, e, sdraiati sui *zerìr*, ri-

Mariem Fàthma

*(Araba di Tez domiciliata a El-Hòta).*

posano, bevendo gran numero di tazze di *qahàva* bollente e fumando il *medà*, la cui canna passa di bocca in bocca.

Gli arabi dello Yèmen, il paese del caffè di Mocca, non usano il caffè come generalmente si crede. Essi ne vendono i chicchi (*hubùb el bùn*) e fanno uso solo del pericarpo del frutto, *el ghèscier*. In due modi fanno questa loro bevanda. Nei paesi caldi si usa torrefare un pochino il *ghèscier* e, grossolanamente macinato, lo si mette nell'acqua bollente dentro vasi di terra cotta della forma di una grossa bottiglia sferica a collo lungo e stretto, la *gemelìa;* e vi si aggiungono forti dosi di spezie (cannella, noce moscata, chiodi di garofano, zenzero). Questo *qahàva* riesce d'un colore oscuro e ha forte gusto. Nei paesi freddi, e i ricchi ovunque, non fanno torrefare il *ghèscier*, ma allo stato naturale lo pongono nell'acqua bollente, e rarissime volte vi ag-

Digitized by Google

giungono deboli dosi di spezie, quasi sempre dello zuccaro. Questo *qahàva*, detto anche semplicemente *ghèscier*, ha un colore biondo-oro, è di gusto eccellente e preferibile all'infusione di thè.

Il *qahàva* non lo si deve mai lasciare raffreddare, e per ciò, ovunque se ne beva, trovasi il *mogàt* (vaso di terra cotta) dove vengono posti carboni accesi, e sui quali stanno disposte in giro le *gemelìe*. Il *mogàt* serve anche a conservare il fuoco per il *medà* o pipa araba.

Il *medà*, detto anche *sciscia* dai beduini, è formato da una grossa noce di cocco (*en-narqìl* e per cui la pipa vien detta *narghilè* in turco), che è posta sopra un treppiede in metallo (*el-gelàs*). Nella noce di cocco entrano due canne, una lunga, di legno, perpendicolare (*el-meltàga*) tiene in alto il vaso di terracotta (*el-bùri*) dove vien posto il tabacco e il fuoco, e va a toccare fin quasi al fondo nella noce, come il cannello di vetro nelle nostre bottiglie di Seltz; l'altra, corta e inclinata *(el-gùdba)*, penetra solo nella parte superiore della noce e ad essa si attacca la lunga canna (*el-qassàba*), colla quale si fuma. Per due terzi la noce di cocco contiene acqua.

È il solito sistema delle pipe turche, colla differenza che il *medà* arabo arriva all'altezza di un metro e mezzo, e la sua canna è lunga talvolta fin quattro metri.

Le foglie di tabacco (*uaràq et-tombàk*) sono raccolte e solamente lasciate seccare all'ombra. Non essendo conciate, come da noi, non bruciano tanto facilmente e non conservano il foco: quindi, quando si vuol fumare, s'è obbligati a sminuzzare un pochino queste foglie secche, che vengono poi inumidite con acqua, e così le si pongono nel *bùri* con sopra molti carboni ben accesi.

Mai non vidi da queste parti fumare o lo *hascìsc'* (foglie secche della canape indiana) o l'oppio (*el-afiùn*).

Ho trovato qui però un altro costume, appreso certamente dagli indiani; ed è quello di tenersi il tabacco in bocca. Il tabacco ridotto in polvere finissima (*el-burdukàn*) posto nella mano, inumidito con saliva, è ridotto in una pallottola, che si pone tra i denti della mascella inferiore e il labbro inferiore. Uomini, donne e persino ragazze, hanno questo brutto costume.

E siccome ogni paese ha il suo *scicche*, così questi succhiatori di tabacco sputano aprendo le labbra e soffiando violentemente dagli interstizii dei denti, che tengono stretti.

Cito un fatto, benchè mi sia sembrato a primo tratto e mi sembri tuttora un uso schifoso e biasimevole.

In arabo il tabacco è detto anche *ed-dukhàn* (che fa fumo) od anche *hàgia er-Regiàl*, la cosa dell'uomo, il bisogno dell'uomo.

Digitized by Google

Anch'io, imitando il costume arabo, m'era riposato, avea bevuto moltissimi *fanàgil* (tazze) di *qahàva*, fumato, fatto l'asciolvere, intanto che i miei focosi destrieri (il mio muletto e l'asino per Muqbèll) voluttuosamente si mangiavano dell'erba.

Vidi, durante la mattinata (Venerdì 21 settembre 1877) splendida e serena, volare in alto, sopra le case, migliaia e migliaia di grossi falchi e di enormi corvi, allo stesso modo che da noi, nella state, fanno i così detti *rondoni*.

Ahamèd ben Àli el-Àbduli
*(Fratello del Sultano di El-Hôta).*

Verso le 10 del mattino il Sultano mi inviò due musulmani indiani, suoi segretari o scrivani, a felicitarmi del mio arrivo; essi con gentili parole mi domandarono se avessi bisogno di qualche cosa o alcunchè desiderassi, e a poco a poco, come se fosse loro obbligo l'interessarsi vivamente della mia persona, mi chiesero, assai prudentemente però, il perchè della mia venuta, ed ove avessi l'intenzione di andare.

Se nell'Oriente è qualche volta necessario e utile l'essere veramente sinceri, pure qualche altra conviene non esserlo punto. Il Sultano di El-Hôta, Fàdhdhal-ben-Àli, che più tardi divenne mio ottimo amico, non era allora conosciuto da me; ma io sapeva pure che era stato colui, il quale, pochi anni prima aveva impedito all'Halévy di partire per Sanâa, e che anzi lo avea fatto retrocedere a Aden; finsi quindi coi due inviati, dicendo loro che ero venuto un pochino nel paese degli Àbduli per cacciarvi e, che, dopo un breve soggiorno in quelle campagne e in quei boschi, me ne sarei ritornato in Aden.

Trattai con caffè e con zigari i due inviati e dopo mille parole complimentose li congedai. Aveva loro detto anche che desiderava

Digitized by Google

salutare il Sultano coll'essergli presentato; ma quelli avendomi risposto che, durando il *Ramadhàn*, non l'avrei potuto vedere che nella notte, rinunciai, per quella volta, di godermi il favore della vista di Fàdhdhal-ben-Àli.

Il *Ramadhàn* (o *Ramazàn*, pronunciato alla turca) (1) non è, come si crede volgarmente da noi, un mese di baccanali per i musulmani. È invece per loro un tempo di severissimo digiuno, che ogni islamìta, arrivato all'età di 14 anni, è obbligato a praticare.

Mohàmmed (Maometto, *il degno d'ogni lode*), il Profeta di Dio, ha detto: « O voi, che credete! il digiuno vi è prescritto, come lo fu « per quelli, che vi hanno preceduto. Temete il Signore! — La luna « di *Ramadhàn*, nella quale il Qoràno (2) è disceso dall'alto per servire « di direzione agli uomini, di spiegazione chiara (*dei precetti*) e di di- « stinzione (*tra il bene e il male*), è il tempo durante il quale dovete « digiunare. Appena chiunque la veda, subito si prepari al digiuno.....

.....« Vi è permesso di mangiare e di bere fino al momento in cui, « alla luce del crepuscolo, voi potrete distinguere un filo bianco da un « filo nero. Da quell'istante, osservate strettamente il digiuno fino a « un'ora di notte (3). Durante tutto questo tempo, non v'avvicinate « alle vostre donne, ma consacratevi a opere di devozione nelle mo- « schee..... » (4).

Queste prescrizioni della legge sono osservate con uno scrupolo eccessivo; ben pochi arabi s'arrischiano a trasgredirle, e ancora non osano farlo che in segreto; e l'astinenza presso questi popoli, non è solo limitata al privarsi, durante il giorno, d'ogni bevanda o di qualunque cibo; ma è spinta fino alla proibizione del fumare, del fiutar tabacco e del respirare i profumi. I più ferventi non osano neppure ingoiare la loro saliva.

I due inviati a me dal Sultano avevano rotto il digiuno coll'accettare il mio caffè e i miei zigari; ma essi, per quanto musulmani, erano indiani. Nel loro paese l'islamismo pare goda maggiori libertà.

Non sono obbligate al digiuno le donne incinte. Sono pure dispensati gli ammalati e quelli che si trovano in viaggio; per il che i *Sàmsare* arabi hanno eguale aspetto tutto l'anno.

---

(1) È il nono mese dell'anno lunare arabo.
(2) La *lettura*.
(3) Un'ora dopo il tramonto del sole.
(4) Qorano: Surata II^a versetti 179, 181 e 183.

Digitized by Google

Non così i villaggi e le città. In questo mese di astinenza, il musulmano mena, durante il giorno, una vita pacifica e ritirata. Si capisce facilmente quanto debba essere penosa l'osservazione d'una legge tanto rigorosa in paesi, il cui clima è così caldo; non fa quindi meraviglia se l'arabo cerchi ogni mezzo possibile per sottrarsi a qualsiasi fatica. Pertanto dal levar del sole fino al suo tramonto le strade delle città, dei villaggi, sono vuote e silenziose: tutti i caffè *(qahàvagi)*, tutte le botteghe *(ed-dukkàn)* sono chiuse. Quando di giorno per caso io incontrava un arabo per le strade e gl' indirizzava la parola, egli mi rispondeva; ma lo faceva con una visibilissima ripugnanza, perchè temeva, col parlare, d'essere nella possibilità di trasgredire la legge.

Halime bent er-Ressàsi
*(Araba cittadina di el-Hôta).*

Tale era El-Hôta, in quel giorno, tale Àden nei giorni prima, e tali erano le città del Marocco, che io avea visitato nel mese di Ramadhàn dell'anno precedente.

Ma appena calarono le tenebre, tutto si svegliò, tutto si mosse e riprese anima e vita. I *Sùq* (o *Bazàr* alla turca), i mercati, si riempirono; i caffè straboccarono; l'elegante *medà* arabo riprese la sua rumorosa attività. I *Sumâa* (minareti) illuminati annunziavano da lontano, che in quelle notti il mondo si faceva vivo, e che la gente, impaziente, affamata, si era messa a mangiare e a bere. Questa agitazione generale, questo rumore, questo tumulto nelle ore, in cui tutto dovrebbe riposare, le numerose apparizioni delle donne sui terrazzi, i canti allegri, le grida pazze, le illuminazioni pallide dei mercanti, le quali lottavano colla oscurità profonda di quelle strade così strette e tortuose, davano a questa, come l'avrebbero data a tutte le altre città arabe, quella fisionomia particolare, originale, della

Digitized by Google

quale è troppo difficile il farsi un'idea esatta nei nostri paesi, ma che non ha proprio nulla di simile a quella delle nostre folli nottate di carnevale.

*El-Hôta (la custodia, il luogo custodito)*, con circa 2000 anime, se non è pulita e regolare come le nostre città o i nostri borghi, non è nemmeno nè così sucida nè così irregolare come quelle tante che vidi nel Marocco, dimenticando perfino la pestilenziale Tangeri, la residenza delle autorità *civili* europee. Il Sultano Fàdhdhal ben Àli mantiene degli spazzini, che puliscono ed inaffiano ogni giorno le strade.

Fatto d'altronde comunissimo in ogni parte del mondo, le case di El-Hôta sono generalmente più spaziose, più belle, più eleganti di quelle dei villaggi. E questo perchè, anche nello Yèmen, la popolazione dei villaggi è povera, mentre l'agiatezza e la ricchezza dimorano solamente nelle città.

Le case di El-Hôta non sono fatte in pietre, poichè, lontana com'è quella città dai monti, il portarvi tutto il materiale a dorso di cammello — non essendovi colà altri mezzi di trasporto — costerebbe enormemente. Esse son fabbricate con mattoni di mota.

Sterchi di bue, di cammello, di pecore, di capre, seccati e ridotti in polvere e mescolati poi con terra, acqua e erbe secche filamentose, costituiscono la pasta, o meglio, l'impasto per i mattoni, che non si fanno cocere, ma solamente essiccare al sole. Lo stesso impasto serve quale calce o cemento nella fabbricazione della casa.

Alzati i muri, per *rinforzarli* internamente ed esternamente, si fa l'intonaco coll'istessa mota, a cui s'aggiunge maggior copia di paglia o di erbe filamentose, perchè abbia maggiore consistenza e legame.

I soffitti son fatti con rami d'alberi.

Con un materiale così sucido è certo che la pulizia di queste case debba lasciar molto a desiderare, e che il tenerle sempre pulite sia un lavoro faticoso assai; poichè le pulci, le cimici, i *Kersc'* (pulci del cammello: *ciò che ha un grosso ventre*), i ragni, i grilli, le formiche, le termiti o si producono, o si propagano nella polvere delle camere e nei muri e perfino le lucertole abitano tra i rami del soffitto, e vi depongono l'ova.

I ricchi, anche qui, per ovviare a tali inconvenienti, usano sbiancare con calce gl'interni delle camere, i loro soffitti, le finestre, le porte. Queste case possono allora riuscire comodamente abitabili.

Digitized by Google

I poveri beduini, che non hanno quattrini per comperarsi della calce — che là costa enormemente — trovarono alcuni mezzi per poter dormire un pochino in pace e non essere invece troppo morsicati e succhiati. O si ungono tutto il corpo con olio, oppure entrano in lunghi sacchi, la cui bocca chiudono, colle loro mani, al disopra del capo. A vederli così dormire, paiono tanti morti avvolti nel funebre lenzuolo.

Ed era questo il costume notturno del mio Muqbèll.

— Ma? come riesci a respirare, così *insaccato?* gli avea domandato io una volta.

— La è questione d'abitudine!.. mi avea risposto.

Avea tentato anch'io, dopo una terribile nottata, a entrare nel grosso sacco di Muqbèll; ma trovando impossibile il respirare, feci di necessità virtù e preferii lasciarmi succhiare il sangue da quei parassiti al morire asfissiato.

Le case di El-Hôta hanno generalmente un piano terreno e un primo piano Ben poche ne hanno due. Solo le nuove case, o palazzi del Sultano, e della sua famiglia, costrutte da *architetti* indiani, hanno quattro e fin anche cinque piani.

In generale le case non sono molto spaziose, poichè in ciascuna di esse non alloggia che una sola famiglia, essendo il costume dei musulmani, a cagione delle loro donne, isolare la famiglia concentrando in essa gelosamente i proprii affetti. Notisi pure che colui, il quale abita una casa, ne è generalmente anche il padrone.

Dunque, dal fine esclusivamente personale, che deve avere la dimora del musulmano, si producono nella sua costruzione, nella distribuzione interna, nell'aspetto che presenta al di fuori, quei caratteri speciali, che la distinguono da quelle di tutti gli altri popoli d'altra religione.

Nelle case arabe tutto concorre ad assicurare al loro proprietario, o al loro abitatore, le comodità che può ricercare e, una volta ottenute, involgerle nel mistero: quindi nulla è sacrificato al gusto o alle esigenze del pubblico. Così la maggior parte di queste case sono fabbricate senza simmetria, in stradicciole irregolari; raramente intonacate di calce all'esterno, e spesso quelle dei ricchi particolari, nel cui interno v'è sfoggio di lusso e di ornamenti, non hanno che una miserabile apparenza all'esterno.

Le loro porte sono bassissime e strette, e si aprono sempre verso l'interno, e vengono chiuse con sbarre di legno. Allorquando esse sono lasciate aperte, la vista dell'interno è impedita da un muro che fronteggia l'entrata e forma una specie di bussola, al lato della quale si entra nella casa.

Digitized by Google

Le facciate hanno piccole finestre a griglie o a imposte colorite in nero e rosso bruno, che lasciano entrare l'aria e la luce necessarie alle camere, ma non permettono di vedere, dal di fuori, quello, che si faccia drento.

Il tetto è orizzontale a guisa di terrazza, con in giro un basso parapetto a merli appuntati, e serve per stendervi i panni lavati. In alcune case di ricchi, i quali hanno il costume di passar le serate col loro *Harèm* sulle terrazze, il parapetto è altissimo.

Nell'interno delle case v'è sempre un cortile, intorno al quale, al piano terreno, stanno i ripostigli, le stalle, le camere del mulino, il forno, la cucina, l'alloggio dei domestici, e qualche volta anche il *divàni* o camera che serve al padrone per ricevere le visite degli uomini. Il piano superiore è specialmente destinato per le donne, e in quello v'è pure la camera coniugale.

Le case situate nel quartiere del mercato *(es-Sùq)* non hanno che un piano solo a piccole e bassissime botteghe *(ed-Dukkàn)*.

Le moschee di El-Hôta sono miserabilissime. Se ne stava però allora fabbricando una nelle vicinanze della casa del Sultano; ma di essa riparlerò poi.

Al lato più orientale della città trovasi una commoda palazzina, di proprietà del governo di Àden; essa serve d'alloggio ai forestieri e ai cacciatori, che visitano Lahàg' ed El-Hôta.

Circondano la città giardini, boschi di palme e campi coltivati.

In quel mio primo soggiorno a El-Hôta, trovai, come sempre e ovunque, buonissima accoglienza e molta cortesia.

Passai la notte a El-Hôta, parte girando pei caffè e pel mercato, parte riposando per essere pronto al viaggio del giorno susseguente.

Digitized by Google

# CAPITOLO III.

Partenza da El-Hôta — Campi e giardini — Dar el-Gorèsci — Hàit el-Lîm — El-Qêl — Donne beduine — Loro vestito e loro maniere — Gli uomini — La barba — La mia carovana si fa più numerosa — Ez-Zèida — Un serpente — Un colpo di sole guarito col chinino — I Beduini, loro carattere, loro costumi, loro guerre, loro libertà religiosa — Sultàni, Emìri, Scekh — La successione al trono — Le carovane — L'autore in viaggio — Il riposo.

Sabato 22 settembre 1877 — Alle ore sei e mezza del mattino eravamo già partiti dal *Sàmsare* di Àbdu Muhsèn el-Musmàr, un buon vecchio, che fu meco cordialissimo e pieno di premure.

Appena usciti dalla città ci aggirammo per sentieri in mezzo a bellissimi campi di *durra* (sorgo volgare bianco), di *tàham* (s. v. rosso), di avena *(esc'-sciufàn)*, di orzo *(esc'-sciâìr)*, di grano turco *(el-hend)*, di frumento *(el-burr)*, di panico *(ed-dòkhon)*, di fave *(el-full)*, di melanzane *(el-badlengiàn)*, di *scedàb (ruta graveolens)*, di corni greci *(el-bamia, « hibiscus esculentes »)*, d'erba medica *(el-gadhb)*.

Di tanto in tanto, tra i campi aperti, vedemmo delle ortaglie chiuse da siepi, e nelle quali erano coltivati fagioli *(el-lubìa)*, fagiolini *(el-guscièri, el-gèten, es-sebàn, el-kesc'd)*, cardi *(sciùq el-hamìr*, speroni degli asini), carcioffi *(khersciùf)*, insalate *(salàda)*, zucche *(qerâ)*, cocomeri *(habàb)*, citrioli *(khiàr)*, cavoli *(lahàna)*, rape e rapanelli *(figìl, bàghel)*, aglio *(thùm)*, cipolle *(bessàl)*, erbaggi *(bàqla)*, pomi d'oro *(tomàtem)*, ecc.

Sparse ovunque nei campi delle superbe palme *(el-nàkhela)*, qualche corìfa *(ed-dâfi)*; borassi *(ed-dùm)*, noci di cocco *(en-narqìl)*.



Digitized by Google

A un miglio e mezzo circa a nord di El-Hôta, vidi, alla destra della strada, Dar-el-Gorèsci *(il luogo del « Goresc' », arbusto tropicale)*; era la casa di Mohàmmed es-Sciàusc', un parente del Sultano di Lahàg'.

Un grande cortile rettangolare, cinto da mura, fatte coi soliti mattoni, con una sola porta a due battenti al lato occidentale, avente una area di 1500 m. q. circa, nel cui mezzo sorgeva un grandioso fabbricato a tre alti piani, e a ciascuno dei quattro angoli dell'edificio un'altissima torre cilindrica. Vicino al gran casone e presso alla porta v'era una piccola moschea; nell'interno capanne e casupole pei contadini e pei servi. In questo modo sono generalmente costrutte le case dei ricchi nelle campagne del paese degli Àbduli. Sono esse un piccolo villaggio racchiuso tra mura, che lo difendono e rendono sicuro dalle scorrerie dei Beduini.

Alle ore otto e venti minuti circa, del mattino, a cinque miglia dalla città, nel posto detto *Hàit el-Lîm* (orto dei limoni), vicino al *Qêl (che fa scorrere velocemente le sue acque abbondanti)* (1) e all'ombra di un *Atel* (tamarix orientalis) ci fermammo.

Il sole era troppo forte e bruciava. Distesi sull'albero le mie coperte, formandomi così una tenda. L'aneroide mi segnò, alle ore nove antimeridiane, 752 mm. e mezzo; il termometro, all'ombra, 34 gradi e mezzo, centigradi. Il cielo era serenissimo ; spirava un leggero vento, abbastanza fresco, da NNO.

Tre donne vennero dai campi, ove aveano condotte molte capre e pecore a pascolare. Sèlma, attempata; Garìa, giovane donna, e Elie, giovinetta. Esse si posero vicino a me e a Muqbèll; Sèlma prese il mio

---

(1) Nella lingua araba vi sono cento modi di chiamare un corso o un'accolta d'acque. Tra questi, i più comuni nello Yèmen, sono, pei fiumi, *Àin*, *Uàdi*, *Qêl* L'*Àin* (occhio) è la sorgente e il rigagnolo, che essa forma; l'*Uàdi* è il torrente e la vallata nella quale ei scorre; il *qêl* è il corso perenne d'acqua.

Nello Yèmen, dalle mie prolungate escursioni, ho trovato quattro veri fiumi a corso perenne; tra questi:

L'*Uàdi et-Thobàn*, che scende dai monti di *Màvia*, riceve alla sua sinistra, presso *Giol Madràm*, l'Uàdi *el-Khondùq*, il fiume del *Belàd el-Hàdda*, del *Gibèl Morìs* e del *Belàd es-Sciàari*, e arrivato presso a *Zèida*, allo *Hàit el-Lìm*, si divide in due rami, l'occidentale detto *Uàdi el-Kebìr* (fiume grande) discende al Sud, passa per Bir Ahamèd e sbocca nel porto di Àden; l'orientale detto *Uàdi es-Soghèr* (o fiume piccolo) o anche *Uàdi Obàr*, oppure *el-Qêl*, serve a irrigare e fertilizzare l'oasi di Lahàg', che senza di esso non potrebbe esistere; passa al Nord di El-Hôta e sbocca nel mare a una quindicina di miglia a Est di Àden.

Digitized by Google

*medà* e, mandata Elìe per un pezzo di sterco di bue secco e acceso, e postolo sul bûri, si pose a fumare. Garìa fumò poi anch'essa.

Era certamente un'infrazione alle leggi del Ramadhàn; ma se gli Arabi di città, come ho detto, osservano scrupolosamente il digiuno, i Beduini, troppo indipendenti, non ne fanno caso; questi, anzi, non osservano molte altre pratiche ordinate dal Qoràno.

Beduini e Beduine nel paese dei Fàdhdhali.
*Suonatori e suonatrici.*

Arrivò poscia il padrone del campo, che salutò le tre donne collo stringer loro la mano, baciandosi poi la sua; mi salutò e si siedette vicino a me. Era un bel vecchietto e avea tutto l'aspetto d'essere un bravo uomo.

Io avea meco dell'estratto fortissimo di menta; ne misi qualche

Digitized by Google

goccia in acqua inzuccherata, che diedi alle donne e che esse bevvero volentieri. Ne offersi anche al vecchietto, che non ne volle accettare, poichè egli *digiunava*.

La menta è chiamata in arabo *Nanà;* ed è una pianta conosciutissima dagli Arabi, e da essi assai usata.

Quelle donne mi erano parse già abbastanza *libere pensatrici*, e perciò volli tentarle ancora con liquori, e offersi loro del gin, dicendo che era *Kàmar*, ossia liquore. Esse lo sorseggiarono; lo trovarono forte, ma eccellente *(taìb ;* anzi *melìh kethìr)*.

L'arabo del campo desiderò sapere chi eravamo, e conosciuto Muqbèll, salutò rispettosamente il figlio del suo ex-Sultano. Era scappato anche lui dal paese di Muqbèll dopo l'arrivo dei Turchi. Senza nulla dire s'allontanò da noi, e subito dopo fece ritorno carico d'erba e d'avena per le nostre cavalcature, il mulo e l'asino. Ci portò pure qahàva, tabacco e foco. Non volle ricevere nè pagamento nè regalo, il così detto *bakscisc'*, e sì, che io gli aveva offerto nientemeno, che un tallero di Maria Teresa (cinque franchi circa).

Nel tempo, che rimasi nel campo, ebbi l'opportunità di studiare la teletta delle donne Beduine, e il loro modo di acconciarsi.

Vanno generalmente scalze, o tutt'al più portano una specie di sandali, con due pezzi di cuoio al di sopra, nei quali infilano le dita dei piedi. Il loro vestito si compone di un camicione di cotone oscuro, a *carré* sulle spalle e sul petto, che non lascia però veder molto della persona; è stretto alla vita da una cintura, di pelle verde, o rosso-bruna, o anche da fili d'ottone intrecciati a catenelle: le maniche sono corte, come nei corpetti scollacciati delle nostre signore. Attorno al collo, al petto, alle maniche e al fondo del camicione vi è un orlo giallo-bruno di cotone a ricami rossi e verdi. Sulla testa esse portano uno scialle, oppure solo della *tarlatana* nera, che lascia vedere i nerissimi capelli, estremamente lucidi per olio o grasso. Esse non portano calzoni. Non si siedono, ma s'accosciano sul calcagno del piede destro, che resta verticale, colle sole dita piegate: la gamba sinistra tiene tutto il piede orizzontale. Quando parlano gesticolano con ambe le mani e agitano le braccia.

Il vestito dei Beduini è molto più semplice. È un pezzo di cotonata bianca o azzurra, lungo un paio di metri, che si pongono stretto intorno alla vita con una cintura di pelle, nella quale sta il *Gembìe*, o pugnale ricurvo come una *U*. Il *futà*, che così chiamasi questo pezzo di

Digitized by Google

cotonata, copre le gambe solo fino al ginocchio, lasciando nudo tutto il resto del corpo.

Il Qoràno ordina ai musulmani di radersi completamente la testa; ma i Beduini lasciano che i lunghi e ricciuti capelli cadano sulle loro brune e nude spalle. Sul capo, attorno ai capelli, essi fanno girare una lunga corda giallo-rossiccia, che è l'esca dei loro fucili, che in Arabia non sono a pietra.

La barba è molto considerata dagli orientali. Essa è per loro un simbolo di virilità, di libertà, e di potenza fisica e morale; ma pur troppo anche nello Yèmen, come presso tutti i popoli dei climi caldi, la barba degli uomini è di corto e raro pelo; grandissima è quindi la cura che Arabi e Beduini ne hanno, poichè (è proverbio arabo) « *gli si possono contare i peli della barba* », dicesi per quelli che hanno troppo poca intelligenza. La promessa fatta col toccarsi la barba, come a volerla prendere in testimonio, vale quasi un giuramento.

Tra i molti Arabi che mi avvicinarono in quel giorno v'era Àli, buon uomo, che oltre all'essermi sempre stato cortesissimo, mi fu ottimo compagno e guardia attenta nel difficile *Hàrdaba* e lungo il viaggio fino a *Dhamàr*. E oltre di Àli ebbi pure a lodarmi di Ahamèd e Mohàmmed di *el-Gelìle*. Altri Arabi, che come questi tre, avevano somari carichi di tabacco e di mercanzie, mi domandarono il permesso di venir meco, adducendo a loro scusa (vedete stranezze umane!) la propria sicurezza.

Eppure non c'è nulla a meravigliarsi. I Beduini sono ospitalieri; rispettano e cortesemente accolgono lo straniero che li visita e tengono, lui e la sua gente, per cosa sacra. Il che non impedisce però che essi non se la dicano troppo bene tra loro: era quindi spiegabile il loro desiderio di venire con me, sicuri che sarebbero stati ovunque bene accolti. E infatti, tra gli Arabi che abbisognavano della mia compagnia, ve n'era uno, di tristissima fisionomia, che aveva commesso parecchi ladronecci. Questi aveva timore che qualcuno, trovandolo solo, si vendicasse di quei grandi torti. Io permisi che ci si accompagnasse, perchè, come mi diceva Muqbèll, dopo avermi raccontato ogni cosa sul conto di quell'uomo, un benefizio fatto a un Beduino non è mai perduto. « Sono *bedù*, mi diceva con disprezzo Muqbèll, sono ladri, sono assassini; ma sono pur sempre degli uomini, che hanno cuore. »

E così alle quattro pomeridiane, quando levammo il campo, trovai che la mia piccola carovana erasi aumentata di circa una dozzina di uomini e d'una ventina d'asini.

Passammo a guado il Qêl e entrammo nel territorio di *Ez-Zèida*.

Digitized by Google

*Zèida*, che in arabo significa *luogo pericoloso*, è il tratto di paese, quasi tutto a boschi, che si estende tra il Qêl, o Uàdi es-Soghèr, e la montagna, ove il sultanato degli Àbduli confina col paese degli *Àuscebi*.

Ez-Zèida era un sultanato a parte e, come tutti gli altri suoi vicini, posto sotto la protezione *sussidiata* del Governo di Aden. Essendovi morto, pochi anni or sono, il Sultano senza lasciar eredi, quello di Lahàg' se ne impossessò di viva forza. Questa è una delle cause, se non la principale, delle continue guerre tra il Sultano di Lahàg' e quello degli Àuscebi.

Verso sera, entrati in un fitto bosco di Àtel, sentii d'improvviso dietro a me un gran rumore e grida incomposte. Non vidi che un'indicibile confusione tra gli uomini della carovana; scorgendo però che Muqbèll stava impassibile a guardare, il sospetto d'essere assaliti, che in quell'istante m'erasi affacciato alla mente, svanì.

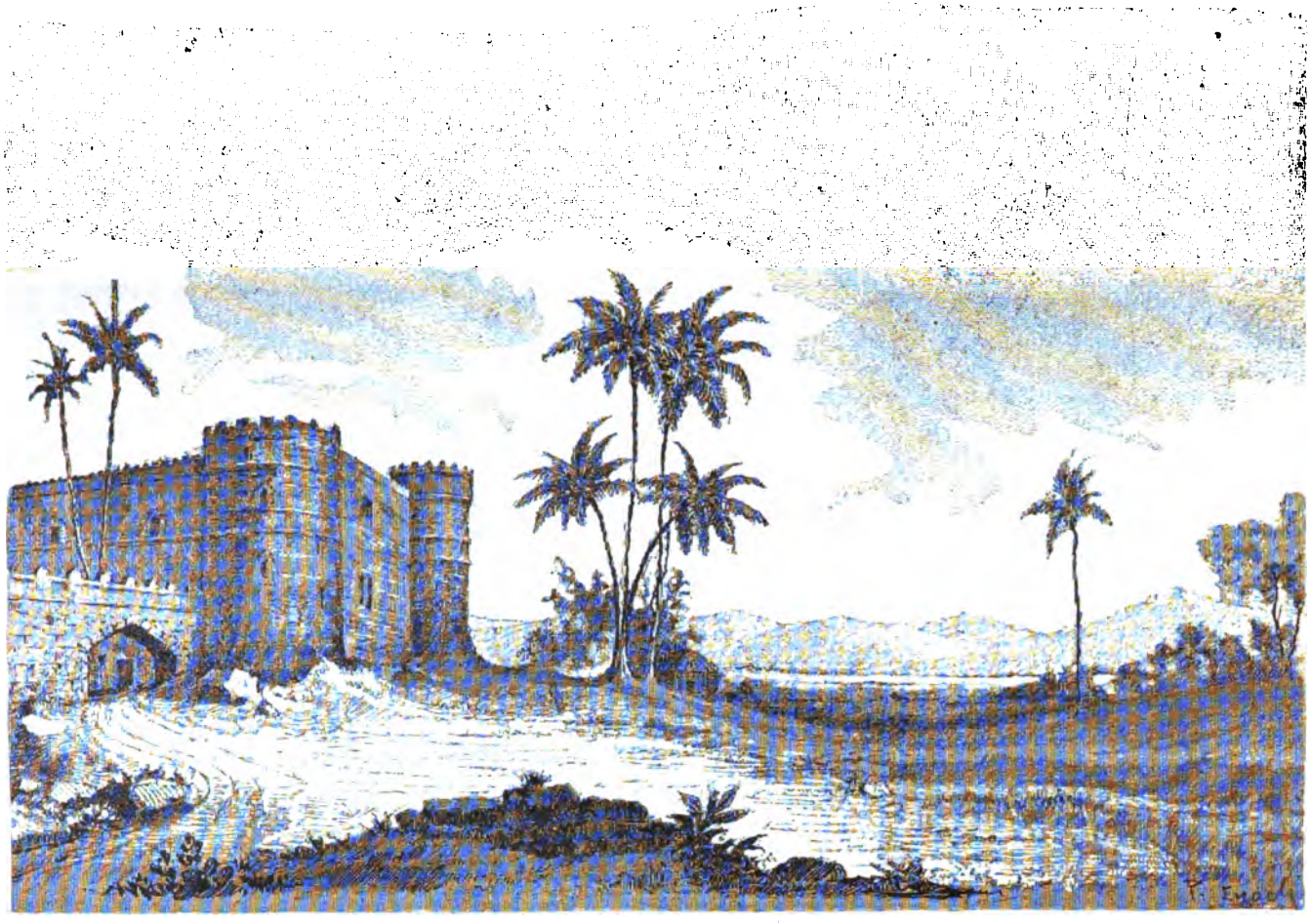
Cagione di tutto questo baccano era stato un serpente trovato in mezzo alla strada, e al quale gli Arabi aveano voluto dare la caccia, perchè grossissimo e molto velenoso; ma lo *hanèsc'* (il serpe) era tosto scomparso tra il folto degli alberi. I miei Arabi, che avevano una voglia matta di ucciderlo, non vedendolo più, fecero di necessità virtù, e abbandonarono ogni intenzione di ulteriori ricerche.

Alle ore sette e mezza arrivammo in uno spazio sgombro d'alberi, vicinissimo al villaggio di *Dar Giazìm (la casa a letamaio)*. Si accesero i fochi e si preparò la cena. Pur troppo un fiero dolor di capo (prodotto da un leggero colpo di sole) mi obbligò a coricarmi nella mia *hamacca*.

In Aden, i medici inglesi mi aveano detto che, alle Indie, il colpo di sole si curava col solfato di chinino. Se il colpito poteva ancora trangugiarne, allorquando i fenomeni del male non erano troppo avanzati, gli se ne dava per bocca una fortissima dose; nel caso contrario si facevano all'ammalato parecchie iniezioni sottocutanee di questo solfato. E quei medici m'avevano assicurato della completa riuscita di questa cura; per cui, quella sera, presi subito anch'io una forte dose di chinino, che fece invero prodigiosi effetti, poichè mi permise d'assopirmi e, al mattino dopo, io era perfettamente ristabilito.

Domenica 23 — Quasi tutta la giornata la si passò dove ci eravamo fermati la sera innanzi, e ciò per due ragioni. Un lungo cammino, tutto nella sabbia mobilissima e quindi faticoso assai, ci dividea dalla prossima tappa e i cammelli avevano bisogno di riposo. I boschi di Zèida producono un numero grandissimo di alberi e di arbusti, delle cui fo-

Digitized by Google



Il paese degli Àbduli

*(Dintorni di El-Hôta)*

Digitized by Google

Digitized by Google

glie i cammelli sono ghiotti, e il loro foraggio, in simile occasione, non costa nulla ai loro proprietarii.

Durante il forzato riposo di tutta una lunga giornata, io mi diedi ad osservare minutamente tutto quello, che si faceva attorno a me e domandare a Muqbèll e agli altri Arabi un mondo di cose riguardanti la vita, i costumi dei Beduini e dei cammellieri. Tutte queste cose io notava allora scrupolosamente nel mio libriccino. Lo riapro ora e citerò solo quelle, o che i fatti non contradissero mai, o che ora mi sono necessarie per dare al lettore una giusta idea di questi popoli, coi quali era allora in continui rapporti.

Gli Arabi si dividono da loro stessi in tre ordini sociali o genti *(gins): Aràb, Qabìli, Bedù.*

Lo *âràb* (*forte, coraggioso, svelto*), o arabo puro sangue, che fa rimontare la sua origine a Kàhatan, che s'identifica generalmente collo Jèktan della Genesi, abita le città; è di color chiaro; più intelligente de' suoi confratelli, ma anche più effeminato.

Il *Qabìli* (aggettivo nominale di *el-qebàil*, che significa letteralmente *l'uomo della tribù*) anch'egli arabo di puro sangue, abita la montagna. È di colore più oscuro; è meno intelligente dello *âràb;* ma è coraggioso, forte, laborioso e d'ottimi costumi. Corrisponderebbe al nostro contadino. Lo *âràb* e il *qabìli* vivono in città o in villaggi, in case fabbricate con pietre o con mattoni cotti nelle fornaci.

Il *Bedù* (da *bàdi, campagna,* è l'opposto di *hàdhri,* « manens » *che ha domicilio fisso,* col qual nome gli Arabi chiamano gli abitanti delle città) il Beduino, è l'abitante del deserto, è il nomade: il suo colore è dal rosso bruno al quasi nero; e, per quanto egli pretenda essere arabo puro, io lo credo invece il prodotto dell'unione degli Arabi cogli *Hèggeri,* che non dubito essere i discendenti degli antichi Abissinii, che nel 529 dopo Cristo, sotto Aryàt, conquistarono lo Yèmen e vi durarono padroni fino al 601, epoca dell'invasione persiana. Parecchi, se non tutti, di questi Abissinii, resi schiavi da questi ultimi conquistatori devono essere stati i progenitori degli Hèggeri (1), alcuni dei quali poi uniti ad Arabi o a Qabìli, non dirò produssero il Beduino, ma lo imbastardirono al punto d'averne fatto un'altra razza, che tiene dell'uno e dell'altro popolo.

---

(1) Ritorneremo più tardi sull'argomento: basti per ora dire che lo Hèggeri ha tutt'affatto il tipo abissino

Digitized by Google

E siccome tutto il mondo è paese, così come noi diciamo paesano (paisân), villano, per insultare qualcuno, anche gli *Aràb* dicono: *Qabìli* o *Bedù*, nelle stesse circostanze e pegli stessi motivi nostri.

I Beduini hanno conservato il tipo patriarcale; non vivono sotto tende, poichè in Arabia queste non sono conosciute; ma sotto capanne. Ognuna di queste capanne contiene una famiglia. Generalmente un uomo di essi sposa una sola donna.

Àli e Mohàmmed el-Yemàn
*(Ricchi Beduini dello Yèmen).*

È un gran torto il voler far credere essere i Beduini dei selvaggi. Ve ne sono delle tribù avvilite e predatrici; ma esse contrastano colle altre, in maggior numero, rimarchevoli per la nobiltà e generosità del loro carattere.

Il Beduino è veramente l'uomo libero; tutto in lui respira l'indipendenza; e infatti ei si vanta, come dissi, d'appartenere alla più pura razza araba, anzi a quella che non fu mai conquistata, nè mescolata!!

È bello vederlo, d'alta statura, di robuste forme, di bruno colore, quasi nudo, co' suoi magnifici e lunghi capelli svolazzanti sulle spalle, marzialmente impugnare o il fucile a miccia o la lancia.

Non conosce etichetta; nè sa o vuol fare complimenti: il suo corpo non si piega a riverenze. Egli indirizza la parola al suo capo, come se questi fosse un suo eguale.

I Beduini sono molto sobrii: un po' di latte, qualche dattero bastano per il loro nutrimento d'un giorno; non bevono nè vino nè liquori, e, grazie alla loro vita temperata, hanno pochissime malattie, e campano lungamente.

La vita pastorale mantiene sempre in quella popolazione la pu-

Digitized by Google

rezza dei costumi. Il cuore del Beduino è accessibile all'amore; ma il concubinaggio e l'adulterio sono loro sconosciuti. Tra loro una ragazza non può essere sedotta; e il legame nuziale è sempre rispettato.

Essi lasciano alle loro donne maggior libertà, che non gli altri musulmani. Le Beduine non vanno mai velate e, vivendo in comune cogli uomini, acquistano, fin dall'infanzia, delle abitudini virili.

I Beduini sono in grosse tribù, a capo delle quali sta un Sultàno *(potere e autorità assoluti)*, od anche un Emìro *(vassallo regnante)*.

Le principali qui sono: gli *Àbduli* (*gli schiavi*), i *Fàdhdhali* (*i virtuosi* o *i discendenti del virtuoso*), gli *Àuscebi* (*gli abitanti del paese secco e arido*), i *Sobèkhi* (*gli abitanti della pianura, nella quale l'acqua salmastra stagna durante l'inverno*) e gli *Àlui* (gli *Àlidi*) confinanti tra loro.

Ciascuna di queste tribù ha la sua parte del deserto. Si capirà facilmente come debba essere difficile precisare i confini sopra un simile terreno. Quindi discussioni continue nascono tra tribù e tribù confinanti, che cagionano poi guerre interminabili. La pace tra le tribù è rotta anche per altre cause; da un'ingiustizia, da un cattivo trattamento, da un omicidio di un Beduino perpetrato da uno di un'altra tribù.

Gli *Aràb* portano il doppio giogo del dispotismo politico e religioso. I Beduini, al contrario, che non conoscono il primo, sanno liberarsi anche dal secondo. Sono musulmani, ma il loro islamismo è primitivo, elementare, e misto alle tradizioni idolatre di altri tempi.

Essi dicono: « Non facciamo la preghiera perchè non abbiamo « l'acqua per le abluzioni; non facciamo elemosine, perchè siamo po- « veri; da noi non si digiuna durante il Ramadhàn, perchè digiuniamo « tutto l'anno; noi non andiamo alla Mecca, perchè Dio è ovunque. »

La successione al *trono* non è, presso i Beduini, in linea retta da padre in figlio. Morto un Sultàno, un Emìro, o uno Scekh (*anziano, dottore*) della tribù, viene nominato, di diritto, Capo della tribù quell'individuo, della famiglia del Sultano morto, che abbia maggiore età, o, per parlare più esattamente, quello tra i parenti, che ha più anni di tutti gli altri.

Due cause possono impedire qualche volta questo modo di successione: o la rinuncia personale e volontaria di colui, che dovrebbe succedere, per favorire un altro, pur sempre però membro della stessa famiglia; oppure una nuova elezione, che cade però sempre su un membro della famiglia regnante, quando chi dovrebbe succedere di diritto è malvisto e rifiutato: e in questi casi però la questione si risolve, quasi sempre, colle armi.

Se un Sultano muore senza lasciar discendenti maschi, la tribù elegge uno dei sotto Capi, od anche un individuo qualunque a tutti caro; sempre però della stessa tribù.

Digitized by Google

I Beduini fanno da guida *(er-rescîd, ed-delìl)* (1) e da scorta a quelli, che viaggiano nei deserti. Fanno pure da cammelliere *(el-gemmàl)*, ma in generale i cammellieri *(el-gemmalìn)* sono Qabìli.

Strade, come le abbiamo noi non esistono nè nello Yèmen, nè in alcuno di quei paesi orientali, nei quali non domina il saggio governo di una ricca potenza europea. Nello Yèmen, le strade non sono che stretti sentieri o tra le sabbie del deserto, o in mezzo ai campi coltivati, o nei letti dei fiumi a secco, o su per le montagne. Nel deserto poi esse non sono neppure stabili, poichè, formate dall'orma delle carovane che passarono prima, basta il vento, anche non troppo forte, che muova le sabbie leggiere, per cancellare quelle impronte, e far così sparire ogni più piccola traccia del cammino già percorso. Ciò non pertanto i Beduini, con una meravigliosa sicurezza di colpo d'occhio, sanno, senza mai ingannarsi, trovare la strada dai più piccoli accidenti, che offrono le dune e i rari cespugli.

Per questi sentieri passano, uno dietro all'altro, venti, trenta, cinquanta, cento, dugento e più cammelli, secondo la forza della carovana in moto. Ogni cammello ha le narici bucate. Ad esse si annoda una corda, che gli arabi legano poi alla coda del cammello *(el-gimèl, che raccoglie ed è raccolto)* che precede; e la carovana assomiglia così a una lunga e non interrotta catena di cammelli, legati l'uno dietro all'altro. Alla sinistra di essa camminano a piedi i *gemmalìn*, o cammellieri, che stanno dietro ai proprii cammelli, e tengono quasi sempre nella mano destra la coda dell'animale, e lo spingono al cammino colla voce o col bastone. Alla destra stanno i capi e gli uomini armati con lunghi fucili a miccia; dietro poi alla rinfusa un numero infinito di asini, di muli; alcuni carichi, altri solamente montati da quelli, che accompagnano la carovana.

Quando una carovana *(el-qàfela, che sta assieme)* è in cammino, generalmente vi regna il silenzio e non si sente allora che il disgustoso scricchiolìo che fa il carico al moversi cadenzato e pesante del cammello. Qualche rara volta i *gemmalìn*, quasi sempre i più giovani e in principio del cammino, si sentono tanta forza e tanto coraggio per cantare, o, meglio, per vociare le poco allegre canzoni beduine. E il viaggiare colle carovane riesce quindi assai noioso; poichè l'incedere è lento, grave, eguale, monotono, triste. Una carovana non

(1) Una guida dicesi pure in arabo *el gauàd*, ma questo nome ha nello Yèmen una brutta interpretazione.

Digitized by Google

fa, nelle sabbie, più di un miglio all'ora; su terreno duro essa può però fare, nel medesimo tempo, sino a due miglia e mezzo.

Un viaggiatore, che non sappia la lingua del paese, viaggia assai male. Una noia tremenda, una malinconia terribile lo assalgono, lo padroneggiano, lo fanno avvilito: ha egli un bel guardare tutti i suoi istrumenti e fare le più attente osservazioni e cercare distrazioni..... il silenzio e il mutismo forzato lo accasciano, lo intontiscono, lo rendono moralmente e fisicamente stanco, perchè egli, solitario tra gente noiata, soffocato dal caldo, rattristato dalla preoccupazione dell'ignoto, non può rivolgere la parola ad alcuno, e non può talora neppur comprendere quello, che altri, per caso, possa aver detto.

Questo disgraziato modo di viaggiare lo dovetti pur troppo provare anch'io nel Marocco; ma la lezione fu breve; coraggiosamente mi diedi subito a imparare l'arabo, e, in un tempo minore di quello che aveva preveduto, vinsi le difficoltà d'una lingua a me nuova, e arrivai a parlarla correttamente. D'allora in poi i miei viaggi mi riuscirono anche piacevoli; udiva e comprendeva i discorsi, i frizzi; insomma tutto quello, che dicevano i miei compagni di viaggio, incoraggiati dalla mia parola.

Immaginate dunque di vedere, dietro alla lunga fila dei cammelli, tra gli asini, a cavallo d'un bel mulo, un giovanotto barbuto, vestito di bianco, col capo coperto da un enorme cappello a elmo, pure bianco, con un fucile ad armacollo, la sigaretta tra le labbra e un bon par d'occhiali sopra un naso abbastanza lungo (che un giornalista milanese onorava col titolo di aquilino), circondato da Arabi e da Beduini, chi a piedi, chi montato sopra asinelli, i quali chiacchierano e rispondono ora seriamente, ora allegramente alle parole e alle interrogazioni del compagnante straniero, e vi sarete fatta così una idea del modo di viaggiare in carovana nello Yèmen, adottato dall'autore.

Appena s'arriva al luogo di riposo, subito i cammellieri staccano la corda dalle code dei cammelli; poi spingono questi tutti in giro al posto, dove staziona il capo della carovana, e, fattili mettere a terra, colla testa rivolta al centro, li scaricano; e il carico è lasciato ad essi vicino. In tal modo l'accampamento ha l'aspetto di un campo circolare trincerato, nel cui centro s'accendono poi i fochi. Si scaricano poscia gli asini e i muli, i quali, appena liberi dal peso, si rotolano nelle sabbie levando densi nugoli di polvere. Dopo qualche istante loro vengono legate con pastoia le due gambe davanti e sono lasciati liberi dietro ai cammelli. Queste operazioni vengono fatte dai cammellieri e dai servi addetti alle bestie *(el-ussìf)*; poichè nell'istessa carovana oltre al suo capo *(er-rèis)* e ai viaggiatori *(el-em-*

Digitized by Google

*saferìn)*, vi sono arabi e servi che disimpegnano ciascuno le diverse mansioni necessarie al buon andamento di una famiglia; poichè tale è ritenuta una carovana.

La legna, o è portata dalle istesse carovane, oppure la si trova nei luoghi, per dove queste passano: e la raccolta di essa è gratuitamente fatta dalle ospitali tribù beduine. Chiunque ne può approfittare e, naturalmente, senza alcuna spesa di denaro. Per tutte queste ragioni, nei deserti arabi, la legna non fa mai difetto alle carovane.

Ogni qualvolta l'Arabo viaggia, si porta quanto gli è necessario pel suo vitto e pel suo riposo; quindi ciascuno ha con sè stoviglie, medà, gemelle, burro, olio di cocco, farina di frumento, riso, sale, pepe, droghe, cipolle, patate, ghèscier, tabacco, datteri e anche ghiottornie. Se poi la carovana è numerosa, s'usa ogni sera uccidere o un piccolo montone *(el-kebsc')* o un capretto *(el-gânem)* tra quelli, che si erano comperati prima della partenza e che si conducono colla carovana, per servire di cibo ai viaggiatori.

Uno degli Arabi della compagnia fa da *gezzàr*, ossia macellaio, e, quale compenso per la sua fatica, gli è ceduta la pelle della bestia uccisa. Egli, dopo aver tagliato a pezzi tutta la carne *(el-làhem)* macellata da lui, la consegna a quelli che fanno da cuoco *(et-tebbàk)*, i quali la fanno cocere con acqua in *burme* (grandi pentole di terra cotta) o in *test* (cazzeruole di rame), con sale, pepe, cipolle e molte droghe. La carne così lessata *(làhem el-meslùq)* è eccellente e appetitosa; il brodo *(el-maràq)* ha squisito sapore per le droghe, che contiene.

Altri Arabi della carovana fanno da panattieri *(es-senbùsqi)*. In un sacco di pelle di capra è conservata della farina di frumento *(es-semìd)*. Quando si ha a fare il pane *(el-khòbez)*, i *senbùsqi* pongono parte di questa farina in una larga scodella di legno con acqua salata; grossolanamente la riducono in pasta *(el-lòqma)*, che per poco tempo lavorano. Nel frattempo sulle brace è posto un piatto di ferro, unto con burro. Il panattiere, sbattuto un pochino di pasta tra le mani, ne forma una larga e sottile ciambella, che getta poi sul piatto di ferro a cocere, rivoltandola secondo il bisogno. Cotta una di queste focaccie (*el-fetìr*, pane àzimo), egli ne prepara altre, finchè ha cotto tutto il pane necessario per un pasto. Questo *fetìr* appena cotto e ancor caldo è buono assai, anche per un palato europeo; divenuto freddo ha cattivissimo gusto.

Cosa nuova per i miei compagni, ordinai a Muqbèll di tagliarmi una cipolla e, ridottala a pezzettini, mescolarla colla pasta per il pane, facendo così cuocere una specie di quelle ciambelle alla cipolla, che fanno i nostri contadini colla farina di grano turco. La

Digitized by Google

cosa fece effetto; le nuove focaccie piacquero assai, ed io ebbi poi, qualche anno dopo, la soddisfazione di vedere, che questa innovazione era divenuta nello Yèmen una cosa alla moda.

Un metodo strano è quello col quale, in questi paesi, si dà da

Mohàmmed-Àli.

*(mio compagno di viaggio: porta un mio paio di scarpe).*

mangiare ai cammelli delle carovane, quando se ne stanno accosciati attorno al bivacco, intanto che i capi e i viaggiatori sono tranquillamente sdraiati sui tappeti fumando il medà e bevendo del qahàva. I *gemmalìn,* dopo che si sono alquanto riposati, e dopo aver man-

Digitized by Google

giato anche della semplice polenta fatta con farina di *durra* (« sorgum vulgare »), se sono poverelli, o non hanno nessuno che loro dia della carne, si danno cura dei loro cammelli, che fin'allora se ne stettero tranquillamente ruminando quel poco, che aveano potuto abboccare lungo il cammino. Il cammello, in Arabia, generalmente non mangia da solo, ma è imboccato dal suo guardiano o padrone. I *gemmalìn* seduti per terra, in faccia al proprio cammello, e vicino a grossi fasci di canne di durra, verdi o secche a seconda delle stagioni e della distanza dai luoghi coltivati, spezzano queste canne in bastoncini lunghi un decimetro, ne fanno fascetti coll'attortigliarvi o le foglie istesse della pianta, o alcune erbe verdi, come il trifoglio. Spingono pòscia questi fascetti, uno alla volta, nella bocca del cammello.

Attaccato a un ramo di un *Atèl (tamarix âtel)* vidi il nido dello *Zùfheri,* uccello della famiglia dei cardellini, colle penne gialle e nere. Questo nido è un vero prodigio d'arte e di lavoro. Attaccato per un filo d'erba ai rami dell'albero, resta penzolone colla bocca all'ingiù, come una borsa rovesciata. I bastoncini, le fogliuzze, colle quali è formato, sono unite tra di loro con piccoli fili di erba secca, che l'uccello annoda in maniera, che pare veramente un lavoro umano.

Trovai parecchie formiche: le piccole rosse e le grossissime tutte nere, che sono comunissime in Marocco e in Aden; ma una varietà affatto nuova, è una grossissima formica (lunga almeno sei millimetri) che ha testa e corpo nero, cui non tiene orizzontale, ma verticale, con la parte posteriore bianca. L'istessa formica è giallo-rosea nello *Hàrdaba* e nelle montagne di Têz. Ha una vista acutissima, e, come le mosche, fugge prima ancora che le si possa avvicinare una mano. Presi moltissime delle altre, cosa d'altronde facile assai; ma per afferrare queste, dovetti giocare d'astuzia, usare la massima prestezza, chè altrimenti, com'è loro istintiva abitudine, saltavano da me lontano.

Digitized by Google

# CAPITOLO IV.

Partenza — Deserto di sabbia — Ladri e assassini — Bivacco — L'Uàdi el-Menìf — Una carovana leggera — Uàdi Seêt — Dar Esc'-Sceibàn — Dar Heggiàr — Uàdi Sâib — Faccio paura al Sultano degli Àlui — Nello Hàrdaba — L'Uàdi Giàfela e il Khurèiba — I *Rubàh* — Un santo — Àmer el-Bèsci — Neqìl el-Khurèiba — Belàd Sciàari — Arrivo in Gelìle.

Alle quattro pomeridiane si cominciarono i preparativi per la partenza, che era stata fissata per le cinque. Si prese una direzione a Nord per due buone miglia, in mezzo a boschi e a campi coltivati, lasciando sulla nostra sinistra parecchi villaggi, rinchiusi da mura, Dar Giazìm, *Dar Esc'-Sciagà (vicino alle acque)*. Quivi ci volgemmo verso Nord-Est, prima per una strada tutta a pietre, poi nel letto dell'Uàdi er-Ràmela (*fiume della sabbia*), vero torrente sempre a secco quando non piove forte; e poi di novo nel deserto.

Tutta la sabbia è così molle, che le gambe dei cammelli vi si sprofondavano almeno un venti centimetri; e le povere bestie affaticavano assai. Il paese è veramente adatto alle scorrerie che vi fanno i Beduini dello *Auàscib* (o paese degli Àuscebi), gli Àlui, i Fàdhdhali e i Sobèkhi.

« Dunque attenzione » mi gridava Muqbell, che per quanto devoto e affezionato domestico era pur sempre il grande pauroso. « *Sciùff et-tobùngiak, ja khavàgia* » (Tienti pronto il revolver, o signore), mi vociava di tanto in tanto, credendo di salvare lui e me col far sapere a tutti ch'io possedeva un revolver.

Digitized by Google

Non è difficile il trovare tra noi, chi paventando l'oscurità, tenti di farsi coraggio col cantare o col vociare quando deve camminare al buio. Muqbèll avea però trovato un nuovo mezzo per far coraggio a sè stesso: quello cioè di far paura a me; certo nella credenza ch'io stessi pronto a tutto. Mi raccontò quindi un mondo di assassinii, di ladroneggi, di assalti accaduti proprio nel luogo per dove passavamo allora. E la notte si avvicinava; e non era certamente infondato il sospetto di poter essere assaliti, benchè fossimo in molti. Si camminò sempre di seguito; e il core di Muqbèll cominciò poco a poco a sperare, che nulla di male ci sarebbe accaduto. E tanto aumentò questo suo coraggio, che arrivò perfino a farmi sapere che un Arabo, il quale commette qualunque omicidio, si chiama semplicemente *Saràq* (ladro) (1): non si dice *Haràmi* (assassino, brigante), che ai soli *Kuffàr* (miscredenti), perchè *Haràmi* è un termine molto spregiativo, e col quale si chiamava anche una setta idolatra, che predicava la licenza e la metemsicosi. E così a un Musulmano, perchè è talè, per qualunque delitto commesso, si dà solamente del *Saràq*. Muqbèll mi disse pure che chiamasi *Salàssa*, il luogo infestato dai briganti, e che, dove noi allora ci trovavamo, era precisamente detto: *Salàssa el-Àbduli!!*

Alle ore nove di sera ci fermammo nel bel mezzo del deserto per lasciar riposare i troppo stanchi cammelli. Il barometro mi segnò 752; il cielo, che si era fatto nuvoloso, lasciò cadere qualche goccia d'acqua. Si erano però accesi i fochi, e si bevette del qahàva e si fumò.

Alle undici si levò il campo e si partì. Continuammo nella stessa direzione di Nord-Est e sempre nelle molli sabbie. A mezzanotte scendemmo nel letto a secco dell'Uàdi el-Menìf *(che straripa)* che discende dal monte omonimo, passa tra il Gibèl Sciaràr *(che sta verso il sole)* alte colline di sabbia, e il Ràha *(mulino)* riceve alla sua sinistra l'Uàdi er-Ràmela e sbocca nel Qêl. Ci fermammo un'altra mezz'ora a riposare.

Lunedì 24 settembre. — Nell'Uàdi el-Menìf ci raggiunse una carovana di 80 cammelli, proveniente da Àden. Essi erano quasi tutti scarichi, e sfilarono davanti a noi, che avevamo così lentamente e faticosamente camminato, come un *treno celere di strada ferrata!*

Non ci trovavamo più nel Sultanato di Lahàg', o paese degli Àbduli; eravamo già entrati nel Belàd Ràha, distretto sotto il dominio di Àli èben Màne, l'Emìro, o, meglio, il Sultano degli Àuscebi.

---

(1) E da ciò il proverbio arabo: *Edh-dhi isrèq beidhàn isrèq gemàl*; chi ruba un ovo può anche rubare un cammello.

Digitized by Google

Riposatici alquanto, ci rimettemmo in cammino nel letto dell'Uàdi el-Menìf, che, come gli altri torrenti, serve di strada quando non piove; ma quando il fiume per le piogge è impraticabile, si fa la strada dei monti, benchè faticosa e assai pericolosa pe' suoi troppo frequenti dirupi e precipizii. In alcuni punti il terreno s'era fatto duro, e allora cammelli, muli e ciuchi presero buona lena: si poterono fare persino due miglia e mezzo all'ora. Uscimmo dal fiume; trovammo il paese affatto nudo; solo qualche raro albero rompeva la monotonia di quel deserto; il terreno era di creta giallastra e durissima.

Verso le ore cinque del mattino attraversammo l' *Uàdi-Sêet (l'acqua che sorte da una buca)*, grosso torrente che scende dai monti *Et-Tubiàt (che ha la forma d'una padella)*, *Eth-Thenàm (che divide; uno spartiacque)*, *El-Mekhàder (del leone)* e *Es-Serdèl (alto e stretto)*, e sbocca nel vicino Uàdi Es-Sâib. Quivi arrivati, ci fermammo un'altra volta, poichè eravamo arrivati al Meg'bàh, ossia dogana, di Ràha, ove ogni cammello paga da 25 a 30 centesimi, secondo il suo carico, quale diritto di passaggio. Nàscier, che a El-Hôta avea già pagato i diritti di passaggio, pei soli cammelli però, qui pagò anche pel mio mulo e per l'asino, che era cavalcato da Muqbèll.

Finito di soddisfare questo troppo ripetuto dovere — son tanti i paesi e i sultani! — si continuò il viaggio. Lasciammo alla nostra sinistra il villaggio di *Dar Esc'-Sceibàn* (*casa dei vecchi*), e allo spuntar dal giorno entrammo nell' *Uàdi Es-Sâib* (*che è formato dalle piogge*) nelle vicinanze di *Dar Heggiàr* (*case di pietre*), il primo villaggio con le case costruite in pietre tagliate. Eravamo tra i monti, nella vallata dello *Sâib*. Alla sinistra nudo, di oscuro colore, formato da lave, irto s'ergeva il *Gibèl Bubeiàgh (monte padre degli Orti)*; alla destra il colossale *Gibèl el-Haràmi* (*il monte degli assassini*); tutte montagne prive d'ogni più piccolo sterpo, di identica costituzione delle montagne vulcaniche d'Aden; colle stesse lave del medesimo colore; cogli identici strati nella medesima inclinazione.

Alle ore sei e un quarto, non molto lontani da Dar Heggiàr e dall'Uàdi Es-Sâib, all'ombra di grossissimi sicomori, sotto il villaggio di *El-Ulùb* (*l'ingresso*), fu dato l'*alt*, e riprincipiammo la simpatica e comoda vita dell'accampamento. Vicino al nostro stava quello della carovana *leggera*.

Nel mio portafoglio trovo scritto: « Dio che faccie! qual perfido « umore m'hanno messo in corpo: ho passato tutta la giornata in uno « stato di febbrile e disgustosa eccitazione; tanto più che il bravo Àli « e gli altri fidi, stanchi dal lungo camminare, si erano fermati indietro « a riposare. Non ho potuto dormire, per quanto mi sentissi stanco e « spossato, sotto l'incubo di quelle faccie patibolari!... Ho fatto cuocere



Digitized by Google

« un pezzo di montone coll'olio, e non son riuscito che a cucinare una « vera porcheria... E sì che sono un valentissimo cuoco!... »

Forse quel giorno non avea avuto torto nello scrivere quelle frasaccie. Erano proprio brutti quegli uomini. Ebbi però poscia il tempo di conoscerli e voler loro bene. Erano di Qàtaba, e gli abitanti di quella città e provincia sono brutta gente. Nello Yèmen più volte m'occorse vedere tribù intiere d'uomini e donne bruttissimi, vicine a tribù di bellissimi uomini e di leggiadrissime arabe. E queste differenze si perpetuano, perchè non si sposano tra loro che le tribù affini; cioè le belle tra di loro, e le brutte parimenti tra loro. Gli arabi chiamano *Qabìli* le prime e *Bedù* le seconde, quantunque tutte abitino la montagna.

Alle ore due e mezza *corse nelle file* l'avviso della partenza. Tutti si prepararono, ed erano già pronti, quando vidi Nàscier, che non avea ancora in ordine i miei cammelli, e Muqbèll che dormiva saporitamente. Nàscier non voleva partire cogli altri; per ciò grandi parole tra lui, i nostri e quelli della carovana degli 80 cammelli. Baccano che fu troncato, quasi per incanto, da un sonoro: « *Eskùttu* » (Tacete!) che gridai loro. Domandai quindi a Nàscier il perchè di tutto: mi rispose che avea avuto ordine dal nostro Console di Aden di essere assai prudente, e di non accompagnarsi senza grandi cautele con altre carovane.

Alle quattro e mezza partimmo, e continuando il nostro cammino nel fiume Sâib, arrivammo un'ora dopo a *Es-Sàuda* (*che signoreggia le vallate*), il capoluogo del Sultanato degli Àlui.

Sulla cima di una collina, che si distacca dal Gibèl Bubeiàgh, e che ha forma conica, v'è una casa, che non ha nulla di particolare, ma che, per la sua posizione, potrebbe servire quale fortezza: al basso della collina, verso il fiume, v'è il villaggio di Sàuda, dove mi si disse esservi la casa del Sultano. Per quanto i miei compagni cercassero di indicarmela, e per quanto io facessi per iscoprirla, non la potei discernere tra quel mucchio di case eguali. Se non ebbi la soddisfazione di vedere la casa del Sultano, ebbi però quella di parlare a lui, e d'incutergli un pochino di spavento. Ed ecco come:

Àli, Ahamèd, Mohàmmed ci avevano raggiunti; ed io, contento di aver rincontrato i buoni compagni, messomi con loro in cammino, già mi era di molto allontanato da Es-Sàuda. Muqbèll, che, per le qualità negative del suo somaro, doveva rassegnarsi ad andare lemme lemme, era rimasto indietro. Arriva in quel mentre il Sultano, che forse ritornava dai suoi campi. Vedendo un Arabo, abbastanza ben vestito, montare un asino, che se non aveva il dono di galoppare, era però carico di qualche cosuccia anche bella — i miei tappeti — lo fece fermare, e non gli permise di passare oltre se non avesse pagato tre talleri (15 lire

Digitized by Google

circa). E sì che Nàscier, come sempre, aveva già pagato il Meg'bàh di Sàuda.

Questa volta Muqbèll fu dammeno: impaurito per l'intimazione sultanesca, disse che era al servizio di un *Effendi* (parola turca che significa *signore*). Il Sultano, povero contadino, sicuro però della *valida* protezione Inglese, alzò le spalle, e Muqbèll si vide costretto o a pagare od a farmi richiamare indietro.

Ritornai di gran galoppo e mi presentai al Sultano, che al vedere il mio *elmo* bianco, invece del *tarbusc'* turco, rimase assai sconcertato: e, credendomi un Inglese, si alzò e mi domandò scusa.

Profittai del suo spavento per darmi un pochino d'importanza — qualche volta fa tanto bene! — ordinai a Muqbèll di partire, e rivolto al Sultano, quale pegno di pace e di perdono, gli stesi la mano, che, poverino, mi baciò.

Raggiunsi poscia gli altri, lasciando il Sultano contento che non gli avessi detto nulla di male.

Intanto s'era fatto notte e si stava per entrare nella spianata dello Hàrdaba, quella che in Aden chiamavano il gran nido dei briganti *(es-Salassàt' el-Kebìra)*; provincia d'un altro Sultano, l'Emiro di Dhàla.

Entriamo in folti boschi: tutto buio; l'occhio cerca discernere qualche cosa — nulla si vede; l'orecchio è attento — silenzio sepolcrale. Muqbèll, che è vicino a me, mi raccomanda il revolver. Adagio, adagio c'inoltriamo. — Tutt'a un tratto una fucilata..... Muqbèll scende dall'asino per accostarmisi più dapresso..... Un momento dopo un'altra fucilata e proprio a due passi da noi.... Siamo perduti! *Ja, Rabbi, u esc' had' esc'-scià!* (Dio, che è questo)...., *Ja, khavàgia, el-ghit! el-ghit!* (O signore, soccorso, soccorso!)

Era Nàscier, che aveva salutato le carovane già accampate! Le quali, naturalmente, avevano risposto al suo saluto.

Intanto alla sommità dei monti spuntava una splendida luna, che rinfrancò Muqbèll e tutti quelli della carovana, compreso anche chi scrive queste pagine.

Dopo non molta strada trovammo la carovana *leggiera*, che già aveva da lungo tempo acceso i fuochi. Alle ore sette e mezzo ci fermammo in una larga spianata e formammo il campo. Accesi i fuochi, si cenò. Fidente negli Arabi, che avea meco, o, meglio, stanco morto (non avea chiuso occhio da 36 ore, 26 delle quali almeno le aveva passate cavalcando il mio mulo), volli dormire. Infatti raccomandato a tutti la più vigile attenzione, e a Muqbèll di tenermi pronto il caffè, mi

Digitized by Google

addormentai così profondamente, che ci volle molto tempo, alle due dopo mezzanotte, prima che potessi svegliarmi.

Non si creda che io voglia vantare un coraggio che forse non ho; racconto fatti. In quella notte mi sarei addormentato anche in piedi.

Martedì 25. — Alle due antimeridiane si partì, e tenendo una direzione di Nord-Est, attraversammo l'Uàdi el-Hàrdaba, e c'incamminammo verso l'*Uàdi Giàfela (che scorre rapidamente formando spuma)*, la continuazione dell' *Uàdi el-Khurèiba, (il fiume devastatore)*, ove eravamo diretti.

Due volte ebbi l'occasione d'incontrare lungo la strada alcuni di quei Beduini, che hanno fama di esercitare il brigantaggio. La prima volta, erano da noi lontani, circa una ventina, e si conoscevano dai loro fucili che parevano tanti lumicini, poichè avevano la miccia accesa: la seconda, erano in minor numero, e ci passarono vicini. Nàscier mi gridò: *Ja khavàgia, esciùff el-haràmi* (o signore, guarda i briganti), — facendo questa volta un'ardita eccezione alla regola, perchè era convinto, che i Beduini non gli avrebbero fatto nulla. — Infatti essi senza scomporsi mi dissero: *Salàm alìkum* (il saluto sia con voi), a cui risposi: *Alìkum es-salàm u ràhamet'Allàh u berkàtu* (con voi sia il saluto, la misericordia di Dio e le sue benedizioni).

Le raccomandazioni dell'ottimo nostro console, cav. Giuseppe Bienenfeld Rolpf, ci valsero tant'oro. Come seppi poi a El-Gellle, Obèsc' Sâleh, pel quale avea lettere di raccomandazione, avea parlato in persona con Àli Muqbèll, l'emiro di Dhâla, e con Àmer el-Bèsci, lo scekh del Khurèiba, dicendo loro essere io nientemeno che il fratello di Rolpf (o *Alf* come dicono loro); e che, per ragioni di commercio, mi recava a Sanâa. Il nostro console di Àden è tanto conosciuto e stimato da tutti gli Arabi dello Yèmen, che nessuno di loro arrischierebbe torcere un capello ad un suo protetto. E infatti i miei viaggi nello Yèmen mi riuscirono assai bene in virtù della protezione ed amicizia dell'egregio Bienenfeld Rolpf.

Allo spuntar del giorno abbandonammo la spianata dello Hàrdaba, e ci avviammo pel letto dell'*Uàdi el-Giàfela*, al Meg'bah dell' Emiro di Dhâla, e a quello dello Scekh del Khurèiba. E anche qui, come sempre, Nàscier pagò ancora due volte i diritti di passaggio.

Tutte queste altre vallate potrebbero benissimo servire di asilo ai soliti Beduini ladri; ma, per una combinazione stranissima, questi non vi si fermano a dimora. E ciò è dovuto — nessuno lo imma-

Digitized by Google

ginerebbe mai — al fatto che i primi monti della catena del Serdèl, che forma la sinistra della vallata, sono popolati da grossissimi macachi *(er-rubàh)* che di notte scendono a grosse bande. I Beduini, benchè armati di fucili, non possono far fronte a questi innumerevoli e velocissimi predoni, e stanno quindi alla larga da loro. Quando Nàscier me ne diede notizia, tirai varii colpi di revolver, e vidi a storme scappare di questi *rubàh* verso la cima del monte.

Poco dopo il Meg'bàh, rimanendoci ancora un assai lungo cammino per arrivare a El-Gelìle, lasciai, per consiglio di Nàscier, che ei restasse coi cammelli, e io, accompagnato da Muqbèll, Àli, Ahamèd, Mohàmmed, mi incamminai innanzi di buon passo. Entrammo nel letto del Khurèiba. Il sole splendeva magnifico.

Le vallate da Dar Esc'-Sceibàn a quella del Khurèiba ci si mostravano ricche di vegetazione. Le sponde degli Uàdi erano boscose; moltissimi i campi coltivati a dùrra, a frumento, segale, grano turco, avena. La valle del Khurèiba poi era fertilissima: in essa non si vedevano più neppure quelle antipatiche mimose, quasi prive di foglie, a lunghi spini bianchi, coi rami così regolarmente inclinati al tronco, che fanno sembrare questi alberi a tanti affusti di immensi ombrelloni.

Qui trovai tra alberi, arbusti, erbe (le noto come le trovo nel mio portafoglio): *Golàq* (Euphorbia antiquorum) — *Gorèsc'* (E. articulata minor) — *Tùbscio* (Ricinus comunis) — *Borsùm* (Acalypha fruticosa) — *Defràn* (A. ciliata) — *Obàb* (Croton lobatum *e* villosum) — *Humèida* (Jatropha pungens) — *Redìf* (Capparis oblongifolia) — *Boqèl* (Subularia purpurea) — *Fussa* (Bunias orientalis) — *Adèin* (Nerium obesum) — *Qasciuàh* (Asclepias nivea) — *Drâat' el-Kelba* (Stapelia variegata) — *Giadmàl* (S. dentata) — *Beng'* (Datura metel) — *Bard* (Phisalis somnifera) — *Serà* (Cadaba farinosa) — *Dìger* (Digera arvensis) — *Aìn el-bàgher* (Solanum incanum) — *Beikamàm* (S. coagulans) — *Bonkòm* (S. armatum) — *Meselhà* (S. nigrum) — *Rên* (Sida cordifolia) — *Aìuda* (Hibiscus flavo-ferrugineus) — e le splendide *Qolqol* (Cassia tora) — *Suna* (C. lanceolata) — *Sunfâa* (C. fistula) — *Khànas* (Ficus sicomorus) — *Toka* (F. toka?) — *Sur* (F. sur?) — *Tulàq* (F. vasta) — *Belàss* (F. morifolia e palmata) — Vi abbondavano pure *el-Mudàh* (Ficus religiosa) — *el-Khamè* (Eucalyptus, grandissimi e folti) — *el-Helbè* (una Lauwsonia) — *el-Àtel* (Tamarix âtel). —

Vidi pure moltissimi uccelli; colombe, tortorelle, passeri, merli, corvi, falchi, aquile.

Sulla cima del monte *Et-Tubiàt (che splende)*, il quale si distacca dal *Serdèl (alto e stretto)*, vidi la *Qùba* o cappella di Seìd Hàssen (il Sidi del Marocco, dell'Algeria e della Tunisia); un gran Santo, da

Digitized by Google

quello che mi dissero gli Arabi yemenìti, influente presso Iddio specialmente per ottenere la pioggia durante la siccità.

Era la prima *qùba* che avea incontrato nello Yèmen; e, posso ora dire, che, fino a Sanâa, vidi ben pochi di cotesti edifici. Differenza di somma importanza tra questo paese e il Marocco e l'Algeria, ove son più i santi che gli abitanti, e più le *qùbe* seminate ovunque, che le case dei contadini.

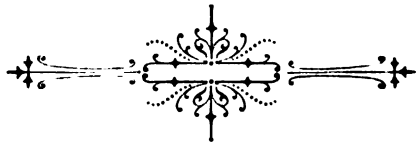
Il *Khurèiba (il fiume devastatore)* è uno dei soliti torrenti, e dà il nome a tutto il paese pel quale scorre; questo paese è uno staterello a parte, sotto il dominio di Àmer el-Bèsci, la cui casa è posta in cima a una collina, che s'innalza sulla riva sinistra del fiume.

Noi si aveva gran fretta e si tirava via a galoppo; il che mi impedì fermarmi a conoscere e salutare l'Àmer el-Bèsci, il quale poi mi divenne, nelle ulteriori escursioni, un preziosissimo amico.

Più oltre la vallata cominciò a restringersi, tendendo a salire. A mezzodì arrivammo al piede della montagna *El-Khurèiba*, che dovevamo passare. Il barometro mi segnò 658 e il termometro 22 3/4. Mezz'ora dopo eravamo sulla colma del passo *(en-Neqìl el-Khurèiba)*; il barometro mi segnò 643 e il termometro 19 3/4. Per cui l'altezza del passo è di 230 metri sull'omonima vallata, e di 1390 metri circa sul livello del mare, essendo quest'ultima a circa 1160 metri di elevazione.

Appena montato sul *Neqìl* si presentò a' miei occhi una vastissima pianura, *el-Belàd es-Sciâari (il paese coperto da vegetazione)*, circondata da montagne altissime e tutta coltivata. Là cominciava il primo altipiano dello Yèmen.

Alle ore due pomeridiane arrivammo nel paese di *El-Gelìle* (il paese di Gelàli, che significa *grande, illustre*), nella casa di Obèsc' Sâleh, che mi attendeva da più giorni. Dopo una buona stretta di mano, egli mi fece vedere le mie casse in bell'ordine e in perfetto stato. Mi alloggiò in casa sua.



Digitized by Google

Strada delle carovane nelle montagne dello Yèmen

Digitized by Google

THE NEW YORK
PUBLIC LIBRARY
ASTOR, LENOX
TILDEN FOUNDATIONS

Digitized by Google

# CAPITOLO V.

*El-Gelìle* — Obèsc' Sâleh e la sua famiglia — Le carovane da Àden a Sanâa — Sono obbligato a fare il medico, e me la cavo abbastanza bene — Malattie predominanti — Caccia — I *Qabìli* — Loro carattere, istruzione, costumi, usi — Le donne *Qabìle* — Loro civetteria — Loro smania di piacere agli uomini — Il matrimonio — È un semplice contratto — Come è fatto — Feste con cui lo si celebra — Momento critico — I figli — La circoncisione — Escursione a *Qàtaba* — Visita al Kaimakàm Mustafà Bey — Nottata orribile — Ritorno a el-Gelìle — Il pozzo e le donne — Riguardi di Muqbèll — Una tintoria d'indago.

Il ricevimento di Obèsc' fu, come dissi, dei più cordiali. C'invitò subito nella sala dei forestieri, *ed-divàni*, dove ci portò qahàva e medà. Non ci tenne però compagnia, poichè durava ancora il Ramadhàn.

Figlio di Sâleh, epperciò Obèsc' èben Sâleh, o anche semplicemete Obèsc' Sâleh, è lo scekh o capo di el-Gelìle, primo villaggio un po' interessante e meglio popolato da el-Hôta a là.

El-Gelìle, che i Qabìli pronunciano *el-Ghelìle*, apparteneva, prima del 1870, a Àmer el-Bèsci del Khurèiba; in quell'epoca, conquistato il Belàd es-Sciâari dalle armi ottomane, el-Gelìle divenne un punto neutro tra i paesi occupati dai turchi e quelli indipendenti sotto la protezione del governo di Àden.

Obesc' è quindi ritenuto là quasi un piccolo Emìro.

El-Gelìle è posto sopra una collina, d'un centinaio di metri di elevatezza dal suolo. Le sue case sono assai alte, a quattro piani,

Digitized by Google

benissimo costruite con pietre tagliate, senza alcun ornamento, semplici, con scale bene disposte, pure tutte in pietre. Le camere, abbastanza vaste, sono tutte imbiancate, e il soffitto, di legname naturale, è tutto intonacato di calce: molte piccole finestre danno alle stanze una luce sufficiente e simpatica. Per terra stuoie o tappeti di lana nera. Una pulizia perfetta regna dapertutto.

A Gelìle vi è pure una piccola moschea, l'unico fabbricato che sia imbiancato anche all'esterno. È questa, che, dedicata a *Sidi Gelàli*, dà il nome al villaggio.

Dal terrazzo della casa di Obèsc' godei la vista d'uno stupendo panorama. Verso Nord e Nord-Est si estendeva la fertilissima pianura del Belàd Esc'-Sciâari, con basse colline al fondo, che a poco a poco si rialzavano tanto da formare la catena del *Belàd Sciâib (il paese dei burroni)*.

A Est si stendevano le catene dello *Harrìr (il paese dei mercanti di seta)* e lo *Jèdd esc'-Sciâari (il dito, la punta, il picco dello Sciâari)*.

A Sud vidi a me vicinissimi i monti *Ruès (dei macellai)*, *Sokùn (la tranquilla dimora)*, *El-Hùd*, così chiamato perchè ha la forma della gobba del cammello.

A Ovest altissimo s'ergeva il *Gibel el-Ghehàff (la montagna dei torrenti)*, e, a Nord-Ovest, segavano lo splendido azzurro dell'orizzonte il *Gibèl Morìs (ove stagnansi le acque)* e il *Gibèl el-Hagiùm (il monte assai elevato)*.

El-Gelìle è il punto franco ove si fermano le carovane cariche, che viaggiano verso lo Yèmen, o che, da questo paese, ritornano in Àden..

Obèsc' Sâleh è un ottimo arabo *(Qabìli)*, e veramente simpatico. Non molto alto di statura, ma ben formato di corpo, e di carattere schietto e franco, ei fu per me un ospite cortese, e un buon amico.

Mi diede una piccola, ma pulita stanzuccia, nella sua casa, ove potei ordinarmi tutte le mie coserelle e principalmente gli istrumenti per le mie osservazioni. Mandava per me e per Muqbèll pane e miele (*el-âsel*) al mattino, zuppa e carne alla sera, e il qahàva tre o quattro volte al giorno; mi prestò uno dei suoi eleganti medà e mi regalò del tabacco. Non volle mai ricevere alcun presente; anzi, desideroso di soddisfare ad ogni mio più piccolo desiderio, di tanto in tanto era da me a domandarmi se avessi bisogno di nulla. Mulo e asino furono da lui mantenuti in perfetta regola.

Obèsc' Sâleh, oltre all'essere lo Scekh di El-Gelìle, carica che gli frutterà un tre mila lire all'anno, colle imposte che gli pagano i

Digitized by Google

suoi soggetti e col sussidio del governo inglese, è anche l'impresario generale delle carovane, che fanno i viaggi da Àden a Sanâa e viceversa. Ha quattro fratelli, Sèid, Ahamèd, Thàbet e Nàscier, tutti e quattro ammogliati. Nàscier sta quasi sempre in Àden, ove rappresenta suo fratello; Ahamèd sta a Sedda; Sèid, il più vecchio di tutti, ma mezzo imbecille, è un rozzo agricoltore; Thàbet, elegante e che ha una moglie avvenente, è ufficiale delle guardie doganali turche.

Chiunque voglia partire da Àden per Sanâa, deve in Àden intendersi col fratello Nàscier, o cogli incaricati suoi, quando questi non vi dimora, per avere il sufficiente numero di cammelli fino a Sanâa. In Àden si paga la totale spesa di trasporto fino alla capitale dello Yèmen, poichè il prezzo a pagarsi non è calcolato sul numero dei cammelli, ma bensì sul peso della mercanzia. E questo è giustissimo.

Infatti anche nello Yèmen i cammelli del deserto non possono attraversare le montagne, e quelli delle montagne non possono camminare nelle sabbie. I cammelli che si trovano in Àden per El-Gelìle sono più robusti di quelli della montagna, e le strade essendo migliori, o almeno più piane, essi possono portare maggior peso.

Da El-Gelìle a Sedda, secondo tratto, i cammelli sono meno robusti; di più hanno poi una difficilissima montagna ad attraversare, e quindi, per l'istessa massa di carico, occorre un maggior numero di cammelli.

E lo stesso accade per l'ultimo tratto, da Sedda a Sanâa.

Mercoledì 26 — Con materassi e con coperte mi era fatto un piccolo letto nella mia cameruccia; la stanchezza del disagiato viaggio, la commodità di avere finalmente un letto, mi fecero passare una notte riposata e tranquilla, e al mattino mi sentii tutto rinfrancato.

Di buon'ora vennero a trovarmi Obèsc' e suo padre Sâleh; con essi e con Muqbèll si tenne un serio *consiglio*.

Per timore che mi rubassero casse e denaro lungo la strada dello Hârdaba, aveva, come già dissi, spedite le mie casse a El-Gelìle, e io non mi era portato che quel pochino di talleri necessarii per i più stretti bisogni del viaggio, avendo però forti lettere di credito sulla casa di Hag' Husèn er-Ràhabi, a Sanâa. Mi trovava perciò in Gelìle con pochissimo denaro; mentre, cosa fin allora a me ignota, nella vicina Qàtaba trovavasi la dogana turca. Là avrei dovuto forse sborsare molti talleri per poter far passare tutta la mia roba.

Mi confidai completamente nel giudizio e nella pratica di Obèsc',

Digitized by Google

che combinò di andare a Qàtaba e domandare a quel *Kaimakàm* (governatore) se io, come viaggiatore europeo, fossi esonerato dalle tasse d'entrata. Nel qual caso io sarei immediatamente partito per Sanâa. Ma se così non mi fosse stato concesso, mi sarei fermato in Gelìle, fino a che l'individuo spedito espressamente al nostro Console Rolpf, per narrargli l'accaduto, fosse ritornato o con quattrini o con una lettera di Hàssen Àli Bey, il Console turco di Àden.

Determinammo perciò di partire l'indomani mattina per Qàtaba, avendo Obèsc', in quel giorno, molte occupazioni.

Intanto il padre Sâleh, buon vecchio, ma grande brontolone, gridava sempre, lasciando però che tutti facessero ciò che volevano. In quel giorno mi disse pure che si meravigliava assai come io, che avea un aspetto così buono e così da galantuomo (almeno diceva lui), non fossi Musulmano. « Fatti Musulmano, e poi ci troveremo in Paradiso ». E questa esortazione me la ripetè continuamente.

Terminato l'importantissimo *consiglio*, venne da me la moglie di Obèsc', la quale mi portava il piccolo Kiàsem, suo figlio, ammalato di inappetenza e di diarrea. Diedi a Kiàsem del sottonitrato di bismuto, che fece un vero miracolo, poichè il caro fanciulletto provò gli stimoli della fame durante il giorno e non fu menomamente incommodato dalla diarrea. Perciò fui tenuto in conto di un gran medico, e la voce sparsasi istantaneamente in Gelìle, da tutte le case corsero a me donne, ragazze e uomini per consultarmi.

In tutti i paesi musulmani, un europeo, perchè sa leggere e scrivere, deve, secondo gli Arabi, conoscere tutto. Ma l'Arabo è ignorante; egli crede che lo scibile umano possa stare tutto rinchiuso in un solo libro; e quando un uomo ha potuto leggere in quelle pagine, egli deve saper tutto. Quindi io era per loro anche un medico, poichè io doveva conoscere l'arte del guarire. E questa credenza è tanto radicata in quei popoli, che quell'europeo, il quale, come nel mio caso, non essendo medico, volesse ubbidire alla propria coscienza e non fare il ciarlatano, sarebbe da tutti preso in uggia, perchè tutti crederebbero, non alla sua sincerità, ma che egli sia tanto ingrato verso l'ospitalità ricevuta, da non volere fare il bene, per la semplice ragione di non volerlo fare.

Quindi dovetti anch'io fare di necessità virtù, e mi rassegnai a lasciarmi credere un medico.

Avea meco medicinali e libretti di medicina famigliare, domestica, pratica, e quando la scienza mia arrivava a conoscere il male di qualcuno, che mi consultava, ardiva ordinargli le volute medicine; quando non sapeva come contenermi, dava agli ammalati della grande acqua inzuccherata, nella quale poneva o aloè, o laudano, o aconito,

Digitized by Google

secondo i casi, e qualche volta anche del semplice cognac. Per i miei ammalati, la sola idea di poter avere finalmente una medicina da un europeo *sapiente*, faceva tanto effetto sul loro morale, che anche il fisico ne guadagnava: per cui m'occorse spesso di trovar gente, che si era sempre sentita male, e che veniva a ringraziarmi asserendo che finalmente stava bene!

Col continuo viaggiare, e col dover sempre fare il medico, e consultare i miei libriciattoli, a poco a poco, lo posso confessare, presi una pratica sufficiente per disimpegnare il meno male possibile quell'indispensabile mestiere di medico ambulante.

Le malattie che ebbi maggiormente a curare a Gellle furono dissenterie, coliche, febbri, tossi, raucedini (1). A una ragazza che avea tutte le membra ingrossate e indurite, diedi un pochino di pomata mercuriale, da allungarsi però in grasso o burro, perchè si ungesse tutto il corpo.

Dopo il mezzogiorno, chiusa la cassa dei medicinali, e rinviata al giorno dopo la seconda visita a' miei ammalati, col fucile *(el-Bundùq)* sulle spalle, e accompagnato da cinque o sei bravi Gelilàni, andai a caccia (*es-Siàda*) (2). Uccisi parecchie colombe *(el-Giòlaba)*, dei passeri *(en-Nàsser)*, che gli Arabi, entusiasmati dalla giustezza de' miei tiri, mi portavano tutti soddisfatti. E in quel giorno, come era già stato ritenuto da quei Qablli come abile dottore *(el-Akìm)*, fui pure da essi lodato quale abile cacciatore *(es-Seiùd)*.

Ci vuol proprio poco a farsi una grande riputazione presso della gente ottima, ma ignorante assai!

Nello Yèmen chiamansi *Qabìli* gli agricoltori e i contadini; quelli che in Egitto son detti i *Fellà*.

I Qabìli formano la grande massa della popolazione yemenita: essi abitano in villaggi, in case di pietre. Sono intelligenti, capiscono molte cose, e facilmente ritengono in mente quello, che hanno sentito e veduto. Ma, sia fatalismo, o non curanza, o fors'anco tutt'e due queste cose, essi non si danno menomamente la pena di ricordarsene o di ripensarvi sopra. D'un'immaginazione impressionabile, sono accessibili ai sentimenti d'emulazione: esaltati, incoraggiti, i Qablli sono capaci delle più grandi azioni.

---

(1) In arabo chiamasi *Tashil ed-dumm* la dissenteria; dicesi *Qulnàg'* alle coliche, *Hùmma* alla febbre, *Sàla* alla tosse e *Kehhàh* alle raucedini.

(2) Andare a caccia dicesi in arabo *estasàd*, da *sàd* (radicale) cacciare e *est* che dinota il desiderio, la volontà di fare ciò, che è espresso dal radicale.

Digitized by Google

Essi si adattano ai lavori più svariati: sono agricoltori, cammellieri, fabbri, falegnami, muratori, tessitori, tintori, carbonai, negozianti (1).

Scekh Muqbèll et-Toqèsc' e suo figlio Gànem — Capo della tribù dei Bèni el-Harrèht
*(Qabìli dello Yèmen centrale)*

Nella sua infanzia il Qabìli è vivo, allegro e anche spiritoso; arrivato all'età virile prende quel carattere freddo e serio, che è pro-

(1) Gli agricoltori chiamansi *Zerraìn* od anche *Fellaìn*. I fabbri sono detti *Heddàd*. Chiamansi *Neggìar, Mesterdàsc'*, i falegnami; *Bennaìn* i muratori; *Nasegìn* i tessitori; *Sebaghìn* i tintori; *Fehàm* i carbonai; *Tegiàr, Emsciàtqel*, i negozianti.

Digitized by Google

prio di tutti i musulmani. Senza dubbio è la sua religione, che produce questa modificazione così profonda.

Il Qabìli, uomo, si presenta, anche sotto i cenci, con un'aria dignitosa, anzi altezzosa; si tiene rittissimo; ha il marciare svelto e con movenze veramente virili; lo sguardo tiene serio e il viso composto a severità. Imperturbabilmente impassibile, non tradisce, al di fuori, alcuna delle impressioni interne, che prova. Ordinariamente, le sue parole sono poche, e parrebbero ispirate dalla riflessione. La sua voce è forte ed acuta, e parla in tono così alto, che si crederebbe che disputi, mentre invece non fa che discorrere.

Ha capelli lunghi, che gli cadono sulle spalle, e che tiene coperti, sull'alto del capo, da un turbante (*el-âmama*) bleu oscuro, intorno al quale gira una corda giallo-rossa, la miccia del fucile. Veste cotonate bianche, che si pone attorno alla vita, e cotonate azzurre, che si butta sulle spalle. Questo colore dato alle stoffe, e prodotto dall'indago *(en-nìl)*, non è stabile, e la pelle del Qabìli è tutta tinta in azzurro, colore che, misto a quello suo naturale rosso-bruno, gli dà l'aspetto d'essere fatto di ferro temprato.

Ha anche un paletôt (*el-gìbbe*), che è un camicione, senza maniche, fatto con pelli di montone, la cui lana sta all'interno. Non usandosi bottoni in quei paesi, il *Gìbbe* resta aperto sul davanti. Non porta nè calze nè pantaloni, e usa sandali eguali a quelli dei Beduini.

Il Qabìli è, come il Beduino, estremamente sobrio: ha un profondo rispetto per il pane *(el-khòbez)* (1); nel suo pensiero esso si confonde così vivamente coll'esistenza dell'uomo, di cui è il principale alimento, che lo chiama persino *âisc'*, che vuol dir la *vita*, cioè lo spazio di tempo che corre dalla nascita fino alla morte (2). Non ne lascia quindi mai perdere, per sua colpa, neppure una bricciola; e se mai, per caso, ne trovasse per le strade, lo raccoglie con cura, e, dopo averlo baciato tre volte, innalzando lodi a Dio, lo mette in un posto ove non possa essere calpestato, ma possa essere invece consumato, foss'anche da un cane.

L'ospitalità *(edh-dhìfa)* araba è giustamente decantata. La religione musulmana fa della carità un obbligo assoluto per i *veri* credenti, e l'ospitalità è da loro riguardata come una grande virtù. Pertanto i viaggiatori *(el-emsaferìn)*, qualunque sia la loro religione, sono cordialmente ricevuti e accolti.

---

(1) *Khòbez*, pane, significa letteralmente in arabo: *quello che leva la fame; quod famem rapit.* Da *khu, fames; bezz, rapit.*

(2) *Vita*, per opposizione alla *morte*, dicesi in arabo *Hìa.*

Digitized by Google

Se massima è l'ignoranza in questi paesi, pure hanno gran torto quelli, che credono dover farne rimontare la causa alla religione dello Islàm. Nel *Qoràno* vi sono parecchi passi, ove le scienze sono onorate, e ove è raccomandata la loro coltura. Tutti sanno quello che i Khalìfa di Bagdàd e la civiltà moresca nella Spagna abbiano fatto. Le cause dell'ignoranza degli Arabi sono le stesse, per le quali sono ignoranti i contadini della bassa Italia, della Spagna, della Grecia e d'altri paesi; e nessuno oserà dire, che, causa di ciò, sia precisamente la religione cristiana.

Il Qabìli, come ogni altro Arabo, s'alza al mattino di buon'ora, poichè è dovere d'ogni buon musulmano fare la sua preghiera prima che spunti l'aurora. Dopo aver fumato lungamente e bevuto una gran quantità di tazze di qahàva, ciascuno se ne va ai proprii affari o al proprio mestiere. A mezzogiorno desina, e quindi fa il *kef*. Alla sera cena. Quelli, fra i Qabìli, che sono specialmente agricoltori, vanno di buon mattino al campo e non fanno ritorno a casa che verso sera. Le donne della loro famiglia sono incaricate di portar loro il cibo ai campi.

Le donne Qabìli godono pienissima libertà e non vanno mai velate. Generalmente tra queste genti un uomo sposa una sola donna. Nel caso, rarissimo però, che un Qabìli, perchè assai ricco, si conceda il lusso di due o più mogli, egli tiene altrettante case, quante mogli ha. Le donne Qabìli, che appartengono ad un solo marito, non amano troppo il formare una unica famiglia! Effetto, anche questo, della grande libertà, che venne loro lasciata.

Esse sono di statura media, e rimarchevolissime per l'eleganza e perfezione delle loro forme (1). Partecipano della forte costituzione fisica degli uomini, coi quali dividono il lavoro e le fatiche, tanto che, qualche volta, li sorpassano in vigoria. Hanno la colonna vertebrale arcuata per indietro, le membra regolari e arrotondite; le mani e i piedi piccoli e pienotti. Occhi neri e profondi, ombreggiati da lunghi e nerissimi cigli, con uno sguardo provocante e così vivace, che molte dame, dai giornalisti vantate come le Dee del nostro Olimpo, e molte delle nostre Romane loro invidierebbero. Aggiungete: il naso piccolo e stretto, le labbra voluttuosamente tumide, i denti d'una straordinaria bianchezza, la quale fa un simpaticissimo contrasto colla

(1) Ricordo che parlo delle donne Qabìli di El-Gellle, di El-Khurèiba, di Dhàla e degli altri molti paesi, ove queste sono veramente belle.

Digitized by Google

tinta un pochino bruna del viso. Il loro seno, potentemente sviluppato, sodo e ben posto, adorna il largo petto, che mai non ha ceduto agli stupidi e quasi sempre funesti artifizi della sbiadita civetteria europea.

Sìdi Mohàmmed èben Sid Abd'Allàh el-Muffèd'Allàh.
Ahamèd èben Àli el-Yèmeni, figlio di — Àli el-Yèmeni èben el-Yèmeni.
*(Qabili dello Yèmen centrale)*

Il loro incedere è elegante, sicuro. Va al cuore l'armoniosa dolcezza della loro voce, che così bene s'ammalgama alla tanto incantevole tenerezza delle loro espressioni amorose. Quando indirizzano la

Digitized by Google

parola al loro amato, gli dicono: *ja âìni* (o mio occhio), *ja ghèlbi* (o mio cuore), *ja rùhihi* (o mia anima), e lo chiamano sempre, o signore, o fratello.

Le Qabìli si preoccupano moltissimo della loro teletta. Hanno un'ambizione eccessiva di piacere, specialmente poi a un forastiero; e per questo immaginano mille cose curiosissime. Esse si tingono in nero gli orli delle loro palpebre; si servono per questa operazione di una polvere nera (*el-khol*, antimonio), che tengono in sacchetti di pelle o in vasetti d'argento, e d'uno stiletto pure d'argento, col quale portano questa polvere sulle ciglia.

Alla moglie di Thàbet, per la quale dissi un giorno a Muqbèll: *Qad ma nasciùf fìha, u hìa tahàla fi ghelbi* (1), regalai un bastoncino di inchiostro di China, ed essa seppe assai di buon gusto farne uso per tingersi le ciglia e per farsi dei nèi qua e là sulle guancie e sul mento.

Anche le altre donne si fanno dei nèi sul viso, sulla gola, sul petto col *Khol*.

Si tingono le unghie, la palma delle mani, la pianta e le dita dei piedi in nero, oppure in rosso colle foglie dello *hennè (Lawsonia inermis)*. Queste foglie, seccate e ridotte in polvere, sono inumidite con acqua. Le Qabìli ne fanno una pasta, che applicano con arte sulla pelle alla sera, e al giorno dopo ne resta l'impronta graziosissima. Esse si pongono pure attorno alla gola della pasta di farina per diminuire la forza di consistenza dei tessuti di quest'organo, e per ciò la loro gola si sviluppa maggiormente. Usano anche tatuarsi un pochino il mento, le braccia, le mani, le gambe, i piedi, il petto.

Il loro abito è a un di presso eguale a quello delle Beduine. Portano però sempre degli stretti pantaloni *(es-siruél)*, che scendono fino ai piedi, di cotonata azzurra, con in fondo un grande orlo ricamato in rosso, o in giallo-verde.

Le donne in tutto lo Yèmen arrivano alla pubertà dai dieci agli undici anni. Spessissime volte sono madri a dodici, nonne a venticinque, bisnonne a trentotto, bisavole a cinquanta; e non è rarissimo l'incontrarvi donne che hanno attorno a sè i figli dei nipoti della quinta generazione. La loro grande precocità le fa però invecchiare rapidamente. Generalmente sono feconde; e, siccome la sterilità è, anche nello Yèmen, assai disprezzata, così quelle, le quali, nel tempo voluto, non ebbero figliolanza, ricorrono anche a superstizioni e peggio, per diventar madri.

---

(1) Traduzione libera: « Più io la vedo e più essa mi piace. » La traduzione letterale è: « Più io vedo in lei, più essa entra dolcemente nel mio cuore. »

Digitized by Google

Le donne non ricevono educazione intellettuale; nello Yèmen non ho incontrato donna alcuna che sapesse o leggere o scrivere.

Come le religioni di Mosè e di Cristo, anche l'Islamismo ha severamente condannato la prostituzione. Le donne arabe non sono, con tutto ciò, un giglio di candore; anzi tutt'altro; ma esse sanno però salvare assai bene le apparenze.

Benchè la legge musulmana permetta ad un uomo di possedere quattro mogli legittime (1), o, in altri termini, sanzioni la poligamia, vedemmo come i Beduini e i Qabìli non sposino generalmente che una sola donna. Il matrimonio è però sempre ritenuto anche da loro come un obbligo morale, al quale è un gran peccato il sottrarsi; e ogni uomo deve assolutamente prender moglie, appena ne ha l'età conveniente; dai tredici ai quindici anni. Questo pregiudizio è tanto radicato in essi, che un celibe non può abitare una casa, nella quale non abbia almeno delle concubine; se no, egli deve vivere in un *sàmsare.*

I parenti hanno pei loro figli, come per se stessi, questo vivissimo desiderio della procreazione, e procurano di accasarli il più presto possibile.

Quando un uomo ha fatto domandare in matrimonio una ragazza e che la domanda fu gradita dal padre di essa, se questa non è ancora pubere, o da lei stessa se già lo fosse, poichè allora il suo acconsentimento è necessario, si procede al contratto privato; perchè, non esigendo il matrimonio musulmano nè sanzione religiosa, nè formalità civili, basta, per renderlo valido, il mutuo consenso degli sposi prestato davanti a due testimoni.

*Nazàugiak* (io ti sposo, mi unisco a te) dice la ragazza a colui, il quale aspira alla sua mano.

*Nagàbelak* (t'accetto) le risponde il futuro marito.

E appena che, in simil modo, questo consenso è ottenuto, si tratta della dote, la quale non è dalla donna ceduta al marito, ma la legge ordina invece a questi di fissarle un assegnamento (2). In una

(1) « Se voi temete di non essere giusti verso gli orfani, non sposate, tra le donne che vi piacciono, che due, tre o quattro. Se temete d'essere ancora ingiusti, non sposatene che una sola, *o quelle che le vostre mani destre hanno conquistato* (schiave comperate con denaro o prigioniere prese alla guerra). » Qorano, IV, 3.

(2) « Date liberamente alle vostre donne il *Sadùqa;* e se a esse piacesse di lasciarvi qualche cosa di loro buon grado, godetene commodamente e a vostro agio. » Qoràno, IV, 3.

*Sadùqa* (ciò che è giusto) è la dote; denaro o oggetti di valore che il marito dà alla moglie.



Digitized by Google

società, nella quale la religione permette il divorzio, questa legge è giustificatissima, perchè essa assicura un compenso alla sposa ripudiata. La dote è generalmente calcolata in *Rialàt* (talleri di Maria Teresa, l'unica moneta d'argento in corso nello Yèmen), oppure in cammelli o mercanzia. A seconda della ricchezza del marito, od anche di quella della famiglia della sposa, è fissato il prezzo della dote, che dai cento va fino ai mille talleri (da 500 a 5000 lire). La dote è consegnata ai parenti della sposa, che ne trattengono i due terzi per il caso eventuale del divorzio, lasciando a lei l'altro terzo per le spese del corredo nuziale.

Otto giorni dopo il contratto hanno luogo le feste che celebrano il matrimonio *(et-tazuàg')*. Lo sposo *(ez-zug')*, vestito degli abiti più ricchi, a cavallo d'un mulo o d'un cammello, circondato da tutti i suoi parenti maschi, dagli amici, dai compaesani, che marciano a piedi e pure riccamente vestiti, con enormi mazzi di fiori o di erbe odorose nel turbante, e armati di fucile, move processionalmente dalla sua casa o dal suo paese, alla casa o al paese della sposa. Davanti a lui, a guisa d'avanguardia, camminano i musici, che continuamente o battono i tamburi, o si sfiatano in pifferi stonatissimi.

Arrivati vicini al paese, o presso la casa della sposa *(ez-zùgia)*, loro vanno incontro i parenti e i compaesani di lei, pure tutti in abito di festa e coi loro musici all'avanguardia.

Quando le due parti stanno per incontrarsi, comincia la *fantàsia:* innumerevoli colpi di fucile e la danza del *genbìe* (pugnale) (1). A quattro a quattro s'avanzano, retrocedono, saltano, ballano, s' inchinanó sempre col pugnale alla mano, intanto che tamburi, pifferi e spari fanno un rumore diabolico.

Terminata la *fantàsia*, che è assai caratteristica, lo sposo s'incammina co' suoi verso quelli della famiglia della fidanzata, i quali gli baciano le mani e gli abiti.

Intanto la sposa, tutta velata, esce da casa sua accompagnata o dal padre, o dai fratelli, o dal tutore, o dal parente a lei più prossimo; s'avvicina poscia allo sposo, che se la prende in groppa alla sua cavalcatura. Quindi, tutti insieme, fanno ritorno al paese o alla casa di lui.

Ove, appena egli arriva, consegna la sposa, sempre velata, alle donne della sua casa, e insieme agli altri se ne va alla Moschea.

Dette le preghiere di rito, lo sposo dà a tutti un lauto pranzo,

---

(1) *Genbie* deriva dalla parola araba *genb*, che vuol dire *latus hominis*. Non dubito che da questo *genb* sia venuta la nostra parola *gamba*, che in latino dicesi *crus*, e *skelos* in greco.

Digitized by Google

al quale anch'egli prende parte, intanto che le donne di casa e le invitate desinano da sole in altra camera.

Terminati i banchetti, e congedati gli ospiti, il marito si ritira nelle stanze della sposa e.... procede in seguito all'operazione, che gli deve provare la verginità di lei, se essa non fosse una vedova o una ripudiata.

Presso gli Arabi il principale, o, meglio, l'unico pregio ricercato in una giovane sposa è la sua verginità materiale. Da questo esclusivo particolare dipende, nel concetto dei parenti e delle persone in genere, l'onore della ragazza; ed è per conseguenza che lo sposo ne fa oggetto di un'importanza massima.

È quindi necessario che la sposa ne possa dare delle prove evidenti, e non soltanto al marito e a' suoi parenti, ma ancora agli amici, alle persone conoscenti. Cosicchè, tra gli Arabi, la deflorazione non è circondata da un pudico mistero; infatti il pubblico ne è preso quasi a testimonio, poichè è chiamato a constatarne i risultati.

In presenza delle madri e delle matrone delle famiglie più intime, ha luogo questa barbara operazione. Il marito deflora la sposa coll'indice della mano destra, coperto da tela bianca finissima. Ei mette nel compimento di quest'atto una brutale violenza, inspirata solo dalla più crudele e codarda gelosia.

Il lino bianco, tinto del sangue della giovane vittima, è presentato ai parenti, che lo mostrano a tutti gli amici e conoscenti.

Una disgraziata, che uno sbaglio, una malattia o un vizio di conformazione impedissero di dare questa testimonianza della sua verginità materiale, è immediatamente scacciata dallo sposo, che riceve dai parenti la dote sborsata.

La sposa (*el-arùsa*) non comunica col marito che otto giorni dopo la deflorazione, passando questi nella casa paterna (1).

---

(1) « Non sposate le donne che furono le mogli dei vostri padri; è un'ignominia; è un'abbominazione; è un pessimo uso: tuttavia lasciate sussistere quello « che si è già compiuto.

« Vi è proibito di sposare le vostre madri, le vostre figlie, le vostre sorelle, le « vostre zie paterne e materne, le vostre nipoti, le madri che vi hanno allattato, le « vostre sorelle di latte, le madri delle vostre mogli, le ragazze confidate alla vostra « tutela o sortite dalle donne colle quali aveste coabitato. Ma se con esse non avete « coabitato, non è delitto alcuno lo sposarvele. Non sposate neppure le figlie dei « vostri figli, che avete generato, e neppure due sorelle. Ma se il fatto fosse già accaduto, Dio sarà indulgente e misericordioso. (Maometto non volle mai dare alla « legge una forza retroattiva.)

« Vi è proibito di sposare le donne maritate, eccetto quelle che cadranno nelle

Digitized by Google

Siccome non s'è mai dato il caso che una giovane sposa Qàbili o Beduina abbia dovuto ricorrere a sotterfugi per non essere scacciata subito dal suo marito, poichè il Beduino e il Qablli possono corteggiare la ragazza, le loro donne non andando mai velate, così mi si concederà di non parlarne per ora.

La nascita d'un figlio arreca immensa gioia nella famiglia. Le madri hanno per i loro figli una tenerezza, un'indulgenza, delle attenzioni tutte particolari. Esse stesse li allattano, salvo nel caso che non lo possano assolutamente, o per mancanza di latte o per malattie ai seni; e la nutrice è considerata come faciente parte della famiglia.

La legge musulmana proibisce di slattare il bimbo prima dei due anni.

I Qablli, bambini ancora, danno ben poche noie alle loro madri o nutrici; essi non vagiscono quasi mai. Non vengono infagottati nelle fascie, come i nostri; sono invece lasciati crescere liberamente, e all'età di otto ai nove mesi possono camminare da soli. Dai due fino agli otto anni i bambini Qablli sono magri, delicati, e hanno un addome fenomenale.

A quattordici anni vengono circoncisi, e a quest'epoca incominciano a imparare a memoria qualche versetto del Qoràno.

In questo libro, sacro ai musulmani, non trovasi neppure una sola parola, che possa, anche alla lontana, riferirsi alla circoncisione (*el-khetàna*); il segno d'alleanza, come dice la Genesi, tra Dio e la posterità di Abramo. Questa cerimonia, anteriore ai patriarchi ebrei, perchè essa era già praticata in Egitto, in Abissinia, in Etiopia, in

---

« vostre mani come schiave. Vi è permesso però d'andare più in là, se voi deside-
« rate impiegarvi i vostri beni; ma vivendo sempre con moderazione e senza but-
« tarvi all'orge.

« Colui il quale non è abbastanza ricco per sposare donne oneste e credenti,
« potrà prendere delle schiave. Non sposate le donne idolatre fino a quando esse
« non avranno creduto. Una schiava credente vale più d'una donna libera idolatra,
« anche quando questa vi piacesse di più.

« Vi è permesso di sposare le figlie oneste dei credenti, e di quelli che hanno
« ricevuto le Scritture prima di voi (le ebree e le cristiane), col patto però che loro
« date la ricompensa. Vivete castamente con esse, astenetevi dalle orge e non
« prendete concubine.

« Se t'interrogano sulle regole delle donne, di' loro: È un inconveniente! Se-
« paratevi dalle vostre spose durante questo tempo, e non v'avvicinate a loro se
« non quando siano purificate. E quando esse lo saranno, vedetele come Dio ha or-
« dinato. Egli ama quelli, che cercano di conservarsi puri. » *Qoràno*, II. 220, 222 — IV. 26, 27, 28, 29 — V. 7.

Digitized by Google

Arabia, erasi troppo radicata nei costumi di quei popoli, perchè fosse forse necessario a Maometto, che dalla Genesi molto ha copiato, di ricordarla ai discendenti Arabi di Abramo. Per il che, se la circoncisione non è comandata dalla legge, è però sempre ritenuta dagli Arabi musulmani come un dovere, poichè Maometto stesso era un circonciso.

E l'operazione è celebrata con feste e danze.

Quegli che la deve subire è vestito cogli abiti migliori, e, posto a cavallo d'un mulo, percorre trionfalmente tutto il villaggio, accompagnato dai parenti, dagli amici d'infanzia, dai musici. Arrivato alla moschea, l'Imàno gli ricorda il bene che egli ha d'appartenere alla vera religione, e gli fa pronunciare la professione di fede, il *Credo* musulmano, che è così concepito:

« Allàh u Akbàr (Dio solo è grande).

« Esciàhadu àn là Ilàh ìlla Allàh (Attesto non esservi che un Dio solo).

« Esciàhadu àn Mohàmmeden Resùl Allàh (Attesto essere Maometto il profeta di Dio). » (1)

Terminata l'operazione, tutti i presenti ripetono: « Là Ilàh ìlla Allàh, Mohàmmeden Resùl Allàh!!! »

La cenere di carta abbruciata, alla quale gli Arabi attribuiscono grande efficacia, calma i dolori del paziente.

Quindi il circonciso è ricondotto a casa sua collo stesso corteo, e la famiglia sua, per tre giorni, tiene tavola bandita, alla quale è ammesso chiunque passi pel paese.

Fanciulli, i Qabìli curano le mandre e i greggi nelle campagne.

Giovedì 27 — Al mattino la mia stanzuccia fu di continuo piena d'uomini, di donne, di ragazzi o ammalati davvero o che si fingevano tali, e, devo dirlo, tra questi specialmente le donne, venute, piuttosto che a farsi curare da me, spinte dalla curiosità di vedermi e di parlarmi.

A mezzogiorno partii con Obèsc' e con Muqbèll per *Qàtaba* (*la venerata da tutti*), ove arrivammo verso sera, attraversando da Sud a Nord-Ovest la bella e fertile vallata dello Sciâari.

---

(1) Eccone la traduzione letterale:
« Dio il più grande.
« Attesto che non *sonvi* Dei; solamente *è* Allàh.
« Attesto che Maometto *è* l'ammonizione di Dio. »

Digitized by Google

A Qàtaba alloggiammo nella casa di un amico di Obèsc', un povero vecchio, cieco e sordo dalla nascita, e che avea per moglie una orribile donna, forse la più brutta di tutto il paese; il che non le impedì però d'essere con noi cortese assai e buona ospitaliera.

Più tardi fummo da Mustafà Bey, il *Kaimakàm*, o Governatore, della provincia di Qàtaba sotto il governo di Tez, che mi ricevette, nel suo divàni, con ogni riguardo e cortesia.

Dopo i soliti complimenti — mi offerse dell'eccellente caffè e delle buone sigarette, che accettai — vennero le chiacchiere sulla guerra che si combatteva allora fra i Turchi e i Russi; e gli portava nientemeno che la notizia della prima e unica vittoria di Ghâzi Othmàn Pascià a Plewna (la terribile vittoria russa di Plewna avvenne molto più tardi; al 27 settembre 1877 i Turchi erano ancora vittoriosi!). Finalmente si parlò delle mie casse.

Il *Kaimakàm* mi disse di farle portare tutte a Qàtaba, ove egli stesso m'avrebbe fatto la visita; e, se non avesse trovato materia soggetta a tassa, come vino, liquori, stoffe, tabacco, ecc., ecc., mi avrebbe lasciato liberamente passare fino a Sanâa.

Il farmi la visita a Qàtaba era già un grande favore, poichè la dogana e ricevitoria turca si trovano a metà cammino tra Gelìle e Qàtaba, al luogo detto *Hokùmet' el-Hagefàr (l'ufficio delle strade)*; ma il gentile Mustafà Bey mi volle ancora consegnare una lettera per il capo della dogana e per le guardie affinchè mi lasciassero tranquillamente passare.

Ringraziato il bravo Mustafà, ritornammo alla casa dell'amico di Obesc', ove trovammo pronta la cena, e preparata a me una gentile sorpresa.

Durante il cammino da El-Gelìle a Qàtaba avea ucciso parecchie tortorelle e allodole; me le trovai perfettamente arrostite, in mio onore, da Muqbèll.

Venerdì 28 — Passammo in Qàtaba una terribile nottata, in causa delle innumerevoli cimici *(el-Khutân)* che abitavano la casa del sordo e cieco amico di Obesc'.

Al mattino di buon'ora ripartimmo per Gelìle passando per lo Hokùmet' el-Hagefàr, dove mostrai la lettera di Mustafà Bey al capo della dogana, un bel vecchio, d'alta statura e con lunghissima barba bianca. Era dell'isola di Creta, era stato in Sicilia e conosceva qualche pochino d'italiano.

I giorni 28, 29 e 30 di settembre li passai tutti in Gelìle, *curando* ammalati, andando alla caccia, e facendo continue annotazioni

Digitized by Google

scientifiche, e non dimenticando mai di prendere note sulle usanze e sui costumi di quei Qabìli.

In Gellle non vi sono pozzi, e le donne attingono l'acqua ad uno, assai vicino però al paese, posto nella vallata e in mezzo a un folto boschetto. Era là quindi il migliore posto per cacciarvi le tortorelle e gli altri uccelli che andavano a bere, ed era altresì il luogo di convegno delle donne di Gellle e dei villaggetti circonvicini. Ed io, sempre accompagnato dagli Arabi, mi fermava sovente a questo pozzo e discorreva tranquillamente colle donne, che vi venivano ad attingere l'acqua. Nessuna di loro avea fatta quella smorfia, comunissima nel Marocco, di nascondere il viso alla presenza d'uno straniero; anzi esse si divertivano assai della mia presenza e della caccia, che mi procurava coi numerosi colpi di fucile.

In Gellle per la prima volta mangiammo nel medesimo piatto Muqbèll e io. Potei perciò conoscere quanto riguardo avesse per me quel bravo giovanotto, che mi fu compagno ed amico, piuttosto che un servo.

Gli Arabi dello Yèmen, Beduini e Qabìli, se sono più affabili, cordiali, ospitalieri di quelli del Marocco, sono però molto meno *educati* di questi, per lo meno quando mangiano. In Marocco si mangia tutti attorno e nello stesso piatto colle mani destre; ma le cose si fanno con maggiore grazia: nello Yèmen, a ogni boccone che l'Arabo prende, è obbligato, quasi di etichetta, a leccarsi tutte le dita; per fortuna che egli ne ha solo cinque, perchè ci mette, in questa operazione, tanto impegno, che, se ne avesse cinquanta, le leccherebbe tutte e cinquanta. E Muqbèll, invece di mangiare come tutti gli altri suoi compatrioti, leggermente inzuppava il pane nel brodo, in modo da non immergervi le dita, che mai non pose in bocca, e non ci fu mai caso che egli rimettesse nel brodo un pezzo di pane, che aveva già rotto coi denti. Della carne ne prendeva quanta a lui sembrava quantità sufficiente per un pasto, e la poneva sopra una di quelle ciambelle, che là ci facevano da pane.

V'è in Gellle una tintoria d'indago. È una vasta casa, a un sol piano e scompartita in vari ampi magazzini, dove trovansi, sprofondate nella terra, delle immense *burme*, della capacità di 150 a 200 litri. In alcune di queste, riempite d'acqua, gli Arabi mettono a macerare e a fermentare le foglie, i fiori, i baccelli delle Indigofera tinctoria *(en-nìl)*, o della Huèr (*el-huèr*), o anche delle Oblongifolia

Digitized by Google

(*el-hasàr*), e della Spinosa (*el-hell*); oppure quelli dei Nerium foliis ternatis (*ed-deràh*), o dell'Obesum (*âdein*) o dello Integris (*ed-dharàf*). Tutte queste piante crescono nei paesi del Giûd (ad est del belàd el-Àlui), del Mesc'rèk (a oriente dello Sciâari) e nel tratto da El-Gelile a Têz e da Têz a Mocca, o a Ibb e a Sanâa.

Queste piante sono falciate a 10 o a 15 centimetri dal suolo appena abbiano compiuta la fioritura e si sieno formati già alcuni frutti. Il raccolto è lasciato essiccare all'ombra finchè le foglie, che si erano raccolte verdi, non diventino sparse di macchie e si sminuzzino facilmente nelle dita. E ciò arriva dopo un mese di tempo; passato il quale, quelle foglie hanno preso un bel colore grigio-metallico; e tutto ciò perchè, prima di aver subìto questo cangiamento di colore, le foglie di quelle piante non potrebbero cedere all'acqua nessuna porzione della loro materia colorante. Nei paesi ove si fa la raccolta di queste piante e la loro essicazione, si preparano anche i sacchi di pelle per contenervi quel prodotto, che viene poi spedito alle varie tintorie sparse nello Yèmen.

La loro fermentazione non si fa molto attendere, un quarantott'ore al più; ed è tumultuosa e con grande rigonfiamento della massa. In causa di questa fermentazione tutto l'indaco bianco (1) si scioglie nel liquido con grande svolgimento di gaz ammoniaco e di acido carbonico. Il liquido, giallo da principio, passa poi gradatamente al verde carico, con elevazione di temperatura, e, dieci ore dopo, presenta alla sua superficie una pellicola azzurra e iridata, coperta qua e là da una spuma violacea. La fermentazione è giunta al grado conveniente, quando il liquido presenta un colore giallo-dorato e quando, preso in *fingiàl* o tazze, o anche in bicchieri, e agitato, depone, in granelli ben formati, gran parte della materia colorante. Allora gli arabi tintori decantano il liquido, che pongono in altre burme pulite; lo sbattono poscia fortemente, per una mezz'ora, con un fascio di vimini, affine di metterlo in contatto coll'aria per promuovere e facilitare la formazione della materia colorante azzurra. Cessata l'agitazione, il liquido è lasciato in quiete per alcune ore, e pòi è di nuovo agitato; sempre poi quando è necessario l'intingervi le tele bianche per colorirle in azzurro.

Queste tele, bagnate la prima volta, sono poste al sole ad asciugare; asciutte, hanno preso appena appena una leggera tinta az-

---

(1) Saprà il lettore che il succo di quelle piante contiene in dissoluzione un *principio incoloro*, che ha la proprietà di modificarsi al contatto dell'aria coll'assumere una *tinta azzurra* per l'influenza dell'ossigeno dell'atmosfera.

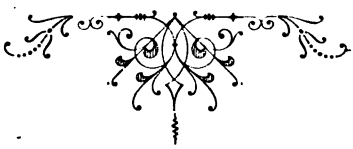
Digitized by Google

zurra; per il che si è obbligati a continuare parecchie volte la loro immersione nel liquido; fra un'immersione e l'altra si fanno di nuovo asciugare. E così successivamente si bagnano e si fanno asciugare, finchè abbiano preso un colore bleu scurissimo.

Una volta ottenuto questo colore, e poscia asciugate, gli Arabi piegano le pezze, e sui loro orli, con apposite mazze di legno, le battono finchè ne sorta il lucido.

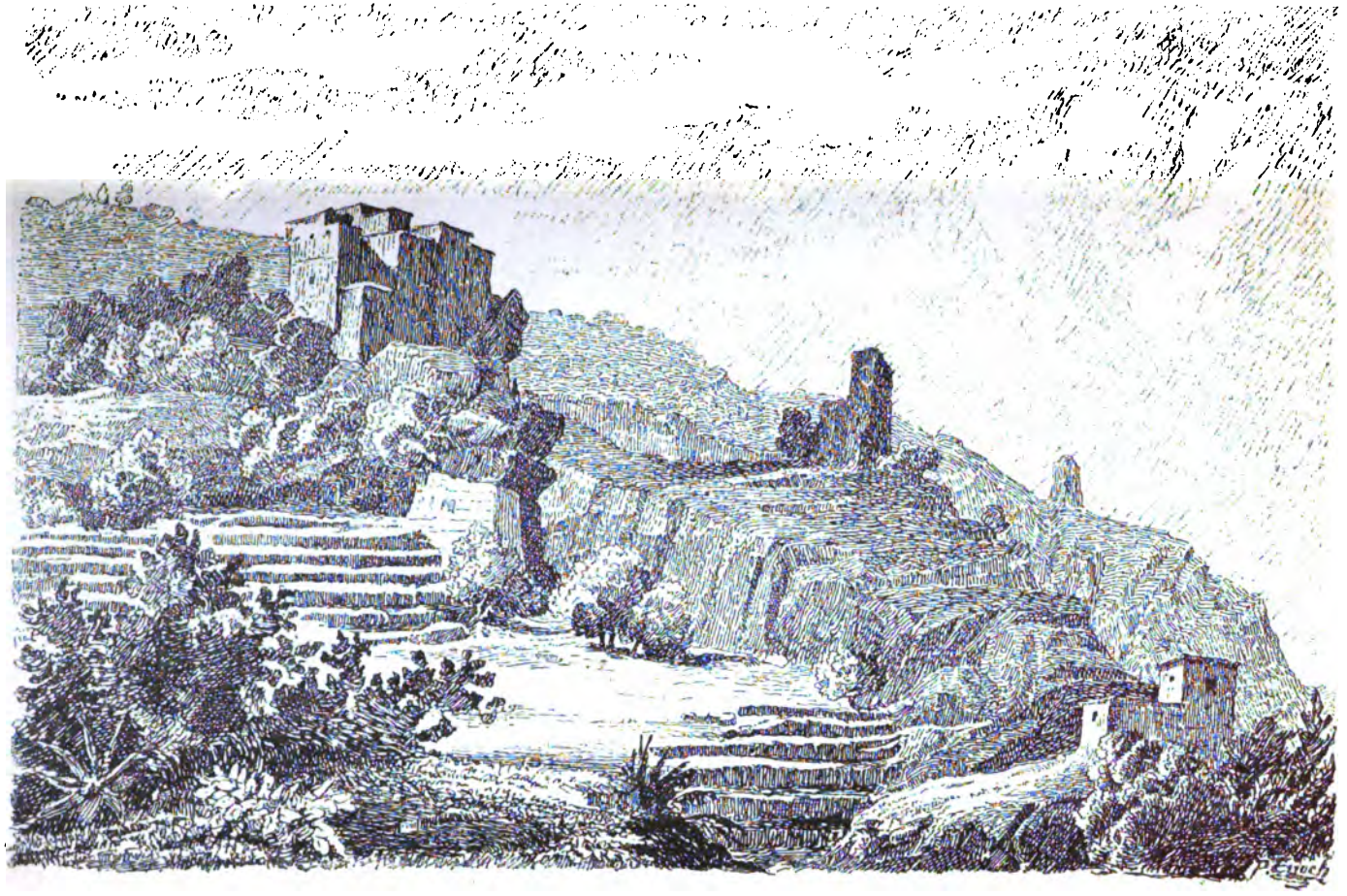
Come vede il lettore, gli Arabi non usano per questa tintura nessuna di quelle sostanze che fissano il colore, ed è per questo che basta il solo prendere nelle mani queste stoffe, per macchiarsele d'azzurro.

Obèsc', che intanto aveva trovati i cammelli necessari per trasportare tutta la mia roba fino a Sedda, ce ne avvertì. Per il che fissai la mia partenza da Gelile pel primo d'ottobre.



Digitized by Google

Digitized by Google



Un villaggio Yemenita

Digitized by Google

Digitized by Google

# CAPITOLO VI.

Partenza per Qàtaba — La visita alle mie casse — Qàtaba — La serata presso il *Kaimakàm* — I Governatori dello Yèmen — Da Qàtaba a Azàb — L'Uàdi Àudi, una delle sorgenti dell' Uàdi eth-Thobànn — Il passo della Hàdda — La vallata dell' Uàdi el-Bànna — Sedda — Malattie e loro cause — L' Uàdi el-Bànna — Flora, fauna — Il Qàt — La fine del Ramadhàn — Giochi e costumi.

Lunedì 1° ottobre — Al mattino, caricati i cammelli, partimmo per Qàtaba, ove arrivammo verso le ore dieci antimeridiane. Il bravo Obèsc' ci volle ancora accompagnare. — Verso il tocco il Kaimakàm fece la visita a qualcuna delle mie casse, dopo di che mi salutò stringendomi la mano e invitandomi a passare la serata al suo *divàni*, ordinando nello stesso tempo a' suoi scrivani di prepararmi un foglio di via fino a Sanâa.

Qàtaba è il capoluogo d'una provincia abbastanza estesa, formata dai Belàd Sciâari, Sciâib, Ghehàff, Morìs, Àudi *(paese del legno d'aloe)* e metà di quello dell'Uàdi el-Bànna.

È un paesotto di circa 300 anime con una moschea e un pubblico bagno *(el-hammàm)*, tutto rovinato però e quindi inservibile. Trovasi fabbricato nella pianura e le sue case non sono nè così belle, nè così eleganti come quelle di El-Gelìle o degli altri villaggi del Belàd Sciâari, quasi tutti posti su colline, e che hanno perciò l'apparenza di fortezze. Ha un mercato (*es-sùq*) abbastanza frequentato al mercoledì.

Digitized by Google

Passai la serata a pranzo dal Kaimakàm Mustafà Bey, che volle essermi fin troppo cortese, poichè mi consegnò due lettere, che avea già preparato, una pel Kaimakàm di Yerìm e l'altra per quello di Dhamàr, nelle quali egli mi raccomandava loro moltissimo.

La serata fu allegra, benchè Mustafà Bey mi avesse detto che gli pareva piuttosto d'essere a domicilio coatto, che il Governatore d'una grande provincia, tanto spiacevole era il soggiorno di Qàtaba. E non diceva che il vero; la sua casa, o *palazzo del governo,* era miserabile e nell'apparenza e nello insieme.

Però alcuni Arabi, e tra questi Obèsc', mi dissero che Mustafà Bey, per combattere la malinconia del sito e della sua posizione (!), da buon turco, metteva da parte di molti quattrini; certamente pei tempi migliori. Otteneva questo denaro col far pagar doppio le entrate di dogana o le tasse sui terreni e sui fabbricati (1).

In ogni caso però è mio dovere lodarmi assai delle liete accoglienze avute da questo Governatore turco.

Si pernottò nella casa del solito amico di Obèsc', colla solita compagnia degli insetti succhiatori di sangue umano; quindi per parte mia non potei chiuder'occhio.

Lo Yèmen, o almeno una gran parte di esso, trovasi dal 1870 sotto il Governo Ottomano. Fu diviso in tre comandi: Sanâa, El-Hodèida, Têz, e questi in tante provincie, a capo delle quali sta un *Kaimakàm* (o *prefetto*). Le provincie sono suddivise in circondari, ove ha sede un *Mudìr* (*sotto-prefetto*). Il Kaimakàm è capo civile, militare, religioso della sua provincia, come il Mudìr lo è del suo circondario.

Dal Governo Centrale di Sanâa fu fissato, da lungo tempo, quanto debba pagare in imposte una data provincia; vien quindi lasciata la cura, al rispettivo Kaimakàm, di pensare a ottenervi quella somma che il Governo Centrale ha decretato di voler avere. È insomma una specie di affitto delle provincie ai Kaimakàm.

Che fanno costoro? Lo stesso che il Governo Centrale fa con essi. I Kaimakàm affittano i circondari a' loro Mudìr, e, certo, a un prezzo maggiore di quello che essi debbono spedire a Sanâa, dove forse non mandano che la metà di quello che ricavano dai loro

(1) Infatti pochi mesi dopo fu destituito, e per le lagnanze degli Arabi, e perchè gli fu trovato un rilevante deficit nelle casse governative, che stavano presso di lui.

Digitized by Google

Mudìr, conservandone naturalmente il resto. I Mudìr, in proporzioni presso che identiche, fanno pagare molto di più di quello, che devono consegnare al proprio Kaimakàm. Cosicchè una provincia yemenita finisce per pagare persino il quadruplo di quello che il Governo Centrale abbia fissato. E al povero Arabo vien succhiato il sangue, senza che per questo ne venga utile al Governo Centrale. Il sangue di quei popoli serve a impinguare i tristi governanti turchi.

Alle dogane si dichiarano, in faccia al proprietario, maggiori i pesi delle varie merci, per carpirgli così maggiore tassa; e gli stessi pesi sono poi registrati in meno sui registri.

Queste sarebbero le *entrate fisse* dei Governatori turchi. Essi sanno anche procurarsi delle *entrate straordinarie;* quale quella, per esempio, dalle questioni sorte tra due o più Arabi. Il più ricco, sebbene abbia torto, regala al Governatore e per ciò solo ottiene ragione, oppure i Kaimakàm e Mudìr fanno quattrini e colla repressione e anche colle minacce.

Un Arabo ricco, perchè faccia buon raccolto, o perchè guadagni commerciando, può essere un bel giorno chiamato o da un Kaimakàm o da un Mudìr, che gli impongono di pagare una data somma. Se il poveretto la paga, è un bene per lui, e il suo denaro diviene proprietà di quel Governatore. Se non vuol pagare, è arrestato, e tenuto in prigione finchè la famiglia di lui non abbia, per lo meno, pagato il doppio di quello che gli fu prima domandato; e ciò a titolo di pena per la sua disubbidienza verso le autorità costituite. E se la famiglia non pagasse, o non lo potesse, non è raro il caso che il prigioniero sia accusato al Governo Centrale quale cospiratore contro i Turchi; e il Governo Centrale, per non sbagliare, gli fa sequestrare ogni suo avere.

Ma faccio punto per ora; perchè, purtroppo, dovrò occuparmi, e forse anche a lungo, di questo brutto argomento.

Martedì 2 — Alle ore sei antimeridiane partimmo da Qàtaba per Sedda, villaggio posto nella vallata del Bànna, e distante cinque giornate di carovana da Sanâa.

Due strade conducono da Qàtaba al passo della Hàdda: la diretta, e perciò la più corta, sorte al Nord di Qàtaba e attraversa il Belâd Morìs, paese abitato da Qabìli coraggiosi, che hanno saputo finora tener fronte ai loro nemici, i Turchi, e restare sempre indipendenti.

Obèsc', temendo, e a ragione, che, per le lettere di Mustafà Bey, io fossi preso, da quei Qabìli, per un Turco, prudentemente mi

Digitized by Google

pregò di fare la più lunga, dicendomi che mi avrebbe, per quella, accompagnato egli stesso.

Prendemmo perciò una direzione a Sud, che tenemmo per un buon miglio: volgemmo poscia a Ovest per altre sei miglia, quindi a Nord-Ovest, per entrare in una stretta vallata e camminare nel disseccato *Uàdi er-Ragiâ* (*il fiume che fa eco, che ricorda*), così chiamato dal rumore che fa nello scorrere.

Dopo una sosta di cinque ore, a metà circa del cammino, arrivammo la sera a *El-Azàb* (*luogo abbandonato nel deserto*) (1), posto sulla sommità di un passo — *Neqil el-Azàb*. Il barometro mi segnò 618; diciotto gradi e mezzo mi diede il termometro, per cui credo che l'altezza di El-Azàb è di 1627 metri sopra il livello del mare.

Fummo ospitati in casa di un conoscente di Obèsc', un certo Mohàmmed esc'-Sciàusc'; nella cui casa disgraziatamente passammo una nottata peggiore assai di quelle sofferte già a Qàtaba; e ciò per le istesse cause.

Mercoledì 3 — Al mattino, non potendo Obèsc', per i molti suoi affari, accompagnarmi più oltre, mi volle dare un certo Mohàmmed, vispo e forte ragazzotto, come guida fino a Sèdda. Così non mi era necessario l'accompagnarmi alla carovana, per avere chi mi conducesse alla nuova tappa. Di più, essendo faticoso il cammino e difficile assai il passaggio della Hàdda, sarei stato obbligato a passare una o due notti nei monti, perchè i cammelli non avrebbero potuto in una sola giornata attraversare quell' altissima montagna.

Alle cinque ore e mezzo, dopo aver salutato Obèsc', che lasciai con vivo e vero rammarico, mi rimisi in cammino. Portava con me una lettera di raccomandazione, che egli avea scritto a suo fratello Ahamêd, il quale trovavasi a Sedda.

---

(1) Non deve fare meraviglia alcuna questo significato del nome *Azàb*. È un fatto che le sponde e le montagne dell' Uàdi er-Ragiâ sono affatto nude e sterili, e tutto quel tratto di paese è veramente un deserto.

Le carovane avranno in quel luogo, *abbandonato nel deserto*, creato una loro stazione, che ha certamente preso il suo nome dal luogo nel quale essa era stata fondata.

Hodèida, la grande città del Mar Rosso, deve il suo nome a Hodèida, una vecchierella, che, per prima, avea posto, in quel sito, la sua capanna di *qahavagia*, o caffettiera, per formare un luogo di riposo alle carovane, che da Lohaia andavano a Zebid.

Digitized by Google

Ci aggirammo tra i monti, discendendo a Nord verso l'Uàdi er-Ràgia, che incontrammo dopo aver percorso un cinque miglia e mezzo. L'Uàdi er-Ràgia, che per un tre miglia circa costeggiammo, quando non eravamo costretti a camminar nel suo letto, o a guadarlo, ha la sua origine a Est dai contrafforti meridionali del grande Gibèl el-Hàdda. Arrivato al punto, in cui noi l'avevamo incontrato, da una

Una cavalla araba.

direzione verso Sud-Est, si volgeva con brusca curva a Sud-Ovest, per schivare i monti di el-Azàb e scorrere quindi verso il Belàd Sciâari.

Dopo altre sei miglia incontrammo l'Uàdi el-Hàdda, che, alla sua destra, riceveva l'Uàdi Àudi, e, come il Ràgia, in causa dei contrafforti paralleli di quei monti, volgeva bruscamente a Sud-Ovest.

Digitized by Google

Gli Arabi mi dissero che l'Uàdi el-Hàdda, dopo essersi unito allo Àudi, sboccava nell'Uàdi er-Ràgia.

L'Uàdi el-Àudi bagna la vallata, a cui dà il nome; vallata tutta verde per ricca vegetazione.

Poco dopo, arrivati al villaggio di *Herìme* (quasi *la sentinella dei valichi*), cominciammo a montare il Gibèl el-Hàdda per un sentiero tanto erto e stretto, che non mi poteva capacitare come mai i cammelli carichi possano salirvi, e, peggio ancora, possano discenderne.

Alle ore nove mezza eravamo alla sommità del passo. Dalle osservazioni fatte, e corrette poscia, l'altezza del passo sarebbe a circa 2285 metri sul livello del mare. Sul Neqìl, ritto e minaccioso s'alza il *Nòkht' el-Hàdda* (*il picco dello Hadda*) (1) che sarà un trecento metri più alto del passo, per cui si può ritenere che questo picco, il più elevato fra Àden e Sèdda, misuri 2585 metri sul livello del mare.

Dalla colma del passo la vista si estende, a Sud, sulle montagne Morìs, Sciâib, e su quelle del Belàd Sciâari e sul colossale Gibêl Ghehâff; a Nord, nella piccola vallata di *Sôbe* (*che è stretta fra i monti*) — 1975 metri — nella quale poi scendemmo, facendo sosta a circa un miglio più basso dall'omonimo villaggio, presso un piccolo ruscello, del quale bevemmo la limpida e fresca acqua.

Fino a due mila metri circa d'altezza vidi Arabi a arare e preparare il terreno per la coltivazione. Le donne di questi paesi portano al disopra dei pantaloni, che coprono delle gambe esilissime, una cortissima veste a larghe maniche. Esse sono veramente brutte. Gli uomini hanno lo stesso costume di quelli di El-Gelìle, colla sola differenza che qui, dove fa relativamente freddo, portano sempre il loro *gìbbe* di pelle di pecora.

Al tocco, dopo esserci rifocillati, partimmo e discendemmo presso *el-Mâbre* (*il passaggio, il varco*); una mezz'ora dopo entrammo nella vallata dell'*Uàdi el-Bànna* (*che si ferma in un luogo, affine di renderlo fertile*).

---

(1) *Hàdda* significa: il termine, il limite, il confine, ciò che divide due cose; significa pure punto culminante.

In ogni caso, el-Hadda, in natura, risponde perfettamente a questi significati: è la divisione tra i versanti degli Uàdi che vanno direttamente verso Mezzogiorno (quali el-Àudi, er-Ràgia, che unitisi poi all'Uàdi Sciàari e a quelli di Mauia, formano il Khondùq, uno dei principali affluenti sinistri dell'Uàdi eth-Thobànn, l'origine degli Uàdi di Lahàg') e il *Bànna*, che discende dai monti di Ibb, e, dopo un lunghissimo corso in direzione da Ovest ad Est, discende a Sud nello Hadhramuth, sboccando nel golfo di Àden, molto lontano, a Oriente, da questa città.

E el-Hadda è il monte più alto finora incontrato.

Digitized by Google

Un vero paradiso terrestre! La vera Arabia Felice! Il lettore faccia osservazione alla carta, e vedrà quanti paesi vi siano in un così piccolo spazio, fra i quali anche dei grossissimi.

E il nome di Banna è ben adattato a questa vallata. Infatti Banna, come vedemmo, significherebbe un fiume, che rattiene le sue copiose e ricche acque per inondare un fertile terreno.

Metà della vallata del Banna è sottoposta al Kaimakàm di Yerìm; l'altra metà, come ho detto, è sottoposta a quello di Qàtaba.

Finalmente dopo molto camminare — trentotto miglia e mezzo circa in una giornata — arrivammo sani e salvi la sera alle ore sei e mezza in *Sèdda* (*che chiude la vallata*), mezzo morti dalla stanchezza, non solo noi, ma anche il povero mulo e il veramente impareggiabile asino di Muqbèll, che certamente avevano galoppato assai forte. Epperò, lo devo confessare, chi si mostrò meno stanco di tutti fu Mohàmmed, la nostra guida. E sì che egli avea sempre camminato a piedi! Quello si potrebbe chiamare un vero alpinista!

Fummo alloggiati in casa di un certo Àli Obèit, dove avea pure domicilio lo Ahamèd, il fratello di Obèsc'; al quale, naturalmente, consegnai la lettera, che, per lui, avea avuta ad Azàb il mattino.

Mi fu dato lo stanzone pei forastieri, che, come vidi poi, era, durante il giorno, oscurissimo: la mia coperta di lana, spiegata a terra, completava l'aria di prigione, che avea, purtroppo, quel mio nuovo alloggio, nel quale non trovavansi neppure i materassi che mi erano stati prestati dall'ottimo Obèsc' a El-Gelìle.

Appena arrivato, fu mia cura di parlare con Ahamèd per avere nuovi cammelli e cammellieri fino a Sanâa. Mancavano pochi giorni alla *Aìd*, festa che chiude il Ramadhàn, e nessun Arabo voleva abbandonare il suo paese. Dovetti perciò fermarmi in Sèdda sei giorni.

Dal giovedì 4 al martedì 9 ottobre — E furono per me lunghi, eterni e noiosi assai, quei benedetti sei giorni! Male mangiai e peggio dormii.

La differenza di temperatura fra Àden e Sèdda, e sopratutto le variazioni che si verificano tra il giorno (media massima 24° 1/2 centigradi) e la notte (media minima + 11°), e l'umidità causata dal fiume El-Bànna, fecero il loro triste effetto sopra di me. Una febbre abbastanza gagliarda, una continua diarrea, un forte mal di gola con tosse ostinata, frequenti e copiose scariche di sangue dal naso, mi tormentarono durante tutto quel triste soggiorno di Sèdda.



Digitized by Google

Finii per sentirmi indebolito assai. Con tutto ciò ero forzato a *curare* quegli ammalati, che venivano da me a farsi visitare. Anche per gli abitanti di Sèdda e dei vicini paesi, passai per un medico bravissimo.

Se mi sono forse di troppo dilungato su' miei mali, non l'ho fatto per attirarmi la compassione di chi avrà la somma bontà di leggermi. Mentre scrivo sto magnificamente bene e dovrei certamente aver dimenticato le antiche peripezie; ma credo mio dovere avvertire chi voglia viaggiare nello Yèmen, che, oltre al prendersi ogni precauzione possibile ed essere prudente e gentile verso gli abitanti di quella regione, egli non deve dimenticare che è abbastanza cattivo per un europeo il clima dello Yèmen; e che perciò abbisogna a questi portare con sè materassi e buone coperte di lana, delle quali io purtroppo difettava: e n' ebbi tutte quelle tristi conseguenze; quantunque io sia forte e robusto di petto, di stomaco e delle membra.

Per fortuna, almeno, quei mali mi assalivano a periodi determinati, e specialmente nella notte; per cui, di giorno, ho potuto allora andare un pochino a caccia e visitare i bei campi di quella ubertosissima vallata.

Un giorno, con un colpo di fucile, uccisi otto passere; bastò questo per far andare in visibilio tutta Sèdda, benchè la mia caccia fosse sempre coronata da buon successo. Inutile, mi pare, il ripetere che non poteva fare due passi fuori della casa, senza essere accompagnato da sei o sette bravi Qabìli, che, dopo ogni sparo, correvano a prendermi e portarmi la preda con una soddisfazione marcatissima.

Alla sera del 5 ottobre, dalle ore nove e mezza alle dieci e mezza, vidi parecchie stelle cadenti verso l'Est.

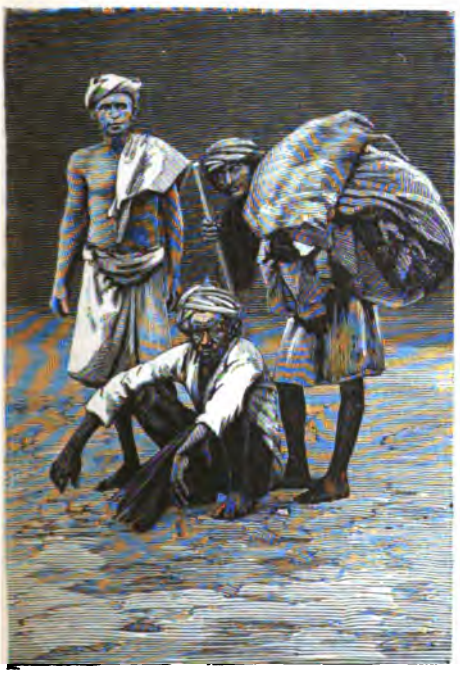
L'*Uàdi el-Bànna* è uno dei corsi d'acqua perenni dell'Arabia (1). Esso viene a Sedda dall'Ovest, da lontano, lontano, dai versanti meridionali delle montagne di Ibb. Dopo aver irrigato il Belàd omonimo, tenendo continuamente una direzione da Ovest a Est, l'Uàdi el-Banna passa al Nord del Belàd Sciâib, quindi si volge a Sud, passando a Oriente dei Belàd el-Harìr, Hàlui, el-Giùd, e attraversando

(1) Non solo io vi ripassai il 28 e 29 marzo 1878, il 24 e 25 gennaio 1879, trovandovi sempre copiosissime acque; ma anche tutti gli abitanti di quella vallata mi assicurarono che non fu mai caso di vedere l'Uàdi Banna a secco.

Digitized by Google

quello dei Fàdhdhali; da dove sbocca nel golfo d'Àden, a Oriente della omonima città.

I campi stanno o nel fondo della vallata o a scalinate sui fianchi delle montagne, disposti nello stesso modo di quelli della nostra Brianza, coi medesimi contrafforti in sassi e pietre, e cogli stessi gradini per montare da un campo all'altro. Le strade sono piccoli sentieri, selciati la maggior parte, della larghezza di un metro e mezzo circa, e fiancheggiati da muriccioli di pietre, sovrapposte le une alle altre, senza calce nè cemento, dell'altezza di un metro dal suolo, per impedire ai cammelli, che per di là passano, di mangiare quello che i campi producono vicino a essi.



Cammellieri Qabìli.

I sentieri vanno o parallelamente al fiume, quando sono fatti nel basso della vallata, o a zig zag su per le chine dei monti.

Ogni campo è inaffiato da canaletti che vi portano la limpida acqua del Bànna. L'idraulica è al suo *apogèo* in quella regione: in un luogo sotto a el-Holzi (uno dei tanti villaggi), per evitare il faticoso lavoro di aprire un canale nella dura roccia, cosa malagevole e difficile assai, gli Arabi presero dei grossi tronchi d'albero, li scavarono e formarono così una specie di acquedotto, che raccoglie le acque dai campi in alto e le conduce a quelli più al basso.

Ove i campi sono troppo alti, per essere irrigati dal solito canaletto, gli Arabi fabbricarono degli acquedotti altissimi, che prendono l'acqua in su assai al fiume e ve la conducono. L'acqua, nel riempire il canale, elevandosi a poco a poco, si versa nel campo superiore; irrigato il quale, si apre il riparo inferiore, e l'acqua corre a bagnare i campi che stanno al disotto.

E quei campi sono coltivati a ogni sorta di granaglie e verdure,

Digitized by Google

come quelli di Lahàg' e del Belàd es-Sciâari. Trovai che lo stelo della *durra* arriva fino a quattro metri e mezzo d'altezza. Spaziosi sono i campi coltivati a frumento, a grano turco, a avena, a panico, a segale, a miglio, ecc., ecc.

Vidi pure dei piccoli prati a trifolio (*er-riàm*, il melilothus; *lobàb el-abiàdh*, l'unifolium), a tabacco (*tutùn*, *tombàk*), a papaveri bianchi (*khasc' khasc'*), a trigonella (*el-helbè*), a erba medica (medicago falcata, *el-gadhb*), a finocchio (*segamùr*), a viti (*el-enàb*), a sesami (sesamum indicum, *gilgilàn*, che serve alla fabbricazione dell'olio). Negli orti erano specialmente coltivate, oltre a varie insalate, anche le melokhìe (corchorus olitorius), carote (daucus carota, *el-gezàr*), scorzonere (la orientalis, *el-mirèir*), il *qât* (la Catha edulis di Förskald, arbusto le cui foglie si mangiano, inebbriano, e sono ritenute dagli Arabi come uno specifico contro la peste sifilitica), portulacche che si mangiano in insalata (la oleracea, *el-brabrà*, e la linifolia, *el-mordàh*), *el-horùgi* (origia portulacifolia, altra insalata), zucche, citrioli, cocomeri, tra i quali la cucurbita pepo (*el-khiàr*), citrullus (*kasc'*), e lo *habàb*.

Ovunque delle meraviglie o belle di notte (*en-nardassèn*), il ricino (*et-tùbscio*), balsamine e mille altre piante e pianticelle.

Sui fianchi dei monti esposti a mezzogiorno e principalmente nella metà più bassa di tutta la vallata, trovasi grande quantità di aloe (la variegata, *el-besìsel;* la inermis, *el-âblie;* l'arborea, *el-qubàb;* la vacillans, *el-khàrkhara*).

Abbondanvi, addossati alle spalliere dei campi e lungo le rive del fiume, e anche nelle insenature dei monti, il pesco (*el-fèrsik*), l'albicocco (*el-berkùq*), mele (*et-tuffàh*), cotogne (*es-sfergèl*), migliacche (prunus armenica, *el-misc'màsc'*), limoni (*el-lim*), cedri (citrus cedro dicta, *et-turùngi*); fichi (ficus carica, *et-tìn;* indica, *eth-thâb;* religiosa, *el-mudàh;* sycomorus, *el-khanàs;* il sur, *es-sur;* morifolia, *el-belàss;* vasta, *et-tulàk*) e qualche rara banana (musa paradisiaca, *el-màuz*); qualche noce (*el-giàuz*), ecc., ecc.

Non vi trovai però alcuna pianta di caffè; pianta che non incontrai in alcun luogo lungo il cammino da Àden a Sanâa.

I Qabìli dai papaveri che coltivano estraggono l'oppio (*el-afiùn*), che mescolano con olio o burro o grasso per servirsene a frizioni sulle membra addolorate; non usano però fumarlo. Negli orti vicini alle case e sulle stesse loro terrazze eranvi coltivate erbe odorose; *el-gobèira* (artemisia pontica), *ez-zambàg'* (lilium album), *el-nardàkesc'* (origanum majorana), *el-hebàk* (ocymum basilicum), *el-hobòqboq* (il gratissimum), *es-sâtar* (tymus serpyllum), *en-nesciusc'* (inula odora), *es-selàb* (hyacinthus aporus), *el-gàsel* (geranium arabicum dai bellis-

Digitized by Google

simi e grandi fiori bianchi); e, solamente negli orti, benchè rari esempi, la *kadhi* (keura odorifera).

Il *Qât*, la *Catha edulis* di Förskald, è una Celestracea, scoperta e nomata da questo illustre botanico, che ne trovò due specie, la *edulis* e la *spinosa*. Esse crescono nelle montagne dello Yèmen quasi dappertutto ove si coltivano; ma trovansi specialmente nei paesi che producono il caffè. Il Qât si propaga con maglioli. È un piccolo arbusto, alto qualche volta un mezzo metro, e assomiglia, a prima vista, pei rami e per le foglie, alle nostre camelie. Gli Arabi succhiano, masticando lungamente, le foglie della *Catha edulis*, che, secondo loro, è una pianta dai portentosi effetti. Essi dicono che dove questa è coltivata non può arrivare la peste; un suo ramoscello, tenuto in seno, preserva potentemente da qualunque infezione e da qualunque insetto; il succo della sua foglia è per loro, oltre che un piacevole eccitante, anche un inebriante e un potente afrodisiaco. Quindi il Qât è dagli Arabi coltivato con somma cura, e ne vendono le foglie a carissimo prezzo. Però Förskald dice: *Gustus tamen foliarum tantam virtutem indicare non videtur*.

Durante il mio lungo soggiorno nello Yèmen, parecchie volte masticai di queste foglie, e volli fare osservazioni e studî sugli effetti che realmente fanno. Secondo me, quelle foglie mi paiono energicamente diuretiche, ma perfettamente anafrodisiache; facilitano però in modo strano la secrezione glandulare del seme, che riesce copioso; eccitano il movimento peristaltico dello stomaco, e quindi l'appetito. Mangiate in grande quantità, impediscono il sonno; quindi non inebriano affatto, ma possono causare una dolce tranquillità d'animo e un simpatico benessere.

Il cavallo (in arabo *el-hosàn* o *el-khêl*, il maschio; e *el-fàrras*, la femmina) non è nello Yèmen l'animale indivisibile dell'Arabo come generalmente si crede. Nello Yèmen il cavallo è un oggetto di puro lusso, e il suo prezzo varia dalle duemila alle cinquemila lire. Esso è di altissima statura: ha la testa un po' piccola in confronto al vastissimo collo; i suoi occhi sono pieni di fuoco e d'ardire; le sue narici sono ampie e aperte. Ha le gambe un po' fine e nervose. Il suo portamento è nobile, fiero e maestoso. Salvo nelle grandi città, è raro l'incontrare cavalli nello Yèmen.

L'asino (*el-hemmàr*) in Arabia non è come da noi un quadrupede avvilito, mal nudrito e peggio trattato. L'asino dello Yèmen è alto di statura, ben fatto, di forme quasi nobili, ed ha una marcia leggera e veloce. Gli Arabi lo impiegano di preferenza per la loro

Digitized by Google

montura nei lunghi viaggi pei deserti e su per i monti. Il prezzo degli asini varia nello Yèmen dalle due alle cinquecento lire. Generalmente gli asini più grossi hanno bianco il pelo. Trovansi però nello Yèmen degli asini importati dalle coste africane (somàli, danàkil) che sono piccoli e hanno pelo oscuro. Il prezzo di questi varia dalle cinquanta alle cento lire.

L'Arabia Felice, che possiede così bei cavalli e begli asini, può produrre pure dei magnifici muli *(el-bàghel)*, i quali, alti di statura, forti, robusti e veloci alla corsa, sono tenuti in gran conto dagli Yemeniti, che li vendono dalle cinquecento alle mille lire l'uno.

Il cammello a due gobbe *(Camelus bactrianus)* non esiste in Arabia, dove non vive che l'Arabicus, o il dromedario *(el-gimèl)*. Ha la testa lunga, il labbro superiore rigonfio e fesso, il collo lunghissimo e una sola gobba sul dorso; le sue gambe sono lunghe e magre, e il suo aspetto è, in complesso, tutt'altro che elegante. Gli Arabi però lo riguardano come un vero beneficio di Dio; e non ebbe torto il Buffon di chiamarlo la *nave del deserto*.

Il cammello è avvezzato dalla tenera età a portar pesi, ed è addestrato a farsi caricare in ginocchio. Esso dinota avere intelligenza almeno quanta ne possa mostrare il cavallo; è sobrio, docile; è quasi sempre pacifico; pur tuttavia, nella stagione degli amori, in primavera, per circa due mesi diventa intrattabile e pericoloso, e spande allora un odore insopportabile, prodotto dai sudori profusi. Ciocche di lunghi peli increspati di color rosso-marrone gli coprono la gobba, la testa, e la parte superiore del collo. Il resto del suo corpo è coperto da pelo dello stesso colore, ma assai corto. Collo *sciàr* (ossia pelo del cammello) gli Arabi tessono i loro tappeti.

Nello Yèmen il cammello, che possiede una forza prodigiosa, serve quasi quale unico mezzo di trasporto: però i Beduini e i Qabìli allevano anche alla corsa dei cammelli, che poi chiamano *bàhari*. E questi *bàhari* non portano mai alcun peso, se non quello del cavaliere, e corrono con tale velocità, che nessun cavallo, e neppure il velocissimo cavallo arabo, può star loro a pari.

I tori e le vacche *(eth-thùr* e *el-bàghera)* che vidi nello Yèmen non sono originari d'Arabia, ma certamente importativi dalle coste somàli. Infatti, come quelli di razza somàli, i tori e le vacche dello Yèmen hanno la gobba sulle spalle e lunghissime corna. Queste vacche danno pochissimo latte, non più di un litro al giorno. In tutto lo Yèmen non incontrai, salvo che a El-Hòta, dei buoi, poichè l'Arabo è ostilissimo a qualunque siasi mutilazione inguinale.

Le pecore *(el-gànem)* sono una vera ricchezza per gli abitanti dello Yèmen, e formano anche il principale alimento macellato. Ne

Digitized by Google

incontrai di grossissime con lungo pelo; altre, anche queste importate dai somàli, di corto pelo bianco lungo tutto il corpo, colla sola testa di pelo nerissimo; altre piccolissime di statura, colla testa pressochè nuda, con poca lana sulla schiena, e tanto fine e lucida da parer seta. Di queste ve ne sono di tutte nere, di tutte bianche, alcune d'un bel colore giallo roseo, moltissime poi a grosse macchie nere, brune, rosso brune.

Le capre *(el-kebsc')* sono pure di piccola statura, di pelo oscuro, con lunghe corna ritte. Sono vivacissime, allegre, veloci. Vidi una razza di capre tanto piccine (un quaranta centimetri d'altezza) che paiono balocchi, piuttosto che esseri viventi.

Anche i galli *(es-serdùq)* e le galline *(ed-degièg')* sono piccolissimi: essi hanno però una carne assai saporita.

Nei villaggi rare volte incontrai dei cani *(el-kelb)* perchè questi animali sono dagli Arabi ritenuti per immondi. In vece nelle case loro molti sono i gatti *(el-bisùm)*, grossi e con folto pelo.

Nelle montagne vivono a truppe gli sciacalli *(ed-dîb)*; è pur facile nello Yèmen l'incontrare delle magnifiche volpi *(ed-drìm)*.

Anche a Sèdda i soliti costumi dei Qabìli e la stessa libertà lasciata alle donne. Colla moglie di Àli Obeit giocai allo *abdùr*; anzi fu lei stessa che me lo insegnò: è un gioco comunissimo tra i Qabìli, ignoto a Sanâa, ove i ragazzi si divertono colla palla e colla trottola; giochi certamente importativi dai Turchi, che li hanno appresi dagli Europei.

Lo *abdùr (la sorpresa)* (1) è divertentissimo e anche utile pei ragazzi, i quali con esso s'assuefanno a calcolare; pertanto non credo inutile spiegarne il metodo.

Usualmente i ragazzi Arabi si preparano due file, di sei buche ciascuna, scavate nel terreno, e, in ognuna di quelle dodici buche, pongono quattro sassolini o quattro pallottole. Si siedono per terra ciascuno da una parte delle due file, e una fila di sei buche co' suoi 24 sassolini appartiene a un giocatore, e l'altra fila all'altro.

Un giocatore, il primo a cui tocca, come in qualunque altro gioco, prende da una qualunque delle sue sei buche i quattro sassolini che vi son dentro, e a uno a uno li pone nelle buche successive a destra o a sinistra, comprese quelle dell'avversario; avver-

(1) Lo *abdùr* è anche chiamato dagli Arabi *el-beqqàr*, parola derivata dal verbo *beqqèr*, che significa *scavare piccole fosse rotonde.*

Digitized by Google

tendo, però, che, se ha cominciato a porre la prima pietruzza r buca a destra, deve continuare sempre in quella direzione pe durata di quella *mano*. Lo stesso deve fare se avesse cominciat vece a sinistra. L'ultima di queste pallottole sarà stata posta una sua, o in una delle buche dell'avversario: prende allora qu cinque e continua come prima e nella istessa direzione, colla q ha cominciato, a porne una a una nelle buche successive. In modo continua il gioco finchè: 1°, se l'ultima pietruzza cade in buca vuota, il giocatore ha il diritto di prendersi tutte le pietr che trovansi nella opposta buca dell'altra fila; queste sono pietr guadagnate; cede poi la *mano* all'altro; 2°, se l'ultima cade in in una buca nella quale vi sieno pure delle pietruzze, ma tro vuota la corrispondente nell'altra fila, il giocatore non può più tinuare a giocare, deve cedere la *mano* all'altro, e non guada nulla.

Il secondo a giocare fa come il primo e si prende da una lunque delle sue buche quelle pietruzze che vi si trovano, e gi collo stesso sistema col quale ha giocato l'altro.

Il gioco termina quando non vi sieno più pietruzze nelle buc chi ne ha più prese è quello che ha guadagnato.

Per maggior commodo del lettore, metto qui una specie di tita, per fargli ben comprendere questo gioco.

Mohàmmed e Àli giocano. Mohàmmed si tiene la fila sinist Àli la destra. Nella figura 1ª trovansi le 12 buche con ciascuna le quattro pietruzze.

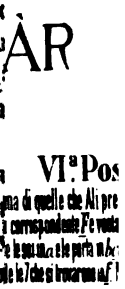
Poniamo giochi Àli pel primo, e che si prenda le quattro lottoline nella sua buca *C* e le ponga, andando questa volta v destra, nelle buche *B, A, a, b*.

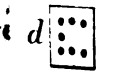
Pertanto la posizione del gioco resterà così (figura second La buca *C* resterà vuota; le buche *B, A, a, b* avranno cinque pal toline invece di quattro; le altre buche *c, d, e, f, F, E, D,* conser ranno le quattro di prima.

Continua Àli a giocare, ed è in obbligo di prendere le cin pietruzze in *b*, perchè ivi cadde l'ultima di quelle che avea lev da *C*, e di portarle in *c, d, e, f, F*, direzione colla quale avea minciato il gioco.

Così operando, di nuovo si sarà cambiata la posizione del gio il quale ora si presenterà così (figura terza): Vuote le buche *C*, avranno cinque pietruzze le buche *B, A, a, c, d, e, f, F;* resteran ancora con quattro le buche *E, D*.

In modo analogo continua Àli; prende le cinque in *F* e le pc in *E, D, C, B, A,* e il gioco si presenterà così (figura quarta): Vuote



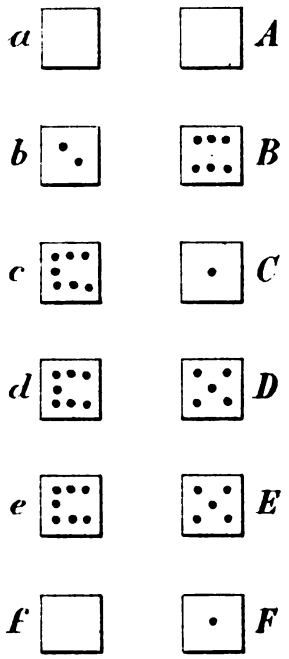


Digitized by Google

ÀR

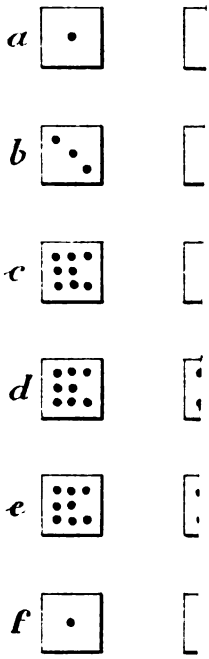
## VI.ª Posizione

a di quelle che Ali prese in *A* essendo caduta in *f*
corrispondente *F* e vuota, cede la mano a Mohàmmed che
le sue in *a* e le porta in *b c d e f F* la quale *F* essendo vuota
le 7 che si trovavano in *f*. Mohàmmed guadagnò 7 pietruzze




## VII.ª Posizio

Mohàmmed dopo aver guadagnato ha cadut
presa l'unica in *C* la porta in *B* prese poi le se
*d e* porta l'ultima in *f* e prese l'unica in *F*. Ali gua




Digitized by Google

Digitized by Google

buche *b, F;* la buca *C* ne avrà una; cinque ne avranno le buche *a, c, d, e, f, E, D;* sei le buche *B, A.*

E Àli continua ancora prendendo le sei pietruzze in *A* e le pone in *a, b, c, d, e, f,* e il gioco si presenterà così (figura quinta): Vuote le buche *F, A;* ne avranno una le buche *C, b;* cinque le *E, D;* sei le *B, a, c, d, e, f.*

Ma l'ultima pietruzza che Àli ha presa nella buca *A* (figura quarta) è caduta nella buca *f* (figura quinta), la cui corrispondente *F* è vuota; quindi Àli non può più giocare; deve cedere la *mano* a Mohàmmed, senza aver nulla preso.

Di leggeri il lettore avrà compreso come non convenga mai in principio prendere le pietruzze in *C* e portarle, in direzione a destra, verso *b,* perchè così giocando gli arriverebbe quello che accadde ora a Àli: cioè dover cedere la *mano* all'avversario, senza ricavarne utile; e per di più, lasciar all'avversario uno splendido gioco, come vedremo in appresso. Per eguaglianza matematica del gioco, sbaglierà anche chi prenderà le quattro in *d,* e, in direzione a destra, portasse l'ultima in *E,* e anche colui il quale prendendole in *D* o in *e,* in direzione a sinistra portasse le ultime o in *e* o in *B,* perchè alla quarta mossa si troverebbe in una posizione analoga a quella di Àli nella figura quinta.

Mohàmmed infatti ha per lui quattro belle mosse, e tocca a lui a giocare.

1° Se prende le sei in *f* e per *F, E, D, C, B,* portasse l'ultima in *A,* che è vuota, prenderebbe le sei che si trovano in *a.* Ne guadagna quindi sei.

2° Se prende invece le sei in *a,* e per *A, B, C, D, E* portasse l'ultima in *F,* che è vuota, guadagna le sei che trovansi in *f.* Ne guadagna ancora sei.

3° Se prende le sei in *f,* e per *e, d, c, b, a* portasse l'ultima in *A* che è vuota, prenderebbe le sette che si troverebbero in *a.*

4° Se prende le sei in *a* e per *b, c, d, e, f* portasse l'ultima in *F* che è vuota, guadagna le sette che si troverebbero in *f.*

Non ho voluto presentare al lettore un principio d'una partita seria, e ben giocata, perchè allora non basterebbero nè venti, nè trenta posizioni; ho scelto espressamente questo metodo sbagliato, nel principio, per potergli presentare subito le combinazioni e lo statuto del gioco, e nel tempo stesso impedire a lui una prima mossa erronea.

Gioca quindi Mohàmmed e fa il gioco numero 4°, cioè prende le sei pietruzze che sono in *a* e le porta in *b, c, d, e, f, F,* la quale *F* grande essendo vuota, si prende le sette che si trovano in *f:* dico

Digitized by Google

sette, perchè sei ci sono già (figura quinta) e una ne mette di quelle che ha preso in *a*, e allora il gioco si presenta così (figura sesta): vuote le buche *A*, *a*, *f;* con una sola le buche *F*, *C;* con due la buca *b;* con cinque le buche *E*, *D;* con sei la buca *B* e con 7 le buche *c*, *d*, *e*. E non saranno più 48 le pietruzze, ma solamente 41, perchè le 7 che erano in *f* furono guadagnate e prese da Mohàmmed.

Il quale cede la *mano* a Àli che si trova in brutta posizione. Non può altro guadagnare che l'unica che si trova in *F*, giocando così: prende l'unica che trovasi in *C* e la porta in *B:* prende le 7 in *B* e le porta in *A*, *a*, *b*, *c*, *d*, *e*, *f*, che essendo vuota prende l'unica nella corrispondente *F*.

E il gioco resta così (figura settima): vuote le buche *F*, *C*, *B;* con una pietruzza le buche *A*, *a*, *f;* con tre la buca *b;* con cinque le buche *E*, *D;* e con otto le buche *c*, *d*, *e;* 40 pietruzze e non più 41, perchè Àli ne guadagnò una.

Gioca Mohàmmed che non ha altro a fare che prendere l'unica che ha in *a* e portarla in *A*, che ne ha una sola (figura settima); prende allora le due in *A* e le porta in *B*, *C*, la quale *C* essendo vuota, Mohàmmed si guadagna le otto pietruzze che trovansi nella corrispondente *c;* e il gioco resta così (figura ottava): vuote le buche *F*, *A*, *a*, *c;* con una pietruzza le buche *C*, *B*, *f;* con tre la buca *b;* con cinque le buche *D*, *E;* e con otto le buche *d*, *e;* solo 32 pietruzze e non più 40, perchè altre 8 furono ora guadagnate da Mohàmmed.

Continua la partita col giocare Àli. E qui fo punto, chè credo d'aver chiarito anche troppo lungamente il modo di questo giocare; aggiungerò solo che la partita è sfavorevole ad Àli, perchè ha malissimo cominciato.

Da Àden a el-Gelìle non m'imbattei in Israeliti, nè in viaggio, nè nelle fermate, salvo nella città di El-Hôtah, che ha il suo ghetto o *Gàa el-Yahùd:* da Qàtaba in poi, invece, quasi tutti i villaggi hanno il loro piccolo quartiere per gli Israeliti.

Gli Israeliti vivono di comune accordo cogli Arabi, e sono da loro ben trattati; non possono però montare cavalcature, devono sempre andare a piedi. Non assomigliano per nulla agli sporcissimi Ebrei del Marocco; le loro case qui sono pulitissime, e il loro vestiario, specie di camicione di lana, con sopra una pianeta, pure di lana, e identica per la forma a quella che indossano i nostri preti per dir la messa, lo trovai sempre pulito e in ordine. Le donne ebree, che, in questa vallata, in generale, sono bruttine assai, vestono

Digitized by Google

quasi come le donne Qabìli, ma senza alcun ornamento esterno, o gingilli o collane o anelli. Gli uomini portano due lunghi ricci, che cadono sul davanti delle orecchie — il grande talismano religioso degli uomini ebrei, che li rende però brutti assai. Lavorano alla tela all'ombra delle piante, e fabbricano coi datteri un'acquavite, non molto alcoolica, ma di grato sapore.

Generalmente i Qabìli non spiumano mai nè galline nè uccelli. Essi levano loro addirittura la pelle, come s'usa fare alle pecore, ai capretti, ai buoi. Muqbèll però, contro l'abitudine degli altri suoi compaesani, mi spiumava sempre e galline e uccelli.

Al mattino i Qabìli se ne stanno accovacciati per terra lungo i muri delle case a scaldarsi al sole.

Alla sera del 5 ottobre, dalle ore nove e mezzo alle dieci e mezzo vidi parecchie stelle cadenti verso l'Est.

Venne finalmente l'ultimo giorno del Ramadhàn (7 ottobre) e le feste della *Àid,* o Bairàm, che durano tre giorni, nei quali, l'austerità del Ramadhàn lascia il posto all'effusione della gioia più viva. In questi tre giorni di allegria, i Musulmani si fanno i migliori complimenti e augurii; si perdonano reciprocamente i loro torti; indossano abiti nuovi, e pongono fiori e erbe odorose nel turbante. Anche a me furon fatti saluti e augurii e mi si baciarono mani e vesti.

Dalle osservazioni fatte calcolo essere Sèdda a 2038 metri d'elevatezza. Sèdda è pure a 120 metri circa sopra Dòver (m. 1918), piccolo villaggio a Est, ove incomincia al basso di Màbre (1953) la vallata del Bànna.

L'inclinazione del fiume Bànna è da 2025 metri, sotto Sèdda, a 1911 metri, sotto El-Holzi, dove questo fiume lascia l'omonima vallata per scorrere al Nord della grande catena del Gibel el-Hadda.

Digitized by Google

Digitized by Google

# CAPITOLO VII.

Partenza da Sèdda — Suq eth-Thalùth — Tentativo d'una caccia ai *Rubàh* — L'*Uàdi el-Khubà* — Due passi — Vallate aride e pietrose — *Le quattro strade* — Un ottimo Scekh — Yerìm — Donne velate — Un Sàmsare di montagna — Partenza da Yerìm — Gli spartiacque dello Yèmen — Un miracolo di Àli — La vecchia Zèina — Dhamàr el-Gâr — Un turbine e pioggia — Dhamàr — Un minareto che cadde — Modo di spaccar la legna — Partenza — La cura d'un raffreddore — Màber — Neqìl el-Hèssel — Irrigazione con acqua attinta ai pozzi — Ualànn — Un oste birbone — La vallata di el-Mehàgre — Esiàz — Arrivo in Sanâa.

Mercoledì 10 ottobre — Fatti i preparativi per la partenza, a mezzogiorno lasciai Sèdda, avviandomi verso la sospirata Sanâa, dalla quale distava solo cinque giornate di cammello.

Alle ore sei e un quarto arrivammo, in cima a un monticello, al paese *Suq eth-Thalùth* (mercato del martedì): alloggiammo in casa di Nàghi Sàleh, ove passammo la notte. Eravamo a 2215 metri sul livello del mare, cioè a metri 177 sopra Sèdda e a metri 190 sopra l'Uàdi el-Bànna.

Qui i Qabìli mi dissero come il monte vicino, *Gibèl er-Ras Sèdda* (monte capo di Sèdda) fosse abitato dai soliti grossi *rubàh*, o macachi; per cui presi subito il mio fucile, e, accompagnato dai due figli del padrone di casa, m'incamminai verso il monte. Ma il debole mio stato di salute mi impedì di poter mettere ad esecuzione il progetto d'impossessarmi d'uno di quei grossi

Digitized by Google

quadrumani. Fui preso da un forte battito di cuore, mancanza di respiro, giramenti di testa, vomito, tanto da dovermi buttare a terra, con meraviglia grande dei due Arabi miei compagni: riposatomi alquanto, me ne ritornai alla casa di Nàghi Sàleh più morto che vivo.

Non dubito che se avessi dovuto fermarmi ancora qualche giorno a Sèdda, mi ci sarei seriamente ammalato; mentre invece il moto, che feci poi viaggiando fino a Sanâa, fu causa di grande miglioramento in tutto il mio essere, perchè quel moto mi fu salutare, e quando arrivai a Sanâa mi trovai in istato abbastanza buono.

Giovedì 11 — Al mattino di buon'ora ci rimettemmo in cammino. La strada era in alto, in alto, sul fianco delle montagne; giù in fondo si vedeva ancora l'ubertosa vallata del Bànna, che continuava verso Occidente. Dopo aver tenuta una direzione ad Ovest, volgemmo a Nord-Nord-Ovest e poi a Nord nella vallata dell'*Uàdi el-Khubà (il fiume che si nasconde),* un affluente di sinistra dell'Uàdi el-Bànna. Alle ore nove e tre quarti passammo *el-Gibèl et-Tasc' (il monte delle pietre),* un piccolo valico (m. 2337), dopo il quale s'estende una piccola, bella e fertile vallata, bagnata pure dall'Uàdi el-Khubà, che, vicino al Gibèl et-Tasc', ha una cascata dell'altezza d'una quarantina di metri.

Alle ore dieci e mezzo passammo il *Neqìl el-Khubâ* (m. 2359), dove ha sorgente l'omonimo fiume.

Passato questo Neqìl, entrammo in una pianura (m. 2325) tutta piena di pietre (sassi e macigni) e popolata solo da innumerevoli lucertole *(el-Hardùn)* molto grosse, d'uno stupendo colore bleu verde metallico.

Questa vallata, e quelle che vennero subito dopo, per la mancanza assoluta di acqua, avevano una vegetazione veramente *nana.* In qualche campo coltivato, i fusti dell'avena, del frumento, e che portavano frutto, non erano alti da terra più d'un palmo e mezzo.

Al tocco ci fermammo vicino al villaggio di *Àrbat' el-Galâa,* il cui nome significa *le quattro strade,* poichè là s'incontrano: il cammino, che, a Sud-Est, conduce a Sèdda (quello che si era percorso da noi), quello, che, a Sud, mena a Mavia, quello, che, a Ovest, mena a Ibb, e quello, che, a Nord, conduce a Yerìm. A Àrbat' el-Galâa, presso la casa dello Scekh Muhusìn Àli Husèn, ci ponemmo a terra, aspettando i cammelli, che avevano camminato molto più lentamente di noi. Lo Scekh, appena ci scorse, ci fece portare della carne di montone perfettamente cotta, del latte, del burro e del pane. Egli accettò solo di bere del *gin,* che avea nella mia fiaschetta

Digitized by Google

a tracolla, non senza lamentarsi però ch'io non avessi avuto anche del *brandy*, che egli conosceva come migliore di assai. Lo Scekh Muhusìn Àli Husèn avea dimorato per parecchi anni in Àden, dove avea fatto conoscenza con europei e stretta amicizia collo Hàggi Husèn er-Rahàbi; si era creduto quindi in dovere, perchè avea avuto notizia del mio arrivo, di offrirmi l'ospitalità e il vitto. Questo subito avea accettato; ma dovetti però gentilmente rifiutare la prima, poichè riteneva sommamente necessario trovarmi presto a Sanâa.

Una montagnola di Suq eth-Thaluth.

Anch'egli seduto sul mio tappeto (*el-ferda*), e vicino a me, lungamente mi parlò della sua simpatia pei Cristiani, della sua ammirazione per gli Inglesi, del suo disprezzo per i Turchi, e del suo dolore d'essere soggetto a loro. E mi disse: *Inscià Allàh u el-Frengi i kàtelu kullo hadha et-Turki* (Dio voglia, che i Franchi, gli Europei, accoppino tutti i Turchi).

Nel frattempo i cammelli ci erano passati davanti; per ciò, dopo un pochino di tempo, mi alzai, e, salutato cordialmente il simpatico vecchietto, al quale strinsi forte le mani, alle due continuai il cammino per *Yerìm (posto nel centro* dello Yèmen), ove arrivai alle ore quattro e mezzo pomeridiane.

Appoggiata a una collina, *Yerìm* (m. 2398) è una bella città, racchiusa da forti mura, nelle quali vi sono quattro porte: due dal lato di Mezzogiorno, una verso Est e l'altra verso Ovest, e abitata da circa tremila anime.

Era la prima vera città che incontrava nello alto Yèmen; Yerim ha i bazar e le botteghe come quelle, che aveva veduto a

Digitized by Google

Lahàg'; le case sue però sono tutte in pietre o di mattoni cotti in fornaci, con qualche ornamento alle piccole finestre e ai frontoni; alcune di esse hanno le facciate fatte a scacchi di pietre bigie e rosso-brune.

Yerìm trovasi in una vallata deserta, la quale in alcuni punti, e specialmente dopo Arbat' el-Galâa, è paludosa. Le montagne che formano questa vallata sono tutte sterili. Non vi si vede il più piccolo albero. Solo nei pressi della città trovai qualche ortaglia; ma nessun albero. È questa la ragione per la quale a Yerìm non trovasi legna da bruciare.

Per avere il foco, i cittadini di Yerìm usano delle panelle rotonde composte di sterchi di bue, di vacche, di capre, di pecore, di cammelli, di asini, di muli, a cui si mescola paglia od altra materia combustibile.

Fuori della città, in un campo aperto, avea veduto la fabbrica di questa *torba animale;* ed erano solamente le donne, quelle che vi lavoravano.

Per la prima volta alloggiai in un Sàmsare di montagna. Era questo un immenso stanzone, piuttosto oscuro, sostenuto da grosse colonne, che sorreggevano spaziose arcate. È là dentro che si ricoverano cammelli, asini, muli, cavalli, col loro carico, coi loro padroni e coi viaggiatori; e, benchè vicino alla porta ci fosse, in quello di Yerìm, una cameruccia, che è ceduta solo ai viaggiatori ragguardevoli, il padrone di quel Sàmsare, quantunque pregato da Muqbèll, non me la volle allora cedere: mi aveva certamente preso per un povero viaggiatore qualunque. E così in mezzo ai cammelli, agli asini, e tra le mie casse e tra i colli di tabacco, passai la notte.

Sopra quella famosa cameruccia stava la cucina, e l'alloggio del padrone, che faceva pure da cuoco.

Alla sera mandai Muqbèll dal Kaimakàm per consegnargli la lettera avuta da quello di Qàtaba; ma Ahamèd Töfik Bey era partito il mattino stesso, con soldati, per dare una delle solite lezioni turche a qualche povero Scekh arabo, che non aveva potuto pagare al Governo ottomano un'imposta ingiusta quanto esorbitante.

Da Muqbèll feci domandare informazioni di Ahamèd Töfik Bey ed egli mi riportò che il Kaimakàm di Yerìm era stato domestico di Mustafà Àssim, Muscìr Pascià, ossia Governatore Generale dello Yèmen. Egli, anni scorsi, avea commesso delle infedeltà al suo padrone, che lo avea fatto carcerare. Dopo aver di molto intrigato per uscire dalle prigioni di Sanâa, una volta libero, tanto seppe fare, che fu trovato, dal suo antico padrone, degno non di riprendere il vecchio posto di domestico, ma d'occupare nientemeno che quello

Digitized by Google

di Governatore di Provincia; e così egli divenne Kaimakàm di Yerìm. Pensate che egli non sa nè leggere nè scrivere!

Nel 1879, come vedremo poi, Ahamèd Töfik Bey fu destituito; di nuovo incarcerato, fu poi mandato a Costantinopoli a rispondere davanti a quel tribunale civile e religioso di quanto avea commesso nello Yèmen.

In Yerìm, perchè città, si cominciano ad incontrare per le strade le donne che vanno velate; ma esse levano il velo appena entrano in una casa o in un sàmsare, anche se in quella o in questo fossero molti uomini. Tale costume è una specie di collegamento fra la libertà assoluta che godono le donne Qabìli, e la severità colla quale sono tenute invece le vere cittadine, per esempio le donne *arabe* di Sanâa. E non solo s'osserva questo, ma a Yerìm cominciansi a conoscere appena quegli usi e quei costumi, proprii alla grande capitale dello Yèmen; usi e costumi che fanno grande contrasto col modo di vivere facile e alla buona dei Qabìli e dei Beduini.

Pertanto le donne Yerimìte, che erano venute a venderci le focaccie di pane, si erano scoperto il viso e si erano fermate tranquillamente a discorrere con me, con Muqbèll e cogli uomini della mia carovana.

Venerdì 12 — Alle ore cinque del mattino eravamo già in cammino. Si passò vicino a due pozzi quasi disseccati, si entrò nel letto dell'*Uàdi el-Khâa (fiume il cui corso è difficoltoso tra le pietre)*. Anche là nulla o miserrima la vegetazione; in alcuni punti la terra, quando non ci si presentava completamente nuda, la vedevamo coperta da un sottile muschio.

Il cammino a Nord leggermente discendeva; e quindi fra Yerìm, Ibb e Têz deve trovarsi lo spartiacque dei fiumi che corrono, a Mezzogiorno (al Golfo d'Àden) e a Ovest (nel Mar Rosso) (1). Come pure i monti che avevamo ad Oriente, appartenevano certamente alla catena principale; quella che deve poi dividere i fiumi, che sboccano nel Mar Rosso, da quelli, che o si perdono nel *Roba el-Qâli*, o sono affluenti settentrionali dei lontani fiumi che sboccano all'Est di Àden, come per esempio il Bànna.

Alle ore dieci e mezzo passammo *Neqìl el-far en-nebà (il passo d'onde l'acqua sorte calda)*, all'altezza di 2357 metri. Una grossa pietra

(1) Infatti questo verificai più tardi nel mio viaggio da Têz a Ibb, a Yerìm e a Sanâa (dal 27 gennaio al 7 febbràio 1880).



Digitized by Google

distaccatasi dal monte, ne impediva quasi il passaggio. Questa pietra è, dagli Arabi, chiamata Dhàrbet' Àli *(il colpo di Àli)*, e attira l'attenzione del viaggiatore per il rispetto col quale gli Arabi la baciano e per una grande macchia oleosa che ha nel centro superiore.

Gli Arabi ritengono sacra quella pietra, perchè, come essi mi raccontarono, ricorda un miracolo. Mentre viveva ancora il grande profeta Maometto, Àli, suo genero, fu da lui spedito nello Yèmen per convertire gli Yemeniti alla religione vera. Àli, secondo la credenza degli Yemeniti, che sono Alìdi, o settari di Àli, ha avuto il dono dei miracoli, e in molti luoghi dello Yèmen gli Arabi ne mostrano le tracce.

Ecco il racconto di questo miracolo: Quando Àli, da Yerìm, che aveva già convertito all'Islamismo, si mosse per Dhamàr, nel passare per il *Neqìl el-far en-nebà,* il diavolo, lo spirito nero, sperando di schiacciare l'apportatore della parola di Dio, gettò dal monte quella grossa pietra; allora Àli, dopo aver invocato Iddio, disse: « Fermati, o sasso; e tu, che volevi uccidere il primo discepolo del grande profeta, resterai invece qui a rendere testimonianza della potenza del Dio Unico ». La pietra stette, e il diavolo impaurito fuggì.

Perciò gli Arabi, quando passano vicino a quella pietra, la baciano invocando il nome di Dio; e i Qabìli superstiziosi ogni venerdì, giorno anniversario della uccisione di Àli, vengono a visitare la pietra e vi versano sopra, dopo aver detto le preghiere di rito, qualche po' d'olio o di burro.

Un pochino più al basso ci fermammo, a mezzogiorno, nella casupola della vecchia *Zèina* (che vuol dire *bella*), che fa la caffettiera o *qahavagìa*. La quale possiede una grande quantità di gemelle e di piccoli *fanàgil* (tazze), che pone attorno a un piccolo forno alimentato dalla solita *torba animale*. In una casupola, che serve di ricovero alla vecchia Zeina, mangiai della carne fredda, che ebbi cura di portarmi da Yerìm, e bevetti una grande quantità di tazze di qahàva bollente, che mi fece molto bene, scaldandomi lo stomaco.

Al tocco ripartimmo, e passato, verso le ore due e mezzo, *Dhamàr el-Gar (il castello di Dhamàr)*, fortezza posta sulla cima d'un colle isolato, e che serve di baluardo a Dhamàr, ci ponemmo a gran galoppo, perchè un turbine furioso ci minacciava. Non potemmo scansarlo, e una pioggia torrenziale cadde dalle nubi, che quasi quasi rasentavano la terra. Grazie al mio impermeabile, io mi potei riparare dall'acqua; ma il povero Muqbèll, che non avea nulla, si coperse colla mia coperta di lana, che fu tutta inzuppata d'acqua.

Entrammo alle ore tre e mezzo in Dhamàr, quasi sempre accompagnati da pioggia violenta. Prendemmo alloggio in un sàmsare

Digitized by Google

più grande e più illuminato di quello di Yerìm, ma senza però alcuna camera speciale pei viaggiatori.

Come a Yerìm, anche a Dhamàr mandai subito Muqbèll dal Kaimakàm colla lettera di quello di Qàtaba. Il Governatore di Dhamàr gliene consegnò un'altra per il capo della Dogana di Sanâa, e mi inviò poi uno de' suoi figli a complimentarmi e a invitarmi a passare la serata da lui. Rifiutai cortesemente l'invito, adducendo a mia scusa e la stanchezza del viaggio e il non sentirmi troppo bene.

Una via di Dhàmar.

*Dhamàr (la città protettrice delle scienze e delle arti)*, a 2328 metri d'elevatezza, è una bella città di circa 5000 anime, circondata da mura e torri, con una mezza dozzina di moschee, due bagni pubblici, e belle case, sulle cui facciate già si cominciano a vedere gli ornamenti in bianco, che sono comuni alle case di Sanâa, e che sembrano un ricamo. Anche Dhamàr, come Yerìm e Sanâa, ha il suo *Gâa el-Yahùd*, o ghetto, in una parte remota della città, e lontano dalle abitazioni arabe.

Digitized by Google

All'epoca di questo primo mio soggiorno in Dhamàr aveva veduto, nella piazza grande, un minareto o *sumâa*, tanto inclinato, che sembrava fosse lì lì per cadere da un momento all'altro. Mi fu detto esser quello il minareto più antico della città. Pochi mesi dopo un terremoto ne fece cadere i due terzi, e quando ripassai per Dhamàr più non ne vidi che il pezzo inferiore, il quale rimane ancora oggi.

Non feci che una brevissima camminata per le pulite vie di Dhamàr; dopo la quale mi ritirai nel sàmsare, ove trovai Muqbèll, che mi avea approntata una buona cena.

Ebbi anche l'occasione di vedere come il padrone del nostro *albergo* rompesse i grossi pezzi di legna per la sua cucina. Egli appoggiava un capo d'uno di quei grossi legni sopra una larga pietra; poi, preso un sasso abbastanza voluminoso e pesante, lo lasciava cadere nel centro del legno. Con due o tre di siffatti colpi, il padrone otteneva completo il suo intento, poichè i legni si spezzavano in due.

Verso notte vennero a trovarci delle cantanti e delle sonatrici Qabìli: io mi era già buttato per terra a riposare, per cui ordinai a Muqbèll di loro regalare qualche moneta e pregarle ad andarsene. Il che esse fecero subito, con grande dispiacere purtroppo degli Arabi che mi accompagnavano.

Sabato 13 — Non avea potuto chiudere occhio in tutta quella notte, causa il freddo e l'umido. Alle ore sei del mattino montai il mulo, e, sortiti dalla città, ci incamminammo per *Adfèq (dove si stagnano le acque)*, a quasi due chilometri da Dhamàr, ove giunti alle ore sette, ci fermammo per concertare se era meglio proseguire il cammino più corto per Zeràgia, oppure prendere quello più lungo per Màber e Ualànn. Si decise per quest'ultimo, poichè il più breve, per Zeràgia, passava fra tribù di Qabìli indipendenti dai Turchi e in guerra con questi. A noi sarebbe stato pericoloso l'andare tra popolazioni, che ci avrebbero potuti sospettare nemici.

E così, anche vicinissimo a Sanâa, mi si rinnovò il caso di non poter passare per alcuni paesi arabi, in causa della poca influenza e del malcerto dominio, che ha il Governo ottomano nello Yèmen.

Incamminatici per Màber, dopo altre sei miglia e mezzo circa ci fermammo alla casupola di Mohàmmed Ahamèd, un qahàvagi, dove facemmo colazione. Due donne, la moglie e la figlia di Mohàmmed Ahamèd, quest'ultima bella assai e quattordicenne, ci portarono del qahàva.

Usavano tutt'e due, la madre in maggior copia della figlia, di

Digitized by Google

grandi collane di Aleppo e di altre conterie, alle quali erano appesi gingilli e monete d'argento. Esse portavano pure dei grossi anelli d'argento alle dita, ai polsi, alle braccia, alle gambe, ai piedi. La madre era raffreddata, e per curarsi di questo suo male, dopo aver domandato a Ahamèd Gàsem (il mio nuovo capo cammelliere da Sèdda a Sanâa) del burro liquido, che versò nella mano sinistra, vi immerse l'indice della mano destra, che poscia cacciò nelle narici, aspirando fortemente.

A mezzogiorno ripartimmo, e passato il *Belàd Giàra (che produce erbe lunghe,* a m. 2250), ove ergesi il *Gibèl Giàra* (2800 metri circa), entrammo nel *Belàd Dàra (il paese cintato,* a 2205 metri). Questi due Belàd sono estese valli tutte accuratamente coltivate. Alla nostra destra stavano ancora (da Yerìm) le più alte montagne dello Yèmen, dalle quali a Nord di Màber si distacca in direzione di Ovest il grande contrafforte che forma lo spartiacque tra gli Uàdi di Têz, Udena, Ibb, Doran, e quelli di Sanâa e Menàkha; i quali tutti sboccano però nel Mar Rosso; i primi a Sud di Bet el-Faqì; i secondi al Nord di questa città.

Il Belàd Dàra è molto più abitato di quello che non lo sia il Giàra; poichè al di là dei monticelli Gibèl Khaddà, che a Ovest racchiudono il Belàd Dàra, si estendono le fertilissime vallate dei Belàd Menscie, Doràn, Anis, che sono come l'ubertosissima valle dell'Uàdi el-Bànna. E nei paesi del Belàd Dàra si ricoverano la maggior parte degli agricoltori, che discendono in quelle valli a lavorarvi a cottimo le terre.

Alle ore quattro e mezzo arrivammo a *Màber (per dove si passa,* m. 2210), un paesotto di una ventina di case, ove fummo alloggiati in uno dei soliti sàmsare. Gli Arabi che mi accompagnavano mi dissero molte brutte cose sui costumi degli abitanti di queste valli; le cui donne sono sfacciatamente disoneste. Anche la figlia del padrone del sàmsare, in cui io mi trovava quella sera, era da tutti conosciuta per essere stata imprigionata in Sanâa quale causa di pubblici scandali.

Verso sera, alcuni Arabi di Màber si offrirono di farmi la guardia durante la notte, perchè, come essi mi dicevano, il paese era tutto infestato dai Qabìli di Zeràgia.

Risposi loro colla massima calma, che, ammettendoli nel mio stanzone per difendermi, io avrei forse, o anche senza forse, rinchiusi i ladri in casa mia; e che se invece mi volevano far da sentinella fuori della porta, non poteva che ringraziarli e pregarli a non prendersi questo inutile disturbo, possedendo io due buoni fucili a due canne ciascuno, e revolver a sei colpi. Mi com-

Digitized by Google

presero fin troppo bene, e se ne andarono. E noi passammo tranquillamente tutta la notte.

Quegli Arabi di Màber aveano creduto ch'io concedessi loro di farmi la guardia fuori della casa, col patto di rimunerarli con due o tre talleri, per poi, una volta ch'io fossi addormentato, andarsene, contenti d'avermi scroccato del denaro.

Domenica 14 — Alle ore sei antimeridiane la carovana era già in moto. Salimmo leggermente verso *Dahàf (luogo di ricovero pei cammelli)* e continuammo a marciare nello stretto altipiano di *Yakàr (vallate in cui vi è acqua salsa e piante salsole)*, dove *Gherìet' en-Neqìl (il villaggio del passo)*, sulla cima d'un piccolo monte, sembra una potentissima fortezza. Verso le ore nove e mezzo arrivammo al piede della montagna (2327 m.) e cominciammo quindi a montare il *Neqìl el-Hèssel (che ripido e maestoso s'innalza)*, per una strada larga un tre metri, e quasi tutta perfettamente lastricata da grosse pietre di colore azzurro oscuro; solo rovinata in qualche parte dalle acque (1). I zig-zag riescivano commodi per la loro leggera pendenza e per il lungo loro sviluppo.

Alle ore dieci e un quarto ci trovammo alla colma del passo (m. 2620), ove non avvi alcuna vista spaziosa, perchè è ristretta dalle circostanti montagne, che non sembrano però avere più di 200 metri di elevatezza dal passo (m. 2820 circa).

Discendemmo quindi fino a *Bisèdd (che sta al versante*, m. 2395), piccolo villaggio. Alla mezza arrivammo a *Bet eth-Thùm el-khodàr (casa del robusto agricoltore*, m. 2330), altro piccolo villaggio, dove, come il solito, ci fermammo in una casupola a rifocillarci e attendere i cammelli che piano piano attraversavano il Gibèl el-Hèssel.

La piccola vallata di Bet eth-Thùm el-khodàr è quasi tutta coltivata a trifoglio *(el-gadhb)*, che vi cresce bellissimo, potendosi inaffiare quei campi con acqua attinta a pozzi.

Il trifoglio è poi portato e venduto a Sanâa.

Il paese qui chiamasi Belàd el-Giaharàn, e si estende dai monti Hèssel fino un po' al Nord di *Ualànn (la buona accoglienza)*, ove comincia il Belàd Sahàn, che confina con quello di Sanâa.

Ingegnosissimo è il modo con cui gli Arabi cavano l'acqua dai

(1) Tutti i passi di montagna da Sanâa a Yerìm, a Ibb, a Tes, sino a Màvia, sono così lastricati. Mi si disse che queste strade sono state fatte dai Turchi durante la loro prima invasione e stabilimento nello Yèmen, or sono circa un dugento anni.

Digitized by Google

pozzi per irrigare i loro campi. Tanto a Lahàg' come a Sanâa, come ovunque nello Yèmen, ove non vi sia corso perenne d'acqua, uno solo ne è il metodo. Molti sono i pozzi scavati gli uni vicinissimi agli altri. Avanti a ciascuno d'essi trovasi una larga e profonda vasca. A Bet eth-Thùm el-khodàr i pozzi sono profondi una quindicina di metri; per il che davanti alla vasca trovasi un cammino battuto, e che leggermente discende nel suolo, d'una lunghezza di 17 a 18 metri, cioè generalmente due o tre metri più lungo della profondità del pozzo.

È per questo cammino che muli, o asini, o buoi, ai quali s'attaccano le due corde portanti l'otre che attinge l'acqua, camminano, all'ingiù quando levano l'otre piena, all'insù quando la lasciano entrare nel pozzo.

Queste otri sono grosse borse cilindriche di pelle, che in basso finiscono come un lungo tronco di cono aperto. Una corda è attaccata alla parte superiore della borsa, tenuta aperta da un congegno in legno (una specie di ruota a quattro soli raggi); questa corda passa in alto sopra una puleggia attaccata a travi, che si posano su muri innalzati ai due lati del pozzo: una seconda corda è attaccata alla parte inferiore del cono, e, per una misurata lunghezza, tiene questa rivoltata in su al medesimo livello dell'apertura superiore circolare della borsa. Questa seconda corda passa al di sopra d'una puleggia posta più in basso della prima. In tale posizione scendono e salgono le borse nel pozzo.

Quando poi la parte superiore d'una di esse arriva a toccare la puleggia che sta più in alto, e cioè quando le bestie, che tirano l'acqua, si trovano giù in basso al fondo del cammino, la bocca inferiore viene, dalla stessa sua corda, tirata sopra la vasca, nella quale versa l'acqua, che conteneva il cilindrone di pelle.

Empita la vasca, si lascia scorrere all'ora voluta, negli appositi canaletti, l'acqua raccolta, che va poi ad irrigare i campi.

Verso le ore due partimmo; mezz'ora dopo cominciò a cadere una leggera pioggia che ci accompagnò fino a *Ualànn* (m. 2270), villaggio d'una diecina di case, ove arrivammo alle ore quattro. Quivi passammo la notte.

Gli abitanti di questi paesi (da Dhamàr a Sanâa) godono presso tutti gli altri Qablli e gli Arabi la riputazione d'essere intriganti e ladri. E una prova della loro birbanteria l' ho avuta ancor io.

Era arrivata molta altra gente, che avea preso alloggio nello stesso sàmsare nel quale io mi trovava. Ci aveano detto che non si sarebbero potute trovare in quel giorno nel paese nè ova nè gal-

Digitized by Google

line, ci mettemmo quindi tutti d'accordo per comperare un grosso montone; del quale la metà fosse per me e per gli uomini della mia carovana, il resto per gli altri.

Della mia parte presi sette grossi pezzi, tra i quali il cuore, il fegato, le reni, per e la cena della sera e la colazione del mattino dopo. Consegnai poi a Muqbèll quanto restava per lui e per gli uomini miei; e feci pure consegnare al padrone Sâleh Abbâh i miei sette pezzi.

Quando tutto fu cotto, Sâleh Abbâh non mi portò che soli quattro pezzi; mancavano il cuore, i reni, e un pezzo di muscolo. Chiamato a rendermi conto del furto, fece da principio le meraviglie, e quasi quasi cominciò ad adontarsi che lo sospettassi ladro; poi lamentossi forte dicendo che io lo calunniava. Per farla corta, poichè si era attaccato a parole anche con Muqbèll, gli gridai: « *Eskùtt, ja saràq;... bàrka qult lek;... ma trodd hàtta kèlma... Allàh isìbak u ruhh ligehènnem... ja, kelb uàhed!...* » (Taci, o ladro... t'ho detto: basta... non aggiungere una parola... Iddio ti schianti e vattene all'inferno... o gran cane!). Meravigliato dalla purezza di queste frasi arabe, ristette; e io gli dissi allora, che, una volta arrivato a Sanâa, avrei parlato col Governatore, e che avrei domandato giustizia. Mi domandò scusa, dicendo che forse per isbaglio avea commesso quella cosa, tanto più che massima era stata la confusione in quella serata. Però, avendo saputo più tardi che i pezzi rubati a me, egli li avea venduti ad altri Arabi che si trovavano nel sàmsare, al mattino non gli pagai nè luce, nè alloggio; e, benchè a malincuore, egli dovette rassegnarvisi.

Alla sera un raggio di sole, riflettendosi sulle nubi, colorò queste in un giallo così potente, che tutta la terra, le montagne, le case, gli uomini divennero vivamente ingialliti. Fu un bellissimo effetto di luce, che durò almeno un quarto d'ora.

Dissi che *Ualànn* significa *la buona accoglienza!* I suoi abitanti, o almeno il qahàvagi Sâleh Abbàh, non fecero onore certamente al nome del loro villaggio.

Lunedì 15 — Al mattino di buon'ora via di galoppo da Ualànn. Venticinque miglia ci dividevano da Sanâa. Avanti, coraggio! Era, per allora, l'ultima giornata di cammino.

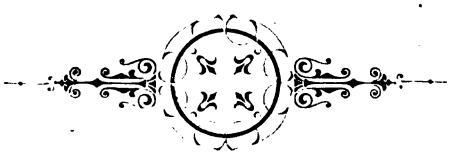
Lasciammo alla destra il villaggio di *Mâur (argine di torrente)*, e sopra di noi, alla sinistra, quello di Ras (capo) Ualànn; passammo poi vicino ad altri paeselli, e arrivammo alle ore dieci e un quarto a *El-Mehàgre (luogo fortificato da pietre)*, la cui vallata è tutta a trifoglio. E qui ci fermammo un istante.

Digitized by Google

Continuato poi il cammino, mezz'ora dopo entrammo in Esiàz, ove restammo fino al tocco nella casa dello Hag' Àli ad aspettare i cammelli e a mangiare un pochino.

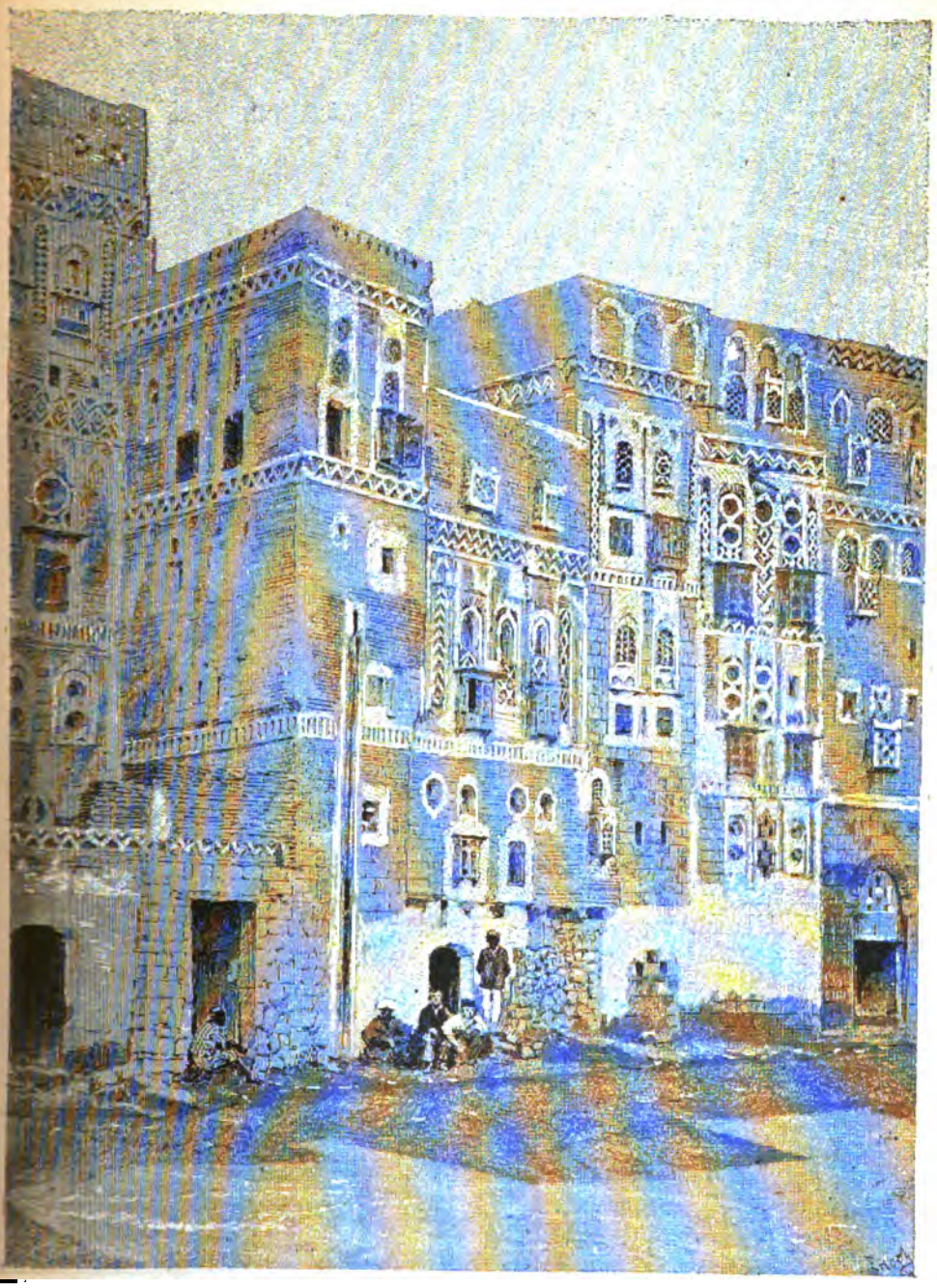
Ad Esiàz comincia il fiume *el-Asuàd (il nero)*; che porta l'acqua all'ospitale di Sanâa, dopo essersi, vicino alla città, unito a quello, che, da occidente, viene dal Gibel el-Hàdda.

Alle ore tre pomeridiane, dopo aver galoppato fortemente, feci il mio ingresso per Bab el-Yèmen (o porta dello Yèmen) nella grande e rinomata città di Sanâa, che io riguardai allora come una nuova terra promessa, o almeno il luogo ove avrei potuto riposarmi un pochino e guarire da tutte le malattie acquistatemi lungo la strada, in quel primo viaggio.



Digitized by Google

Digitized by Google



Bêt el-Khavàgia Rengiu Mangiùni et-Taliàni

*(La mia casa in Sanâa)*

Digitized by Google

Digitized by Google

# CAPITOLO VIII.

Sanâa — Prime impressioni — Case Sconci canali — Trovo il mio alloggio — Brutta nottata — Le cimici — Cado dalla amacca — Muratori e imbianchini — Mie visite alle Autorità.

Dal 15 ottobre 1877 al 22 marzo 1878 — Appena entrato in Sanâa *(la Fulgida)* mi si condusse al *Makhazèn er-Robàli*, dall'arabo Husèn ben Ahamèd er-Rahàbi, il nipote dello Hag' Husèn er-Rahàbi di Àden, che mise alcune camere a mia disposizione. Poco dopo andammo insieme alla Dogana, ove Hàfuth Effendi, il capo di essa, gentilmente mi autorizzò a fare trasportare tutte le mie casse al Makhazèn di Husèn, poichè solamente il giorno dopo avrebbe potuto venire a farmi la visita doganale. Avendogli io offerto tutte le chiavi delle mie casse, non le volle accettare, dicendomi che, se ciò egli avesse fatto, gli sarebbe parso d'avermi mancato di riguardo.

Il giorno dopo, Hàfuth Effendi venne da me nel Makhazèn er-Robàli e finse, per fare il dover suo, di visitarmi qualche cassa. Come si vede, la lettera del Kaimakàm di Qàtaba avea avuto per me un buon risultato.

Per aver detto ad Hàfuth Effendi che una gran parte di quanto io avea meco portato, altro non era che materiale fotografico, egli mi pregò vivamente, appena avessi potuto mettere in ordine tutte le

Digitized by Google

mie cose, di fargli il ritratto. Naturalmente accondiscesi di buon cuore, e più tardi mantenni la mia promessa.

Terminata ogni mia relazione colla Dogana centrale dello Yèmen, fu mio quasi unico pensiero il cercarmi una casa, nella quale, oltre il trovare l'alloggio completo, potessi tranquillamente applicarmi a' miei studi e a' miei lavori. Passai quindi parecchi giorni alla ricerca di essa, e in quelle escursioni, nelle quali mi fu sempre compagno lo Husèn ben Ahamèd er-Rahàbi, mi potei formare una prima idea della città di Sanâa, e raccogliervi notizie e informazioni importanti.

Ed eccovi le mie prime impressioni. Le trascrivo come me le trovo notate nel mio libriccino di memorie.

— La città mi sembra bellissima: magnifiche, grandiose sono le case — Queste case sono tutte costruite in pietre da taglio e in mattoni — E questi mattoni sono ben cotti; fortissimi; e di un colore rosso bruno: hanno la forma e le grandi dimensioni di quelli che si vedono nelle rovine romane.

— Le larghe e belle strade sono pulitissime. Le altissime case, a fondo grigio della pietra e rosso bruno dei mattoni a vista, colle finestre, i frontoni, le sagome a ricami in bianco, fanno un effetto magico, sorprendente al chiaro di luna — Quando mi trovo nel quartiere dei caffè turchi e delle botteghe greche, mi pare di essere in una borgata europea.

— Il bazar arabo assomiglia a quello del Marocco: le stesse piccole botteghe a un metro e mezzo dal suolo, con dentro l'Arabo talmente circondato dalla mercanzia, che non si capisce come possa muoversi.

— Da ogni parte incontro soldati turchi. Quello che mi fa stupire e che aumenta la mia simpatia per questi poveri contadini, lontani dalla loro patria e dalla loro famiglia, è il loro contegno. Affabili coi conquistati Arabi, non succede mai una lite, mai un alterco. Tutti se ne lodano.

— Eleganti, maestosi sono gli Arabi che incontro. Pare che essi non si curino punto della presenza d'uno straniero. Qualche conoscente o amico di Husèn lo saluta e gli domanda chi io sia. Allora io sono salutato e mi si stringe la mano.

— Non incontro che donne velate; e ciò mi fa grande dispiacere.

— Vedo molti cani in ogni strada, e specialmente sulle piazze, accovacciati nel mezzo di esse e al sole.

— Incontro anche molti ufficiali turchi, i quali, nel passare, lasciano dietro di essi uno squisito profumo di deliziose sigarette, che fumano da artisti provetti.

Digitized by Google

— Ammiro la vastità di alcune moschee.

— Ho incontrato un giorno un medico greco, Attanasàki Effendi, che mi ha offerto una tazza di eccellente caffè. (Egli mi divenne poscia buon amico.)

— A proposito di Greci; essi hanno botteghe ben provviste d'ogni cosa; e queste botteghe stanno nel *Bazàr*, che è posto a Oriente del *Suq* arabo. In quelle botteghe ho trovato: fiammiferi, carta per sigarette, scatole di sardine, candele steariche, lucido per le scarpe, formaggi, risi, patate, olive, saponi, noci, nocciole, amandole, bottiglie di sottaceti, liquori d'ogni genere, vini, birra, biscotti, dolci e mille altri commestibili. In alcune botteghe greche di Sanâa si vendono anche abiti fatti, e camicie, mutande, calze; ogni genere di biancheria. In altre vidi vendersi bastoni, ombrelle, lampade a petrolio, candellieri, bicchieri, bottiglie, posate, servizi in terraglia, specchi. Insomma, in Sanâa trovasi tutto quello che serve ed è anche necessario ai Turchi e alle loro famiglie.

— Tutta questa importazione è fatta da alcuni Greci, i quali prima aveano lavorato al Canale di Suez, e che poi, finito quell'immane lavoro, si sparsero da Suàkin nel Sudàn, da Massàua nell'Etiopia e da Hodèida nello Yèmen. E qui essi sono arrivati con grande quantità di merce, di quella esclusivamente necessaria ai Turchi, e perciò di facile smercio. Con questo sistema, mi fu detto, i Greci fanno molti quattrini. (Ho dovuto più tardi convincermi della verità di quest'asserzione.)

— Nel Bazar vi sono due caffè turchi e uno greco con bigliardo; due botteghe da parrucchiere, tre da sarto, e una da orologiaio (1).

— Sulla politica del paese: Governatore generale dello Yèmen, ossia Muscìr Pascià, è S. E. Mustafà Àssim, musulmano, nativo di Candia, figlio di un cristiano rinnegato e che fu Pascià di Yannina e di Tripoli di Barberia.

— Mustafà Àssim è persona istruitissima, parla correttamente il francese, è di affabilissime maniere.

— Secondo viene il governatore di Sanâa, presidente del Consiglio, ossia Rèis Pascià, S. E. Ismâll Hàqqi, di Pogdoritza nel Montenegro, che passò la sua gioventù negli istituti militari di Parigi. Un perfetto gentiluomo.

---

(1) Noto però che nel gennaio 1880 trovai che i caffè erano aumentati al numero di sei; a quello di quattro le botteghe da parrucchiere; a cinque quelle dei sarti e a due quelle degli orologiai.

Digitized by Google

— Comandante la piazza e le truppe è il generale di brigata Hèmed Mussàh Pascià, un siriano. Vi è pure un capo dell'artiglieria, e un capo dello stato maggiore.

— Capo della corrispondenza — Meftupci Effendi — è Ismâìl Bey, di Scutari d'Albania, un poliglotto; parla bene il greco, il francese, l'inglese e l'italiano: è persona colta e ammodo.

— Esiste un ufficio telegrafico che unisce Sanâa con Hodèida, linea che avrebbe dovuto unirsi a quella d'Àden, ma che, causa la guerra, non potè essere effettuata. Per la medesima ragione furono sospesi i lavori d'una strada carrozzabile da qui a Hodèida.

— Vi è un magnifico ospedale militare, e belle caserme pei soldati.

— Il servizio di posta tra Sanâa e Hodèida è regolare, con una partenza e un arrivo settimanale.

— Nella città una sola vettura: quella del Muscìr, tirata da due superbi cavalli bianchi.

— Magnifici cavalli arabi; asini che corrono, trottano e galoppano come cavalli.

— Una descrizione di Sanâa, data dal Des Vergers (1), e ricavata dal *Cruttenden*, mi dimostra che se questi fu veramente qui, ha veduto la città per lo meno doppia! Dove sono i 40,000 abitanti di Sanâa? Dove le moschee che rivalizzano fra loro in eleganza e ricchezza? Dove le cupole intieramente dorate? Dove le numerose fontane, che spandono nella città un po' di frescura, e vi portano l'acqua della vallata? Dove la nuova città?

— Non vi è in Sanâa che un piccolo acquedotto, che serve all'ospitale, fatto fare ultimamente dal Governo turco. Non una fontana, ma soltanto dei pozzi, dai quali si cava l'acqua nel modo già da me descritto. Come mai Sanâa, a 2130 metri d'altezza, può aver bisogno di fresco? Qui di solito si tengono chiuse le finestre, perchè al sole fa caldo, ma all'ombra fa freddo. Le case dei Turchi poi hanno le invetriate sempre chiuse, anche quelle esposte a Mezzogiorno.

— A Hodèida, a Àden, su tutto il litorale fa caldo; a Sanâa no sicuramente. E che acqua può dare la vallata, arida e pietrosa? Non parliamo poi dell'eleganza delle moschee e delle cupole dorate. Sogni. Guardate le incisioni tratte dalle mie fotografie.

---

(1) *L'Univers, ou Histoire et Description de tous les Peuples, de leurs religions, mœurs, coutumes, etc. – Arabie, par M. Noel Des Vergers.* — Paris: Firmin Didot Frères.

Digitized by Google

— E dove chiaramente Cruttenden dimostra non essere mai stato a Sanâa è a pag. 38 dello stesso libro: « La sécheresse du climat « nuisible à la Mecque, l'est plus encore à Sanâa. Là il n'y a même « pas de rosée pendant la nuit, et le vent frappant à la figure ou « aux mains, lorqu'elles sont découvertes, y fait éprouver un senti- « ment fiévreux. Il n'est pas rare dans les vallées de l'Arabie de « voir le thermomètre monter à l'ombre jusqu'à 40 dégrés centi- « grades, y rester longtemps et ne baisser qu'insensiblement pendant « les nuits. C'est cette absence de toute fraîcheur à aucune heure du « jour, qui ôte toute énergie, affaiblit les organes, et détruit peu à peu « les santés les plus robustes. »

— Verità sacrosanta per le vallate prossime, prossimissime al mare, ma non per quelle che ne distano. A 50 miglia di distanza dal mare, le vallate dello Yèmen hanno già una temperatura relativamente fredda, giacchè sono veri altipiani.

— C'è poi una cosa che ferisce il viaggiatore al suo primo entrare in Sanâa, e che non vedo notata da nessuno di coloro che dicono esservi stati, ed è che i canali nelle case per lo scolo delle materie liquide, le acque delle cucine, dei lavabo, ecc., sono esterni o appena (incavati nel muro) a fior di esso, ma sempre aperti. — Ad eccezione di qualche casa signorile turca, tutte le case di Sanâa hanno delle fascie bianche che segnano i detti canali sui muri esterni e si vede nel centro dei medesimi colare le materie liquide dall'alto perpendicolarmente al basso, dove una specie di vasca le raccoglie, per poi, a mezzo di un piccolo condotto, eliminarle sotterra.

— Non vidi mai cosa più sconcia e nauseante, che oltre l'impestar l'aria, fa uno strano e brutto contrasto colla leggiadra ornamentazione delle case. — Colpisce talmente il nuovo arrivato Europeo, che mi sembra impossibile, che, chi dice di essere stato qui, non l'abbia rimarcato.

Finalmente in una piccola piazza, tra la moschea el-Medresèh e quella dell'At-Tauàsci, in faccia alla casa di Ismâil Haqqi Pascià, trovai una bella e comoda casa, a tre piani, con dodici ambienti, due scale, due stalle, un piccolo giardino... il tutto per la somma di quattro talleri mensili.

Ma questa mia nuova dimora era stata da parecchio tempo disabitata; la trovai perciò molto in disordine, sporca e polverosa assai.

Mio primo pensiero fu dunque quello di farla tutta pulire, imbiancare, racconciare; e Husèn mandò subito per gli imbianchini, intanto che i suoi facchini stavano già scopando scale e camere. Ma

Digitized by Google

in quel giorno non si trovarono liberi gli imbianchini, e della loro assenza dovetti pur troppo soffrire nella notte.

Appena fattasi notte, mi sdraiai sopra alcuni tappeti, non essendomi potuto ancora allestire un letto.

Non avea ancora spento il lumicino per potermi addormentare, che ecco milioni e milioni di cimici furono subito addosso a me. Balzai in piedi e vidi le lunghe file di quegli insetti schifosi, che, come quelle delle formiche, si disegnavano e si movevano in ogni senso sulle pareti, sul soffitto, per terra. E lunghe si facevano queste file, e parevano interminate, poichè dai buchi dei muri era un continuo sortire di quelle bestioline puzzolenti.

Mi posi alla loro caccia, schiacciandone, colle scarpe, ovunque ne vedeva; sul muro, sul pavimento. Fu tutto inutile, poichè parve che i colpi ch'io dava colle mie scarpe sui muri e per terra altro risultato non avessero che di svegliare le cimici più dormigliose, che a frotte sortivano poscia dai buchi.

Le abbandonai al loro destino. Battei due grossi chiodi alle pareti di faccia di quella camera, alla cui testa legai la mia *hamacca*. Dalle casse, non ancora contaminate dai *khutàn* (le cimici), trassi biancheria e abiti; e in piedi sopra una di esse, dopo aver fatto intorno a me uno strato di pepe in polvere, mi spogliai e mi rivestii. Poscia colla massima precauzione montai dalla cassa nella *hamacca*.

Quegli orribili parassiti non vennero a disturbarmi; come avrebbero essi potuto assaltarmi nel mio letto aereo? Non avea neppur dimenticato di spandere polvere di pepe sulle corde che lo sostenevano ai chiodi. Mi addormentai. Qualche tempo dopo, un gran colpo, che ricevetti assai in basso della schiena, mi svegliò. Un chiodo avea ceduto e l'*hamacca* era caduta a terra col suo ospite. Parve allora che i *khutàn* non aspettassero altro, perchè in un momento furono addosso a me... Rinunciai per quella notte di dormire e mi rassegnai a passeggiare sul terrazzo.

Venne finalmente il sospirato mattino, e con esso i non meno attesi muratori e imbianchini. I muratori, dietro mio ordine, mi aprirono tosto una porta tra due camere, e mi fabbricarono un fornello pel mio lambicco. Essi per tutto utensile non aveano che un martello, d'una forma preistorica, per rompere e muro e mattoni. I garzoni colle mani prendevano il gesso, poichè in Sanâa non si usa la calce, e lo mescolavano all'acqua; i muratori poi lo ponevano e l'aggiustavano sempre colle sole mani, rizzando il muro coll'affrancare con un bel pugno il mattone al posto voluto.

Gl'imbianchini si preparavano anch'essi colle mani il bianco di

Digitized by Google

gesso in una pignatta di terra cotta. Quando ne aveano usate di una, ne preparavano un'altra, e così di seguito. In quell'acqua io avea voluto mettere allora una grande quantità d'acido fenico, perchè non mi era convinto che il semplice gesso mi potesse liberare completamente dalle cimici. E ottenni in questo modo quanto desiderava.

Gl'imbianchini di Sanâa non hanno neppure pennelli; essi imbiancano con uno straccio. Ed ecco come fanno: in una mezza zucca vuota e della forma d'un mandolino pongono la mistura d'acqua e gesso che i garzoni hanno preparata; presa la mezza zucca nella mano sinistra, vi immergono lo straccio che tengono nella destra, e con questo fregano il muro ad uso spugna. Hanno però piccole scale a pioli, identiche alle nostre, e che appoggiano al muro.

Per imbiancare il soffitto, essi hanno un metodo ancor più curioso. Riempita che hanno la mezza zucca di bianco, la prendono con tutt'e due le mani, e, col darle un forte movimento semicircolare dal basso in alto, gettano il liquido sul soffitto. Migliaia e migliaia di goccie ne cadono, sicchè le braccia, le vesti, il viso, la testa degli imbianchini Sanâani ne rimangono tutte coperte, tanto da far sembrare quegli operai tante maschere infarinate.

Nel Marocco sono gli ebrei che fanno il mestiere dell'imbianchino; ma là essi hanno, come da noi, pennelli attaccati a lunghe aste, e secchie ove pongono il bianco di calce.

Finito d'imbiancare le pareti e il soffitto, i Sanâani imbiancano anche il pavimento; e poscia, una volta asciutto, lo strofinano fortemente con mazzi di trifoglio *(el-gadhb)* verde, perchè, essi dicono, il succo del trifoglio è un potente insetticida.

In una giornata tutta la mia casa fu ripulita e approntata a ricevere il restante del mio bagaglio che avea ancora lasciato nel Makhazèn. Il giorno dopo, aiutato da' miei servi, la misi tutta in ordine e preparai il mio appartamento.

Scelsi, naturalmente, per mia personale dimora, l'ultimo piano, perchè, secondo l'uso degli Arabi di Sanâa, l'ultimo piano si ritiene il migliore della casa, avendo le camere più spaziose e le finestre più grandi.

Il mio terzo piano, che era l'ultimo, avea quattro stanze abbastanza grandi, che davano sopra una bella terrazzina, che adattai poi a sala fotografica per le pose. Di quelle quattro camere ne adattai una per salotto a ricevere; la seconda ordinai a camera da letto, la terza a laboratorio oscuro pei negativi, e la quarta a laboratorio pei positivi.

Nella camera a ricevere, che mî serviva anche a studio, posi una tavola e due sedie, che mi feci espressamente fabbricare in Sanâa.



Digitized by Google

Le camere per la fotografia, mediante assi e travi acconciai abbastanza all'europea.

Il resto della casa feci a magazzino per tutta la mia roba, e a camere pei domestici.

Mi era formato un sofà, nel fondo di essa, coll'avvicinare due casse, coprirle con materassini, sui quali poneva delle stoffe di cotone a varii colori, che avea portato da Àden.

Nella camera da letto mi era fabbricato questo indispensabile mobile coll'appoggiare sopra due casse vuote i larghi battenti di una porta del magazzino della casa. Sopra i battenti, materassi, cuscini, coperte.

Queste due camere furono poi tappezzate da me con cotonate a colori di Àden, che applicava al muro con chiodini.

Anche tutto in giro al letto, una splendida stoffa di cotone mi copriva le casse, e dava un'apparenza di lusso.

Piccole casse ricoperte da cotonate mi servirono da tavolini, da sedili.

Per terra ovunque tappeti sanâani, e lungo i muri, all'uso arabo, materassini e cuscini.

Dimorai in Sanâa, questa prima volta, cento sessanta giorni; dal 15 ottobre 1877 al 22 marzo 1878.

Per non tediare il lettore col raccontare la mia vita d'ogni giorno, poichè non avrei che a ripetere continuamente le istesse cose, dirò brevemente come fui accolto e trattato in Sanâa, e passerò subito, nei prossimi capitoli, alla descrizione completa della città, a quella degli usi, costumi de' suoi abitanti; farò pure una breve storia politica dello Yèmen, e parlerò anche della religione di questi popoli.

Desiderando fare fotografie, e principalmente quella del panorama della città, era mio dovere presentarmi e domandarne il permesso ai capi. Il modo gentile con cui fui trattato dai Kaimakàm di Qàtaba, di Dhamàr, dal capo della dogana e dai vari ufficiali, con cui ebbi a trattare, mi incoraggì; per cui il 28 ottobre mi presentai al Rèis Pascià, S. E. Ismâìl Haqqi. E benissimo feci.

Accolto colla più squisita amabilità e cortesia, quest'uomo, di affabilissime maniere, m'inspirò subito gran confidenza. Saputo il perchè del mio viaggio, mi promise aiuto e protezione. Si discorse molto, per più d'un'ora.

Digitized by Google

Non solo mi permise di fare fotografie, ma mi espresse il desiderio, che poscia soddisfeci, di fotografargli la sua bella casa coll'attiguo giardino.

Per colmo di gentilezza volle che suo nipote Islàm Effendi si occupasse di me; e Islàm Effendi non trascurò mai d'essermi utile, mi trattò sempre con grande amicizia. E amici diventammo.

Islàm Effendi parla e scrive correttamente il francese, conosce la storia tanto civile che naturale, la fisica, la chimica, le matematiche, ed è un giovane pieno d'intelligenza. Divenne allievo di fotografia, e in compenso mi insegnò la lingua turca.

Per fortuna, come ho detto, la mia casa era vicina a quella del Rèis Pascià, per cui con lui, e col suo nipote Islàm posso dire d'aver diviso il mio soggiorno in Sanâa.

La prima spedizione fatta coll' Islàm Effendi, fu quella, naturalmente, d'andare a vedere la bella casa di suo zio e la sua ricca biblioteca.

Il giorno dopo, che era l'11 novembre 1877, andammo insieme a vedere un vecchio palazzo d'un Sultano, allora caserma di soldati. Questo era uno dei più alti fabbricati di Sanâa.

Andammo poscia al monte Nuqùm il giorno 22 novembre. Era nostro compagno il signor Giovanni Steriades — Yanko Effendi — maggiore nel corpo medico. Fu una vera gita di piacere.

Raccolsi pietre e i pochi arbusti che trovai lungo il cammino. Dalla cima (circa metri 540 d'elevatezza su Sanâa, quindi a metri 2670 sul livello del mare) godemmo un magnifico panorama sulla vallata di Sanâa e sulle montagne che le fanno corona. Alle ore due pomeridiane il termometro centigrado mi segnò 16 gradi. Faceva proprio freddino.

Vidi così quasi tutta la vallata di Sanâa, in cui trovasi pure l'altra città di *er-Rôdha*.

Alcuni giorni dopo s'aggiunsero a noi l'Hàfuth Effendi, Omer Effendi, ricco negoziante, e andammo a qualche ora da Sanâa, alle falde del monte el-Hàdda, in una vallata ricca di alberi d'albicocco e di noci.

Un ruscello vi muoveva un bellissimo mulino fatto fare dai Turchi; pochi soldati comandati da un *sciàusc'* (sergente) vi facevano da mugnai.

54 A

Islàm Effendi avea ordinato, che, pel nostro ritorno, le musiche dei due reggimenti turchi si tenessero pronte. Potei così assistere a due concerti.

Tra le mille gentilezze usatemi, amo ricordare le seguenti:

Ibrahim Bey, capitano di stato maggiore, mio allievo fotografo, volle, nell'occasione di un pranzo offertomi, presentarmi una magnifica

Digitized by Google

torta turca, con sopra scritto in perfetta ortografia: *Evviva* Gli strinsi la mano con tutta l'effusione del cuore.

Domenica sera, 23 dicembre 1877, fui invitato a un pranz ciale dal Rèis Pascià. Vi erano il Pascià comandante la piazza, colonnelli e il Capo prete. Essendo quel giorno l'anniversario festa cara ai Turchi, la festa del loro Statuto, pensai bene di il nare col magnesio il giardino del Pascià.

A mezza serata, levati i bicchieri di Bordeaux, il Rèis P S. E. Ismâìl Haqqi, disse volgendosi a me: *Je bois à la san bonheur, au progrès de l'Italie, ainsi qu'à la santé et au bonheur de sc Victor Émanuel II.*

E così, due giorni prima delle feste di Natale del 1777, nel dello Yèmen, si è bevuto alla salute del Re Galantuomo d'Italia, nome glorioso proteggeva nelle più lontane contrade quelli, cl erano sudditi.

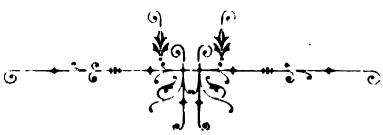
Risposi, bevendo alla salute della Turchia e del suo sovra alle loro vittorie.

Ebbi poi a mia disposizione gli uffizi dello stato maggiore nello Yèmen, e quindi le loro carte, delle quali usai comodamen

Sopra miei disegni si fecero i giardini allo Hôrdi (o caserm mulini nel Mutuaqìl.

Da Milano mi era fatto venire una grande quantità di se ortaggi e di fiori. Ne donai a tutti i proprietari di giardini e di e per la prima volta fu visto Sanâa nel 1877 a produrre ogni sor legumi e d'insalate e di fiori, comuni all'Italia.

Non mi mancò il tempo d'andàre a caccia pei campi e boschi, situati tra Sanâa e er-Rôdha. Frutto di queste caccie: per lepri, in grande quantità. Uccisi cervi sui monti Nuqùm.



Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

# CAPITOLO IX.

## *LA CITTÀ DI SANÀA*

La città di Sanâa *(Medìnet'u Sanâa)*, principale tra quelle dello Yèmen, capitale dell'ex-imanato dello stesso nome ed ora sede del governo turco nell'Arabia ovest-meridionale — Yèmen e Àsìr — si divide in tre parti distinte, ciascuna delle quali è rinchiusa da mura. Queste parti sono:

*La Città di Sanâa* (Sanâa el-Medìne) propriamente detta, che sta all'Est e che contiene, al suo limite sud-orientale, il forte el-Qàsser

*El-Mutuaqìl*, nel centro

*El-Bir el-Àzèb* e *el-Qâa el-Yahùd*, all'Ovest, due grossi quartieri; il primo è tutto a giardini, il secondo forma l'abitazione degli ebrei.

Anche tutti questi ultimi quartieri *(el-hùma)* sono rinchiusi da mura *(ed-dàir)*, le quali hanno moltissimi contrafforti conici o torri *(en-nuàb)*. Eccetto qualcuna di queste torri, il cui sogolo è di pietre tagliate, esse e le mura sono tutte fatte con fango e sassi. La terra calcarea di Sanâa, mista ad acqua, indurisce tanto col tempo, da parer pietra. I sassi, con cui la si mescola, danno alle mura rovinate l'aspetto di colossali puddinghe. Le quali sono fatte da secoli, e la loro conservazione dimostra la forza e la consistenza dell'insieme. E se ve ne

Digitized by Google

sono di rovinate, specialmente nel *Qâa el-Yahùd*, esse non lo furono in causa della vetustà o delle intemperie, ma bensì perchè abbattute nelle guerre tanto frequenti tra i Qabìli e i Sanâani.

Poco profonde sono le loro fondamenta, le quali hanno però uno spessore di due a due metri e mezzo. La muraglia monta, e più s'innalza più si restringe, sicchè essa assomiglia a un prisma rettangolare. L'altezza delle mura varia dagli otto ai dieci metri a seconda delle località: l'altezza delle torri dai due ai tre metri al di sopra di quella delle mura.

L'insieme delle tre parti di Sanâa ha l'aspetto di un parallelogramma stretto da Sud a Nord, e che si estende da Est a Ovest. La lunghezza esteriore delle mura di tutta la città di Sanâa è di 13 chilometri e 400 metri circa.

Dalle varie altezze solari prese col mio circolo a riflessione, a parecchi intervalli; e servendomi, per calcolare la longitudine, del mio cronometro; fatte poi le dovute correzioni confrontando le osservazioni fatte a Sanâa con quelle fatte a Àden, a Mocca e a Hodèida, avrei trovato per Sanâa (1):

Il punto più settentrionale (A) a 15° 15' 52",8 lat. Nord
» orientale (B) a 44° 34' 33" long. Est da Greenwich
» meridionale (C) a 15° 15' 2",5 lat. Nord
» occidentale (D) a 44° 32' 15" long. Est da Greenwich

Il centro di Sanâa trovasi quindi, secondo me, a:

15° 15' 27",6 lat. Nord

44° 33' 24" long. Est da Greenwich.

Niebuhr diede per questo centro:

15° 21' lat. Nord e 44° 29' 39" long. Est Greenwich

Cruttenden:

15° 22' » 44° 31' 04" »

Le differenze sono abbastanza grandi; non credo però erronei

(1) Vedi pianta di Sanâa.

Digitized by Google

i miei dati, non per merito mio, ma per aver avuto il tempo di fare parecchie osservazioni. Quando ritornai a Sanâa nel 1878 e nel 1880 ripetei le osservazioni, ed ebbi gli stessi risultati.

Colla media fatta sui barometri e termometri in Àden e Sanâa, trovai, servendomi della formola del Conte di Saint-Robert (1), che l'altezza di Sanâa è di circa 2130 metri sopra il livello del mare.

Il barometro, posso dire, fu mediamente stabile sul 582, tanto le variazioni furono deboli e regolarissime. Alle ore quattro di notte il barometro si alzava costantemente sino ai 585; alle quattro di giorno discendeva costantemente ai 579.

I termometri mi diedero, all'ombra e all'aria aperta:

| | | | | Massima media | | Minima media | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|
| Per la | prima metà | di | novembre 1877 | 22° | centigradi | 11° | centigradi |
| » | seconda | » | » | 20° | » | 10° 1/2 | » |
| » | prima | » | dicembre | 19° | » | 9° | » |
| » | seconda | » | » | 18° | » | 8° 1/2 | » |
| » | prima | » | gennaio 1878 | 17° | » | 5° | » |
| » | seconda | » | » | 16° | » | 3° 1/2 | » |
| » | prima | » | febbraio | 18° | » | 6° | » |
| » | seconda | » | » | 21° | » | 9° | » |
| » | prima | » | marzo | 22° | » | 11° | » |
| » | seconda | » | » | 22° a 22 1/2 | » | 11° | » |

Nella notte del 26 gennaio 1878 il termometro discese sino a — 3 e vi fu una magnifica gelata. L'acqua che era nei vasi sopra la mia terrazza si coprì d'uno strato di ghiaccio dello spessore di circa 12 millimetri. In tutte le altre notti della seconda metà di gennaio, il termometro, benchè bassissimo, non toccò mai lo zero. (Osservazioni fatte coi termometri a minima e a massima.)

La differenza enorme di temperatura dal giorno alla notte, è la causa delle malattie (forti febbri, infiammazioni polmonari e alla milza, dolori artritici e reumatici, respiro affannoso, palpitazioni di

(1) Ecco la formola: $D = 58{,}80 \dfrac{H - h}{\dfrac{H}{274° + T} - \dfrac{h}{274 + T'}}$

Digitized by Google

cuore) tanto frequenti in Sanâa, e che colpiscono maggiormente gli stranieri.

Il clima è eccezionalmente secco. Le mie bacinelle giapponesi, che resistettero al clima e al lavoro in Marocco e in Àden, a Sanâa si spaccarono poco dopo il mio arrivo. Una pezzola messa nell'acqua, poi torta e posta all'aria, in quattro minuti primi è perfettamente asciutta. Fu questa un'esperienza che feci più volte coll'orologio alla mano. Nel riempire le otri con acqua, si vede quasi sempre uscire dalla loro bocca una leggerissima nube di vapore. Quando si lavano di giorno le mani con acqua fredda, esse *fumano*.

I venti sono costanti. Al mattino, dalle ore nove alle undici, spira una brezza *(el-hùa, edh-dhèia)* da Nord-Nord-Ovest abbastanza fresca. Da mezzogiorno e mezzo alle quattro un Sud-Sud-Est quasi sempre forte *(er-rîh el-mugùia)*, e qualche volta un Sud-Est fortissimo *(er-rîh el-âassef*, oppure *er-rîh esc'-scedìd)*, tale da alzare la polvere delle strade e delle campagne *(et-tràb)* a guisa di vortici *(el-giuràf, et-tufàn, en-nèffa)*.

Le notti, salvo qualche rarissima eccezione, mi parvero sempre tranquille.

Trovo notato nel mio portafoglio quasi sempre sereno o serenissimo. Rarissime volte appena nuvoloso; due o tre volte si udì tonare; al 21 gennaio e al 17 febbraio caddero, verso sera, poche goccie, insufficienti a inumidire la polvere delle strade.

## SANÀA EL-MEDÌNE U EL-QÀSSER.

Le mura di Sanâa, la città propriamente detta, hanno una lunghezza esteriore di 6843 metri. Ha quattro porte esterne, e una interna che unisce la città col forte, e che si chiama *Bab el-Qàsser*.

Le quattro esterne sono: *Bab esc-Sciôb (porta delle macchie, delle boscaglie)*, al Nord, che mette all'omonimo villaggio vicino Esc-Sciôb, e poi, per el-Geràf, un grosso villaggio, conduce a *Rodha*, una città, a cinque miglia di distanza, e dove trovansi i migliori giardini dei ricchi Sanâani; *Bab es-Setràn (porta coperta, nascosta)*, al Sud, la porta esterna del Qàsser; *Bab el-Yèmen*, al Sud, che mette sulle strade *Yemàne* di Dhamàr, Yerìm, Têz, Qàtaba e Àden; *Bab es-Sobàh (porta del fossato)*, all'Ovest, che unisce Sanâa col Mutuaqìl e col Qâa el-Yahùd.

Digitized by Google

Le strade sono abbastanza larghe e regolari. La linea retta è sufficientemente conosciuta dagli *Ingegneri* Sanâani. Le vie più larghe e più eleganti, i nostri corsi, là si chiamano *el-mehegè;* le meno larghe, *es-sciaurè;* le più piccole, i vicoli, *ez-zugzughì;* le piccole poi che non hanno continuazione *(cul de sac)* si chiamano *ez-zogaq.*

Le piazze, irregolari però sempre, le più spaziose chiamansi *el-meidhàn;* le meno spaziose, *esc'-sciuàre.*

Trovansi in Sanâa 48 moschee *(el-mesgìd)* (1), compresa l'unica che sta nel *Qàsser* e che si chiama *el-Miràdie* (48) (2).

Tra queste *el-Giàmâ* (8), o il grande tempio, il tempio per eccellenza (3); la più grande moschea di Sanâa, e che per un tempo fu la rivale della gran *Kâaba* della Mekka.

Non sarà discaro al lettore che qui racconti quanto mi fu detto dagli Àrabi di Sanâa a proposito della fondazione di questa importante moschea, tanto più che un Italiano, anzi un Milanese, fu quegli che più aiutò il Re d'allora dello Yèmen nel propagare in Arabia la religione nostra.

Nel 381 circa, avanti Cristo, Himyàr, padre degli Himyarìti, i progenitori degli Yemenìti, fondava il potente impero di Sâba, che comprendeva lo Yèmen, lo Hadhramùth, l'Omàn, e mille grosse tribù del centro arabico. Alla sua morte, la famiglia di suo fratello Qahalàn disputò il trono ai figli di Himyàr, e il grande impero si divise in due. Gli Himyarìti regnarono a Sâba e nello Yèmen; i discendenti di Qahalàn fondarono il regno di Dhafàr nello Hadhramùth. Così si continuò finchè nel 150 avanti Cristo, Harìth-er-Reisc' (*colui il quale si fa ricco*), Re Himyarìta, riunì sotto di lui i due regni.

Tutti gli abitanti e dello Yèmen e dello Hadhramùth avendo accettato e *seguìto (tobbàu)* le sue leggi, egli si fece dare il titolo di Tobba *(et-tobba, colui che si fa seguìre)*, che presero in seguito tutti i Re dello Yèmen.

I Tobba dello Yèmen durarono sino al 480, dopo Cristo, allorquando, regnando lo Himyarìta Dhu-Nouàs, Aryàt, capo abissino, fu dall'Imperatore d'Abissinia, paese che da parecchi anni era cristiano,

---

(1) Da *segèd*, prosternarsi, inginocchiarsi; quindi mesgìd vuol dire luogo ove si inginocchia.

(2) Questo numero (48) corrisponde a quello notato nella pianta di Sanâa; lo stesso dicasi per gli altri numeri posti fra parentesi.

(3) Dal verbo *gemâ*, che significa riunire, raccogliere; quindi *el-gemâa* vuol dire assemblea, riunione, ed anche settimana (l'insieme dei sette giorni).

Digitized by Google

mandato con trentamila uomini alla conquista dell'Impero Sabèo, ossia dello Yèmen.

Aryàt, cristiano, fu vincitore; e le conseguenze della vittoria furono la sottomissione di tutto lo Yèmen, e il cambiamento della dinastia.

Il vincitore, confermato nella sua conquista dall'Imperatore di Abissinia, governò senza opposizione finchè uno de' suoi ufficiali, chiamato Abrahà, e che prima era stato uno schiavo di un mercante romano a Àdulis, gli si rivoltò contro. Abrahà, appoggiato da una parte dell'armata abissina, offrì di battersi corpo a corpo col generale abissino, per risparmiare, così diceva, il sangue dei soldati. L'offerta fu accettata; ma Aryàt fu, a tradimento, pugnalato da uno schiavo, nel momento istesso che tagliava con un colpo di daga il viso del suo avversario, il quale d'allora in poi fu chiamato *Dhù esc'-Esciaràm,* che vuol dire colui il quale ha il naso tagliato.

*Abrahà Dhù esc'-Esciaràm,* divenuto pertanto Re dello Yèmen, cercò con tutti i mezzi possibili di rendere la religione cristiana la dominante in tutta l'Arabia. Vedendo, col massimo dolore, che la maggior parte de' suoi sudditi, all'epoca del pellegrinaggio della Mekka (1), andavano a quella città, ove si abbandonavano alle cerimonie pagane, volle edificare in Sanâa, capoluogo del suo governo, una chiesa.

Abrahà fu potentemente secondato nel suo zelo per la religione cristiana dal vescovo, che il patriarca d'Alessandria avea mandato nello Yèmen. Questo vescovo, che la Chiesa ha messo nel numero dei santi, si chiamava Crescenzio (Gregentius) ed era nato a Milano. Crescenzio diede agli abitanti dello Yèmen alcune leggi, che furono sanzionate dal nome del loro nuovo Re (2).

Allorquando il tempio fu completamente costruito, Abrahà ordinò, con un editto, che fece pubblico ovunque nella penisola arabica, che in Sanâa si dovessero celebrare tutte le feste religiose.

Questa cosa irritò gli abitanti dello *Hegiàz,* ove trovasi la *Mekka,* e alcuni di loro entrarono espressamente nel santuario di Sanâa alla vigilia d'una festa solenne, e lo contaminarono nel modo più ingiurioso.

La collera di Abrahà non ebbe limiti; e sospettando i veri autori, giurò di non lasciare più pietra sopra pietra del tempio della Kâaba.

Chiamò quindi quarantamila uomini; in persona ne prese il co-

---

(1) Il pellegrinaggio alla Mekka e alla Kâaba era una consuetudine per gli antichi Arabi idolatri.

(2) L'originale di questo codice, diviso in ventitrè capitoli e scritto in greco, è ancora inedito e trovasi tra i manoscritti della Biblioteca Imperiale di Vienna.

Digitized by Google

mando; si pose in cammino, montato sopra un *elefante bianco*, rimarchevole per la sua alta statura. Mise in fuga tutti gli abitanti del Tahàma (*o terre basse e calde*, che da Mocca vanno a Gèdda), arrivò a Tâif e s'impadronì di tutti i greggi del paese, tra i quali trovavansi dugento cammelli di Àbd el-Mottàlib, uno dei principali capi della Mekka.

L'annuncio di questa formidabile spedizione impaurì gli abitanti della Città Santa, perchè i Mekkàui aveano troppo poche forze per sperare di poter a lungo resistere all'armata Yemenìta.

Àbd el-Mottàlib si presentò al campo di Abrahà, e fu da questo principe, che ritenevalo apportatore di sottomissioni, ricevuto con ogni riguardo.

— Vengo — disse il *Khoreiscìta* — a domandarti la restituzione de' miei cammelli.

— Perchè non sei venuto piuttosto a implorare la mia clemenza in favore di questo tempio, oggetto del vostro sacrilego culto, e fonte di tutte le vostre ricchezze?

— I cammelli sono miei — rispose Àbd el-Mottàlib; — la Kâaba appartiene agli Dei, che sapranno difenderla. Altri Re hanno tentato distruggerla; ma i loro progetti non riuscirono che a loro confusione.

Abrahà restituì i cammelli, ed Àbd el-Mottàlib si ritirò co' suoi concittadini sulle montagne, lasciando il tempio alla protezione del Cielo, dal quale domandava vendetta contro i sacrileghi Yemenìti.

E le sue preghiere furono esaudite. Abrahà volle entrare nella città sopra il suo *Elefante bianco*, che chiamavasi Mahamùd (il lodato); ma nè la forza, nè le carezze non lo poterono decidere a fare un passo verso la Kâaba, davanti cui, invece, si inginocchiò in segno d'adorazione. Nello stesso tempo il cielo si coperse come di nubi, e una miriade di uccelli, chiamati *Ababìl*, grossi come le rondini, si riunirono al disopra dell'armata Yemenìta, o meglio Abissina; e ciascun uccello avea nel suo becco una piccola pietra, non più grossa d'un pisello, ma le lasciarono cadere sulla testa degli assedianti con una tale violenza, che ciascuna di esse bucò il cranio dei soldati, loro attraversò il corpo, e si cacciò profondamente nella terra. Sopra ciascuna di quelle pietre era scritto il nome della vittima, alla quale era destinata!! (1).

---

(1) È strano però che la leggenda ridicola della disfatta degli Abissinii, col mezzo degli uccelli, abbia trovato allora, epoca abbastanza avanzata, dei partigiani così creduli. Sarà essa una finzione inventata da Maometto, che ne parla nel Qorano (Capitolo CV — l'Elefante — versetti 1, 2, 3, 4, 5) o bisogna credere che i Khoreisciti idolatri rinunciarono alla gloria d'aver disfatto gli Abissinii col loro valore,

Digitized by Google

Tutti quelli che poterono sfuggire a questa punizione del Cielo, perirono miseramente nel deserto: il solo Abrahà riuscì ad arrivare a Sanâa, ove morì in seguito ad una lunga e dolorosa malattia.

La *Guerra dell'elefante*, che così essa fu chiamata, segna una delle date celebri nella storia araba, perchè essa successe nell'anno nel quale avvenne la nascita (nel 571 dopo Cristo) di Mohàmmed (degno di lode: Maometto), il profeta musulmano.

Dopo la morte di Abrahà, i suoi figli, cristiani, successero al trono del padre, finchè per Àli divennero musulmani, e poscia per Cosroe Parviz, re di Persia (601 dopo Cristo) il quale s'impadronì dello Yèmen, ritornarono idolatri. Così il tempio di Sanâa, il famoso Giàma, servì alla religione dei cristiani, dei musulmani, degli idolatri, e infine ancora a quella dei musulmani.

Ora il tempio di Sanâa è la grande moschea musulmana della setta degli Allìdi.

El-Giamâ è ancor oggi un grande quadrilatero rettangolare, di 100 metri di lunghezza per 80 di larghezza, e le cui facciate sono alte muraglie fatte in pietre e mattoni e che portano iscrizioni arabe, puramente musulmane.

Per tre porte, poste al lato orientale, due delle quali sempre aperte, si penetra nell'interno. Queste porte, regolari nella loro costruzione, sono terminate da un'arcata ogivale, sulla quale sta un versetto del Qoràno, o delle solite iscrizioni, quali per esempio: *Allàh u akbàr* (Dio solo è grande); *Esciahàd u àn la Ilàh illa Allàh* (Attesto non esservi che un Dio solo); *Esciahàd u àn Mohàmmeden*

---

nella speranza d'aumentare, col racconto di un miracolo, il rispetto delle nazioni per la Kâaba? Ecco in ogni caso il passo citato dal Qorano: Capitolo CV — L'Elefante — Dato alla Mekka. — 5 versetti.

« Nel nome di Dio clemente e misericordioso

« 1° Hai tu veduto come il Signore ha trattato gli uomini *dell'*Elefante?

« 2° Non ha Egli messo fuori di strada *(combattuto)* i loro stratagemmi?

« 3° Non ha Egli mandato contro di essi gli uccelli Ababìl,

« 4° Che loro lanciavano delle pietre, che portavano i Segni impressi dal Cielo?

« 5° Ed egli li ridusse come il frutto, al quale fu solo mangiata la polpa *(cioè al quale si lasciò inseccare il pericarpo).* »

Sprengel, nella sua *Storia della Medicina*, sospetta essere stati questi uccelli, così funesti all'armata di Abrahà, null'altro che pustole e vaiolo.

Von Hammer (nel suo *Gemaldesaal*, I, 24) cita, in appoggio di questa congettura, uno dei biografi di Maometto, secondo il quale il vaiolo si sarebbe mostrato, per la prima volta, in Arabia, proprio nell'anno dell'*Elefante*.

Digitized by Google

*Resùl Allàh* (Attesto che Maometto è l'ammonizione di Dio); *B'ism Illâh er-rahamàn, er-rahìm* (Nel nome di Dio clemente e misericordioso), ecc., ecc.

Il viaggiatore, una volta entrato, si trova in un vasto cortile, della forma di un parallelogramma di 80 metri di lunghezza per 60 di larghezza. Questo cortile è contornato da tre ordini di arcate, sostenute da un'enorme quantità di colonne, alcune delle quali sono di granito, altre d'una pietra bigia (lava) delle montagne vicine, altre di semplici mattoni ricoperti di gesso. Al disopra di ciascuna di queste arcate, dal cui centro pendono le lampade, che si accendono nella notte, s'eleva una cupola *(el-qùba)*. Sotto i portici settentrionali (direzione Nord-Ovest) trovasi la *kibla*, o invasatura, che assomiglia al coro delle nostre chiese, la quale indica la direzione della Mekka. Ai lati dei portici meridionali s'elevano a grande altezza due *sumâa* o *minareti* cilindrici. I due bianchi che si vedono sulla destra del panorama.

Il pavimento è fatto con larghe lastre di granito, e nel mezzo del cortile, quasi ad imitazione della Kâaba della Mekka, s'eleva un cubo, formato da pietre calcari di diverso colore, poste a scacchi.

La lunghezza e larghezza di questa Kâaba sanâana sono, per ciascun lato, di nove metri circa; la sua altezza è quasi di dieci metri.

A livello del pavimento, e nel lato meridionale, questo cubo ha una porticina, che dà adito a una camera senza finestre, la quale serve a conservare i più antichi Qoràni, e perciò i più sacri.

Le altre moschee sono molto più piccole del Giàma.

Alcune di esse hanno altissimo il *sumâa;* altre lo hanno basso; ve ne sono anche di quelle che non hanno minareto. Ve ne sono poi anche di piccolissime, che hanno piuttosto l'aspetto d'una cappella che quello d'una chiesa.

Le moschee, che hanno la *qùba* (cupola) e il minareto, portano sopra di esse o una punta, o, più generalmente, una colomba *(el-hamàma)* se sono arabe: quelle che furono, dugento anni or sono, fabbricate dai Turchi, al tempo della loro prima invasione dello Yèmen, o che furono attualmente da essi ristaurate, portano invece la mezzaluna.

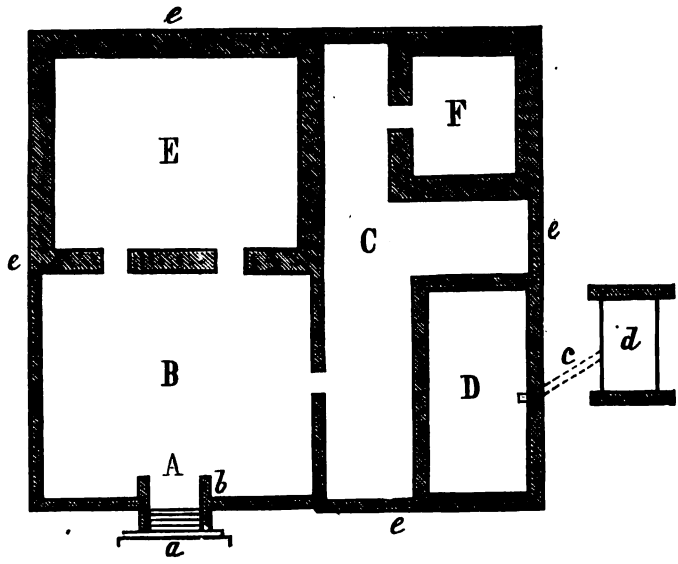
Quella colomba ricorda un fatto della vita del profeta musulmano.

Quando Maometto dovè fuggire dalla Mekka (*el-hegìra*, la fuga), inseguito dai Khoreisciti, che lo volevano morto, si ritirò, con pochi fedeli, in una caverna, scavata nei fianchi della montagna, e che si

Digitized by Google

chiamava Thur, a un'ora e mezzò di cammino al Sud della Mekka. I rifugiati stettero là nascosti tre giorni di seguito, durante i quali più volte intesero le voci dei nemici che li cercavano. Alcuni di questi, che già aveano perlustrata tutta la montagna, arrivati davanti alla caverna, vi vollero entrare. Ne furono arrestati dal vedere come un ragno avesse tesa la sua tela attraverso l'apertura della caverna, intanto che due colombe vi avevano fatto nella parete i loro nidi e vi covavano tranquillamente le ova. I Khoreisciti credendo quindi che da molto tempo nessun uomo fosse entrato nella

*Fig. 1ª*




Moschea el-Medresèh.

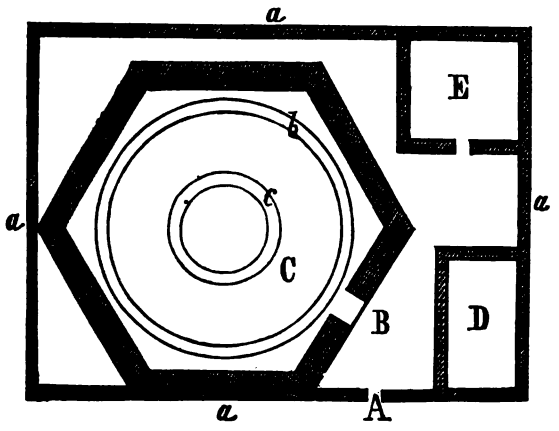
caverna, si allontanarono frettolosamente in cerca dei fuggitivi. Perciò d'allora in poi la colomba, quale emblema della salvezza del Profeta, divenne un oggetto sacro pei musulmani. Anche il ragno colla sua tela avea contribuito alla salvezza del Profeta; ma siccome Maometto nel Qoràno (capitolo XXIX, *Il ragno*, versetto 40) aveva detto: « Quelli che cercano dei protettori all'infuori di Dio, rassomigliano « al *ragno* che si fabbrica la sua dimora: vi è forse dimora più fragile « di quella del ragno? Ah! se lo sapessero! » così i musulmani dimenticarono e il ragno e la sua tela. Contro la colomba Maometto mai non parlò.

Digitized by Google

Per dare un' idea del come sono fabbricate, le moschee di Sanâa si riducono ai due disegni uniti. Differenziano esse però tra di loro per la proporzione nelle grandezze, nella forma; poichè è ben chiaro, che il luogo ove sorge la moschea, gli accidenti del terreno, le fabbriche o case con cui essa confina influiscono sullo sviluppo delle sue mura. Si possono però ritenere tutte come facienti parte di un sistema, le cui forme primitive sono quelle disegnate qui sotto.

Nella figura numero 1, pianta della moschea *el-Medresèh* (che nella *Pianta di Sanâa* è segnata col numero 1) o scuola, che non ha cupola, ma tetto orizzontale, *A* è la porta d' entrata, *a* una piccola scalinata, *b* le mura, o, in altre, colonne che sostengono un piccolo tetto quasi sempre cupolato. *B* piazzale con pavimento in pietre tagliate, e sul quale si fanno le preghiere. *C* cortile, nel quale trovasi la vasca *D* per le abluzioni: l'acqua viene da un pozzo *d*, che può essere più o meno vicino alla moschea, a seconda dei casi. La casetta *F*, che è la pianta del Sumâa, ha il pianterreno che serve di asilo al custode o *muàdhen (muezzino)*, colui che dall'alto del minareto grida le ore della preghiera. Il Sumâa poi, se c'è, o è di forma cilindrica, o è un alto prisma a base poligonare. *E* è la casa santa, *Bêt Allàh*, ove sono conservati, in appositi armadii scavati nel muro, i libri sacri. Essa serve anche a uso di scuola, e lì vien fatto studiare e spiegato il Qorâno.

*Fig. 2ª*




Moschea At- Tauàscì.

Il tipo di questa moschea, in grandi dimensioni, è quello col quale fu fatto el-Giàmâ.

La figura 2ª, pianta della moschea *Et-Tauàsci* (*Pianta di Sanâa* numero 4), serve di modello per quelle a cupola. *A* è l'entrata; *B* è la porta della moschea; *C* l'interno, dove è detta la preghiera (*b*, *c* le due cupole); *D* la vasca; *E* il Sumâa colla casa del *muezzino*.

Una sola moschea in Sanâa non appartiene a queste forme, ed è

Digitized by Google

la moschea *Qubet-el-Bakìlie* (*Pianta di Sanâa* numero 2), che è tutt'affatto di stile turco.

Le moschee sono tutte costruite con pietre tagliate, a diversi colori, e poste a scacchiera. Le sole cupole, fatte con mattoni, sono sempre imbiancate, e qualche volta ornate con arabeschi in rilievo.

Il Sumâa, sia cilindrico o prismatico, è fatto sempre con mattoni a nudo (salvo quelli del *Giàmâ)* colle sagome, le sporgenze, gli ornamenti imbiancati. Alcuni d'essi portano iscrizioni religiose arabe, ed anche il nome di chi li fece costruire e di chi li costruì.

A titolo di curiosità darò il nome di tutte le moschee di *Sanâa el-Medìne*, col numero che corrisponde a quello segnato sulla pianta:

1. *El-Medresèh* — 2. *Qubet el-bekìlie*, anticamente chiamavasi Bekir Agà — 3. *Salàh ed-dîn* — 4. *Et-Tauàsci* — 5. *Musi* — 6. *Àqìl* — 7. *El-Medhahàb* — 8. *El-Giàmâ* — 9. *Àli* — 10. *Esc'-sciahidìn* — 11. *Àla bàher* — 12. *Qùbet Delàha* — 13. *Gòzel el-bàsc'* — 14. *Qùbet el-Mahàdi* — 15. *Dàud* — 16. *Ez-Zumèir* — 17. *El-Flèihi* — 18. *El-Àlmi* — 19. *Khodèir* — 20. *Gimàl ed-dîn* — 21. *El-Usciàli* — 22. *El-Gedìd* — 23. *Hegiàr* — 24. *Muhusìn* — 25. *En-Naharìn* — 26. *El-Gìli* — 27. *Èben el-Husèn* — 28. *El-Kharàz* — 29. *El-Horqàn* — 30. *El-Fàiâ* — 31. *Bab el-Yèmen* — 32. *El-Meftùn* — 33. *El-Àbzer* — 34. *El-Bàscia* — 35. *At-Tàus* — 36. *En-Nùr* — 37. *Mâad* — 38. *El-Qàsmi* — 39. *Nussèir* — 40. *El-Mùgeme* — 41. *El-Habs* — 42. *Àddel fi bir el-Azèb* — 43. *Tõfiq* — 44. *Mehamùd* — 45. *Et-Taqùa* — 46. *Bi-Rùm* — 47. *El-Abeidhìn* — 48. *El-Miràdie*, nel Qàsser.

I bagni, che, per essere il luogo della purificazione, hanno subito, dopo le moschee, il primo posto, si chiamano *en-naghsill* (da *gassèl*, lavare) od anche *el-hammàm* (bagno, stufa).

Ve ne sono dieci in *Sanâa el-Medìne*, uno al *Mutuakìl* e un altro al *Bir el-Àzèb*.

Quelli in Sanâa sono:

*a*) *Hammàm el-Meidàn* — *b*) *Hammàm at-Tauàsci* — *c*) *Hammàm el-Homèidi* — *d*) *Hammàm Àla bàher* — *e*) *Hammàm el-Quâa* — *f*) *Hammàm es-Suq* — *g*) *Hammàm el-Gìli* — *h*) *Hammàm Sciukra* — *i*) *Hammàm es-Sultàn* — *k*) *Hammàm Yàser*.

Il primo — *Hammàm el-Meidàn (il bagno della piazza,* oppure *il bagno vasto)* — è il turco, o meglio è uno dei tanti bagni arabi Sanâani, che i Turchi seppero rendere più eleganti e più commodi.

Nel Marocco non potei mai entrare in un bagno arabo, per quanto lo avessi desiderato. Per i Marocchini, che sono musulmani fanatici, un cristiano, e perciò un infedele, contaminerebbe con la

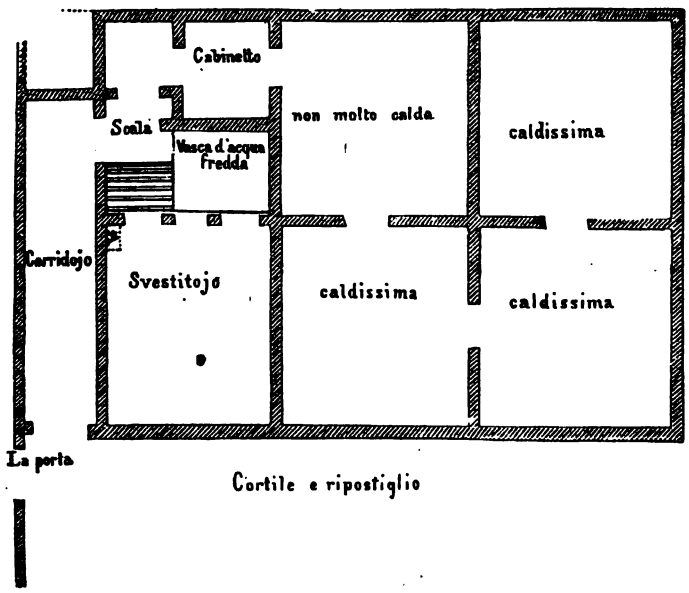
Digitized by Google

sua presenza il luogo della purificazione. A Sanâa, e ovunque nello Yèmen (poichè visitai pure gli *Hammàm* di Dhamàr, di Yerìm, di Ibb, di Têz, di Zebìd e di Menàkha) mai non incontrai difficoltà alcuna per entrare nei bagni arabi e farvi il commodo mio, essendo gli Arabi Yemenìti assai cortesi e ospitalieri coi cristiani.

Le facciate dei bagni hanno l'aspetto di moschee, e tutto il loro fabbricato esterno rassomiglia a quello delle moschee a cupola.

Entriamoci.

Per un piccolo corridoio, abbastanza fresco, perchè basso e oscuro, si passa in una specie di anticamera, dalla quale, a destra, per mezzo di una piccola scala *(ed-dergiàn)* si entra nello svestitoio *(el-màkhla)*.




Hammàm at-Tauàsci.

Siccome il pavimento *(el-bellèt)* dello svestitoio è coperto da stuoie *(el-hassìra)* e da tappeti *(el-besàt)*, così alla cima della scala *(ed-dergiàn)* si è obbligati di levarsi le scarpe *(el-qòndora)* o i sandali *(el-qebqàb)*, che si consegnano al padrone del bagno, che si chiama *Regiàl haqq el-hammàm*, od anche semplicemente *el-mallem* (il maestro), il quale sta sdraiato o seduto su cassepanche, che contengono la biancheria e il denaro. È bene consegnare a lui anche l'orologio e quanto si ha di valore con sè. Ai *Mallemin* io consegnai sempre tutto, persino gli occhiali.



Digitized by Google

Per una persona un po' distinta, cioè per quella che paga grosso *bakhscisc'* (mancia), subito i domestici *(el-khàdem)* stendono, al posto ove quella suole svestirsi, un altro tappeto di lana nera *(ez-zerbìa)*.

Spogliata che essa si sia, un servo le porta un panno bianco *(el-fùta)*, che, posto attorno alla vita, copre le gambe sino al ginocchio. Il *fùta* fa l'ufficio dei nostri calzoncini da bagno.

Il padrone, nell'atto che chiunque discende la scala, gli consegna degli zoccoli *(el-qibqàb)*, presso a poco come quelli delle contadine lombarde in quanto alla forma, solo che al posto, ove quelle, per mettervi il piede, hanno la tasca di pelle, gli arabi hanno un pezzo di legno verticale *(en-nukhurè*, ditale), che si prende tra il pollice e l'indice del piede.

Passata l'anticamera si entra nel *khosàni*, ossia gabinetto d'una temperatura poco elevata, e che serve di transito dal freddo al caldo per quando vi si entra, e dal caldo al freddo per quando si sorte.

Dal *khosàni* si entra nello *ansât* (che vuol dire luogo della purificazione corporale e perciò anche luogo commodo), che è veramente la prima camera dello *hammâm*, che ha una temperatura dai 25 ai 30 centigradi. Quelli che desiderano temperatura più forte, vanno nei diversi *es-sàder* (la parte più nascosta dello *hammàm*), dove quella sale dai 35 fino ai 48 gradi.

Tra una camera e l'altra vi sono due porte in legno che si lasciano sempre chiuse per impedire che quelle abbiano una stessa temperatura. Tutte le camere di un bagno arabo hanno una cupola circolare, nella quale sono praticate delle piccole finestrucce rotonde o rettangolari, chiuse ermeticamente da grossi vetri immurati, oppure da lastre di Gypsum hyalinum; perciò la luce vi entra debolissima.

I pavimenti sono a grosse e larghe lastre di Cos friabilis di colore cinereo; colore che si cangia in quasi nero per l'umidità.

Nelle stanze del bagno, a seconda della loro grandezza, vi sono due o più vasche di pietra *(el-mehàbes*, od anche *hudh el-hammàm)*, che hanno la forma dei recipienti a muro per l'acqua santa nelle nostre chiese; e nelle quali, per mezzo d'un robinetto metallico, importazione europea da Àden, scende l'acqua calda.

Nubi di vapore si sprigionano continuamente al disopra delle vasche, e si mescolano alle soavi esalazioni dei profumi (legno d'aloè, incenso, legno di sàndalo) che si bruciano di tanto in tanto in quelle camere.

Sdraiato per terra sulle pietre calde, nella posizione che si vuole o si ritiene più comoda, il *bagnante* è circondato da quelle nubi odorose, che ondeggiano sul suo corpo e, per il loro calore, ne dilatano tutti i pori. Dopo qualche minuto di questo riposo voluttuoso, e

Digitized by Google

allorquando una copiosissima traspirazione s'è sviluppata, un domestico speciale del bagno, *el-mizàrem*, viene e comincia il *massage (ed-dàlik)*.

Fa porre la persona supina per terra: poscia colle mani comprime dolcemente le membra; le piega; le stira e fa scricchiolare blandamente le articolazioni: quindi, messa la persona appoggiata sopra una spalla, con un colpo secco ne fa *cantare* l'osso. L'istessa operazione ripete per l'altra spalla. Ciò fatto e rivoltata la persona col ventre contro terra, il mizàrem le si siede sulla schiena e comprime colle sue mani le gambe e le spalle di essa.

Quando tutte le articolazioni sono diventate flessibili, l'inserviente frega tutto il corpo con un guanto, o meglio con un sacchetto di lana ruvida *(el-kîs)*. Sotto l'impressione di questo robusto strofinamento, quanto avvi di sucido sul corpo del bagnante è levato, e la pelle diventa unita e dolce al tatto come se fosse di raso.

Terminata questa seconda operazione, il mizàrem porta, o fa portare, una catinella di ferro *(et-tassa)*, contenente acqua profumata e sapone, e poi con una manata di *lif* (filamenti di palma), e dopo aver ben sbattuto il sapone nell'acqua *(erraimè)*, finchè si sia formata una copiosa spuma *(er-ragùa)*, ne copre tutta la persona, col mezzo del *lif*. Lava il corpo col versare sul capo grande quantità d'acqua calda.

Compiuta anche quest'ultima operazione, per le quali tutte occorre quasi un'ora, si esce dagli es-sàder, si passa quindi nelle camere meno calde, o vi si ferma un pochino, e finalmente si incammina per lo svestitoio.

Al momento che si lasciano gli zoccoli per passare sulle stuoie, un domestico getta sui piedi dell'acqua freddissima.

Il bagnante va al suo posto, e un nuovo mizàrem, incaricato all'asciugarlo, porta due lenzuoli, che pone, il più piccolo attorno alla vita, al posto della *futa*, e il più grande attorno a tutto il corpo, involgendovi anche la testa. Il mizàrem asciuga quindi la persona, la quale, avvolta in un nuovo lenzuolo asciutto, vien poi lasciata riposare sdraiata sui tappeti. Si passa così una mezz'ora in uno stato di voluttuosa fiacchezza, fumando o sigarette o il medà, e bevendo caffè.

Se il bagnante lo desidera, il mizàrem, prima che egli si rivesta, gli fa un nuovo massage.

Finalmente, quando lo si voglia, ciascuno si veste, e il bagno è terminato: esso dura, in generale, da un'ora ad un'ora e mezzo.

Il bagno orientale, oltre rendere pulitissima la persona, produce un senso di eccitamento generale, arrossa la pelle, accelera la circolazione del sangue, favorisce la traspirazione cutanea, che preserva

Digitized by Google

da tante malattie, e fa finalmente provare un sentimento di benessere che è difficile poter descrivere. Pare essere diventati d'una flessibilità e leggerezza straordinarie, come se si fosse levato da dosso un peso enorme; si crederebbe d'esser nati a nuova vita, e che lo spirito e il cuore si sieno anch'essi purificati come lo furono le parti esterne del corpo.

Quasi tutti gli Arabi vanno per lo meno due volte alla settimana al bagno.

Il loro prezzo è modicissimo. I poveri, che si lavano da loro stessi, pagano da un *krusc'* (20 centesimi) a tre *zalàte* (30 centesimi). Le persone agiate per un bagno completo pagano da un franco a un franco e mezzo al padrone; più qualche soldo di *bakhscisc'* ai mizàrem.

E io vi andava cinque a sei volte al mese, e me ne sono sempre trovato contento.

Sotto ciascuna delle camere dello hammàm vi sono fornaci, nelle quali sta sempre acceso il fuoco, prodotto da legna, o da carbone vegetale, od anche, per ragioni di economia, dalla *torba animale.* Al modo con cui si regola il fuoco, si ha nella camera superiore la temperatura che si vuole.

A Sanâa quasi tutti gli hammàm sono posti vicini alle moschee.

Dell'esterno delle case già ho detto qualche cosa; riassumerò tutto in poche parole, poichè il lettore può benissimo averne un giusto concetto nei bei disegni ricavati dalle mie fotografie. Le case, grandi e fabbricate in pietre tagliate e con grossi mattoni, hanno apparenza elegante, alla quale contribuiscono le ricche finestre a vetri colorati. Lo stile dell'architettura Sanâana è semplice ed elegante; l'ogivo e il tutto sesto, impiegati con giusta misura e senza profusione d'ornamenti, ricordano le più svelte produzioni del gusto arabo.

Il colore grigio della pietra e il rosso bruno dei mattoni, che hanno le diverse facciate, è ben rotto dal bianco di gesso, col quale sono coperti gli zoccoli, i cornicioni e le cornici.

Parlerò quindi dell'interno delle case Sanâane; e, per essere più chiaro e preciso, descriverò le piante di quella che io abitava (vedi fig. 1, 2, 3, 4); tanto più che avendo avuto occasione di vederne molte, e assomigliandosi esse assai tra di loro, descritta la mia, credo d'aver pure definite anche le altre. Chiunque potrà però sempre immaginarsi come dovrebbero essere quelle poche di Sanâa, che meritatamente chiamansi *el-borg'* o palazzi, ed anche quelle che invece

Digitized by Google

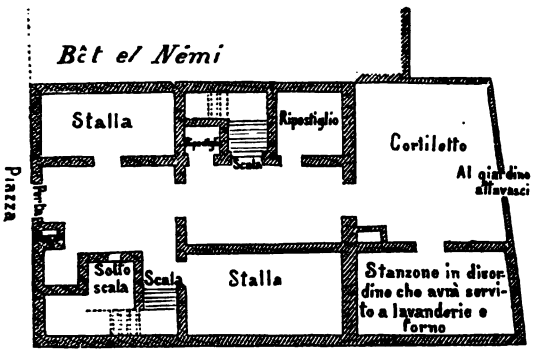
di tre soli piani ne abbiano quattro, cinque, fino a nove: e, come si vede anche dalle piante della mia casa, quasi quasi ogni piano diminuisce nel numero delle camere, poichè queste lasciano il posto a terrazze. Perciò le case alte, e a più piani, finiranno ad avere una sola camera all'ultimo piano.

Le porte *(el-bibàn*, plurale di *el-bab)* sono alte, larghe, e terminano con un'arcata ogivale o a piena armatura (vedi fig. 1ª). Aperta la porta, si entra in una specie di anticamera *(el-qâa)*, dove trovasi il pozzo *(el-bir)* e gli accessi alle stalle.

Il pavimento è tutto in lastre di granito, e i muri sono imbiancati.

Il pozzo ha una puleggia (*el-bekàra*), la sua corda *(el-hàbel)* lunga dai 25 ai 30 metri, chè tale è la profondità dei pozzi di Sanâa, e la *gherba*, otre di pelle, che serve da secchia.

*Fig. 1ª*




Pian terreno della mia casa in Sanâa.

Le stalle (*el-har*), sempre grandi, ma oscure, hanno il pavimento acciottolato. La mangiatoia è un muro ripieno alto 75 centimetri dal suolo, largo un metro circa, su cui si pongono i foraggi. Dei grossi anelli (*el-hèlqa*) in fêrro, incastrati nelle pareti, servono per attaccarvi la corda alla quale è legato l'animale. Non havvi alcuna divisione tra un quadrupede e l'altro, e ciò in merito alla bontà delle monture arabe. I foraggi consistono in fieno (*el-âlef*, *el-âsceb*), avena (*es-sciâìr*), durra rosso (*et-tàham*) e trifoglio (*el-qadhb*). Si danno pure, come foraggio, le foglie delle rape, dei rapanelli, e le grosse dei cavoli. Ai cavalli si danno delle carote, ma, come anche da noi, solo qualche volta per regalo.

Passata la prima anticamera, si entra nella seconda, la quale ha varii ripostigli e la scala (*ed-dergiàn*); dà pure accesso a un cortiletto interno oppure a un giardino. Queste anticamere si chiamano anche *el-dehèlis*.

Le scale, sempre larghe e ben sortite, sono fatte in pietra; ma generalmente male rischiarate e qualche volta affatto buie.

Il primo piano (vedi fig. 2ª) con stanze basse, come i nostri am-

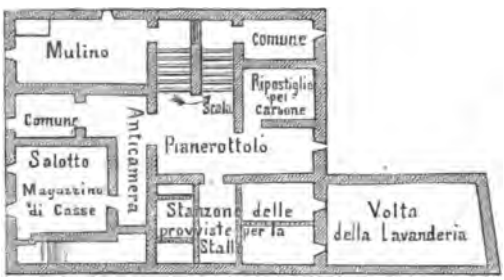
Digitized by Google

mezzati, contiene il mulino, la camera delle provviste per la stalla, nella quale si custodiscono gli attrezzi delle bestie.

La stanza del mulino (*ghèrfa el-metahàn*) contiene pure dei panieri (*ez-zembìl*) con entro la farina (*et-tahìn*) o fiore di farina (*es-semìd*) o grano (*el-burr*); e gli utensili per preparare la pasta, colla quale si fa il pane, che vien poi fatto cocere nella cucina, come vedremo.

Il mulino (*el-metahàn*) consiste in due pietre (*heggiàr et-tahùn*) di granito durissimo, circolari, una sovrapposta all'altra. La inferiore sta ferma, mentre la superiore è mobile. Questo mulino riposa sopra un muro pieno, alto da 50 a 60 centimetri. Le pietre hanno un diametro di 48 centimetri circa e lo spessore di 20 a 25 centimetri. Quella superiore ha un buco (*et-thèqba, en-nàqeb*, od anche *el-mudhâ*) abbastanza largo nel centro, ove passa pure l'asse (*el-mesmàr*), che è saldato nel centro della pietra inferiore. Verso la circonferenza di quella mobile, è fisso un pezzo di legno (*el-iedd*, il dito, la mano), che serve per farla girare. In basso, intorno alle due pietre, ve n'è un'altra (*el-ghefà*), appositamente scavata, in forma di larghissima scodella, inclinata e aperta sul davanti del macinatore (*et-tehahàn*) o della macinatrice (*et-tahahàna*), e serve a raccogliere la farina.

*Fig. 2ª*




Primo piano della mia casa in Sanâa.

Generalmente in Sanâa tocca alle donne macinare il grano e preparare il pane, come pure cucinare qualunque cibo. Questo uso è generale anche nello Yèmen, poichè è solo viaggiando che gli uomini si fabbricano il loro pane, e fanno la cucina: non trovandosi con loro delle donne.

Colla mano sinistra esse prendono il grano, che sta nello *hang'* appositamente posto sul muro dove trovasi il mulino, e lo lasciano cadere nel *mudhâ*, o buco centrale, facendo nello stesso tempo girare la macina a sinistra colla mano destra appoggiata allo *ièdd*. La farina cade, per forza centripeta, nello *ghefà;* e allorquando essa vi si trova in sufficienza, la molinatrice, con una piccola scopa *(el-meknèss)*, la fa entrare nel *taurè*, un paniere speciale per la farina non ancora burattata.

Digitized by Google

Il buratto arabo è un setaccio *(el-menklàl)* presso a poco come i nostri e fatto pure con crini *(es-sebìb)* di cavallo. La crusca *(en-nekhàla, et-tegâ)* è data alle galline e anche alle bestie da soma.

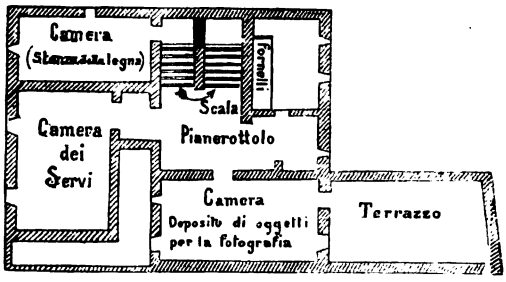
*El-metahàn* quando è messo in moto fa molto rumore, e le macinatrici col loro canto continuo e monotono, e con un tale accompagnamento, sono assai noiose a sentirsi.

La camera delle provviste *(el-mùna, el-hàgeb)*, una delle più spaziose del piano *(et-tabàqa)*, è tutta divisa, a destra e a sinistra (nel centro sta una specie di corridoio) da muri paralleli alti un metro da terra. In queste divisioni si mettono il grano, l'avena, il durra, i fagioli, insomma tutti i grani *(ez-zerâa)* che servono per la casa e per le stalle.

Sui muricciuoli di divisione stanno le selle *(es-serg', el-hutàf)*, le staffe *(er-rekàb)*, i morsi *(es-serìma)* e le redini *(el-ligiàm)*.

Il secondo piano (vedi fig. 3ª) è generalmente riservato alle donne, e quivi stanno le loro camere e la cucina. Di questo parleremo quando tratteremo la questione dello *harèm*. Diamo per ora un'occhiata alla cucina *(el-khiàma)*.

*Fig. 3ª*




Secondo piano della mia casa in Sanâa.

Essa è generalmente piuttosto piccola, poco ariosa e senza camino. E siccome il fumo non può sortire che in alto verso il soffitto, ove, nei muri verso cortili, o strade, o giardini, trovansi dei piccolissimi spiragli, così le pareti sono sempre annerite. Un muro, quasi tutto pieno, alto un metro da terra, e largo pure di tanto dalle pareti, sostiene i fornelli *(et-tennùr)*, formati da mattoni posti l'uno sopra l'altro, e sui quali si appoggiano le burme e tutti gli altri speciali utensili di cucina. Quel muro contiene pure il forno *(el-furn, el-kùscia)*. Esso è cilindrico, con una piccola apertura al basso e una grande in alto.

Acceso il forno, quando si ha a far cuocere il pane, una donna prepara colla pasta le solite ciambelle sottili, che essa, con un movimento lesto e franco, sbatte contro le pareti del forno, a cui restano poi attaccate. Pochi istanti bastano perchè questo pane semitrasparente sia perfettamente cotto. *El-khòbez*, il pane, appena tolto

Digitized by Google

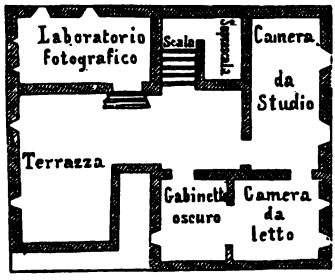
dal forno, è asperso di burro liquido e posto in speciali *zembìl* detti *el-goddù*.

Gli utensili della cucina sono varie scodelle in terra cotta (dette *el-gèfna*, *el-gessâ*, *el-qòdra*, *el-mâùn*, *el-burma*, *el-mâàgene*, a seconda della loro grandezza), in pietra (*el-megàla*, *et-tàngera*) e in ferro (*et-test*, *et-tagìn*), e parecchi cucchiai (*el-màlaqa*) di legno.

Il terzo piano (vedi fig. 4ª) è l'alloggio per gli uomini, ed è nella mia, perchè l'ultimo, il migliore di tutta la casa. Di esso ho già data la descrizione.

Tutte le camere di una casa hanno le porte a due battenti, varie finestre (*et-taqùa*) e finestruole (*es-sciubèk*), che sono quasi a livello del pavimento. Sopra ciascuna di queste finestre, che non hanno vetriate (salvo le case abitate dai Turchi) ma imposte, ve ne sono delle altre (*el-qamarìeh*) (1), ermeticamente chiuse da vetri a colore posti a disegno e il cui telaio è fatto con gesso. Tra le *taqùe* e le *qamarìeh* all'altezza di un metro e mezzo dal suolo esce dal muro una stretta *consolle* (*es-selìf*) dove gli Arabi mettono i loro varii oggetti, non usando essi nè tavole nè tavolini.

*Fig. 4ª*




Terzo piano della mia casa in Sanâa.

A seconda del lusso col quale sono messe le varie camere, esse hanno diversi nomi; *ed-divàni* od anche *el-mendhàr* è quella per ricevere giornalmente; nel *mefregg* si ricevono i grandi personaggi; *el-kùnma*, messo con grande lusso, è il museo della famiglia. — Il pavimento (*el-qâa* od anche *el-bellèt*) è fatto con gesso e arena. Intorno ai muri, sopra alle stuoie ed ai tappeti, stanno degli stretti materassi (*el-mertebà* od anche *el-frasc'*); una grande quantità di cuscini (*el-mekhèdda*, *el-ussàde*) fanno da spalliera. Nel centro della camera sta un gran piatto di metallo, circolare (*el-màscier*) posto su piccoli piedestalli (*es-sàq*, *el-kedàm*); esso porta i candelabri (*el-mesbàh*, *el-megerès*, *el-emnàra*), le pipe e mille altri oggetti di uso quotidiano o anche di solo lusso.

E secondo la ricchezza del proprietario della casa è il lusso delle varie sue camere; per il che vidi in Sanâa magnifici tappeti persiani, pipe arabe in oro ed in argento cesellate ad arabeschi;

(1) Da *qàmara*, luna.

Digitized by Google

CASA DI S. E. ISMÀAIL HAQQI PASCIÀ.

Digitized by Google

THE
PUBLIC
ASTOR, LENOX
TILDEN FOUNDATIONS

Digitized by Google

grandi piatti in oro ed in argento con iscrizioni himyarite, cufiche, arabe; vasi d'ogni forma e d'ogni metallo; ne vidi anche degli antichissimi della China e del Giappone.

Le case più importanti di Sanâa, per la loro antichità e perchè erano quelle abitate dagli Imami, sono quasi tutte rovinate. E le rovine altro non sono ora che un ammasso confuso di terra, di sassi e di mattoni. Pietre e tutto quanto vi era di utile o d'interessante fu preso per la costruzione e l'abbellimento di nuove case.

Tra quelle cito il *Dar et-Tauàsci* (A), che era celebrata per le sue 360 camere, tutte a ricami ed iscrizioni, e per le sue immense scalinate, i vasti cortili, gli spaziosi giardini e le grandi vasche. Questo palazzo fu distrutto cinquant'anni or sono dagli stessi Sanâani, che si sollevarono contro il prepotente Imamo Hadhi ben el-Mahàdi el-Abàs. Erano pure case degli Imami, nella città di Sanâa, *Dar el-Mekhdàde* e *Dar Nâamen* (C).

La grande caserma — *Dar Sàbro*, che nella Pianta è rappresentata da B — fabbricata, in puro e ricco stile arabo, da Mehèmmed Pascià, uno degli ultimi Governatori dello Yèmen all'epoca della prima invasione turca, che esisteva all'epoca del mio primo soggiorno in Sanâa, fu fatta demolire nell'anno dopo (1878) dall'allora Governatore Generale Mustafà Àssim Pascià.

Essa constava di 9 piani, molte terrazze, una delle quali con porticato e molte iscrizioni arabe al quarto piano. Il nono piano era una sola camera con pitture, vasi di fiori, di stile pompeiano. Le scale erano tanto larghe e ben sortite, che quando la visitai trovai al sesto piano la stalla di un asino bianco, la cavalcatura del comandante la caserma, che mangiava.

Mi fu detto che l'ornamentazione era stata condotta da Baniani e Farsis (Persiani) che allora abitavano in Sanàa, chiamativi appositamente da Mehèmmed Pascià.

Le case importanti che ancora esistevano (fino al marzo 1880) sono:

*Dar ed-Dáhàb* (D) (la casa dell'oro) grandissima e altissima, con un pozzo artificialmente fatto tanto in alto, che la sua vasca sta all'ultimo piano; da dove, a guisa di viadotto, discende, leggermente inclinato nel giardino, il terreno su cui camminano i cammelli, i buoi, che attingono l'acqua. Era, nel 1877, abitata da due nubili vecchiette, che morirono, l'una nel marzo 1878 e l'altra nel gennaio 1879. Non avendo esse lasciato alcun erede, quella casa divenne proprietà del governo ottomano.

Digitized by Google

*Dar el-Gedìd* (E) (la casa nuova) abitata ora da Sidi Gàleb *(il vincitore)* della famiglia degli Imâmi.

*Bêt el-Khodèir*, abitata da S. E. Ismaìl Haqi Pascià.

*Bêt el-Hokùme* (anticamente detta *Bêt el-Meidàn*, casa della piazza) ossia *Casa del Governo*. Vicino a questa sta la casa della Posta e del Telegrafo, detta *Bêt el-Bosta* (casa della posta) o *Bêt es-Silk* (casa del telegrafo, del filo).

*Bêt el-Hag' Fathâ*, ora in turco *Megelèss el-Askarìe*, ossia Consiglio militare.

*Emlànet' el-Bakìlie*, la scuola turca, divisa in elementare e tecnica, frequentata anche da ragazzi Sanâani, i cui parenti compresero la necessità dell'istruzione.

*Sàmsaret' el-Misàni*, la dogana.

*Es-Suq*, o mercato, è il quartiere centrale della città. È tutto a viuzze che s'incrocicchiano tra di esse. Gli Arabi sono divisi in tante corporazioni quanti sono i mestieri che fanno (a capo di ciascuna di esse sta uno scekh); quindi al *Suq*, nelle medesime strade stanno tutti i lavoranti nello stesso genere, o i mercanti della stessa merce. Falegnami, fabbri-ferrai, fabbricatori di spade e di coltelli, venditori di pipe, di candelabri e di vasi metallici, droghieri (venditori di caffè, incenso, profumi e droghe), carbonai, mercanti di stoffe, fabbricatori di corde, pulitori di canne di pipe, ecc., ecc., hanno i loro magazzini o botteghe gli uni vicini agli altri, nelle stesse vie. Nel piazzale centrale trovasi il mercato del grano; in un altro, verso Bab el-Yèmen, il mercato delle stoviglie di terra cotta; vicino a questo il mercato delle frutta ed erbaggi (nel piazzale del Makhazèm er-Robàli). Verso piazza *Et-Tauàsci* v'è il mercato del pane e delle provvigioni verdi per le stalle.

L'unico macello di Sanâa el-Medìne trovasi a destra appena entrati da Bab el-Yèmen.

Innumerevoli sono i giardini (*el-bostàn*) e le ortaglie (*el-behìra*). Il migliore è quello del Pavone (*bostan et-tàus*), che è grande, spazioso, ricco d'ogni albero fruttifero, d'ogni sorta di verdura, di rosai; è ben coltivato ed è il ritrovo dei signori turchi, che vi vanno con bottiglie di *aràki*, o distillazione alcoolica del mastico, e col rispettivo bicchierino, e, seduti all'ombra delle piante, bevono, e mangiano frutta e verdura. Ciò forma il loro antipasto, il loro vermouth alla turca.

Digitized by Google

Anch'io di spesso andava al *Bostàn et-tàus*, perchè lo *aràki* eccita molto l'appetito, e, preparando bene lo stomaco a ricevere il cibo, ne facilita la digestione; e poi perchè era interessantissimo il trovarsi in mezzo a quei signori e chiacchierare sulle questioni politiche e religiose.

I prodotti di un giardino o orto Sanâano sono: ogni specie di legumi (*el-khòdhra*), fave (*el-ful*), fagioli (*el-lubìa*), piselli (*el-gilbàn*), cardi (*sciuk el-hamìr, el-khorscèf*), carciofi (*el-kharsciùf*), cavoli (*el-lahàna*), cavoli fiori (*el-flùr, el-qenbìt*), peperoni verdi (*el-filfil*), peperoni rossi (*el-filfil el-hàmar*), pomidori (*et-tomàtem*), patate dolci (*el-batàta*) e le nostre comuni (*el-patata*), carote (*el-gezàr, ez-zerudìa*), cipolle (*el-bessàl*), aglio (*et-thùm*), corno greco (*el-bàmia*), melanzane (*el-badlengiàn*), rape, rapanelli, cicorie, indivie, lattughe, prezzemolo (*el-bàgdanus*), sedano (*el-kràfes*), cressone (*er-resciàd*), spinacci (*el-asbanàq*), zucche (*el-qerâ*), poponi (*el-beìkha*), meloni (*el-iqdìn*), citrioli (*el-khiar, el-kasc'*), cocomeri (*el-habàb*), ruta (*es-scedàb*), finocchio (*es-segamùr*), corcori (l'*æstuans, el-melokhìa*) e anche *el-kekenger*.

Tra i fiori: il giglio bianco (*ez-zambàq*), papaveri (*ben-namàn*), maggiorane (*en-nardàkesc'*), il basilico (*el-hebàk, el-medàn, el-uàle*), *tagètes* (*er-ràngès*), la *tagètes benèfsikh*, amaranti (*es-scedàkh, el-hìndı, âsièb el-fàras, sciegeret er-râaf*), rose (*el-uàrdh*), tuberose (*mesk er-rumi*), violette (*el-belesfèng'*), garofani (*el-qrùnfel, el-khèili*), camomilla (*el-babunèg'*), lavanda (*el-khezàma*), menta (*en-nanà*), menta peperita (*nanà el-filfil*), timo (*ez-zàher*).

Nei luoghi non coltivati, ma lungo i canaletti d'irrigazione, abbondano il ricino (*et-tùbscio*), le dature, stramonio (*el-beng', el-obàb*), la bella donna (*hascisc' el-mùr*); varie crocifere, la *caparis spinosa* (*el-lasùf*) e la *mithridatica* (*es-scigàr*), la subularia purpurea (*el-bõkel*) e il *cheiranthus linearis* (*er-regiàn*); ombellinate, il *cornus sanguinea* (*el-guràf*); asclepiadinee, l'asclepias nivea (*el-gasciuè*), la contorta (*el-homèid*), la stapelia variegata (*drâat el-kelba*) e la dentata (*el-gedmàl*); composite, la lactuca flava (*el-hendìbe*), la bidens apiifolia (*es-sis*), la cacalia pendula (*el-kâdh*) e la odora (*el-adkhìr*), ecc., ecc.

Nelle piante da frutta, abbondantissimi pomi granati (*er-rumàn*), pomi (*et-tufàh*), pomi cotogni (*es-sfergèl*), peri (*el-lengiàss*), peschi (*el-fersiq*), albicocchi (*el-berqùq*), migliacche (*el-mesc'masc'*), pruni (*el-qeràsia*), ciliegi (*hubùb el-malùk*), amandoli (*el-làuz*), noci (*el-giàuz*), fichi (*et-tîn, el-belass*), viti (*ed-dalìa*) che portano un'uva (*el-ênàb*) abbondante e squisita, specie di delizioso moscatello (e si chiama infatti *el-ênàb el-mèski*), che si mangia appena matura, o si fa seccare (*ez-zebìb*).

Le frutta maturano in maggio e giugno: la verdura produce

Digitized by Google

due volte all'anno, poichè due volte si semina, in primavera e in autunno.

Salvo alcuni giardini, come quello del Pavone e quello del *Mutuakìl*, che sono governativi, e qualche altro in possesso di un solo padrone, tutti i giardini di Sanâa appartengono a parecchie persone, ciascuna delle quali ne ha un pezzo a coltivare, ed ha diritto, tante volte al mese, di inaffiarlo coll'acqua del pozzo comune. Generalmente il proprietario del pozzo non è proprietario del giardino; anzi alcuni pozzi servono a più giardini.

Il loro sistema di coltivazione poco differisce da quello dei nostri orti; solo che da noi le cose vengono fatte molto meglio, e si spreca meno terreno tra un'aiola e un'altra.

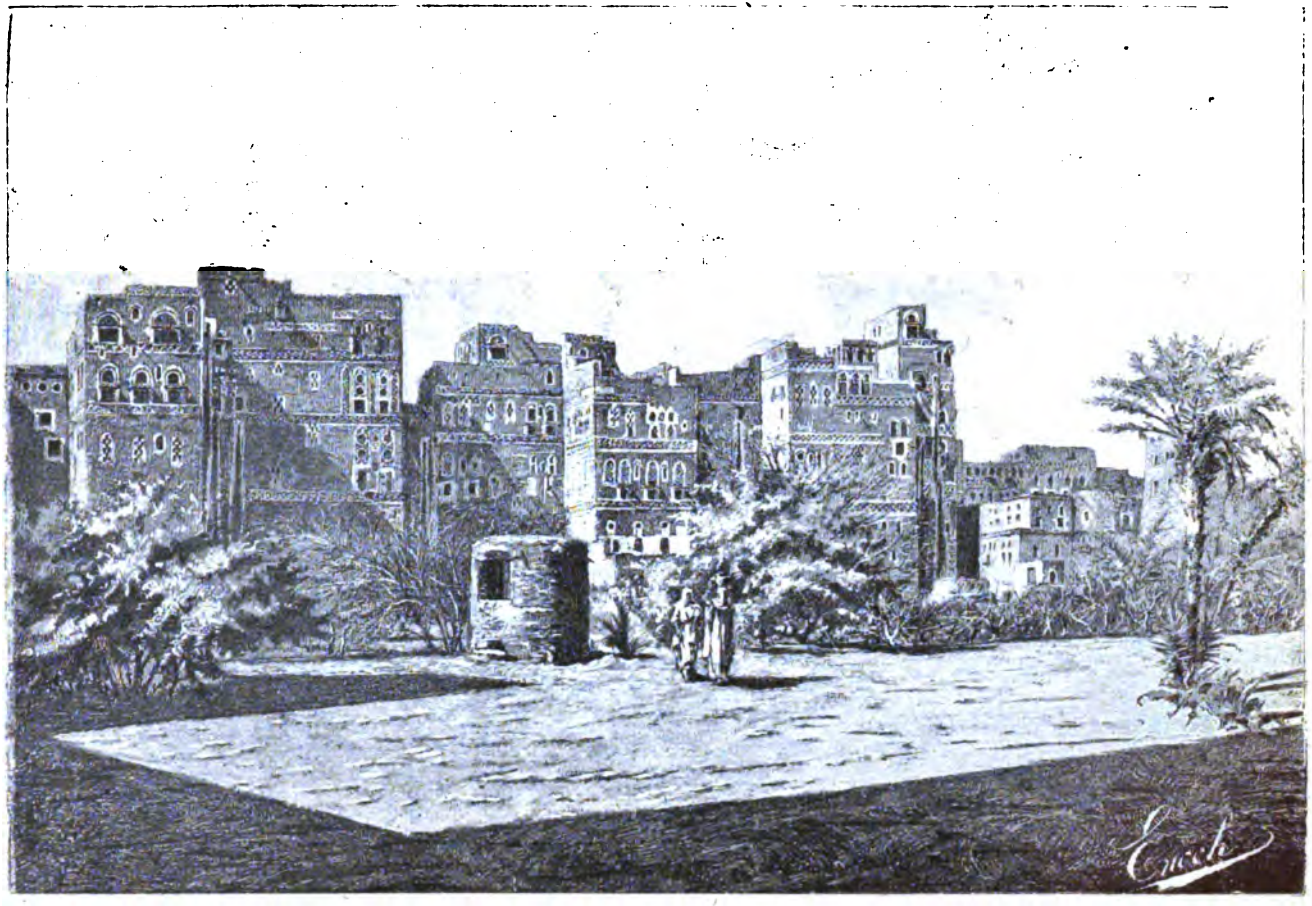
Gli arnesi, dei quali si servono gli Arabi, sono un grosso ferro acuto per dissodare la terra; la loro vanga, che si chiama *el-mefrêss;* una zappona larghissima, detta *el-mekàff;* un falcetto dentato, *el-mensciàra*. Hanno poi un altro istrumento, detto *messèb el-hadìd,* che serve per appianare la terra nelle aiole dopo che fu dissodato il terreno.

Ogni giardino è un po' inclinato; la parte più alta è dove trovasi il pozzo.

Questi hanno una grande profondità, e s'innalzano ancora al disopra del suolo almeno cinque metri; sono larghissimi, perchè hanno il diametro da tre sino a quattro metri. Collo stesso metodo già descritto, l'acqua è attinta e lasciata riposare nella gran vasca in muro, che sta sotto l'imboccatura del pozzo. La vasca ha una profondità di quattro metri ed una larghezza di 5 a 10 metri per lato, a seconda della grandezza del giardino da inaffiare *(esqì)*. Pur qualche volta il giardino è troppo grande, oppure un pozzo servendo a parecchi, l'acqua attinta e che trovasi nella vasca non è sufficiente per irrigarlo tutto o tutti; quindi tutto il giorno cammelli e muli o asini attingono acqua, e si usa bagnare ogni quattro giorni ciascuna parte del giardino. Per questo il contratto e il diritto di aver l'acqua sedici volte in un mese.

Avea anch'io un pezzo di terreno nel giardino *et-Tauàsci;* spendeva un tallero al mese per l'affitto dell'acqua, due per l'affitto del terreno, uno e mezzo in salario a una donna che con la sua ragazza, *Taqìa bent el-Aràsi*, lavorava e coltivava quel pezzo di giardino; ed io, dopo aver ritenuto per la mia casa quanta verdura mi era necessaria, faceva vendere il resto, che mi portava un guadagno netto di due talleri e mezzo a tre talleri il mese. Per cui il mio giardino pagava quasi tutta la pigione della casa, che era di quattro talleri.

Digitized by Google



GIARDINI E CASA DI SANÀA.

Digitized by Google

Digitized by Google

## EL-MUTUAKÌL (1).

Era un palazzo degli antichi Imami, ben fortificato con mura tutto intorno ancora conservate. Ha due porte: *Bad el-Entebàh* (VI), al Sud (che lo unisce alla città di Sanâa per mezzo di *Bab Essobàh*, e al Bir el-Azèb colla porta *Bab Sciaràra*) e *Bab es-Sciagadìf* al Nord.

Posto nel centro di Sanâa *(Medìnet' u Sanâa)*, ne era il forte principale, la rocca quasi inespugnabile. Pochi anni or sono i Sanâani, la cui città erasi divisa in molte fazioni, nemiche tra di loro, e che soventi volte venivano alle mani, lasciarono che i Qablì venissero contro di loro. Successero guerre, e in una di queste da un partito di Sanâa, alleatosi coi Qablì, si devastò il Mutuakìl, ch'era il palazzo dello Imamo che apparteneva all'altra fazione; e il palazzo fu reso un mucchio di rovine. I Turchi, che si impossessarono dello Yèmen nel 1870, fabbricarono al suo posto l'attuale ospitale militare (*el-khàsta khàne*), e il giardino, in perfetto ordine, è ricco di verdura e di alberi fruttiferi. Ha tre vasche grandissime, alimentate dal piccolo ruscello *Ghèil el-Assuàt*, che viene dal *Gìbel Hadèin*, presso Esiàz, e al di là dello *Hòrdi*, o accampamento militare, riceve pure *el-Ghèil el-Bermàki*, che viene dai monti *Hàdda*, da *Bêt el-Hadràmi*. Queste vasche hanno diverso livello; alle cadute d'acqua feci porre delle turbine orizzontali, per mulini.

Nel Mutuakìl di antico esistono ancora il bagno (*l*) e la moschea (49) omonima.

Dell'ospitale, benchè cosa puramente turca, dirò brevemente qualche cosa. È un magnifico e immenso fabbricato all'europea, a due piani, con larghissimi corridoi e venti spaziose sale per gli ammalati, che vengono divisi a seconda dei loro mali; per cui vi è la sala dei sifilitici, della chirurgia, delle febbri, delle malattie contagiose, e oftalmiche, ecc., ecc.; due larghe scale ai lati del corpo maggiore. Le finestre, altissime e larghe, hanno vetri all'europea e cortine a colore per attenuare la forza della luce. Ha pure una ricca farmacia, un ben provvisto e ordinato laboratorio chimico e la cella mortuaria.

---

(1) Abbreviazione di *el-Mutuakìl b' Illàh*, che significa: « Colui il quale si confida in Dio. » Era questo uno dei tanti titoli che prendeva l'Imano di Sanâa, padrone di questo territorio.

Digitized by Google

Contiene 370 letti tutti in ferro. Ognuno di essi ha due materassi e due cuscini, due coperte di lana, due lenzuola. A ogni letto sta vicino una piccola tavola da notte con un bicchiere e un piatto di metallo bianco. A capo, appesa al muro, sta una tavoletta nera, su cui sono scritti col gesso in francese il nome della malattia e quello del malato.

Sei medici, tutti cristiani, con un capo (medico colonnello) (1) turco, fanno il servizio dell'ospitale. Vi sono poi otto chirurghi, dieci farmacisti, quindi infermieri e un mondo di domestici arabi e turchi. V'è pure il cappellano, un kadhi turco col turbante verde.

Un'immensa cucina, con otto cuochi, prepara i cibi per gli ammalati, poichè un medico può per essi ordinare qualunque cosa. Quindi nella cucina è forte il lavoro.

I registri, la contabilità è tutta tenuta in lingua francese da Turchi che la conoscono o da Greci.

Il servizio vi è perfetto. Al mattino la visita, poi la riunione dei medici nella loro sala, quindi uno di essi, per turno, resta di guardia nell'ospitale ventiquattro ore, e non può lasciarlo un istante.

Tutti gli ammalati hanno il loro uniforme, che consiste in pianelle, calzoni larghi di tela bianca, una camicia bianca, una veste da camera rosa e un berretto bianco.

L'ospitale ha pure la sua lavanderia.

Un caporale con un picchetto fa la guardia alla porta della cancellata.

Benchè sia questo un ospitale militare, pure, non essendovene civili in tutta Sanâa, anche i Turchi civili, i Cristiani, gli Arabi vi hanno accesso, dopo averne fatta domanda al Rèis Pascià. I ricchi pagano, i poveri sono accolti gratis.

## BIR EL-AZÈB E QÀA EL-YAHUD.

La parte più occidentale di Sanâa, circondata da mura e che parrebbe un'altra città, è formata dal *Bîr el-Azèb*, dal *Solbi Qâa el-Yahùd* e dal *Qâa el-Yahùd*, una volta divise tra loro da mura interne, che sono ora in quasi completa rovina.

---

(1) Era allora Rifàt Bey, una bravissima ed eccellente persona, un turco studiosissimo e scienziato. Morì due anni dopo alla Mekka.

Digitized by Google

Le mura esterne, ancora in buonissimo stato, hanno una lunghezza di 6496 metri e otto porte:

(IX) *Bab Sciaràra*, all'Est, che li unisce con Sanâa e col Mutuakìl.

(VIII) *Bab Khuzèime*
(X) *Bab en-Nizèli*
(XI) *Bab el-Bàlega*
} al Sud, conducono alla ricca vallata di el-Nomèis e ai monti *Hàdda*, che hanno due mulini turchi e boschi immensi di noci e albicocchi.

(XII) *Bab Qâa el-Yahùd*, all'Ovest; mette sulla strada di Suq el-Khamis, Mefàq, Menakha, El-Hodèida.

(XIII) *Bab Àbile* e

(XIV) *Bab er-Rûm* o dei Romani, al Nord, mettono ai campi e all'Uàdi, grazioso villaggio a 5 chilometri da Sanâa, ricco di giardini e d'alberi fruttiferi, celebre per la sua uva, pe' suoi limoni, aranci e cedri.

(XV) *Bab es-Sciâari*, pure al Nord e che mette sulla strada dello Àsir (la regione tra lo Yèmen e lo Hegiàz) e alla Mekka.

*Bir el-Azèb (il pozzo del celibe)*, con una infinità di giardini, è il soggiorno dei ricchi Turchi, che vi hanno da pochi anni fabbricato belle e comode case, al posto di *Dar es-Sàfi* e di *Dar el-Bekàme*, due altri palazzi degli antichi Imami. Per il che *Bir el-Azèb* è la parte più elegante e più bella di tutto Sanâa. Vi è la moschea *el-Hantàl* (50), grande, con un altissimo sumâa, la piccola moschea di *es-Sufrà* (51) e l'omonimo bagno *es-Sufrà* (*m*), il quale serve quasi esclusivamente per le donne.

Il *Solbi Qâa el-Yahùd* è una lunghissima strada che taglia perpendicolarmente quella che da *Bab el-Qâa* va a *Bab es-Sciaràra;* è fiancheggiata in alcune parti da case e casupole, la maggior parte delle quali sono abitate da Qablì.

Il *Qâa el-Yahùd* (territorio degli Ebrei) è l'esclusivo luogo di dimora degli Israeliti, e corrisponde al famoso Melhah del Marocco.

È il vero quartiere degli Ebrei, il ghetto, e qui essi hanno il loro suq, il loro tempio, le loro case e le loro officine.

Le abitazioni, al di fuori, hanno un miserabilissimo aspetto. Tutte intonacate con fango e sterchi, non molto alte, a un solo piano, con piccolissime finestre, e prive d'ogni decorazione od ornato, paiono grandi capannaccie piuttosto che case. Assomigliano a quelle dei poveri di *El-Hôtah*. E questo perchè l'Israelita, nei paesi musulmani, da loro ritenuto per un essere abbietto, non solo non può cavalcare in pubblico, ma deve anche dimostrare, sia con brutte case, sia cogli abiti dimessi e fors'anco laceri, che egli è ben inferiore all'Arabo, al Musulmano.

Digitized by Google

L'interno di queste case è però bellissimo. Hanno cortili che rammentano il *patio* spagnuolo e marocchino, il cui pavimento è a larghe lastre di pietra. Gli ambienti sono spaziosi, ben rischiarati da larghe e alte porte e finestre interne. Il tutto è imbiancato. Una pulizia perfetta regna dappertutto, e davvero gli Ebrei dello Yèmen sono rispettabili sotto moltissimi punti di vista, tanto fisici che morali.

Quale differenza cogli Ebrei del Marocco, dove, per citare un solo fatto e perchè si veda fin dove arriva la sporcizia di quella gente, una certa Solìka, a Mazagan, figlia d'un ricco Ebreo, protetto italiano, maritata ad un altro straricco Ebreo, pure protetto italiano, si serviva, per cucinare il pesce, la carne o altro, di un vaso di rame che alla notte serviva ad uffici notturni. Da questo si può immaginare come dovesse essere quella casa. Vivevano nelle immondizie. Ciononpertanto, ricche vesti di velluto verde oscuro o bleu oscuro con grandi ricami in oro coprivano sottane e camicie di una sporcizia indescrivibile.

Assistei in Sanâa a un pranzo datomi da un ricco Ebreo, certo Ièhie ben Dàud, amico di Mussa Khavàgia, ricco negoziante Ebreo di Àden; visitai la cucina e tutta la casa. Fui veramente edificato della pulizia generale e della cortese ospitalità.

L'Arabo Sanâano è docilissimo, punto fanatico, quindi non ha astii, e non ama perseguitare, come usano i Marocchini, gli Ebrei. A Sanâa, quando gli Ebrei sono umili in faccia agli Arabi, non montano a cavallo e si tengono dimessi, sono ben trattati. E forse anche la grande aristocrazia dell'Arabo non gli permetterebbe di trascendere con un Ebreo, perchè questi è per lui una cosa nulla, e l'irritarsi contro un Ebreo, sarebbe dare a questi un valore che, a' suoi occhi, non ha. L'Ebreo in Marocco, come tutti i deboli, si vendica colla lingua, e più è maltrattato, più bestemmia chi lo maltratta. L'Arabo Sanâano, che è più dignitoso, non tollererebbe un solo insulto da un Ebreo, e, più giudizioso del Marocchino, non ne dà motivo.

Gli Ebrei di Sanâa sono, in generale, molto brutti, perchè magri. Paiono quasi istecchiti e hanno colore giallo; le loro donne sono anch'esse in generale brutte assai. Ne ho veduta qualcuna bella; ma le Sanâane non possono in nessun modo rammentare le splendide Ebree marocchine dagli immensi occhi e dallo sguardo lascivo.

Credo che la causa di questa loro bruttezza sia il continuo sposarsi che fanno tra famiglie che hanno strettissima parentela: e poi anche, perchè avviliti in faccia al musulmano, essi stessi si avviliscono tra di loro col dividersi in classi, che, da quella dei più ricchi e facoltosi, va a quella dei paria Israeliti. E queste classi

Digitized by Google

hanno la loro aristocrazia, e nessuna di esse darebbe o il figlio o la figlia in sposalizio alla figlia o al figlio d'un'altra casta.

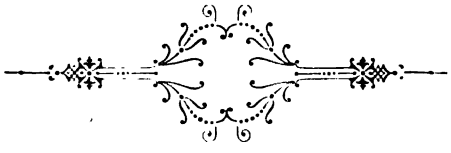
Gli Ebrei Sanâani sono industriosissimi orefici, gioiellieri, distillatori di eccellenti acquavite; e tutti gli ornamenti in gesso delle case arabe e delle finestre a colori, sono opera loro. Fanno anche da banchieri..... chiamiamoli così..... è il loro gran peccato originale, ed essi si trovano in Oriente!

Che dirò della popolazione di Sanâa? È questa una questione difficile a risolversi in un paese ove non esistono registri, censimento o altro. Credo, a un dipresso, dal numero delle case, dal numero dei magazzini al Suq, che la popolazione di tutta Sanâa possa arrivare dai 18 ai 20 mila Arabi, a 3000 Turchi e a 1700 Ebrei.

Fuori della città vi sono campi coltivati e boschi al Nord e al Nord-Ovest, che vanno sino a el-Uàdi ed a er-Rôdha. Nei boschi abbondano le lepri (*el-ernèb*), le pernici (*el-hàggela*), e le galline faraone (*el-ferkhà*).

Al Sud vi è el-Hôrdi, o accampamento turco, colle caserme di fanteria, cavalleria e artiglieria. Fuori di porta *el-Khuzèime* vi è il cimitero (*el-gebbàna*, *el-meqbàra*) arabo.

Le escursioni di piacere si fanno andando a Rôdha, al Gibèl Hàdda e al Gibèl Nuqùm.



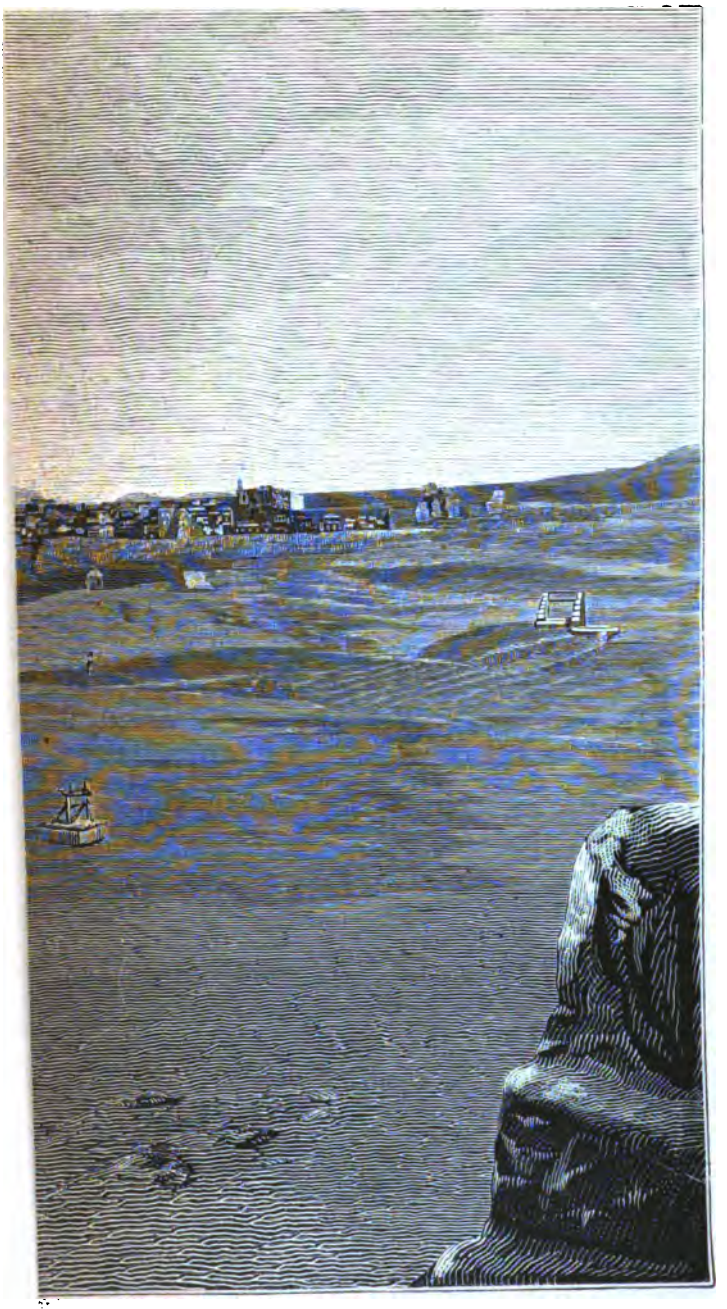


Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

EL-QÀSSER



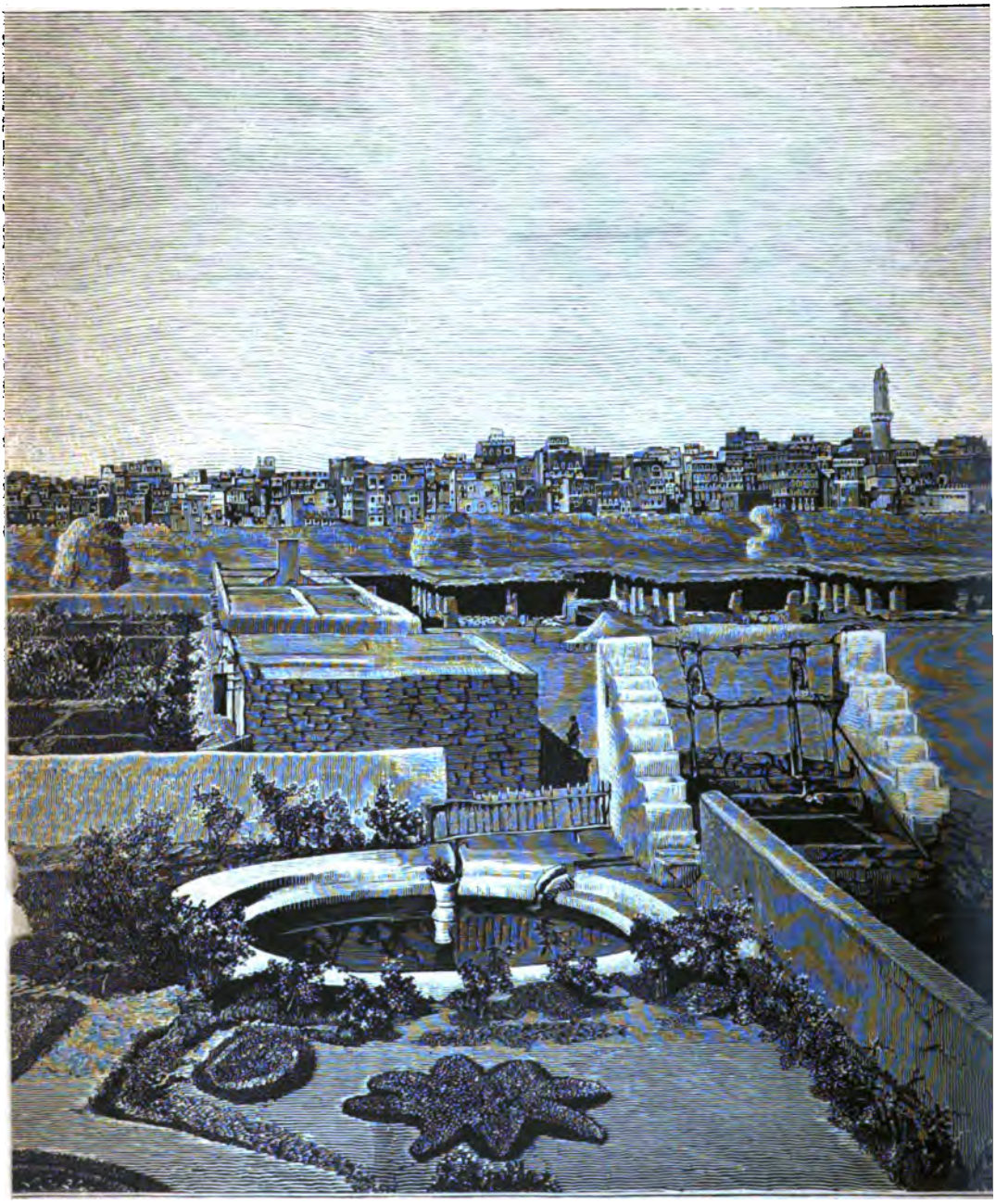
Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

BÈT SCEKH MUHUSIN BÈT SIDI GÀLEB MEDINET' U S



E DELLO YÈMEN

*casina del Comandante le truppe turche a el-Hòrdi).*

Digitized by Google

PANORAMA DI SANÀA — *CAPITAL*

*La veduta fu presa coll' obbiettivo fotografico al Sud della città, e precisamente dalla*

Digitized by Google

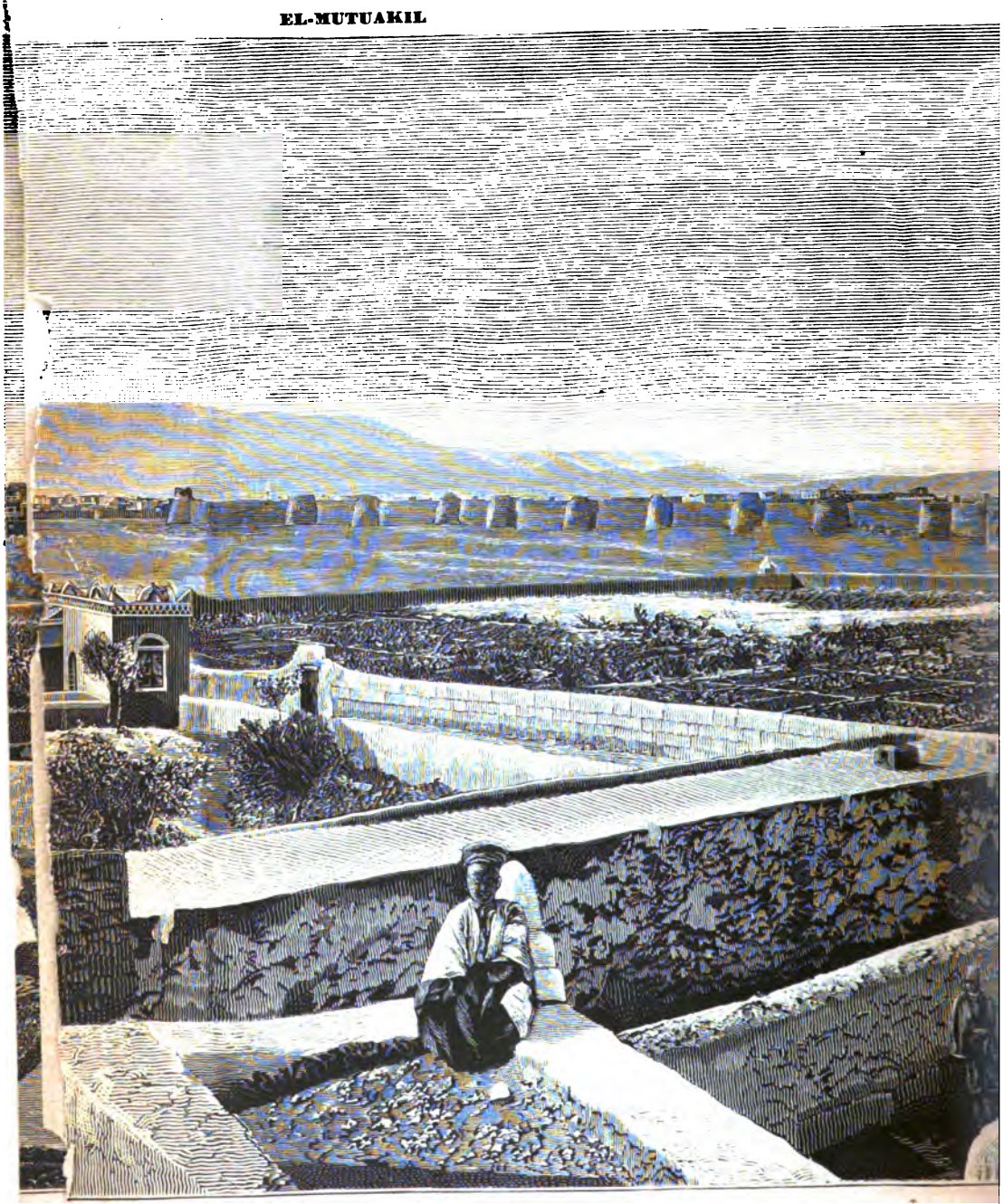
E D

1 ca

Digitized by Google

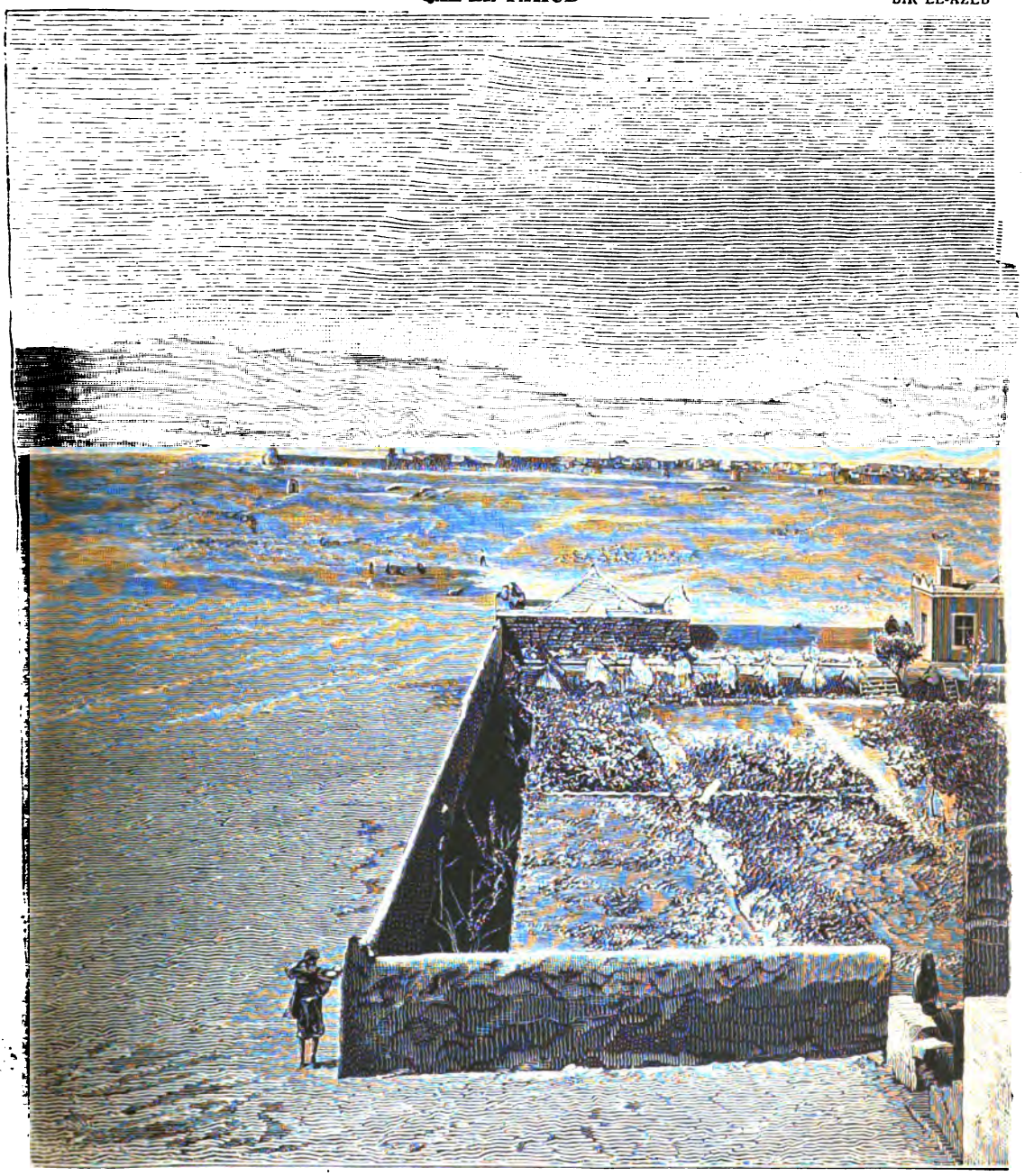
Digitized by Google

EL-MUTUAKIL



Digitized by Google

GIBÈL EL-UÀDI´ **QÀE EL-YAHUD** BIR EL-AZÈB



Digitized by Google

Digitized by Google

# CAPITOLO X.

*Al-Qoràn* — Che cosa è — Quali impressioni prime egli produce sul lettore — I dogmi musulmani — L'Unità di Dio — Gli attributi di Dio — La Trinità è una bestemmia — Cause e ragioni del monoteismo di Maometto — Il giudizio universale — Avvenimenti che lo precederanno e seguiranno — La *Retribuzione (ed-din)* — L'Inferno — Il Paradiso — Il Purgatorio.

La missione di Maometto — Egli è l'inviato di Dio; è l'ultimo dei profeti; è il continuatore di Abramo, Mosè e Cristo. È un profeta illetterato. Fu predetto dalle sacre Scritture; egli è il *Paracleto.*

La predestinazione non è un dogma pei Musulmani — Ciò che ne dice in proposito il Qoràno — Opinione dei primi dottori dello Islam — Il fatalismo è un errore — Conseguenze di questo errore.

Professione di fede musulmana — Gli angeli e i demonii — La creazione del mondo e dei cieli — Adamo ed Eva — Loro peccato, caduta, separazione, esilio e riconoscimento — Caino e Abele — Seth.

La storia ebraica — Il Vangelo — Gesù e Maria.

Il culto esterno — La preghiera, l'elemosina, il digiuno e il pellegrinaggio.

Dovrei ora parlare degli usi, costumi, industrie, commercio dello Yèmen; ma, per essere il *Qoràno* non solo il libro religioso per eccellenza dei Musulmani, ma pur anche il loro codice civile e penale; e avendo esso grande influenza, direi quasi l'unica grande influenza sul modo di vivere e d'agire di questi popoli: così credo utile parlarne a lungo, dedicandogli questo capitolo; tanto più che ben pochi da noi sanno che cosa esso sia, e lo ritengono quindi o l'aborto di un pazzo, o, peggio, lo scritto di un uomo crudele e sensuale.

In ogni caso io non farò l'apologia d'una religione che non è la mia; non ne esporrò che brevemente i dogmi, la morale,

Digitized by Google

il culto; poichè è assolutamente impossibile, ripeto, poter rettamente giudicare un popolo così profondamente religioso, come lo è il popolo arabo, se non si hanno che idee falsate sull'unico regolatore della sua vita pubblica e privata.

*Al-Qoràn* (1), la *lettura*, la *lettura per eccellenza*, è pei Musulmani quello che la Bibbia è per gli Ebrei, e il Vangelo pei Cristiani. Esso contiene l'insegnamento del Profeta. È dunque necessario distinguere nettamente, in questo nostro studio, la dottrina del Qoràno da quella della *Sùnna*, o tradizione; raccolta di commentari, di leggende, di parole, poco autentiche, attribuite a Maometto, e di favole strambe sul mondo, i profeti, il Qoràno stesso, e la vita futura.

I fedeli ritengono il Qoràno composto da 114 fogliettini (il numero dei capitoli) che l'arcangelo Gabriele portò a Maometto (*Mohàmmed ben Abd Allàh;* degno d'essere lodato, figlio dello schiavo di Dio) nei ventitrè anni, durante i quali *egli adempì alla sua missione di profeta.*

Pochi libri sono così ribelli all'analisi, come lo è il Qoràno. Palgrave, nel suo *Viaggio in Arabia* (I, 273) dice persino che: « la lettura di quest'opera singolare, straordinaria, è insostenibile per un Inglese o un Francese. »

Il Qoràno è un codice incoerente e disordinato: esso è una raccolta di predicazioni ispirate da quello che era avvenuto nella giornata, e smentite subito da quello che accadde il giorno dopo: vi si trovano racconti troncati, presi o dalla Bibbia o dal Vangelo; prescrizioni minute, estratte la maggior parte dalle leggi di Mosè; in esso è mantenuta la schiavitù, cioè l'ineguaglianza degli uomini tra di loro e l'ineguaglianza sociale tra l'uomo e la donna. Questi sono i principali caratteri del giogo religioso, che ha poi buttato l'Oriente sotto il dispotismo fanatico-religioso.

---

(1) Da *qra*, leggere. Questo libro in arabo porta parecchi nomi. Il *Qoràno* è il nome più generale. Lo si chiama anche *al-Qoràn u hu el-Hàdi u el-Ferqàn*, che significa: la lettura ossia l'indirizzo *(hàdi)* e la distinzione (tra il lecito e l'illecito) *(ferqàn)*. Chiamasi ancora *el-Kitàb*, il libro, il libro per eccellenza; *Kitàb-Allàh*, il libro di Dio; *Kèlmat-Allàh*, la parola di Dio; *et-Tenzìl*, il libro disceso dal cielo, dall'alto; *edh-Dhèker*, l'ammonizione; *el-Moshàf*, il volume (*il codice* per eccellenza).

Il *Qoràno* è composto di 114 capitoli, chiamati *sùra* (*suràt* è plurale).

Il primo capitolo è chiamato *fatàhet' el-Kitàb*, quello che apre il libro. A titolo di curiosità lo riproduco qui in arabo e in italiano, avvertendo che lo do come lo si pronuncia nello Yèmen, libero da tutte le pastoie vocalizzate degli

Digitized by Google

Nel Qoràno, puerile o sublime a seconda delle circostanze, si trova la morale più pura, mescolata a un'ingenuità fanciullesca, ed anche a massime, che il Profeta avrebbe dovuto respingere con grande energia. Vi si trovano pure confuse le idee più diverse, qualche volta persino contraddittorie tra di loro, buttate là senza ordine e senza legame con quanto preceda o venga dopo.

Questo libro, scritto qualche volta con uno stile grandioso, poetico, sublime, è qualche volta d'una volgarità schiacciante. Esso è però pur sempre ammirevolmente adattato alle popolazioni per le quali fu scritto. E questo libro ha creato pertanto una religione inaccessibile a quell'indifferenza, che corrode l'epoca nostra e la nostra religione!

Io volli leggere e studiare tutto il Qoràno, e tutto me lo son fatto commentare in Sanâa da molti Imàmi e Qàdhi, e specialmente dal mio maestro d'arabo, il Qàdhi Husèn el-Qolàdhi; e, malgrado la monotonia di questo libro, trovai che esso non manca di vivamente interessare lo studioso.

Il sensualismo che gli si rimprovera è molto, ma molto infe-

---

arabisti occidentali, che si chiamarono letterati. La *h* non si pronuncia mai *k*, ma come la *h* tedesca in *haben* (avere). Gli apostrofi portano la consonante sulla vocale che segue.

| | |
|---|---|
| Sùra fatàhet' el-Kitàb.<br>Mekkia-t-ù aiàha: sabâ aiàt. | Capitolo, che apre il Libro.<br>Dato alla Mecca: sette versetti. |
| B'ism' Illàh èr-rahamàn er-rahìm. | Nel nome di Dio clemente e misericordioso. |
| Èl hàmd'-ul' Illàh, ràbb el-âalamìn,<br>Èr-rahamàn, èr-rahìm,<br>Màlek iùm' ed-dìn.<br>Aiàk nàbàdu u aiàk nestâìnu.<br><br>Èhedna es'-seràd' el-mustaqìm,<br>Seràd' ed-dìn' anâmet' âlìhum,<br><br>Ghèr el-èmgadhùb âlìhum, u là èdhdhallìn. | Lode a Dio, Padrone dell'Universo,<br>Il Clemente, il Misericordioso,<br>Sovrano nel dì del premio (1).<br>Te solo adoriamo, da Te solo imploriamo soccorso.<br>Dirigici nel sentiero retto,<br>Nel sentiero di quelli che tu hai colmato di beneficii,<br>Non di quelli che hanno incorso la tua collera, nè di quelli che abbandonano (il retto cammino) (2). |

---

(1) Arbitro supremo ed assoluto nel giorno del giudizio finale, poichè in quel giorno egli darà per retribuzione eterna il Paradiso agli uni, l'Inferno agli altri.

(2) Gli Ebrei sono quelli che hanno incorso l'ira di Dio per non aver ascoltato la parola di Cristo; abbandonarono ancora il retto sentiero i Cristiani, perchè essi, invece di ritenere Cristo un profeta di Dio, lo hanno fatto un Dio.

Digitized by Google

riore di quello che gli ignoranti gli attribuiscono. Le descrizioni del Paradiso (come vedremo) sono relativamente poco numerose e abbastanza corte, ed esse possono benissimo essere spiegate come allegorie. Maometto promette ai credenti, dotati d'intelligenza, godimenti più nobili e più puri che non il succo della vite e le carezze delle donne.

Quanto poi alle *hurìe* (1) tanto decantate, esse sono menzionate, è vero, nel Qoràno, in varii capitoli; ma esse vi sono no-

---

(1) ... Là, essi troveranno delle *donne esenti da ogni macchia*, ed essi vi dimoreranno eternamente (Qoràno, cap. II, vers. 23).

Di': Posso io annunciare a quelli, che temono, qualche cosa che valga meglio? In casa del loro Signore troveranno dei giardini, bagnati da correnti d'acqua, ove essi dimoreranno eternamente; delle *donne esenti da ogni macchia*, e la soddisfazione di Dio (III, 13).

Quelli che credono e faranno il bene saranno introdotti nei giardini bagnati da correnti d'acqua; essi vi dimoreranno eternamente; essi vi troveranno delle *donne esenti da ogni macchia*, e ombre (luoghi ombreggiati) deliziose (IV, 60).

... In compagnia delle loro *spose*, essi si riposeranno all'ombra, seduti commodamente in *poltrone* (XXXVI, 56).

... Essi avranno delle *vergini dallo sguardo corto* (1), dai grandi occhi neri, e simili, per la loro carnagione, al colore delle ova di struzzo (2) nascoste con grande cura (XXXVII, 47).

... Vicino a essi saranno *donne dallo sguardo modesto*, e ad essi eguali in età (XXXVIII, 52).

... E noi daremo loro per compagne delle donne dagli occhi neri, dai grandi occhi (XLIV, 54).

... Appoggiati sopra letti, posti con ordine, noi li abbiamo sposati a ragazze dai grandi occhi neri (LII, 20).

... Là troveranno delle giovani vergini dallo sguardo modesto, non mai toccate nè da uomini, nè da genii — Esse assomigliano al giacinto e al corallo — Là vi saranno delle buone e belle donne — Delle donne vergini, dai grandi occhi neri, coperti da velo (LV, 56, 58, 70, 72).

... Essi vi troveranno delle bellezze dai grandi occhi neri, bellezze simili alle perle nascoste con cura (3) — Noi abbiamo creato le bellezze del Paradiso d'una creazione a parte (4) — Noi abbiamo conservato la loro verginità (5) — Amate dai loro sposi e d'un'età eguale alla loro (LVI, 22, 34, 35, 36).

... Delle ragazze dal seno sviluppato e tondo, e d'un'età eguale alla loro (LXXVIII, 33).

---

(1) Cioè che il loro sguardo non si porterà al di là dei loro mariti.

(2) La carnagione di queste *hurìe* è paragonata alle ova di struzzo, per la loro bianchezza mista a una tinta paglierina; questo bianco paglierino è la migliore tinta per la carnagione. Nascoste con grande cura nelle pure sabbie del deserto, perchè il loro colore non venga guasto nè dall'aria nè dalla polvere.

(3) Cioè messe al riparo persino dalla polvere.

(4) D'una sostanza, cioè, più fine di quella con la quale furono create le donne di questo mondo.

(5) Esse non saranno esposte a perdere la loro verginità, per avere coabitato coi loro sposi.

Digitized by Google

minate in modo tutt'altro che sensuale; esse sono, in quel Libro, chiamate *donne esenti da ogni macchia; spose, vergini dallo sguardo corto e modesto.* Di più, queste citazioni appartengono, la maggior parte, ai primi tempi della predicazione di Maometto; poichè si sa che le prime *Surate* del Qoràno furono poste alla fine di quel libro (1).

Due dogmi fondamentali dominano l'insegnamento *religioso* del Qoràno: l'Unità di Dio e il giudizio universale.

Dio è unico e eterno: vive: è onnipotente, sa tutto, intende tutto, vede tutto: è dotato di volontà e d'azione: non ha nè forme, nè limiti, nè confini, nè numero, nè parti, perchè non è nè corpo, nè materia; non ha principio e non avrà fine: esiste per lui stesso, senza generazione, senza dimora nè abitazione: non ha confronti nella sua natura come ne' suoi attributi, i quali, benchè uniti alla sua essenza, non lo costituiscono. Possiede la Parola, che, eterna nella sua essenza, è senza lettere, senza caratteri, senza suono, poichè la sua natura è l'opposto del Silenzio (Muraggìa di Ahassòn, Codice religioso).

Maometto ha voluto sempre prendere le Tre Persone per Tre Dei separati. Ecco quello che dice: « Dio è la verità, e gli dei, che « invocate a lui vicini, sono la menzogna. Dio non ha figliato e non « fu figliato. Dio non può avere figlioli. Ha Dio figlioli? Lungi dalla « sua gloria questa bestemmia! Ben poco ci vorrebbe, che, nell'in- « tenderla, i cieli non si aprano, che la terra non si spacchi, e che « le montagne non sprofondino. Chiunque dirà: io sono un Dio

(1) Maometto morì senza designare alcun suo successore. A tanti nuovi convertiti era assolutamente necessario un capo, che fosse pontefice e legislatore, che predicasse dal pulpito di Mekka e di Medìna e li guidasse contro il nemico. Dopo molte rivalità tra queste due città, e le pretese di Alì, genero del Profeta, fu nominato *Khalifa* (ossia rappresentante, vicario) Abubèker, della Mekka. Intanto molti impostori, sedotti dall'esempio di Maometto, si posero a fare l'*Inviato del Signore,* ed ebbero proseliti. Abubèker li fece combattere, e guerre sanguinose scoppiarono in Arabia, nello Yèmen e nello Yemàma. I Maomettani furono vincitori, ma sparsero molto del loro sangue. Abubèker, sapendo a quanti discepoli del Profeta era costata la vita nel difendere la sua religione, e temendo che a poco a poco sparissero tutti quelli, che avevano avuto la fortuna di conoscere il grande Profeta, ordinò che si raccogliesse dalla bocca dei compagni fedeli di Maometto tutte le parole che egli avea pronunciato dal pulpito, e che a queste si aggiungessero quei capitoli del Qoràno che furono dettati dal Profeta e trascritti sopra foglie di palma o sopra pelli di pecora. La raccolta di questi preziosi documenti fu il *Qoràno,* che divenne il vero testo del codice per gli Arabi. E in tale ordine fu posto da Abubèker.

Digitized by Google

« vicino a Dio, avrà l'Inferno per ricompensa. Non date associati « a Dio. Dio perdonerà a tutti gli altri peccatori, ma non perdo- « nerà mai a quelli che gli hanno associato delle creature: questi « hanno commesso un crimine irremissibile. Essi dicono: il Messia « è figlio di Dio. Che Dio li confonda! Essi hanno preso i loro « monaci e il Messia, figlio di Maria, per loro Signori (*Santi*) in « preferenza a Dio; epperò Dio loro ha detto e ordinato di adorare « un solo Iddio, che non ha nè associati, nè compagni » (1).

La credenza nella Unità di Dio è espressa dalla formola: *Là Ilàh, illa Allàh* (No Dei, solamente Allàh — Dio). Non vi è che un Dio solo.

Per qual ragione Maometto ha negata la divinità di Cristo? Forse per avversione al soprannaturale, come la sente il Rénan? No assolutamente. Il soprannaturale è così *naturale* nel pensiero di Maometto, che di miracoli e della vita futura è pieno il Qoràno.

È per la maestà di Dio, per la sua grandezza infinita, per la sua gloria, che il fondatore dello Islàm rifiuta d'ammettere un dualismo o una Trinità. L'odio di Maometto per l'idolatria è senza limiti, e quindi, penetrato dello spirito monoteista dell'antica alleanza, non vuole nè può comprendere lo spirito della nuova.

Nel Qoràno, Cristo, il figlio di Maria, parla nello stesso modo di Abramo e di Mosè; egli non è che un *Inviato da Dio*, e non mai suo Figlio. Per Maometto, i Cristiani calunniano il Profeta di Bêtlemme, facendolo passare per un Dio; quindi egli, che professa grande ammirazione per Gesù, cerca, nel Qoràno, di *vendicarlo* dalle calunnie de' suoi *empii* (dice lui!) adoratori. E Maometto scrive: « Conviene forse all'Uomo (*Gesù*) al quale Iddio ha dato il Libro « (*il Vangelo*) e il dono della profezia, dire agli uomini: Siate i miei « adoratori, nello stesso tempo che adorate Iddio? — No. Siate gli « adoratori di Dio, poichè avete il Libro e lo studiate » (2).

*Allàh* (Iddio) possiede tutte le qualità d'un Dio perfetto; ma la potenza, la gloria, la scienza sono i suoi principali attributi. Sarebbe troppo lungo il ricordare tutti i passi del Qoràno, nei quali Maometto esalta Colui « il quale è degno dei più bei nomi » (3). Il Profeta arabo usa nobili accenti nel celebrare la di lui grandezza, ma-

---

(1) Sull'*unità* di Dio — Qoràno, capitolo II, versetti 158, 256 — III, 1, 16, 55 — VI, 106 — IX, 31, 130 — X, 69, 70 — XVI, 1-3, 53 — XVII, 111 — XIX, 91-93 — XX, 7, 14, 98 — XXIII, 117 — XXVIII, 62, 70 — XXIX, 61 — XXX, 39 — XXXV, 3 — XXXVIII, 65 — XLIV, 7 — CXII, 1-4.

(2) Qoràno, capitolo III, versetto 73.

(3) Qoràno, capitolo XX, 7.

Digitized by Google

gnificenza e bontà, e non cessa, nello stesso tempo, dal parlare della di lui giustizia, del suo odio contro l'idolatria, e de' suoi castighi.

Allàh è un re assoluto (1): egli agisce liberamente secondo la sua buona volontà.

Dio è padrone della vita e della morte (2).

Quello che è grave però in Maometto, è che il suo Dio è *geloso* e *vendicativo* (3), *abile* e *pieno d'artifizi* (4), e si compiace a tentare Egli stesso gl'infedeli, i cattivi, coll'accordare loro molte ricchezze e godimenti in questo mondo. E mentre il Dio dei Cristiani « non tenta persona », Allàh dice nel Qoràno: « Non vedi tu, che « Noi mandiamo verso gl'infedeli dei demonii, perchè li eccitino al « male? » (5).

L'ora del giudizio finale non è conosciuta dagli uomini; essa verrà quando piacerà a Dio, che solo se ne riserva la conoscenza. Nessun dubbio però sul giorno della risurrezione, che è per Maometto: *Il giorno sicuro.*

Il Profeta musulmano è un legislatore religioso, e non un filosofo; quindi, come tutti i Profeti, non discute, ma afferma.

« Signore, tu raccoglierai il genere umano nel giorno, a propo- « sito del quale non v'ha dubbio alcuno; il giorno, nel quale ogni « essere vivente riceverà il prezzo delle sue opere » (6).

Sopra le 114 surate del Qoràno, ben poche sono quelle nelle quali non si parla di questo soggetto con un'insistenza, che prova la

---

(1) Sull'*assolutismo* e sulla *onnipotenza* di Dio — Qoràno, capitolo II, versetti 248, 254, 258 — III, 25, 67 — IV, 130, 132 — V, 19, 20, 59, 69 — VI, 57, 99-103 — VIII, 61 — XIII, 2, 3, 39 — XVI, 43 — XXII, 62-65 — XXIII, 90, 91 — XXIV, 35, 43, 44 — XXIX, 21 — XXXII, 26 — XXXV, 16-18 — XL, 15 — XLII, 2, 3 — XLV, 35, 36 — LVII, 1-5 — LXII, 1 — LXIV, 1 — LXVII, 1-3 — LXX, 3, 4.

Sull'*eternità* di Dio — XVI, 98 — XX, 110 — XXII, 46 — XXXII, 4 — XXXV, 42 — XL, 67.

Sulla *sapienza* di Dio — II, 258 — III, 66 — IV, 126, 127, 147 — VI, 59 — VII, 87 — IX, 79, 95 — XIII, 10, 11, 106 — XXVI, 217-220 — XXVIII, 69 — XXXIV, 1-3 — LVIII, 8 — LXIV, 4.

(2) Vedi Qoràno — II, 26 — III, 26, 139, 150 — VII, 158 — IX, 117 — X, 57 — XXII, 65.

(3) Qoràno — III, 3 — V, 96 — XIV, 48.

(4) Id. — III, 47 — VII, 182 — VIII, 30.

(5) Id. — XIX, 86.

(6) Id. — III, 7, 24.

Digitized by Google

importanza di questa credenza e la fede profonda del Profeta. Pel Musulmano, come per noi, l'esistenza terrestre non è che una preparazione alla vita futura, che si presenta sotto due aspetti ben diversi: il Paradiso (*Firdùs* o *Genna*, giardino) e l'Inferno (*Sakàr*).

Maometto esorta continuamente gli uomini a prepararsi a questo giorno terribile ed inevitabile, che nessuno potrà evitare. Insiste sulla necessità d'una conversione sincera e delle buone opere prima dell'ora della morte, « perchè Iddio non concede ritardi a un uomo, la cui ora è suonata » (Qoràno, LXIII, 10-11).

Grandi segnali annunceranno ed accompagneranno il giorno del giudizio finale (1), questa manifestazione suprema della potenza divina. Un fumo nero e densissimo invilupperà tutta la terra. Apparirà l'Anticristo, *Dàbbet-èl-Àrdh;* un mostro orribile sortirà dalla terra, dalla collina Sàfa, e griderà: « In verità, gli uomini non hanno creduto ai nostri miracoli »; esso si leverà dalla terra, tenendo nelle mani la verga di Mosè e lo scettro di Salomone; colla verga toccherà il viso degli eletti, tracciandovi con caratteri visibili la parola *mumîm* (credente), e collo scettro scriverà sulla fronte dei reprobi la parola *kàfir* (infedele). Il sole si leverà ad Occidente. Ritornerà Cristo figlio di Maria. Appariranno i discendenti di Gog e Magog. L'Oriente crollerà. Quindi l'Occidente. Poi il suolo dell'Arabia. E finalmente un immenso incendio, che, prendendo nascita nello Yèmen, scaccierà i popoli davanti a lui, finchè tutti si saranno riuniti nel luogo del giudizio universale.

Quindi gli angeli soneranno la tromba (2) e i morti risusciteranno: « Noi vi abbiamo creati di terra, voi ci ritornerete, e noi vi « faremo sortire un'altra volta. »

« Il giudizio universale non durerà che un attimo, ed anche meno ancora, perchè nulla limita l'onnipotenza di Dio (3). »

Quando gli angeli avranno finito di suonare le trombe, e che Dio si sarà assiso sul suo trono, il mondo sarà allora distrutto. Dio farà ballare nelle sue mani i cieli e la terra, e li ridurrà in polvere. « Le montagne saranno come sabbia dispersa » o « voleranno come

---

(1) Qoràno, capitolo II, versetto 117 — X, 31 — XI, 105-109, 113 — XVIII, 45-47, 50, 51, 99-110 — XIX, 38-42 — XXI, 1 — XXII, 2 — XXIV, 64 — XXV, 11-25 — XXXVI, 11, 48, 54 — XXXVII, 15, 33, 84 — XXXIX, 69 — XL, 16-20 — LXIX, 13-18 — LXXXI, 1-14 — LXXXIV, 1-25 — CI, 3, 4.

(2) Qoràno — XXIII, 103 — XXXVI, 51 — XXXVII, 19 - LXIX, 6 — LXXX, 33.

(3) Qoràno — XVI, 79 — XVII, 53, 54 — XXII, 5 — XXIII, 16, 101 — XXVI, 79-82 -- XXX, 18 — XLIII, 10 — XLV, 25 — LXXV, 1-15, 22-35.

Digitized by Google

fiocchi di lana tinta » e i « viventi saranno dispersi come farfalle. » « Il cielo si aprirà » e in quel giorno « la nutrice lascierà cadere il bambino che allatta, e ogni donna incinta abortirà, e tu vedrai gli uomini ubbriachi. No, essi non saranno ubbriachi, ma è il terribile castigo di Dio che li stordirà » (1).

E i morti, sortiti dai loro sepolcri, compariranno davanti al Giudice, davanti a Dio « l'Unico e Vittorioso. » « La risurrezione è più certa della vita presente, che non è che un miraggio, un giuoco. »

E allora Iddio, assiso sul suo trono, prenderà con mano ferma la bilancia *dei destini*, e peserà le azioni degli umani. Il conto sarà fatto colla più scrupolosa esattezza, e ogni anima porterà il suo fardello (2); ma *i peccatori non troveranno alcun intercessore presso Dio* (3).

I buoni e i cattivi saranno divisi, e allora si vedranno i visi bianchi e i visi neri (4).

Tutti gli uomini indistintamente passeranno dopo il giudizio il ponte di *Sira*, fine come un capello e affilato come una spada: i credenti lo attraverseranno colla rapidità del pensiero, ma i peccatori non vi potranno porre piede, e saranno precipitati nell'abisso. Caduti nel fuoco, gl'infedeli vi bruceranno eternamente, sorvegliati dagli Angeli dell'Inferno, i quali li ricacceranno nel fuoco, quando essi tenteranno di sortirne.

I dannati avranno per cibo il frutto avvelenato e fetido dello *Zakkùm;* berranno acqua corrotta; sopra di loro si verserà dell'acqua bollente. Essi non saranno nè vivi, nè morti; le loro vesti saranno di foco ed essi saranno battuti con verghe di ferro. Queste pene saranno eterne e si rinnoveranno continuamente (5).

Se la sorte riserbata ai nemici dello Islàm è terribile, quella riservata ai suoi credenti è veramente degna d'invidia. I veri credenti avranno un paradiso più bello, più splendido di quello di Adamo; un giardino meraviglioso, irrigato dall'acqua pura e trasparente del *Kàu-*

---

(1) Qoràno — XXII, 2.
(2) Id. -- LIII, 39, 40.
(3) Id. — III, 112 — XXIII, 103 — LX, 3.
(4) Id. — III, 102 e seg.
(5) *Tormenti dei dannati*, Qoràno: III, 81, 82 — VII, 36-39, 49-51 — XIII, 34 — XXXVII, 60-72 — XXXIX, 71, 72 — XLI, 28 — XLIII, 74-77 — XLIV, 43-50 — XLVI, 19, 33 — XLVII, 13 — L, 19-29 — LII, 1-16 — LVII, 13, 14 — LIX, 17 — LXIV, 10 — LXX, 8-18 — LXXIII, 11-13 — LXXIV, 26-31, 44-48 — LXXVIII, 18-30.

Digitized by Google

*ther*. Vestiti con abiti di seta o di raso, adornati di braccialetti d'oro e d'argento, essi si riposeranno sopra molli poltrone, ricche di pietre preziose, all'ombra d'alberi fronzuti; berranno deliziose bevande, loro presentate da giovani ragazze, d'una grande bellezza, che conserveranno eternamente lo *sguardo corto*, il dolce sorriso e la verginità (1).

Ecco il Paradiso di Maometto, che uomini troppo leggeri hanno voluto porre in ridicolo.

Sì, certamente vi sono ora dei Musulmani tanto ignoranti, quanto creduli, che attendono con impazienza queste delizie sensuali, ma è questa una ragione per accusare Maometto di aver materializzato la vita futura? Che cosa poteva promettere il Profeta della Mekka ai suoi fedeli Arabi, selvaggi nati sotto un cielo di foco, in vasti paesi, le cui montagne sono prive di pastura, e le cui pianure sono senza fertilità — se non fresche ombre, fiumi perenni, bevande deliziose, una vita calma, allettata da compiacenti colloqui? Non è forse tutto ciò l'opposto dell'esistenza araba sulla terra? E non dice Maometto che Iddio tenta l'infedele colle bellezze della vita terrena, perchè bruci poi eternamente nel fuoco dell'Inferno?

L'Arabo, prima di Maometto, viveva in guerre continue, e la *vendetta* teneva divise le famiglie tra di loro; perchè « la *vendetta* non invecchia, benchè possa anche imbianchire (2). » Ebbene? e la eterna verginità delle spose celesti non è essa pure una causa di calma e di letizia per l'Arabo così geloso?

Se il Profeta della Mekka avesse detto a' suoi seguaci: « *Amen,* « *amen, dico vobis;* quegli che obbedirà al Qoràno godrà dell'eterna « contemplazione di Dio, in un mondo di luce e di purezza; — e « gl'infedeli saranno eternamente privi della comunione di Dio e « torturati da rimorsi cocenti »; certamente egli non avrebbe avuto Arabi per proseliti; e l'Arabia non si sarebbe pacificata.

E la religione di Cristo, nata in paesi vicini a quelli nei quali nacque e si sviluppò quella del Qoràno, per vivere fu portata in Occidente, tra popoli civili. E chi di questi avrebbe preso alla lettera le parole di Lui: il discepolo « non berrà più del frutto della « vigna fino al giorno in cui lo berrà di nuovo nel regno di Dio? »

---

(1) Nel Qoràno dove si parla del *Paradiso* è: III, 12, 194-197 — V, 88, 119 — VII, 40-48 — IX, 21, 22, 73 — XI, 14, 25 — XIII, 23, 24, 35 — XVIII, 29, 30 — XIX, 62-64 — XXI, 101-104 — XXII, 14, 23 — XXV, 26, 28 — XXIX, 58 — XXXI, 7, 8 — XXXVI, 55, 58 — XXXVII, 39, 59 — XXXIX, 73-75 — XLIII, 69-73 — XLIV, 51-57 — LII, 17-28 — LVI, 11-39 — LXIX, 19-24 — LXXVI, 11-21 — LXXVIII, 31-36.

(2) Proverbio antico arabo.

Digitized by Google

(Marco, XXV, 25). Quale ortodosso adotterebbe, alla lettera, le gravi parole di Cristo quando parla « del verme che non muore, e del fuoco che non si spegne? » (Marco, IX, 44 e 46).

Qui camminiamo però sopra un terreno che scotta. Sortiamone subito. Ma se noi fummo giusti verso la dottrina che professiamo, dobbiamo esserlo egualmente verso le altre religioni; e perciò anche verso quella di Maometto.

Noi vedemmo come il Dio del Qoràno possegga tutte le perfezioni del Dio dei Deisti, e che è un *Dio di luce* (Qoràno, XXIV, 35). Un tale Dio può egli regnare sopra un Paradiso materiale? Certamente che no; ed ecco che il Profeta della Mekka ha cura, nel Qoràno, di attenuare e spiegare le sue descrizioni apparentemente sensuali con passi che ne mostrano il senso allegorico. I credenti troveranno nel Paradiso « dei ruscelli di miele puro, ogni sorta di frutta e il *perdono dei peccati* » (XLVII, 17). In questo giardino, che essi « riceveranno quale eredità » (XLIII, 72) i fedeli « riceveranno la visita degli angeli » (XIII, 23). Le donne non saranno escluse da questo soggiorno (XXXIII, 73) (1), e per effetto della grande misericordia divina, *le pene dei reprobi saranno minori della felicità degli eletti.* « Chiunque ha fatto un'opera buona, ne riceverà una ricompensa decupla; quegli che ha commesso una cattiva azione, riceverà il prezzo equivalente. Questi non saranno oppressi » (VI, 161).

Gli eletti avranno una parte di felicità equivalente all'elevazione delle loro facoltà e all'eccellenza delle loro opere (III, 157 — IV, 98 — VI, 132). « Quelli, che obbediranno a Dio e al suo Apostolo, godranno la società dei Profeti, dei giusti, dei martiri e degli uomini virtuosi, che Dio ha colmato de' suoi benefizi. Quale bella associazione! » (IV, 71).

La pace sarà il retaggio degli eletti (XV, 45-48), che canteranno le lodi del Divino Benefattore con cantici eterni (XXXV, 31, 32), perchè essi saranno « vicini di Dio » (LVI, 11), presso il quale è « la più bella dimora » (III, 12) e « la ricompensa di questo mondo e dell'altro » (IV, 133).

I credenti otterranno il perdono dei loro peccati (LXVII, 12), e abiteranno *il soggiorno della verità* vicino al Re Potente (LIV, 55).

« Ove essi non intenderanno nè discorsi frivoli nè parole che conducano al peccato (LVI, 24), e si presteranno mutualmente la coppa che non farà nascere propositi indecenti, nè occasioni di pec-

---

(1) « Entrate nel Paradiso voi e le vostre compagne: rallegratevi! » (XLIII, 70).

Digitized by Google

cato » (LII, 23). Perchè la loro felicità sarà di poter contemplare la maestà del Signore (II, 274 — XIII, 22).

È necessario quindi che l'uomo si stacchi dai beni terrestri e transitorii, perchè i cieli e la terra passeranno: Dio solo sussisterà nel mondo futuro, e Maometto lo afferma formalmente (XXVIII, 88 — LV, 26, 27).

È questa la vera ortodossia del Qoràno.

Il Qoràno ammette anche un luogo intermediario tra il Paradiso e l'Inferno: una specie di Limbo, destinato a quelli che nascono e muoiono in uno stato di demenza o d'imbecillità, senza aver potuto abbracciare o professare alcuna religione; oppure una specie di Purgatorio, come il nostro, per quel credente morto senza prima essersi pentito di un grave peccato commesso; peccato che deve espiare prima d'entrare nel soggiorno dei fedeli.

Altro dogma principale pel Musulmano è la credenza nella missione di Maometto. La formola ne è: *Mohàmmed'èn resùl Allàh* (Maometto è l'ammonizione di Dio).

Maometto non ha fondato una nuova religione. Egli è il successore dei Profeti: « Egli (Iddio) ha stabilito per voi una religione « che Egli raccomandò a Noè. Essa è quella che ti ha rivelata, o *Mao-* « *metto;* è quella che noi abbiamo raccomandata a Abramo, a Mosè, « a Gesù, dicendo loro: Osservate questa religione e non dividetevi « in sètte. Egli (Dio) è insopportabile agli idolatri (LII, 11). Mao- « metto non è il padre d'alcun uomo tra voi. Egli è l'inviato di « Dio e il sigillo dei Profeti (1). Dio tutto conosce (XXXIII, 40). « Noi ti abbiamo dato la rivelazione, come noi l'abbiamo data a Noè « e ai Profeti che hanno vissuto dopo di lui. Noi l'abbiamo data a « Abramo, a Ismaìl, a Isacco, a Giacobbe, alle dodici tribù, a Gesù, « a Job, a Jonas, a Aaron, a Salomone, e noi abbiamo dato i salmi « a Davide (IV, 161). »

Insomma Maometto non ha voluto che ristaurare il monoteismo di Abramo; e questa sua volontà è frequentemente messa in luce nel Qoràno; perchè Dio ha dato una sola religione, e tutte le volte che questa è stata negletta o corrotta, Egli, a epoche diverse, ha inviato dal Cielo i libri a suoi inviati: il *Pentateuco* a Mosè, i *Salmi* a Davide, il *Vangelo* a Gesù, e infine il *Qoràno* a Maometto, l'ultimo di-

(1) Cioè, non vi saranno più profeti dopo Maometto, che disse: *Là nebìia bàdi* (Nessun profeta dopo di me).

Digitized by Google

sceso dal Cielo e che sarà seguìto fino al giorno del giudizio universale.

Maometto professa il più grande rispetto pei grandi uomini dell'Antico e del Nuovo Testamento, che egli chiama tutti col titolo di Profeti o di Inviati da Dio. Ecco i loro nomi: *Edrìs* (Henoc), *Nùha* (Noè), *Lut* (Lot), *Eyùb* (Giobbe), *Ibrahìm* (Abramo), *Ismâail* (Ismaele), *Isahàq* (Isacco), *Yaqùb* (Giacobbe), *Iusùf* (Giuseppe), *Mùssa* (Mosè), *Marìem* (Maria, sorella di Mosè), *Haârùn* (Aronne), *Iùnos* (Giona), *Dàud* (Davide), *Solimàn* (Salomone), *El-yas* (Elìa), *El-yàsa* (Elisèo), *Zakharìa* (Zaccaria, padre di Giovanni Battista), *Iahìa* (Giovanni Battista), *Àissa* (Gesù Cristo), *Marìem* (Maria Vergine) e infine *Mohàmmed* (Maometto).

A questi nomi il Qoràno aggiunge quelli dei tre Profeti apocrifi: *Hud* (1), inviato verso gli Aditi; *Sàleh* (2), apostolo dei Themuditi, e *Sciuâib* (3), apostolo dei Madianiti. Alessandro il Grande (4), chiamato *Dh'ul Qarnèin* (quegli dalle due corna) è nel Qoràno anche lui una specie di Inviato di Dio.

Inutile il dire che tutti questi antichi Profeti o personaggi sono Musulmani, perchè la religione di tutti i Profeti è l'Islàm (XXI, 92).

Maometto è un Profeta illetterato (VII, 156, 158), ricevette la rivelazione per l'intermissione dell'Arcangelo Gabriele (LIII, 9-11 — LXXXI, 22); non è nè un poeta, nè un indemoniato, nè un indovino (VII, 183-188 — XXI, 3, 5 — LXVIII, 2 — LXIX, 40, 42 — LXXXI, 22); fu però soggetto alle allucinazioni (XVI, 100) e fu predetto dalle Sacre Scritture (VII, 156 — XLVI, 9 — LXI, 6).

« Gesù figlio di Maria, diceva *al suo popolo:* O figlioli di Israele! « io sono l'Apostolo di Dio inviato a voi, per confermarvi il Pen« tateuco che vi è stato dato prima di me, e per annunciarvi la « venuta di un Apostolo dopo di me, il cui nome sarà Ahamèd » (LXI, 6).

Maometto ha parecchi nomi presso i Musulmani; non calcolando gli epiteti che rispondono a virtù o qualità eccelse, e il cui numero arriva sino al cento, *Mohàmmed* il (degno di lode) è chiamato anche *Ahamèd* (il glorioso), *el-Mahamùd* (il glorificato), tutte parole derivanti da *hamèd* (lodare, glorificare). *Ahamèd* risponde alla parola greca *Peryclitos*, il glorioso. I Musulmani pretendono quindi che Gesù Cristo ha predetto la venuta di Mohàmmed, o Ahamèd,

(1) Hud: XI, 51-63 — XXVI, 123-140.
(2) Sàleh: XI, 64-71 — XXVI, 141-159 — XXVII, 46-54.
(3) Sciuâib: XI, 85-98 — XXVI, 176-191 — XXIX, 35, 36.
(4) Alessandro il Grande: XVIII, 82-97.

Digitized by Google

da *Peryclitos* (Giovanni, XVI, 17) e che il Paracleto *(Paracletos)* che fu applicato alla discesa dello Spirito Santo, non è che un'alterazione del *Peryclitos*, immaginata dalla cattiva fede cristiana.

Quanto alla dottrina della predestinazione, essa non è assoluta nel Qoràno, ove non trovansi che pochi passi, i quali potrebbero forse forse autorizzarla (1); è però contraria a tutto il sistema di Maometto, il qual sistema è basato sul timore e sull'aspettativa. Il Profeta esortando continuamente alla fede e alle opere buone, in vista delle ricompense di Dio, ed anche a fuggire il dubbio ed il peccato per timore dell'Inferno, è evidente che la sorte dell'uomo dipende, anche per Maometto, dalla sua propria volontà. E più di un passo del Qoràno è in completa opposizione colla dottrina della predestinazione assoluta. Maometto anzi afferma, e giustamente, che *l'uomo si perde per causa della sua propria empietà* (VI, 19-20 — XXII, 10) — passo prezioso in favore del libero arbitrio, poichè l'uomo può dunque, logicamente, assicurarsi colla sua pietà la felicità eterna.

---

(1) « In seguito Dio fece discendere la sicurezza e il sonno sopra una parte « di voi. In quanto all'altra parte di voi, le loro passioni li portarono a pensieri « ingiusti contro Dio... (III, 148).

« ... Se Dio volesse, riunirebbe tutti nella direzione del retto cammino. « Non sia dunque nel numero degli ignoranti (VI, 35).

« ... Se Dio avesse voluto, avrebbe fatto di voi un sol popolo; ma egli svia « chi vuole e dirige chi vuole: un giorno vi si domanderà conto delle vostre « azioni (XVI, 95).

« ... Ve ne furono fra quelli alcuni che Dio ha indirizzato; vi furono anche « di quelli che erano stati destinati al perdersi (XVI, 38). Se tu desideri che essi « siano indirizzati, sappi che Dio non dirige quelli che ha fatto perdere. Essi « non avranno alcun protettore (XVI, 39).

« ... Se noi avessimo voluto, noi avremmo dato a ogni anima la direzione « del suo cammino (XXXII, 13).

« ... Gli ordini di Dio sono fissati prima (XXXIII, 38).

« ... Dio perde quegli che ei vuole, e dirige quegli che ei vuole (XXXV, 9).

« ... Che tu li avverta o no, essi non crederanno (XXXVI, 9).

« ... Egli vi conosceva bene, quando vi produsse dalla terra; egli vi cono- « sceva quando voi non eravate che un embrione nel ventre delle vostre madri... « (LIII, 33).

« ... Nessuna calamità non toccherà la terra, nè le vostre persone, che non « sia stata scritta nel libro, prima che noi li avessimo creati (LVII, 22) ».

Sono questi tutti i passi del Qoràno che autorizzerebbero a credere alla predestinazione; ma parecchi di questi assomigliano troppo a quelli che troviamo nella Bibbia e nel Vangelo. Perchè il Qoràno non vale quanto i nostri libri sacri?

Digitized by Google

Il che non ha impedito però agli ignoranti o ai fanatici suoi seguaci di prendere alla lettera: « Il fuggire i mali, che Dio ci manda, è pretendere all'immortalità », benchè Maometto nello stesso Qoràno non esiti a raccomandare di spegnere l'incendio che brucia la casa, di escirne quando essa minaccia ruina, e di fuggire davanti alla inondazione.

L'attuale credenza dei Musulmani nella predestinazione, e alla quale si attribuisce lo stato d'immobilità nel quale, malgrado il tempo e il progresso civile, sono restate le sterminate popolazioni, che professano l'islamismo, è pei Musulmani un errore, piuttostochè un domma. Il Qoràno ha sempre considerato i Musulmani sotto due punti di vista essenzialmente differenti, e relativi, l'uno allo stato materiale, corporale, l'altro a quello spirituale.

Sotto il primo rapporto, l'uomo, che adempie con esattezza tutti i suoi doveri, che osserva tutte le prescrizioni del culto e della morale, è chiamato col nome d'*osservatore della legge;* quegli invece, che neglige i suoi doveri, che viola gli obblighi, è un *prevaricatore.*

Sotto il secondo rapporto, l'uomo che ha la *fede,* la sola virtù necessaria per meritare il cielo, è chiamato *ssâid,* che vuol dire felice, eletto per la felicità. Colui, al quale manca la *fede,* è un *kàfir,* cioè un reprobo, un infedele.

È forse in questo secondo rapporto, che la dottrina della predestinazione è applicabile, e che gli uomini sono dall'eternità destinati a essere nel numero dei fedeli o in quello dei reprobi. E come i dottori della Chiesa cristiana, anche i più antichi imàmi, i dottori musulmani più celebri, hanno deciso che il negare il *libero arbitrio,* e attribuire ogni azione dell'uomo alla sola volontà di Dio, era peccare contro la religione dello Islàm.

In ogni circostanza della vita, il Musulmano deve implorare la luce dal Cielo per l'intercessione del Profeta e per quella dei beati, che già furono ammessi alle ricompense della vita futura; ma, dopo aver così cercato di mettere ogni sua azione *importante* sotto l'invocazione dell'Altissimo, gli abbisogna ancora riflettere, consultare la propria scienza e coscienza, e chiamare in proprio soccorso e l'esperienza e la ragione. Non è che dopo aver messo in opera tutte le risorse dell'intelligenza, che *è permesso* attribuire agli eterni decreti della Provvidenza gli avvenimenti, quali essi sieno, e allora solo bisogna sottomettersi colla più completa rassegnazione.

Questa è l'interpretazione data dai primi dottori dell'Islàm alla credenza della predestinazione; ma, malgrado i loro sforzi, ripeto, un pregiudizio dominante ha fatto prevalere, presso la maggior parte dei Musulmani, la certezza dell'intervento divino in ogni azione



Digitized by Google

civile e morale dell'uomo. Si soppresse quindi il libero arbitrio, e d'allora in poi, il fatalismo, introdotto negli avvenimenti pubblici come negli atti privati, ha distrutto l'energia, ha spento l'entusiasmo, mascherando sotto il nome di *rassegnazione alla volontà di Dio* (imperfetta traduzione della parola *Islàm)* lo stordimento, nel quale l'impero d'Oriente attende, senza prevederlo, il momento della sua mortale caduta.

*Là Ilàh illa Allàh u Mohàmmed' èn resùl Allàh* — Queste parole, che pronunciò l'Arcangelo Gabriele *(lo Spirito di Santità)* allorquando annunciò a Maometto sul monte Harra, che Dio l'aveva scelto per suo Profeta, formano la professione di fede, che dà il carattere di Musulmano a chiunque le pronunci con convinzione.

Altra materia di fede pel Musulmano è la credenza nella creazione degli Angeli, del mondo, dell'uomo, nel suo peccato e nella sua caduta.

La prima creazione di Dio produsse gli Angeli, che sono i servi di Dio (XXI, 26-29), puri da ogni macchia, senza peccato e obbedienti agli ordini suoi. Il loro corpo è immateriale, perchè essi sono creati di luce (XXXVIII, 77). Le loro attribuzioni sono diverse: gli uni stanno sempre pregando; gli altri circondano il trono di Dio e ne cantano le lodi; vi sono quelli incaricati di scrivere le azioni degli uomini nel Libro Eterno; quelli che portano il trono di Dio e lo coprono colle loro ali volandogli attorno. Vi sono pure gli Angeli custodi: « Ogni uomo ha degli Angeli, che si succedono continua-« mente, posti davanti e dietro di lui, e che lo vegliano per ordine « del Signore » (XIII, 12).

Principali tra essi sono: Gabriele, incaricato d'annunziare la missione divina a quegli uomini, che Dio scelse a Profeti; Michele, presiede agli elementi, raccoglie le nubi e versa le piogge; Israfìl, l'Angelo della morte, raccoglie l'anima nel suo passaggio alla vita nuova e la porta davanti al Giudice Supremo; Màlek, quegli che sorveglia i dannati e li respinge nel fuoco quando essi tentano di sortirne; Azraìl, il guardiano della tromba celeste, che suonerà due volte, la prima per togliere la vita a tutti gli esseri umani, la seconda per far risuscitare tutti i morti.

Gli Angeli hanno benevolenza pei credenti; non si mostrano terribili che agli infedeli.

Il Qoràno ammette pure tutta una categoria di spiriti, che sono

Digitized by Google

ostili a Dio e agli uomini. Essi sono i demonii, i quali hanno per capo Eblis o Satana *(es-Sceitàn)*, il nemico dichiarato del genere umano.

Gli Angeli tutti avevano visto con pena la creazione dell'uomo, perchè egli, secondo il Qoràno, è superiore agli Angeli, essendo il Vicario di Dio in terra.

« Quando Iddio disse agli Angeli: Voglio mettere un mio Vi-
« cario sulla terra, essi risposero: Perchè vuoi tu mettere là un es-
« sere, che propagherà il male e spargerà il sangue, intanto che noi
« celebriamo le tue lodi, e ti offriamo sacrifici? Io so, rispose il
« Signore, quello che voialtri non sapete..... » (1).

Quando Iddio ebbe creato Adamo, ordinò agli Angeli di prostrarsi davanti ad Adamo. Tutti si sottomisero ad eccezione di Eblis, che, creato dal fuoco, non volle abbassare il fronte davanti all'uomo fatto di fango, e si gonfiò d'orgoglio (2). Dio lo scacciò da sè e lo maledisse: e la maledizione gli peserà sul capo sino al giorno della *retribuzione*. Avendo ottenuto da Dio un po' di riposo, Satana impiegò e impiegherà questo tempo a strascinare alla perdizione la maggior parte degli uomini (3).

Dopo gli Angeli, Dio creò il mondo colla sua parola; Egli ha detto: « Sia! » e egli fu! (XVI, 42 — XXXVI, 82 — XL, 70). Questa creazione ammirabile ha avuto luogo in sei giorni (XI, 9 — XXV, 60 — XLI, 8-11 — L, 37).

Il Qoràno non ammette nè materia primordiale, nè materia coeterna a Dio.

Se Maometto parla dei sette cieli (LXVII, 3 — LXXVIII, 12), questa pluralità di mondi può essere benissimo spiegata come una maniera figurata per designare l'immensità e la varietà del Cosmos.

---

(1) Qoràno, capitolo II, versetto 28 e seguenti.

(2) Qoràno, capitolo II, versetto 32 — VII, 10-17 -- XV, 28-40 — XVII, 63-65 — XVIII, 48, 49 — XXXVIII, 74-85.

(3) Il Qoràno ammette ancora una razza intermediaria tra gli uomini e gli angeli. Sono i genii, o *ginni*, la cui origine e natura sono vagamente definite nella cosmogonia araba. Furono creati prima d'Adamo, nacquero dal fuoco, la loro vita dura da secoli, la loro potenza si estende sugli elementi, possono prendere tutte le forme che a loro piacciono, stanno agli ordini di Salomone, ascoltano il Qoràno e l'ammirano, e ascoltano pure tutto quello che si dice nel cielo.

Fin qui il libro sacro dei Musulmani (VI, 100, 128 — XI, 120 — XV, 27 — XXVI, 212 — XXVII, 39 — XXXVIII, 36, 157 — XLI, 24, 29 — XLVI, 28 — LV, 14), ma gli Arabi credono ancora che vi siano buoni e cattivi *ginni*. Vedi in proposito il capitolo XIV, che tratta delle *superstizioni arabe*.

Digitized by Google

Per lui l'acqua è il principio generatore degli esseri (XXIV, 44 — XXV, 56 — XXXV, 25). Del resto il Profeta della Mekka, che non è certo un geologo, è sobrio di dettagli sulla creazione stessa (1). Opinioni abbastanza singolari dimostrano altresì l'ignoranza di Maometto. Così per lui le stelle cadenti sono delle torce accese, delle quali si servono gli Angeli per respingere i demonii, allorquando questi sono tanto sfacciati e arditi d'avvicinarsi alle regioni celesti; oppure delle freccie incandescenti dagli Angeli tirate contro quelli (XXXVI, 10 — LXVII, 5 — LXXII, 8).

Come compimento della creazione terrestre, Dio creò l'uomo, *Àdam*, facendolo con fango della terra (VI, 2 — XV, 26 — XXII, 6, 7). Benchè Maometto non faccia mai uso dell'espressione biblica dell'uomo creato *ad immagine di Dio*, il che per lui sarebbe bestemmia, egli afferma però che l'uomo possiede una scintilla dello spirito divino (XXXII, 8 — XXXVIII, 72). La creazione di Eva *(Hèua)* è appena ricordata nel Qoràno, perchè essa, più debole di Adamo, soccomberà prima agli attacchi di Eblis, Satana. Il racconto della caduta del primo uomo, in causa delle suggestioni dello spirito del male, è stato preso con abbastanza fedeltà dalla Bibbia ebraica. Scacciati poi dal Paradiso terrestre, dopo la loro disubbidienza, il primo uomo e la sua compagna errarono separatamente sulla terra durante quasi un secolo. Dopo questa lunga separazione essi s'incontrarono sul monte Àrefat *(dei riconoscimenti)* presso la Mekka.

D'ordine dell'Altissimo, gli Angeli presero dal Paradiso una tenda e la spiegarono al posto medesimo ove poi si elevò la *Kàaba*. Adamo ricevette allora dal Cielo dieci *fogliettini* sacri, sui quali stavano scritti in mille lingue diverse il principio dell'Unità di Dio e le prescrizioni del culto.

Adamo naturalmente fu dotato per ispirazione divina della scienza della scrittura; scienza che fu poi trasmessa agli uomini dal Profeta *Edrìs* (Enoch). Adamo si fece agricoltore e la sua felicità non fu guastata, che dalle querele de' suoi figli maggiori, *Kabìl* e *Habìl* (2).

Tutti i figlioli di Adamo nascevano gemelli, uno maschio e l'altro femmina. Era loro permesso lo sposarsi tra fratelli e sorelle, ma non tra due gemelli. Sedotto dalla bellezza della sua gemella, Caino la disputò ad Abele. Adamo li obbligò a rimettersi al giudizio

---

(1) Sulla *creazione del mondo* vedi Qoràno, capitolo VI, versetti 95-97, 99, 142 — VII, 52-55 — IX, 27 — X, 32 — XIV, 37 — XVI, 10-18, 70, 71.

(2) Caino e Abele. Questi due nomi non sono però nominati nel Qoràno; la tradizione vi ha supplito.

Digitized by Google

di Dio, coll'offrirgli ciascuno un sacrificio. I due fratelli andarono nella vallata sabbiosa di Mina, presso la Mekka, ove il fuoco del cielo consumò l'offerta di Abele, mentre quella di Caino fu rigettata da Dio. Nel suo furore geloso, Caino colpì suo fratello con una pietra (1) e l'uccise.

« Dio inviò un corvo che grattò la terra per mostrargli come « egli dovesse nascondere il delitto commesso contro suo fratello. « Me infelice! *gridò l'uccisore,* son io divenuto tanto debole da non « potere, come questo corvo, nascondere il delitto commesso sopra « mio fratello? (2) *Caino* era già nel numero di quelli che si pen« tono » (V, 34).

Riescì però Caino a nascondere il suo delitto nella profondità della terra, scappò quindi nello Yèmen e si nascose in una valle ad oriente di Àden.

Adamo cercò il corpo del figlio, e quando si assicurò che la terra glielo aveva nascosto, la maledisse.

Dio, commosso dal profondo dolore di Adamo, gli concesse un figlio, Sciss (Seth), più bello e più buono di tutti gli altri. È Sciss il fondatore della Kaaba, il primo tempio dedicato al Dio Unico e Vero.

Adamo, arrivato all'età di novecento anni, s'addormentò nel Signore, lasciando una posterità di quarantamila discendenti.

Gli Angeli lavarono e purificarono il corpo d'Adamo.

Le storie di Noè, Abramo, Mosè, ecc., ecc., sono parecchie volte ripetute nel Qoràno, e Maometto ne deduce degli ottimi insegnamenti. Ma egli conosceva molto male queste storie, e, come tutti gli Orientali, mutila la cronologia e la genealogia. Perciò nel Qoràno (VI, 74) dà al padre di Abramo il nome di *Azàr*, benchè egli si chiamasse *Tarè* (Genesi, XI, 26).

---

(1) « Racconta loro la storia come è di quei due figli di Adamo, che pre« sentarono le loro offerte. L'offerta dell'uno fu accettata da Dio; quella dell'altro « fu rigettata. Quest'ultimo disse a suo fratello: Io voglio ucciderti. — Dio, ri« spose l'altro, non riceve offerte che dagli uomini che lo temono. — Quando « anche tu stendessi la tua mano sopra di me, per uccidermi, io non stenderò la « mia per levarti la vita, perchè io temo Dio, il padrone dell'Universo. — Pre« ferisco che tu solo ne sorta, carico de' miei peccati e de' tuoi, e che tu sia « condannato al fuoco, ricompensa dei perversi. — E la sua *passione* lo trascinò « all'omicidio di suo fratello. Egli l'uccise e fu nel numero dei reprobi ». Qoràno, V, 30-33.

(2) I commentatori di questo passo del Qoràno dicono che un corvo ne aveva ucciso un altro, e lo sotterrò raspando la terra.

Digitized by Google

In alcuni versetti Giacobbe pare essere *fratello* di Isacco e *figlio* di Abramo (VI, 84 — XI, 74 — XIX, 50 — XXI, 72); in altri (II, 126, 127) pare stabilita la vera genealogia, e ricordano Ismaìl, figlio di Abramo (VI, 86 — XIX, 55, 56 — XXI, 55 — XXXVIII, 48). E il Qoràno contiene altri errori gravissimi. In esso è raccontato che Davide cambiò in scimmie gli Israeliti ribelli (II, 61); che Abramo, per ordine di Dio, tagliò in pezzi degli uccelli, che poi risuscitarono (II, 262); che Salomone comandava ai venti, agli uccelli e ai *genii* (XXVII, 16-45 — XXXIV, 11-13, ecc.).

Il Qoràno contiene anche delle pure leggende, come quella, per esempio, dei *Sette Dormienti* (1). E gli anacronismi e le inesattezze sono numerosi nel libro sacro agli Arabi. Maometto pone la presa di Gerico, vivente ancora Mosè (II, 56); mette Hamàn, ricordato nella storia d'Esther, alla Corte dei Faraoni (XXVIII, 5) e ne fa un grande Vizir. Mette sul conto di Mosè e di Iethro il trattato concluso tra Giacobbe e Labano per la possessione di Rachele (XXVIII, 27, 28);

---

(1) Qoràno, cap. XVIII. « 8. — Hai tu fatto attenzione che la storia dei « compagni della *Caverna* e di *Er-Rakìm* (1) è uno dei nostri segni e una cosa « straordinaria?

« 9. — Allorquando quei giovani vi si rifugiarono, essi esclamarono: Si- « gnore, accordaci la tua misericordia e assicuraci la giustizia nel nostro cammino.

« 10. — Noi abbiamo colpito di sordità le loro orecchie nella caverna e du- « rante un certo numero d'anni.

« 11. — Noi li svegliammo in seguito per vedere chi, tra essi, avrebbe me- « glio saputo contare il tempo che vi erano restati.

« 12. — Noi ti raccontiamo la loro storia in tutta verità. Erano giovani, che « credevano in Dio, e ai quali noi avevamo ancora aggiunti altri mezzi per poter « seguire la diritta via.

« 13. — Noi fortificammo il loro cuore, allorquando si levarono e dissero: « Il nostro Padrone è il padrone dei cieli e della terra; noi non invocheremo « altro Dio che lui, altrimenti noi commetteremo un delitto.

« 14. — I nostri concittadini adorano altre divinità che Dio; possono essi « mostrarci una prova evidente in favore del loro culto? È chi è più colpevole « di colui, il quale ha fabbricato una menzogna sul conto di Dio?

« 15. — Essi si dissero allora l'uno all'altro: Se voi li abbandonate insieme « agli idoli che essi adorano a fianco di Dio, e se voi vi ritirerete in una ca- « verna, Dio vi accorderà la sua grazia e farà i vostri affari per il meglio.

« 16. — E tu avresti veduto il sole, quando si levava, passare alla destra

---

(1) I commentatori del Qoràno non sono d'accordo sul significato della parola *Rakìm*. Alcuni credono ch'essa sia il nome del cane dei *Sette Dormienti*; altri dicono che è il nome d'una tavola, sulla quale erano scritti i nomi degli uomini, che si erano ritirati nella caverna; e infatti la forma di questa parola, derivata dalla radice *rakèm*, che significa tracciare caratteri, segni, disegnare, ricamare, equivale al participio passato *markùm*, e può applicarsi benissimo a una tavola coperta di caratteri.

Digitized by Google

prima della conquista di Canaan, Maometto parla dei *Samaritani* (XX, 87), che viaggiavano, secondo lui, cogli Ebrei nel deserto; e un Samaritano è il promotore del culto del vitello d'oro, che il Qoràno chiama corporale e muggente (XX, 90). Maometto, che non ha visitato le piramidi, sembra attribuire a Faraone, tipo d'un re superbo ed empio, l'erezione della torre di Babele, che non nomina però. « Farùn disse a Hamàn: Costruiscimi un palazzo, perchè io « possa arrivare a quelle regioni, alle regioni del Cielo, e ch'io « possa salire presso al Dio di Mosè, perchè credo questi (Mosè) un « impostore » (XL, 38-40).

Ben altri errori possono essere rilevati nel Qoràno. Ma mi pare che i citati bastino a far conoscere al lettore, che il Profeta della Mekka conosceva molto male l'Antico Testàmento. La sua exegesi sul Nuovo non è più sapiente. Confonde i quattro Evangeli autentici colle copie falsificate. Quando parla dei miracoli di Gesù è ammiratore entusiasta tanto della creazione favolosa degli uccelli fatti

---

« dell'entrata della caverna, e, quando egli tramontava, allontanarsene a sinistra; « ed essi se ne stavano in un luogo spazioso della caverna. È questo un segno « di Dio. È ben diretto quegli, il quale Dio dirige; ma colui, il quale Dio svia, « nessuno potrebbe trovare per lui nè padrone, nè guida.

« 17. — Tu avresti creduto che essi vegliassero, mentre invece essi dormi- « vano; noi li giravamo alle volte a destra, altre volte a sinistra; e il loro cane « era accovacciato colle zampe stese all'entrata della caverna. Se tu, arrivato al- « l'improvviso, li avessi veduti in quello stato, tu te ne saresti fuggito, tu ne « avresti avuto timore.

« 18. — Noi li svegliammo poi, perchè essi s'interrogassero a vicenda. L'uno « d'essi domandò: Quanto tempo è che voi siete qui? — Una giornata, rispose « l'altro, o almeno una parte di un giorno. — Dio sa meglio di chiunque, ri- « presero gli altri, il tempo che voi avete passato qui dentro. Inviate qualcuno « tra voi alla città con questo denaro; ch'egli domandi a quegli che ha migliori « vivande, e che ve ne porti per vostro nutrimento; ma che egli si contenga « civilmente, e non scopra a nessuno il vostro ritiro;

« 19. — Perchè se gli abitanti ne avessero conoscenza, vi lapiderebbero, op- « pure voi sareste obbligati ad abbracciare la loro religione; e voi non sareste « allora beati, mai più . . . . .

. . . . .

« 21. — Si disputerà sul loro numero. Alcuno dirà: Essi erano tre, e il loro « cane era il quarto. Altri dirà: Essi erano cinque, e il loro cane era il sesto. « Si scruterà il mistero; alcuno dirà: Essi erano sette, e il loro cane era l'ot- « tavo. Di': Dio sa meglio di chiunque quanti essi erano. E non vi è che un « piccolo numero che lo sa . . . . .

. . . . .

« 24. — Quei giovani dimorarono nella loro caverna trecento anni, più « nove ».

Digitized by Google

con fango (1), quanto della guarigione dei ciechi e dei lebbrosi e della risurrezione dei morti. Secondo il Qoràno, Gesù non è morto, perchè gli Ebrei hanno crocifisso un uomo, che a lui rassomigliava (IV, 156).

Il Qoràno è però pieno di lodi per l'Evangelio e per chi lo ha ispirato; e l'autore del Qoràno ammette senza esitazione la nascita miracolosa del figlio di Maria, e loda la castità di lei. Maria è la Vergine Beata eletta fra tutte le donne (III, 37, 38) che ricevette l'Angelo Gabriele e mise al mondo miracolosamente un figlio, riservato a così gloriosi destini (III, 40, 41 — XIX, 16-27).

E come nel Vangelo, anche nel Qoràno, la nascita di Gesù è preceduta dalla punizione di Zaccaria e dalla nascita del precursore Giovanni Battista (III, 32-36).

E Gesù fu elevato al Cielo come Enoch e Elìa.

Se la fede compresa nei differenti dommi suaccennati è la sola obbligazione spirituale imposta al Musulmano, egli deve ancora sottomettersi al culto esterno, del quale la professione di fede, già detta, la preghiera, l'elemosina, il digiuno ed il pellegrinaggio alla Mekka formano le cinque basi fondamentali.

La *preghiera*, cinque volte ripetuta nelle ventiquattro ore, è obbligatoria per chiunque si sia sottomesso alla fede dello Islàm. Questa preghiera, che il Musulmano chiama *namàz*, forma tutta la liturgia del culto musulmano. « La preghiera è per ogni credente un do-
« vere, che si deve compiere alle ore fissate. O credenti, quando vi
« disponete a fare la preghiera, lavatevi il viso e le mani fino al
« gomito; lavatevi la testa e i piedi fino al ginocchio » (IV, 46, 104 — V, 8).

Questa prescrizione ha fatto della purificazione una delle pratiche più essenziali del culto esterno musulmano. E la legge non permette al credente l'esercizio di alcuna pratica religiosa, se prima questi non si è lavato d'ogni sozzura corporale.

---

(1) « Egli gli (a Gesù) insegnerà il Libro e la sapienza, il Pentateuco e
« l'Evangelio. Gesù sarà inviato presso i figli d'Israele. Egli loro dirà: Io vengo
« verso di voi, accompagnato dai *segni* del Signore; io formerò col fango la
« figura d'un uccello; soffierò su lui, e, collà permissione di Dio, l'uccello vivrà.
« Io guarirò il cieco dalla nascita, e il lebbroso. Io risusciterò i morti colla per-
« missione di Dio. Io vi dirò quello che voi avrete mangiato, e quello che voi
« avrete nascosto nelle vostre case. Tutti questi fatti saranno altrettanti *segni* per
« voi, se voi siete credenti » (III, 43).

Digitized by Google

Vi sono due sorta di purificazione: l'abluzione, che consiste nel lavarsi le parti del corpo indicate in quei versetti del Qoràno, e il bagno, che è indispensabile dopo la coabitazione.

La purificazione colla *polvere (et-taimmùm)* è permessa al malato e al viaggiatore. Essa vien fatta, con minore solennità, con sabbia del deserto o con terra secca ben polverizzata. « Se voi non trovate « dell'acqua, fregatevi il viso con sabbia fine e pura » (IV, 46 — V, 9).

Per non pregare su un terreno impuro, i Musulmani stendono per terra un piccolo tappeto *(es-segiàda)* o, in mancanza di questo, il loro abito o mantello, sui quali essi montano e si genuflettono.

La decenza nel vestiario è la seconda condizione perchè la preghiera possa essere valida. Anche nei climi più caldi l'uomo deve essere almeno coperto dalla cintura fino ai ginocchi; la schiava dalle spalle fino al ginocchio, la donna libera intieramente nascosta sotto i suoi veli.

Terza prescrizione, per quando si prega, è d'essere voltati verso il punto dell'orizzonte, che corrisponde alla posizione della Mekka, il che chiamasi prendere la *kibla* (II, 139, 143, 144).

Quarta prescrizione, e la più importante di tutte, è l'intenzione. E, come i ferventi Cattolici pregano secondo l'intenzione del Pontefice, i Musulmani pregano secondo quella del loro Imamo.

Disposto così a mettersi in presenza del suo Creatore, il Musulmano alza le sue due mani colle dita aperte, e il pollice di ciascuna appoggiato alla parte inferiore del rispettivo orecchio (vedi fig. 1ª), recita, stando in piedi, e volgendo gli occhi al cielo, il *Tekbir:* « Dio solo è grande. Non vi è che un Dio solo. Dio solo è grande. « Siano rese glorie a Dio » (1).

Abbassa quindi le due mani, che incrocia sopra la cintura (vedi fig. 2ª), e cogli occhi bassi dice: « Che il tuo nome sia esaltato, « o Dio. Io ti santifico, ti lodo, poichè tu solo sei Dio. A te ri- « corro contro le tentazioni del demonio ». Recita quindi il primo capitolo del Qorano (vedi nota a pag. 133).

Un altro capitolo del Qoràno, a scelta del pregante, termina questa prima parte del *Namàz*.

Poi il fedele s'inchina (vedi fig. 3ª), e recita una seconda volta il *Tekbir;* poi si alza di nuovo (vedi fig. 4ª), e recita: « Dio ascolta « colui, il quale lo loda; e le lodi non appartengono che a Dio ». Quest'ultima parola *Allàh* (Dio) è dal credente ripetuta tre volte,

---

(1) Allàh u Akbàr: Allàh u Akbàr: Là Ilàh illa Allàh: Allàh u Akbàr: el-hàmd' ul Illàh.

Digitized by Google

dopo che si è prostrato a terra (vedi fig. 5ª), e, ogni volta che la pronuncia, batte la fronte sul terreno in segno di massima umiltà.

La preghiera musulmana.

Si rialza quindi, stando però ginocchioni (vedi fig. 6ª), e ripete: « Dio ascolta colui, il quale lo loda; e le lodi non appartengono che « a *Dio* », ripetendo qui (vedi fig. 7ª) gli stessi Allàh, Allàh, Allàh.

Digitized by Google

Finalmente si rialza in piedi, e recita un ultimo *Tekbir*. Queste parti della preghiera chiamansi *rìka*, e il *namàz* è composto di parecchie di queste *rìka*, secondo le ore del giorno in cui è detta.

La *preghiera del mattino (namàz el-fègger)* è valida dacchè la luce dell'aurora permetta distinguere un filo bianco da un filo nero, fino allo spuntar del sole.

Adamo fu il primo a fare questa preghiera dopo che fu scacciato dal Paradiso terrestre: spaventato dalle tenebre della notte, rese grazie a Dio vedendo arrivare l'aurora, e pronunciò due *rìka*, l'uno per essere stato liberato dalle tenebre, e l'altro per aver visto rinascere il giorno.

La *preghiera del mezzogiorno (namàz ed-dhôr)* si deve fare non al momento, in cui il sole passa il meridiano; ma quando incomincia appena a declinare ad Occidente. Essa si compone di quattro *rìka*, e la sua istituzione rimonta ad Abramo, allorquando ringraziò Iddio d'avergli dato il coraggio di sacrificargli il figlio e di avergli poi risparmiato il dolore del sacrificio.

La *preghiera del dopopranzo (namàz el-âsser)* si dice al momento che l'ombra della freccia del quadrante solare arriva ad avere il doppio della sua lunghezza (a Sanâa circa alle ore tre e mezza pomeridiane). Essa si compone di quattro *rìka*, e fu il profeta Giona il primo che la disse, quando rese grazie al Signore d'essere stato liberato dalle tenebre dell'ignominia, della notte, del mare e di quelle nel ventre della balena.

La *preghiera della sera*, o *del tramonto (namàz el-magrêb)* deve essere terminata poco prima che l'oscurità sia completa. È Gesù Cristo il primo che fece questa preghiera, e la compose di tre *rìka*, due delle quali avevano per oggetto il riconoscimento della sua indipendenza, e di quella di sua madre; la terza per rendere omaggio a Dio Onnipotente, che si era voluto manifestare in lui.

La quinta ed ultima preghiera *(namàz el-êsc')* si può fare dal momento in cui la luce del giorno è completamente sparita, fino all'aurora. Generalmente la si usa fare due ore dopo quella della sera. Il primo che la disse fu Mosè, il quale, smarritosi, al cominciar della notte, fuori della città dei *Madiàn*, si lasciava vincere dai timori che gli inspiravano da una parte Faraone, dall'altra il non conoscere qual sorte fosse capitata a sua moglie, a' suoi figlioli, al suo fratello Aaron. Rassicurato da una voce celeste a non temere, pregò la notte, e disse quattro *rìka* per le quattro cause che gli avevano cagionato sì forti inquietudini.

— La divozione dei Musulmani va fino al di là delle prescrizioni religiose; citasi che il famoso *Harùn er-Rescìd*, l'eroe del Khalifato

Digitized by Google

e delle mille e una notte, trovava il tempo di recitare più di cento *rìka* al giorno.

La preghiera dev'esser fatta in particolare, ma diviene più meritoria se la si fa in comune nelle moschee. Nessuno ne è dispensato: i doveri più importanti, gli affari più serii non possono neppur ritardarne il compimento (1).

« O credenti, date ai poveri una parte dei beni che vi abbiamo « dato, prima che il giorno arrivi nel quale non vi saranno più nè « vendite, nè compere, e nel quale l'intercedere sarà insufficiente » (2).

Cosa commovente, l'elemosina si trova sempre, nel Qoràno, messa vicino alla preghiera, e con eguale importanza.

« Osservate esattamente la preghiera e fate l' elemosina..... « Quelli, che osservano la preghiera e fanno l'elemosina..... devono « contare sopra un fondo che mai si rovinerà..... anzi esso sarà an- « che raddoppiato.

« Qualunque sia l'elemosina che voi farete..... Dio la conoscerà. « Coloro i quali dispensano le loro ricchezze nel sentiero di Dio, « rassomigliano a un grano di frumento, che produce sette spighe, « ciascuna delle quali dà cento grani.

« Fate l'elemosina in pieno giorno, perchè è lodevole; fatela « segretamente, soccorrete i poveri; ciò vi darà maggior profitto.

« Guardati bene dal respingere il mendicante; e quando tu « t'allontani da quelli, che sono nel bisogno, e tu non li puoi aiu- « tare, parla loro almeno con dolcezza (II, 40, 104, 263, 273, 275 — XXX, 38 — XXXIII, 33 — XXXV, 26 — XCIII, 10, ecc.).

« Non rendete vane le vostre elemosine con rimproveri o con « cattivi trattamenti..... *Rassomiglierete* a una collina rocciosa coperta « appena d'una leggera polvere; se l'acqua del cielo avesse a ca- « dere su quella collina, essa non vi lascierebbe che una nuda roc- « cia » (II, 266).

« *Mentre invece* colui, il quale dà, per piacere a Dio, assomiglia « al giardino piantato sopra una dolce pendenza. Le pioggie l'inaf- « fiano e i suoi alberi danno una doppia raccolta » (II, 267).

Vi sono due sorta di elemosina: la forzata *(ez-zekàt)*, che sono

---

(1) Vedi per la *preghiera:* Qoràno: II, 109, 136-140, 239 — IV, 46, 102-104 — V, 8 — VII, 204 — XI, 116 — XVII, 80, 81, 100 — XXIX, 44 — L, 39.
I versetti che possono servire alla *preghiera* sono: II, 286 — III, 191, 192.
(2) Qoràno: II, 255.

Digitized by Google

le decime, e le contribuzioni che si pagano al Governo; la volontaria *(el-uakìf)*, la semplice elemosina; le fondazioni pietose, per le quali il donatore offre tutte le sue proprietà a Dio, ritenendosi solo l'usufrutto o il godimento; le immolazioni d'un animale, nei giorni di sacrifizio *(el-fìther*, o rottura del digiuno del Ramadhàn), la cui carne è data a poveri.

La parte morale del Qoràno offre moltissimi precetti pieni di ardente carità. Si può dire, a lode dell'Islamismo, che quelli, i quali lo professano coscienziosamente, sono schiavi della loro parola, e non tradiscono, nè ingannano il loro prossimo.

« Non ingannate nessuno; completate la misura, pesate con « equità, siate veritieri ne' vostri discorsi, ne' vostri giuramenti, fos- « sero anche contro voi stessi — Allontanate la frode dalle vostre « discussioni e dai vostri mercati — Dio vi castigherà se manche- « rete a una promessa — Il mancare ad un giuramento dato non « potrà essere perdonato se non regalate a dieci poveri il necessario « per il loro nutrimento e vestiario; e, meglio ancora, affrancando « uno schiavo ».

Il Qoràno ordina il digiuno. « Gli uomini e le donne che os- « servano il digiuno, otterranno il perdono di Dio e una ricom- « pensa generosa » (XXX, 35).

Il principale digiuno è quello del Ramadhàn, del quale parlai a lungo nel capitolo II, a pag. 12 e 13.

È meritorio assai anche il digiunare nel decimo giorno *(el-âschera)* di *Moharèm*, il primo mese dell'anno lunare musulmano; perchè in quel giorno Adamo si pentì del suo peccato; Mosè separò le acque del Mar Rosso e Faraone vi perì annegato; Gesù venne al mondo; e in quel giorno Gesù ascese al Cielo. E in quel mese Abramo e Gesù ebbero la rivelazione da Dio.

Gli Arabi dicono: « La *preghiera* ci conduce alla metà del cam- « mino del palazzo di Dio; il *digiuno* ci conduce fino alla sua porta; « l'*elemosina* ci paga l'entrata ».

Il Qoràno ordina pure il *pellegrinaggio alla Mekka*, per visitarvi il tempio in onore a Dio. E i Musulmani devono almeno una volta nella loro vita fare questo pellegrinaggio.

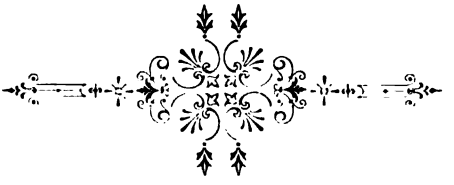
Durante il pellegrinaggio si è obbligati ad astenersi da ogni atto mondano; è proibita la caccia; non è neppur permesso l'uccidere gl'insetti più noiosi: non si può toccar donna.

Digitized by Google

I pellegrini vestono l'abito sacro *(el-heràm)* che è semplicissimo e consiste in due pezze di stoffa di lana, malamente cucite insieme. L'obbligazione più penosa è quella di dover tenere la testa scoperta sotto quel sole torrido.

Al loro ritorno i pellegrini aggiungono al loro nome quello di *el-haggi* (o pellegrino), al quale essi annettono, e giustamente, una grande importanza, e che dà loro una considerevole influenza.

Il pellegrinaggio non è una semplice visita fatta alla Mekka; qualunque Musulmano vi può andare; ma il vero pellegrinaggio, perchè valido, è quello che si fa nel mese di *Dhu el-Hàggia*, l'ultimo dell'anno lunare; mese espressamente ricordato nel Qoràno, come quello nel quale il pellegrinaggio dev'essere fatto.



Digitized by Google

# CAPITOLO XI.

Ancora *El-Qorân* — Alimenti permessi e proibiti — Il vino e il gioco — Gli abiti di seta — Il matrimonio — Il ripudio — Il divorzio — L'adulterio — Testamenti — Diritto di successione — La falsa testimonianza — Gli orfani — La bestemmia — L'omicidio — L'assassinio — Le ferite involontarie — Il furto — I falsi testimoni — L'apostasia — I Cristiani e gli Ebrei.

Come il legislatore degli Ebrei, anche Maometto ha dato una forma religiosa alle prescrizioni igieniche e alle leggi sulla ricchezza.

I particolari della vita usuale, l'uso di certe vivande, la proibizione di altre, il modo di prepararle; il taglio e la stoffa dei vestiti, il permesso o la proibizione di alcuni divertimenti, sono tutte cose previste dal Qorâno.

È proibito agli Arabi, a tutti i Musulmani, mangiare gli animali trovati morti; il sangue, la carne di porco e tutto ciò che fu ucciso sotto l'invocazione di un altro nome che non sia quello di Dio. È loro permesso di nutrirsi della carne dei loro armenti, e degli animali uccisi alla caccia, ma che, nel momento in cui furono uccisi, sono stati posti sotto l'invocazione di Dio. Sono proibite le carni di cavallo, mulo, asino, elefante, e le testuggini: sono *immondi* al pari del porco, tutti gli animali carnivori, gli uccelli rapaci, i rettili. Il latte fresco di cavalla o d'asina non si può bere se non dopo un dato tempo, giudicato necessario

Digitized by Google

per la sua purificazione; cioè finchè siasi cagliato. Non si devono usare nè le parti naturali, nè i reni, nè i visceri degli animali *puri,* benchè gli Arabi dello Yèmen, e specialmente i Sanâani, se ne cibino.

Il sangue essendo severamente vietato, così la legge ordina di tagliare la testa agli animali con tutte le arterie, e lasciare che il cadavere perda tutto il suo sangue prima di servirsene (1).

« Se t'interrogano sul vino e sul gioco, rispondi, che nell'uno « e nell'altro vi hanno del male e dei vantaggi per gli uomini, ma « il male è maggiore dei vantaggi..... (II, 216).

« ..... Il vino, il gioco d'azzardo, gli *ensàb* e la sorte delle « freccie sono abbominazioni inventate da Satana.....

« Satana desidera eccitare l'odio e l'inimicizia tra di voi col « gioco, e allontanarvi dal ricordarvi di Dio e della preghiera..... « (V, 92, 93).

« Non portate abiti di seta, perchè colui che ne indossa in que- « sto mondo, non ne potrà giammai indossare nell'altro. Il fuoco « dell'Inferno consumerà le viscere di coloro, che hanno bevuto in « vasi d'oro o d'argento ».

Del *matrimonio* e come si fa parlai a lungo nel capitolo V a pag. 49-52. Non ritornerò sull'argomento. Parlerò invece del *ripudio* e del *divorzio.*

Il *ripudio* è una facoltà data all'uomo di separarsi da quella donna la cui cattiva condotta, o l'indocilità ed esigenze del suo carattere, o i vizi o i difetti corporali turbino a lui il riposo. Non si può ripudiare però, che per gravissimi motivi; poichè il Profeta dice: « Che Dio maledice colui, il quale ripudia la sua moglie, per « incostanza o nell'interesse de' suoi piaceri ».

« Non ripudiate la vostra donna, anche quando ne avreste giu- « stissimi motivi, se non dopo averla tenuta in casa vostra durante « quattro lune (quattro mesi), senza averla avvicinata. Contate i « giorni con esattezza, perchè voi non potete, prima di questo tempo, « nè scacciarla dalla casa vostra, nè lasciarnela sortire, a meno che

(1) Per gli *alimenti permessi o proibiti,* vedi Qoràno: II, 168 — V, 1, 4 — VI, 118, 146 XVI, 116.

Digitized by Google

« ella non lo voglia, o che essa non abbia commesso un adulterio « verificato ».

Dunque è solamente dopo essere scorsi quattro mesi completi che il marito, se non è pentito, o che non si sia *avvicinato* alla sua moglie, può ripudiarla.

Se, compiuto il ripudio, egli volesse ancora riunirsi alla moglie ripudiata, bisogna che questa acconsenta; che si faccia un nuovo contratto di matrimonio; e lo sposo è obbligato perciò a fare un nuovo regalo nuziale.

Il marito può ancora ripudiare una seconda volta la stessa moglie, e sposarla quindi una terza volta colle identiche condizioni della seconda; ma al terzo ripudio ogni legame è rotto. Egli non può più sposarla se non dopo, che essa si sia rimaritata ad un altro uomo, col quale abbia consumato il matrimonio, e del quale ella sia poi divenuta libera o per la morte di lui, o perchè anche questo secondo marito l'abbia ripudiata.

Disgraziato però quegli che, pentendosi d'essersi separato da una donna, che ama ancora, calcolasse sulla compiacenza d'un amico, che la ripudiasse, per sposarsela poi ancora (1).

Il *divorzio*, nella legge musulmana, è la separazione degli sposi pronunciata con atto giuridico, sulla domanda della donna e col formale acconsentimento del marito e col mezzo d'un sacrificio pecuniario col quale essa si riscatta, come uno schiavo, che compera la sua libertà.

La donna, prima che il marito abbia acconsentito, può ritrattarsi; ma una volta che il marito ha dato il suo acconsentimento, non potendo egli più ritirarlo, la separazione è definitiva (2).

Sui rapporti tra l'uomo e la donna, il Qoràno dice che l'uomo le è superiore; ma gli raccomanda però d'essere buono verso di lei, benchè gli conceda, se questa ha errato, di *esiliarla* dal suo letto, e anche di batterla.

---

(1) Pel *ripudio*, vedi Qoràno: II, 226-233 — IV, 24.

(2) Pel *divorzio*, vedi Qoràno: IV, 24 — XXXIII, 48 — LVIII, 4 — LXV, 1, 2, 6.



Digitized by Google

La donna virtuosa musulmana deve essere ubbidiente e sottomessa a suo marito; deve vivere con castità, tener bassi gli occhi, coprirsi di un fitto velo e non lasciar vedere i suoi tratti che a suo marito, a suo padre, a quello di suo marito, a' suoi figli e fratelli, agli uomini, che non hanno più sesso, e ai fanciulli, che non ne conoscono ancora la differenza.

« Voi darete cento colpi di staffile alla donna adultera, e cento « colpi di staffile al suo complice; non lasciatevi sviare dalla com- « passione nell'adempimento di questo precetto, e che il supplizio « abbia luogo in presenza dei fedeli » (1).

La legge musulmana non riconosce il diritto di primogenitura in affare di eredità. Tutti i figli maschi hanno ciascuno una parte eguale, che è doppia di quella destinata alle figlie. Gli ascendenti però, qualora vi fossero, sono i primi a ereditare.

« Quando vi sentite vicina la morte, è vostro dovere di la- « sciare, per testamento, i beni a vostro padre, a vostra madre « e ai vostri parenti più prossimi. È questo un dovere per tutti « quelli, che hanno timore di Dio. — Colui, il quale, dopo aver « conosciute (intese) le disposizioni del testatore, ne avrà alte- « rato il senso, commette un delitto. Dio sa e vede tutto. — « Colui, il quale, dubitando d'un errore o *convinto* d'un'ingiusti- « zia da parte del testatore, avrà regolato *giustamente* i diritti degli « eredi, non è colpevole. Dio è indulgente e misericordioso » (II, 176-178).

« Dio vi comanda, nello spartire i vostri beni tra i vostri figli, « di dare al maschio la porzione di due figlie. Se non vi sono che « figlie, e che esse siano più di due, esse avranno i due terzi di « quello che ha lasciato *il padre;* se non ve n'è che una sola, que-

---

(1) Per le *donne*, vedi Qoràno: IV, 1 e seguenti — XXIV, 2, 6, 10, 26, 31, 59 — LXV, 1-6 — LXVI, 1-5.
*Esse* sono create per gli uomini: XXX, 20. Sono a essi inferiori: II, 228.
Precetti relativi alle *donne:* II, 226, 242.
Davanti a chi *esse* possono scoprirsi: XXXIII, 55.
Inconvenienti ai quali *esse* sono soggette: II, 222.
La loro malizia è grande: XII, 28.
Come debbansi trattare: IV, 23.
*Esse* possono essere battute: IV, 38.
Colpevoli d'adulterio: IV, 19.
Credenti e infedeli: LX, 10.

Digitized by Google

« sta riceverà la metà (1). Il padre e la madre del *defunto* avranno « ciascuno il sesto di quello che *l'uomo* ha lasciato, se a lui non « sopravvive che un solo figlio. Se non ne ha alcuno, e che i suoi « ascendenti gli succedono, la madre ne avrà un terzo. Se il *de-* « *funto* ha lasciato dei fratelli, la madre ne avrà solo un sesto, « dopo che i legati e i debiti del testatore siano stati soddisfatti. « Voi non sapete chi dei vostri parenti o dei vostri figli sia più « utile *degli altri*. Tale è la legge di Dio. Egli è sapiente e sag- « gio » (IV, 12).

« La metà dei beni d'una donna morta senza posterità appar- « tiene al marito. A questi appartiene solo un quarto quando essa abbia « lasciato dei figli; i debiti e i legati soddisfatti prima. — Le donne « avranno un quarto della successione dei mariti morti senza figlioli; « un ottavo solamente quando essi ne abbiano lasciati; i legati e i « debiti soddisfatti prima. — Se un uomo eredita da un parente « lontano o da una parente lontana, e che ha un fratello o una so- « rella, deve a ciascuno di loro un sesto della successione: se essi « sono in maggior numero, concorreranno al terzo della succes- « sione; i legati e i debiti soddisfatti prima, senza pregiudizio degli « eredi. Ecco quello che Dio vi raccomanda. Egli è saggio e cle- « mente.

« Tutto questo sarà fatto davanti a testimoni, *uomini probi*, che « si obbligheranno con giuramento a non commettere alcuna frode » (V, 105-107).

Il Qoràno condanna energicamente la falsa testimonianza; la pena del mentitore è il bastone (XXIV, 4). Molti versetti sono destinati a proteggere gli orfanelli dalla rapacità di tutori infedeli (IV, 11).

I falsi testimoni, in causa civile, devono essere infamemente condotti per le città, perchè la loro vergogna sia pubblica. I falsi testimoni, in causa criminale, incorrono alla pena della bastonatura, e anche a quella, che il loro delitto ha fatto subire all'accusato.

Ancora nel Qoràno i Musulmani trovano le sentenze contro i delitti, quali la bestemmia, l'omicidio, i ferimenti gravi, i furti, l'apostasia.

Il bestemmiatore è condannato alla pena di morte.

---

(1) E questo solamente nel caso, che il testatore abbia ancora parenti, ai quali devono essere consegnati il rimanente terzo o la rimanente metà: nel caso contrario tutta la eredità passa ai discendenti (Vedi Qoràno: IV, 175).

Digitized by Google

La legge del taglione è mantenuta in tutto il suo rigore (II, 173-175 — V, 49).

« O credenti, la pena del taglione vi è imposta per l'omicidio. « Sangue per sangue, anima per anima, occhio per occhio, naso « per naso, orecchio per orecchio, dente per dente. Un uomo libero « per un uomo libero, uno schiavo per uno schiavo, una donna per « una donna.

« Nella legge del taglione è la vostra vita » (II, 175), cioè che il timore delle pene trattenga gli uomini e li allontani dall'omicidio.

Ciò non pertanto il Profeta, conservando questa legge severa, ricorda a' suoi discepoli che: « sapienza della vita è: sopportare con « pazienza le offese e perdonare » (XLII, 41).

L'omicidio volontario è punito colla morte; la testa dell'assassino appartiene di diritto ai parenti della vittima (XVII, 35). Quanto agli omicidi involontari bisogna distinguere (IV, 94): « Perchè un « vero credente ucciderebbe egli un altro credente se non per un « caso indipendente dalla sua volontà? — Colui il quale avrà uc- « ciso involontariamente *un credente*, sarà obbligato di affrancare « uno schiavo Musulmano e pagare alla famiglia della vittima il « prezzo del sangue fissato dalla legge (1), a meno che la famiglia « non acconsenta a convertire in elemosine questa somma. Per la « morte d'un credente d'una nazione nemica, si darà la libertà ad « uno schiavo credente. Per la morte d'un credente d'una nazione « alleata, si affrancherà uno schiavo e si darà alla famiglia la somma « prescritta. Colui il quale non avrà uno schiavo da poter far libero, « digiunerà due mesi di seguito » (IV, 94).

Ma « colui il quale ucciderà volontariamente un credente, avrà « l'Inferno per ricompensa; e vi dimorerà eternamente. Dio, irritato « contro di lui, lo maledirà e lo condannerà a un supplizio terribile » (IV, 95).

L'assassino *(l'omicida volontario)* può anche essere condannato alla crocifissione e al taglio dei piedi e delle mani alterni (V, 38).

« Quegli che metterà un prezzo alla ferita e ne farà delle ele- « mosine, sarà nella buona via e otterrà così il perdono del suo pec- « cato ».

Il ferito può dunque commutare la pena esigendo solamente un compenso pecuniario. Un quarto del prezzo del sangue basta per indennizzare la mutilazione di un braccio o d'una gamba; metà di

(1) Il valore di 20 cammelli.

Digitized by Google

quel prezzo di sangue basta per quelle del naso, della lingua o degli occhi. Le piccole ferite si risarciscono con piccole elemosine. Ogni uomo è responsabile delle disgrazie causate dagli animali, che monta o che conduce.

Per il furto, qualunque sia la sua specie, dalla semplice frode fino al brigantaggio a mano armata (purchè non abbia luogo omicidio alcuno), non vi è in tutto il Qoràno che questa breve sentenza: « Quanto a un ladro e a una ladra, voi loro taglierete le mani « quale retribuzione dell'opera delle mani loro; e come castigo che « viene da Dio..... » (V, 42).

— Ma una legge Sunna (o raccolta dei racconti delle azioni e delle parole del Profeta) ordina che questa punizione non sarà applicata, che nel caso di ruberia con circostanze aggravanti. —

L'apostasia della fede musulmana è considerata come il delitto più odioso; vien punita colla morte, salvo quando il colpevole con un triplice giuramento ritorni all'Islamismo.

Parecchi versetti del Qoràno fanno vedere la differenza che Maometto ha cercato di stabilire tra gli Ebrei, che tratta sempre come i suoi più odiati nemici, e i Cristiani, pei quali si mostra molto più favorevole.

Nella cinquantesima *sura*, Dio dice al Profeta: « Tu vedrai « che quelli, i quali nutrono maggior odio contro i Fedeli, sono gli « Ebrei e gl'idolatri; e che quelli, i quali sono maggiormente di« sposti ad amarli, sono gli uomini che si chiamano Cristiani (*nus*« *saràni*, i compagni), perchè essi hanno dei preti e dei monaci esenti « da ogni orgoglio ».

Così li avrà forse conosciuti Maometto!

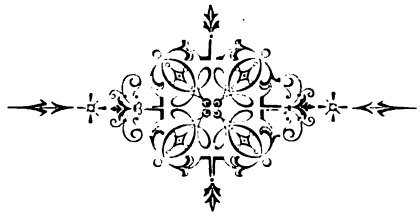
Non solamente gli Ebrei sono anatemizzati da Maometto, ma egli maledice pure quelli che trattano con loro. Nella cinquantottesima *sura* dice: « Non hai tu rimarcato quelli, i quali presero « per amico il popolo ebreo, contro il quale Dio è irato? Ebbene, Dio « ha loro preparato un castigo terribile, perchè le azioni di questo « popolo sono detestabili ».

Pei Cristiani il Profeta arabo raccomanda ai fedeli la tolleranza: « I Cristiani saranno giudicati secondo il Vangelo. Quelli che li « giudicheranno diversamente saranno prevaricatori. Cantate le glorie « di Maria, che ha conservato intatta la sua verginità. Noi abbiamo « prescritto a ciascun popolo i suoi riti sacri. Ch'essi li osservino

Digitized by Google

« e che non disputino sulla religione. Ed anche voi non disputate « coi Cristiani, che in termini onesti e moderati. Confondete solo « quelli che sono empii (gl'idolatri e quelli che non pregano) ».

Pur troppo il fanatismo del popolaccio musulmano ha molte volte impedito l'effetto delle buone intenzioni del Profeta in favore delle altre religioni. È questo un male di tutti i popoli, qualunque sia la loro religione.



Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

# CAPITOLO XII.

Un po' di storia dello Yèmen — Un falso profeta — I Khalìfa — Àli e gli Àlidi — Ibrahìm ben Mussa s'impadronisce dello Yèmen — I Portoghesi — Gli Zèidi — I Turchi — Essi sono costretti ad abbandonare lo Yèmen — Lo Imamato di Sanâa — I Wahabìti — Le guerre egiziane — I Turchi ritornano nello Yèmen — Stato attuale dell'Arabia Felice.

Durante la sua vita, Maometto aveva inviato suo genero Àli e varii altri nello Yèmen per convertire quei popoli alla sua nuova religione, e per unire, di conseguenza, questa regione al suo impero.

Gl'Inviati della Mekka vi avevano già fatto dei proseliti, quando un certo *Asuàd el-Anàsi,* sedotto dall'esempio e dalla fortuna di Maometto, si pose anch'egli a fare da Profeta, e tanto lavorò, che Sanâa e quasi tutto lo Yèmen adottarono la sua religione e scacciarono tutti gli Islamìti.

Asuàd regnò parecchi anni nello Yèmen, anche dopo la morte del Profeta della Mekka, fino a che dei Musulmani, inviati da Abu-Bèker, il primo *Khalìfa* (nome che portarono i successori di Maometto), di notte tempo poterono penetrare nel palazzo, che Asuàd aveva in Sanâa, e lo uccisero.

Il mattino dopo, dall'alto delle moschee, il *muedhdhino* gridò: « Dio solo è grande, non vi è che un Dio solo, e Maometto è la « sua ammonizione ».

I Sanâani, appena ebbero notizia della morte di Asuàd, morte

Digitized by Google

che parve agli occhi loro come un segno non dubbio di Dio e una prova luminosa dell'impotenza del falso Profeta, si dichiararono tutti per l'Islamismo.

Lo Yèmen seguì l'esempio di Sanâa, e così esso divenne una provincia del grande impero musulmano, che dalle Indie si estendeva alla Spagna, e che ebbe poi per capitali Medina, Damasco e finalmente Bagdàd.

Maometto morì senza avere indicato il suo successore. Fu ciò un errore gravissimo, che avrebbe potuto compromettere e anche rovinare completamente tutto l'edificio sociale, che egli aveva innalzato con tanta pena e con tanto lavoro.

Certamente ai nuovi convertiti abbisognava un Capo, che fosse a un tempo e pontefice e legislatore; che predicasse al popolo e lo guidasse contro il nemico.

I compagni del Profeta ebbero quindi per prima cura di scegliere, tra di loro, chi sarebbe stato il *Khalìfa*, o Vicario di Maometto sulla terra. E, come sempre, anche in quest'occasione si svilupparono gelosie tra razze, tra popoli, tra uomini: e queste gelosie avrebbero potuto dividere i credenti ed anche far risorgere le antiche religioni, o i falsi Profeti.

Finalmente i pretendenti si ridussero a tre soli: Abu-Bèker, Omàr, Àli, il genero di Maometto; tutti e tre *Mohaggerìni* o della tribù di Mekka.

Omàr si sottopose presto e di buona volontà col suo partito ad Abu-Bèker; Àli fu forzato a sottomettersi; quindi Abu-Bèker fu nominato *Khalìfa*.

Alla morte di Abu-Bèker, fu nominato *Khalìfa* Omàr ben el-Khattàb, benchè Àli non avesse cessato di opporsi e di conservare il suo partito.

Morto Omàr, fu eletto *Khalìfa* Othmàn ben Affàn. Finalmente, morto anche egli, fu eletto Àli, che aveva con sè tutta la Persia e la Mesopotamia. Ma l'Impero islamita era già scisso in due partiti politici, uno avverso all'altro. Àli fu ucciso e i suoi figli assassinati dal partito, che regnava a Damasco e la morte di Àli cagionò una maggiore divisione tra i seguaci di Maometto; poichè i Musulmani si divisero in due sètte religiose, continuamente in guerra l'una contro l'altra per anni e anni. Queste guerre, disastrose per i seguaci di Àli o Àlidi, furono favorevoli ai Musulmani di Damasco. I quali, ritenendo tutti i primi quattro *Khalìfa* come veri e legali successori di Maometto, si chiamarono loro stessi i partigiani dei *Quattro Amici*,

Digitized by Google

e chiamarono gli Àlidi, loro avversari, col nome di *Sciìti* o settari (1). Questi dal canto loro, facendo allusione ai sacri diritti di Àli, *il Leone di Dio sempre vincitore (Assàd Allàh el-Ghàleb)* si chiamarono *Adaliàh*, o i difensori della giustizia e del buon partito, e volendo far vergogna a tutti quelli, che ammettevano indifferentemente tutti i principi e tutti i tiranni, che desolarono la terra (2), chiamarono i loro avversari col nome di *Sunnìti* o partigiani della tradizione.

La storia dello Yèmen e della sua religione sotto tutti i *Khalìfa* non ha nulla d'importante. Era desso una delle tante province musulmane, comandata da un parente o da un amico del *Khalìfa* regnante (sempre un Sunnìta) e che regolarmente pagava le sue imposte.

Sotto il Khalifato di El-Mamùn, Bagdàd, l'ultima capitale dei Sunnìti, si era ribellata, parteggiando per gli Àlidi. Nell'anno 815, dopo Cristo, venti mesi dopo la sua ribellione, Bagdàd fu di nuovo assoggettata al *Khalìfa* sunnìta.

I capi dei ribelli fuggirono: alcuni ritornarono al loro paese (la Persia), gli altri si sparsero nelle province dell'impero e le eccitarono alla ribellione.

Tra questi ultimi, un certo Ibrahìm ben Mussa, ben Giafàr, ben Mohàmmed, dopo essersi impadronito della Mekka, si diresse sullo Yèmen (818 dopo Cristo), governato allora da Isahàk ben Mussa, parente del *Khalìfa* El-Mamùn. Isahàk, all'avvicinarsi delle truppe di Ibrahìm, credette bene abbandonare la città di Sanâa per portarsi alla Mekka, lasciando a questo ribelle la più ricca provincia dell'Arabia.

Ibrahìm, proclamato Sultano dello Yèmen, condannò alla morte o alla prigionia o all'esilio tutti i parenti e i partigiani degli Abàssidi, ossia dei regnanti Sunnìti di allora, e proclamò nello Yèmen lo scisma *sciìto*.

I Sanâani e gli Yemenìti, memori dei miracoli, che fece Àli nel loro paese e delle persecuzioni cui il genero del Profeta fu fatto segno da tutti gli altri Musulmani (i Sunnìti); testimoni della forza, potenza e bontà verso di loro del nuovo Sultano Ibrahìm, che li aveva resi indipendenti da Bagdàd, abbracciarono lo scisma; e d'allora in poi lo Yèmen fu *Sciìta* e uno Stato indipendente.

---

(1) Da *Sciàh*, che significa propriamente una setta spregevole e riprovata. *Sciiti* è il contrario di *Medhèb*, che significa quelli, i quali appartengono a una setta di opinioni approvate.

(2) Tutti gli altri Khalifa Omeiàdi e Abàssidi.

Digitized by Google

Dopo la famiglia di Ibrahìm regnò sullo Yèmen quella dei Beni Ghassàni, e dal 1454 dopo Cristo (859 della Hegìra) cominciò quella dei Beni Tàher.

Nei primi anni del secolo decimoquinto, per disgrazia degli Arabi, i Portoghesi, guidati da Vasco de Gama (1), girato il Capo di Buona Speranza, entrarono per primi nel Mar delle Indie, e coll'aiuto di un pilota arabo, Ahamèd ben el-Màged, sbarcarono sulle coste del Malabar. Il Re del Guggiaràti (provincia e penisola al Nord di Bombay), spaventato dall'apparire dei Franchi *(Frengi)* nelle sue vicinanze, chiese in suo aiuto le forze del Sultano d'Egitto (che allora non era Turco, ma Circasso), suo correligionario.

Àmer dei Beni Tàher, Sultano dello Yèmen, vedendo minacciati i suoi Stati dai Portoghesi, che erano sbarcati a El-Makhà (Mocca), fece lo stesso. Ma Husèn, generalissimo delle truppe egiziane, e incaricato dal Sultano d'Egitto di battere e scacciare i Franchi, si rivoltò contro Àmer, il leggendario avaro, che gli aveva rifiutato i viveri. Al loro primo incontrarsi, nelle pianure di Bàgel (presso el-Hodèideh), i popoli dello Yèmen, che non conoscevano ancora le armi a fuoco, furono presi da tale spavento, che, messisi in vergognosa fuga, si rifugiarono in Zebid, portando con loro alcune di quelle palle da cannone, che avevano fatto tanta strage nelle loro file.

Zebid cadde poi (1517) nelle mani di Husèn, il quale per ventisette giorni altro non fece che ricevere l'importo in denaro di tasse che aveva, colla forza e coll'arbitrio, imposto agli abitanti dello Yèmen.

Nel frattempo la potenza dei Circassi diminuiva nell'Egitto.

Selim, Sultano dei Turchi, aveva già battuto Gansu el-Gahàvi, Sultano d'Egitto. Vincitore poi di Thumàn Bey, il successore di Gansu, riunì la vallata del Nilo all'Impero Ottomano.

Seìd, Sceriffo della Mekka, si fece premura di rendere omaggio al conquistatore della terra dei Faraoni, e inviò a Selim suo figlio Abu Nemi, carico di doni.

Selim fu contento di questa pronta sottomissione dello Sceriffo della Mekka. Essa era pure importantissima, poichè, all'estinzione del Khalifato, lo Sceriffo della Mekka era divenuto il Capo spirituale di di tutti i popoli musulmani. Selim concesse quindi a Seìd tutti i diritti di sovranità sul territorio della Città Santa; e questi diritti godono ancora gli Sceriffi della Mekka.

Husèn fu arrestato e quindi condannato a morte. Un suo luogo-

---

(1) Gli storici arabi lo chiamano *Àli men el-Hindi*, ossia l'Àli che viene dalle Indie.

Digitized by Google

tenente, che volle vendicarlo, si impadronì di Sanâa; ma il suo regno fu di breve durata. Perì combattendo contro gli Arabi.

Un altro Husèn, generale agli ordini di Selìm, e che gli era a fianco durante la conquista dell' Egitto, fu, dal suo signore, nominato Governatore di Gedda.

Quando questo secondo Husèn arrivò a Gedda, trovò l'arsenale della città pieno di cannoni e di munizioni, lasciativi dagli Egiziani; e sentendo come lo Yèmen fosse senza padroni, si mise in testa e in atto di conquistarlo. La morte di Selìm gli fece rinunciare pel momento all'ardito progetto.

Nel 1523 Iskànder-bek el-Karmàni, alla testa d'una truppa di suoi partigiani, s'impadronì di Zebid.

Saputo questo lo Husèn di Gedda, ritornò al suo antico progetto; attaccò lo Yèmen, e sconfisse Iskànder, che morì combattendo.

Husèn anch'egli morì poco dopo, e il suo successore ebbe a sostenere lotte terribili e continue contro Soliman er-Reis, un avventuriero egiziano, che era scappato dall'Egitto e si era fatto un forte partito tra gli Arabi dello Yèmen.

Pertanto la più bella, la più ricca provincia dell'Arabia fu per lunghi anni teatro di guerre, che la gelosia o la rivalità avevano create, fino a che un altro avventuriero, l'Emiro Ben Sùdi, potè riuscire a impadronirsi di tutto lo Yèmen.

Ben Sùdi, dopo aver saggiamente e abilmente governato, potè trasmettere il potere a suo figlio; ma sotto questi, un certo Sceriff-ed-din, capo della setta degli *Zèidi* (Sciiti o Àlidi, che avevano usurpato i titoli di Khalifa, Sceriffo e Imamo), si impadronì della parte montagnosa dello Yèmen, intanto che i figli di Ben Sùdi si limitarono a governare pacificamente le coste dell'Arabia meridionale.

Diventava Sultano dei Turchi e dell'Egitto l'*Othmànli* Sulimàn II, il Conquistatore *(el-Ghazi)*, che volle scacciare i Portoghesi dalle Indie.

La sua flotta, comandata da el-Khàdem, da Suez si diresse verso Àden (1536), ma poi retrocesse a Mocca. Questa città e tutte le altre del litorale del Mar Rosso (Hodèida, Cònfuda, Gedda, Jambo, ecc.) riconobbero subito l'autorità del Sultano di Costantinopoli. E a poco a poco tutta la penisola araba divenne una dipendenza dell'Impero Ottomano, e due Pascià governarono lo Yèmen.

Gli *Zèidi,* che ne erano stati scacciati, morto Sulimàn II (1566), s'impossessarono una seconda volta dello Yèmen. Contro loro, in sulla fine del 1567, fu mandato Senan Pascià (1), che solo dopo circa

(1) Di lui parleremo ancora nel viaggio da Hodèida a Sanâa.

Digitized by Google

quattro anni di combattimento potè trionfare di quegli intrepidi settari.

Lo Yèmen fu così un poco pacificato, e dal Sultano di Costantinopoli fu messo a governarlo un certo Beheràn (1571-1575).

Beheràn fu un abilissimo e giusto Governatore; fece fare grandi strade per tutto lo Yèmen (1), dei ponti sui principali fiumi, delle dighe per tenere in freno i torrenti precipitosi. Sollevò il popolo arabo da troppo gravose imposte. Nella provincia di Zebid, tanto per dare un esempio, volle che fosse fatto un conto esatto del numero delle palme femmine che vi esistevano, affine di non far pagare l'imposta, che sugli alberi in buono stato e portanti ricco frutto.

Ma il 25 gennaio 1575 Beheràn fu deposto dal Sultano Amurat III, che mandò Murad Pascià a governare lo Yèmen.

Con questo nuovo Capo ricominciarono gli abusi, che Beheràn aveva soppresso. Le strade furono infestate, come durante le lotte di prima, da briganti che svaligiavano le carovane e intercettavano la strada ai pellegrini della Mekka.

E questi arditi Beduini seppero acquistare sul paese, coll'andar del tempo, un tale potere, secondato da forze imponenti, che, al finire del secolo XVI, Ahamèd II, Sultano di Costantinopoli, invece di ridurli colle armi, fece trattare con loro come avrebbe fatto con una potenza straniera.

Il suo successore, Mustafà, ordinò invece al Governatore di Tripoli di Barberia, di marciare contro lo Yèmen; ma anche questi non riuscì a nulla. Così l'autorità precaria dei Sultani turchi ebbe a lottare continuamente o contro capi di partito, o contro Scekh, o contro tribù intiere; finchè, nel 1630, i Turchi furono completamente scacciati, non solo dallo Yèmen, ove il loro Governo fu continuamente odiato, ma anche dalle città e dai paesi della costa del Mar Rosso; paesi e città che essi tenevano da più di un secolo.

Nello stesso anno (1630) lo Sceriffo Ghàzem el-Mahàdi, che pretendeva discendere dal Profeta della Mekka, e celebre capo degli *Zèidi*, fondò a Sanâa la dinastia dello Yèmen, assumendo per sè e i suoi successori il titolo di *Imamo* (2). Ecco i principali

---

(1) Già citammo quella del Neqìl el-Hèssel: delle altre parleremo poi.

(2) *Imam* significa propriamente in arabo (ciò che i Latini chiamavano *Antistes*) quegli, il quale precede e cammina davanti agli altri. Questa interpretazione è generale; ma gli Arabi applicano particolarmente questo nome a colui il quale è capo delle loro assemblee nelle moschee, e, per eccellenza, a quegli il quale è conosciuto come il capo sovrano dell'Islamismo, tanto spirituale come temporale.

Digitized by Google

articoli della legge civile che il primo Imamo di Sanâa decretò a' suoi popoli:

La corona dello Yèmen fu dichiarata ereditaria (benchè qualche volta questo diritto di successione fosse violato).

Il potere dello Imamo era sotto il controllo di un tribunale supremo, del quale però egli era il presidente. Di più l'Imamo poteva, all'occasione, revocare i membri di questo tribunale, che erano stati nominati da lui. Pertanto è chiaro che moltissime volte dovette riuscire illusoria questa garanzia, che il primo Imamo aveva accordata ai suoi sudditi.

Il primo ministro non doveva prendere che il titolo di *Faqì*, che significa giureconsulto.

Lo Yèmen fu diviso in distretti *(ed-dòla)*, a capo dei quali furono posti gli *Uali* (aiutanti) per comandare le truppe, regolare la polizia e percepire le imposte.

Gli *Uali* erano tenuti a rendere frequentemente conto esatto della loro amministrazione. In ciascuna città ove vi fosse la residenza di un *Uali*, stava pure il *Qàdhi* (giudice), che aveva solo il diritto di giudicare gli affari religiosi, civili e penali.

I villaggi furono amministrati dagli *Scekh* o anziani.

Ogni azione della vita doveva rispondere al tribunale dello Imamo; egli e i suoi incaricati erano anche i dispensatori delle grazie.

Le proprietà erano garantite dal Governo mediante una somma pagata.

I proventi del fisco si limitavano al profitto delle dogane stabilite sulle vie delle carovane.

In caso di guerra di invasione, ogni cittadino era soldato; egli stesso doveva fornirsi di viveri e d'armi. Il trasporto del materiale per l'armata si faceva colla requisizione di cammelli, di muli e di cavalli.

Se poi l'Imamo avesse voluto intraprendere una guerra per

---

I Khalifa aveano preso il titolo di Imamo, e ne facevano le funzioni.

I Musulmani, specialmente i Sunniti, non sono d'accordo tra loro sull'*Imamato* o l'impero dell'Imamo. Alcuni lo ritengono un diritto divino, e unito a una sola famiglia, come il Pontificato d'Aronne. Altri dicono che, sebbene un diritto divino, l'Imamato non può essere unito ad una sola famiglia.

Gli Sciiti *(Alidi)* e quindi gli Zeidi vollero vendicare questo diritto alla famiglia di Àli; e gli *Alidi* dello Yèmen fondarono l'Imamato omonimo, da Mohammed el-Mahadi, l'ultimo dei dodici Imami veri che regnarono dopo Maometto, lo zio di Qhàsem el-Mahadi, primo Imamo di Sanâa.

Digitized by Google

solo spirito di conquista, egli era allora obbligato a comperarsi i soldati e a pagarli col suo tesoro particolare. Egli non poteva però costringere gli abitanti colla forza a fargli da soldato.

Nei primi anni dello Imamato di Sanâa, epoca d'oro per lo Yèmen, il fisco ricevette fino a trenta milioni annui di lire.

Ogni soldato in servizio aveva la paga di 20 lire mensili, che servivano al suo mantenimento; gli ufficiali inferiori 100 lire mensili. Gli ufficiali superiori, gli ufficiali civili, i ministri della religione avevano dei diritti di dogana e profitti particolari più o meno conseguenti alle loro mansioni.

Dicesi che allora l'Imamo avesse sessantamila uomini di truppe, cavalleria e fanteria, che componevano l'armata costantemente su piede di guerra difensiva. Però nessuna disciplina; nessuna idea di tattica militare.

Le fortificazioni, come ne vidi tutt'ora, consistevano in altissime muraglie, difese da cannoni *(el-medfà)* di calibro differente (1), posti sopra catafalchi *(et-takhscìba)* costruiti con cattivo legno, e coperti da grosse tele.

E gli Arabi avevano molta confidenza, per la sicurezza del loro paese, nella loro cavalleria.

Coll'andar del tempo anche l'influenza e il potere degli Imami di Sanâa perdettero prestigio e terreno nello Yèmen: poichè i primi impieghi nel Governo si diedero a favoriti, ed anche a schiavi affrancati da un Imamo o da un suo predecessore. E questi Governatori vessavano impuniti i popoli e loro succhiavano, quasi sangue, il danaro. A poco a poco qualche tribù si rivoltò al potere di Sanâa; altre seguirono l'esempio di queste; e così, alla fine, mille Sultani o Emiri, antichi Uali o Scekh, divisero il paese in mille e mille Staterelli, che si fecero poi guerra l'uno all'altro, o si allearono solo per andare contro Sanâa.

E così (nel 1850) l'Imamo dello Yèmem fu ridotto a non aver altro territorio a governare che la sola città di Sanâa, perchè essa era difesa da forti mura. Pochi anni or sono i Sanâani non potevano neppure sortire dalla loro città, perchè i Qabili, che li circondavano, loro movevano continuamente asprissima guerra.

Nello scorso secolo, nel centro dell'Arabia, nel *Nèged*, un certo

---

(1) Lasciati dai Portoghesi e dai Turchi.

Digitized by Google

Mohàmmed eben Wahab (1), nuovo Lutero, s'era fatto il riformatore dei Musulmani. La sua riforma si basò sull'*interpretazione letterale* del Qoràno, e quindi, abolì tutti gli abusi, le ricchezze, il lusso, il potere autocrata, che col lungo andare s'erano infiltrati nel popolo dei fedeli. I suoi aderenti, che si chiamarono e si chiamano *Wahabiti*,

---

(1) Darò brevemente dei particolari sul nuovo Riformatore e sul popolo straordinario, i cui rapidi progressi hanno quasi completamente cambiato le relazioni politiche di tutte le regioni dell'Arabia.

Se il mio racconto è in qualche parte differente da quello dato da William Gifford Palgrave nel suo libro: *Une année de voyage dans l'Arabie centrale* (1862-63), la colpa non è mia. Io racconto questa storia, come mi fu narrata dagli Arabi dello Yèmen, non per erigermi a correttore di tanto personaggio, al quale io porto il massimo rispetto e come viaggiatore e come scienziato, ma perchè voglio essere il fedele narratore dei racconti, anche falsati, che ho udito nello Yèmen.

Nell'anno 1172 della Hegira (verso la metà del secolo scorso) un certo *Àdd-el-Wahàb*, nativo di Hilla, sulle rive dell'Eufrate, disse d'aver veduto in sogno una fiamma, che gli esciva dal corpo, e che ridusse poi in cenere tutto il paese vicino. Confidò questo suo sogno a un Qadhi, il quale gli disse che con questo sogno l'Eterno gli annunciava la nascita d'un figlio, che sarebbe il riformatore della religione, e opererebbe azioni straordinarie.

Non molto tempo dopo, la moglie di Àdd-el-Wahàb divenne incinta, e generò un figlio, che fu chiamato *Mohàmmed* (il degno di lode).

La tribù dei *Nescìdi*, alla quale apparteneva Àdd-el-Wahàb, non esitò ad accettare una riforma, che pareva sanzionata dalla volontà di Dio; e Àdd-el-Wahàb, capo d'un'armata perchè profeta d'una nuova setta, potè subito ingrandire il suo potere politico, e propagare quei dommi religiosi, che egli si credeva chiamato a predicare. Suo figlio, che lo accompagnava, era mostrato ovunque come il pegno prezioso, il segno evidente dell'approvazione che Dio dava alla nuova dottrina dei Wahabìti

Mohàmmed prese il comando alla morte del padre Àdd-el-Wahàb; ma, siccome egli era cieco, così fu obbligato di impiegare, quale suo luogotenente in ogni affare, eccetto quelli che avevano rapporto alla religione, *Àbd-Allàh el-Azìz*, fratello adottivo di suo padre.

Àbd-Allàh el-Azìz senza sforzo alcuno continuò le vittorie del profeta defunto, che già aveva soggiogato e convertito la più grande parte dell'Arabia interiore.

Àbd-Allàh el-Azìz estese le conquiste, s'impadronì delle città sante di Medìna e di Mekka, e distrusse la tomba di Maometto, non per insultare il grande profeta, ma per vendicarlo degli onori idolatri che i Musulmani rendevano al suo sepolcro; si avanzò fino alle porte di Aleppo e di Bagdàd; massacrò una carovana di pellegrini che andavano alla tomba di Àli, perchè non si doveva adorare che un Dio solo, e visitare la Qaaba; saccheggiò tutti i luoghi sacri, ove immense ricchezze (che al Riformatore parvero doni idolatri) erano state accumulate, da lunghi secoli, dalla pietà dei Musulmani. Anche Bassora fu minacciata. L'Assìr, lo Hadhramùth e lo Omàn furono conquistati.

Gli successe Seùd, che non fu meno fortunato, e che morì nel 1813.

Digitized by Google

forti di numero e intrepidi Beduini, guerreggiarono nell'Arabia, obbligando i popoli vinti ad abbracciare la nuova riforma.

I *Wahabiti* si spinsero nello Hegiaz, ove devastarono i luoghi e le città Sante. Conquistarono l'Omàn, lo Hadramuth, lo Assir (1).

Il Sultano di Costantinopoli si impensierì fortemente dei rapidi

---

Prese il posto di questi Àbd-Allàh el-Azìz II.

Il figlio del Kedivè del Cairo, dopo aver conquistato Mekka e Medìna, s'avanzò, nel 1814, fino a Tarutàn, presso Derègia.

Il resto lo sappiamo.

Ora due parole sulla loro riforma.

I Wahabiti odiano gli infedeli (idolatri), come ogni buon Musulmano; ma stimano gli uomini di talento, e specialmente i *medici*.

Non differiscono molto dagli altri Musulmani, benchè pensino che Maometto si è voluto attribuire una troppo grande autorità, e che il Qoràno fu inviato in terra col mezzo degli angeli e non per le mani di un uomo. Essi credono nei profeti, come pure in Àdd-el-Wahàb; ma per loro i profeti sono uomini e nulla più, e a questi non si deve indirizzare la preghiera, benchè essi meritino l'ammirazione del mondo, e che tutti debbano imitare la loro pietà e la loro condotta.

Non vi è che un solo Dio, e il Qoràno è la sua parola. Gli uomini sono figli di Dio, che devono amare in cambio delle prove di affezione che da Lui continuamente essi ricevono.

La loro riforma proibisce non solamente di bere dei liquori fermentati, ma altresì di fare della musica, di fumare tabacco, di bere caffè e the, tutte cose queste riconosciute come tendenze e causa al mal fare.

Essi predicano la più stretta osservanza dei precetti del Qoràno, e non possono tollerare qualsiasi eretico, come gli Othmanli (Ottomani).

I Wahabiti permettono agli infedeli di vivere nei loro paesi; ma col patto che questi si scoprano la testa davanti ad essi, e si conducano con umiltà e rispetto verso di loro.

(1) Mi fu raccontato a Sanâa, che nello Assir, paese del quale parlerò a suo tempo, famiglia principale, e poi regnante in quella regione montagnosa, erano i *Marèqadhi*, i quali continuavano un'antica e strana costumanza dei loro avi.

Quando uno straniero veniva ad alloggiare nelle loro case, essi gli davano una donna della famiglia, e quasi sempre la sposa dell'ospite, perchè tenesse compagnia all'ospitato durante tutta la notte. Però nessuna ragazza vergine fu sacrificata a questo barbaro sistema di ospitalità.

Se lo straniero avea saputo rendersi accetto alla sua compagna, l'indomani era trattato con ogni sorta d'attenzioni dal padrone di casa; e, alla sua partenza, l'ospite gli regalava sufficienti viveri pel resto del suo viaggio.

Invece, se, per disgrazia, lo straniero non fosse piaciuto alla donna, egli trovava, all'indomani, il suo mantello mancante di un pezzo di stoffa, tagliatovi dalla donna in segno di disprezzo. Appena che l'avventura diveniva pubblica, il povero viaggiatore veniva scacciato con ignominia dal paese da tutte le donne, fanciulle e ragazzi.

I *Wahabiti* obbligarono gli Assiriani a rinunciare a questo barbaro costume. E oggi tutto l'Assir è *Wahabita*.

Digitized by Google

e violenti progressi di questi ortodossi, e nel 1819 ordinò a Mehèmmed-Àli (Mohàmmed-Àli), il Vicerè d'Egitto, di movere loro guerra.

Questi spedì nel Nèged suo figlio Ibrahìm, che con valore e con costanza adempì la sua missione, ottenendo buonissimi risultati.

Ma, una volta egli partito, i Wahabiti ricominciarono di nuovo. L'Egitto inviò contro di essi nuove spedizioni militari, le quali però, o mal condotte o mal vettovagliate, non riuscirono a nulla. E come queste fu la spedizione (nel 1835) contro l'Assir, comandata da un altro Ibrahìm Pascià, nipote di Mehèmmed-Ali, e da Ahamèd Pascià. L'Egitto si era intanto fatto padrone di tutto il litorale arabo del Mar Rosso; esso voleva diventare anche il padrone di tutta l'Arabia, e le spedizioni egiziane continuarono con successo o inefficacemente a scorrere il suolo degli Arabi.

Il Governo di Costantinopoli, che per il primo aveva spinto l'Egitto a queste nuove conquiste in Arabia, cominciò a spaventarsi dei continui e forti tentativi di Mehèmmed-Ali e de' suoi successori. Per impedire loro la realizzazione del progetto di un impero arabo-egiziano, il Sultano di Costantinopoli dichiarò essere sotto suo dominio diretto tutto il litorale arabo del Mar Rosso, riacquistato alla Sublime Porta dal valore e dall'energia de' suoi Kedivè d'Egitto. In compenso dei sacrifizi che questi si erano imposti per riarricchire l'Impero Ottomano di nuove province, la Sublime Porta cedeva all'Egitto il litorale africano che da Suez si perde fino al Capo Guardafui. Poscia, per meglio distorre gli Egiziani dall'ambito impero arabo-egizio, la Turchia eccitò i suoi Kedivè alla conquista del Sudan, ove essa loro avrebbe lasciato libere le mani.

La Turchia non aveva mancato di usare ogni arte, ogni scaltrezza per impedire all'Egitto, una volta spinto alla conquista, di abbandonare il conquistato. D'altra parte l'Egitto aveva accettato le proposte turche come un fatto *compiuto*, per quello che lo riguardava (le coste africane del Mar Rosso), e un fatto a *decidersi* il possesso ottomano delle coste arabe in quel mare.

E perciò nel 1867, convinta la Sublime Porta, che l'attuale ex Kedivè d'Egitto, Ismail Pascià, aveva ancora una troppo viva intenzione di continuare, in Arabia, la politica de' suoi antecessori, e si preparasse quindi, alla sordina, ad una nuova invasione armata nello Yèmen e nello Assir, approfittò, lei *padrona* di Hodeida, dell'inimicizia di Seid Dô.

Questo piccolo Sultano del Gibèl el-Harràz, provincia montagnosa e ricca di caffè, e la cui capitale è Menàkha, incoraggiato dall'aiuto degli Yemeniti, ma non troppo forte per lottare da solo con-



Digitized by Google

tro la Turchia, s'era alleato all'Egitto; aveva ordinato che fossero svaligiate tutte le carovane commerciali turche che da Hodeida passavano pel suo paese per andare a Sanâa, e infestando continuamente con scorrerie le province di Hodèida e di Lohaìa, riuscì a cagionare seriissima apprensione al colonnello turco Governatore di Hodèida.

La Turchia allora, fingendo di non conoscere le intenzioni dell'Egitto e l'alleanza di esso col Seid Dô, non perdette tempo e spedì nel 1869 una forte spedizione militare contro il Sultano dello Harràz, comandata dal famoso Ahamèd Mukhtàr Pascià.

Seid Dô fu preso e mandato prigioniero a Costantinopoli, e Mukhtàr Pascià, conquistato quindi lo Harràz, pose il suo quartiere generale a Menàkha.

Mandò poscia con truppe Mussà Pascià contro Zebìd e Têz, e Ahamèd Eyùb Pascià contro lo Assir.

Le spedizioni di questi due Pascià ebbero splendidi risultati, e perciò quasi tutto lo Yèmen e lo Assir furono sottomessi al Governo Ottomano.

I Sanâani, che non avevano forze proprie, e vedevano i Qabìli, loro nemici, aver già fatto atto di completa sudditanza all'Impero Turco, si dichiararono pronti a ricevere Ahamèd Mukhtàr Pascià, prima che questi si fosse mosso alla loro conquista.

Mandarono quindi a Menàkha, a offrire al generalissimo turco l possesso della città e dell'Imamato dello Yèmen, dieciotto dei loro più influenti, nobili e vecchi cittadini.

Ritengo necessario il dare i nomi di questi *Ambasciatori* di Sanâa, poichè di loro dovrò parlare a lungo.

Essi sono:

Es-Seìd Mohàmmed es-Sceisc',
Es-Seìd Zèid el-Kèbsi,
Es-Seìd Husèn eben Àli el-Kèbsi,
Es-Seìd Ahamèd eben Mohàmmed el-Kèbsi,
Es-Seìd Hàssen es-Sciâami,
Es-Seìd Àli el-Gedèiri,
Es-Seìd Mohàmmed el-Meldhâa,
El-Qàdhi Husèn Geqmàn,
El-Faqì Ahamèd el-Molùssi,
El-Faqì Hàmed eben Abdu,
El-Hag' Àli ed-Desceilèh, Sàheb el-Maharadhèh,
Es-Seìd Mohàmmed el-Huthi,
El-Hag' Ismâaìl et-Thur,
El-Hag' u Seìd el-Yàzeli,

Digitized by Google

Es-Seìd Mohàmmed eben Yekhièh, Hanet-ed-Din,
Es-Seìd Ahamèd Obèit,
Es-Seìd Ali Obèit,
El-Faqì Mohàmmed Zàher.

Ahamèd Mukhtàr Pascià non si fece pregare lungamente: subito si diresse con truppe su Sanâa, nella quale entrò, trionfalmente accolto dai Sanâani, nei primi giorni del 1870.

Da quell'epoca tutto lo Yèmen e lo Assir ritornarono una seconda volta sotto il dominio ottomano.

Ahamèd Mukhtàr Pascià fu, dalla Sublime Porta, nominato Governatore generale *(Vali)* dello Yèmen e dello Assir.

Durò in carica due anni e mezzo circa. Il suo Governo fu saggio e umano; fece erigere l'ospitale militare di Sanâa, le caserme di artiglieria e fanteria a el-Hôrdi, a Hodèida, a Têz, a Zebid, a Menàkha, a Ibb, a Dhamàr, a Ebhà, a Kaukabàn e a Sàuda. Unì Sanâa con Hodeida mediante un filo telegrafico, che spinse da Hodeida, a Sud, per Zebìd, Hes, Ibb, a Têz, e, a Nòrd, a Ebhà, la capitale dello Assìr.

Divise tutto il paese in quattro grandi Governi, a ciascuno dei quali pose per capo un Pascià col titolo di Mutesariffo (Governatore), responsabile verso di lui della propria amministrazione.

Divise poi i quattro Governi in varie province, con a capo un Kaimakàm (Prefetto), e ogni provincia suddivise in circondari retti da Mudìr.

I quattro Governi sono ancora attualmente:

Sanàa, capitale dello Stato, capoluogo dell'omonima provincia, coi circondari di Rôdha, Giàlel, Kaulàn, Khaz e Metna, e le province di:

*Kaukabàn*, con Tauìla capoluogo, e coi circondari di Hamdàn, Arùs, Scibàm;

*Gibèl Harràz*, con Menàkha capoluogo, e coi circondari di Safàn, Mefàq, Ozz, El-Urr e Suq el-Khamìs;

*Amran*, colla città di Amran, capoluogo, e col circondario di Bêt Emgàdem;

*Belàd Ànis*, colla città di Ànis, capoluogo, e coi circondari di Geharàn, Otma;

*Belàd Duràn*, colla città di Duràn, capoluogo, e coi circondari di Thaf, Ualànn, Zeràgia, Sayan, Mabre e Giaharàn;

*Dhamàr*, con Dhamàr capoluogo, e coi circondari di Menscìe, Arùs e Rèda.

*Yerìm*, colla città di Yerìm capoluogo, e col circondario di Amàr.

El-Hodèideh, capoluogo del Governo e dell'omonima provincia,

Digitized by Google

coi circondari di Àbs, Melhàn, Hofasc' (Dilâ), Birâ, Bêt el-Faqì, e le province di:

*Abù Arisc'*, colla città di Abù Arisc', capoluogo, e col circondario di Geizàn;

*Zebìd*, colla città di Zebìd, capoluogo, e coi circondari di Hês e Ussabìn;

*Lohàla*, colla città di Lohala, capoluogo, e col circondario di Zeherèh;

*Zeidìeh*, colla sola città di Zeidieh, capoluogo, e nessun circondario;

*Gibèl Rèma*, colla città di Gebì, capoluogo, e coi circondari di Giaffarìeh, Kèsma e Selfìa;

*Bàgel*, colla città di Bàgel, capoluogo, e coi circondari di Burà e Milhàn.

Têz (Tàz), capoluogo del Governo e della provincia omonima, coi circondari di Dhi Sufàl, Hoggerìa e Mavia, e colle province di:

*Mocca (el-Makhà)*, con Mocca, capoluogo, e il circondario di Khor Scekh Seìd;

*Odèin*, colla città di Odèin, capoluogo, e nessun circondario;

*Medinetèn (le due città)*, colla città di Ibb, capoluogo, e col circondario di Mekhàder;

*Qàtaba*, colla città di Qàtaba, capoluogo, e i circondari di Azàb, Morìs, Aùdi e Sobe.

Belàd el-Assir, colla città di Ebhâ, capitale del Governo e della provincia omonima, e colle province di:

*Menàdher*, città capoluogo, e coi circondari di Geli, Sciahuzàn e Refidet el-Yèmen;

*Sabìa*, città capoluogo, coi circondari di Dharb u Sciaqìq e Omm el-Khasciàb;

*Belàd Regiàl el-ma*, colla città di Betile, capoluogo, e nessun circondario;

*Qenfùda*, città capoluogo, e col circondario di Dugà;

*Belàd Beni Sciàhar*, colla città di Tenùma, capoluogo, e col circondario di Bescia;

*Belàd Gàmed Uzharàn*, colla città di Raghdàn, capoluogo, e nessun circondario.

Alla fine del 1872 fu nominato successore di Ahamèd Mukhtar Pascià il suo collega Ahamèd Eyùb Pascià, bravissimo uomo, che continuò le buone opere del suo antecessore.

Digitized by Google

Un anno dopo, alla fine del 1873, fu chiamato a Costantinopoli, e gli successe nel Governo dello Yèmen Ahamèd Hàssen Pascià, altra bravissima persona. Ma nel 1875 fu anch'esso richiamato a Costantinopoli, e fu mandato nello Yèmen Mustafà Àssim Pascià, il Governatore che io conobbi a Sanâa (1).

Nei primi anni di Governo Mustafà Àssim Pascià si era saputo cattivare la stima e l'affezione generale. Parve a tutti un eccellente Governatore; e aveva infatti molte doti per essere tale.

Mustafà avea una simpatica apparenza; un portamento da uomo forte; una bella, lunga e folta barba: era di modi schiettamente aristocratici, e, nello stesso tempo, affabili, gentili.

Questi sono grandissimi meriti presso un popolo, come il Musulmano e l'Arabo, pel quale l'apparenza è quasi tutto.

Mustafà Àssim Pascià non mancava neppure di buona intelligenza amministrativa e politica; in un paio d'anni avea saputo con fermezza e con giustizia porre in buon assetto tutto lo Yèmen e lo Assir, e fu il primo Governatore Turco di quelle regioni arabe che seppe, senza tormentare i soggetti, inviare al Governo Centrale di Costantinopoli grosse somme di denaro, mentre i suoi antecessori non avevano fatto che domandare a questo dei sussidi.

Nel 1877 Mustafà Àssim Pascià si poteva ritenerlo un Governatore Turco che si era fatto forte, rispettato e amato nel paese che governava, e che godeva illimitata fiducia dal Governo Centrale di Costantinopoli.

Disgraziatamente per lui, ed anche per lo Yèmen, Mustafà Àssim Pascià aveva, in mezzo alle sue buone qualità, due gravissimi difetti: debolezza di carattere e molto orgoglio.

E non era quell'orgoglio che eccita a nobili e grandi azioni; era l'orgoglio di un uomo che ama e cerca l'adulazione.

Circondato fin verso la metà del 1878 da ottime quanto oneste persone, quali, per esempio, Izzet Pascià, Ismâall Haqqì Pascià, Mussâ Pascià e altri altolocati nel disbrigo amministrativo, giudiziario e militare dello Yèmen, da loro aiutato, secondato ed anche consigliato, Mustafà Àssim Pascià aveva governato in modo che i popoli dello Yèmen, pur non dimenticando i primi tre Governatori, erano entusiasti di lui.

Allora erano puniti severamente i colpevoli, protetti validamente

---

(1) Mustafà Àssim Pascià fu poi *destituito* alla fine del 1879, come vedremo poi, e gli successe il mio ottimo amico Ismâaìl Haqqì Pascià.

Digitized by Google

i giusti. — Mutesariffi, Kaimakàm, Mudìr erano persone scelte, eque e adattate al posto che esse occupavano.

Sicchè quando, nella state del 1877, Mustafà Àssim Pascià si mosse con truppe turche contro lo Scekh Muhusìn es-Sciâari, Sultano del Belàd Sciâari (da non confondersi con quello di Qàtaba), indipendente, e che osteggiava il dominio turco nello Yèmen, pretendendo di voler diventare l'*Imamo* di Sanâa, gli Arabi dello Yèmen, i Sanâani, memori degli abusi e della tirannia degli ultimi Imami, furono uniti al savio Governatore Turco dello Yèmen nello abbattere la potenza di quel pretendente arabo.

Pochi giorni prima ch'io entrassi in Sanâa, Mustafà Àssim Pascià era ritornato dalla sua spedizione, che ebbe però tristi conseguenze. Poichè non solo Mustafà Àssim non potè battere lo Scekh Muhusìn, ma il suo corpo d'armata fu preso in mezzo dai Qabìli del Giof, dai Beni Akhàm, dai Beni Hàssan, dei paesi di Dagbàn, Khaulàn, Nehm e dai nomadi Gufàiri (1), alleati, contro di lui, al Sultano del Belàd Sciâari, paese limitrofo a quelli, e tutti di religione *Wahabita*. E questi Qabìli audaci s'avanzarono fin sotto le mura di Sanâa, e vi sarebbero entrati conquistatori, se Ismâaìl Haqqì Pascià, che comandava le truppe di riserva che stavano in Sanâa, non fosse sortito di notte tempo dalla città, e con bravura eccezionale, con perfetta tattica e con rapide mosse non avesse sorpreso, battuto, sconfitto il nemico, portando in Sanâa cinque cannoni che i Qabìli avevano preso all'armata di Mustafà Àssim Pascià.

La sconfitta dei Qabìli nelle vicinanze di Sanâa, liberò il corpo comandato da Mustafà Àssim Pascià, poichè i Qabìli si ritirarono ai loro paesi, non avendo più nè forze sufficienti nè coraggio di attaccare ancora i Turchi.

Altro funesto effetto di questa disgraziata spedizione fu il *Verme di Medina*, dal quale furono infestate tutte le truppe di Mustafà Àssim Pascià. Molti soldati e ufficiali ne morirono, moltissimi ne furono gli storpiati e i resi invalidi.

Mustafà Àssim Pascià fu abbattuto da questa inattesa quanto straordinaria sconfitta; egli, che, nel suo orgoglio, si credeva invincibile! Ismâaìl Haqqì Pascià si era invece fatto un gran nome presso i Turchi e presso gli Arabi, per la valentia e assennatezza dimostrate. Mustafà Àssim cominciò ad odiarlo, roso dall'invidia, tormentato dalla gelosia, vivamente offeso nell'amor proprio. Allora, fino ai

(1) Tutti paesi indipendenti dai Turchi che si trovano a Nord-Est, a Est e a Sud-Est di Sanâa, a non molte giornate di distanza.

Digitized by Google

primi mesi del 1878, seppe però nascondere quanto covava in animo; ad Ismâaìl Haqqì Pascià ei dovea la sua vita, la salvezza delle truppe turche da lui comandate, e se la bandiera degli Othmanli non fu trascinata nel fango, e se lo Yèmen non fu perduto per sempre alla Turchia. Non era allora certamente possibile a Mustafà Àssim attaccare pubblicamente Ismâaìl Haqqì Pascià, dopo quanto questi avea fatto.

Anzi in quei giorni Mustafà Àssim Pascià rese grandi onori a Ismâaìl Haqqì, e io fui testimonio delle feste fatte a lui dai Turchi e dagli Arabi, e alle quali cooperai anch'io colla illuminazione al *magnesium* della sua bella casa, e collo spiegare dalle finestre della casa mia due Bandiere Italiane, che mi era portato, e una Turca, che feci io stesso con stoffa rossa, e tagliando in tela bianca la mezza luna e le stelle, che cucii su quel drappo color di sangue.

A suo tempo narreremo quanto avvenne in Sanâa e nello Yèmen, che condusse alla destituzione di Mustafà Àssim Pascià, quegli, il quale, se avesse sempre voluto ascoltare i buoni consigli che gli erano dati da persone oneste, sarebbe ancora un amato e rispettato Governatore dello Yèmen.

Non mi conviene ora parlare molto di Ismâaìl Haqqì Pascià. Egli fu ed è sempre un mio ottimo e sincero amico. Di lui avrò molto a dire durante il mio racconto.

Lo stesso farò per Mussà Pascià, il quale conobbi in Sanâa e trovai poi *Mutesariffo* a Têz (giugno 1878).

Dirò ora poche parole sul Grande Qadhi turco, una specie di Vescovo musulmano, dello Yèmen, Riza Bey.

Non ho mai conosciuto alcun prete di qualunque religione, che fosse più liberale, meno fanatico, più allegro, più beone di questo Qadhi musulmano.

A uno dei pranzi, ai quali, colle autorità di Sanâa, Mustafà Àssim mi invitava di frequente, vidi Riza Bey bersi due bottiglie di Pale-Ale, due bottiglie di birra tedesca, parecchi grandi bicchieri di vino, poi del cognac e infine dello champagne.

Terminato il desinare (erano le tre e mezza pomeridiane, o le ore nove e mezza alla turca) tranquillamente, come se nulla avesse bevuto, andò a fare le sue abluzioni, e poi assieme ai Pascià e ai dignitari invitati a pranzo, tutto raccolto e compreso dello spirito divino, recitò a voce alta la sua preghiera *(en-namàz el-àsser)*, intanto che io e un dottore militare bulgaro, perchè Cristiani, ce ne stavamo tranquillamente nella sala attigua a quella del pranzo a fumare e a leggere l'*Indépendance Belge*, alla quale Ismâaìl Haqqì Pascià era abbonato.

Digitized by Google

Finita la preghiera, e andati tutti nel *Salàmelik* o sala di rice mento, detta anche *Mefrecc'*, o sala con vasca d'acqua e rispettiva fo tanella, il Qadhi Riza Bey, che si era seduto vicino a me, mi disse, arabo, di non scandalizzarmi se vedeva lui, prete musulmano, b tanto vino, birra e liquori.

Mi raccontò che prima di sessant'anni or sono nessuno in T chia avrebbe avuto il coraggio di infrangere il precetto del Qoràno.

In quel tempo un vecchio Qadhi di Costantinopoli si era fa del vino con dell'uva de' suoi giardini, e beveva del liquore ot nuto dalle sue vigne. Allora la cosa fu deferita al Sultano, il qu fece chiamare il Qadhi peccatore, e fortemente lo rimproverò.

« *Effendimiss* (mio alto signore), rispose il vecchio al Sultan « io ho preso dell'uva, l'ho stiacciata e ne ho estratta solo l'acq « che filtrai e lasciai riposare. È un'acqua dolce e aggradevole « palato. Se Iddio, sieno rese lodi a lui, poi ha voluto che qu « l'acqua si tramutasse in vino, io non lo so: Egli solo lo sa: io n « ho bevuto e non bevo che dell'*acqua d'uva* ».

— D'allora in poi, mi disse Riza Bey, s'è cominciato in Turch a bere di quest'*acqua di uva.*

— E le altre acque?, dissi io ridendo, in allusione ai liquori.

— Oh, anche quelle, benchè esse sieno un pochino più conce trate! *(menthùm, condizionate).*

Parlando di vino e di liquori, dirò che stava allora, e cre stia ancora in Sanâa, un alto impiegato dell'amministrazione civi che tutti conoscono sotto il nome di *Abu hamèr (il babbo rosso)* p un grande e rossissimo naso che ha, e che è l'insegna del suo amo straordinario pei vini e liquori.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

# CAPITOLO XIII.

Le due razze: Turchi e Arabi — Gli Arabi — Qadhi, Faqì, Imami, Nadhir, Muedhdhin Proprietari — Negozianti e mercatanti — Artigiani — Agricoltori — Il Tribunale — Giudici, scrivani, testimoni — Giurisprudenza musulmana: maggiorità, diritti del padre; il tutore; debiti e fallimenti; interdizione; prestiti sopra pegno e con ipoteca; donazioni — Costumi arabi — La famiglia — La schiavitù — Gli uomini — Gli *Àrab;* loro spirito satirico — Abiti — Pulizia — Impiego del tempo e occupazioni — Il sonno e il modo di dormire — Esclamazioni ordinarie — I domestici — Le donne — Loro vestimenta — *El-Harèm* — La vita nello Harèm — Visite — Le occupazioni delle donne — Loro impunità — Matrimoni e sotterfugi.

Benchè il fondatore dello Islàm non abbia stabilito distinzioni sociali tra i Musulmani, e benchè non esistano, nell'Impero Ottomano, caste privilegiate, nello Yèmen due razze, che, malgrado la religione comune, non si sono mai mescolate, sono ora nuovamente in presenza l'una dell'altra.

La prima, come già altra volta, ha il potere, gode dei suoi trionfi, ne trae vantaggio; ed è la turca.

La seconda è condannata alla dipendenza, ne subisce la vergogna, ne sopporta i pesi; ed è l'araba.

Abbandoniamo la turca, e studiamo l'araba.

Questa la si potrebbe benissimo dividere in parecchie classi.

Digitized by Google

La prima è quella dei *Qadhi* e *Faqì* (1) o uomini della legge e della religione. L'importanza e la nobiltà delle loro funzioni, l'istruzione che devono avere per essere capaci di bene adempirle, loro fanno avere una grande considerazione presso tutti.

Benchè ogni Musulmano possa far parte di questa classe, in generale le loro cariche sono ereditarie, e perciò sembra che si formi, anche fra loro, una casta privilegiata, una casta aristocratica.

Capo d'ogni moschea è un Faqì; ciascuna moschea è retta poi da un Qadhi, detto *Nadhir (il vigilante)*, che ha l'amministrazione dei fondi che le sono legati, nomina i ministri ed i domestici inferiori.

Ordinariamente due *Imami* (sul vero significato della parola, vedi nota 2 a pag. 172) sono impiegati al servizio della moschea: essi hanno l'obbligo, alternativamente, della predica, e di recitare, a voce alta e alle ore stabilite, le cinque preghiere obbligatorie. Dopo i due Imami viene il *Muedhdhìno* (2), incaricato d'annunciare dall'alto del *Sumâa (minareto)* le ore della preghiera (3). Si chiamano *Khàdem el-Mesgid*, i domestici subalterni della moschea.

Il carattere di cui sono rivestiti i ministri del culto islamico non è indelebile come quello dei preti cattolici. Rimandati dal Faqì o dal Nadhìr, essi perdono, insieme al loro posto, anche il nome di Imami. Si ammogliano come tutti indistintamente i Musulmani, e, siccome il salario che hanno (da 40 a 50 centesimi al giorno), è troppo piccolo, così essi provvedono al mantenimento loro e a quello della

---

(1) *Qadhi*, che al plurale fa *Qodhàt*, significa, presso i Musulmani, il *Giudice*, che decide tra loro ogni controversia di diritto e di religione. Vi sono: il *Qadhi el-Qodhàt*, il *Giudice dei Giudici*, che corrisponde al nostro *Cancelliere;* il *Qadhi el-Askar*, o il Giudice militare. — *Adab el-Qadhi* (regole per la condotta dei *Qadhi)* è il titolo di due libri scritti sopra questa materia, e molto stimati. Il primo fu scritto per la setta degli Hanifa (i Turchi) dall'Imamo Abu Yusùf Jakùb ben Ibrahìm, che morì nel 182 dell'Egira (798 d. C.); il secondo fu scritto dall'Imamo Abubèker Mohàmmed ben Àli, che morì nell'anno 365 dell'Egira (975 d. C.), e serve per tutti gli altri Musulmani.

*Faqì* vuol dire giureconsulto.

(2) *Muedhdhìn*, participio del verbo *àdhdhen*, che vuol dire cantare.

(3) Ecco quello che gridano i *Muedhdhìni* dall'alto delle moschee di Sanâa:

« Allàh u Akbàr (Dio solo è grande).

« Allàh u Akbàr (Dio solo è grande).

« Esciàhad u àn là ilàh illa Allàh (Attesto non esservi che un Dio solo: Allàh).

« Esciàhad u àn Mohàmmeden Resùl Allàh (Attesto che Maometto è l'ammonizione di Dio) ».

Digitized by Google

Qàdhi Mohàmmed es-Sàdiq èben Hàssen — Sìdi Àli èben Muhusìn — Qadhi Ahamèd es-Sàdiq èben Hàssen (*fratello del primo*)
Ahamèd èben Gàzem — Sìdi Hàssen èben Gàzem (*nipoti di*) — Sìdi Ismàail èben Muhusìn (*fratello del secondo*).

(QÀDHI, IMAMI, E ALTI DIGNITARI DI SANAA).

Digitized by Google

Digitized by Google

famiglia esercitando una professione, e qualche volta anche un mestiere. Ve ne sono, che fanno il maestro di scuola; alcuni, mediante compenso pecuniario, venno a leggere il Qoràno nelle case particolari; vi sono pure profumieri, venditori di droghe.

La seconda classe sarebbe quella dei proprietari, negozianti e mercanti. Numerosissima nelle città, è quasi nulla nei villaggi.

La terza classe è quella degli artigiani. Questa ha tutte le apparenze e i requisiti di una vera casta. Già dicemmo come tutti i mestieri, ogni più piccola industria fossero divisi in varie corporazioni speciali, a seconda dell'arte di ciascuno, che hanno i loro statuti, i loro costumi, i loro capi, che dipendono poi da un capo solo, il Scekh men es-Sùq. Tra queste corporazioni è pure compresa quella dei domestici pubblici e privati.

La quarta classe è formata dagli agricoltori (Qabìli ed anche Beduini); è la più numerosa di tutte e compone la massa della popolazione.

Dal Capo dello Stato emana la giustizia: attualmente essendo Capo dello Yèmen il Sultano di Costantinopoli, essa è fatta in suo nome. Ogni due anni egli invia nello Yèmen un grande Qadhi, la cui giurisdizione s'estende su tutto lo Yèmen e lo Assir. Questi nomina i primi giudici, i *Muftì* e i *Naib*, che sarebbero da noi i procuratori e sostituti procuratori.

Quegli, che vien nominato giudice, non può rifiutare la carica.

Il tribunale si chiama *El-Megelèss*, e ad esso sono sempre addetti uno o più *Kàtib*, o scrivani, la cui incombenza è di scrivere le arringhe.

Non vi sono avvocati patentati: ciascuno difende la sua causa o la fa difendere da chi può essere ritenuto più pratico di lui della legge.

Generalmente in ogni affare la testimonianza di due rende la prova completa. L'adulterio solo ha bisogno di quattro testimonianze e che tutte quattro siano identiche. In nessun caso è ammessa la testimonianza d'una sola persona. Le donne però non possono far testimonianza che nelle sole cause civili.

Le sentenze proclamate dal giudice sono irrevocabili di diritto: non esiste quindi appello. Cionullameno gli agenti del potere esecutivo ne sospendono o ne modificano gli effetti, che dovrebbero invece essere immediati.

La legge (già s'intende la musulmana) fissa l'epoca della maggiorità per l'uomo a dodici anni, per la donna a nove, se essi, a

Digitized by Google

questa età, dichiarano con giuramento d'essere puberi. Quando essi non potessero adempire a questa formalità, a quindici anni compiuti, i giovani e le giovani sono dichiarati maggiori.

Il padre ha la facoltà di sposare a suo piacimento i figli minori, senza che essi possano reclamare contro quest'atto della sua autorità. I figli maggiori, come già vedemmo, non possono essere sposati se non col loro acconsentimento.

Egli amministra i beni dei figli minori senza essere responsabile di qualunque siasi accidente: può anche impegnarli se ha dei debiti o dei bisogni veri.

Il tutore ha sul suo pupillo gli stessi diritti del padre, salvo però quelli sui beni dei minori. Il più prossimo parente del padre dell'orfanello è tutore di diritto. Se l'orfanello non ha parenti, il suo tutore naturale è il magistrato del luogo.

La legge permette l'incarcerazione dei debitori, fino a tanto che questi siano dichiarati insolvibili.

Chi ha fatto fallimento è sottomesso a una formale interdizione, e ha bisogno dell'autorizzazione del magistrato per qualunque atto civile o per qualunque operazione relativa a' suoi beni.

Sono interdetti i minori, i vecchi imbecilliti, gl'insensati, gli schiavi, i prodighi.

Il prestatore sopra pegni o ipoteca è obbligato alle spese necessarie per la loro conservazione e manutenzione. Il suo credito, in caso di morte o di fallimento del suo debitore, è privilegiato.

In virtù del diritto di proprietà, chiunque può dare quello che gli piace del suo a chi vuole; ma può anche esigere poi la restituzione totale o parziale del dono.

I costumi orientali, e principalmente quelli degli Arabi, non si sono mai cangiati. Il rispetto per le tradizioni, l'immobilità completa in fatto d'idee e di religione formano sempre il carattere distintivo della civiltà musulmana, così diversa dalla nostra, attiva, mobile, insubordinata al dispotismo delle antiche leggi e usanze, e che, educata alla scuola dei moderni progressi, non ha più fede che nel presente e nell'avvenire.

È principalmente nella famiglia che lo Yèmen ha conservato la sua costituzione patriarcale. Il padre ne è il capo supremo: egli esercita un potere assoluto sulla moglie (o mogli) e sui figlioli; e essi hanno tutti la più grande deferenza per i suoi ordini, e hanno per lui i più grandi riguardi. Questo succede nelle famiglie più ricche, come nelle più povere.

Digitized by Google

Nei rapporti col suo sposo, la donna si mostra rispettosissima: non ha con lui quella famigliarità, quell'abbandono, che da noi dimostrano l'eguaglianza morale dei due sessi. Quasi sempre essa sta in piedi innanzi a suo marito, e sempre lo chiama *suo signore*. Essa ha per lui tutte quelle piccole cure, che in Europa si esigono dai soli domestici. Altro pensiero essa non ha, che di potergli piacere.

Il capo della famiglia riceve da' suoi figli eguali prove di venerazione e di profondo rispetto; essi gli baciano le mani in segno di sottomissione; non si siedono davanti a lui senza averne prima ottenuto il permesso; non ardiscono parlare se non interrogati; non fumano, nè bevono caffè in sua presenza.

Abbiamo veduto come, in generale, i Beduini e i Qabili tengano una sola moglie. Lo stesso succede nel basso popolo e tra i negozianti di Sanâa: solamente nelle classi elevate, tra i ricchissimi, un uomo ha quattro mogli e parecchie concubine.

I figli hanno pure grandissimo rispetto e molta affezione per la loro madre, specialmente in quelle case nelle quali il marito non ha che una sola moglie, che è poi la madre di tutti i suoi figli.

Tra fratelli e sorelle, i più giovani devono rispetto e sottomissione a quelli che sono maggiori in età. Il figlio maggiore occupa il secondo posto nella famiglia, e ne diviene capo alla morte del padre.

I legami della parentela sono ritenuti in tanta religione, che il giuramento più sacro, che un Arabo possa fare, è quello che egli fa nel nome de' suoi parenti morti o vivi.

In un paese, ove la famiglia è cotanto rispettata, è naturalissimo trovarvi pure grande deferenza per i vecchi e per gli alto locati. I giovani hanno per i vecchi quasi l'istessa considerazione e gli stessi riguardi, che hanno per i loro padri. La subordinazione delle classi inferiori si fa conoscere da formole di speciale cortesia. Così tutte le volte, che passa un personaggio di distinzione, gli uomini del popolo cessano di fumare e di lavorare, s'alzano e rispettosamente attendono il suo saluto.

Questa subordinazione non ha però quel carattere così vile, che ha quella che esiste nei nostri paesi *civili* e *liberi*, ove usasi sottoscriversi nelle lettere o dichiararsi a voce per *umilissimi servitori*. Presso gli Arabi invece la loro società non forma che una sola grande famiglia, nella quale una comune parentela riunisce i vari membri in una gerarchia di tribù patriarcale. Tra loro il rispetto è una cosa sola coll'amore (1).

---

(1) Ecco quello che dice in proposito il Principe Carlo De Ligne nelle sue opere militari, e nelle sue miscellanee:

« Quelle différence de noblesse dans les gestes et les compliments des Orien-

Digitized by Google

Nella *alta società* gli uomini non usano mangiare colle loro donne e coi loro figlioli; nelle altre classi invece tutti mangiano assieme.

Presso gli Arabi dello Yèmen non esiste schiavitù. E se trovai degli schiavi in Sanâa e nelle altre città dello Yèmen, questi erano proprietà dei Turchi. In qualche tribù araba del litorale, e specialmente nelle vicinanze di Àden, vi sono, è vero, degli schiavi, ma essi sono, non solo ben trattati dai Sultani, ai quali appartengono, ma essi possono anche diventare proprietari di case e di terreni.

Gli abitanti della città si chiamano *Àrab*, per eccellenza, in confronto ai nomi di Qabìlo e Beduino, che portano gli Arabi della campagna e gli abitanti del deserto.

E siccome nelle città si trovano i maggiori comodi per la vita individuale, le maggiori ricchezze, le quasi uniche scuole, nelle quali il fanciullo possa imparare qualche cosa, gli *Àrab*, se sono pressochè eguali ai Qabìli pel loro carattere morale e religioso, ne sono però più istrutti e più intelligenti; meno sobrii, ma più caritatevoli di quelli. La tranquilla vita cittadina, il non dover essere continuamente esposti al sole o alle intemperie, fanno sì che gli *Àrab* hanno carnagione più chiara e sono di costituzione fisica più grassa e più floscia di quella dei Qabìli.

*Àrab* e Qabìli dimostrano nelle circostanze ordinarie una grande timidezza; parrebbero quasi spaventarsi del pericolo; ma, quando però essi vi si trovano, il loro grande coraggio, la loro grande energia fortemente si risvegliano. Nelle sofferenze, nelle fatiche, la loro rassegnazione è grandissima; completamente sottomessi ad ogni evento, che, per loro, è *ora* un decreto divino, ne subiscono le dure prove, consolandosi col dire: *Allàh dàri (Dio è conoscente), Allàh âllem (Dio ha insegnato), Ja Àllatif (o Benevolente!).*

---

« taux! Les révérences donnent à tous les Européens l'air de mauvais maîtres à « danser. Les Orientaux ont, dans leur salut, un jeu de physionomie, une manière « de regarder, et une nuance de cordialité ou de respect qui n'est pas faite pour « faire des dupes ou confondre tous les états; comme ce sot compliment de « mauvaise grâce qu'on fait avec le sjambes, à tout le monde également. Il y entre « presque toujours de la bassesse ou de la hauteur, et souvent de la gaucherie. « Les révérences des femmes orientales, qui ne saluent que de la tête, valent « mieux que les révérences françaises, avec les jambes et les genoux pliés indé- « cemment, avec trop ou trop peu de grâce, trop d'effronterie ou de pudeur enfan- « tine, déjà ridicule à trente ans. »

Digitized by Google

Gli *Àrab* sono naturalmente satirici, e, spessissime volte, *spiritosi*. La loro lingua si presta moltissimo ai doppi sensi, e molti ne usano nel loro favellare, che è sempre licenziosissimo; anzi, il più spesso delle volte, esprimono, colle parole più chiare, le idee più

I miei domestici.

Ahamèd ben Yèkhie el-Hamdàni — Abd'Allàh ez-Zogàgh èben Sàat — Hàssen èben Abdi el-Ghelfàa Sàleh ez-Zogàgh èben Sàat — Mohàmmed èben Mehùmmed el-Yemàni.

scabrose: e tra le donne, anche le più virtuose, rare volte la decenza regna nei loro discorsi.

Se gli *Àrab* non bestemmiano mai, poichè è impossibile che un

Digitized by Google

Musulmano lo ardisca (un'imprecazione contro la Divinità o contro il Profeta causa loro immenso orrore), hanno in compenso, per il loro prossimo, un ricchissimo vocabolario d'ingiurie.

Dovrei parlare dei vizi di alcuni *Àrab* di Sanâa? Non lo credo convenevole; poichè se questi pochi *Àrab* sono oggi corrotti, devono quest'ignominia alla influenza del Governo turco nello Yèmen. Chi conosce il Musulmano Turco sa quanto male può produrre nei paesi di sua conquista. E quindi io taccio, non solo per riguardo al lettore, ma pure per un riguardo alla maggioranza dei Sanâani. Dove i Turchi non esistono, Arabi, Qabìli, Beduini hanno purezza di costumi.

Il vestito degli *Àrab*, o Arabi di città, è formato da una camicia *(es-sensìeh)* lunga fino al ginocchio, molto larga e con ampie maniche. Il basso popolo la porta di stoffa di cotone bleu oscuro; i ricchi l'hanno di finissima tela bianca.

Al disopra della camicia e attorno alla vita pongono una *futâh;* come quella dei Qabìli e dei Beduini è quella che porta la gente del popolo; i ricchi l'hanno invece di seta a vivi colori.

La futâ è stretta alla vita da una larga cintura *(el-hezàm)* lunga da cinque a sei metri, avvolta attorno e sopra le anche. Lo hezàm dei ricchi è in lana o seta a diversi colori; quello del popolo è della solita stoffa di cotone.

Sopra allo hezàm vi è una cintura in pelle *(hezàm el-gìld)* per il *gembìe* o pugnale.

I ricchi portano anche un panciotto *(es-sodèiri)*, quasi sempre di raso a vari colori. Essi portano ancora al disopra di tutto un *kaftàn*, che è una ricca veste da camera a larghissime e lunghe maniche.

Con varie calotte di cotone *(et-tarbusc'* o meglio *et-takìa)*, a colori, fino in numero di otto, messe una dentro l'altra, si coprono il capo; attorno ad esse gira un lunghissimo hezàm, piegato diagonalmente come una cravatta, e metodicamente avvolto in modo che s'incrocia sulla fronte formando una specie di X, oppure una spirale. E tutto questo forma il turbante *(el-hamàm)*. I soli Qadhi, Imami e Sceriffi lo portano di mussolina bianca filettata d'orpello; i ricchi mercanti hanno lo hezàm in seta colorata; il popolo l'ha della solita stoffa di cotone. Questo turbante può essere tolto dal capo, e poi rimessovi, senza che si sformi o si sleghi.

Gli *Àrab* hanno tutti la testa completamente rasata.

Non portano calzoni *(es-siruèl);* alcuni usano delle corte mutande *(el-lebàs)* bianche, e solo nell'inverno. Non usano calze, ed

Digitized by Google

hanno i soliti sandali, più o meno ricchi e costosi, secondo le classi, ma dell'identica forma di quelli usati dai Qabìlî e dai Beduini.

Qualche Arabo al servizio dei Turchi usa calze e stivaletti: ho visto qualcuno di essi con degli alti stivaloni; ma tutte queste cose sono innovazioni prese dai Turchi, che non influiscono sulla toletta della massa della popolazione. Anche il mio servo Hassen si era vestito all'europea co' miei abiti: il che non vuol dire che tutti gli altri Sanâani vogliano adottare il costume europeo.

Vedemmo come il Profeta della Mekka, tenendo conto del clima, od anche forse dell'abitudine che avevano gli Arabi d'allora di non lavarsi, abbia elevato a dovere religioso la purificazione del corpo.

Gli *Àrab* sono quindi pulitissimi, perchè, oltre alle cinque purificazioni obbligatorie precedenti la preghiera, frequentano molto gli *hammàm (i bagni)*.

Tutti si radono la parte della barba che sta sotto il mento e sul collo, e tutti i peli irregolari che vi fossero sulle guancie. La loro barba non è più lunga delle quattro dita. Tagliano i peli dei baffi a livello del labbro superiore. Ogni altra parte pelosa del corpo, meno le ciglia e le sopracciglia, tanto degli uomini, quanto delle donne, è accuratamente rasata, o il loro pelo è svelto mediante un composto di calce viva bagnata con una soluzione di orpimento.

Gli Arabi non sputano mai negli appartamenti o nelle moschee; e, trovandosi nelle strade in colloquio con alcuno, o solo anche alla presenza di persone, soddisfano a questo bisogno colla massima precauzione, voltandosi verso i muri.

Si permettono però le eruttazioni quando mangiano e quando parlano; e pare godano nel farle, poichè poscia esclamano soddisfatti: *Allàh! Allàh!*, quale ringraziamento a Dio d'aver loro levato dallo stomaco un grosso peso.

Lavandosi la bocca parecchie volte al giorno, gli Arabi hanno denti bellissimi e perfettamente bianchi; e, quale spazzolino da denti, usano dei ramoscelli di *musuak*. Dopo di aver levata ad essi la corteccia di una delle estremità, battendovi su con una pietra, gli Arabi ne formano una specie di duro pennello, grazie alla natura filamentosa e dura di questo legno; di questo pennello si servono come spazzola da denti.

Hanno l'abitudine, quando stanno seduti colle gambe incrociate, di accarezzare colla mano la pianta dei piedi; e questa è per loro una occupazione piacevole.

Anche gli Arabi di città si levano di buonissima ora, come



Digitized by Google

tutti gli altri Musulmani, e ciò per dover dire presto la preghiera del Fègger (o del mattino).

Detta la preghiera, generalmente in casa propria, essi fanno la loro colazione con pane, qahàva e burro, e poi ciascuno s'incammina a' suoi affari.

A mezzogiorno la preghiera è fatta in comune alla moschea, dopo la quale ciascuno ritorna a casa propria pel desinare.

Finito il pranzo, fanno il *keff*.

Rimanere sdraiati su molli materassi, in uno stato di assoluta quiete fisica e intellettuale, in una giacitura indolente e piacevole, quasi una specie di letargia, ecco che cosa è il *keff* o la *siesta* degli Yemeniti.

Il *keff* dura un paio d'ore; dopo di che gli Arabi fumano il medâ, bevono del qahàva fino all'ora della preghiera dello Asser (alle ore tre e mezza). Anche questa preghiera è generalmente fatta in comune nella moschea.

Quindi ciascuno ritorna a' suoi affari.

La preghiera della sera è, d'obbligo, fatta nella moschea. Dopo recitatala tutti ritornano alla propria casa per la cena.

Ben pochi escono dopo cena; i soli negozianti vanno alle loro botteghe al Suq. Generalmente dalle ore otto alle nove tutti vanno a dormire.

Gli Arabi non usano letti. Sopra il tappeto o le stuoie delle loro camere stendono e sovrappongono parecchi materassi, sopra ai quali quelli del popolo dormono completamente vestiti; i ricchi non si levano che il kaftàn.

Essi dicono che questi letti, improvvisati ogni sera, sono più commodi, perchè conservano in ogni loro parte il piano orizzontale; inoltre, non usando essi camere speciali per il dormire, ma riposando nella notte nelle migliori camere, al mattino, arrotolati i materassi e messi poi negli speciali ripostigli, la camera, nella quale s'è dormito la notte, può, durante il giorno, servire a quell'uso che il suo padrone può desiderare.

Pare che gli Arabi abbiano il sonno al loro comando. Appena si sono sdraiati sui materassi e appoggiato il capo sui cuscini, essi si addormentano subito.

Gli Arabi, imbevuti, come tutti i Musulmani, di idee religiose, usano intercalare nei loro discorsi continue esclamazioni a Dio e al suo Profeta.

Qualunque cosa essi incomincino, dicono: *b'ism Illàh* (nel nome

Digitized by Google

di Dio) e quando l'hanno finita dicono: *el-hàmd ul Illàh* (lodi siano rese a Dio).

Portati dal loro poetico linguaggio a dover dar forza a quanto dicono, i *V'Allàh* (per Dio!), i *Din'Allàh* (per la religione di Dio) o i *Din'Allàh u Ras en-Nebì* (per la religione di Dio e per la Testa del Profeta), e i *V'Allàh, B'Illàh, T'Allàh* (per Dio, con Dio, sotto Dio) non mancano mai nel loro discorso. Come pure i *Rabb el-Bêt* e i *Rabb el-Kàba* (per il Padrone della *Casa*, per il padrone della *Kàba).*

Nel Qoràno non è detto: Non nominare il nome di Dio invano!

Ora fatalisti, gli Arabi, e specialmente il popolo, non ammettono che la sola volontà di Dio in ogni cosa; per cui gli *In sciâ Allàh* (Voglia Iddio) e i *Ma sciâ Allàh* (Non voglia Iddio) sono le due frasi più ripetute dai Musulmani.

E un Arabo mai non dirà: Ho buon appetito, ho fame; dirà invece: Dio voglia che io abbia appetito, Dio voglia che io abbia fame; o meglio ancora, e più ortodossamente, dirà: Dio voglia ch'io mangi molto. Similmente non dirà mai che ha sete, che è ricco, che ha sonno, ma dirà invece: Voglia Iddio che possa bere e di *molt'acqua*, che abbia quattrini e molti, e che possa dormire pacificamente e lungamente.

« *Ana meskìn* » (sono un povero) è forse l'unica frase alla quale l'Arabo non unisce il sacramentale *In sciâ Allàh;* ma per le altre miserie umane, alle frasi che le notano, arrischiano mettere invece un *Ma sciâ Allàh.*

Dicemmo che ricchissimo è il vocabolario arabo delle ingiurie. Ne citerò le più comuni, e, tra queste, le traducibili, le.... traduco; per le altre, lascio nella penna la *volgarizzazione.*

*Ja khamsìr* (o porco), *ja kelb* (o cane), *ja yahùd* (o ebreo), *ja thor* (o bue), *ja hemmàr* (o asino), *ja malùn* (o maledetto), coi rispettivi femminili, sono le più semplici.

*Ja khamsìr èbene khamsìr* (o porco figlio di un porco), *ja hemmàr èbene hemmàr* (o asino figlio di un asino), *ja kelb èbene kelb* (o cane figlio di un cane), ecc., ecc., coi rispettivi femminili sempre, sono un pochino più complicate, il che non impedisce però che il padre stesso ne usi pel proprio figlio, o per la figlia, e la madre pei suoi figli e figlie.

E un padre e una madre molto adirati dicono pure: *ja èben el-qauàd* (o figlio di mezzano), *ja èben el-gâabeh* (o figlio di donna..... *scostumata*), *ja èben es-sciermùta* (o figlio.....), *ja èben el-muftadah* (o figlio di unione illegittima). Alle figlie invece di *èben* si dice *bent*, e le frasi sono identiche.

Digitized by Google

Nessuno ne fa caso, è questione d'abitudine!

Altre ingiurie sono: *âin ommàk* (per l'occhio di tua madre), *sciàrat ommàk, qàlat ommàk, tesu ommàk, geheru ommàk, kus ommàk, öst ommàk,* che non traduco, ma che ho voluto notare perchè sono assolutamente necessarie a sapersi da chi vuole viaggiare in paesi arabi; poichè basta il pronunciare bene e con forza queste frasi per essere ritenuti dagli Arabi come gente che conosce perfettamente la loro lingua, e quindi come gente che non può essere da loro ingannata.

Gli Arabi ricchi hanno un numero stragrande di domestici, i quali sono benissimo trattati dai loro padroni. I domestici hanno tanto poco a fare, e sono tanto numerosi in una sola casa, che anche il peggiore dei nostri domestici può, senza alcuno sforzo, compierè il lavoro quotidiano di quattro o cinque domestici arabi.

Gli uomini non possono avere serve, nè le donne servi. Eunuchi, o, peggio, evirati non esistono nello Yèmen. Gli Ebrei non possono avere domestici Musulmani. I Cristiani pare che lo possano, poichè io ne ho sempre avuti. Senza di loro che avrei potuto fare?

Le Arabe cittadine sono assai belle e hanno carnagione più bianca delle Qabìli e delle Beduine. Sono anche più affabili e più accondiscendenti di queste.

Le mogli dei grandi e dei ricchi si distinguono, in casa loro però o negli *harèm* che visitano, per la ricchezza e la varietà del loro vestito. La camicia, di tela finissima, bianca o rosa o cilestre o giallo-chiara, è ricamata con seta e oro, e ricoperta, sul davanti, da lustrini. Questa camicia, ampia assai e con commode maniche, copre la persona dalle spalle fin quasi al ginocchio, e nasconde sotto di essa la parte superiore di un calzone di tela assai fina. Questo calzone *(es-siruèl),* senza aperture, è serrato alla vita e discende restringendosi verso il piede, ove s'allaccia con bottoni, e ove è riccamente orlato. Una grande veste *(et-thôb),* che si stringe sui fianchi, s'allunga fin quasi a terra. Essa è fatta in modo che si appoggia sulle spalle, e, essendo aperta sul davanti del petto, lascia vedere la camicia ricamata. Le maniche di questo *thôb* sono strettissime alle spalle, ma molto s'allargano verso le mani, e, quali enormi imbuti capovolti, discendono fin quasi ai piedi. La stoffa di questo *thôb* è di *cashemeere,* oppure anche di seta a vivacissimi colori. Gli orli sono fatti da passamani d'oro e d'argento ad ara-

Digitized by Google

QÀMARA BEN AMRÀN.

Digitized by Google

Digitized by Google

beschi. Lo *hezam*, larga cintura e lunga dai cinque ai sei metri, di lana o seta a varii colori, loro contorna il *thôb* alle anche, senza stringere però troppo il corpo.

I capelli, lunghissimi, quasi sempre neri (benchè qualche volta n'abbia veduto di castani e di biondi), sono gettati indietro alla testa, salvo quelli sulla fronte, che, tagliati un po' corti, sono lasciati cadere in avanti. I primi o restano sciolti sulle spalle e sulla schiena, oppure attortigliati in due lunghissime treccie, formate, ciascuna, da un numero dispari di treccie sottilissime. Questo numero dispari delle treccie sottili ha per le Arabe una grande importanza: è un talismano, è un *porte-bonheur*. Tra i capelli sono intrecciati dei cordoncini di seta e d'orpello. Le due grandi treccie sono poi unite alla loro cima da un nastro metallico, al quale s'appendono gingilli di diversa forma. Il capo è coperto da uno scialle di seta a splendidi colori, che vi è posto, non mai come un turbante, ma come la *mantilla* delle spagnole.

Il padiglione dell'orecchio ha numerosi buchi nei quali esse si fanno passare anelli e pendenti in argento. Attorno al loro collo le donne arabe pongono grandi collane d'argento, nelle quali, a pietre d'immenso valore, s'accompagnano onici, corniole, coralli e persino conterie. Attorno alle collane sono appesi molti talleri di Maria Teresa. Alle braccia, ai polsi, sulle dita delle mani e su quelle dei piedi, e attorno al collo dei piedi, esse portano grossi anelli d'argento. Nel solo vestito l'orpello vi è profuso; le pietre preziose sono dagli Arabi legate in argento e non mai in oro.

Le donne arabe non portano calze. La pelle dei loro piedi, spessissime volte lavata in acque odorose, è morbida al tatto come quella delle mani. Le unghie sono tagliate corte e tinte collo *hennèh*. Usano ciabatte di pelle rossa, a punta ricurva in su, per quando escono di casa: nelle camere esse stanno sempre scalze.

Per le strade tutte le donne, qualunque sia la loro condizione, usano portare, sopra il loro vestito, un gran lenzuolo di cotone o di tela comune, e di colore oscuro, che copre tutta la loro persona dal capo ai piedi. La faccia è pure completamente coperta da un fazzoletto di tessuto leggero, ma senza alcun foro nè per gli occhi nè per il naso.

Questo lenzuolo *(el-habbaràh)* copre le ricche vesti delle donne dei grandi, come anche le povere di quelle di bassa condizione. Quindi per le strade è difficile il poter indovinare se sotto quel miserabile e oscuro lenzuolo si nasconda una donna ricca, oppure una povera; una giovane e bella, oppure una vecchia megera.

Dopo un pochino di pratica del paese riuscii però a capire

Digitized by Google

qualcosa di questi uniformi e oscuri *fantasmi*. Dissi come il piede delle donne sia coperto da ciabatte; queste lasciano però vedere abbastanza pelle per poter giudicare se la loro proprietaria è giovane o vecchia. Un piede pulito, bianco, e senza alcuna ruga, era certamente quello di una giovane ricca. Una ragazza di carattere vivace e allegro la potevo conoscere dalle sue eleganti movenze. Se mai per caso quella giovane fosse stata anche bella..... il vederla era cosa abbastanza difficile; pure allo svolto d'una cantonata, o nelle strade deserte, essa si levava un pochino il velo dal viso, e fissava allora nel mio lo sguardo espressivo de' suoi splendidi occhioni.

Le donne di classe media, se non indossano così ricche vesti, usano però tele finissime e stoffe di seta.

Le donne del popolo hanno un costume semplicissimo: un paio di pantaloni di cotone bleu, una camicia di cotone bianco, e una sopravveste di cotone bleu, press'a poco eguale a quella delle Beduine e delle Qabìli.

In ogni casa araba v'è lo speciale appartamento per le donne *(el-harèm)* separato da quello ove di consueto abitano gli uomini, e dove questi ricevono.

Il nome di *harèm*, che vuol dire proibizione, cosa proibita, cosa sacra, non si applica solamente all'appartamento delle donne, ma anche alle sue abitatrici.

In Europa si crede che lo *harèm* sia quasi un luogo di *débauche*, e, peggio ancora, sia il centro esclusivo dei godimenti sensuali e della crapula più bestiale. Ciò è assolutamente falso.

Un ordine severo, una rigorosa decenza regnano nello *harèm*. È là che dimorano la madre, le spose, le figlie, le sorelle del padrone di casa. E posso assicurare il benevolo lettore, che lo *harèm* arabo assomiglia più ai nostri stabilimenti di monache, che ad un luogo di piacere.

È nello *harèm* che i figli imparano il rispetto a Dio e agli uomini, le figlie a essere costumate, e dove si impara ad amare la madre, la sposa, la sorella.

La distribuzione interna di un *harèm* non ha nulla di particolare. Come l'appartamento degli uomini, esso ha pure il suo *divàni* o *salamelìk*, sala di riunione per le donne di casa e nella quale si ricevono le visite delle amiche.

Le finestre di tutte le camere dello *harèm* sono al di fuori coperte da griglie in legno forato a bellissimi disegni, le quali, gelosa barriera, impediscono agli sguardi indiscreti, del di fuori, di penetrarvi.

Digitized by Google

Nello *harèm* di un ricco signore, oltre alle sue mogli, madre, figlie e sorelle, vi sono anche molte domestiche, che il padrone stesso non può vedere se non sono sue schiave. Le domestiche non sono quindi destinate a soddisfare le passioni del padrone, ma ognuna di esse fa particolari servigi alle sue mogli. Una domestica è incaricata della guardaroba, un'altra del servizio della tavola, una per il caffè, una o più per le pipe *(el-medâ)*, varie per la cucina, e parecchie fanno da lavandaia e da cucitrice. È un grande onore per una donna ricca l'avere molte domestiche; e se un ricco padrone di casa ha parecchie mogli, ciascuna di esse ha la sua piccola corte, con domestiche speciali.

L'Arabo tratta con tutti i riguardi la sua o le sue mogli. Quanto egli ha di più bello, di più ricco, lo consacra allo *harèm;* vuole che la madre de' suoi figli alloggi sontuosamente, mentre per lui stesso s'accontenta dell'appartamento più modesto, e non si permette che il lusso delle armi, dei cavalli, delle pipe.

Le donne arabe di città non considerano punto infelice la loro reclusione. Nate nello *harèm*, vi crescono bambine, e poi giovanette. Maritate, entrano in un altro *harèm*, a loro sempre già noto; per cui esse stesse non potrebbero comprendere come mai vi possano essere, per loro, altri luoghi ed altri metodi di vivere. Esse non hanno neppure un'idea della vita delle donne europee.

L'abitudine è una seconda natura; e la vita dello *harèm* è la vita delle donne musulmane turche, egiziane, marocchine, persiane, e delle arabe di città.

Tra loro, le donne musulmane si vedono senza alcun ostacolo; le loro visite si prolungano qualche volta per più giorni; e fino a che una donna d'altri è in un *harèm*, il padrone di casa si fa uno scrupoloso dovere di non mettervi piede, per quanto lungo sia il soggiorno, che quella fa presso le donne sue.

Certamente questa specie di reclusione, questo costume di sortire tutte velate e ricoperte a una stessa maniera, questo diritto dello *harèm* d'essere rispettato, persino dal suo padrone, offrono alle donne arabe ampia libertà di fare quello che vogliono; mentre la vita libera, in pubblico, delle nostre signore, loro è causa parecchie volte di grandi dispiaceri; esse o diventano vittime dell'altrui maldicenza, o non riescono a fare quello, che pur vorrebbero fare.

Nei paesi musulmani la donna altrui (lo *harèm*) non può essere toccata, perchè nessuno la conosce e nessuno ne parla.

Le donne musulmane, una volta fuori di casa loro, mascherate tutte a uno stesso modo, come sanno riescire perfettamente a farsi riconoscere da chi vogliono, così sanno rendersi sconosciute al loro sposo, ai loro parenti più prossimi.

Digitized by Google

Esse possono escire o entrare nelle case a qualunque ora, sia di giorno che di notte, senza che alcuno le riconosca o possa sapere chi esse sieno. E un uomo, fosse pure un marito tradito, e avesse quasi la sicurezza che una di quelle donne mascherate è sua moglie, non può levarle il velo, perchè ciò è delitto grave, e poi perchè basta che una donna sia stata veduta in viso da un altro uomo, e in pubblico, perchè diventi obbligatorio il divorzio tra lei e il marito.

Tra le donne di Sanâa, generalmente oneste e spose fedeli, ve ne sono però di quelle le quali non temono di commettere adulterio. E, per queste, la reclusione e l'andar velate assicurano l'impunità.

Mai un uomo s'arrischierebbe d'entrare nello *harèm* di un altro uomo, se non nel caso che egli fosse un medico, o ritenuto tale; o in caso di guerra. Sono le donne che vanno a visitare gli altri uomini, e dimorano anche con loro parecchi giorni.

Una giovane moglie, chiamata Bedùa, aveva contratto una relazione abbastanza stretta con un giovane scapolo, che non era nè Arabo, nè Turco, nè Greco. E Bedùa stava con quel giovane parecchi giorni di seguito.

Essa domandava prima il permesso a suo marito di andare a visitare una certa Halìme, sua parente e amica (una mia vicina di casa), avvertendolo che questa Halìme, forse ammalata, chiedeva di lei, perchè le facesse compagnia per qualche giorno.

Il marito di Bedùa, come tutti gli altri mariti, in queste occasioni, non rifiutava mai il suo consenso.

Pertanto Bedùa se ne andava alla casa di Halìme; avvertiva della cosa la sua amica, e, lasciata Halìme, se ne andava verso notte — la prudenza non è mai troppa — nella casa del giovane scapolo.

Halìme, sempre per quella benedetta questione di prudenza, faceva venire presso di sè un'altra sua amica, tanto per poter dire al proprio marito: *harèm*, e teneva con sè questa seconda amica fino a che Bedùa partiva dall'altra casa.

Cosicchè se il marito di Bedùa, incontrando quello di Halìme, gli avesse mai, per caso, domandato se aveva libero lo *harèm*, questi gli rispondeva che in casa sua non era libero, perchè amiche di sua moglie erano venute a trovarla e a tenerle compagnia.

Queste donne poi sono così solidali tra di esse, che non c'è mai stato neppur un caso di tradimento.

Ho detto che le Arabe di Sanâa sono generalmente oneste; però anche gli Arabi stessi conoscono questi sotterfugi delle loro donne; ma pare che non vi pongano mente.

Digitized by Google

E perchè questi mariti arabi non vi mettono rimedio?

Tutto il mondo è paese; e con Balzac risponderò: « Je m'a-
« dresse aux mariés d'hier et d'aujourd'hui; à qui, en sortant de
« l'église ou de la municipalité, conçoivent l'espérance de garder
« leur femmes pour eux seuls; à ceux à qui, je ne sais quel égoïsme
« ou quel sentiment indéfinissable fait dire, à l'aspect des malheurs
« d'autrui: — Cela n'arrivera pas, à moi! —

« Je m'adresse à ces marins, qui, après avoir vu des vaisseaux
« sombrer, se mettent en mer; à ces garçons qui, après avoir causé
« le naufrage de plus d'une vertu conjugale, osent se marier » (1).

Durante le guerre, le donne arabe sono trattate col massimo rispetto. Un fortunato soldato, che ha potuto rifugiarsi in uno *harèm*, è risparmiato.

Le donne arabe non ricevono alcuna istruzione intellettuale; esse non sanno nè leggere nè scrivere; non conoscono che il cucire, il far tela, il ricamare, e non si occupano che della casa, e specialmente della cucina per la famiglia.

Passano poscia il loro tempo a colorirsi le mani e i piedi colla *hennè (lawsonia inermis)*, le ciglia e le sopracciglia col *khôl* (antimonio). Le numerose abluzioni comandate dalla legge, e il desiderio di rendersi piacevoli al loro marito colla toletta, loro fanno perdere il resto del tempo.

Ogni marito deve a ciascuna delle sue mogli una parte eguale di notti, e aggiungere a queste notti le giornate che le seguono. Durante questo tempo egli non può dimorare con un'altra delle sue mogli; il che non implica però ch'egli debba a ciascuna delle sue donne un eguale amore.

Se l'uomo ha già una moglie, e sposa una ragazza vergine, deve a questa sette notti: tre solamente se la sposa non è vergine (una vedova o una ripudiata).

Il marito deve provvedere al nutrimento delle sue mogli, quando anche esse avessero un *appetito vorace*, dice il Qoràno.

Il marito può impedire a sua moglie di cibarsi di aglio, e di mangiare o di bere qualsiasi cosa, che lasci all'alito cattivo odore.

Il marito può rifiutare alla moglie la legna, il sale, il pepe, l'aceto,

---

(1) De Balzac: *Physiologie du mariage.*

Digitized by Google

il nutrimento insomma, se la donna, senza motivo giustificabile, si rifiuta a' suoi doveri coniugali.

In caso di contestazione, il Qadhi giudica dell'affare!!!

L'affermazione, in tribunale, della donna (sempre velata e coperta) ha maggior peso di quella del marito; e questa preponderanza mi pare completamente giustificata. Infatti è molto più probabile che il marito si rifiuti di dare alla moglie la legna, la carne, ecc., ecc., che la donna di abbandonargli il suo corpo.

Il matrimonio nelle città non si fa come nelle campagne, presso i Beduini e i Qabìli, ove le donne sono libere e non vanno velate.

Nelle città, dove le donne non sono visibili, il contratto è fatto tra lo sposo e i parenti maschi di lei. Sono la madre e le sorelle di un uomo che gli propongono in isposa una ragazza da loro conosciuta.

Le cerimonie seguono subito dopo il consenso e il contratto, e sono più splendide e più rumorose di quelle che si usano fare dai Qabìli. Un grande festino attende la sposa nello *harèm* dello sposo, al quale però questi non assiste, andando invece cogli amici e parenti alla moschea.

Al suo ritorno, e dopo il banchetto che lo sposo dà ai convitati, entra nello *harèm*, e qui allora, per la prima volta, levato il velo, vede il viso di quella che gli è moglie.

È questo un momento decisivo, nel quale i sogni e i desideri che lo sposo ha fatto sulla bellezza di lei sono o soddisfatti o invece..... tutt'altro.

Fortunatamente tra le ragazze arabe è troppo raro il caso in cui la verginità materiale non possa essere provata; poichè esse sono generalmente oneste e costumate. Mi fu detto però che le matrone non si rifiutano d'impiegare, per un sentimento di umanità, dei mezzi artificiali, perchè il grande segno possa manifestarsi anche in quelle che un difetto di natura, una malattia, od anche uno *sbaglio*, impedissero di poterlo dare.

Digitized by Google

# CAPITOLO XIV.

Il divàni — L'etichetta araba — Il saluto — Superstizioni: i Ginni, il cattivo occhio, i talismani, i presagi del futuro, sortilegi, negromanzia, astrologia, giorni fasti e giorni nefasti, l'alchimia, i santi e i dervisc' — I morti — Dolore dei parenti — Sepoltura — Tombe e cimiteri — La circoncisione.

Negli appartamenti d'una casa araba di Sanâa non vi è che il *divàni*, o sala di ricevimento degli uomini o delle donne, che meriti d'essere descritto.

Il *divàni* è un'ampia camera, quadrata o rettangolare, con parecchie porte e finestre.

La parte della camera, che resta vicina alle porte, ha il pavimento più basso di un piede (30 centimetri) dell'altra. Questa parte bassa si chiama *ed-durkà*, ed è quivi che si lasciano i sandali, prima di montare nel *levàn*, o parte più alta, tutta coperta di tappeti, con in giro materassi e cuscini, ove vengono accolti i visitatori.

In mezzo del *levàn* stanno dei *sufràh*, sui quali son posti i medâ, i vasi pei profumi, i candelieri, le tazze pel qahava e mille gingilli e oggetti di lusso, a seconda della ricchezza del padrone di casa.

Le pareti del muro sono imbiancate con gesso, senza alcun ornamento; hanno piccole nicchie nelle quali sono messi altri gingilli e libri.

Le finestre sono piccole e basse; si elevano dal suolo non più

Digitized by Google

di 45 centimetri; hanno tutte due battenti, nei quali vi sono altre piccole finestruole. Al di sopra di queste ve ne sono altre o rotonde o quadrate, ermeticamente chiuse da lastre di selenite bianca pellucida, oppure da ricami forati in gesso, e i cui buchi sono chiusi da vetri colorati. Queste finestre a colori sono, come dissi, fattura degli Ebrei.

Presa col compasso, nel muro, la misura e la figura della finestra-copertura a colori, gli Ebrei ne disegnano i limiti sopra una tavola piana. Su questa essi versano del gesso liquido, fino a che la figura disegnata sulla tavola sia da questo riempita; e fanno in modo che questo strato abbia uno spessore di quattro a cinque centimetri, ed abbia piana e regolare la superficie.

Allorquando questo gesso ha fatto un pochino di presa, i lavoranti Ebrei vi disegnano sopra col compasso vari ornati simmetrici, che intagliano poi o traforano con appositi coltelli e istrumenti di ferro.

E gli intagli sono profondi quanto lo spessore di quella specie di lastra di gesso.

Una volta che tutto il disegno è forato, il lavorante copre tutti i buchi con vetri a diversi colori (1), appositamente tagliati con diamanti o con altre pietre dure.

Il disegno primitivo, e la disposizione dei vetri colorati per la copertura di questo *telaio* in gesso, è tutta a seconda del buono o cattivo gusto dell'artista.

Cementano poi i pezzi di vetro sulla lastra forata di gesso, con altro gesso molle, seguendo il disegno dei fori.

Finito il lavoro, quest'imposta di gesso e vetri colorati e ricamata *à jour,* è messa nel vano appositamente lasciato nel muro, e saldata ad esso con altro gesso.

Attorno alle finestre gli Arabi non usano porre tendine. Come pure non usano alcuna invetriata per quelle che hanno già le imposte di legno.

Le altre camere d'una casa araba assomigliano al divàni, ma esse sono più piccole e messe meno elegantemente.

I Sanâani non usano guardarobe nè armadi. I loro abiti, la loro biancheria, piegati in grandi fazzoletti, sono messi o nelle nicchie delle camere, o in casse di legno.

La *cassa forte* del proprietario d'una casa è una nicchia nel divàni, chiusa da una porticina. Là dentro egli pone il suo denaro e gli oggetti preziosi.

---

(1) Questi vetri vengono da Àden, ove arrivano dall'Europa.

Digitized by Google

In qualche casa ho trovato degli specchi; quasi ogni ricco Sanâano ha orologi americani a pendolo, che costano in Sanâa dai 35 ai 40 franchi.

L'illuminazione araba è fatta con lampade a olio. Però i più ricchi hanno lampade a petrolio che i commercianti greci portarono nello Yèmen insieme agli orologi americani, agli specchi, e ad altri mille oggetti di manifattura europea.

L'etichetta è, presso una nazione, quello che il gesto e le maniere sono per un individuo. Essa può benissimo rivelare il carattere di un popolo.

Da noi, quando due persone s'incontrano, si vede sempre che quella, la quale crede nell'altra una superiorità di posizione, di talento o di fortuna, si fa ogni premura di essere la prima a salutare rispettosamente. Tra gli Arabi invece è il superiore che per primo saluta: egli fa questo onore agli uomini che per la loro nascita, la loro fortuna, il loro titolo, il loro impiego, si trovano in una posizione inferiore alla sua.

Il superiore allora si limita a portare la mano destra al petto, e l'inferiore s'inchina profondamente, abbassando quasi fino a terra la mano destra, che porta poi sulla fronte.

Quando due eguali s'incontrano, portano l'uno e l'altro la propria mano destra all'altezza della bocca, e, dopo averla baciata, se la portano sulla fronte. Se l'eguaglianza non è veramente perfetta, ma che non vi sia però troppa disuguaglianza tra i due, il superiore fa per gentilezza questo saluto come ad un suo eguale, ma l'inferiore ha però cura di ripeterlo con maggior rispetto, e inchinando leggermente il capo e il corpo.

Alla presenza d'un grande dignitario, l'individuo di classe inferiore profondamente s'inchina, stende a terra tutt'e due le mani, che porta poi al petto, e di là alla bocca e poi sul capo.

Nel saluto d'eguale a eguale ciascuno continua il suo cammino; ma se invece avvi grande differenza tra i due, l'inferiore si ferma, e fa faccia alla persona che per prima lo deve salutare.

Il saluto ordinario è accompagnato dalle frasi: *Salàm alìkum* (la salute sia con voi), a cui si risponde: *Alìkum es'-salàm* (con voi sia la salute).

Se poi, invece di continuare ciascuno il suo cammino, due, di eguale condizione, si fermassero a discorrere, le prime frasi che essi dicono sono: *Keff àlik?* (come la ti va?) o *Taibìn?* (state bene?), e si serrano, nello stesso tempo, le mani destre; quindi ciascuno bacia

Digitized by Google

la propria. Non si può domandare ad un Arabo come stia la sua famiglia, e meno ancora poi domandare notizie del suo *harèm*. Anzi, se mai, per caso, un uomo incontrasse delle donne, che gli fossero conosciute, non solo non può salutarle, ma neppure fare atti che potessero far supporre, che egli le abbia riconosciute. Egli non deve neppur dire d'averle incontrate, poichè sono queste delle gravissime sconvenienze.

Le donne non si salutano mai tra di loro quando s'incontrano.

Un popolo troppo poco illuminato e di soverchio religioso è ordinariamente superstizioso: e tale è l'arabo.

Una delle superstizioni più diffuse, tra gli Yemenìti, è la credenza nei *ginni (genii)*, i quali, come dicemmo, sono una razza intermediaria tra gli uomini e gli angeli, furono creati prima d'Adamo, nacquero dal foco, la loro vita dura da secoli, la loro potenza si estende sugli alimenti, possono prendere tutte le forme che a loro piacciono, stanno agli ordini di Salomone, ascoltano il Qoràno e l'ammirano, e ascoltano pure tutto quello che si dice nel cielo.

Esistono buoni e cattivi *ginni;* sono dagli Arabi assai riveriti i primi, e assai temuti i secondi.

I buoni *ginni* stanno nelle case, nelle moschee, nei pozzi, nelle fontane, nei bagni, e proteggono i credenti contro quelli cattivi; i quali si chiamano *âfritt* (mostro, strega) e stanno sui tetti o sull'alto delle finestre, pigliandosi il gusto di far cadere sui passanti delle pietre, dei mattoni o dei calcinacci.

Il vento, che solleva le sabbie in vortici, è prodotto da un *âfritt* che fugge. Una stella cadente è una freccia che Iddio lancia contro un genio cattivo. Nel mese di Ramadhàn (il mese del digiuno) Dio tiene però imprigionati tutti gli *âfritt*, perchè questi non abbiano a tentare i suoi fedeli.

Un numero infinito di cattivi *ginni* sono al servizio di Satana *(es-Sceitàn)*.

Secondo le leggende, alle quali gli Arabi moderni credono ancora, molti *ginni* partecipano della natura umana tanto nel fisico che nel morale; altri sono completamente invisibili, e vivono in mezzo agli uomini. Tra i luoghi abitati da quelli, gli Arabi nominano i monti Zeraj e Ed-Dhilàn, tra Bassora e la Mecca, e il paese di Uabàr, tra lo Yèmen e il deserto di Iabrìn.

E le leggende degli Arabi gentili passarono agli Arabi credenti in un Dio solo; però questi non ammettono ora che i *ginni* male-

Digitized by Google

fici abbiano potere sui Musulmani, perchè Iddio loro non lo concede, essendo il Musulmano l'eletto di Allàh.

La Regina di Saba ebbe, secondo la tradizione, per madre una *ginna:* Alessandro Magno, egli stesso, avrebbe avuto per madre Kàbra, donna di questo mondo, e per padre Abràha, un *ginno.*

Gli Arabi credono ancora che matrimoni veri, oppure sorprese colpevoli e momentanee, fossero avvenuti tra *ginni* maschi o femmine cogli esseri umani (1).

La *ginna* femmina, la quale, per la sua passione voluttuosa, voleva unirsi, senza matrimonio, ad un uomo, completamente si abbandonava a lui. Ma questi era poi sotto la potente e misteriosa influenza di essa; e quest'influenza, al momento dell'incontro, produceva l'epilessia; l'uomo non sapeva dove si trovava; egli era in preda a forti convulsioni; dalla sua bocca sortiva abbondante spuma.... Nello stesso modo si comportavano i *ginni* colle figlie degli uomini.

Amori terribili, pericolosi, pagati colla forza, e la cui fine fatale, la morte, velocemente s'avvicinava, a misura che ingrandivano le esigenze erotiche di questi spiriti troppo potenti.

Pertanto gli Arabi credono ancora, che le antiche tribù degli Scikki, dei Gog e Magog, dei Dhaulafàni, mostri giganteschi che si nutrivano di serpenti, vipere, scorpioni, siano le progeniture nate dalla unione delle piante cogli animali.

Gli Arabi credono ancora al cattivo occhio *(Nazàr o Àin battàl),* lo temono, e prendono tutte le precauzioni possibili per impedirne gli effetti. Vedono l'invidia e il cattivo occhio in ogni ammirazione un po' troppo vivamente espressa da un altro per quello, che a loro appartiene. Gli Arabi sono perciò molto moderati nelle loro formole ammirative; e allorquando dovessero farne uso, le sogliono accompagnare dalle frasi: *In sciâ Allàh* (voglia Iddio) o *Ma sciâ Allàh* (non voglia Iddio).

Se un'esclamazione indiscretamente lodativa è stata lanciata senza l'accompagnamento di quelle frasi, quegli che l'ha sentita, diffidandosi di chi l'ha detta, poichè lo sospetta di aver voluto *gettarvi l'occhio cattivo,* gli dice subito: « Benedici Iddio e il Profeta », affinchè l'altro risponda: « Sia benedettto Iddio e il suo Profeta », chè allora il cattivo occhio è scongiurato.

---

(1) Anche il Thalmùd ci dice che gli angeli e gli spiriti abbandonavano i loro pianeti per venire a visitare le figlie degli uomini, che trovavano belle. La visita dell'arcangelo Gabriele a Maria conferma queste superstiziose credenze semitiche.

Digitized by Google

Ed essi accusano il cattivo occhio d'esser la causa di tutte le disgrazie, imprevedute, che a loro accadono. Per scongiurarlo, essi hanno talismani e fanno incanti.

Il talismano più stimato è la copia di qualche versetto del Qoràno, inviluppata in stoffa di seta e cucita alla camicia sulla spalla sinistra, oppure posta in cilindretti d'argento o di pelle, legati sul braccio sinistro. Le donne portano attaccata al loro collare una placca metallica, che vorrebbe indicare una mano colle cinque dita distese. I mercanti mettono davanti alle loro botteghe, e gli Arabi sulle pareti delle loro camere abituali, e sulle porte delle loro case, delle iscrizioni religiose.

Essi tròvano nei sogni il presagio dell'avvenire. A Sanâa, a Dhamàr, a Zebìd e a Têz potei avere tra le mani dei grossissimi trattati, che spiegano i sogni.

Quando gli Arabi si trovano imbarazzati nel prendere una determinazione, si rimettono alle combinazioni fortuite di qualche pratica superstiziosa. Qualche volta è il Qoràno un oracolo decisivo. E allora, seduti all'orientale, essi prendono uno di questi libri e dall'alto del capo se lo lasciano cadere sulle gambe, in modo che il libro s'apra cadendo: leggono quindi la settima linea della pagina a destra, che il caso ha messo avanti agli occhi loro.

Se il senso di quella settima linea è calmo, pacifico, la risposta è affermativa; se invece esso esprime la collera divina o qualche maledizione, la risposta è negativa.

Quelli che non sanno leggere prendono un *sebbâh* o rosario, che è sempre formato da un numero irregolare di grani. Sul primo grano dicono: « Io attesto la gloria assoluta di Dio »; sul secondo: « Onore a Dio »; sul terzo: « Non vi è che un Dio solo », e ripetono queste tre *giaculatorie* nel medesimo ordine, l'una dopo l'altra, fino all'ultimo grano. Se su questo arriva la prima esclamazione, la risposta è favorevole per essi; è neutra se vi cade la seconda; è negativa se vien detta la terza.

Altri cercano le risposte ai loro dubbi in una specie di tavola di Pitagora, chiamata *ez-zeirgè*.

Questo zeirgè è un foglio sul quale è segnato un quadrato diviso in altri cento piccoli quadrati. In ciascuno di questi trovasi scritta una lettera dell'alfabeto arabo.

Quando gli Arabi ne vogliono usare, cominciano, stando seduti, a svolgere sui loro ginocchi quel foglio; poi recitano il primo capitolo del Qoràno, quindi il 59° versetto del capitolo sesto, che dice: « Egli (Iddio) ha le chiavi (le ragioni d'essere) delle cose na-
« scoste; egli solo le conosce. Egli sa ciò che è sulla terra e che

Digitized by Google

« sta negli abissi del mare. Non cade foglia d'albero, che egli non « lo sappia. Non vi ha neppure un sol grano nelle tenebre della « terra, nè un filo verde o disseccato, che non sia scritto nel Libro « Evidente ».

Intanto che recitano questo versetto, pongono l'indice della mano destra sul foglio, senza però fare la minima attenzione, ove possa cadere il loro dito.

Detto il versetto, guardano il posto toccato dall'indice destro; ne leggono la lettera, che riscrivono sopra un altro pezzo di carta. Con regole speciali, da loro determinate, alternano le lettere che trovansi nella istessa colonna verticale, con quelle che sono contenute nella quinta colonna a destra di quella dove cadde il dito. L'insieme di queste lettere può benissimo formare delle parole, che esprimono un consiglio; tanto più che bastano tre sole lettere dell'alfabeto arabo, perchè possa essere formata una parola araba, radicale di mille altre parole.

Di simili oracoli ha bisogno per agire questo popolo, ora tanto fatalista. Pare infatti che, temendo l'Arabo di rendersi responsabile delle sue azioni, egli voglia inchinarsi, con una cieca e pigra abnegazione, davanti ai capricci del caso, che ritiene quale sicura manifestazione della volontà di Dio. Si potrebbe quasi dire che il popolo arabo non ha il coraggio del proprio sentimento.

E chi sa di quante questioni, che dettero non pochi pensieri alla diplomazia europea, il Sultano di Costantinopoli avrà cercato la soluzione nel Qoràno o in uno dei tanti zeirgèh!

Il basso popolo musulmano, che non sa leggere, crede ai sortilegi e alla negromanzia. Gl'indovini e le indovine, appartenenti essi pure alla classe più infima, si limitano a indovinare la buona o cattiva ventura. Gli appartenenti alle classi agiate e ricche non vogliono avere intermedii ignoranti; essi credono solo all'astrologia (*Àlem en-nugiùm*, la scienza degli astri). Gli astrologi, che in generale sono Qàdhi, seguono le regole ch'essa determina, per tirarne gli oroscopi, determinare le epoche favorevoli alle imprese, e indovinare il segno dello zodiaco sotto la cui influenza una data persona si trova. Gli astrologi pretendono, col tracciare certi segni sul terreno, sulle sabbie o sulla carta, di cui essi soli conoscono il valore, indovinare il passato, il presente e il futuro.

Testimonio le mille volte di quello, che indovini e astrologi sappiano o intendano fare, mi limito a raccontare una profezia, che non mi riguarda personalmente, ma che però ha interessato altri.

Nel mese di giugno 1879 mi trovava a Lahàg', dove aveva



Digitized by Google

stretta amicizia con Seìd Abd-ul-Bâri, di Hodèida, domiciliato a El-Hôta, segretario del Sultano degli Àbduli, e corrispondente-articolista di un giornale arabo, che si stampa a Londra; uno scienziato insomma, che sapeva un po' di geografia, ma che chiamava però *Storia* l'Austria, e credeva che l'Italia fosse posta a occidente dell'Inghilterra, e che fece le grandi meraviglie perchè gli aveva detto di conoscere anch'io cosa fossero il Nord, il Sud, l'Est e il West. Egli era anche lettore assiduo dei giornali arabi che si stampano in Turchia e nelle Indie; e, nella sua scienza grande, pretendeva che le navi da guerra russe non potevano assolutamente passare il canale di Suez, perchè l'Inghilterra non lo permetteva loro.

Eravamo nel giardino di proprietà del Governo di Àden, e, da buoni amici, ci eravamo bisticciati sulla politica. Anche nello Yèmen!!!

In quel tempo era ancora Khedivè d'Egitto S. A. Ismâall Pascià, e durava ancora la questione economica anglo-francese; ma non si poteva allora prevedere nulla di quello che sarebbe poscia arrivato. La mia opinione era, in quel tempo, di un prossimo passaggio dell'Egitto sotto il dominio inglese: Abd-ul-Bâri diceva invece che tutto sarebbe continuato come *già l'andava.* A un tratto Abd-ul-Bâri mi dice: Dimmi un numero! — Io gliene dissi uno — Egli tracciò subito un segno con un bastone nella sabbia del giardino. Mi domandò poscia altri numeri, e tracciò altri segni; fece punti, linee, su, giù, a destra, a sinistra, finchè, trovando d'aver finito, si pose a studiare l'insieme di quel suo disegno. Quindi mi disse: « *El-Masser* (l'Egitto) sta bene: « però vi sono due potenti, che lo tengono per le braccia, uno da una « parte e l'altro dall'altra; chi dei due vincerà, non lo so, ma vedo « che il *Masser* perderà il suo capo. » Parecchi giorni dopo un dispaccio della Reuter annunziava la deposizione o abdicazione forzata di Ismâall. Il dispaccio l'avea ricevuto dal nostro bravo Console di Àden.

Certamente Abd-ul-Bâri non poteva saperlo, perchè i dispacci della Reuter dei giorni prima non facevano supporre un tale avvenimento.

Gli Arabi hanno anche giorni fasti e giorni nefasti. I giorni di buon augurio sono: il Lunedì, consacrato ai matrimoni; il Giovedì, detto il benedetto *(el-embàrek)*, e il Venerdì, che è il più fausto di tutti, perchè ricorda il *principio* dell'Islamismo *sulla terra*, colla fuga *(el-Hegìra)* del Profeta dalla Mecca, che avvenne in

Digitized by Google

Venerdì, giorno che viene perciò soprannominato *el-fadḥdhìleh* (l'eccellente).

La Domenica e il Mercoledì sono giorni indifferenti.

Il Martedì è nefasto, ed è chiamato il giorno del sangue, perchè la maggior parte dei martiri musulmani perirono in quella giornata. Ma il Sabato è il giorno più sinistro di tutti, forse perchè è il dì di festa degli Ebrei.

Anche durante l'anno vi sono giorni speciali di buono o di cattivo augurio. Il peggiore di tutti è l'ultimo Mercoledì del mese di Safàr (il secondo mese dell'anno lunare musulmano). In quel Mercoledì quasi tutti gli Arabi temono di sortire di casa loro, poichè in quella giornata numerose sono le disgrazie, che cadono sull'umanità. Essi ritengono essere quello il dì di festa degli *âfritt*.

Nello Yèmen, come in tutta l'Arabia, sono cessate e da molto tempo le ricerche della pietra filosofale, antiche e molteplici esperienze il cui fine era assurdo, ma che finirono però per dare alla scienza uno dei suoi rami più importanti: *al-qimìa*, ovvero la scienza della decomposizione delle cose ne' loro elementi primi, quella, che noi chiamammo poi la Chimica.

Nello Yèmen non incontrai alchimisti: non vi trovai, tra i Beduini e i Qabìli, che gli incantatori e le incantatrici di serpenti.

Benchè il Qoràno non abbia stabilito il culto dei santi, pure gli Yemenìti hanno anch'essi santi morti e vivi, che non ricevono altra canonizzazione che quella della opinione pubblica, quasi sempre grossolanamente sfruttata o indegnamente abusata. Però, in onore degli abitanti dello Yèmen, i santi là sono pochissimi, mentre negli altri paesi musulmani, come nel Marocco, nell'Algeria, ecc., ve ne sono di troppo.

Gli idioti, gl'imbecilli, i cretini, i pazzi inoffensivi sono ritenuti dagli Arabi come uomini favoriti da Dio; poichè, come dice il Qoràno: « Il loro spirito (cioè la loro intelligenza) è in cielo: mentre « la parte più grossolana (triviale) del loro essere è la sola che « trovasi al contatto degli altri uomìni ».

Tutto è permesso a questi *Santi* di tanto curiosa specie: essi si presentano al pubblico in completa nudità; possono violare tutti i precetti religiosi, senza che nessuno se ne formalizzi. Infatti *come*

Digitized by Google

*possono essi non lasciare il loro corpo in preda ai capricci dell'istinto brutale, e delle passioni materiali, quando l'anima loro è tutta assorta nella contemplazione di Dio?*

Ecco quello che mi disse il mio maestro di arabo, el-Qàdhi Husèn el-Qolàdhi.

I *Derwisc'* sono Musulmani, o più devoti degli altri, o che ostentano una maggior devozione. Ne vidi qualcuno nello Yèmen; ma essi eran tutti Turchi o Persiani. I *Derwisc' provano* la loro santità col *fingere* di mangiar pietre, vetro, metalli; pretendono di potersi trapassare il corpo senza sentirne dolore, nè farsi ferite; addomesticano scorpioni e serpenti; mettono sulle loro braccia dei tizzoni accesi, senza bruciarsi; fanno, insomma, il ciarlatano. Vivono di elemosine, che domandano, o che ricevono anche senza aver avuto bisogno di domandarle. Gli Arabi dello Yèmen li temono, perchè li ritengono terribili iettatori.

È questa certamente la ragione, per la quale raramente incontrai *Derwisc'* nell'Arabia Felice.

Gli Arabi hanno un grande rispetto per i morti. I funerali sono per loro un solenne atto religioso. Siccome hanno troppo completa sommissione ai decreti *assoluti* di Dio, così essi non possono mostrare, nè possono sentire un grande dolore per la perdita d'un loro parente. Per essi un troppo forte cordoglio, dimostrando il dispiacere che si prova per un atto compiuto dalla volontà divina, è un peccato. Convinti d'altronde che un Musulmano non può essere dannato, la morte d'un loro caro è da loro riguardata come la partenza da questa terra di miserie, per entrare nel Paradiso.

E ciò è tanto vero, che i moribondi stessi, invece di dimostrare timore della morte, o dolore di lasciare questa vita, col loro sincero sorriso sulle labbra, dimostrazione di una completa tranquillità d'animo, pare non aspettino che il momento estremo per entrare nella vita beata e infinita.

Da noi, il dolore, le lagrime dei membri della famiglia cominciano all'agonia dell'ammalato: presso gli Arabi, fino a tanto che questi respira, i presenti restano calmi e freddi. Inutilmente un medico potrebbe avvertirli, che quell'agonia è di corta durata; questo avviso non li può commovere, poichè essi credono che la vita e la morte non sono che nelle mani di Dio, e che non è permesso ad alcuno il poter dire di un uomo, che respira ancora: « ei tra poco morrà ». Ma allorquando il moribondo ha reso l'ultimo respiro, le donne emettono grida acute. Gli uomini invece con-

Digitized by Google

servano sempre la loro impassibilità anche in momenti così tristi; il loro dolore non si manifesta mai con segni esteriori, ma essi evitano però per più giorni la società dei loro amici, restando soli nelle case loro.

Appena qualcuno sia morto, si mandano a cercare, a seconda del sesso, gli uomini o le donne, il cui mestiere è quello di lavare il corpo dei morti. Lavato il cadavere, esso è posto sopra uno *zerìr;* quindi gli si radono, gli si svellono tutti i peli, gli si turano tutte le aperture, perchè, dopo essere stato purificato esternamente dall'acqua, il cadavere non abbia a essere insucidato dalle evacuazioni interne. I lavatori lo involgono poscia in un lenzuolo di tela nuovissima, quindi lo adagiano sopra uno *zerìr* speciale, che serve per il trasporto dei morti, e sopra al cadavere stendono un drappo funerario; in tale stato lo portano al cimitero, avendo cura di tenere la testa verso dove s' incamminano, e passare davanti a qualche moschea. Il corteo funebre è preceduto da giovanotti, che cantano sopra un ritmo tristo e solenne la formola della fede musulmana: *Là Ilàh illa Allàh, u Moàmmeden resùl Allàh.*

El Qàdhi Husèn el-Qolàdhi

*(Mio maestro di lingua araba, Imàmo della moschea el-Mutuakil)*

Dietro a questi camminano i servi del defunto, poi i quattro uomini che portano sulle spalle lo *zerìr* funerario, e finalmente i parenti, gli amici, i conoscenti e i devoti.

Nella fossa del cimitero, poco profonda, perchè il morto non abbia a faticare nel giorno della risurrezione, il cadavere è posto in modo che il suo viso guardi in direzione della Mecca (a Nord-Ovest per lo Yèmen).

Gli Arabi non hanno una legge speciale, che fissi la durata del-

Digitized by Google

l'intervallo dalla morte alla sepoltura; il Qoràno si limita a raccomandare che i funerali si facciano il più presto possibile. Pertanto si usa nello Yèmen di seppellire un cadavere appena qualche ora dopo la morte dell'individuo. I funerali però si devono fare solamente di giorno, e se l'ammalato spirò durante la notte, si è obbligati di aspettare a seppellirlo, che il sole siasi levato.

I cimiteri sanâani, come pure quelli di tutte le città e villaggi dello Yèmen, sono posti fuori dell'abitato; essi sono vasti campi abbandonati, nei quali vedesi qualche rara tomba in calce e pietre, e rarissime iscrizioni arabe moderne.

Gli Arabi non portano alcun segno distintivo di lutto; però, quando muoia il padrone d'una casa, s'usa, per tre giorni consecutivi alla sua morte, rinversare i tappeti, le stuoie, i cuscini, i materassi del suo divàni.

Dicemmo, a pagina 52, che il Qoràno non parla della circoncisione. Stabilita però da Abramo, essa divenne per la nazione ebrea un'obbligazione religiosa. San Paolo ne dispensò i Cristiani; ma i Musulmani, fedeli alle tradizioni del Patriarca Ebreo, se la sono imposta.

Gli Arabi dello Yèmen, dietro mia domanda, mi dissero che la circoncisione è un grande atto meritorio, al quale un uomo si deve sottomettere se non ha ragioni plausibili per dispensarsene, ma che cionullameno si può essere buonissimi Musulmani, anche senza essere stati circoncisi.

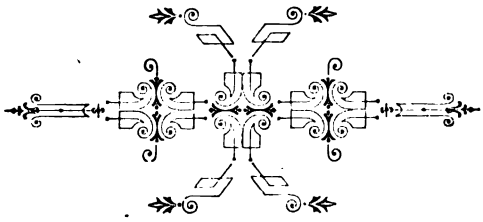
L'età in cui deve aver luogo questa cerimonia non è neppure precisata; essa varia da paese a paese. In ogni caso però il fanciullo non deve aver varcata l'epoca della pubertà.

I parenti, che sono nell'agiatezza, accompagnano con pompa la cerimonia della circoncisione del loro figlio. Assieme a un corteo composto dai loro amici e da musicanti, il giovane fanciullo è posto su un cavallo, o su un mulo, o su un cammello, riccamente bardati; anch'egli è vestito cogli abiti migliori; un turbante di seta rossa, filettato di orpello, gli copre il capo. Egli deve tenersi, colla sua mano destra, un fazzoletto alla bocca.

I parenti ricchissimi prodigano gran lusso nella processione che conduce il loro figlio alla moschea; essi lo fanno accompagnare dai suoi compagni di scuola e da molti fanciulli della sua età, che bruciano, in vasi appositi, del benzoino, dell'incenso e del legno d'aloe; e dopo che la processione ha passato gran parte del dopo mezzogiorno nella moschea, essi danno un gran pranzo a tutti gli invitati.

Digitized by Google

È dopo questo pranzo che la circoncisione ha luogo. Il barbiere conduce il fanciullo in una stanza appartata, e con un rasoio compie l'operazione; arresta poscia l'emorragia con polveri astringenti. Gli invitati festeggiano con grandi grida il nuovo circonciso, e gli presentano dei doni. Otto giorni dopo, il fanciullo viene, nuovamente con gran pompa, condotto al bagno.



Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

# CAPITOLO XV.

Gli alimenti — Il caffè alla turca — Lo *hascisc'*.

Gli Arabi fanno uso di moltissimi alimenti che noi stessi usiamo. In generale, Beduini e Qabìli mangiano carne di montone e di capretto; solo nelle città si trova carne macellata di bue e di vacca. Mai non ho trovato nello Yèmen la carne di vitello o d'agnello, perchè un costume antico arabo raccomanda di non uccidere gli animali giovani per non nuocere alla propagazione della specie. Non amando gli Arabi la caccia, essi non si cibano di selvaggina. Consumano invece una grande quantità di galline e piccioni domestici, di ova, e a loro piace assai il latte rappreso.

Fanno pure un gran consumo di legumi e d'erbaggi d'ogni sorta.

Come in tutti i paesi orientali, anche nello Yèmen sono le sole donne che fanno la cucina; ma le donne Yemenìte la fanno al burro e al grasso, non mai all'olio.

Gli aromi e le droghe sono adoperati in grande quantità nella cucina araba.

In quasi tutte le loro vivande, compresa anche la zuppa, gli Arabi usano spremere il succo dei limoni acidi.

Il pane è però sempre la base dell'alimentazione di quei popoli;

Digitized by Google

e nelle città si fabbricano focaccie più grandi, più grosse e meglio cotte di quello che non siano le focaccie dei Beduini e dei Qabìli.

La zuppa è in generale un brodo *(el-maràq)* fatto con galline o piccioni nelle case dei ricchi, o con carne di montone in quelle del popolo. A questo brodo s'aggiungono erbaggi, cipolle, carote, rape, fagioli, molto pepe e droghe e quindi del pane. Questa zuppa *(esc'-scierkèh)* è il cibo usuale di tutto lo Yèmen.

I ricchi hanno pure l'arrosto, che non vien fatto cocere allo spiedo, ma nel forno.

Qualche volta questo arrosto è un montone intiero, tutto riempito di riso, zibibbo e amandole; essi lo chiamano *el-hanìfs*. Hanno anche l'*arrosto in umido (hanìfs metbùch)*. Nei bazàr si vedono Arabi, che vendono il *mescièni*, ossia pezzettini di carne o di fegato arrostiti su asticelle di ferro: al posto del lardo, che è agli Arabi severamente proibito, i cuochi pubblici pongono del grasso di montone.

Le galline o sono arrostite nel forno o nelle marmitte con burro, oppure sono solamente lessate.

I *kubeibàt* sono polpettine fatte con carne ben tagliuzzata, a cui si mescolano radici di cipolle, sale, pepe e spezie.

Gli Arabi hanno poi molti piatti nei quali la carne, o a grossi pezzi, o ammorsellata, è guarnita di legumi, di zibibbo e d'onfacio o agresto.

I Sanâani imitarono i Turchi, e fanno il *dôlma*, che sono frittelle d'ammorsellato e riso, involte in foglie di cavolo, e il *pilau*, specie di risotto bianco fatto con burro o anche con succhi di carne.

Gli Arabi, come tutti gli orientali, sono ghiotti della pasticceria. Essi hanno l'*es-sabaièh*, specie di pasta frolla con molto zuccaro; il *bensaâh*, uno squisito pan di Spagna; il *kunafèh*, che è una pasta molto liquida fatta con farina, rosso d'ova, zuccaro, un po' di sale e burro. Sopra un gran piatto in ferro, posto sul foco, e che contiene del grasso, per mezzo di un imbuto, il cui fondo è a piccoli forellini, essi lasciano cadere questa pasta nel centro, girando da destra a sinistra, in maniera da formare sul piatto una spirale di moltissimi giri; questo dolce riesce croccante e di buon gusto. Hanno anche i *susi*, panattoncini fatti con pasta di farina, rosso d'ova e zuccaro.

Il *scieirieh* è la pasta per fare il pane ridotta colle dita a guisa di bastoncini, che si lasciano seccare e poi si fanno cocere come i nostri maccheroni.

Il *maasùb*, che sono pezzi di pane messi a ricocere con burro e miele.

Digitized by Google

Il *balusèh*, foglie di rosa pestate e poi spremute: a questo succo gli Arabi aggiungono farina di frumento, zuccaro, cannella e altra acqua, tanto da formare una bevanda, che non vien mai messa al foco. Devo confessare che questa bibita mi ha eccitato il movimento antiperistaltico.

Il popolo fa grande uso dello *helbèh*. Questo è formato dai granelli verdi della *trigonella fœnum græcum*, che si lasciano per mezz'ora nell'acqua, la quale vien poi decantata. I granelli aumentano considerevolmente di volume; si triturano sopra una pietra insieme a varie insalate, e questa pasta vien servita mista a un po' di sale e pepe, e ben sbattuta in apposite scodelle.

Non posso certamente lodare questo prodotto della cucina araba.

Per le feste, che seguono il Ramadhàn, chiamate *el-Bairàm*, il *scierbèh* è il piatto d'occasione. Il grano di frumento vien lasciato tutta la giornata nell'acqua, fino a che si è di molto gonfiato. Dopo è messo in un mortaio e ridotto in una pasta, a cui sono aggiunti latte, sale, pepe, spezie. Così, crudo, lo si mangia.

L'ordine del servizio di una tavola araba è il seguente:

I piatti vengono portati sempre l'uno dopo l'altro. Prima di tutto la minestra, poi l'arrosto, poi una carne con verdura, poi la pasticceria, poi ancora una carne con verdura e finalmente il *pilau* (risotto).

Gli Arabi non bevono che acqua. Qualche ricco Sanâano o qualche mercante, seguendo l'esempio dei Turchi, si permette l'uso dei liquori e del vino. Ma i trasgressori della legge sono in un numero ristrettissimo e non appartengono neppure alla classe del popolo. E questi pochi che *bevono*, non sanno usare del vino e dei liquori come dei generosi eccitanti, capaci di produrre buoni risultati fisici e morali, quando il loro uso non diventi un abuso; no: essi, come tutti gli altri Musulmani, non cercano in queste bevande che il mezzo di procurarsi l'ubbriacatura; parrebbe, secondo loro, che, dal momento che un peccato è commesso col trasgredire la legge, il meno male è di peccare completamente.

Per gli Arabi *fedeli* l'acqua, il qahàva e i siroppi *(esc'-scerbèt)* sono le sole bevande di cui facciano uso.

Non sarà discaro al benevolo lettore che, trovandomi in questo argomento, parli del vero modo con cui è fatto quell'eccellente e tanto decantato caffè alla turca, perchè da noi non lo si sa fare; infatti, se qualcuno crede di esser capace di procurare una buona tazza di caffè turco, il meno che gli arriva, è di presentare al suo invitato una bevanda *fangosa*.

I chicchi del caffè vanno, prima di tutto, leggermente rosolati,

Digitized by Google

fino a che abbiano preso un bel colore caffè-dorato; non mai così nero, come, pur troppo, si usa da noi. Questi chicchi sono poi macinati in modo, che la polvere, che se ne ottiene, deve essere finissima, come il tabacco di Spagna. E come questo tabacco, quella polvere deve avere il colore caffè-dorato.

I Turchi non macinano molti chicchi alla volta, poichè la polvere, per quanto posta in iscatole chiuse di latta, perde d'assai la sua fragranza. Essi non ne macinano quindi, che quella quantità necessaria per l'uso quotidiano.

Nelle loro case il fuoco sta sempre acceso; e su di esso una grandissima pentola per l'acqua. L'acqua bollendo continuamente lascia deposito, e quindi, secondo essi, si purifica.

Hanno poi parecchi vasi di latta o di rame stagnato, *cilindrici*, con un lungo manico: questi vasi sono di diverse capacità, da una, a due, a tre, a quattro e anche a un maggior numero di tazze; poichè secondo il numero delle tazze di caffè che si hanno a preparare, s'adopera la caffettiera capace di quel numero voluto di tazze.

Se il padrone di casa ordina il caffè, oppure appena che si presentano a lui delle visite, l'inserviente, incaricato di questo, prende il vaso di latta capace, lo riempie d'acqua bollente, le aggiunge la quantità voluta di zuccaro, che subito scioglie, e tanti piccoli cucchiaini di caffè, quante sono le tazze che deve preparare. Mescola il tutto collo stesso cucchiaio.

Messa la caffettiera sul fuoco, appena la miscela si rialza per bollire, la ritira dal fuoco, e, con un movimento speciale, batte leggermente e ripetutamente il fondo della caffettiera sul terreno. Ridiscesa la miscela, ei ripone la caffettiera sul fuoco, e rinnova per due, tre, quattro volte l'istessa operazione, senza però più mescolare, col cucchiaio, la miscela.

Il caffè così è pronto; e, portata la caffettiera nella sala delle visite, si decanta il caffè nelle tazze alla presenza dei visitatori.

Quelle battute leggere, ma che hanno il loro effetto; quei pochi secondi, che si impiegano nel passare da una camera all'altra, e per decantare il bollente caffè; e ancora quei pochi secondi che bisogna lasciar trascorrere perchè non s'abbiano a scottar le labbra, bevendo troppo in furia quella calda fusione, fanno sì che anche quel poco di polvere che poteva essere ancora sospesa nel liquido, possa precipitarsi al fondo della tazza. Quando si ottempera a queste regole, vi assicuro che il caffè alla turca riesce eccellente.

Per ragione di economia, i Turchi non usano però sempre lo zuccaro nel loro caffè; poichè bevendone essi molte tazze al giorno,

Digitized by Google

se ogni volta lo avessero a inzuccherare, dovrebbero sottostare a troppo gravi spese. Il bere una trentina di tazze di caffè al giorno è, per i Turchi, una necessaria abitudine.

Alcuni pochi Arabi, e tra questi qualche giovanotto, che s'è lasciato vincere dalla corruzione turca; ragazzacci che in arabo chiamansi *makhnùdh*, usano dello *hascisc'*. Gli altri Arabi di città, come tutti i Beduini e i Qabìli, se ne astengono completamente. Lo *hascisc'* non vuol dire in arabo che semplicemente *erba*, *fieno;* ma per metafora sono chiamate così anche le foglie della *cannabis indica*. Queste foglie, una volta seccate, si riducono in una polvere di color verdastro-grigio: con essa e con acqua inzuccherata si fanno delle grosse pillole del medesimo colore; le quali sono leggermente sciocche al gusto.

La polvere di *hascisc'* è pure mescolata con miele, zuccaro, pepe e noce moscata; e del miscuglio ottenuto se ne fa una pasta con della farina, che poi si fa cocere.

Una volta cotta, essa è tagliata in lunghe pastiglie, che poi si mangiano.

Nel buri del medâ s'usa pure mettere insieme al tabacco alcune di quelle pillole, od anche semplicemente delle sole foglie secche di *hascisc'*, e così si fuma.

Provai anch'io a mangiarne; ne fumai della polvere mista al tabacco per le sigarette, e io non ottenni per risultato che un fenomenale appetito! Forse perchè non avrò abusato della quantità. In quanto ai tanto decantati effetti, io non ne potrei proprio dire una parola.

Cionulladimeno, per essere fedele cronista, devo dire quello che mi hanno raccontato quei pochi, che dello *hascisc'* fanno grande uso.

Sembra che gli effetti di questa *cannabis indica* siano di dare all'immaginazione una forza e una mobilità straordinarie. Il cervello diviene la sede di strani accoppiamenti d'idee, di sogni incantati e tumultuosi. Secondo essi, lo *hascisc'* produce una sensazione di benessere tale, da essere forzati al riso il più stravagante e disordinato.

I mangiatori di *hascisc'* sono chiamati *hasciscìn*. Questi formavano una volta una società, una specie di club. Da tale parola derivò quella d'*assassino*, che hanno le lingue meridionali d'Europa.

I fumatori si chiamano *hasciasc';* ma questa parola è troppo sprezzativa, suona quasi insulto; anche ai fumatori si dà perciò il titolo di *hasciscìn*.

Digitized by Google

Nello Yèmen l'oppio *(el-afiùn)* non è usato che come medicamento esterno.

Anche gli Arabi di città fanno tre pasti al giorno. Al mattino la colazione *(el-fthùr)*, che è di pane e qahava o di pane e miele. A mezzogiorno il pranzo *(er-redah)*, che per i poveri è una polenta di durra con burro o un lessato con pane, e per i ricchi una lauta colazione. Alla sera, dopo il tramonto del sole, la cena *(el-âscia)*, che per i poveri è una ripetizione della colazione del mattino, e per i ricchi il principale pasto della giornata.

Nella *alta società* gli uomini non usano mangiare assieme alle loro donne o ai loro figli; nelle altre classi invece tutti mangiano assieme.

Durante il Ramadhàn non potendo i Musulmani mangiare nulla nella giornata, essi fanno i loro pasti nella notte, ma in senso inverso di quelli che fanno in tutti gli altri giorni dell'anno. Alla sera, appena il *Mueddhìno*, dall'alto del sumâ, col suo grido di *Allàh u Akbàr*, con quel che segue, indica l'ora nella quale si può rompere il digiuno, tutti gli Arabi, dopo aver bevuto un pochino d'acqua, si preparano a un pranzo copioso. Verso la mezzanotte essi fanno una colazione, e prima che spunti il mattino, mangiano qualche altro po' di roba.

Gli Arabi hanno conservato, per il servizio della loro tavola, gli usi che convenivano alle tribù nomadi da cui discendono. Semplicità e solidità negli utensili. La tavola è un gran piatto in ferro, o in rame, o anche in argento *(es-sufràh)*, di un metro e mezzo circa di diametro. Questo piatto è posto sopra uno sgabello *(el-kùrsi)* non più alto di un piede (30 centimetri). Attorno al piatto si pongono i convitati, che stanno seduti sui cuscini, od anche solo sui tappeti. Un pezzo di pane, un cucchiaio di legno sono messi davanti a ciascun commensale: non vedonsi nè coltelli, nè forchette, nè altro piatto di vasellame, che quello posto in mezzo al *sufràh* e che serve per tutti. I vasi per bere sono *gulette* fatte d'argilla porosa seccata al sole, che in causa della trasudazione dell'acqua, che contengono, rendono questa freschissima. Non essendovi bicchieri, si beve l'acqua dall'apertura del collo della guletta.

Il padrone di casa è il primo che mette la mano destra nel piatto di portata, e dopo di lui tutti gli altri, sempre però la sola mano destra, colla quale prendono il cibo. Anche quando il padrone non volesse mangiare di una data vivanda, è forzato a toccarla almeno colla destra, affinchè gli altri ne possano mangiare.

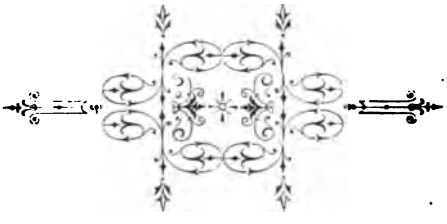
Digitized by Google

In generale stanno sei o sette persone intorno ad un solo *sufràh*. Se maggiore fosse il numero degli invitati, nella medesima camera si preparano parecchi altri *sufràh*.

Quello che resta del pranzo è lasciato ai domestici, i quali hanno però sempre pronto il loro pranzo speciale.

Gli Arabi mangiano in silenzio e in tutta fretta. Cominciano il pasto con un *B'ism Illàh* (nel nome di Dio) e lo finiscono con un *El-hamd ul Illàh* (sieno rese grazie a Dio) e con una potente scarica di eruttazioni! Dopo essersi ben lavate le mani e risciacquata la bocca, gli Arabi si sdraiano sui materassi, fumano il medâ e bevono il qahava.

I Turchi si sono accostumati alla tavola europea con piatti, posate, bicchieri, bottiglie e salviette. Ho visto però un Turco, un colonnello, che imbrogliato nell'usare la forchetta, e dovendola adoperare perchè la tavola era messa *alla franca* (all'europea) e tutti gli invitati se ne servivano, prendeva colla mano destra la carne dal piatto, ma aveva cura, dopo averla ridotta, sempre colla mano, in pezzi, di piantarli nei denti della forchetta, che colla sinistra portava poi alla bocca.



Digitized by Google

Digitized by Google

# CAPITOLO XVI.

La mia vita in Sanâa — Un maestro di lingua araba — Progetti di un'escursione nell'interno dell'Arabia — Progetti di commercio — La Società di commercio col Mar Rosso — Storia di otto chilogrammi di Chinino — Decido di lasciare per poco tempo Sanâa e ritornare in Àden — Partenza da Sanâa — Ualànn — La bella Salda — Una caduta dal mulo, coronata da una stretta di mano della bella Fathma — Màbre — Ibrahìm Bey — Dhamàr — Joseph Effendi — Sono invitato a pranzo da Mustah Bey — Antipasto e pranzo turco — *Fantàsia* araba — Cantate — Danze arabe — Il *Ballo dell'Ape* — Partenza da Dhamàr — Yerìm — Sèdda — Negozianti Sanâani — Cominciano a farsi sentire gli effetti del nuovo metodo di governare di Mustafà Àssim Pascià — Paesi agricoli e fertili completamente incolti — Un Kaimakàm turco — Bell'effetto di nubi — Un lepre — El-Azàb — Qàtaba — El-Gelìle — Obèsc' convince i miei servi ad accompagnarmi a Àden — Tre Sanâani mi accompagnano — Àmer el-Besci mi viene incontro — Un cannone — Un campo militare arabo — Parto da solo coi servi — Dar Esc'-Sceibàn — Un generale nemico — Ràha — Lahag' — Àden.

Arrivati a questo punto, e dopo aver parlato lungamente degli altri, permetta il benevolo lettore che ora ricominci a parlare di me stesso. Cercherò di essere il meno noioso possibile.

La mia vita in Sanâa? Eccola in poche parole.

Oltre a mie occupazioni speciali, come quelle, per esempio, di rendere conto esatto, in relazioni all'*Esploratore* di Milano, di quanto io vedeva o sentiva in quella città; fare osservazioni barometriche e termometriche; calcolare altezze solari; fotografare vedute e tipi del paese, delle quali un saggio sono le illustrazioni di queste mie memorie; mi era dato a studiare coscienziosamente la lingua araba; a percorrere in



Digitized by Google

lungo e in largo la città e le vicine campagne per ricavarne la pianta di Sanâa, che pubblico assieme alle altre illustrazioni; immedesimarmi della vita, dei costumi, delle abitudini del popolo di questa splendida città.

Credo di poter ritenere in buona fede di non aver perduto il mio tempo. Avrei potuto, è vero, occuparmi anche del commercio dello Yèmen, e specialmente di quello di Sanâa. A proposito di ciò posso ancora dire che era mio programma lo studiare prima di tutto il popolo e la sua lingua, quindi il commercio suo.

Mio maestro di lingua araba fu il Qàdhi Husèn el-Qoladhi, il *preposto parroco* (se così lo si potesse chiamare) della moschea *el-Mutuakìl.* Il Qadhi Husèn è un bravo uomo, niente affatto intollerante; anzi mi si dimostrava tutto contento e soddisfatto di potermi insegnare a scrivere la sua lingua, spiegarmi il Qoràno, e raccontarmi un mondo di cose riguardanti il modo di vivere degli Arabi. Intanto io avea anche fatta conoscenza con parecchi personaggi influenti di Sanâa, che aveano relazioni commerciali o d'amistà o di parentela con moltissimi Scekh, Emiri del Giùf, del Mesc'rek, del Gibel Sciâara.

Col mezzo di essi aveva potuto mettermi in corrispondenza con quei Scekh; anzi avea potuto abboccarmi anche con alcuni di loro, che privati affari forzavano di venire ad epoche diverse in Sanâa.

Il mio viaggio in quei paesi erami stato da loro assicurato, e se allora avessi avuti i mezzi, l'avrei forse subito posto in esecuzione. Sperando, anzi purtroppo, come arriva sempre, illudendomi, che a Milano si sarebbe forse fatto qualcosa di serio per me, dopo tutte le grandi promesse che di là mi erano state fatte, e dopo le grandi lodi prodigatemi, scrissi lettere sopra lettere per potere sapere se, o avrei potuto ottenere più tardi un po' di quattrini e internarmi quindi nel centro dell'Arabia, oppure se si fosse seriamente voluto intraprendere subito un commercio tra l'Italia e lo Yèmen, come mi si scriveva dalla capitale morale d'Italia.

Le mie lettere ebbero risposte; ma queste erano ambigue, piene solo di buone parole, non atte però che ad entusiasmare quei poveri, che avessero prestato fede alle ciarle di Milano.

Da dove aveva ricevuto notizia, da chi era in grado di darmela, della formazione di una società per il commercio del Mar Rosso; il presidente di essa mi avvertiva nello stesso tempo che si sarebbe cominciato un esperimento commerciale collo Yèmen per la *fortunata (sic!)* occasione di trovarmi proprio nella capitale di quel ricco paese. Quindi io era nominato rappresentante di quella società

Digitized by Google

per lo Yèmen. Mi si domandava inoltre un rapporto sul commercio Yemenita.

La combinazione era certamente una bella cosa, tanto più, che non sperando io ottenere allora da Milano, nè dall' Italia alcun sussidio per una seria e lunga esplorazione nel centro dell'Arabia, il pensiero di potere in qualche anno guadagnarmi un po' di denaro, commerciando nello Yèmen, denaro utile poi alla mia spedizione, avea accettato di buon cuore e volonteroso il progetto milanese.

Ma per attuarlo io doveva, non solo fare un rapporto sullo stato commerciale Yemenita, ma studiare pure questo benedetto commercio; per allora non ne avea avuto ancora il tempo.

Risposi perciò a quel presidente che accettava il suo mandato, che mi sarei posto allo studio del commercio dello Yèmen, che poi ne avrei fatto un rapporto; ma intanto lo pregava a volere compiere alcune commissioni avute dai Pascià di Sanâa, e da varii ricchi cittadini. Erano commissioni, per le quali i committenti avrebbero pagato qualunque spesa.

Il risultato pecuniario dunque di questo primo tentativo commerciale era assicurato; di più, fatte le commissioni da Milano, si sarebbe potuto vedere a quanto sarebbero montate le spese di spedizione dall'Europa a Hodèida, le spese di dogana in Hodèida, e le spese di trasporto da Hodèida a Sanâa, e formarsi perciò un concetto di quanto sarebbe costato un oggetto una volta arrivato in Sanâa.

Tra le commissioni i Pascià me ne avevano data una importantissima per il suo valore. Essi volevano parecchi barili di vino di Bordeaux per loro uso particolare e per l'ospedale militare.

E tale commissione feci, insieme alle altre, al presidente della società milanese.

Indovinate che cosa mi fu risposto!

« Che era bene non intavolare trattative di commercio con me, « poichè dimostrava d'essere troppo cattivo negoziante col domandare « *a Milano* il vino di Bordeaux! »

Ma a chi avrei dovuto domandarlo? Milano, era l'unico posto col quale io era in relazione; perciò là feci la commissione avuta in Sanâa. Non avea mai creduto che commettendo del vino di Bordeaux a persone di Milano, queste fossero nell'obbligo di farmelo partire da Milano. Me l'avessero mandato anche dal Calicut, non era una questione che mi dovea riguardare, l'importante era che arrivasse del Bordeaux a Sanâa.

Un tale fatto basterebbe per far capire quanta fosse la serietà commerciale di quei signori; ma ve ne fu più tardi un altro, che merita esso pure di essere raccontato.

Digitized by Google

Nell'agosto 1878, epoca del mio secondo soggiorno in Sanâa, come vedremo poi, era finita nello Yèmen la provvista di solfato di Chinino per le truppe ottomane colà stabilite di guarnigione; e le febbri mietevano vittime in quelle truppe, già tormentate dal Verme di Medìna.

Mustafà Àssim Pascià mi pregò di cedergli, a qualunque prezzo, quel po' di Chinino che avea meco, e di ordinarne a Milano almeno otto chilogrammi.

Avea, già da lungo tempo, ricevuto il listino stampato dei prezzi della fabbrica di Erba e Compagni di Milano: in quel listino il Chinino era segnato 500 lire il chilogramma.

Dissi quindi a Mustafà Àssim di firmarmi un ordine di pagamento al Console turco di Aden, Hàssen Àli Bey, di quattro mila lire *in oro* a favore del nostro Console Giuseppe Bienenfeld Rolpf, il quale si sarebbe poi incaricato della commissione. Non mancai però di avvertire Mustafà Àssim Pascià, che a lui dovevansi le spese di trasporto, ed anche, nel caso, le spese di aumento del solfato.

E in tal modo fu fatto il contratto, nel quale il mio nome non figurava punto; e ciò anche per riguardo ai negozianti milanesi, che dopo l'affare del Bordeaux, non potevano aver fiducia nella mia firma!

La cambiale di 160 lire sterline, con una mia lettera al Console di Àden e un'altra al signor Erba di Milano, partì da Sanâa, colla posta ufficiale di Hodèida, l'8 agosto 1878.

E nello Yèmen si aspettò a lungo il Chinino da Milano!

Finalmente il giorno 10 ottobre (!) 1878 ricevo in Sanâa dal signor Erba una lettera (datata 7 settembre 1878) nella quale mi si dice che il prezzo del solfato di Chinino era aumentato di 100 lire al chilogramma. Il Console di Àden mi avvertiva (con lettera 2 ottobre) che il signor Erba avea rifiutata la commissione per questa differenza di prezzo, e avea rimandato a lui le lettere di credito che gli aveva spedito!

Altro che il Bordeaux da Milano!

Il Console però, che conoscea quanto torto si facea a me nello Yèmen col non aver potuto compiere una così pressante commissione, a sue spese telegrafò alla *Fabbrica Lombarda di prodotti chimici*, la quale per quattro mila lire in oro spedì immediatamente più di 10 chilogrammi di chinino.

Non ci dobbiamo meravigliare per nulla, se la Società di commercio col Mar Rosso (che poi prese il titolo pomposo di *Società di commercio coll'Africa)*, così argutamente diretta, sia fallita!

Era tanto commercialmente naturale!

Fin d'allora non avea avuto torto nel pensare che con Milano io

Digitized by Google

non avrei concluso mai nulla; tanto più che non aveva neppur trovate soddisfatte le promesse, in cifra, di pagamento delle mie relazioni e delle mie fotografie spedite all'*Esploratore*.

Decisi quindi di ritornarmene momentaneamente ad Àden, d'abboccarmi col nostro Console, il bravo Giuseppe Bienenfeld Rolpf, che era in procinto di partire per l'Italia, e quindi per Milano, per vedere e studiare quello che avrei potuto fare.

Perciò il sabato 23 marzo 1878, lasciata la mia casa di Sanâa e i miei effetti in consegna al padre del mio domestico *Hassên*, con questi e coll'altro *Saleh ez-Zogàq*, il più simpatico originale che sia mai nato sotto il bel cielo di Sanâa, e con una guida, mi diressi su *Ualànn*, dove arrivai alla sera.

Memore delle birbanterie del Saleh Abbâh, nòn volli scendere al suo sàmsare; mi diressi invece alla casa di Ismâaìl Muhusìn, che cordialmente mi ricevette. Egli era il marito di una *bella* donna di *alta* statura, che pareva una boema e che si chiamava *Saìda (la felice!)*.

In quella casa trovammo una comodissima stanzuccia, tutta imbiancata di fresco, e il cui pavimento era coperto da nuovissime stuoie. È questa la casa dove alloggiano per solito gli ufficiali superiori turchi, quando sono di passaggio da Sanâa a Dhamàr.

In Sanâa, causa le mie relazioni amichevoli cogli alti dignitari dello Stato, ero diventato anch'io un personaggio di una certa quale importanza. Tutti usavano chiamarmi Bey-effendi; titolo che si dà solo ai Colonnelli, ai figli dei Pascià e ai nobili.

Durante la serata dovetti quindi ricevere il Mudìr, o Vice-Prefetto del circondario, il Qadhi, gli scrivani e un ufficiale turco, che mi presentarono i loro ossequi e auguri.

Dopo cena, la bellissima Saìda volle tenermi compagnia, e così intanto che io e i miei servi ce ne stavamo preparando le sigarette per il giorno dopo, essa mi raccontò di molte storie, e quando ci salutò, mi disse che i Cristiani le erano molto simpatici; e ciò con grande soddisfazione de' miei due bravi e onesti domestici.

Domenica 24 — Alle ore cinque del mattino eravamo già montati sui nostri quattro muli, e via di galoppo per Màber. I miei due servi Hàssen e Saleh, che non erano mai sortiti di Sanâa, e che quindi non avevano mai fatto un lungo cammino sopra dei muli, mi gridavano, di tanto in tanto, che non potevano più reggere al continuo galoppo. Qualche volta mi accadde anche vederli scivolare da cavallo, senza però, per fortuna, farsi mai del male.

Vicino a Màber però la triste figura la feci pur io.

Digitized by Google

Noi si galoppava per arrivare a quel paese, io davanti, ed i miei due servi dietro di me una trentina di passi. A un dugento metri di distanza da Màber, se ne stava seduta sulla strada una giovine ragazza, che ci voltava le spalle, attenta a guardare le sue pecore, che pascolavano nei campi vicini. Io intanto, galoppando, arrivai verso di lei, senza che essa se ne desse per intesa; quando, tutto a un tratto, forse spaventata dal troppo appressarsi del mio mulo, ratta balzò in piedi, come per salvarsi nei campi. Questo brusco movimento spaventò talmente la mia bestia, che, fatto un violentissimo scarto a sinistra, lanciò me, povero cavaliere, tutto lungo per terra, colle mani in avanti, e quasi ai piedi della bella ragazza, che tutta attonita mi ammirò in quella *tragica* posa. Naturalmente il cappello a elmo.... del cavaliere, aveva preso il volo; ma la buona, quanto bella ragazza, appena riavutasi dalla sorpresa, corse a prenderlo e a portarglielo col massimo buon garbo. Il cavaliere, poveretto, si era intanto già alzato da terra, tutto sporco di polvere, ma senza aver riportato danno alcuno.

I miei servi, che erano arrivati sul luogo del fatto, non ebbero il coraggio di ridere per quanto era capitato al loro padrone; ma io, vedendo quanto sforzo essi facevano per contenersi, volli per primo riderne fortemente, e allora scoppi di riso molto sonori e continui scapparono dalle bocche loro, e da quella della gentile ragazza.

Io però, presa subito dopo un'aria seria e imponente, serrai a a lei la mano, e le domandai chi ella fosse. Mi rispose essere la nipote del padrone del sàmsare di Màber, e chiamarsi Fathma.

Rimontai sul mulo, che tranquillo s'era fermato allo stesso posto come per aspettarmi, e come se nulla fosse successo: entrai in Màber in mezzo alla gente, che da lontano avea visto il mio bellissimo volo, e che ne rideva di buon cuore. Ne aveva piena ragione.

Ci dirigemmo all'antico sàmsare, domandando questa volta per me e per i miei servi la stanza speciale, che ci fu subito accordata.

Era arrivato in Màber al tocco e un quarto; passai il resto della giornata al campo militare turco, e pranzai dal buon amico, Ibrahìm Bey, maggiore di stato maggiore turco.

Poche settimane prima, le tribù di Zeràgia, alleate con quelle del Belàd Anis, paesi limitrofi a Màber, si erano rivoltate contro il Governo di Sanâa, e aveano uccisi due Mudìr. I ribelli volevano tentare un colpo di mano su Dhamàr. Il Governo centrale aveva quindi inviato un grosso nerbo di truppe a Dhamàr, sotto il comando del colonnello Mustah Bey, e a Màber trovavasi allora la

Digitized by Google

retroguardia, composta da trecento uomini, sotto la direzione di questo Ibrahìm Bey.

Alla sera ebbi pure la visita delle ragazze del padrone del sàmsare e della loro cugina Fathma. Si rise assai in quella sera di quanto mi era accaduto nella giornata.

Lunedì 25 — Alle ore tre e mezzo del mattino partivamo da Màber per Dhamàr, ove arrivammo alle ore dieci e venti minuti. Appena messi nel sàmsare i nostri muli, il signor Joseph Effendi, maggiore medico, mi venne a salutare e a invitarmi a colazione in casa sua.

Terminato l'asciolvere, andammo insieme al campo militare turco a far visita al colonnello Mustah Bey, che ci ricevette cortesemente sotto la sua bellissima tenda di campo, circondato da' suoi ufficiali, i quali, compreso il colonnello, in mezzo al gran da fare che dovevano avere, trovavano il tempo di bere, e fors'anche di spesso, del cognac, che versavano, non in bicchierini, ma in tazze da caffè. Mustah Bey mi invitò a pranzo e a passare la serata in casa sua, dicendomi, che, per onorare la mia venuta, avrebbe ordinato una magnifica *fantàsia.*

Partito dal campo militare con Joseph Effendi, andammo a visitare la città, il *Qâa el-Yahùd*, e poi entrammo in uno *hammàm*, dove dimorammo due buone ore.

A quanto già dissi di Dhamàr aggiungerò che, piccola e bella città di 5 a 6 mila anime, con belle e alte case, ha una grande moschea, celebre per la sua antichità e per essere ancora il *collegio teologico* più importante dello Yèmen. A questa moschea è unita una ricchissima biblioteca araba, che non potemmo però vedere stante l'ora tarda.

Alle ore sei e mezzo entrammo nella casa di Mustah Bey in un elegante *salamelìk*, ove, sdraiati o seduti colle gambe incrociate, il padrone di casa, il Kaimakàm Ahamèd Holussi Effendi, vari ufficiali e importanti Arabi di Dhamàr, ci aspettavano per dar principio all'*antipasto,* che i Turchi usano fare prima del pranzo. Infatti, appena noi fummo entrati, ed ebbimo fatto i salamelecchi d'uso, e mi fui seduto accanto a Mustah Bey, dei domestici portarono uno sgabello e un grande sufràh (il gran piatto circolare), sul quale stavano una grande quantità di piattini, che contenevano insalate, sardine, olive all'olio, rape, rapanelli, formaggio e fegatelli arrostiti. Per ciascun convitato v'erano: un pezzo di pane, una forchetta, un bicchierino e una piccola salvietta da porsi sulle gambe.

Digitized by Google

Nei bicchierini si versava l'aràki, e di tanto in tanto ciascuno ne beveva a suo piacimento. Appena gustato un bicchierino, si usa con un pezzo di pane mangiare un pochino di quello, che trovasi nei piccoli piatti posti sul grande sufràh, e negli intermezzi, tra un bicchierino e l'altro, si fumano sigarette o scibuk o medâ, e si chiacchiera.

Questo *antipasto* durò, come al solito, un buon paio d'ore, e così, da bicchierino a bicchierino, ciascuno arrivò a bere molto aràki. Il poco alcool però (13 gradi) che questo liquore contiene; il berne in così minima quantità volta per volta; mangiare nello stesso tempo qualche piccola cosa sostanziosa, e lo starsene seduti tranquillamente, son tutte ragioni per le quali questo aràki, invece di inebbriare, prepara lo stomaco a un appetito veramente fenomenale.

Alle ore nove Mustah Bey ordinò di levare il *sufràh* dello aràki. Subito dopo i servi ne portarono uno più grande. Esso avea nel suo mezzo un gran piatto d'ova fritte con erbe aromatiche, e in giro, per ciascun convitato, posate, bicchieri e pane. Dopo le ova, veramente squisite, furon servite delle galline con salsa di ulive; quindi due portate di paste dolci; poi un grosso e intiero montone cotto al forno e riempito di riso, amandole e zibibbo, e finalmente, dopo un piatto di legumi, l'indispensabile *pilau* (risotto).

Il pranzo durò tre quarti d'ora circa. Si bevette dello squisitissimo vino greco.

Terminatolo, e dopo che ciascuno si ebbe lavate le mani con sapone, e sdraiatisi tutti sui materassi all'uso orientale, fu servito per tre volte il caffè; il che ci fece passare un'altra ora, fumando e chiacchierando. Alle ore undici doveva cominciare la *fantàsia*, per cui, levatici dalla sala in cui ci trovavamo, passammo in un'altra più spaziosa e messa anche più elegantemente.

*Fantàsia*, nella lingua araba, altro non significa che divertimento, ma è specialmente così chiamato nello Yèmen il divertimento musico-mimo-danzante.

Agli Arabi, come a tutti gli altri popoli orientali, piace moltissimo la musica, benchè il Profeta l'abbia severamente proibita. Gli istrumenti musicali arabi sono: il *tabùl*, un tamburo di rame, che ha la forma d'una caldaia a fondo sferico, la cui apertura superiore è chiusa da una cartapecora: lo si batte colle mani o con bacchette, tenendo, seduti, il fondo del tamburo tra le gambe; il *darabukèh*, altro tamburo di forma conica con un manico, col quale è tenuto dalla mano sinistra, mentre la destra batte sulla cartapecora, che copre la grande apertura; *et-târ*, un tamburello a sonagli, che assomiglia a quelli baschi, spagnoli e siciliani. Gli istrumenti a fiato

Digitized by Google

arabi sono: il *nâi*, un ottavino, lo *zamìr*, che assomiglia a un clarinetto, e la *zumarèh*, una zampogna. Tra gli istrumenti a corda, il più semplice è il *rebàb*, un violino a una sola corda; il *kemengèh*, o violino a due corde; il *kissar*, a quattro, e *el-âùd*, una chitarra che ha sette corde.

I musicanti, in quella sera, erano quattro, due darabukèh, un târ e uno zamìr (tre tamburi e un clarinetto). Essi se ne stavano in fondo alla stanza, nell'angolo destro, seduti per terra in mezzo ai cantanti di professione *(el-alatiàt)*.

Anche gli Arabi cittadini si dedicano alla musica, ma allora essi, coi loro istrumenti, non accompagnano che i canti religiosi e onesti nelle case particolari; i musicanti pubblici invece, come i cantanti e i ballerini, per i loro costumi, canti e balli troppo licenziosi e inverecondi, formano una casta speciale; e spregiata; un Arabo cittadino si vergognerebbe di farne parte, per cui i musicanti pubblici, anche nelle città, son tutti o Qabìli o Beduini, che colle loro donne, girando da un paese all'altro, con tale mestiere campano la vita. Giammai una donna di città ardirebbe cantare o ballare in pubblico, ma le cantanti Beduine o Qabìli, chiamate *auallem* (che al singolare fa *almèa*, nome che gli Europei applicarono impropriamente alle ballerine) non se ne fanno scrupolo; e quando le almee sono giovani e belle, danzano pure in pubblico e si chiamano allora non *almèe*, ma *guassìe*.

La prima parte del divertimento, offertoci da Mustah Bey, furono i canti. Otto alatiat e quattro almee, Qabìli del Mesc'rek come i quattro musicanti, cantarono canzoni di guerra e canzoni d'amore.

Il canto delle almee è in generale strillante e monotono; la loro voce non è così fresca, pura e sonora, come quella delle nostre cantanti. Gli uomini hanno invece voci assai belle e quasi sempre di tenore; ma amano però troppo le voci acutissime, e fanno straordinari sforzi per sostenerle a lungo.

Fa assai senso allora il vederli, la testa inclinata, le mani alle orecchie, contornandole come se queste fossero dei paraventi, la gola enormemente enfiata, ad arrocarsi con tutte le loro forze.

Durante il canto, musici e coristi se ne stavano seduti a terra rivolti verso di noi. L'etichetta musulmana ordina, che quando un signore dà a un suo invitato speciale un simile divertimento, questi abbia a goderne tutti gli onori; per cui quella volta essendo io l'invitato speciale, oltre al trovarmi seduto al posto d'onore, cioè in mezzo al divàni, avendo ai fianchi miei tutti gli altri, ero anche fatto segno delle apostrofi, dei saluti e degli inchini, che m'indirizzavano i cantanti e le cantanti. Tra le almee, giovani e abbastanza belle, ve n'era

Digitized by Google

una che era veramente una bellezza. Non saprei se i miei occhiali le facessero provare una grande sensazione; è certo però che essa mi fissava continuamente. Mustah Bey, che se n'era accorto, scherzosamente mi disse e mi ripetè che quella ragazza doveva essere perdutamente innamorata di me. Ridendo, anch'io gli rispondeva: *Settinsàna*, frase tutta propria ai Sanâani, che letteralmente vuol dire « sessant'anni », ma che ha, per loro, il valore del nostro: « Che importa a me! »

Finalmente, dopo due lunghe ore, nelle quali ci fu forza subire questi canti fin troppo noiosi per la loro monotonia e fastidiosi assai per così dissonanti voci acute, le quali poi erano anche accompagnate da un continuo, straziante *tun, tun* dei tamburi, ai quali faceva eco il più stonato clarinetto del mondo intiero, cominciarono i balli.

Non v'è alcuna somiglianza tra le danze europee e quelle orientali. In Europa il ballo è un esercizio attivo e consiste in corse fatte con cadenze, in giochi ben combinati di gambe, o in salti perfettamente regolati. In Arabia, come in qualunque altro paese orientale, la danza non è che un succedersi continuo di pose, di movenze, di gesti, di contorsioni, le quali non hanno altro fine, che quello di esprimere, ai presenti, le sensazioni più voluttuose.

Le almee (cantanti) possono essere anche donne brutte e attempate; le guassìe (ballerine) devono invece essere belle e giovani. Il loro costume è quello delle Qabìli o delle Beduine, ma però si trova anche in esso l'impronta di quel carattere particolare, che, ovunque, distingue l'esterno della donna galante, da quello della donna onesta: le loro vesti, più strette e più eleganti, disegnano perfettamente le stupende forme; esse hanno scoperto il collo e il petto; le loro braccia sono nude; le loro gambe, senza pantaloni, sono semicoperte da una corta veste. Esse lasciano i loro capelli sciolti lungo le spalle: hanno al collo, alle orecchie, alle braccia, alle gambe, alle dita una vera profusione di gioielli in argento ed anche, raramente però, in oro. Le donne ballano da sole. Non è possibile, in un paese orientale, vedere uomini e donne ballare assieme.

Le almee guassìe sono molto rare, e perciò costano moltissimo. Non è a meravigliarsi quindi se, nei paesi orientali, e nei balli in pubblico, i giovani uomini danzino invece di esse.

Quella sera però la munificenza di Mustah Bey mi permise di essere, e per la prima volta, spettatore di danze fatte da donne. Queste danze, diremo femminili, sono talmente licenziose, che io non ho il coraggio di palesarne i dettagli: mi accontenterò, da buon cronista, di parlarne in termini generali. È purtroppo il dovere di un viaggiatore.

Digitized by Google

Quando le guassìe si presentarono in mezzo al divàni, cominciarono a fare qualche passo, che mi parve cadenzato (con quella musica barbara!). Esse agitarono al disopra e intorno alla testa i tamburelli baschi. Poi esse si piegarono in avanti, indietro, a destra, a sinistra, imitando i movimenti di colui il quale rema nella sua barca.

E questo non fu che il preludio di quelle danze.

E essè cominciarono!

I piedi delle guassìe stettero allora immobili allo stesso posto. Esse non mossero che le braccia, le quali furono o allungate, o serrate al petto, o alzate, o abbassate, a seconda delle diverse fasi del sentimento lascivo, che parve dominare o animare le ballerine.

Le quali, agitate da una trepidazione incessante, che o accelerravano con sfacciata energia, o rallentavano languidamente, le loro anche, i loro reni, già assuefatti ad ogni sorta di contorsioni, rappresentarono, colla massima spudoratezza, le più sensuali emozioni fisiche.

*Vibrabunt sine fine prurientes*
*Lascivos docili tremore lumbos.*

Ecco come descrive Marziale il ballo delle figlie di Gades.

Quando le danze arrivarono al più alto punto del parossismo lascivo, vi furono momenti di riposo, nei quali le ballerine venivano a provocare gli spettatori. Le loro provocazioni s'indirizzarono specialmente al principale invitato; esse gli si buttarono sulle ginocchia; presero con lui tali licenze, che forse l'avrebbero scandalizzato, e, peggio, offeso, se a lui fossero state prese persino in segreto.

È costume del paese, o, meglio, della circostanza, l'esserne abituati, e non farne quindi alcun caso; peggio poi l'arrossirne. L'ipocrisia moderna musulmana non permette, che si mostrino al pubblico i sentimenti, che possono eccitare un'anima.

Gl'invitati, come d'uso, regalarono alle ballerine o denaro, o anelli, o gingilli.

Durante le danze, e nei momenti di riposo, i servi ci portavano continuamente dei bicchierini di cognac o dei grandi e colmi bicchieri di vin greco.

Le almee e le guassìe amano moltissimo il vino ed i liquori. È cosa naturale! Le nostre quattro ne bevettero tanto, che parvero eccitate fuor di misura.

Quando insomma quasi tutti, e spettatori e *musico-stonanti* e ballerine, sembrarono aver abbandonato ogni ritegno, Mustah Bey, per onorare l'ospite, ordinò la danza delle Api.

Digitized by Google

La più giovane e bella guassìa, che poi seppi chiamarsi *Azìza (l'augusta!)*, finse d'essere stata punzecchiata da un'ape, e intanto che cercava nelle sue vesti la puntura immaginaria dell'insetto non meno immaginato, essa gridava: *Nahalèh oi! nahalèh oi!* (ahi! l'ape, ahi! l'ape) alle sue compagne, per invitarle ad aiutarla a sbarazzarsi di quell'*incomodo insetto.*

Le compagne, fingendo *naturalmente* di non trovarlo, ma, animate però sempre da un troppo vivace *amor del prossimo,* cercarono l'ape anche dove non poteva essere entrata. Spogliarono perciò a poco a poco Azìza, finchè ella non rimase coperta che da un leggero velo, che essa seppe poi far ondeggiare in modo attorno a sè, che aprendosi, intanto ch'ella danzava colle altre, lasciava scorgere allo spettatore quello che questi non avrebbe dovuto vedere.

Le sue compagne poi, a poco a poco, sempre però danzando, la ricoprirono delle sue vesti.

Questa danza dell'Ape si ripetè quattro volte; forse perchè ognuna delle guassìe troppo desiderava poter mostrare il *velo.*

Le danze finirono alle quattro del mattino; e incominciò l'orgia orientale.

Partiti che furono i musicanti e le ballerine, gl'invitati se ne stettero ancora un'altra ora a fumare, a chiacchierare e ad assorbire altre tre tazze di caffè.

Alle ore cinque, col dottor Joseph, mi ritirai, lasciando il Colonnello e gli altri Musulmani a prepararsi alla preghiera del mattino!

Martedì 26 — Mi svegliai a mezzogiorno! Non parrà questa una cosa strana, dopo che io aveva passato una simile nottata. Era naturale che mi dovessi sentire molto stanco. Il che non impedì a Mustah Bey di invitarmi nuovamente a pranzo. Accettai, col patto che non si sarebbero fatte altre *fantàsie.*

Rimandai quindi la mia partenza al giorno dopo.

Passai il resto della giornata girando su e giù per Dhamàr; ma alle ore nove di sera mi coricai.

La morale della favola, o di quanto era accaduto nella famosa nottata, si riassume in questa frase sanâana, che i miei buoni domestici mi dissero: *Ya, Khavàgia, v'Allàh, ams ta ràk sakràn kethìr,* che non traduco per non dire tutta la verità.

Mercoledì 27 — Finalmente, dopo essermi ben riposato, alle ore cinque del mattino partii da Dhamàr, e, dopo essermi fermato,

Digitized by Google

secondo il solito, a mezza strada per prendere il qahàva, arrivai a Yerìm a mezzogiorno.

Giovedì 28 — Appena sortiti da Yerìm, il mattino assai per tempo, voltammo subito a Est, e, montati sul Gibel Khubâ, lo costeggiammo in alto e discendemmo sotto il Neqìl el-Agabattasc', ove ripigliammo l'antico cammino fino a Sèdda lungo l'affluente settentrionale dell'Uàdi el-Bànna.

Alle ore tre pomeridiane arrivai alla casa di Àli Obeit. A Sedda, e nella stessa casa di Àli Obeit, v'erano molti negozianti arabi di Sanâa, che dovevano andare a Àden con forti carichi di caffè e di granaglie, ma che già da un mese si trovavano colà, non potendo, secondo loro, continuare il viaggio, perchè, come essi stessi mi dissero, era scoppiata la guerra tra gli Àbduli (la tribù di Lahag') e gli Àuscebi (la tribù al Nord di questa). Secondo quei negozianti, le strade delle carovane erano chiuse dai belligeranti.

Quando io ebbi loro detto che contava in qualunque modo di essere a Àden in pochi giorni, mi dissero che era una follia l'arrischiarsi, perchè mi sarebbero arrivate troppe peripezie durante il cammino, e forse non sarei stato neppur sicuro di arrivare alla meta.

Allora i miei servi, già ben poco coraggiosi per natura, mi fecero chiaramente comprendere quanto loro rincrescesse il dovermi accompagnare più oltre. Dovetti loro dire, per incoraggiarli, che noi si andava solo fino a El-Gelìle, ove avremmo trovato miglior alloggio e maggiori commodità, e che a Sèdda, memore io del primo così cattivo soggiorno, non voleva assolutamente restarvi. Essi si decisero d'accompagnarmi fino da Obesc'.

Lungo la strada da Yerìm a Sèdda, come pure nella passeggiata che feci, cacciando, nei dintorni di Sèdda, prima dell'ora della cena, fui molto sorpreso di vedere la maggior parte dei campi, che già altra volta avea visto coltivati, lasciati allora in completo abbandono; e sì che era vicina l'epoca del raccolto primaverile. Alla sera, trovandomi nello stanzone cogli altri Sanâani, venne a trovarci Àli Obeit, che prese poi parte alla nostra conversazione. Gli domandai naturalmente la causa di questa inesplicabile trascuranza.

Àli Obeit ci disse: « Nel *sciauàl* (ottobre) scorso, noi tutti della « vallata del Bànna abbiamo fatto un bellissimo raccolto di durra, « di frumento, di avena, come da tanti anni non s'era mai avuto « l'eguale. Tutti noi contentoni, intanto che ringraziavamo Iddio « della sua immensa bontà a nostro riguardo, caricammo di molti

Digitized by Google

« cammelli e li spedimmo a Àden. Quando il nostro raccolto fu « colà venduto, noi potemmo metter nei nostri sacchetti un bel nu- « mero di grossi talleri. Ma appena che noi abbiamo avuto il nostro « denaro, ecco arrivare nelle nostre case uno zaptiè (gendarme) da « Yerìm, che in nome di Ahamèd Töfik Effendi, il Kaimakàm — « che Iddio lo mandi al diavolo, lo maledica lui, suo padre, la sua fa- « miglia.....

« — *Ja ammàni* (scusami) gli dissi io.

« — Che!...., mi rispose: egli è un cane, un infedele..... Dio non « abbia misericordia di lui e renda sterili tutte le donne che lo « avvicinano.....

« — Ah! *Stàghfer Allàh* (Dio abbia pietà)...., ripresi io.

« L'ordine era che io e tutti quelli che *avevano campi* in questi « paesi dovevamo partire il giorno dopo per Yerìm e presentarci a « lui. Unitici tutti in carovana, andammo a Yerìm. *Adh' el-Khamsìr* « *uàhed: u iahùdu, u Kelbu turki*, ci disse: Fratelli miei, ho saputo « che avete messi insieme di molti quattrini; bravi! bene!....

« Ordinò quindi a un suo scrivano, perchè egli non sa leggere, « *el-hemmàr!*, di recitare a voce quanto era scritto in un foglio, che « questi si teneva nelle mani. Erano parolone turche, e il Kaimakàm « ce le tradusse in questo modo: tu, tal di tali, dovrai al Governo « 400 talleri; tu 500; tu 600; tu 1000; e così via via a noi, quanti « eravamo. A me disse: Tu Àli Obeit devi portare 800 talleri.

« Noi siamo restati tutti istupiditi. E come non esserlo? Egli « invece duro, *come un tamarindo*, ci disse: Pensate bene che se non « me li portate entro dieci giorni, io vi caccio tutti in prigione, e coi « ferri ai piedi.....

« Pensa, *ya Khavàgia*, io non ho ricavato dal mio raccolto che « 600 talleri: come avrei potuto pagarne 800? Ma non c'era certo « da pensarci su troppo a lungo; poichè, o pagare o andare in pri- « gione; e, una volta dentro, lo sai bene, chi sa quando saremmo « potuti sortire.

« Il Kaimakàm, e non è la prima volta, fa scrivere a Sanâa, al « Muscìr, che noi volevamo ribellarci al Turco, e allora.... ecco l'or- « dine da Sanâa di mandarci o a Mocca, o a Hodèida, o anche a « casa del diavolo.

« Col vendere dei cammelli, mi son procurato gli 800 talleri, « e insieme a tutti gli altri, che portavano il loro denaro, andai a « consegnarli al Kaimakàm di Yerìm.

« Allora noi, in quest'anno, ci siamo data la parola che nessuno « avrebbe seminato, e così il Kaimakàm, se vorrà rubarci ancora, « non troverà presso di noi altro che pietre e terra.

Digitized by Google

« — Àli Obeit — dissi io — che il Kaimakàm abbia fatto male,
« lo confesso; ma egli quest'anno può ancora pretendere del vostro
« denaro; e se non ne avrete, vi caccierà in prigione.....

« — Una volta abbiam pagato; abbiamo fatto il nostro dovere.
« Vorrà pretendere egli altro denaro? Faremo la guerra! »

Mustafà Àssim Pascià aveva cominciato già ad abbandonare il retto sentiero fin allora battuto. Egli sentiva bisogno d'avere quattrini e per rifare le spese della malaugurata sua spedizione, e per mandarne a Costantinopoli affine di crearsi amici difensori presso il Sultano.

E la guerra degli Arabi scoppiò più tardi, come vedremo.

Venerdì 29 — Al mattino di buonissima ora partimmo, e, fatta l'antica strada lungo la vallata del Bànna, alle ore nove e mezzo eravamo alla cima del passo di el-Hàdda. E qui vedemmo un effetto di nubi sorprendentissimo.

A Nord l'alta vallata di Sobe, posta sotto il Kaimakàm di Qàtaba, era tutta splendida di sole; al Sud, invece, si vedevano le profonde vallate del Belàd Moris, Àudi, Sciâari, tutte coperte da bianche nubi, in modo che dall'alto del passo pareva avere avanti a sè un immenso mare gelato, da cui spuntavano sole e oscure le alte cime del Gibèl Ghehàff, del Moris e dello Sciaib, a guisa di scogli isolati. Ci fermammo un istante a contemplare estatici questo stranissimo *mare di ghiaccio.*

Scendemmo poi la montagna; e, arrivati al basso, le nubi, formate da densa nebbia, erano già state rarefatte dal sole, che ci si presentò limpido e caldo.

Nell'Uàdi el-Àudi uccisi un lepre, che tranquillamente passeggiava lungo le sponde del torrente.

Alle ore tre arrivammo a *el-Azàb,* alla bassa casupola dell'altra volta.

Io stesso volli cucinare il lepre, non fidandomi della cucina dei Qabìli. Riuscii a meraviglia, e il lepre, da me cucinato, fu anche da' miei servi trovato squisitissimo, tanto che mi augurarono d'incontrarne di spesso.

Come l'altra volta, passai una nottata orribile, in causa dei molti parassiti che infestavano quella casupola.

Sabato 30 — Come al solito, di buon mattino c'incamminammo per Qàtaba, ove arrivammo a mezzogiorno. Feci colazione da Mu-

Digitized by Google

stafà Bey, il Kaimakàm, quegli che fu tanto cortese con me all'epoca della mia andata a Sanâa. Egli fu sempre uno dei pochi buoni Kaimakàm coi quali ebbi a incontrarmi nello Yèmen. Verso il tocco, sellati di nuovo i muli, partimmo per El-Gelìle, ove arrivammo alle quattro, e fummo, come sempre, cordialissimamente ricevuti dal bravo Obèsc'.

Il quale avendo alloggiati in casa sua molti altri negozianti di Sanâa, che, come quelli di Sedda, dovevano andare in Àden, e da un mese aspettavano che le strade fossero libere, volle che suo fratello Thàbet mi cedesse il suo divàni per potermivi ricoverare coi servi. Alla sera, dopo cena, oltre a Obèsc' e i suoi fratelli, erano venuti tutti i Sanâani a trovarmi e a tenermi compagnia. Essi si mostrarono meravigliati assai di sapermi deciso a partire l'indomani per Àden.

E che poteva far io? Il nostro Console nei primi d'aprile se n'andava in Italia, e se io fossi arrivato in Àden dopo la sua partenza, oltre al dispiacere di non aver potuto vederlo e nulla combinare con lui, avrei inutilmante sprecato tempo, denaro, viaggio e fatiche.

Ma i miei due servi, che speravano di fermarsi in El-Gelìle, saputo che io assolutamente voleva partire, dichiararono che non volevano più accompagnarmi.

Certamente io non poteva forzarli; e, potendolo anche, non lo avrei fatto; mi rivolsi quindi a Obèsc', il quale, da Arabo assai più intelligente e più pratico degli altri, capiva che io era non solo forzato alla partenza, ma che avrei anche potuto benissimo percorrere senza ostacoli tutto il cammino. Il bravo Obèsc', con assennati discorsi, tanto disse, che arrivò a convincere il mio Hàssen e il mio Salèh a non temere di nulla, una volta che si trovavano con me. E così, essendosi tutto assai bene combinato, passammo la sera allegramente, non senza raccontare ai Gelilesi e ai Sanâani, che mi tenevano compagnia, la famosa fantàsia delle almee, veduta a Dhamàr.

Domenica 31 — Al mattino tre negozianti di Sanâa, stucchi e ristucchi di dover restare così lungo tempo a El-Gelìle, preso coraggio dalla mia, per loro, *eroica* risoluzione, mi domandarono il permesso d'accompagnarmi ad Àden. Essi lasciavano tutta la loro mercanzia in consegna agli altri Sanâani, i quali l'avrebbero poi portata con loro in Àden.

Non poteva altro che accondiscendere alla loro domanda, tanto

Digitized by Google

più, che, non portando essi mercanzia alcuna, quindi nessun cammello, il camminare riusciva più facile, perchè più spedito.

I loro preparativi mi fecero protrarre di qualche ora la mia partenza per il Khurèiba; la quale ebbe luogo dopo il mezzogiorno.

Aveva già fatto uno strano senso in tutta El-Gellle la mia *temeraria* decisione del giorno prima; figuriamoci poi cosa non avranno detto i Gelilesi quando seppero che altri tre Sanâani s'arrischiavano ad accompagnarmi. I Gelilesi ne erano veramente stupefatti. Per la verità devo però dire che essi ebbero tutti i torti di fare le meraviglie; come infatti vedremo in appresso.

Obèsc' mi volle accompagnare dall'Àmer el-Bèsci, lo Scekh del Khurèiba, per raccomandarmi a lui: al tocco partimmo, e un'ora e mezza dopo arrivammo nella vallata ove ergesi la collina, sulla quale sta la casa dello Scekh.

Àmer el-Bèsci, senza dubbio avvertito il mattino da Obèsc', erasi preparato a ricevermi con tutti gli onori, che, secondo essi, mi spettavano. Infatti mi vidi venir incontro egli co' suoi fratelli e nipoti, in mezzo a una trentina di Beduini, armati di fucili, e tutti vestiti da festa, i quali, arrestatisi a una cinquantina di passi, secondo l'usanza, tirarono dei colpi di fucile. A questi colpi ne risposi io altri 12, col mio fucile a retrocarica.

Al loro fermarsi, come d'etichetta, io era già smontato dal mulo, e, dopo aver risposto al loro saluto, m'incamminai verso lo Scekh con tutti i miei, nello stesso tempo che egli si era mosso con tutti i suoi verso di me; per cui, incontratici, ci serrammo la mano, ci abbracciammo e ci baciammo in viso. Poi, in mezzo a Àmer e ad Obèsc', davanti a tutti, c'incamminammo alla casa dello Scekh. Entrato nel divàni, fui subito servito di qahàva e di medâ.

Benchè lo Scekh conoscesse già il perchè della mia venuta, pure, per maggior cortesia, come è uso presso i Qabìli, mi domandò in che cosa potevami essere egli d'aiuto. Dopo che io tutto gli dissi, mi rispose:

« Io vassallo e alleato di Àli Muqbèll, l'Emiro di Dhâla, della « Hàrdaba e dello Harìr, sono, con lui, alleato al Sultano Fàdhdhal « ben Àli, di Lahàg', e quindi in guerra dichiarata coll'Emiro Àli « èbene Mâne, degli Àuscebi. Per Ràha, la quale, come tu sai, « appartiene a questi, i suoi soldati non ti lascerebbero passare, poichè « tu parti da noi, che siamo loro nemici. »

« — Ma io conosco Fàdhdhal èbene Yèkhie, il nipote di Àli « èbene Mâne, e..... »

« — Lo so, lo so..... come pure so che tu sei amico di tutti, « e che tutti ti sono amici; ma adesso Fàdhdhal èbene Yèkhie è a



Digitized by Google

« Mizàmir, da suo zio, e i soldati suoi a Ràha, che son tutti dia-
« voli di Beduini, non ti lascierebbero passare, oppure, per riuscirvi,
« dovresti pagare una grossa somma. »

« — Insomma, caro Àmer, è un mese che siete in guerra, e
« non solo non avete tirato un colpo di fucile, ma non avete neppur
« tirato il collo a una gallina degli Àuscebi; dunque?.... »

« — Vita dei Beduini!.... »

« — Dunque, se io ho ad aspettare i vostri commodi, meglio sa-
« rebbe che ritornassi addirittura a Sanâa. Non ti pare?.... »

« — Senti, *ja khavàgia* (o signor) Mangiuni (1); tu sei venuto
« da me, io ti devo ogni riguardo, e devo pensare al tuo bene.
« Domani, o tutt'al più dopo domani, devono arrivare dallo Harìr
« molti soldati e cammelli, che portano un cannone, che il Sultano
« di Lahàg' aveva imprestato, vari anni or sono, all'Emiro Àli Muq-
« bèll per difendersi contro i Turchi. Lascia che il cannone venga
« qui, poi tutti insieme anderemo alla Hàrdaba, ove troveremo l'E-
« miro Àli, e con lui forzeremo il passaggio di Ràha e anderemo
« a El-Hôta. »

« — Lasciami pensare. »

L'idea che avrei potuto essere testimonio dì marcie militari arabe; che forse sarei stato presente a qualche scaramuccia, e pensando anche che un ritardo di due o di tre giorni non mi avrebbe impedito di trovare ancora in Àden il Console, mi fece cambiar proposito, per cui, voltomi all'Àmer, gli dissi:

« — Àmer, accetto le tue proposizioni, ma con un patto: che
« *sabt arbâ er-rabièh et-thâni* (sabato 6 aprile) voglio dormire in Àden. »

« — Accettato! *(mâruf!* inteso). »

« — T'avverto che se vedo le cose tirare in lungo, io scappo
« e ti lascio. »

« — Sei padrone di fare quello che credi. »

E così furono contenti tutti: Àmer el-Bèsci e Obèsc', che vedevano di molto diminuita la loro responsabilità per la mia persona; i miei servi e i Sanâani, che si credevano sicuri di non patirne delle grosse.

Obèsc' partì qualche ora dopo per El-Gelìle.

Inutile parmi il dire che fui magnificamente alloggiato e trattato da Àmer el-Bèsci.

Lunedì 1 e martedì 2 aprile 1878 — Non essendo ancora ar-

(1) Invece di Manzoni. Così mi chiamavano nello Yèmen.

Digitized by Google

rivato il cannone, me ne stetti al Khurèiba. Assai annoiato da questo contrattempo, mi dedicai esclusivamente alla caccia. Uccisi cinque lepri, otto pernici, tre galline faraone e molti piccoli uccelli. Feci, come al solito, da cuoco, e disimpegnai questa mia carica da provetto artista.

Mercoledì 3 — Finalmente al mattino sentimmo battere il tamburo sul passo del Khurèiba. Il famoso cannone arrivava. Verso le ore dieci, dall'alto della terrazza della casa di Àmer, vidi sfilare, in basso nella vallata, un gran numero di Beduini, armati di fucili. Erano i soldati, che conducevano parecchi cammelli carichi di ruote, legnami, casse di polvere, casse di palle e di tutti gli attrezzi per il servizio del cannone; il quale, legato su due grosse travi, era portato da quattro cammelli, accoppiati a due a due.

Alle ore quattro partimmo, e, arrivati un'ora dopo al Meg'bàh di Dhâla, un violentissimo temporale ci versò tant'acqua addosso, che fu impossibile continuare il cammino; per cui ci riposammo in una grotta naturale, ove passammo la notte.

Giovedì 4 — Allo spuntar del giorno mi levai da terra, ove aveva sonnecchiato la notte, mezzo intirizzito dal freddo e dall'umido. Si accesero dei grandi fuochi, e aspettammo l'arrivo dell'Emiro Àli Muqbèll, che era già partito da Dhâla, sua residenza.

Avuta notizia del prossimo suo arrivo, alle ore nove ci mettemmo in cammino, e alle dieci lo incontrammo nella Hàrdaba, ove ci fermammo a far colazione.

L'Emiro Àli Muqbèll, ancora in giovane età, è un bellissimo uomo, e di affabilissime maniere. Nel 1871 i Turchi, volendo impossessarsi de' suoi Stati, gli avevano mosso guerra, l'avevano battuto e mandato prigioniero a Têz. Vi stette otto mesi, e per i cattivi trattamenti subìti s'ammalò seriamente agli occhi, tanto da perderne uno, il destro.

Gl'Inglesi di Àden, allarmati dei movimenti dei Turchi, che si erano spinti fino verso Lahàg', si dichiararono alleati di tutte le tribù al Sud del Belàd es-Sciâari; obbligarono quindi i Turchi a rendere la libertà e i suoi Stati ad Àli Muqbèll. Perciò questi ama moltissimo gl'Inglesi, e così pure tutti gli Europei, perchè li crede tutti Inglesi. A proposito dei Turchi, mi disse, che si sarebbe fatto molto più volentieri due volte Ebreo, piuttosto che dare un tozzo di pane a alcuno di loro, anche se lo vedesse morire d'inedia.

Digitized by Google

Quanto fu mai grande la mia disillusione nel vedere un campo militare arabo! Degli straccioni beduini, quelli stessi che in altre occasioni conducono le carovane, ma che questa volta, invece d'essere armati di lancie o di bastone, avevano il fucile a miccia: ecco i soldati. Il campo? Identico agli *alt* delle grosse carovane; senza tende, senza ufficiali; io non avrei mai supposto che mi trovassi allora in un campo militare arabo.

Il peggio per me fu, che, da tutti i loro discorsi, aveva pur troppo ben capito ch'essi avevano una paura stragrande di dover forzare il passaggio di Ràha, per condurre a El-Hôta il famoso cannone; il quale, tra parentesi, era un vecchio arnese rovinato: dico la verità, io stesso non avrei avuto il coraggio di dargli fuoco, qualora fosse stato carico. Anche l'Emiro mi avea fatto comprendere, che le cose sarebbero andate assai per le lunghe, e che, in meno di otto giorni, non si sarebbe potuto essere a el-Hôta.

Nur Othmàn Mehamùd èben Ali Nùri
*(Sensale indiano musulmano, domiciliato in Àden).*

Avendomi poi egli detto d'aver deciso di arrivare, nella giornata, a Sàuda, dal Sultano degli Àlui, neutrale, e di là aspettare il momento propizio per passare da Ràha senza compromettere nulla — senza cioè dover bruciar polvere — gli dissi che l'avrei avanzato un pochino nel cammino affine di trovarmi un alloggio migliore a Sàuda. Ed egli, credendo a quanto io gli avea detto, mi volle dare il nome di un arabo di Sàuda, che vi possedeva una commoda casa, nella quale sarei stato assai volontieri alloggiato.

Dato subito l'ordine a' miei servi di approntare i muli, partii. Il cammino io lo conoscea perfettamente; per cui passato Sàuda

Digitized by Google

senza loro dir nulla, di gran galoppo arrivai verso le ore quattro a Dar Esc'-Sceibàn, primo villaggio nel paese degli Àuscebi. Trovato l'alloggio, ordinai la cena. Dissi al padrone di chiamarmi subito lo Scekh del paese, che si fè premura di venire a visitarmi.

In poche parole gli dissi chi io era, e dove andava, ordinandogli di far avvertire del mio arrivo e del mio passaggio, per Ràha, all'indomani il Fadhdhal èben Yèkhie o chi per lui là comandava, e che quindi tutti mi lasciassero in pace. Baciandomi la mano mi disse: « Ora essendo tu nostro ospite sei per noi cosa sacra. Adempirò « perfettamente le tue commissioni. »

I miei servi avendo capito il tiro birbone che avea loro giocato non si dettero più pace: dovetti pregare lo Scekh a confortarli, e essi, *faute de mieux*, finirono per tranquillarsi.

Alla sera prestissimo mi coricai. Nella notte i servi mi svegliarono gridandomi: *Ja Khavàgia, sciuff bikàm askaridt* (o signore, quanti soldati).

Infatti Fàdhdhal èben Yèkhie, avvertito dallo Scekh, del mio arrivo, s'era creduto in dovere di venirmi a visitare. Egli si era fatto accompagnare da molti soldati, per meglio onorarmi.

Lo ricevetti cortesemente, e, quando ci lasciammo, mi disse che avea già ordinato a dodici suoi uomini di accompagnarmi armati fino al confine degli Àbduli.

I miei servi si decisero a non aver più alcun timore, e tutti contenti mi dissero: *Ja Khavàgia, ant uàhed regiàl!* (o signore, tu sei veramente un uomo!)

Venerdì 5 — Alle 8 1|2 fummo nelle vicinanze di Ràha e sulla strada trovai i dodici uomini che mi dovevano accompagnare. Al tocco, nelle vicinanze di Dar Esc'-Sciagàh, mi lasciarono: diedi loro in regalo mezzo tallero (2 franchi e mezzo) per ciascuno.

A Dar Esc'-Sciagàh trovai i soldati del Sultano degli Àbduli, che mi fecero il saluto delle armi (l'unica occasione forse che ebbero in tutto il tempo della guerra di bruciar polvere) al quale risposi subito con alcuni colpi di fucile.

Il loro capo Muhusìn Abdallàh, cugino del Sultano di Lahàg', dopo avermi fatto mille complimenti, cercò di avere da me delle notizie sugli armamenti e sui progetti de' suoi nemici.

Irritato gli risposi secco: « Muhusìn Abdallàh, io sono un *uomo*, « viaggio per mio conto, e non uso tradire nè te, nè gli altri miei « amici. Non sono arabo; ma sono amico di tutti gli arabi. »

Capì d'aver avuto sommo torto a tenermi simili propositi: fat-

Digitized by Google

temi perciò le migliori scuse, mi scongiurava di non dirne nulla a suo cugino il Sultano, perchè questi si sarebbe certamente di troppo irritato contro di lui. Glielo promisi e naturalmente tenni la parola.

Alle 5 1|2 entrava a El-Hôta.

Sabbato 6 — Finalmente alle 3 1|2 pomeridiane arrivai in Aden alla casa del nostro Console.

Non avean forse avuto torto i Gelilèsi?

Non avea io forse conosciuto già abbastanza questi Beduini per non essere più che sicuro di loro?

I tre Sanâani rimasti indietro coll'Emiro, dodici giorni dopo entravano a El-Hôta, senza aver avuto nessuna scaramuccia lungo il cammino!

E in questo modo si fanno ora le guerre tra i Beduini.

Il Console Italiano era ancora in Aden.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

# PARTE SECONDA

SOGGIORNO IN ÀDEN — SECONDO VIAGGIO NELLO YÈMEN

(TÊZ - MOCCA - ZEBID - HODÈIDA - MENÀKHA - SANÀA)

SECONDO SOGGIORNO IN SANÀA E SECONDO RITORNO A ÀDEN.

*Dal 6 aprile 1878 al 30 gennaio 1879*

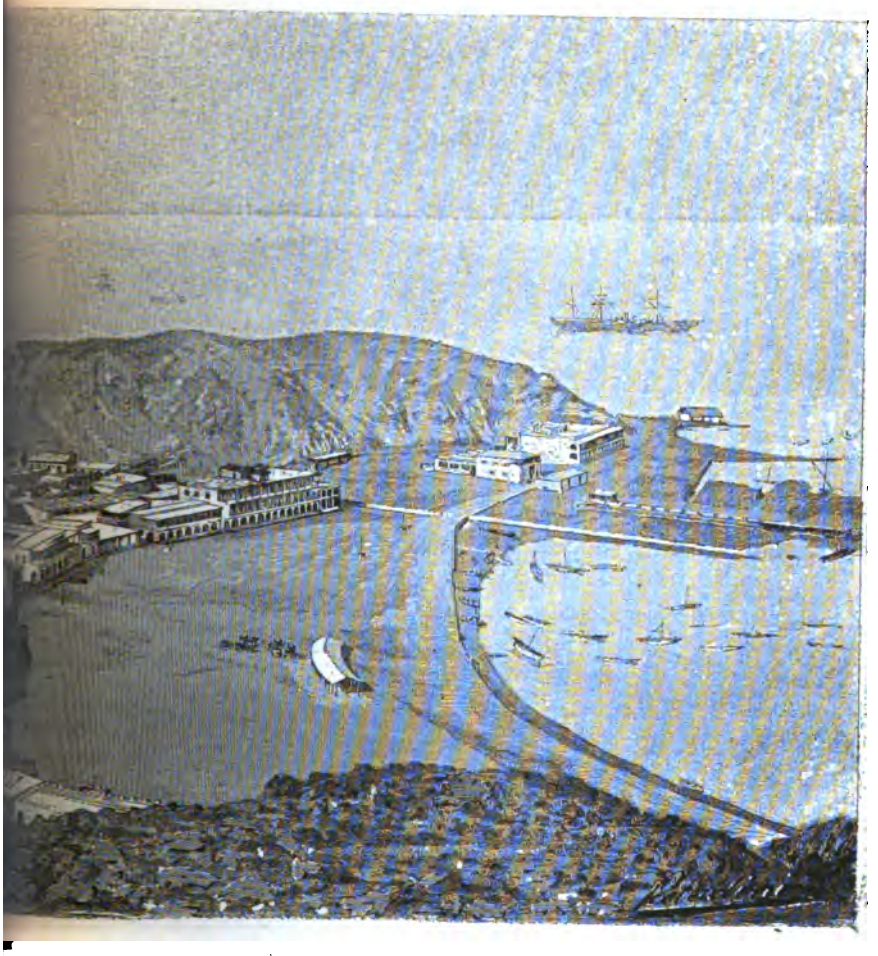
Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

ADEN—STE

Digitized by Google



Digitized by Google

ASTOR, LENOX
TILDEN FOUNDATIONS

Digitized by Google

# EL YÈMEN

## CAPITOLO I.

### ÀDEN.

ADEN, l'antica *Adàne* o *Adanòn*, e che significa *ferma e perpetua stazione* (1), è, dai tempi più remoti, città celeberrima per il suo commercio e per la bontà del suo porto sull'Oceano indiano.

Ezechiele, indirizzando la sua potente parola al popolo di Tiro, dice: « Vàdan e Yàvan ti portano da Sa-« nâa delle lame di spade, della cassia, della cannella, in « cambio delle tue derrate. I commercianti di Sàba e di Rêma « ti vendono le spezie, gli ori, le pietre preziose. Anche Ha-« ràn, Cànna e Àden trafficano con te » (2).

I geografi arabi ne descrivono le estese relazioni coll'India e colla China nei secoli dodicesimo, tredicesimo e quattordicesimo. Tra gli altri, *Ed-Drisi* (3), parlando di Àden, dice: « Vi si portano dal Sind, dalle Indie e dalla China degli oggetti

(1) Deriva dal verbo âdèn, *commoratus fuit, fixus mansit. Nomen urbis* in Arabia Felice: *firma et perpetua mansio.*

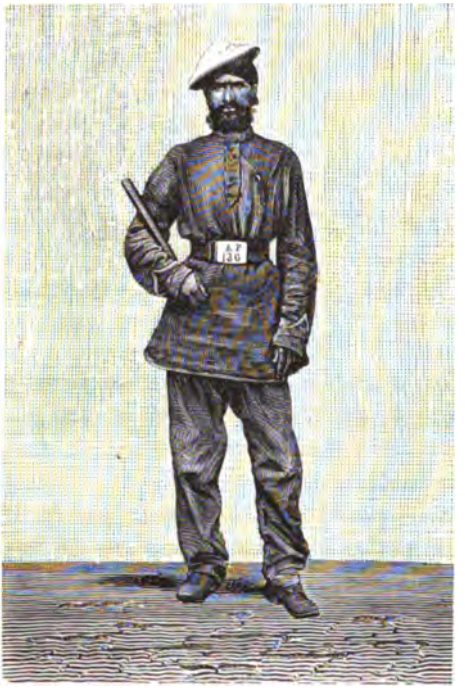
(2) EZECHIELE, XXVII, 19, 24.

(3) ED-DRISI. *Geografia dell'Arabia.* Primo clima. Sezione sesta.

Digitized by Google

« preziosi, come lame di spade *damascate;* pelli di zigrino; muschio, « selle da cavallo; pepe profumato e pepe senza odore, noci di « cocco, lo *hernut* (un grano profumato), il cardamomo, la can- « nella, il *galanga* (specie d'erba odorosa), il mais, il mirobolano; « e ancora, ebano; scaglie di tartaruga; canfora, noci moscate, chiodi « di garofani, cubebe; diverse stoffe tessute con erbe, e altre ric- « chissime e *velutate;* denti d'elefante; stagno; *canne d'India,* bambù, « e la maggior parte dell'aloè amaro che trovasi in commercio ».

Le ricchezze dell' Oriente s' accumulavano sopra una spiaggia aspra e rocciosa, senz'acqua e senz'alberi! Vi erano portate dagli Arabi marinai, che coll'India, colla China, col Giappone e coll'Africa avevano relazioni commerciali. E Àden era il centro comune del commercio meridionale, che facevano gli Arabi marinai con quelli delle carovane, i quali poi, passando per lo Yèmen, portavano tutti questi prodotti a Tiro; dove, come più tardi a Atene e a Roma, si credette che solo la parte meridionale dell'Arabia producesse simili ricchezze, e quindi, non per altro motivo, ma solo per questa credenza, il nome di *Arabia Felice,* col quale gli antichi occidentali vollero chiamare lo Yèmen, lo Hadhramuth e l'Àman (1).



Policeman indiano.

Nel 1536, nelle guerre fra i Turchi ed i Portoghesi, Àden fu devastata e perdette tutto il suo commercio: sottoposta poi all' Imàmo dello Yèmen, essa decadde completamente; e pochi anni or sono questa città non offriva, come testimonianza del suo antico

(1) Tolomeo fu il primo, che stabilì la divisione dell'Arabia in tre regioni speciali: l'*Arabia Petrea,* la *Deserta* e la *Felice.* Questa nomenclatura, a noi tanto famigliare, è sempre stata sconosciuta agli Arabi.

Digitized by Google

splendore, che un piccolo numero di minareti, qualche avanzo di muraglie, un centinaio di case mal fabbricate e poste in mezzo a tombe in completa rovina; numerosi cimiteri, e le immense cisterne (1).

Ora Àden è, dal 1843, una delle tante possessioni inglesi, e quindi, non solo ha riacquistato il suo antico commercio, ma è divenuta una città di somma importanza.

Essa trovasi (Colma del Gibèl es-Sìra) a 12° 47' 15" di latitudine Nord, e a 45° 2' 50" di longitudine Est da Greenwich.

Àden è fabbricata ai piedi di un vulcano spento, le cui cime irregolari e dentate sono riunite fra di loro da bastioni imprendibili.

Migliaia di falchi volano al disopra delle case della città, le quali sono costruite uniformente, e la cui bianchezza fortemente si stacca dal fondo grigio-nerastro delle montagne, che le circondano.

La più piccola vegetazione non rompe la tristezza di quegli oscuri massi bruciati dal sole. Ogni sforzo fu impotente a vincere quella sterilità; poichè non esiste acqua in Àden.

E la mancanza di questo elemento, tanto necessario alla vita dell'uomo, ha fatto nascere l'opera gigantesca, che si chiamano le *cisterne.*

Ma neppure quegli immensi serbatoi d'acqua, scavati nella roccia, le cui sponde sono le sole che abbiano qualche albero, sono alimentati regolarmente ogni anno dalle pioggie torrenziali.

E costituisce la fortuna degli affittuarii delle cisterne una giornata di pioggia; poichè l'acqua in Àden, o distillata da apposite caldaie, o portata da Scekh Othmàn, costa assai.

Àden sarebbe un'isola, se uno stretto e basso istmo non la unisse alla terra ferma. È certissimo però che una volta fu isola, o meglio un gruppo di rocce sporgenti dall'acqua del mare, allorquando il littorale meridionale dell'Arabia e il *Tahàma* (o terre basse e calde, che separano lo Yèmen, il Belàd Assìr, e lo Hegiàz dal Mar Rosso) erano pur essi coperti dalle acque. L'insabbiamento di queste contrade unì le roccie d'Àden alla terra ferma.

La penisola di Àden è ora formata da una catena di rocce vulcaniche (lave, pomici) che ha una direzione da Est a Ovest, per

(1) *Travels in Arabia by lieut.* J. R. WELSTED, vol. II, cap. 19.

Digitized by Google

una lungheza di cinque miglia inglesi circa. La punta più orientale è il *Ràs el-Marsciàgh*, ove trovasi un faro per le navi, che vengono dall'Oceano indiano: la più occidentale è il *Telegraph Hill*, all'imboccatura del *Bènder et-Tuài*, l'odierno porto d'Àden.

Nel centro di questa catena trovasi il *Gibèl esc' Sciàmsciàm*, la cima più alta (480 m. circa), semaforo inglese.

Il versante meridionale di questa vulcanica catena va quasi a picco nel mare, e non lascia luogo a abitazioni. Il settentrionale, benchè non meno ripido, ha però tre lunghi contrafforti, che si sviluppano in direzione Nord, perpendicolari alla catena principale, dopo aver con essa formato un vasto altipiano (a 300 m. circa). Questi contrafforti racchiudono poi in basso, a piccola altezza dal livello del mare, larghe vallate, dove trovansi le varie località ad abitazioni, che col loro insieme formano la *città di Àden*.

A un miglio circa a occidente della punta di *El-Marsciàgh*, s'incontra il primo contrafforte, che sparito poi nel mare, si solleva di nuovo irto e nudo, formando il *Gibèl es-Sìra*, che un lungo e moderno terrapieno unisce a Àden.

A due miglia e mezzo a occidente di questo primo contrafforte, quasi nel centro della catena principale, se ne stacca il secondo, che forma il *Gibèl el-Hadìd*, all'istmo.

In mezzo a questi trovavasi l'antica città di Àden: attualmente havvi il *Camp* (Àden-Camp) la città principale, poichè è la più grande e la più popolata. Essa è la sede del Governo e del tribunale; vi si trovano gli uffici municipali, la cassa governativa, un ospitale militare e uno civile, una chiesa evangelica e una cattolica, tre moschee, una sinagoga, i templi dei Parsìs, dei Baniàni e di altri idolatri. Nel Camp hanno le loro abitazioni i negozianti Europei che commerciano coll'Arabia e coll'Africa; e qui pure trovasi la residenza del Console italiano, il cav. Giuseppe Bienenfeld Rolpf.

Al Sud del Camp, in mezzo alle gole delle montagne, sotto il così detto *cratère*, trovansi le famosissime cisterne: e un viaggiatore, il quale passi per Àden, non deve tralasciare d'andare a visitarle, per quanto breve sia il tempo lasciatogli dal fermarsi del bastimento nel porto.

Tra i *Gibèl es-Sira* e *el-Hadìd*, il mare entra a formare un seno, che era l'antico porto di Àden: attualmente non lo solcano che leggieri *gusci* da pescatore.

Tra il *Gibèl el-Hadìd* e la punta di *el-Hugiùff* (limite settentrionale dell'ultimo contrafforte), tra loro distanti di quattro miglia circa, trovasi sul *Bender et-Tuài* il grosso villaggio di Malla, che è il porto dei barchi arabi, somali, indiani, i quali vi hanno i loro rispettivi can-

Digitized by Google

tieri e arsenali. Qui vi è pure il magazzino doganale di Àden, un distillatorio d'acqua e una fabbrica di ghiaccio.

Tra la punta di *el-Hugiùff* (occupata da depositi di carbone, da due fabbriche di ghiaccio e da due distillatori) e il *Telegraph Hill* s'estende lo *Steamer-Point* novissima città, come il suo nome lo dimostra, e che è l'attuale punto di sbarco di Àden. Vicino ad essa si ancorano i bastimenti che da tutte le parti del mondo arrivano a Àden. Lo *Steamer-Point* è la città per il forestiero; vi sono tre alberghi, un caffè *chantant*, le agenzie dei vapori, numerosissimi negozii, nei quali oltre a tutte le merci europee, si trovano anche quelle delle Indie, della China, del Giappone, dell'Egitto, dei Somàli, Galla, Danàkil, Àbissinii. Lo *Steamer-Point* è pure la residenza dei consolati di Spagna, Portogallo, Olanda, Belgio, Austria-Ungheria e Germania.

Al luogo di sbarco stazionano pubbliche vetture, che conducono a tutti i punti di Àden.

Alla destra dello sbarco si va alla *Posta*, alle Agenzie della *P. and O.* e delle *Messagéries Maritimes* (sede del Consolato di Francia), alla casa del Generale Residente Politico e al *Telegrafo* (due linee a Suez, due a Bombay e una a Zanzibar).

Alla sinistra si va al vicino *Steamer-Point*. Da qui parte poi la strada, che, passando per *el-Hugiùff*, *Malla*, e al disopra della catena dello *Hadìd*, conduce al Camp. A Malla incomincia quella, che, passando sull'istmo e per il vicino villaggio di *Scekh Othmàn*, s'interna nell'Arabia.

Le vetture di Àden, generalmente a due cavalli, sono tenute da carrozzieri somàli, e le tariffe dei prezzi sono fissate dal Governo inglese (1).

L'insieme di tutti i luoghi abitati, e che formano Àden, danno a questa una popolazione di circa venti mila anime, non contando la guarnigione inglese, che è composta di tre mila e 433 uomini.

---

(1) Dallo sbarco al telegrafo 12|16 di rupia. — Detto allo Steamer-Point 4|16 di rupia. — Detto al Camp (sola andata) 2 rupie. — Detto al Camp (andata e ritorno) 3 rupie.

Una rupia vale 2 franchi e 16 centesimi circa. Un pezzo da 20 franchi in oro vale circa 9 rupie.

Digitized by Google

Ecco un quadro della popolazione ufficiale di Àden, senza contarvi la guarnigione inglese, secondo i documenti pubblicati nel 1877:

| | N° | Totale |
|---|---|---|
| Europei: | | |
| Inglesi, Scozzesi, Irlandesi . . | 182 | |
| Altri Europei. . . . . | 26 | |
| | | 208 |
| Americani . . . . . | 1 | 1 |
| Africani . . . . . | 5346 | 5346 |
| Razze mescolate . . . . . | 144 | 144 |
| Asiatici: | | |
| Arabi . . . . . | 8241 | |
| Chinesi. . . . . | 17 | |
| Persiani . . . . . | 40 | |
| Turchi . . . . . | 47 | |
| Egiziani . . . . . | 28 | |
| Altri popoli d'Asia, non nativi dell'India e di Burmah . . | 193 | |
| | | 8,566 |
| Nativi dell'India e di Burmah: | | |
| Bahili . . . . . | 3 | |
| Hindù . . . . . | 851 | |
| Parsis . . . . . | 121 | |
| Giudei . . . . . | 1435 | |
| Maomettani . . . . . | 2614 | |
| | | 5,024 |
| Totale generale . . . | | 19,289 |

Come è facile vedere, quasi tutti i popoli, quasi tutte le lingue del mondo, hanno in Àden i loro rappresentanti. Quasi tutte le religioni vi hanno il loro tempio.

I *Somàli* sono di religione musulmana. Non voglio per ora discutere sull'origine di questo popolo; mi basti l'avvertire, che, dopo

Digitized by Google

tanto tempo, che mi trovai con esso, e dopo aver fatto lunghi studi e numerosissimi confronti e osservazioni, non posso accettare l'opinione, forse troppo generale, essere, cioè, il *Sòmali* un miscuglio delle razze arabo-galle, o arabo-kaffe. Naturalmente m'intendo di parlare dei *Somàli* puro sangue.

Il Sòmali è alto di statura, e di belle forme, benchè le braccia, le mani e i piedi sieno troppo allungati e non in giusta proporzione col restante del corpo. Alla posizione militare dell'*attenti*, le punte delle dita delle sue mani gli oltrepassano il ginocchio. Ha lunghi, ricciuti e lanosi i capelli, di nerissimo colore, ma che sa rendere giallo-rossi con calce.

La sua pelle è nerastra, o nero-bruna, o bruno-rossa, a seconda delle tribù a cui appartiene. I suoi denti, stupendi per perfezione di forma, sono d'una rara bianchezza. Un ampio lenzuolo gli avvolge tutto il corpo; è il suo abito comune, abito molto più decente di quello dei Beduini arabi. Le sue armi sono la lancia, le freccie coll'arco, la spada, lo scudo. Non usa armi da foco, perchè ne ha una stragrande paura.

Hersi Ahamèd

*(Sòmali della tribù degli Aydli Ahamèd).*

Benchè il più intelligente dei popoli dell'Africa occidentale, è però il più codardo tra di essi.

La ragazza somalìa *(Inàn somalìa, bent somalìa)*, ancor vergine, è un vero tipo di bellezza artistica per le squisite forme del suo stupendo corpo. È una bella Venere scolpita in marmo nero o di color oscuro.

L'ampio *thôb*, che la veste, unito a nodo su una spalla, e che lascia a nudo le braccia, parte del petto e della schiena, e che poi

Digitized by Google

è stretto alla vita come una sottana, rende la sua persona tanto simpatica, quanto il suo incedere è maestoso.

Il petto ha forte e non molto abbondante; i suoi capelli sono innumerevoli e a strettissime treccie.

Disgraziatamente la maternità l'invecchia e la sforma così presto da non essere più riconoscibile dopo qualche anno di matrimonio.

I seni giù giù scendono allora conici e allungati; una borsaccia di tela, distintivo delle donne maritate, le copre il capo.

Ghaqqà

*(Somalia di Bèrbera).*

Benchè Musulmani, i Somàli hanno però usi e costumi a loro particolari, e qualche volta anche contrarii alla legge del Qoràno.

In generale un Sòmali ha una moglie sola.

Non solamente gli uomini sono circoncisi, ma lo sono pur anco le donne (1).

Il Sòmali può corteggiare la ragazza, farla sua fidanzata, e, chiesta poi che l'abbia ai di lei parenti, ha, prima di sposarla, il diritto di visitarle il corpo quasi tutto nudo, poichè, se le trovasse dei difetti, non se la prenderebbe in moglie.

Il Sòmali poco lavora, e se la gode invece col frutto del penosissimo affaticare delle donne, alle quali vengono imposti i più duri lavori.

Strano a dirsi, quasi tutti i ladri che vengono scoperti in Àden, sono Somàli!! La punizione, alla quale il Governo Inglese condanna i ladri scoperti in flagrante è la bastonatura. Mentre

---

(1) *Hac in gente ad castitatem servandam hujusmodi mos est. Cæsis nymphis, puellarum vulvas filo ex corio confecto constringunt; has cum connubiale jugum ferre poterint, magno cum apparatu solvunt.*

Digitized by Google

arabi, o indiani, o ebrei gridano sotto le sferzate dell' aguzzino, il Sòmali non fa il benchè minimo atto, che possa dimostrare il dolore, che risente dalle vergate, le quali, alcune volte, gli levano persino la pelle dalla schiena!!

Gli *Indiani musulmani* sono i più civili di tutti gli altri loro correligionari. Sono o militari al soldo inglese, o ottimi e fedelissimi domestici e carrozzieri. Parlano lo *Hindù* arabizzato, con tutti gli *In scià Allàh* e *Ma scià Allàh* possibili e immaginabili!

Gli *Indiani idolatri*, Bramini e Buddisti, sono anche essi o militari o negozianti; oppure servi, sarti e bugandai. Hanno in Àden i loro templi, e i loro cimiteri, ove abbruciano i cadaveri. Parlano lo *hindù*, il *maharàti* e il *guggiaràti*.

In generale gli Indiani idolatri sono di un' indole dolce. Anche in Àden, come nelle Indie, essi si dividono in quattro grandi classi.

I *Bramini* sono i loro preti; i *Sciattrìa* sono i guerrieri; i *Waiscìa* sono i mercanti; e i *Sudràì* sono gli agricoltori. Si chiamano *Pària* quelli che hanno perduto la loro casta; questi sono disprezzati e come messi fuori della legge, poichè il loro contatto è ritenuto infetto.

Indiana Maharàti

*(Di religione musulmana).*

La principale industria degli Indiani consiste nella fabbrica di tessuti d'una finezza particolare, come gli scialli del Cashemeere, le mussole di Dakka, le tele di cotone dette *indiane*, stoffe di seta, e tappeti.

Essi sono poligami; vivono quasi esclusivamente di cereali. Tra gli altri animali adorano di preferenza il bue e l'elefante.



Digitized by Google

I *Parsis*, gli antichi Persiani, della religione di Zoroastro e adoratori del fuoco, sono i migliori di tutti i popoli orientali. Intelligentissimi, capaci, ben educati, sono tenuti in grandissimo conto dal Governo delle Indie, presso il quale essi coprono le migliori cariche.

Di loro mi piace ricordare il bravo dottor Cooper, che fece i suoi studi a Londra.

Il dottor Cooper, un giovanotto di 35 anni, è un famoso chimico e un abilissimo operatore della *pietra*, e, negli innumerevoli casi in cui la sua mano fu necessaria, egli ottenne sempre splendidi risultati; non mai gli avvenne che il paziente avesse a morire o sotto l'operazione o in conseguenza di essa.

A lui devo la mia vita, come racconterò in appresso.

I *Parsis* sono abili e fortunati commercianti, e fanno in Àden forte concorrenza ai commercianti europei.

La religione loro impedisce il fumare, l'accendere e lo spegnere il foco.

All'epoca dell'invasione arabo-musulmana nella Persia, i pochi, che vollero restare fedeli a Zoroastro, dovettero fuggirsene alle Indie, ove regnavano i *Ragià*, adoratori del bue e della vacca.

Donna Parsis

*(Domiciliata in Àden).*

Questi permisero ai profughi Parsis di stabilirsi nei loro dominii, a patto però di prestare formale giuramento di non cibarsi, nè uccidere gli animali sacri: così i Parsis non si nutrono mai di carni mastre.

Non possono sposare che una sola donna; il concubinaggio e l'adulterio sono terribilmente puniti. Parlano il guggiaràti; ma i loro preti usano, nei riti religiosi, l'antico persiano.

Digitized by Google

Non seppelliscono, nè abbruciano i cadaveri: li espongono in larghe grate di ferro, preda agli uccelli rapaci.

I *Baniàni* sono, mercè la religione che professano, il popolo meno offensivo del mondo. Credono alla *metempsicosi*, ossia alla trasmigrazione dell'anima dell'uomo nel corpo delle bestie.

I *Baniàni* hanno quindi sommo orrore per ogni nutrimento animale; per loro, la sola vista del sangue è già un grande peccato.

Perciò essi non si nutrono che di prodotti vegetali.

Sono tutti negozianti; pare nascano colla scienza del saper far denaro; sono quindi assai ricchi.

Sposano una sola donna, la quale deve sempre stare alle Indie, nel paese natio, e nella casa del marito; e, siccome questi, per ragioni di commercio, deve alcune volte emigrare, così, perchè la figliuolanza non abbia a cessare, suo padre, i suoi fratelli, o, in mancanza loro, il suo parente più prossimo, religiosamente adempiono alle funzioni di lui assente!

Ricco negoziante Baniàno

*(Domiciliato in Àden).*

I Baniàni ritengono come *impuri* tutti gli uomini che hanno una religione diversa dalla loro; e, salvo nelle questioni di affari, pare che essi cerchino di evitare ogni communione cogli infedeli.

Sono sparsi in quasi tutte le Indie, ma abitano specialmente il Nord e i porti Bombay, Surat e Cambàia.

Nei porti Somàli del Golfo di Àden, nei porti del Mar Rosso, sono i Baniàni quelli, che hanno quasi tutto il commercio nelle loro mani.

Digitized by Google

Siccome i Baniàni non possono uccidere il più piccolo insetto, senza commettere il più grave dei peccati mortali, così la loro teletta consiste in grandi abluzioni d'acqua su tutto il corpo.

E questa teletta essi la fanno nelle pubbliche vie, vestiti solo di corte e leggerissime mutande e stando in piedi sopra alcune pietre, poste sul marciapiede e vicine alla porta di casa loro o alla loro bottega.

Essi usano lasciar lunghi i capelli, che poi intrecciano sulla cima del capo, e coprono col loro alto turbante, quasi simile, per la forma, a quello dei Parsis.

Produce un senso strano al forestiero quando, nel lavarsi, loro cadono sulla schiena quei lunghi e nerissimi capelli; perchè, veduti per di dietro, sembrano donne seminude e spettinate.

Come dicemmo, quelli di Àden hanno nel vicino villaggio di Scekh Othmàn l'ospitale delle bestie ammalate (1).

Nel 1877 arrivarono in Àden dallo Yèmen 6738 cammelli, che portavano 24,958 quintali inglesi di caffè (chilogrammi 1,267,866), per il valore di rupie 839,025 (franchi oro 1,812,294).

Col mezzo dei barchi arabi vi arrivarono pure dalle coste arabe altri 49,303 quintali (chilogrammi 2,504,592) per il valore di rupie 2,317,241 (franchi oro 5,005,241).

Vi entrarono pure altri 261,127 cammelli portanti frutta e vegetabili, foraggi, granaglie, acqua potabile, legna e carbone vegetale per un valore complessivo di 3,789,640 franchi in oro.

L'importazione in Àden dallo Yèmen sarebbe dunque ascesa nel 1877 a più di 10 milioni e mezzo di franchi in oro: l'esportazione arrivò agli otto milioni, cinque dei quali in stoffe di cotone.

Non voglio ora parlare del commercio di Àden cogli altri paesi al di là del mare (Coste Somàli, Egiziane, Zanzibar, ecc.), ci basti

---

(1) Per maggiori, quanto interessantissimi particolari, vedasi il libro intitolato: *An account of the British Settlement of Aden, in Arabia, compiled by captain F. M. Hunter: F. R. G. S., F. R. A. S. (Bombay branch) Bombay Staff Corps, Assistant political resident, Aden*, Londra, 1877, Trübner e C. — Il capitano Hunter è una distintissima quanto colta persona, e il suo magnifico libro ne è una non dubbia prova. Parla e scrive correttamente l'arabo e varie lingue indiane: praticissimo poi della lingua dei Somàli, ne sta preparando un dizionario e una grammatica. Presidente del Tribunale di Àden, incaricato dal Governo a trattare colle tribù arabe dell'interno, col suo modo di agire, leale e cortese, si acquistò la stima e l'affetto di tutti.

Digitized by Google

constatare per il momento quanto grande sia l'importanza del commercio tra questa città e il vicino Yèmen.

Il Governo inglese di Àden nulla trascura perchè questo commercio continui e prosperi. Per questa ragione e per quella anche di non volere nemici nè disturbatori nei dintorni di Àden, e sulle principali strade commerciali in terra ferma, *protegge e sussidia un gran numero di Sultani e Capi-tribù;* il che vuol dire che il Governo Inglese paga un annuo sussidio ai Capi di queste tribù, i quali, per questo, si dichiarano a lui alleati e si obbligano, con mezzi loro proprii, a tener libere dai ladri le strade, che dallo Yèmen e dallo Hadhramùth mettono in Àden.

E questi capi, che dall'alleanza e amicizia cogli inglesi ricavano un utile materiale ed evidente, fanno ogni loro possibile affinchè la protezione inglese non abbia loro a mancare, poichè sanno benissimo, che, mancando questa, essi perderebbero l'annuo sussidio.

E così il vasto insieme dei paesi tra Àden e il dominio turco, paesi *assolutamente indipendenti* e in *sussidiaria alleanza* col Governo inglese, vien chiamato dagli stessi indigeni, per simpatia ai loro alleati, *el-Belàd el-Engrìs*, il *paese inglese!!!*

Da Scekh Othmàn partono le tre principali strade, che uniscono Àden a tutto il resto dell'Arabia. Queste strade sono la *Mafùllis*, la *Àbduli* e la *Abiàn.*

La strada *Mafùllis*, la più occidentale, va prima a *Bìr Ahamèd*, capoluogo del sultanato omonimo, porzione della tribù degli *Àqrabi;* entra poi nel vasto paese dei *Sobèkhi*, dividendo le tribù degli *Aìzièh*, dei *Dhubàini*, e dei *Zurâiki* da quelle più prossime al mare, ossieno le tribù dei *Borhèmi*, dei *Somàti*, degli *Jolàidi*, dei *Boràimi*, e degli *Atàfi;* attraversa il paese dei *Màkhtari*, serve di confine tra la tribù degli *Hàkhmi* e quelle degli *Et-Tauàri* e dei *Bôkhri*, della famiglia dei *Bèni Ahamèd*, la quale è posta sotto il dominio ottomano: arriva quindi a Mocca *(el-Makhà)*.

La strada degli *Àbduli*, la più centrale e che va a Nord, unisce prima di tutto Àden alla città di *el-Hôta*, il capo luogo del sultanato di Lahag': poi monta ancora a Nord, e, non lungi da *esc'-Sciagàh*, si divide in due rami: — l'orientale, o *strada dell'Emiro*, passa per i paesi di *Ràha*, degli *Àlui*, di *Dhàla*, del *Khurèiba:* entra poi nei paesi sotto il dominio ottomano, nel *Belad esc'-Sciâari* a *Qàtaba*, donde per la vallata del *Banna*, e per le provincie di *Yerìm* e di *Dhamàr*, va a *Sanâa* la capitale dello Yèmen; ed è la strada che descrissi nella prima parte di queste mie memorie: — l'occidentale entra nei paesi degli *Àuscebi*, e

Digitized by Google

arrivata vicino alle tribù dei *Mansùri* si suddivide nuovamente in due altre strade. — Quella degli *Amùr* che passando in mezzo ai *Makhdùmi*, agli *Amùr*, e agli *Hagiarèfa* va a Tèz, città turca. Da Tèz essa va a *Zebìd* e a *el-Hodèida*. — Quella di *Màvia*, che costeggiando i paesi dei *Lazaràk*, e dei *Marhàbi* arriva a *Màvia* (dogana turca) d'onde per *Ibb* mette poi capo anch'essa a *Sanâa*.

Queste strade sono quelle che percorsi negli anni 1878 e 1879.

La strada *el-Abiàn*, la più orientale, entra nel *Belàd el-Fàdhdhali*, e quivi ancor essa si divide in due rami: — il meridionale costeggia il mare, va a *Sciùgra*, capitale del paese, e s'interna nello *Hadhramùth*: — l'altro si volge a Nord, passa per il *Belàd ed-Dar* e per quello degli *Haugerìeh*; serve di confine tra i *Belàd Kutèbi* e *Dumberìeh*; e quivi si suddivide ancora in due altri rami: — l'uno, costeggiato a Ovest dai *Belàd el-Giùd* e *Alui*, va nel vasto paese degli *Yafiài*, al *Mesc'req* (1), e nel *Giof (Saba)*: — l'altro, diretto al lontano *Belàd er-Ressàss*, costeggiato a Est dal paese dei *Danàber*, va nel centro dell'Arabia.

Quest'ultima strada è quella da me progettata per una futura esplorazione del centro di quella penisola, colla intenzione di poter riuscire al Golfo Persico; se però sarò così fortunato di poter ottenere i mezzi pecuniarii per tentare un viaggio di così grande importanza.

Politicamente parlando, i più importanti fra i numerosi paesi, che circondano Àden, e che sono in diretta relazione col Governo Inglese, sono:

| | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|
| Belàd el-Àbduli, | che ha un | annuo | sussidio di | 6,492 | Rupie |
| » el-Fàdhdhali | » | » | | 2,160 | » |
| » el-Àqrabi | » | » | | 480 | » |
| » es-Sobèkhi | » | » | | 1,182 | » |
| » el-Àuscebi | » | » | | 648 | » |
| » el-Àlui | » | » | | 360 | » |
| » el-Emìr | » | » | | 50 | » |
| » el-Yafiài | » | » | | 250 | » |
| | | | Un totale di | 11,622 | Rupie |

pari a 25 mila franchi circa.

(1) *Mesc'req* si pronuncia come se lo *sc'* fosse scritto colla *sh* inglese o col *ch* francese.

Digitized by Google

Tutti questi paesi sussidiati occupano, nel loro insieme, una superficie di circa 40 mila chilometri quadrati, e la ricchissima Inghilterra non spende certamente male il suo denaro affine di tenersi amiche tante tribù, le quali hanno nelle loro mani, e per un lungo percorso, tutte le strade che uniscono Àden alla penisola araba.

Ecco alcune notizie commerciali di Àden.

Le Monete in corso in Àden sono (valore riconosciuto nel dicembre 1879):

La *Ana*, pari a Franchi 0,13375.

La *Rupia*, pari a 16 Anas, ossiano Franchi 2,14.

La Lira Sterlina, pari a 11 Rupie e 12 Anas, cioè a Franchi 25,1405.

Il Napoleone d'oro, pari a 9 Rupie e 8 Anas, cioè Franchi 20,32.

100 Talleri di Maria Teresa fanno 217 Rupie, cioè Franchi 464,38.

Quindi un Tallero vale circa Franchi 4,6438.

I Pesi sono:

La *Uakìa*, pari a un'oncia inglese, ossia a grammi 28 $^{3}/_{8}$.

16 *Uakìe* fanno un *ròtol*, ossia 16 oncie inglesi, pari a una libbra, o a grammi 454.

Queste misure servono solo alle piccole quantità di mercanzie.

Ogni merce ha però la sua *fràssela* o *mùn* speciale.

La *fràssela* di 28 *ròtoli* = kg. 12,712 è per il caffè di Hodèida, Gèbeli e Sanâani.
» » » 35 » = » 15,890 è per il caffè di Bèrbera e di Zèila (paesi Somàli).
» » » 32 » = » 14,528 è per la madreperla.
» » » 33 » = » 14,982 » » il *gèffeli* (o caffè ancora coperto dal pericarpo).
» » » 28 » = » 12,712 è per le cuoia, lo zuccaro, il riso.
» » » 32 » = » 14,528 » » l'avorio.

Per le penne di struzzo, il *ròtolo* non è più di 16 oncie o grammi 454; ma è invece di 18 *uakìe*, cioè di grammi 517,05.

Le grandi misure sono:

*El-bags* (sacco), che pesa un quintale e $^{1}/_{4}$ (inglese), cioè chilogrammi 63,500.

Digitized by Google

*El-bàhar* (parola indiana), che pesa 12 fràssele di 28 rotoli ciascuna, cioè chilogrammi 152,544.

*El-hammàl* (peso), di 4 bags, ossiano 5 quintali inglesi, pari a chilogrammi 254; serve però solo per i datteri.

*El-hammàl* per tutti gli articoli che vengono dall'interno, non compresi i datteri, il caffè e le granaglie, è da 6 a 7 quintali inglesi, cioè da chilogrammi 304,800 a chilogrammi 355,600.

*El-hammàl* per tutti gli articoli che vengono dal mare, eccetto i datteri, il caffè e le granaglie, è da 14 a 15 quintali, cioè da chilogrammi 711,200 a chilogrammi 762.

*El-candy* (indiano) per il grano, pesa 6 quintali inglesi, cioè chilogrammi 304,800.

*El-candy* per la legna da fuoco, pesa 8 quintali inglesi, cioè chilogrammi 406,400.

Le Misure di capacità sono:

1 *thùmmun* (parola araba, che significa un ottavo) misura 5 libbre e 1/4 inglesi, uguale a chilogrammi 2,387, per ogni genere, meno per l'olio e per il burro.

3 *thùmmun* (3/8), ossia un *khàila*, misura 15 libbre e 3/4, uguale a chilogrammi 7,149, per ogni genere, meno per l'olio e per il burro.

1 *khàsima* misura 3 libbre inglesi, ossiano chilogrammi 1,362, per l'olio e per il burro.

3 *khàsime*, ossia un gallone imperiale inglese, misura litri 4,54.

Le Misure di lunghezza sono:

Un *dhrâa* (braccio), pari a metri 0,4575.

Due *dhrâa*, ossia 1 yarda, pari a metri 0,915.

Un *thôb* (abito), ossia 8 yards, pari a metri 7,320.

Il viaggiatore che arriva in Àden vede quella spelonca di un tempo convertita dagl'Inglesi in un emporio commerciale attivissimo, ove razze diverse d'origine, di religione, di lingua, vivono in buona armonia.

È questo uno dei consueti risultati del sistema che tengono gli Anglo-Sassoni, i quali, dopo avere fortificato gagliardamente questi scogli, che sono il propugnacolo e la chiave del gran commercio delle Indie, si sono adoperati a migliorare lo stato morale della popolazione, ed anche il fisico, con edificare ospedali e mercati, coll'aprire larghe vie e piazze, col risarcire le vecchie cisterne, col costruirne delle nuove e coll'incanalare il torrente che attraversa la città.

Digitized by Google

Quando una nave a vapore mette fondo nel Bender et-Tuài, si presenta agli occhi dei passeggieri il medesimo spettacolo, che si vede a Napoli e a Porto Sàid.

Un numero stragrande di piccole barche pare diano l'assalto alla nave entrata. In quelle barche stanno Arabi, Somàli, Ebrei, che sono o facchini o negozianti.

A terra, il punto di sbarco è immediatamente ingombro di mercatanti di cosuccie d'ogni sorta. Spiccano tra questi gli Ebrei venditori di piume di struzzo: essi conservano il costume e la pettinatura tradizionali dei figli di Israèl.

Ebreo

*(Venditore di penne di struzzo).*

Alcuni altri Ebrei, veri cambiavalute, corrono presso i viaggiatori e li assediano per cambiare in talleri e in rupie il loro oro. Intanto gli Arabi e i Somàli, che ancor essi fanno da negozianti, ostentano, in faccia al forestiero, lo sdegno e l'avversione, che nutrono, da buoni musulmani, per quei reietti figli di Giuda. Ma ciò non sconcerta punto questi infelici, che, ovunque in Oriente, pare abbiano fatto voto di soffrire eternamente.

E sul mare, appoggiati a piccoli gusci di pescatore, i fanciulli Somàli mendicano qualche soldo (o due *bèsa*), ch'essi vanno a cercare anche al fondo dell'acqua, se il forestiere espressamente vi getta la piccola moneta. E questi ragazzi con un'abilità straordinaria si buttano sott'acqua e raccolgono le *bèse*, senza timore alcuno dei numerosi pesci cani, che infestano quelle acque.

Il Governo di Bombay, dal quale dipende Àden, spende annualmente 120 mila lire sterline per la manutenzione delle sue strade militari, delle sue fortificazioni, per la sicurezza pubblica, la sanità e gli ospedali e per gli impiegati civili.

Digitized by Google

Fino al 1878 non vi era dogana alcuna in Àden, e ciò anche per incoraggiare il commercio d' esportazione e d' importazione di quella città. Solo dall'estate del 1878, causa le spese per la guerra dello Afganistan, si tassarono in Àden i liquori e la birra.

Dovrei dire che il bravo Giuseppe Bienenfeld Rolpf mi accolse in Àden, come se fossi un suo fratello?

Quattro giorni dopo il mio ritorno, il 9 aprile 1878, egli partì per l'Italia lasciandomi in Àden coll'amico Vittorio, che fa le funzioni di Console Italiano in assenza del fratello Giuseppe.

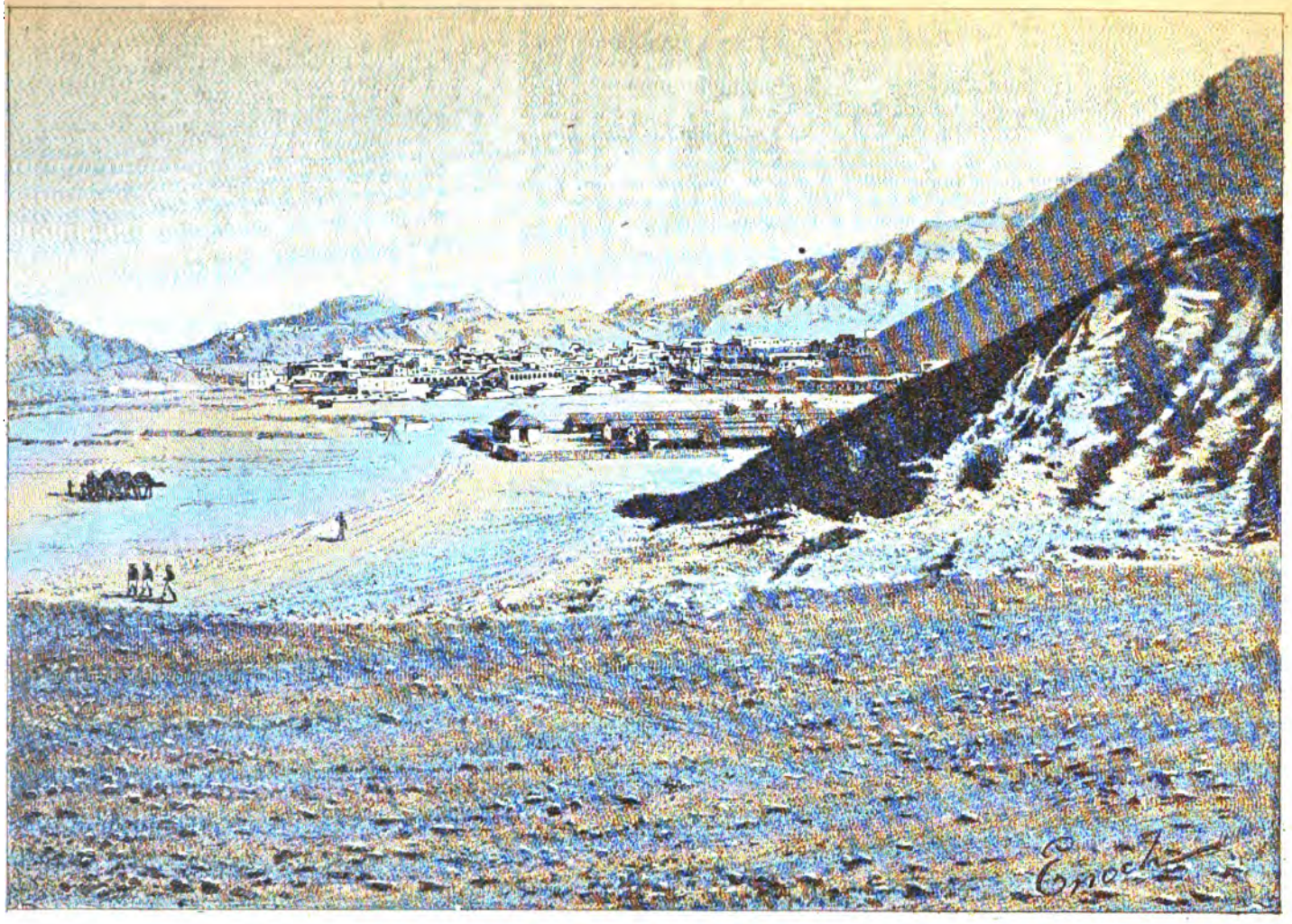
Dimorai in Àden altri 72 giorni, che impiegai in lavori su Sanâa e sullo Yèmen, in tanto che aspettava i risultati delle commissioni date al Console Rolpf.

Fu mia fortuna l'aver conosciuto que' due fratelli, poichè non avendo nulla ottenuto Rolpf in Italia per me, devo a lui e a Vittorio se ho potuto continuare le mie peregrinazioni nello Yèmen.

E così la domenica 16 giugno 1878, verso sera, partii con varii amici, tra i quali il Dik Howorth, alla volta di Scekh Ọthmàn, ove mi fermai due giorni a completare la mia nuova carovana per una lunga escursione, prima di arrivare a Sanâa.

Fu mia compagna in questo secondo viaggio nello Yèmen una gentile piccola scimmia, che chiamai *Ciccia*, e che purtroppo, poverina, dopo essere stata sempre con me, mi morì a Brusuglio nell'inverno del 1881.

Digitized by Google



VEDUTA GENERALE DI ÀDEN-CAMP
(*Presa a oriente del Main Pass, o Porta del Camp*).

Digitized by Google

Digitized by Google

# CAPITOLO II.

Secondo viaggio a Sanâa — Motivi di un nuovo cammino per ritornarvi — Scekh Othmàn e Lahàg' — Un colloquio col Sultano degli Àbduli — Suo detto filosofico — El-Hôta — I torrenti del deserto — L'*Uàdi el-Kebìr* — Un guado difficile — Un asinello cade nel fiume — Perdita del suo carico — Il confine degli Àuscebi — *Ciccia* — A traverso valli e Uàdi — Sulle rive del *Khondùq* — *Giòl Madràm* — Le strade per Têz — *Mizàmir* — Uàdi el-Uarasàn — Non trovo le chiavi delle casse — Un buon vecchio arabo — La sua capanna e il suo villaggio — Proverbi e racconti arabi — La Regina di Sàba.

Fuì forzato a ritornare a Sanâa. Là io aveva lasciato tutti i miei effetti nella casa, per la quale aveva anche anticipatò un'annata di affitto. Pertanto, aggiustati per la meglio i miei affari coll'ottimo cavalier Vittorio Bienenfeld, decisi ritornare alla capitale dello Yèmen. Ma il ripetere per la terza volta il medesimo cammino, per Qàtaba, Yerìm e Dhamàr, mi parve, com'è naturale, tempo, denaro, fatica sprecati. Se mi era assolutamente necessario il ritornare a Sanâa, mi parve pure giusto e utile il ritornarvi per tutt'altra strada. Decisi quindi il viaggio per Têz, Mocca, Hodèida, Menâkha.

Sino da quando mi trovava in Sanâa, dove, come dissi, aveva dovuto capire che non avrei mai potuto, per mancanza di mezzi, arrischiarmi a un lungo e dispendioso viaggio nel centro

Digitized by Google

dell'Arabia, aveva ideato, *faute de mieux*, un'accurata esplorazione di tutto lo Yèmen, come quella, che avrei potuto compiere in qualche anno e senza grave dispendio.

E nella mia mente mi ero allora figurato lo Yèmen come un vasto parallelogramma, i cui lati fossero: — l'orientale da Àden a Sanâa per Qàtaba, Yerìm e Dhamàr; — il meridionale da Àden a Mocca per Têz; — l'occidentale da Mocca a Hodèida per Zebìd; — e, finalmente, il settentrionale da Hodèida a Sanâa per Menàkha.

Uno dei quattro lati l'aveva già percorso l'anno prima, attraversando i paesi più orientali dello Yèmen e i più elevati altipiani Yemenìti, i quali costituiscono il grande spartiacque tra i fiumi, che scendono al Mar Rosso, e quelli, che si perdono nel centro dell'Arabia.

Ritornando quindi a Sanâa per Têz, Mocca, Hodèida e Menàkha, avrei percorso, in una sola volta, gli altri tre lati del parallelogramma.

Di più, portandomi a Têz, posto nel centro meridionale dello Yèmen, di là avrei potuto scoprire gli spartiacque del Mar Rosso e del Golfo d'Àden. Discendendo poscia da Têz a Mocca, e rimontando da Hodèida a Sanâa, mi sarei facilmente formato una giusta idea dei versanti occidentali delle montagne Yemenìte.

A completare però una tale esplorazione sistematica, avrei dovuto, negli anni successivi, percorrere le diagonali del parallelogramma; e, cioè, da Têz arrivare a Sanâa per Ibb e Yerìm; ripartire da Sanâa e arrivare a Hodèida per un cammino più al Sud di quello di Menàkha; e, finalmente, da Hodèida ritornare a Têz per Zebìd e Hês.

Mi fu concesso attuare, nel 1880, solo le due prime parti di queste nuove esplorazioni; e se, disgraziatamente, non ho potuto poi ripartire da Hodèida per riuscire a Têz, come vivamente lo desiderava, la colpa non fu tutta mia. Mi son trovato esausto di forze e di denaro: era indispensabile per la mia salute, fortemente compromessa, un pronto ritorno in patria.

Bene ordinata in Scekh Othmàn la mia carovana di cinque cammelli, il martedì 18 giugno 1878, dopo avervi allegramente desinato con Vittorio e col Dik Howorth, che erano venuti appositamente da Àden per darmi il buon *a rivederci*, alle ore dieci e mezzo di notte partii, co' servi Hàssen e Sàleh, alla volta di El-Hôta.

Digitized by Google

Circa due ore e mezza dopo, arrivati a *Bir Nàsser (il pozzo di Nàsser)*, lasciai che i cammelli continuassero il cammino per Lahàg'. Io, co' servi, invece, mi fermai a riposare un pochino.

Mercoledì 19 — Alle ore due e mezza del mattino partimmo da Bir Nàsser, e, fortemente trottando sui nostri muli, alle quattro e un quarto entrammo in El-Hôta.

Nel mio ritorno da Sanâa, a Lahàg' aveva fatto personale conoscenza col Sultano Fàdhdhal ben Àli, e aveva avuto da lui non poche prove di benevolenza e d'amicizia. Si era lamentato in principio della mia *scappata* (come chiamava lui) *a Sanâa;* ma siccome anche nello Yèmen *cosa fatta capo ha!*, così Fàdhdhal ben Àli non aveva poi mancato di esternarmi la sua compiacenza per essere riuscito a fare una cosa, ch'egli aveva ritenuto troppo difficile, anzi quasi impossibile.

Pertanto, appena arrivato in El-Hôta, credetti mio dovere avvertirne il Sultano, il quale mi invitò subito da lui, e volle che alloggiassi in casa sua.

Accettai da lui l'asciolvere squisito, ma gli dichiarai che era ferma mia intenzione il partire nella giornata istessa. E siccome non c'erano più *segreti di viaggio* tra noi, francamente gli dissi che sarei andato a Têz, e di là per Mocca e Hodèida a Sanâa.

E il Sultano mi incoraggì ne' miei tentativi, dicendomi che il solo fatto d'essere andato a Sanâa e ritornato in Àden, mi costituiva, presso tutti gli Arabi, un precedente di grande riputazione ed importanza, cosicchè tutti mi avrebbero aiutato a compiere quanto era mio desiderio.

La famosa guerra cogli Àuscebi era ultimata, e il Sultano degli Àbduli era ritornato amico dell'Emiro Àli èbene Màne. E la guerra era finita, senza mai che vi fosse stata la più piccola scaramuccia, per il buon intervento del Governo di Àden, il quale aveva fatto dichiarare all'Àli èbene Màne, che se questi avesse ancora disturbato il Sultano degli Àbduli, e avesse ancora tenute *chiuse* (!) le strade delle carovane, esso avrebbe co' suoi soldati fatta ragione di tutto; nello stesso tempo lo minacciava di sospendergli per sempre l'annuo sussidio, e, di più, prendergli il paese di Ràha per donarlo al sultano di El-Hôta.

La pace fu subito fatta, come è facile indovinarlo, restando i due avversari nella posizione antica, cioè identica a quella che era prima che si dicesse trovarsi gli Àbduli e gli Àuscebi in guerra tra loro.

Digitized by Google

In quel lungo colloquio avuto col Sultano Fàdhdhal ben Àli, questi mi volle dare, oltre ad alcuni saggi consigli sul modo di comportarmi, quando mi sarei trovato nel dominio degli Àuscebi, anche speciali commissioni *politiche* per l'Emiro Àli èbene Màne.

Non mi dimenticherò mai di una splendida frase, che il Sultano mi disse.

In un dato momento, il nostro discorso si era fermato sui doveri, che erano imposti ai Sultani perchè il loro governo fosse onesto e utile al benessere dei popoli governati. Questi doveri egli me li riassunse in queste poche parole: « *Scèrr es-Sulatìn men khàfu el-berìa* », che significano: « Il peggiore dei Sultani è colui, il quale è temuto dall'innocente! »

Quanta filosofia umanitaria in quelle poche parole!

I miei cammellieri avendomi avvertito che erano insufficienti i cinque cammelli per portare tutta la mia roba fin su a Màvia, e che ne abbisognava assolutamente almeno un altro, ne rivolsi preghiera al Sultano Fàdhdhal, il quale non solo mi concesse gratis due de' suoi cammelli, ma volle ancora che questi fossero accompagnati da due suoi fedeli. A Màvia gli avrei poi rimandati uomini e cammelli, poichè là avrei potuto facilmente trovare quanto mi sarebbe stato necessario.

El-Hôta aveva quasi totalmente cambiato d'aspetto dalla prima volta che l'aveva veduta.

Allora (settembre 1877) essa avea ancora tutto il tipo di una città prettamente beduina, benchè a sturbarlo si vedessero a costruire nuove grandi case. Nel 1878, quelle case, di colossali proporzioni in confronto alle cento altre piccole, erano ultimate, e servivano di palazzo al Sultano e a' suoi parenti.

Quelle case, fatte sotto la direzione d'*ingegneri indiani*, assomigliavano ai ricchi fabbricati di Àden.

E anche la popolazione di El-Hota si era di molto aumentata.

La guerra russo-turca avea, nel principio del 1878, impensierito assai gl'Inglesi, che per un momento credettero indispensabile porre la piazza forte di Àden in istato d'assedio.

Quindi ordini perentorii alla massa della popolazione Araba e Somàli di abbandonare immediatamente Àden; e agli Europei colà stabiliti e ai proprietari di case l'obbligo di tenersi presso di loro dei viveri per la durata di quattro mesi.

Digitized by Google

Il Sultano Fàdhdhal ben Àli accolse nella sua oasi di Lahàg' e nella capitale di El-Hôta i profughi Somàli, che alzarono nei pressi della città, a guisa di grossi sobborghi, migliaia di capanne.

La pace di Santo Stefano, colla quale si chiuse quella guerra, rese inutili le ulteriori misure d'apparati di forza e di sicurezza in Àden, per parte dell'Inghilterra; e fu concesso a tutti di ritornarvi.

Ma moltissimi Somàli preferirono restare nella fertile pianura di Lahag', piuttostochè ritornare nell'arida Àden, e in questa guisa la popolazione di El-Hôtà era accresciuta.

In quella giornata fece in El-Hôta un caldo soffocante. Il termometro centigrado mi notò, all'ombra, alle ore dieci del mattino, 37 gradi, e 39 gradi alle ore 2 pomeridiane. I barometri e gli aneroidi stettero stabili sul 756.

Anche a El-Hôta ebbi ammalati a curare.

Alle ore due e tre quarti, dopo avere salutato il Sultano Fàdhdhal, partimmo da El-Hota.

Esciti dalla città, non prendemmo la strada di Dar el-Gorèsci, ma indirizzatici a N. O. c'incamminammo verso l'*Uadi el-Kebìr*, lo scaricatoio occidentale dell'Uàdi en-Nùra.

Prima di arrivarvi avevamo attraversato l'*Uàdi eth-Thàli (che scorre sopra le sabbie)* e l'*Uàdi* detto *Bir el-Bidè (del pozzo o del deserto)*, due torrenti a secco, che nascono nelle vicinanze di Lahàg', nelle varie depressioni del terreno, tutto ondulato. Queste depressioni, all'epoca delle forti pioggie, diventano altrettanti piccoli laghi o stagni, e quei due Uàdi ne sono gli scaricatori, versando le loro acque nell'Uàdi el-Mabarràt, l'affluente meridionale del Qêl.

Entrati nel letto a secco dell'*Uàdi el-Kebìr* lo montammo in direzione Nord. Due paeselli, *Fudàn (paese costrutto sull'alto)* e *el-Meksciabè (posto tra i crepacci del terreno)* si posano sulle rive di questo *fiume grande;* e, sopra *Meksciabè*, l'*Uàdi el-Hisàm (sempre a secco)*, che viene dai monti dei *Sobèkhi*, entra nell'Uàdi el-Kebìr.

L'idea della nostra guida *Sàleh el-Giarallàh* era stata quella di camminare nel letto a secco dell'Uàdi el-Kebìr, fino al punto in cui questo si stacca dall'Uàdi en-Nùra, perchè cammino più facile ai cammelli, e, in alcuni punti, abbastanza ombreggiato. Per questi due motivi egli avea allungato il cammino per ez-Zèida.

Ma Sàleh el-Giarallàh non avea fatto i suoi conti colle nubi. L'afa sofferta in El-Hòta doveva certamente far supporre che un grosso temporale stava per scoppiare non molto lontano da Lahàg'.

Digitized by Google

E infatti nella giornata s'era messo violentemente a piovere nella montagna.

Per cui arrivati a Meksciabè trovammo che nell'Uàdi el-Keblr cominciava a scorrere dell'acqua fangosa.

Uscimmo dal fiume, e, costeggiandolo a Nord, c'incamminammo verso ez-Zèida.

Vicino al villaggio di *el-Asqè (paese irrigato)*, facilmente guadammo l'omonimo torrente, ma arrivati al punto di dover attraversare il Nùra, la bisogna ci si fece seria assai.

Il Nùra era di molto ingrossato dalle acque, che vi correvano precipitose. I cammelli a grande fatica poterono attraversarle e giungere alla riva opposta, coi cammellieri completamente bagnati; ma ai nostri muli il guado riusciva tanto pericoloso, che dovemmo smontare e camminare in mezzo all'acqua, che arrivava all'altezza del mio petto.

Avevamo con noi un asinello, che ci portava le coperte, alcune borse e altre cosucce.

Quando tutti smontammo dalle nostre cavalcature, aveva ordinato a Hàssen di tenere per le redini il suo mulo e quello di Sàleh ez-Zogàgh, e detto a questi di dare una mano al povero asinello.

Arrivati proprio nel mezzo del fiume, l'asinello cadde nell'acqua tirandosi addietro il povero Sàleh che si mise a urlare con tutta la forza de' suoi polmoni: *Ya ommì! ya ommì!* (o mia madre, o mia madre).

Sàleh el-Giarallàh, con un cammelliere, corse in suo aiuto. Questi sostenne il Sàleh ez-Zogàgh, e Sàleh el-Giarallàh messosi vicino all'asinello, che non si poteva muovere, e il cui muso solo sortiva dall'acqua, col suo *genblè*, o coltello ricurvo, gli tagliò le corde che tenevano la sella e il carico; i quali subito furono trasportati dalle onde impetuose del torrente.

E l'asinello una volta libero da ogni peso, da solo s'incamminò verso la sponda, dove si vedevano fermati i cammelli.

Intanto, in mezzo a grandi difficoltà, potei con Hàssen e coi muli arrivare alla sponda, in uno stato però da far pietà, tanto eravamo infradiciati.

Ma appena toccato terra, e per il caldo soffocante nella mattinata, e per il sole cocente durante il cammino, e finalmente per il bagno forzato nell' Uàdi en-Nura, ebbi un sì forte mal di capo, che non potendo più reggermi in piedi, ordinai alla carovana di fare *l'alt*.

Spogliatomi degli abiti inzuppati e presa una fortissima dose di

Digitized by Google

chinino, mi buttai per terra, ove quasi subito, fortunatamente, potei assopirmi.

Giovedì 20 — Come la prima volta, anche questa mi svegliai al mattino in buonissimo stato, solo forse un pochino intontito dall'eccezionale dose di chinino presa la sera innanzi.

Alle ore cinque c'incamminammo indirizzandoci verso *Dar Giazìm*, ove arrivati, invece di prendere la strada a Nord Est per Dar Esc'-Sceibàn e per lo Hàrdaba, voltammo verso Nord diretti alla vallata dell'*Uàdi eth-Thobàn.*

Vicini al ruscello *es-Sogàm (che è deviato da un fiume)*, un canale artificiale fatto per irrigare colle acque del Nura le campagne vicine, e nella località detta *Nubàd ed-Dukhèm*, (che significa *territorio nel quale fu condotta acqua)*, all'ombra di una grossissima acacia *(el-Mudhà)* ci fermammo per fare l'asciolvere.

E la mia povera Ciccia?

Essa viaggiava con noi nella sua gabbietta, che si poneva sulle casse che formavano il carico dei cammelli, quando la carovana era in mossa. Nei momenti di riposo o di fermata io la faceva uscire dalla gabbia, e la Ciccia se ne stava sempre vicino a me, come un cagnolino. E nel ruscello *es-Sogàm*, la Ciccia aveva avuto la cura di fare il suo bagno, e da brava bestiolina bene educata, s'arrampicò poscia sul *Mudhà* per lasciar il tempo necessario affinchè il suo pelo si fosse asciuttato, e sull'albero essa si diede un gran moto nel dare la caccia ai *Zuffheri* che su esso avevano i loro nidi.

Approntato l'asciolvere, Ciccia non si fece aspettare; poichè appena vide che io mi metteva a mangiare, scese di corsa dall'albero e si posò sulle mie ginocchia, aspettando giudiziosamente ch'io le dessi le bricciole del mio pasto.

Alle ore nove e mezza i termometri mi segnarono (media) 34 gradi centigradi, e i barometri 740 millimetri.

A mezzogiorno essi segnarono 35 centigradi e 739 millimetri.

Tutto il tratto di terreno che si estende dall'Uàdi el-Kebir sino al ruscello es-Sogàm è parte a coltivo e parte a foltissimi boschi, nei quali le strade per le carovane sono tanto bene tracciate e spaziose, che sembrano larghi viali di un giardino.

Un poco più al Nord di quel ruscello, all'*Uàdi el-Belhè (che scorre in terra arida)* comincia il paese degli Àuscebi, che si estende fino alle montagne di Màvia, altro limite meridionale dello Yèmen turco.



Digitized by Google

Verso sera, alle ore cinque e mezzo, lasciammo il ruscello es-Sogàm entrando definitivamente nel paese degli Àuscebi. Il nostro cammino, in direzione Nord Ovest si trovava nel centro d'una lunga e spaziosa vallata circondata a Est dal *Gibèl Menìf* e dal *Gibèl Merâb (a fianchi perpendicolari)*, a Nord Ovest dal Gibèl el-Barrà *(che sorge isolato dagli altri)*.

Salvo le sponde dell'Uàdi en-Nùra, che in quel posto chiamasi già Uàdi et-Thobàn, e il tratto di paese tra questo fiume e l'Uàdi *Giòl Hàsen*, che vedevamo coperti da rigogliosa vegetazione, tutta la vallata, che attraversavamo, era quasi perfettamente nuda d'alberi. Non si vedevano ovunque che sassi e pietre, formati dai detriti delle circostanti montagne.

Dopo aver passato il villaggio di *Nubàd Dukhèm*, a sei miglia circa dalla tappa, villaggio che, come vedemmo, dà il suo nome a tutta la vallata, e ove ci fermammo qualche minuto per bere del qahàva e per fumare un medâ, passammo il *Giòl Hàsen (il campo di Hàsen)* (1), e montammo sul basso contrafforte (alto una diecina di metri) del Gibèl Hàsen.

Il restante della strada, sino all'Uàdi el-Khondùq, non fu che un continuo salire sui bassi contrafforti, e scendere e attraversare gli Uàdi scorrenti tra l'uno e l'altro di quelli. Alle rive di quei fiumi, tutti a secco però, si vedevano alcuni alberi: il restante era tutto deserto, come la vallata di Nubàd Dukhèm.

Ecco di seguito i nomi degli Uàdi e dei contrafforti attraversati da Sud a Nord: — Uàdi Giòl Hàsen — Gibèl Hàsen, Uàdi Metrâa Ahamèd, Gibèl el-Merâb — Uàdi Degiarànn, Gibèl eth-Thenàm — Uàdi Neguràn, Gibèl Anbàm — Uàdi el-Murocca, Gibèl el-Mussaìn — Uàdi el-Mussaìn, Gibèl Ensàra — dal quale scendemmo verso mezzanotte alle sponde dell'Uàdi *el-Khondùq (che è chiuso tra le rive)*, che non potemmo guadare, causa l'oscurità e la piena delle acque.

Ci fermammo perciò il restante della notte in una spianata posta sulla riva sinistra di quel fiume.

L'aspetto del paese dalla vallata di Nubàd Dukhèm fino al Khondùq è quello di continue piccole valli convergenti, che da E.N.E. si dirigono per O.S.O., scaricatori dei versanti occidentali della grande catena degli eth-Thenàm, la quale è lo spartiacque tra i fiumi che scendono nel Thoban e quindi nel Nura, e quelli che si versano negli Uàdi Menìf e Sàib.

---

(1) *Giol* in arabo significa propriamente: *hominum agmen.*

Digitized by Google

La differenza d'altezza tra il ruscello es-Sogàm e il letto dell'Uàdi el-Khôndùq è di circa 130 metri.

Venerdì 21 — Alle cinque ore mattutine partimmo, e, presa una direzione a Nord, attraversammo il Khondùq, il quale scende dai Belàd Sciâari, Morìs, Àudi, e dalle vallate poste al Nord di Màvia.

Dal posto, ove lo guadammo, il Khondùq avea presa una direzione da N.N.E. (20°) a S.S.O. (200°) per un trecento metri circa, dopo i quali, per una brusca e corta voltata, verso Ovest, si gettava nell'Uàdi et-Thobàn; il quale poi pareva avesse una direzione quasi costante da N.N.O. (330°) a S.S.E. (150°).

I monti che circondano queste vallate hanno l'aspetto identico a quelli dello Hàrdaba e del Khurèiba.

Guadato il Khondùq, montammo sulla sua sponda destra, dalla quale ci distaccammo in direzione Nord; e, dopo aver camminato circa un miglio, arrivammo al paesotto di *Giòl Madràm (il campo stretto da...* due fiumi); luogo delle fermate delle carovane, e nel quale avremmo dovuto passare la notte, se il Khondùq ce lo avesse concesso.

Giòl Madràm, che conterrà un centinaio di abitanti, è il primo villaggio importante, che trovasi nelle regioni sud-occidentali del paese degli Àuscebi, e, come Ràha (il punto sud-orientale dello stesso paese), prima stazione militare sulle strade che da El-Hôta conducono a Dhâla e al Khurèiba, Giòl Madràm è quella per le strade che uniscono El-Hôta a Têz.

Vicino a una casettina di contadini, formai colle coperte, che avevano viaggiato sui cammelli, una specie di tenda, sotto la quale passammo la giornata sino alle ore tre pomeridiane.

Alle ore nove del mattino i termometri mi segnarono 32° centigradi, e i barometri 720.

Da Giòl Madràm partono le due strade che conducono a Têz.

La prima, chiamata *et-Tarìq Màui* (o di Màvia), è la più lunga, perchè, arrivata a Màvia, sempre in direzione N.O., di là si volge verso Est per arrivare a Têz. La strada di Màvia conduce pure da questo villaggio montagnoso a Ibb, e poscia a Yerìm e quindi a Sanâa. Noi si prese questa più lunga, perchè relativamente la più sicura, trovandosi quasi tutta sotto il dominio dell'Emiro Ali èbene Màne, e poi anche perchè essa mi conduceva a una delle sorgenti dell'Uàdi

Digitized by Google

eth-Thobàn, da dove, montando poscia a Màvia, avrei potuto vedere gli affluenti sinistri dell'Uàdi el-Khondùq.

La seconda, direttissima per Têz, e che ha una direzione da E.S.E. a O.N.O., chiamasi *et-Tarìq Dhùmmena Khàdi*, od anche *et-Tarìq Amùr*, attraversa il paese dei Sobèkhi, posto sotto il governo dello Scekh Seld Abd-Allàh, parente dello Emiro Ali Muqbèll di Dhàla e dello Hàrdaba, seguendo sempre il corso principale del Thobàn.

Avrei forse potuto allora attraversare anche il paese dei Sobèkhi; altro non mi sarebbe stato necessario che una lettera di Ali Muqbèll di Dhâla: ma per le ragioni orografiche e idrografiche su esposte, e pensando che in un'altra occasione avrei potuto benissimo attraversare il paese dei Sobèkhi, per quella volta mi attenni al *Tarìq Màui*.

Appena arrivato in Giòl Madràm, gli Arabi, che punto mi conoscevano, benchè non avessero fatta obbiezione alcuna al mio presentarsi loro, pure mi si erano mostrati diffidenti assai. Avendo però parlato nella loro lingua, e loro raccontata la mia prima esplorazione nello Yèmen, quella diffidenza si cangiò subito in aperta cordialità; per la qual ragione passai una tranquilla e allegra giornata a Giòl Madràm.

Alle ore tre e mezza i barometri mi segnarono 721, ed i termometri 34 centigradi.

Qualche minuto dopo lasciammo Giòl Madràm, indirizzati a *Mizàmir (il ritiro dell'Emiro)*, la residenza del famoso Ali èbene Màne, il capo degli Àuscebi.

Non vi potemmo però arrivare nella giornata, poichè, giunti all'*Uàdi Esc'-Scieràq (il fiume tinto di rosso)*, allorquando già s'era fatta notte, non arrischiammo guadarlo.

E come sulle rive del Khondùq, scaricati i cammelli, accesi i fuochi, detta la preghiera, il circolo degli assonnati si formò attorno a me, intanto che i cammelli stritolavano tra le loro mascelle, e con grande rumore, delle fave secche o dei noccioli di datteri.

Ordinato a Sàleh el-Giarallàh di stare bene attento a tutto, mi addormentai tra le mie coperte, assieme alla Ciccia, alla quale la mia spalla sinistra faceva da guanciale.

Sabato 22 — Di buon mattino partimmo. Guadammo per ben sei volte il tortuoso *Uàdi Esc'-Scieràq*, che discende dalla grande

Digitized by Google

catena del *Gibèl Varuàl* (da *uràl* nome di una lucertola velenosa) che è lo spartiacque tra il Khondùq e gli Uàdi affluenti di sinistra del Thobàn.

Anche là le vallate assomigliavano a quelle dei paesi degli Àlui, dello Hàrdaba e del Khurèiba. Esse erano o a coltivo o a boschi. Alcune di esse rammentavano decisamente la splendida vallata del Banna.

Il Sultano Ali èbene Màne non trovavasi a Mizàmir, per cui salutato suo nipote, che era venuto al mio incontro affine di presentarmi omaggio, continuammo il cammino.

Al nipote non tralasciai di lasciare le carte e le commissioni avute per l'Emiro dal Sultano di El-Hôta.

Alle ore nove del mattino, dopo aver attraversato altre vallate e altri uàdi, arrivammo al fiume *el-Uarasàn* (da *uràs*, nome di un muschio che serve a tingere in giallo le stoffe), che, come mi dissero gli Arabi, discende dai monti *Sàbor*, posti a mezzogiorno di Têz, ed è uno dei principali affluenti dell'Uàdi eth-Thobànn.

Sulla sponda sinistra dell'Uarasàn ci fermammo per fare l'asciolvere, ma quale sorpresa! Volendo aprire le casse e le borse per levare gli utensili della cucina, il burro, la farina, il sale, le droghe, non trovai più le chiavi nelle mie tasche.

Cercai dappertutto, feci cercare da' miei servi; ma quelle benedette chiavi non si poterono trovare.

Pensammo che le avessi dimenticate sulle sponde dell'Uàdi esc'-Scieràq, al posto ove si era pernottato; perciò ci consultammo sul modo di potere inviare colà qualcuno a ricercarmele. Ma anche per questo non ardiva pregare i miei servi ad abbandonarmi per cimentarsi soli in un paese a loro ignoto. Come essi erano responsabili della mia persona, io lo ero della loro.

Non poteva concedere neppure ai due Àbduli del Sultano di El-Hôta di camminare da soli nel paese degli Àuscebi. Troppo doveva temere che loro arrivasse danno dagli appartenenti alla tribù sempre nemica alla loro.

Insomma la faccenda si facea seria d'assai; in coscienza io non poteva spedire alcuno alla ricerca delle chiavi; e non si aveva nulla da mangiare, poichè anche il denaro era chiuso nelle casse; e senza denaro alla mano chi m'avrebbe venduto o portato del cibo?

Intanto che eravamo perplessi per questo disgustoso contrattempo, volle, fortuna per noi, che verso mezzogiorno ci si avvicinasse una carovana proveniente da Têz, nella quale riconobbi alcuni Arabi, che aveva veduti in Aden.

Quella carovana si fermò da noi circa una mezz'ora, durante

Digitized by Google

la quale scese dalla sua capanna il vecchio *Sàlem*, lo scekh del paese, che, saputo della perdita delle mie chiavi mi offerse ospitalità e cibo, dicendomi di approfittare della carovana da Têz per fare accompagnare alcuni de' miei Arabi da due suoi Beduini, i quali loro avrebbero fatto da guida e da scorta.

Era ovvio che si accettasse il consiglio del vecchio Sàlem; epperò scritta io stesso una lettera in arabo al nipote dell'Emiro di *Mizàmir* perchè concedesse due soldati ai miei servi quando avrebbero dovuto ritornare, ordinai a Sàleh el-Giarallàh e a Sàleh ez-Zogàgh di partire assieme alla carovana, di cercare dappertutto lungo il cammino le chiavi, di passare la notte all'Uàdi *Esc'-Scieràq*, e al mattino dopo ripartire per raggiungerci nella capanna del vecchio Sàlem.

Partiti tutti, e intanto che il vecchio Sàlem conduceva verso la sua capanna i miei cammelli con tutto il loro carico, e là ordinava da mangiare per noi tutti, Hàssen e io entrammo a bagnarci nelle limpide e profonde acque dell'Uadi el-Uarasàn.

Montati poscia per circa cento metri, arrivammo ad una larga spianata nella quale stavano erette parecchie spaziose capanne.

Esse formavano il villaggio del vecchio Sàlem.

Egli vi avea la migliore, perchè la più alta e la più spaziosa delle capanne, costruite con tronchi d'alberi, ricoperte all'esterno da foglie di palmeti, col tetto formato da stuoie.

E il villaggio si chiamava *Dar Sâlem esc'-Sciausc'* (la casa di *Sàlem il sergente)*, perchè il vecchio Sàlem discendeva da un Beduino, che era stato fatto sergente dai Turchi all'epoca del primo soggiorno di questi nello Yèmen.

Sàlem era un robusto vecchio, dai lunghi capelli bianchi inanellati.

Viveva padrone in quei luoghi con due mogli, quattro figli maschi e tre figlie. Ciascuno de' suoi figli era ammogliato e avea la sua capanna. Le altre poche servivano alle famiglie beduine, che erano al servizio di Sàlem.

Questi era quasi nudo; solo una *futà* gli copriva i reni sino al ginocchio. Sulla testa portava un turbante di cotonata bleue tutta lacera.

Le sue mogli, come le sue figlie e tutte le altre donne del villaggio portavano il solito costume delle beduine.

Eppure Sàlem possedeva moltissimi campi, molti cammelli, parecchi buoi, asini, più di cinquecento pecore e qualche centinaio di capre.

Digitized by Google

E nel villaggio numerosi gli alveari, che altro non erano che grossi tronchi d'alberi, votati e divisi a caselle. E il miele era abbondante e d'un sapore eccellente.

Nella capanna di Sàlem, ch'egli cortesemente ci avea ceduto, non trovammo arma alcuna, se non che i soliti bastoni col puntale ferrato.

Sulle pulitissime stuoie stendemmo i nostri tappeti, e le nostre coperte, intanto che Sàlem e le sue donne mi domandavano medicamenti.

« Aspettate che trovi le chiavi, e sarò subito agli ordini vostri »; avea loro detto; ma esse, benchè trovassero giusto che io attendessi quelle benedette chiavi per aprire le casse dei medicinali, pure volevano ad ogni costo, che io subito le visitassi, per loro dare il responso dottorale.

E così dovetti fare; e in quella giornata, prima e dopo il pranzo, funzionai da dottore, che è in attesa di un farmacista!

Oltre al pranzo del dopo mezzogiorno, il buon Sàlem ci fece preparare per la sera una bonissima cena; e quindi verso notte, al ritorno dai campi, tutti i Beduini e tutte le Beduine, appartenenti al villaggio di Sàlem, vennero sotto la nostra capanna a tenerci compagnia.

E ci fecero godere una nuova *fantàsia;* non vi erano guassìe, ma i protagonisti ne furono i poeti e i contastorie.

In quella nottata, la dolce espressione del vecchio Sàlem, delle sue donne, de' suoi figli e di tutti quei Beduini mi ispirò venerazione per lui, affetto per tutti i suoi parenti e dipendenti.

E quei Beduini erano dotati di immaginazione viva; avevano giudizio sano; un' intelligenza tutt'altro che comune, benchè fosse chiaro il comprendere che non avessero avuto istruzione alcuna. Nessuno di essi sapeva nè leggere nè scrivere. Buoni Musulmani in fondo, essi non osservano che raramente le pratiche esteriori del culto; e neppure il digiuno del Ramadhàn non è tenuto in conto da quei Beduini.

Ma essi sono abituati fin dall' infanzia a sentir recitare dei versi; e, siccome la rima nella lingua araba è straordinariamente ricca, così all'Arabo non è punto difficile il comporre versi. Tanto più poi, che le poesie beduine, dette *Qasìde,* non sono, che bella prosa ritmica e rimata.

Eppertanto è facile l'incontrare Beduini, Qablì o Arabi, pei quali il coraggio, la gloria, la forte volontà di distinguersi, l'amore per la libertà, ed anche per la donna, siano tante cause, tanti eccitamenti a quel loro favellare misurato e cadenzato.

E nel villaggio di Sàlem incontrai alcuni di tali poeti.

Digitized by Google

Mi permetterà il benevolo lettore di raccontargli quanto udii in quella nottata, che fu per me oltremodo divertente e istruttiva.

Cito alcuni splendidi proverbi arabi, come li udii e li scrissi sul mio libro di memorie, avvertendo che quasi tutti i proverbi mi furono recitati dal vecchio Sàlem, che fu egli stesso quegli, che col suo favellare aperse la *fantàsia.*

— Una buona educazione è la migliore eredità: *el-àdeb khèr miràth.* Questo proverbio il buon Sàlem lo disse espressamente al mio indirizzo.

Parlando contro i Turchi, tema favorito di tutti gli Yemeniti, mi disse: *Bi l'àrdh estahuhùm agezàn, u enfahùm ând el-kuakìb bi ghìa: ya! ledhà âg'bà!* In causa della loro debolezza e impotenza, il loro *sedere* è a terra; ma, per la loro insolenza, il loro naso è voltato alle stelle: sì! è una cosa veramente strana.

— È bravo il principe alla cui porta s'asside il mendico: *Nâm el-amìr, àdha kàn, âlà bàbu, faqìr.*

— La lingua è il nemico dell'uomo: *el-lisàn âdu el-lausàn.*

— *Àui àla rukèn, bi là quaâd:* egli si rifugiò vicino a una colonna senza fondamento; dicesi per colui, il quale posa la sua fiducia in un uomo da nulla.

— *Èdhdhi iâbur bin el-bessàla u qesceràtha, ma ianùbu èlli sànntaha:* colui, che passa tra la cipolla e la sua pelle, non guadagna che il di lei cattivo odore; dicesi per chi non sa far bene i suoi affari o i suoi conti.

— Non mangiare che per una parte del tuo ventre (non riempirlo, cioè) e ti conserverai sano: *kùl fi bàdh bètnek, u tâff.*

— Mangiare di buon mattino, sveglia l'intelligenza: *el-fetùr âla bàker, isceràh el-khàder.*

— La nobiltà d'un paese sta ne' suoi abitanti e non nella bellezza de' suoi luoghi: *scèrf el-belàd bi-suàkenha, là bi-màkenha.*

— Quando vuoi sposare una fanciulla, informati dell'indole della madre: *àdha àrdett tàkhud benta, sal ân khassàil ommha.*

— Colui, il quale vende il suo onore, lo trova vendibile: *men baâ bârdu enfàq.*

Avendo domandato a Sàlem se si trovava contento d'essere quasi solitario in quelle vallate, mi rispose semplicemente: *En-nàs bakhèr ma tebaìnu;* gli uomini stanno benone quando sono separati (dagli altri).

— E perchè la prudenza sia perfetta, il discorso dev'essere corto: *àdha temm el-âqel, nefàss el-kalàm.*

— Il temporeggiare (nella vendetta) è la metà del perdono: *et-tathèbbet, nesèf el-âfu.*

Digitized by Google

— *La giuràm bâd en-ndàma:* nessun delitto dopo il pentimento (naturalmente sincero).

— Per il *paziente* (colui che sa attendere) la disgrazia è semplice; per l'impaziente essa è doppia: *el-messìba l'essàber uàheda, u el-gezùâ ethnìn.*

— Un cattivo compagno rassomiglia a un *maniscalco,* che, se non ti brucia gli abiti colle sue scintille, ti reca danno col suo fumo: *methàl el-gelìs es-sùa kàlqeben an lem ihèrreq thòbak, bescièrru iàdhik bi-dukhànu.*

— Ma.... la vista di un amico è *collirio* per l'occhio: *ruìat'el-habìb giàllu el-âìn.*

— Bellezza dell'uomo è (nella) l'eloquenza della sua lingua: *Giamàl er-regiàl fassàha lisànu.*

— Perchè..... la bellezza non sta nelle vestimenta: *Lis el-giamàl fi eth-thiàb.*

— La notte è lo scudo di chi fugge: *el-lîl giunnàt' el-hàreb.*

— Sii prudente se l'amico tuo è pazzo: *àdha kàn sàhebak meg'nùn, fakùn ant âaqel.*

— Per colui, il quale si preoccupa troppo delle disgrazie di là da venire, l'arabo dice: *ya giundùb! ma issàrrek qàl? — Àsser men herr gadùe;* o locusta! perchè gridi tu? — Grido pel caldo che soffrirò domani.

Gli domandai, nella serata: se qualcuno ti disturbasse, ti arrecasse dispiaceri, che ne faresti tu? — Sàlem mi rispose: *bât giàri, u lam nebâ bêti:* Ho venduto il mio vicino, ma non la casa mia.

— Perchè.... non ha la noce che colui, il quale la rompe: *là istmetâ el-giùza, èlli kàsserha.*

A quelli che desiderano mille cose, anche inutili, gli Arabi dicono: *hagìu bêt ìbteghi zàd es-sàfer;* tu sei come colui, il quale, non abitando che nelle case, pure desidera le provviste del viaggiatore.

— Una donna virtuosa soffre la fame, piuttosto che vivere alle spese delle sue mammelle (non si fa balia): *tagiùâ el-hùrra u là tàkul bi-thedìtha.*

Si era parlato pure della famosa guerra tra gli Àuscebi e gli Àbduli, e a Sàlem aveva domandato cosa pensava del suo Emiro e del Sultano di El-Hôta.

Mi rispose cose graziose, che credo non utile il ripeterle qui così isolate. Furono frasi magnifiche che splendidamente mi fotografavano il carattere di quei popoli. Le ho conservate per me, e le conservo ancora, perchè furono anch'esse quelle che mi permisero scrivere un po' dapertutto, in queste memorie, le mie impressioni e studii su questi popoli: ma avendogli detto: che cosa

Digitized by Google

tu pensi della guerra? Che cosa è la guerra?, mi rispose: *El-heràb auàl ma takùn fatìa tessâa bez ìnteba le kùll giahùl; hàtta àdha estàrat uscèbb seràmuha âadet agiùza ghèr dhàt halìl:* — La guerra, al suo principio, è come una giovanetta, la quale co' suoi ornamenti fa la *coquette* con qualunque imbecille; ma quando essa la si sarà *scaldata* per davvero, la si troverà una vecchia ragazza senza marito.

— Con tutto ciò, riprese: *ma ahùn el-harèb âla en-nadhàru*, ma quanto è facile e leggera cosa la guerra per i spettatori (per quelli che la guardano, o che ne parlano, ma che non vi combattono).

— Sebbene la guerra sia come i secchi (del pozzo): *El-hàreb segiàl*, cioè per un po' favorevole per i combattenti, e per un po' sfavorevole ad essi, come un secchio, che monti e scenda.

E qui faccio punto. Proverbi dettimi dal vecchio Sàlem, ne trovo ancora scritti nel mio libriciattolo; ma li voglio conservare per migliore occasione.

Finito che ebbe lo Scekh di parlare, il beduino *Rezàl el-Artà*, il pecoraro e capraro del vecchio Sàlem, un bel giovanotto sui trent'anni, cantò, accompagnandosi con un preadamitico monocordo, intanto che suo fratello batteva sulla pelle d'un tamburello, questi versi:

« Chiunque avrà creduto e praticato il bene, otterrà una bella ricompensa, e noi *non gli daremo che ordini facili ad essere eseguiti.*

« Noi puniremo ogni uomo empio; poi lo abbandoneremo a Dio, che gli farà provare un orribile supplizio.

« Poichè *noi* stabilimmo la sua potenza sulla terra, e *noi* gli demmo i mezzi per poter compiere tutto quello, che egli avesse potuto desiderare: egli avrebbe potuto seguire un cammino; invece egli si addormentò. »

Sono questi alcuni versetti del Qoràno. E Rezàl el-Artâ avrebbe continuato a recitarmi altri passi del Libro Sacro, se io non l'avessi pregato caldamente a cantarmi invece qualche melanconica canzone d'amore.

E Rezàl el-Artâ cantò:

« Addio, Fàthma, sii felice. Va, io non ti dimenticherò nè oggi, nè mai, sinchè tu ti ricorderai le nostre gioie d'amore.

« Ancora poco fa, o infelice Muràkisc', la tua bella Bekrìda, col suo corpo elegante, svelto come un ramo di nàbek, e le figlie dei dintorni di Nàbus, colle loro movenze cadenzate come quelle dello struzzo, t'aveano reso folle d'amore.

« Il giorno nel quale le lasciai, esse m'apparvero in tutto lo splendore della loro bellezza, limpide come l'acqua delle cisterne, e i loro bei denti brillavano umidi per fresca saliva;

Digitized by Google

« Che sembrava una pura rugiada, caduta in mezzo a una splendida corona d'arco-baleni, posta sotto le nubi pioventi.

« A Zat eth-thal esse mi lasciarono vedere, le une le loro mani belle e i loro braccialetti, le altre le loro guancie unite e liscie come una superficie d'argento.

« Ma Fàthma è più seducente di tutte quelle donne per la fresca bianchezza del suo volto e per i suoi capelli neri, posti in treccie sottili come le corde dell'arco.

« O mia amica! se tutte le donne fossero in un paese, e tu sola abitassi un altro, verrei a te, fossi tu pure nascosta in fine al mondo.

« Sii felice, o Fàthma! Sii felice, o astro di luce. La nostra separazione non avrebbe dovuto accadere.

« Ah! no, non è un sogno che mantiene il dolore che mi consuma: me infelice! e i sogni sono le illusioni del sonno.

« Addio, Fàthma, e sappilo bene, per sempre avrò bisogno d'amarti. Fàthma, rendimi qualche cosa del tuo amore. »

Non so se la curiosità mi spingesse a voler udire qualche cosa di più interessante, o se lo stato dell'animo mio trovasse allora per lo meno inutili queste espressioni di dolore per l'abbandono di una donna, che si era amata — ne aveva amato anch'io! —; fatto è che mi volsi verso Rezàl e lo pregai a raccontarmi una storia qualunque.

Dopo qualche chiacchiera tra lui e gli altri Beduini, per decidere quello che avrebbe potuto dire, secondo il gusto di tutti, decise di raccontare la meravigliosa storia della Regina di Sàba.

La sua proposta fu da tutti accolta con vivissimo piacere; ed io mi posi a tutto orecchio per sentire cosa m'avrebbero raccontato quei Beduini di quella donna strepitosa; e, ricordandomi ora quello che scrisse il Voltaire: che « il n'y a pas jusqu'aux légendes qui ne puissent nous apprendre à connaître les mœurs des nations », credo far cosa divertente ripetendo qui, con forma migliore, il racconto di Rezàl, notando che il nome di Makèda, col quale fu da noi chiamata la Regina di Saba, non le fu dato dagli Arabi. Gli Abissini, che pretendono essere la Regina di Saba originaria del loro paese e nata nella provincia di Makèda, con quel nome la vollero chiamare. Gli Arabi dicono e sostengono che la Regina di Saba è una vera himyarìta, da Himyar il capo stipite della dinastia dello Yèmen.

Digitized by Google

## LA REGINA DI SÀBA.

Belkamà, soprannominata *Belkis* (l'accorta, l'astuta), la gloriosa Regina di Saba, ebbe un regno dei più straordinari e dei più brillanti: la sua vita fu un continuo succedersi di meravigliose splendidezze e di grandi sorprese.

Ecco il racconto della vita di questa donna sublime.

Haddàd ben Scer Habil, discendente da Uathìl ben Himyar, il primo, che, dopo molti sanguinosi combattimenti, riuscì a riunire sul suo capo le corone dello Yèmen, di Saba e dello Hadhramuth, ebbe quaranta figliuoli; ma di tutta la sua numerosa figliolanza non potè conservare che questa Belkis, che avea avuto da Rihàna, figlia di Sakàn e di una *ginna*.

Il re Haddàd, trovandosi un giorno a caccia, incontrò due grossi serpenti, bianco l'uno, nero l'altro, che si battevano con grandissimo furore. Il bianco già stava per essere vinto, quando il re, con un colpo di spada, uccise quello nero.

Il re fece portare a casa il serpente bianco; e là lo asperse d'acqua e lasciollo nelle sue camere a riposare.

Ritornato Haddàd dopo qualche tempo nelle sue stanze, grande fu la sua meraviglia nel vedere un uomo bianco al posto, ove avea lasciato il serpente.

— Non temere, gli disse quell'uomo: io sono Sakàn, il serpente bianco, al quale tu salvasti la vita. Il serpente nero, che tu facesti morire, era un miserabile schiavo, che già avea ucciso parecchi di noi. Domandami quante ricchezze tu vuoi e io te le concederò.

— Non ho bisogno di ricchezze, gli rispose il re, ma se mai per caso tu avessi una figliuola, concedimela in isposa.

— Ho una figlia d'una straordinaria bellezza, te la dono; ma ricordati bene, per qualunque siasi motivo, tu non gli domanderai dei perchè *(aalasc')*; al terzo essa ti abbandonerà e mai più tu la rivedrai.

Il re accettò questa condizione e sposò Rihàna la figlia di Sakàn e della ginna Rìhe (il zeffiro), che divenne poi incinta.

Rihàna partorì una figlia, e, al momento stesso del parto, un fuoco avvampò intorno alla madre, che, presa la figlia, la gettò in mezzo alle fiamme.

Immediatamente fuoco e figlia scomparvero.

Digitized by Google

— *Aalasc'enti... perchè tu* hai... — disse il re.

— E uno! interruppe traquillamente Rihàna — non ti mancano che altri due *perchè*... e tu sai le nostre condizioni.

La regina Rihàna partorì una seconda volta. Ed essa ebbe un figlio. Nel medesimo istante, in cui questi veniva alla luce, apparve d'improvviso una cagna nera, alla quale la madre pose alla bocca il figlio. E la cagna nera e il figlio sparirono.

— *Aalasc'enti... perchè tu* hai... — le disse il re tutto costernato.

— E due! — calma interruppe Rihàna.

La guerra s'era intanto dichiarata tra il re Haddàd e un suo vicino, il re dello Assir, Dhu el-Anàn. Questa guerra durò molti anni senza nessun risultato decisivo nè per l'uno nè per l'altro.

Dhu el-Anàn ricorse all'inganno per disfarsi del suo nemico. Propose la pace, che fu naturalmente accettata da Haddàd.

Dhu el-Anàn invitò quindi l'altro re a una festa intima, e Haddàd vi andò colla moglie Rihàna.

Appena il pranzo incominciò, la regina Rihàna gettò escrementi d'animali nelle pietanze servite.

Haddàd, che, come tutti gli antichi eroi (aggiungo io), aveva un appetito grandissimo, inorridito di quanto avea fatto sua moglie, cogli occhi stralunati, la mano destra tesa e la sinistra appoggiata aperta sul ventre...

— *Aalasc'enti... perchè tu...*

— E tre! — Ora risponderò alle tre domande, e poi... addio per sempre. — Il fuoco e la cagna nera erano le due nutrici alle quali confidai i miei figli, per risparmiarmi le fatiche dell'allattamento. Questi figli, che son pur tuoi, ti saranno riportati, quando essi saranno diventati grandi. Oggi gettai quegli escrementi nei piatti che ti hanno servito, perchè quelle vivande erano avvelenate. Ti ho salvata la vita; ti ho pagata quella di mio padre... Addio!... addio!... — e sparve.

Il figlio di Rihàna morì a balia. La figlia, quando si fu fatta giovinetta fu resa a Haddàd, ed essa era Belkamà, la *Belkis*.

Belkis era d'una bellezza meravigliosa; possedeva una rara saggezza; era d'una penetrazione e d'una intelligenza fenomenali. Alla morte del padre s'impadronì del trono e si chiamò sovrana.

Solamente una parte della nazione la volle però allora riconoscere tale; l'altra parte proclamò re Ben Akhù el-Màlek (il figlio del fratello del re), uomo senza coscienza e senza vergogna.

Questi subito abusò della sua potenza: tiranno dissoluto, oltraggiava e disonorava tutte le donne che poteva rapire a' suoi sudditi. Il popolo gli si rivoltò contro; ma invano tentò più volte di scacciarlo. Belkis, indignata risolse di liberare lo Yèmen da quel principe.

Digitized by Google

Ben Akhù avea già una volta domandata Belkis in isposa; ma questa avea allora rifiutato. Dopo, invece, fece sapere a quel re, con tutte le precauzioni di una saggia ed onesta donna, che acconsentiva ad unirsi a lui. Essa andò quindi da quel re con un corteggio numeroso e ricco.

Il matrimonio fu celebrato con ogni pompa regale.

Alla sera, dopo la cerimonia nuziale, Belkis ubbriacò il re, gli tagliò la testa, e approfittando delle tenebre, escì e ritornò al suo palazzo.

Chiamò qui gli *uazir* (i viziri o ministri) e i grandi della Corte di Ben Akhù, e loro raccontò quanto essa avea fatto; li rimproverò delle loro vergognose compiacenze per quel re, e della loro viltà per non aver mai voluto vendicare gli oltraggi da lui fatti alle loro donne. E aggiunse:

— Ora cercatevi un re.

— Noi non vogliamo altro sovrano che Belkis; e noi ti giureremo obbedienza.

E Belkis regnò con gloria e il suo popolo fu felice. Un giorno per settimana essa stessa faceva giustizia, riceveva le suppliche e le querele, giudicava con senno le contestazioni, condannava le ingiustizie e puniva ogni delitto.

Nascosta dietro grandi cortine di stoffa leggerissima, tutto essa poteva vedere senza essere veduta.

Il trono sul quale siedeva la Regina di Saba avea trenta cubiti di altezza e quaranta di larghezza: era tutto d'oro e d'argento, ornato a profusione da perle e pietre preziose ed era sostenuto da gambe tutte a rubini e a smeraldi.

Sulimàn (Salomone) fu, tra i diciannove figli del profeta Daud (Davide), il solo che ricevette da Dio il privilegio d'ogni scienza e d'ogni potere, il solo che fu veramente, prima di Maometto, un grande profeta (1).

Nessun eletto da Dio ebbe agli ordini suoi, come Salomone, gli uomini, gli elementi, gli animali, gli spiriti, i genii. Pure i venti gli facevano da spia, e dal lontano infinito gli sussuravano nell'orecchio tutto quello che si diceva o si era detto di lui. I silfi, gli

(1) Così dicono gli Arabi, benchè essi ritengano Aissa èben Mariem (Gesù figlio di Maria) l'inviato da Dio, la parola di Dio, il Grande, dopo Mussa (Mosè), che ebbe il dono dei miracoli.

Digitized by Google

inni, i ginni, gli sceitàn, le sìle, i khirrit (1), i quadrupedi, gli uccelli, a lui ubbidivano; egli conosceva il linguaggio, il pensiero, le opere d'ognuno di essi. E tutti questi erano suoi umili servitori e gli formavano un esercito che copriva uno spazio di cento lèghe quadrate; spazio che era poi diviso in quattro parti eguali.

La dimora di Salomone era un palazzo di cristallo, innalzato su fondamenta fatte con legname, e che conteneva trecento mogli legittime e settecento concubine. Il tappeto che nei viaggi i ginni spiegavano, allorquando il re voleva fermarsi, era d'oro e di seta, e aveva una superficie d'una lega quadrata. Nel mezzo elevavasi il trono; poi, in circolo, stavano sedili d'oro e d'argento. I profeti della Corte di Salomone si sedevano sui sedili d'oro; i sapienti, i magi, i dottori della legge si sedevano su quelli d'argento.

Un'immensa folla di ginni, inni e sceitàn faceva corona tutto all'intorno. Gli uccelli se ne stavano nell'aria colle alí spiegate, in modo da formare una vôlta piumata, un ombrello vivente e smaltato dai più vivaci colori, contro i cocenti raggi solari. Quando s'aveva a levar il campo, i venti trasportavano il tutto, e con Salomone si viaggiava in corse aeree.

In questo modo partì il gran re per l'Arabia. Passò per Medìna, diretto alla Mekka; e qui si fermò lungo tempo.

Ogni giorno egli vi faceva uccidere cinque mila cammelle, cinque mila buoi, venti mila montoni.

Poscia Salomone si rimise in viaggio, dirigendosi al Sud, verso lo Yèmen. A mezzogiorno egli trovavasi già nelle pianure di Sanâa. In poche ore egli aveva fatto un cammino, per il quale gli altri uomini avrebbero dovuto impiegare almeno due mesi e mezzo di tempo.

Salomone, soddisfatto del ridente aspetto di quel paese, della lussureggiante verdura di quelle campagne, discese per pregare e desinare. Appena arrivato a terra, gli uccelli si posero a fargli da parasole.

Salomone domandò da bere. Si cercò quindi l'*upupa*, per sapere dove si sarebbe potuto trovare dell'acqua, poichè l'upupa, col suo occhio penetrante, vedeva l'acqua anche sotto terra. Ma l'upupa non era presente.

---

(1) Gli Arabi avevano pur essi e gnomi e silfi e strigi e efialti e villi e lame e empuse e dive e peri e ondine e apsaras e elfi e elfine e misse e larve e lemure; ma nel deserto, nei villaggi, nelle città, prima e dopo l'Islàm, questi esseri misteriosi si chiamavano e si chiamano tuttora con questi nomi.

Digitized by Google

Durante il viaggio dalla Mekka a Sanâa, essa aveva, dall'alto delle arie, veduto verso il fondo dello Yèmen magnifici giardini. Essa era quindi andata alla loro scoperta. Quei giardini appartenevano a Belkis, la Regina di Saba.

Yafùr, che così chiamavasi la upupa di Salomone, incontrò in quei giardini Anfìr, la upupa di Belkis.

— Donde vieni e ove vai?, disse Anfìr a Yafùr.

— Vengo dalla Sorìa, e sono col mio padrone, Salomone.

— Chi è questo Salomone?

— Il re degli uomini, degli inni, ginni, sceitàn, uccelli, quadrupedi e dei venti. E tu, d'onde vieni?

— Io sono di questo paese.

— E chi dunque lo governa?

— Una donna augusta chiamata Belkis, i çui Stati sono per lo meno eguali a quelli del tuo padrone. Essa è la Regina dello Yèmen; ha sotto ai suoi ordini dodici mila capi d'armata, che comandano ciascuno dodici mila combattenti..... Vuoi tu visitare il suo impero?

Yafùr andò a visitare Belkis. — — —

Ora, quando Salomone s'era seduto in mezzo alla sua truppa, un raggio di sole cadde su di lui. Il profeta alzò gli occhi, e in mezzo agli uccelli vide che il posto della upupa era vuoto.

— Dov'è Yafùr?, gridò Salomone.

— Non lo so, rispose *Afrìt*, o folletto-avvoltoio, capo degli uccelli; io non l'ho mandata in nessun luogo.

Salomone, irritato, giurò di far morire la upupa, se essa non gli avesse portata una seria scusa. Poi chiamò l'aquila, il re degli uccelli, e le ordinò di cercare immediatamente la upupa e di condurgliela. L'aquila parte, trova Yafùr e la conduce al campo. Da tutte le parti si grida a Yafùr:

— Dove sei stata? Il profeta ha ordinata la tua morte.

— Non ha egli messa alcuna restrizione?, domandò Yafùr.

— A meno, egli ha detto, che Yafùr non abbia una seria scusa.

— Allora io sono salva.

L'aquila condusse la upupa davanti a Salomone; questa gli si avvicina tutta umile, colla testa e la coda abbassate e le ali strascicanti a terra. Salomone la prende per il collo, e le dice, tutto irritato:

— Dove sei stata?

— Principe, tu sei in collera, rispose tranquillamente la upupa. Ricordati, o profeta, che un giorno tu comparirai davanti a Dio.

Digitized by Google

Dopo queste parole, Salomone domanda con voce calma:

— Perchè oggi fosti da me lontana?

— Ho imparato, ho conosciuto e ho veduto cose che tu non sai. Fui sino al fondo dello Yèmen, nella *Sabàia;* ho veduto Magrêb, la capitale dell'impero dei discendenti di Saba, e io ti porto notizie positive.

— Sentiamo.

— Vidi là una regina di un'abbagliante bellezza, Belkis, della posterità di Mâlek (re), figlio di Rayan.

— Benissimo. Noi vedremo poi se tu dici il vero.

E Salomone fa scrivere questa lettera:

« Dal Servitore di Dio, Sulimàn èben Dàud, a Belkis, Regina di Sàba. Nel nome di Dio clemente e misericordioso! Salute a chiunque cammina nella via dritta. Or bene, non glorificarti, non elevarti al disopra di me: vieni e segui la mia parola. »

Salomone mise a quella lettera un sigillo di muschio e vi calcò l'impronta del suo anello; poi disse alla upupa:

— Yafùr, prendi questa lettera, e va a gettarla a Belkis; allontanati immediatamente, e, senza essere veduta, sta bene attenta a quello che essa farà o dirà.

La upupa prende la lettera col becco, e se ne va via ad ali spiegate. In poco tempo arriva a Magrêb.

Belkis si trovava a letto nel fondo del suo palazzo, nel settimo appartamento. Le sette porte erano chiuse: essa, secondo la sua abitudine, ne aveva prese le chiavi e le aveva poste sotto l'origliere. Nell'alto dell'appartamento eravi una piccola apertura, che guardava a Oriente. Appena spuntavano i primi raggi del sole, Belkis si prostrava a terra e adorava l'astro nascente. La upupa entra da quell'apertura, e pian piano pone la lettera sul collo della regina addormentata: poi si pone al disopra dell'apertura coll'ali spiegate.

Al mattino Belkis si sveglia tutta sorpresa nel veder oscurata l'apertura del suo appartamento; trova la lettera, la legge, e rimane quasi stordita.

Chiama tutti i grandi della Corte, loro racconta il fatto, e loro domanda consiglio. Ma essi rifiutarono di dare alcun giudizio, dicendo che a Belkis doveva bastare la sua straordinaria saggezza.

Belkis, allora, conoscendo quanto potere hanno i regali a un re, propose d'inviarne a Salomone, dicendo che abbisognava metterlo alla prova; poichè, se egli era solamente re, avrebbe accettato i doni



Digitized by Google

e non sarebbe entrato negli Stati della regina di Saba; ma se egli era veramente un profeta, avrebbe tutto rifiutato, non desiderando il profeta, altro che essere ritenuto come tale.

— Ancor meglio, disse la regina, cercherò di conoscere la forza e la penetrazione del suo sguardo.

La regina scelse cinquecento giovanetti, che fece vestire con ricchissimi abiti da ragazze; essi avevano braccialetti d'oro, collane d'oro, pendenti di perle e di pietre preziose. Questi ebbero ciascuno un magnifico cavallo, con sella e briglie ornate di gemme. Scelse poi cinquecento fanciulle, e loro fece indossare abiti maschili senza alcun lusso, loro ordinando di montare cavalli comuni. Ciascuna di queste fanciulle doveva portare con sè un mattone d'oro ed uno d'argento. I doni per Salomone erano: una corona *carica* di perle e di pietre preziose, del muschio, dell'ambra grigia, dell'aloe odoroso, una scatola d'oro contenente una grossissima perla intatta, e una gemma traversata da un buco tortuoso ed ondulato; il tutto poi era accompagnato da questa lettera:

« Se tu sei profeta, indovina chi sono gl'inviati ch'io ti mando: dichiara, prima d'aprirla, cosa contenga la scatola che t'invio; fora tu stesso una perla con un buco diritto e regolare, e passa un filo in una gemma che ha un buco tortuoso. »

L'ambasciata della regina si mette in cammino..... e anche la upupa parte e va a raccontare il tutto a Salomone.

Intanto il figlio di Davide aveva ordinato ai ginni di coprire uno spazio di sette *parasancie,* di 49 chilometri circa, con un pavimento della larghezza di dodici *drah* (braccia), a scacchi di mattoni d'oro e di mattoni d'argento; di innalzare quindi, a ciascun lato del pavimento, un muro di mattoni d'oro e d'argento alternati. Il re ordinò pure che dal pavimento si levassero cinquecento mattoni d'oro e cinquecento d'argento, chè tanti ne *dovevano* portare gli Yemeniti.

Gl'inviati di Saba, alla vista di tanta opulenza, restarono incantati. Videro sul cammino i posti ove mancavano i mattoni d'oro e quelli d'argento; e, temendo non fossero poi accusati d'aver rubati essi stessi quelli che apportavano, li deposero negli spazi lasciati appositamente vuoti.

Arrivati davanti a Salomone, gli consegnarono la lettera della loro regina. Salomone domandò la scatola e disse quello che con-

Digitized by Google

teneva; poi consultò gli inni ed i ginni per sapere chi potrebbe far passare il filo nella gemma, e chi potrebbe bucare la perla. Gli inni e i ginni non seppero rispondere; ma i sceitàn (sàtani) gli condussero due piccoli vermicioli: uno di questi prese un capello nella sua bocca e lo passò nella pietra; l'altro bucò la perla. E poi Salomone fece portare dell' acqua a tutti quegli inviati di Saba; e tutti si lavarono. Tra questi, quelli che prima di lavarsi il viso si lavarono le mani, Salomone disse essere fanciulle; gli altri, che subito si lavarono il viso, furono riconosciuti dal profeta per maschi.

Poco tempo dopo i Sabei ritornarono alla regina cogli stessi doni, e raccontarono a Belkis tutto quello, che avevano veduto e inteso. E Belkis esclamò:

— Egli è veramente un profeta! Egli è il grande profeta!

Qualche giorno dopo essa si mise in cammino con numerosissima scorta. Avvertito di ciò Salomone, fece pompa di tutta la sua magnificenza.

I ginni, gli inni, gli sceitàn, temendo però che il profeta avesse a lasciarsi sedurre dalle vaghezze e dalle seducenti attrattive di Sua Maestà Sabea, proposero di preparare, per riceverla, un palazzo meraviglioso, il cui pavimento fosse in cristallo limpidissimo, e sotto al quale si sarebbe fatto scorrere dell'acqua purissima e chiara, popolata da innumerevoli pesci, e animali acquatici.

Il perchè di questa furberia era di fare in modo che Salomone potesse vedere le *gambe pelose* (!!!) della Regina di Saba, e stornarlo quindi da un amore, che, obbligandolo ad un matrimonio, gli avrebbe dato dei figliuoli, i quali sarebbero poi diventati nuovi padroni per gli inni, i ginni e gli sceitàn, che ne avevano già abbastanza di dover ubbidire al figlio di Davide.

Il saggio Salomone non indovinò però la malizia de' suoi genii, e il palazzo fu fatto.

Arrivò la regina. Nell'entrare le parve che stesse per mettere il suo piede nell'acqua, e alzò le vesti. Tutti videro le *gambe pelose della Regina*. Salomone, benchè sorpreso, non mancò però di riceverla con ogni riguardo, con ogni dignità: sentì a poco a poco battere d'amore il suo cuore, e ben presto ebbe il desiderio di unirsi a Belkis..... ma quel pelo sulle gambe ispirava ripugnanza al figlio di Davide..... L'amore, come sempre, trionfò. Salomone, *dopo avere inventato i pantaloni*, prese Belkis per moglie.

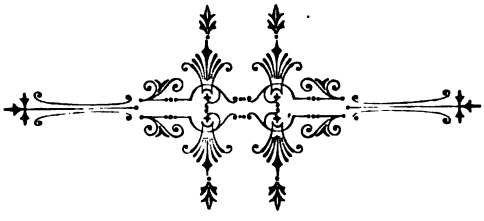
Consumato il matrimonio, il profeta mandò la sposa a Magrêb,

Digitized by Google

e le regalò una numerosissima coorte di ginni, inni e sceitàn. E Salomone ritornò in Sorla. Belkis ebbe un figlio: questo figlio visse però pochissimo tempo.

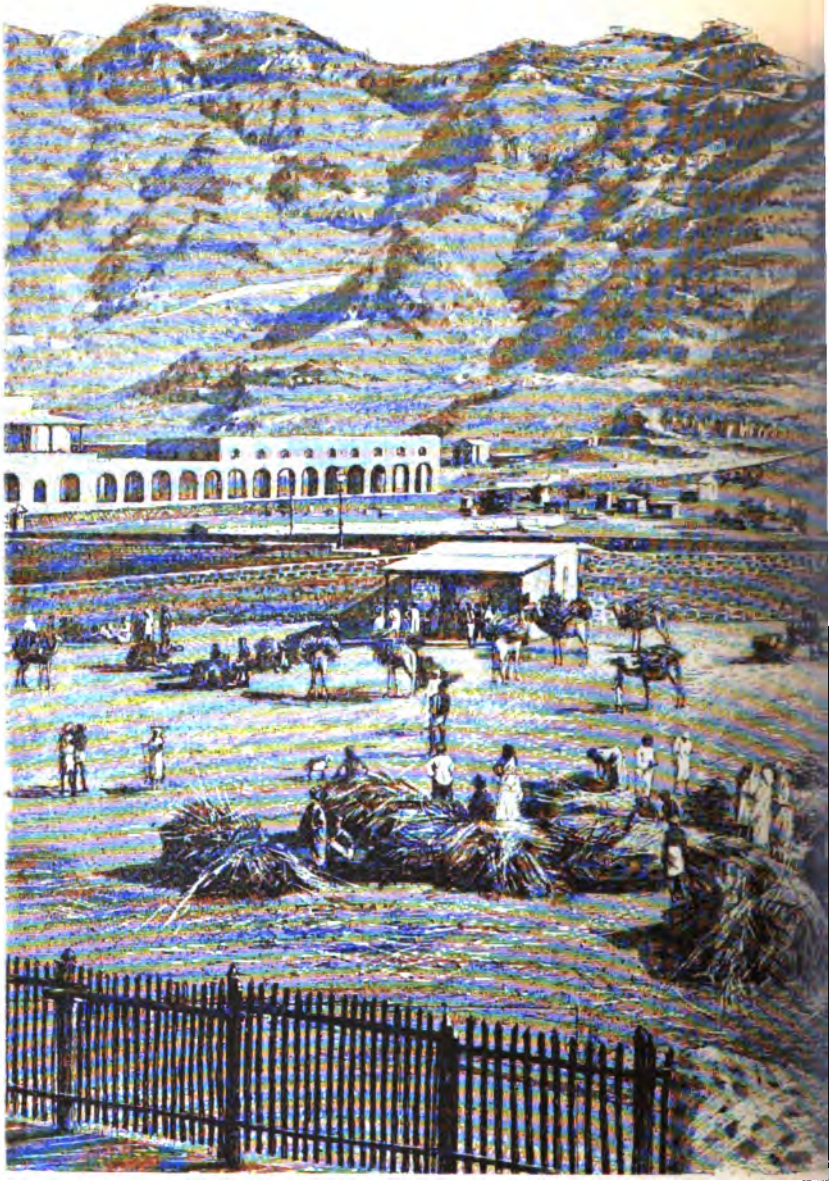
Poi Salomone morì.

Sette anni, sette mesi, sette giorni e sette ore dopo quella morte, cessò di vivere anche la Regina di Saba, e il suo corpo fu portato dai ginni, inni e sceitàn a Tadmur (Palmira).



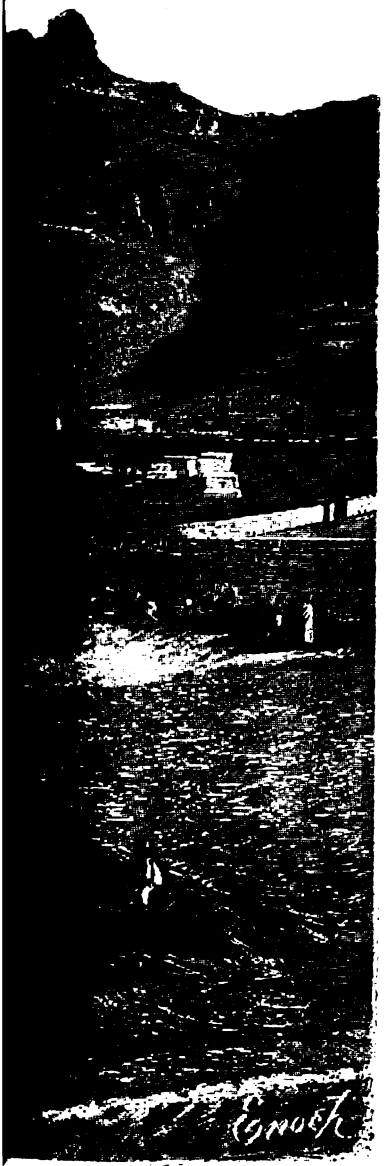
Digitized by Google

Digitized by Google



ÀDEN — IL MERCATO

Digitized by Google




Digitized by Google

Digitized by Google

# CAPITOLO III.

I miei servi ritornano colle chiavi — Lascio commosso il villaggio del vecchio Sàlem — Sulle sponde dell'Uàdi el-Melèh — Spavento della mia *Ciccia* — Caccia a grossissimi macacchi — Una vittima — Il cammelliere Sàleh el-Giarallàh mi fa capire che non ama troppo la mia compagnia — Un forte temporale — Arrivo a *Màvia* — Màvia — Un bravo Mudìr e un buon Scekh — Una nuova serata letteraria — Un manoscritto arabo — *Marìem Bent Amràn u Sìdna Alssa èben Marìem* — Maria e suo Figlio — Le dieci prerogative di Gesù — Egli ritornerà alla fine dei tempi e si sposerà — Miracoli — La città di Salomone — L'Arca dell'Alleanza sortirà dal lago di Tiberiade — L'ultimo zeffiro fresco — Concezione e nascita di Gesù — La palma e la sorgente d'acqua viva — Gesù predica dal suo primo giorno — Gesù e Maria ritirati sul Libano — Gesù s'assenta — L'Angelo della Morte visita Maria — Ritorno di Gesù — Maria ha cessato di vivere — Gesù va in cerca d'aiuto per seppellirla — Ma gli Angeli e le Hurìe seppelliscono Maria — Essa risuscita per un momento.

Domenica 23 — Al mattino verso le ore nove arrivarono i due Sàleh, colle guide date loro dal vecchio Sàlem, e co' due soldati dell'Emìro.

Avevano trovato il mazzo delle chiavi nella sabbia, al posto ove si era passata la notte, sulle sponde dell'Uàdi esc'-Sciaràq.

Fu per tutti noi una festa. Credetti mio dovere regalare a tutti, e specialmente ai due soldati Àuscebi.

Le ammalate, o quelle almeno che si dicevano tali, non mancarono di correre da me per avere subito i promessi medicamenti. E, fatto uno sciuplo d'acqua inzuccherata, alla quale, come al solito, aveva aggiunto qualche piccola goccia di medicamenti, accontentai anche quella volta le simpatiche Beduine.

Digitized by Google

Al vecchio Sàlem, che non aveva voluto accettare il benchè minimo *bakscisc'* (regalo in denaro), avendo io indovinato un suo vivissimo desiderio, che aveva saputo però sempre tenermi ascoso, gli regalai una rivoltella a sei colpi, con un centinaio di cartucce. Alle sue donne, e ciò pure in riguardo di lui, regalai alcune stoffe di cotone indiane, che aveva comperate in Àden a un prezzo favolosamente basso.

Il buon Sàlem accettò colle lagrime agli occhi quei doni, e nel ringraziarmi mi disse che la mia bontà aveva fatto di lui il mio beneficato, mentre sarebbe stato felice, orgoglioso, se avesse potuto essere lui, com'era obbligo dell'ospitalità, il beneficatore. E aggiunse: « Non posso però rifiutare il tuo dono, poichè ciò sarebbe contro « la legge di Dio, e contro il mio cuore; ricevi, buon Cristiano, la « benedizione di Allàh; e che egli ti favorisca nel tuo cammino su « questa terra — Lungo il tuo viaggio avrai bisogno di miele, e tu « non ne hai teco; prendi questo ». Toltosi poscia dal suo dito mignolo della mano destra un rozzo anello d'argento, in cui era incastrata una corniola, me lo presentò dicendomi: « È questo l'anello « del padre di mio padre; ti sia amuleto contro le tentazioni di « *Sceitàn* (Satana), e ti ricordi il vecchio Sàlem, che forse più non « rivedrai, perchè di troppo attempato ».

Accettai il suo anello, che tengo sempre come un prezioso ricordo.

Naturalmente, quando il vecchio Sàlem ebbe terminato di parlare, e che io aveva già infilato l'anello sull'anulare della mia mano sinistra, ci gettammo le braccia al collo e ci baciammo.

Fu una scena commoventissima, e, lo confesso, poco mancò che non mi cadessero le lagrime dagli occhi.

In quel momento la mente mia corse al mio paese, alla mia famiglia, e pensai: « Ah! se mia madre, se papà, se il nonno mi potessero vedere in questo momento! Ah! è bella la vita dell'esploratore! »

Dopo quanto mi era arrivato nel villaggio del vecchio Sàlem, il mio cuore altro non avrebbe potuto desiderare che rimanere parecchi giorni tra quella buona gente. Ad aumentare questo mio desiderio non mancarono le reiterate, insistenti preghiere del mio ospitante e di tutta la sua gente.

Ma mi era forza partire. Avea già fatto avvertire, dai loro amici di Àden, alcuni Àrabi di Têz che verso il giorno 26 di quel mese io mi sarei trovato nella loro città.

Digitized by Google

Dal villaggio del vecchio Sàlem non avrei potuto mandare nessuno a Têz per avvisarli del mio ritardo. Per tanto quegli Àrabi, ai quali io era raccomandato, non vedendomi arrivare all'epoca precisa si sarebbero di molto impensieriti, e, non a torto, avrebbero potuto anche credere che mi fosse capitato del male lungo il cammino.

Dissi tutte queste cose al vecchio Sàlem, che si piegò al mio volere, quindi abbracciatolo, baciatolo e promessogli di tornare a vederlo, lasciai lui e il suo villaggio col core stretto.

Discesi dalla spianata del *Gibel Sàkhel (il monte nascosto)*, sulla quale sorgeva il villaggio del vecchio Sàlem, attraversammo l'Uàdi el-Uarasàn, che poscia guadammo per altre quattro volte, voltammo alla destra verso l'*Uàdi el-Melèh (il fiume del Sale)* che discende dall'omonima montagna, nella quale, come mi dissero gli Arabi che mi accompagnavano, trovansi ricche cave di sal-gemma.

Sulle sponde dell'*Uàdi Melèh*, che là non era che un ruscello un po' largo, ci fermammo a riposare e a fare la colazione.

Ci vennero a trovare delle ragazze pastore, che si sedettero vicino a noi, e con tutta famigliarità presero parte alla nostra conversazione, e si divertirono anche a giocare colla buona *Ciccia*, la quale in principio era stata per esse una causa di timore; ma che poi, vedutala così docile e affezionata a me, ne guadagnò la simpatia.

Partite le tre ragazze, le quali erano abbastanza belle e gentili, e che non disprezzarono di accettare parte della mia colazione e mangiare con me, mi posi a dormire, colla mia Ciccia vicina, all'ombra di un Àtel.

Tutt'a un tratto Ciccia, emettendo alte grida, e tirandomi per la barba e per i capelli, mi svegliò. E la poverina ne aveva ben ragione.

Una turba di grossi macacchi era in quel momento discesa dai monti per venire a dissetarsi, vicinissimi a noi, nelle limpide acque dell'Uàdi el-Melèh.

Ratto balzai in piedi, e approntato il mio fucile mi mossi verso la turba dei *rubàh;* contro la quale tirai due colpi a grossi *quadrettoni.*

Una grossissima scimmia morta, qualcuna ferita ma che fuggì però insieme alle altre, furono il risultato di quei due colpi.

Queste scimmie (la *simia Silvanus* di Linneo) eguali a quelle vedute nel Khurèiba e sul monte di Suq eth-Thaluth (nell'Uàdi el-Bànna) sono alte e grossissime; non hanno coda e il loro deretano è calvo e rosso.

Figurarsi la gioia della Ciccia quando tutte le sue immani sorelle furono fuggite; altro non fece che correre da me a' miei servi,

Digitized by Google

e da loro a me saltarellando e emettendo grida di allegria. Era diventata tanto matta, che non potemmo che ridere di tutto cuore nel rimirare le sue stramberie.

Levata la pelle della femmina *Simia Silvanus*, che poi distesi sopra una cassa perchè asciugasse, e messa la Ciccia nella sua gabbietta, alle ore due e tre quarti partimmo.

Intanto mi ero già accorto che Sàleh el-Giarallàh, forse stanco, o forse perchè non mi voleva accompagnare fino a Têz, e di là poi a Mocca e a Hodèida, ritenendo questo un viaggio per lui troppo lungo, cominciava a mormorare contro di me.

Avrei preferito m'avesse detto le sue ragioni, ed a Màvia gli avrei allora concesso di partire solo per Ibb, Yerìm e Sanâa. Ma la condotta di Sàleh el-Giarallàh mi era divenuta sospetta. Sinchè mi dimostrò stanchezza e poco buona voglia, mi accontentai di dargli in sulla voce e farlo lavorare, minacciandolo anche di dargli un qualche avvertimento più robusto, che non lo fossero le mie parole.

Ma, appena partiti dall'Uàdi el-Melèh, lo vidi confabulare con Hàssen e con Sàleh ez-Zogàgh, e compresi benissimo che li eccitava ad abbandonarmi a Màvia.

La prudenza mi consigliò, e bene, di non occuparmi in quel momento del semi-tradimento di Sàleh el-Giarallàh. A Màvia avrei aggiustata io poi ogni cosa. Non avrei avuto alcun vantaggio, se, lungo il cammino, avessi fatto sapere che conosceva la trama di lui. E perciò tacqui, deciso di fargli scontar tutto a Màvia.

Il cielo, che in tutta la giornata era stato splendido, verso le ore tre e mezza cominciò ad oscurarsi. Quando noi arrivammo sulla cima d'una collina, il passo, un forte temporale, simile a quello che ci aveva scortati nell'entrata in Dhamàr, si scatenò, inzuppandoci tutto.

Pertanto trovai necessario lasciare che i cammelli passo passo s'incamminassero verso il villaggio di Dabà, ove avrebbero pernottato, e io con Sàleh ez-Zogàgh, Hàssen e uno dei soldati del Sultano di El-Hôta, che era pratico del cammino, di buon galoppo mi incamminai verso Màvia, dove arrivai alle ore otto di sera, dopo aver montato sul *Gibèl ed-Dabà,* il quale, come il Neqìl el-Khurèiba è l'incesso al primo altipiano sud-orientale dello Yèmen, il Belàd Sciâari, è il passo per entrare in quello sud-occidentale, detto *Belàd Màvia,* o Paese di Màvia.

Lunedì 24 — Passammo la notte nel sàmsare di el-Hàg' Mohàmmed es-Seràsi. Al mattino però mi svegliai tutto intirizzito e

Digitized by Google

reumatizzato, poichè aveva dovuto dormire cogli abiti e sulle coperte ancora inumiditi dal temporale del giorno prima.

Nella giornata Sàleh el-Giarallàh non ci potè ancora raggiungere a Màvia. Benchè questo ritardo, causato certamente dall'essere i cammelli già molto stanchi e per di più obbligati a portare il loro carico divenuto molto più pesante perchè inzuppato d'acqua, mi avesse impensierito, dopo quanto aveva potuto capire dall'attitudine un po' ostile del mio servo, pure, pensando che a guardia d'ogni mia cosa era pure un soldato del Sultano di El-Hôta, finsi con tutti di dare ogni ragione a Sàleh el-Giarallàh.

E bene feci, poichè arreca molto danno, quando si viaggia, lo esternare il benchè minimo sospetto d'essere, non dirò tradito, ma solamente mal servito.

Come seppi poi, e perchè quella giornata di lunedì fu serenissima, Sàleh avea aspettato a quel villaggio il tempo necessario perchè i cammelli si fossero riposati e il carico e le selle loro fossero completamente asciugati.

Verso sera però Sàleh mi avea mandato uno dei cammellieri ad avvertirmi del perchè di quel ritardo, e per dirmi che al mattino dopo sarebbe arrivato a Màvia con tutta la carovana.

Pertanto Sàleh ez-Zogàgh, Hàssen e io ci fermammo in Màvia tutta quella giornata.

Al mattino era subito venuto a visitarmi Mustafà Effendi, il Mudìr del paese e capo della dogana. Ei condusse seco lo Scekh di Màvia e vari altri importanti cittadini.

Mustafà Effendi era un bravo giovane, che ebbe per me cortesie infinite. Mi ricordo che lo ricambiai più tardi, coll'ottenere, in Sanâa, il posto da lui ambito di secondo capo della dogana provinciale di Têz.

Muhusìn el-Mahàdi, un bel vecchietto, assai affabile, e di allegro umore, era lo Scekh del villaggio.

*Màvia (che si specchia nelle acque)* trovasi sul versante settentrionale del monte *ed-Dabà (l'impronta)*, guarda su una ricca vallata tutta a coltivo, e nella quale si vedono alcune palme, splendide leguminose, tra le quali giganteschi tamarindi, che costeggiano il largo *Uàdi Màui* (o di Màvia), ricco di limpide acque.

È composto di una trentina di case, abbastanza regolari. Assomiglia a uno dei tanti villaggi che vidi nel Belàd esc'-Sciâari.

Digitized by Google

Alla sua destra, un centinaio di metri lontano dal paese, trovasi la Qûba di Sidi Hàssen, la moschea del villaggio.

A destra della moschea v'è pure, a guisa di villaggio, un altro piccolo aggruppamento di case.

Passai gran parte della giornata cacciando, nella vallata, tortore e colombe, che mi servirono pel pranzo, e raccogliendo, come il solito, rettili e insetti.

La serata la passai nella casa del Mudìr, che per onorarmi mi aveva fatto preparare la cena, e poscia una delle solite *fantâsie letterarie.* A Màvia non si trovano musicanti.

Lo Scekh Muhusìn el-Mahàdi mi aveva portato un piccolo manoscritto, nel quale, come mi diceva egli, parlandosi di nostro Signore Gesù Cristo, ed io essendo Cristiano, certamente m'avrebbe fatto piacere il leggere qualche cosa del grande Profeta, Figlio di Maria.

Coll'aiuto del Mudìr, che sapeva parlare abbastanza bene il francese, e coll'aiuto dello Scekh Muhusìn el-Mahàdi, leggemmo il manoscritto, che traducemmo passo passo.

Lo presento al lettore, naturalmente corretto e ricorretto da me molto più tardi.

## MARÌEM BENT AMRÀN

### U SÌDNA AÌSSA ÈBEN MARÌEM

*(Maria figlia di Amràn e nostro Signore Gesù Cristo figlio di Maria).*

« EL-HÀMD'UL-ILLÀH ».

« Lodi siano rese a Dio »

« Chiunque leggerà questo libro non potrà fumare per tutto il « tempo che durerà la sua lettura; è pure proibito fumare in una riu- « nione nella quale si legge *El-Miràgi* (ascensione) di Maometto ai « cieli. »

Digitized by Google

# I.

Ecco la parola dell'Altissimo nel Qoràno: (1) « Gli angeli dissero un giorno a Maria: — Maria, Dio ti dà la buona notizia del suo Verbo; egli avrà per nome il Messia, Alssa (Gesù) figlio di Maria, grande in questo mondo e nell'altro e uno tra i fedeli servitori di Dio; perchè egli parlerà, agli esseri umani, fanciullo nella cuna e uomo fatto; ed egli sarà nel numero dei giusti. »

Dio accordò a Gesù dieci prerogative:

— Egli fu generato senza il concorso di un padre, poichè è scritto: « L'Angelo Gabriele si presentò a Maria e le soffiò sui seni. « Non appena questo soffio angelico arrivò a sfiorare la pelle della « Donna, che il Figlio già le si agitò in grembo, e subito una voce, « partita da Dio, fece intendere queste parole: Chi son io, o Gesù? « — Tu sei Iddio, rispose il Fanciullo: Tu sei Quegli, il quale è « l'unico Iddio. La tua misericordia e la tua scienza infinita abbrac- « ciano tutto: Tu sei l'Onnipotente. »

— Gesù parlò quindi nella sua cuna, come quando egli parlò nell'età virile.

— Dio diede il Libro Sacro (il Vangelo) a Gesù; e Gesù lo imparò a memoria nel grembo di Maria; e nel grembo di Sua Madre, Gesù insegnò il Libro Sacro agli uomini, e gli uomini ne ascoltarono l'esposizione.

— Gesù guariva i ciechi dalla nascita e i lebbrosi.

— Gesù risuscitava i morti.

— Gesù formò, con fango, una figura di uccello: poi vi soffiò sopra; e l'immagine prese vita e volò.

(Ecco il racconto che ne fa la tradizione). — Gesù disse un giorno ad alcuni giovanotti coi quali era: Qual figura o immagine volete che io formi con questo fango? — Formaci un pipistrello, perchè essa è la più strana tra le creature viventi: il pipistrello — cosa maravigliosa! — non ha ossa.

---

(1) Qoràno, capitolo III, versetti 40 e 41. Per tutte le indicazioni relative a Gesù e Maria, veggansi nel Qoràno i capitoli 2, 3, 4, 5, 9, 10, 19, 21, 23, 29, 30, 43, 49, 57, 61.

Digitized by Google

Gesù prese un pugno di terra, vi sputò sopra e disse a quella pallottola informe: « Per la volontà di Dio, abbia ali. » E subito essa fu convertita in un pipistrello, che fuggì a gran volo, proprio come lo avevano domandato quei giovanotti.

— Gesù condusse una vita austera e santa. Egli portava ruvide vesti di lana pelosa; una pietra gli serviva di guanciale; nella notte altro lume non aveva che i raggi della luna; egli non possedeva che un vecchio ciotolone per bere l'acqua e per fare le sue abluzioni. Una volta egli vide, vicino a un corso d'acqua, un uomo che beveva nella sua mano, e disse allora Gesù: Quell'uomo è più semplice e più austero di te! E Gesù gettò il ciotolone e lo fece in mille pezzi.

Un giorno il Figlio di Maria attraversava la pianura. Il sole bruciava e il calore opprimeva; Gesù vide la tenda di una vecchia donna. Andò a sedersi all'ombra della tenda. La vecchia ne sortì e lo scacciò. Egli si levò e sorridendo dolcemente disse: « Povera donna, chi sei tu per non lasciarmi un luogo di rifugio? Va! Colui, il quale non vuole che io abbia gioia alcuna su questa terra, Quegli solo è il mio rifugio ».

— Gesù ebbe il destino supremo nel mondo. Dio aveva diviso i meriti in dieci parti; ne diede una per tutti gli uomini, e ne diede nove al Figlio di Maria.

— Gesù fu trasportato in cielo.

— Gesù discenderà dal cielo alla fine dei tempi.

Il Profeta Arabo ha detto: « Alla fine dei tempi Gesù discenderà dal Cielo all'alba del giorno; egli starà in mezzo a due tappeti dal colore dorato dello zafferano. Il suo corpo risplenderà per bianchezza; i suoi capelli rossi gli saranno aggiustati e separati sulla testa da una linea di separazione, come se dai suoi capelli scolassero olii profumati. Egli porterà un *burnus;* terrà una lancia nella mano; romperà la croce e ucciderà il porco. Davanti a Gesù, Iddio sterminerà l'Anticristo, e l'abbondanza fiorirà; ogni veleno, ogni male sparirà; i Sette Dormienti sortiranno dalla loro Caverna, e, inviati allora dall'ordine di Dio, essi anderanno alla conquista del mondo col Figlio di Maria.

« Sì! Gesù ristabilirà la pace e l'armonia sulla terra: il leone verrà a pascere assieme ai cammelli, la pantera co' buoi, il lupo colle pecore; e i fanciulli giocheranno colle vipere e coi serpenti.

« Sì! Gesù si sposerà nel paese di Madiàn, con una figlia dei Beni Rassàn, perchè gl'insensati, che hanno calunniato il Profeta Gesù, Figlio di Maria, sappiano che egli era figlio degli uomini, servitore di Dio e soggetto ai bisogni della natura umana, ch'egli mangiava

Digitized by Google

come tutti gli altri uomini e ch'egli deve, come essi, unirsi alla donna per la via che Dio ha istituito.

« Gesù compierà la sua visita religiosa ai Luoghi Sacri della Mekka, con un corteo di settantamila uomini, tra i quali saranno le Genti della Caverna (1).

« Egli prenderà le vecchie scritture dalla Caverna d'Antiochia, per affermare la sua autorità col Pentateuco sugli uomini e sui popoli del Pentateuco, coll'Evangelio sugli uomini del Vangelo, coi Salmi sui popoli dei Salmi, col Qoràno, o il Libro della distinzione tra il bene e il male, sugli uomini del Qoràno e della scienza del bene e del male ».

E Dio farà riapparire la città maravigliosa che i *ginni* (genii) aveano edificato per Salomone e ch'essi aveano costruito alternando un mattone d'oro e uno d'argento. Quando morì Salomone, Dio scatenò i venti sul deserto e i venti precipitarono gli oragani di sabbia, che inghiottirono la città. Ritrovatala, Gesù la dividerà tra i Musulmani.

Per amore di Gesù, Dio farà sortire dal lago di Tiberiade l'Arca del santuario o del Santo dei Santi, che la volontà divina, eterna, gli ha ordinato di gettarvi, e che rinchiude i resti di quello che lasciarono le famiglie di Mosè e di Aaron : cioè, un pezzo delle tavole della legge, la verga di Mosè, il *burnus* d'Aaron, dieci *sâa* (misure) di manna; avanzi delle quaglie, tutte cose che aveano conservato i figli d'Israele per gli uomini dell'avvenire.

Per la virtù di questa santa Arca, o Arca dell'Alleanza, Gesù, come facevano gli anziani nei secoli, invocherà il soccorso dei cieli contro i suoi nemici. Poi ancora, Gesù porterà la fede islamica a tutte le parti del mondo, dall'Oriente all'Occidente, dal Mezzogiorno al Settentrione.

Gli anni, che vivrà allora Gesù, saranno come i mesi, il mese sarà come una settimana, la settimana come un giorno, il giorno come un'ora.

Poi si alzerà un vento fresco, giallo, più dolce della seta, più profumato del muschio, che rapirà l'anima di Gesù e quella di tutti i Musulmani che si troveranno sulla terra; ove non ne resterà neppure un solo.

---

(1) A proposito delle *Genti della Caverna*, vedi a pagine 150 e 151 la nota n. 1.

Digitized by Google

## II.

Al tempo che Maria serviva nel Tempio, e prima della visita miracolosa dell'Angelo, gli uomini dicevano a questa Santa Donna:

— E che? non vuoi tu prendere marito?

— No, no, rispondeva.

— E perchè dunque?

— La mia bocca è solamente occupata a glorificare e a adorare il mio Dio. Se io invece mi maritassi, dovrei usare della mia bocca per parlare a mio marito. A lui preferisco il mio Dio Unico.

Maria aveva dunque rinunciato al matrimonio. Ma, pur senza sposo, Dio la fece madre, la ricolmò de' suoi divini favori, risparmiandole le cure e le fatiche della vita domestica.

Allorquando Maria portava Gesù nel suo grembo, fu visitata da sua sorella, che la venne ad abbracciare nell'oratorio. La sorella di Maria era moglie di Zaccaria, ed era anche essa in istato interessante e portava Jahia (Giovanni) nel suo seno.

— Maria, le disse la sorella, hai tu qualche cosa nel tuo grembo?

— Perchè mi fai questa domanda?

— È che io sento dentro di me il figlio mio, che si prosterna davanti a Colui che è in te; il Figlio del miracolo, il Figlio del cielo!

Quando Maria cominciò a sentire i dolori della gravidanza, questi persistettero e durarono per sette giorni. A nessun'altra donna successe quello che accadde a Eva e a Maria.

Quando Maria diede alla luce del giorno il Figlio suo, essa si trovava ai piedi d'una palma..... e pensò a quello che avrebbe detto il suo popolo, alle interpretazioni poco bênigne che il mondo avrebbe concepite per tale fatto strano; e Maria sospirò:

— Me infelice! Perchè non cessai di vivere prima della giornata d'oggi? Perchè non fui a tutti sconosciuta? da tutti ignorata?

Una Voce allora le disse:

— Non t'affliggere, Maria; non attristarti: riprendi coraggio; che la tua serenità ritorni; abbi la calma d'un'anima in pace con sè stessa. Il tuo Dio ti dà i doni della sua munificenza. Scoti il tronco di questa palma, e essa ti lascierà cadere il fresco frutto del cielo, il frutto felice degli eletti.

Maria scosse la palma. Era un albero che aveva sessant'anni, la

Digitized by Google

cui *testa* mai non aveva portato frutto. Al semplice contatto della mano di Maria, il tronco subito allungò le sue foglie verdeggianti, s'incoronò di datteri, che offerse a Maria, perchè essa ne mangiasse, e abbassando le sue lunghe *braccia* di foglie, coperse, colla frescura della sua ombra, la Santa Madre del Santo Profeta Fanciullo.

Poi cominciò a zampillare una fontana d'acqua viva; acqua limpida e pura.

Maria mangiò dei datteri, rallegrandosi del loro dolce sapore; lavò poscia il caro suo Figlio; lo accarezzò, gli occhi umidi e il core commosso, colle sue carezze inebbrianti.

La folla accorse presso Maria; e le lingue cattive la copersero *coi loro tessuti di biasimo*, colle loro parole insolenti, colle amarezze dolorose, con quei rimproveri, che vanno al cuore e lo fanno soffrire.

Ma ecco che il Santo Fanciullo, che era appena nato, si rialza appoggiandosi sul braccio e sulla mano destri; getta uno sguardo tranquillo e chiaro su quei parlatori sfacciati, e, con voce ispirata:

— Io sono Io, il servitore del Dio dell'Eternità. Ascoltate! Questo Dio (Allàh) mi diede il Libro della Rivelazione. Questo Dio m'ha creato Profeta: Egli mi accompagnerà colle sue misericordie ovunque Io sarò. Dio è il mio Dio. Egli mi ha comandato di pregare, di fare l'elemosina finchè trascorrerò su questa terra. Dio ha benedetto mia Madre; Dio l'ha santificata. Dio, per mia bocca, proclama l'innocenza immacolata di mia Madre. Dio mi ha creato l'Apostolo della dolcezza e della mansuetudine. Grande è il giorno nel quale nacqui; grande sarà il giorno, nel quale Io principierò l'opera della mia missione divina; grande sarà il giorno, nel quale, lasciata la terra, mi librerò nell'Etere.

La folla stupita ammirò; ma non comprese però quello che dicevano e annunziavano le parole del Fanciullo Profeta.

Gesù crebbe in santità..... Un giorno che Egli traversava una pianura nel paese di Soria, sopraggiunse una pioggia torrenziale; il tuono rimbombò; il fulmine scoppiò; tutto era tempesta. Gesù cercava ove potersi rifugiare; cercava qualche cosa che gli potesse essere un asilo. Immediatamente, a poca distanza, una tenda si rialza da se medesima; apre le sue tele, che allarga e che attacca al suolo, come le tende degli altri uomini. Gesù arriva alla tenda; in essa trovò una donna. Egli s'allontana e va a rifugiarsi in una caverna di montagna: entra e vi trova un leone. Gesù gli pone la mano nella fulva criniera, e il leone, tranquillo, ammira il Figlio di Maria.

— Mio Dio, disse Gesù, a ogni cosa, a ogni essere, Tu accor-

Digitized by Google

dasti un rifugio, un asilo, un luogo di riposo. Perchè a me non dai Tu dunque un rifugio, un luogo di riposo?

— Gesù, risposegli allora la voce della Maestà Eterna, è vicino a me, nel seno della mia misericordia, nel braccio della mia bontà, dove tu troverai il tuo rifugio e il tuo riposo. Io ti sposerò alla fine del mondo a cento *hurìe* dagli occhi belli; a cento vergini che per te creò la mia volontà, e che le mie mani abbellirono per te. Per le tue nozze splendide, io darò banchetto a' tuoi convitati per la durata di quattro mila anni, di cui ogni giorno avrà la durata della vita che avrà vissuto il mondo. E per convitare a questa festa, invierò il mio Araldo gridare in ogni luogo: « Pii asceti del mondo, ove siete voi? Ove siete voi, santi uomini della terra, uomini dalle grandi virtù, uomini dalla grande pietà? Venite, venite, Gesù si sposa: assistete alle nozze di Gesù ».

## III.

Gesù disse un giorno a Maria: « Madre mia! Io ho veduto nelle *Cose* che Dio mi ha comunicato, nella scienza ch'egli mi imparò, io ho veduto che questa terra è una dimora poco durevole, ove tutto sparisce, ove tutto muore; e ho veduto anche che nell'altra trovasi la vita, che quella è la dimora nella quale tutto resiste, e nella quale nulla si logora, niente si distrugge. Vieni, Madre mia, vieni; ritiriamoci da questo mondo, ove tutto è caduco; ritiriamoci per trovare la strada che conduce al paese, ove la vita non muore mai, e ove vive l'immortalità.

« Andiamo — disse Maria sorridendo santamente a Suo Figlio — andiamo, andiamo. »

E la Madre e il Figlio arrivarono alle montagne del Libano.

Là Essi si ricoverarono in un modesto ritiro; dimora isolata, nella quale adoravano il Dio solo. Quale vita dolce! Quale calma perfetta! E quella vita era *profumata* dal continuo pensiero rivolto a Dio, dall'aloe, dall'incenso delle preghiere.

Essi digiunavano durante il giorno; si levavano nella notte. Mangiavano le foglie degli alberi, e bevevano acqua piovana. E per lungo tempo essi vissero così: e furono delizie sante; delizie che solo poteva conoscere l'occhio onnisciente di Dio!

Digitized by Google

Poscia, un giorno, Gesù discese dalla montagna; discese nel fondo della vallata. Egli andava per raccogliere pochi legumi selvatici, poche erbe dolci, per la cena; per rompere il digiuno alla fine del giorno.

Dunque Gesù era partito.

Ed ecco che l'Angelo della morte si presenta a Maria. Essa stava pregando, ed era tutta assorta in Dio.

« Ave, o Maria, Ave, o Santa Donna! » — Disse l'Angelo dell'*Ultimo sospiro.* — « Salve a te, che digiuni, che vegli, che preghi! »

Maria, sorpresa, svenne per lo spavento. La paura che essa provò dalla presenza di quell'Angelo terribile l'abbattè d'un colpo.

A poco, a poco Maria ritorna in sè stessa; a poco a poco si sveglia; guarda con occhio timido; leva il *sospiro dei sospiri penosi;* s'arresta un momento, lo sguardo inquieto, immobile; collo sguardo fisso sull'Angelo.

Poi, dolcemente, ma con voce commossa: « Chi sei tu, o servo di Dio? — Tutto il mio corpo è febbricitante; tutta la mia carne palpita; io sono turbata. La tua voce mi ha spaventata; io tremo; i miei sensi si sono confusi; l'anima mia è agitata, e il mio cuore non ha più coraggio. — Dimmi dunque, chi sei tu?

— Io sono colui, il quale non ha pietà alcuna nè dei pochi giorni del fanciullo, nè della fragilità dell'innocenza; io sono colui, il quale non tien conto della grandezza dei grandi, nè della forza dei forti, nè del vigore dell'età; io sono colui che non domanda concessioni ai re, che non dà valore all'imponenza dei potenti. Sono io, che atterro le case, che sfascio i palazzi, che smantello le fortezze, che apro i bastioni. Sono io, che popolo i cimiteri, che arricchisco le tombe, che sciolgo le riunioni, che separo gli amici, che strappo l'uno all'altro il fratello e la sorella, il padre e la madre. Son io che limito le unioni sessuali; son io che lascio vergine la fanciulla debole. Son io che prendo le anime, che estinguo le esistenze, che arresto il soffio della vita... Io sono... l'Angelo della Morte!

— Angelo degli ultimi istanti, disse Maria, non mi concederai tu aspettare che ritorni Colui, che il mio seno ha nudrito, Colui ch'io amo, che è la gioventù e la felicità de' miei occhi; Colui, che vive del mio cuore come il frutto sul suo ramo materno? La sua vista, l'aria profumata del suo viso saranno il *viatico* de' miei ultimi momenti.

— Maria, quanto domandi a me non fu scritto negli *ordini* che ho ricevuto. Io sono un servo sommesso alla Parola del Sovrano de' Cieli; io non posso togliere la vita al più semplice moscerino senza che ne abbia avuto ordine da Dio: e il mio Dio m'ha comandato di non



Digitized by Google

rimettere il mio piede dietro a quell'altro prima che non abbia presa e raccolta l'anima tua.

— Che la volontà di Dio sia fatta! Angelo della morte, obbedisci al Signore, che ti ha ordinato; ricevi la mia vita; prendi l'anima mia. Porta, porta la mia anima nel seno dell'Eterno. »

L'Angelo s'avvicina, raccoglie l'anima di Maria e vola verso il Cielo.

Quel giorno, Gesù tardò molto più del consueto a ritornare alla casa sua.

Egli non giunse al suo ritiro che allorquando il sole di quel giorno era caduto nell'Occidente, e allorquando la notte avea già coperta la terra co' suoi velami oscuri.

Gesù salì la montagna, portando le fresche verdure ch'egli avea cercato per la cena di sua Madre.

Egli arriva, e la vede assisa al posto ove sempre pregava.

Gesù crede che Maria sia addormentata.

Egli depone la sua raccolta di piante, di legumi selvatichi.

S'avvicina a sua Madre.

Si genuflette per pregare, e prega, e prega lungamente, fino a un terzo della notte.

Poscia guarda sua Madre; s'avvicina a lei; col suo viso quasi quasi tocca il viso calmo e sereno di Maria.

— Mia Madre — dice con voce tremante, inquieta, che la timorosa emozione del suo cuore agita e turba — Madre mia! Salve a te, o Maria, salve a te, vestibolo all'essere mio! Non vedi tu che la notte è nera, nera; e che da lunghe ore chi digiuna ha già banchettato? Dimmi dunque, o Maria, perchè in questa notte nera, nera, non vieni meco rompere il digiuno? Preghiamo quando Dio lo vuole, quando Iddio acconsente!... E perchè non rispondi a tuo figlio?...

Gesù si calmò e disse: « Ogni riposo ha sue dolcezze! Ogni sonno ha sua fortuna! Santa Madre, dormi il tuo sonno saporito. Oh! io non te lo sturberò, oh! no!... Per te e per me io pregherò la preghiera del mattino ».

Gesù aspettò che sua Madre si svegliasse, che così avrebbero dopo cenato insieme.

Ma i due terzi della notte trascorsero. E allora Gesù si riavvicinò a Maria.

Egli la fissò; ma essa era immobile alla medesima posizione, nella stessa attitudine.

Digitized by Google

Allora egli s'inquieta; s'avvicina di nuovo a Maria; vi rimane immobile.

Poscia: « Salve, o Maria! Salve, o Madre mia! — diss'Egli con voce tutta commossa. — Tutti quelli che digiunano hanno finito l'ultimo banchetto della notte. Ogni fedele s'è levato. Vieni anche tu adorare l'Eterno ».

Ed anche questa seconda volta Gesù cessò dall'inquietarsi, e disse: « Sì, il sonno ha la voluttà: il sonno riposa le pupille, rasserena il cuore, conforta l'anima. Aspettiamo il suo svegliarsi... Riposa, Madre mia, riposa!... »

Ed egli aspettò: Egli pregò sino a quando l'aurora avea illuminata la terra.

La luce si fa viva; e il zeffiro del mattino fa stormir le foglie; allora Gesù s'avvicina di nuovo a Maria. Egli s'arresta poichè essa non ha più vita; poichè essa più non vive: la sua anima è partita; la sua anima è entrata nel Cielo.

Gesù tutto compreso di tristezza sente il suo cuore spezzarsi; si sente morire. Congiunge la sua alla guancia di Sua Madre; Ei geme e dice: « Madre, il saluto di Dio sia sopra di te: o Madre mia, sia benedetta; o tu che per lungo tempo mi hai portato nel tuo ventre; che mi hai nudrito di tua pura essenza; che mi hai dato i succhi della vita; che mi hai allattato col latte de' tuoi seni! Quante furono le notti, che vegliasti per me! Quanti i giorni, che, per causa mia, passasti tra le fatiche e le apprensioni! »

E le lagrime di Gesù caddero; ed egli singhiozzò.

Nel cielo gli Angeli, sulla terra i genii piansero delle lagrime di Gesù. Il Libano tremò, e dal fondo de' suoi burroni, de' suoi precipizii si intesero mormorii di sospiri, e di singhiozzi.

La Voce di Dio parlò: « Miei angeli, perchè queste lagrime ne' vostri occhi? Perchè questo dolore, questo lutto, questa tristezza? »

« Nostro Padrone — dissero essi — Tu sai ciò, che avvenne a Gesù, questo soffio della tua divina essenza! »

« Gesù è lo Spirito che Io ho fatto uscire da me stesso: Gesù è la mia Parola; e Io sono la sorgente d'ogni bontà.

Quindi la Voce dice all'Orfano: « Gesù leva la tua fronte. Tua Madre è morta. Ma per Lei io farò più grande la sorte che ti avea destinata ».

« Mio Dio, eccomi dunque tutto solo; abbandonato sulla terra, come uno straniero. Chi sarà Colui, il quale sosterrà il mio coraggio? Chi m'aiuterà a servire degnamente il mio Signore?...

Ma la Voce non rispose.

Digitized by Google

Gesù discese dal Libano, andò verso una delle città dei figli di Isdraêl, e là arrivato, disse con voce rotta dal pianto: Figlioli d'Isdraêl, venite a me, e che Iddio vi conceda la sua grazia. Venite in mio soccorso ».

Le donne, colle teste velate, uscirono dalle case loro, tutte commosse dal suono di quella voce piangente.

« Chi sei Tu dunque! — dissero esse. — Che hai Tu? D'onde vieni, o Uomo meraviglioso? Donde arrivi Tu, la cui bellezza è venuta a irradiare le nostre dimore povere? Che cosa è dunque questa tua potenza incompresa che è penetrata sino dentro noi, per commuoverci, per sorprenderci, per *gettare lo stupore* nel nostro riposo, nel nostro silenzio? »

« Io sono lo Spirito di Dio; Io sono Gesù, Figlio di Maria..... Essa non è più.... è morta..... là..... là in fondo..... tra le gole della montagna..... abbandonata..... Venite, aiutatemi a farle i funerali. Venite a lavarle il corpo; venite a seppellirla; portatela sotto terra e noi pregheremo per Maria la preghiera della tomba ».

« Spirito del Dio vivente! ma quella montagna è tutta popolata da serpenti, tutta *striata* dalle vipere! Nessuno dei nostri padri vi ha messo i piedi da tre giri di cento anni ciascuno ».

« Ma chi dunque....? »

« Oh!..... solo a pensare a quei pericoli, la nostra carne agghiaccia..... Prendi, eccoti il lenzuolo funerario..... va, seppellisci Maria ».

Gesù ammutolì. Ritornò su' suoi passi e salì la montagna.

Cammin facendo, Gesù incontrò due giovani Ebrei, belli e forti.

« Salute a voi! » loro disse Gesù.

« A voi il saluto! » risposero i due.

« Figli d'Isdraêl, mia Madre è morta..... essa è là abbandonata sul fianco di quella roccia..... Venite aiutarmi a farle l'abluzione mortuaria, a coprirla, a portarla e porre nella sepoltura ».

« Noi siamo da Dio mandati per questo — disse l'uno degli stranieri. — Io sono Gabriele, e il mio compagno è l'Angelo Micaèle. Ecco la cassa, ecco il lenzuolo funerario del Paradiso. Va, Gesù; cammina innanzi a noi, e noi ti seguiremo. Migliaia di belle vergini del cielo, *hurìe* dagli occhi grandi e neri, dallo sguardo modesto, discendono in questo momento dalle regioni celesti, e per lavare il corpo di tua Madre, e per seppellirlo ».

Arrivano alla montagna. L'Angelo Gabriele scava una cripta funeraria; vi adagia la cassa, e vi depone il cadavere in modo che esso abbia la faccia rivoltata alla direzione cui si deve fare la preghiera.

Digitized by Google

Poscia Gesù recita la preghiera funebre sui resti di sua Madre; e Gabriele e Micaèle e gli Angeli tutti pregano con lui.

Terminata la preghiera, gli Angeli e le Hurle volano verso il cielo.

E Gesù resta solo col suo dolore, pensando al mondo, all'eternità; alla vita e all'ultima ora. Poi, mandando un lungo sospiro, dice: « Dio! Tu vedi ove Io sono e in quale stato Io mi trovo! Tu conosci il mio pensiero e ascolti la mia parola; Tu vedi l'anima mia! Me infelice! Essa è morta: morta senza ch'io l'abbia veduta morire; morta prima che io abbia potuto raccogliere il suo ultimo sospiro, la sua ultima parola. Io non ho ricevuta la benedizione della mia Santa Madre! Mio Dio, permettile che per un momento Essa possa rivedere suo Figlio, e di dirgli ancora qualche parola colla sua bocca ».

« Io ti permetto di chiamare Maria — rispose la Voce di Dio. — Domanda a tua Madre quello che vorrai, ed Essa ti risponderà ».

E subito: « O Maria, Madre mia amata, — esclamò Gesù — vieni; dimmi ove sei Tu. Come fu l'arrivo tuo vicino al tuo Dio, vicino al Signore del Giorno? »

« Figliolo del mio sangue — disse Maria — Io sono beata. Il mio Dio è il Dio della grande mansuetudine, delle generose misericordie. Egli mi ricevette con mano amica (benevolmente). Io ho trovato le sue grazie e le sue bontà ».

« Maria, Madre cara, dimmi, come hai tu trovato il *gusto* della morte? »

« Oh! mio Figlio, Io te lo giuro per lo Iddio, che ti ha dato la missione profetica, e ti ha inviato parlare al mondo: il gusto di fiele, che ha la morte, lo tengo ancora al fondo della bocca. Come è acre, mordente, amaro il gusto della morte! E il colpo che l'Angelo delle agonie ha dato tra le mie spalle, io lo sento ancora..... Amara, amara è la morte, o mio Figlio..... Addio, mio Figlio, sino all'ultimo giorno del mondo..... »

La parola finì, la lingua si tacque. Gesù meditò qualche istante, poi lasciò la montagna..... D'allora in poi egli percorse le terre di Giudea.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

# CAPITOLO IV.

I cammelli arrivano — I due Sàleh mi abbandonano — Con due *zaptiè* parto per Tèz — Giorgio Aidonìdes effendi — La città di Tèz — Il forte *el-Khaìra* — Porte — Moschee — Giardini — Il governatore della provincia — Prezzo di alcuni oggetti comperati in Tèz — La moschea di Scekh Mussa e quella dello Scekh Afdàl — I resti di due città antiche — Gli *Zèidi* e i padroni di Tèz.

Martedì 25 — Al mattino di buon'ora arrivò Sàleh el-Giarallàh con tutti i cammelli.

Salutati e regalati i due soldati Abduli che ci avevano accompagnati, e che poscia ritornarono a casa loro, al posto dei due cammelli prestatimi dal Sultano di el-Hôta misi i due che avea accaparrato in Màvia il giorno innanzi.

Partiti i due Abduli, ordinai a Sàleh el-Giarallàh di tutto approntare per la partenza. Ma egli allora mi disse chiaramente che non mi voleva più seguire, poichè desiderava ritornare il più presto possibile a Sanâa.

Prima della partenza, si era pattuito con Sàleh, che egli mi avrebbe seguito ovunque io gli avessi ordinato, e solo per tale condizione io l'avea accettato al mio servizio. Avrei dunque avuto mille e una ragioni per obbligarlo in Màvia a mantenere i suoi patti; ma pensando che era molto meglio per me lo sbarazzarmi di

Digitized by Google

un individuo che non mi voleva servire, piuttosto che forzarlo a restare, gli concessi di lasciarmi; aggiustando però io i suoi conti, non nel modo certamente che egli avrebbe desiderato. Non gli diedi nè più nè meno, esageratamente scrupoloso, che quello che io gli dovea in giornate fatte al mio servizio. Non un soldo di bakscisc', non un pezzo di pane per il cammino.

Sàleh ez-Zogàgh volle anch'egli seguire l'esempio dell'altro Sàleh; e io lo trattai nell'identico modo con cui avea trattato il Giarallàh.

E loro diedi il buon viaggio.

De' miei servi non mi restò dunque che Hàssen e i cammellieri che aveva preso a Scekh Othmàn.

Màvia non era il paese nel quale avrei potuto trovare due buoni domestici, per cui accettata l'offerta del Mudìr, Mustafa effendi, lasciai che mi accompagnassero a Têz due *zaptié* (gendarmi) arabi, e in quella città naturalmente avrei trovato quanto mi abbisognava.

Poco prima della partenza i due Sàleh forse pentiti di quanto avevano fatto, erano venuti a pregarmi di riprenderli al mio servizio. Fui duro, non concessi nulla, e loro fu forza lasciarmi.

Poichè ero sicuro che quanto prima avrei avuto nuove seccature.

Finalmente verso le ore nove mattutine partimmo da Màvia. Costeggiammo il versante settentrionale del Gibèl Tabà, tenendo una direzione verso Ovest. Sotto, alla nostra destra, si stendeva la vallata di Màvia.

Poscia montammo sullo spartiacque tra i fiumi che scorrono a Nord-Est di Màvia e che si buttano nel Khondùq, e quelli, che scorrendo a Ovest e passando a Nord di Têz, sono gli affluenti degli Uadi buttantisi nel Mar Rosso.

Dalla colma del passo discendemmo per un 235 metri circa nella vallata di *Es-Saìa*, dalla quale, a poco a poco montando entrammo in quella di *el-Harìbe*, da dove si vide a destra il grosso villaggio di *el-Genèt*, e quivi un violento temporale ci bagnò tutti quanti.

Ristabilitasi la calma, e perciò fattosi immediatamente sereno, noi continuammo il nostro cammino, e alle ore otto e mezza di sera entravamo in Têz diretti alla casa del signor Giorgio Aidonìdes, farmacista militare, che avea conosciuto l'anno prima a Sanâa, e al quale da Màvia avea mandato un corriere per avvertirlo del mio arrivo, e per pregarlo d'accordarmi ospitalità.

Giorgio Aidonìdes m'avea aspettato sin verso le ore sette al *Bab el-Kebir* (la grande porta orientale di Têz e che mette sulle strade di Sanâa e di Màvia). Non vedendomi arrivare verso quell'ora, credette

Digitized by Google

che il temporale m'avesse forzato a passare la notte a el-Harìbe; perciò si era ritirato al caffè turco.

Appena entrato in Têz mi feci accompagnare da un soldato alla sua casa, ove mi fermai, mandando questo soldato alla sua ricerca.

Mezz'ora dopo Giorgio Effendi (come lo chiamavano loro) venne a vedermi; e, gettatemi le braccia al collo, mi fece entrare in casa sua e fui suo ospite.

Mercoledì 26, giovedì 27, venerdì 28 giugno 1878.

Al mattino dopo (mercoledì 26) la città di Têz mi si presentò quasi un completo ammasso di ruine.

Moschee, case, fortificazioni cadute o cadenti.

Sole cinque moschee, e una diecina di case, che gli Arabi chiamano ancora palazzi, sono i soli testimonii dell'importanza che avea quella città antica.

Queste circondate poi da altre trecento case, basse, piccole, formano l'attuale parte abitabile di Têz, dal lato occidentale. Mentre tutto il restante dello spazio racchiuso dalle mura, lati orientale e meridionale, è ora o a coltivo o coperto di macerie.

Nella parte abitata, verso *Bab Mùssa* trovasi pure il Suq o mercato abbastanza ricco di legumi freschi, riso, burro, cipolle, datteri, banane, limoni dolci e agri, e qât.

La città di Têz (che significa: *fabbricata in luogo inaccessibile*) (1) è situata al Nord e al piede della fertile montagna *el-Gibèl Sàbor* (il monte dell'aloe) a 44° 6' 45" di longitudine Est da Greenwich e a 13° 36' 55" di latitudine Nord (Niebuhr ha dato 13° 34' di lat. Nord).

Essa è cinta da mura di otto a dieci metri di spessore, alte da tre a quattro, e che, come quelle di Sanâa, hanno torri, elevantisi da due a due metri e mezzo sopra di esse. Le mura ricoperte all'esterno da un sottile strato di mattoni cotti al fuoco, sono, nell'interno, formate da grossi mattoni seccati al sole.

Al Sud Est della città s'erge una roccia nuda a dirupi, dell'altezza di 150 metri sopra il livello della bassa città. Sulla colma di essa è fabbricato il forte *el-Khaìra* (la vittoriosa) che è in parte cir-

(1) Deriva dal verbo Tâzz, che significa precisamente: *fabbricare in luogo inaccessibile, inespugnabile.*

Digitized by Google

condato da mura. Quasta cittadella sarebbe fortissima contro nemici che non abbiano artiglieria. Ora è pure essa in quasi completa ruina; e, perchè dominata dalle montagne circostanti, non sarebbe capace di sostenere un assedio fatto con mezzi moderni.

Têz ha cinque porte: Bab el-Kebìr (porta grande) a oriente, che mette sulle strade di Màvia a Àden e a Qàtaba, e di Ibb a Yerìm, a Sanâa.

— Bab Scekh Mussa, dal nome della moschea di Scekh Mussa, a occidente che mette sulla strada di el-Makhà (Mocca) e su quella di Hês.

— Bab el-Emdàgher al Sud Ovest mette ai paesi di el-Hogerle, e dei Beni Aluàn.

— Bab Ain Dummèh (occhio di gatto) al Sud, che mette al Gibèl Sàbor, e unisce a questo monte il forte *el-Khaìra;* e finalmente — Bab el-Khudèira al Sud-Est, attualmente murata e che metteva allo stesso monte.

Le porte, poco distanti l'una dall'altra, sono costruite secondo il sistema arabo; cioè, in faccia a due torri che si elevano sui muri della città, ve n'è una terza unita ad essi, che copre a lieve distanza l'imboccatura della porta.

L'acqua potabile è condotta in Têz per mezzo di canali sotterranei che hanno origine nel Gibèl Sàbor. Essa è abbondante, fresca, limpida, eccellente.

Le attuali moschee di Têz sono:

— Moschea Makhdebìa, fondata da Makhdebìa, una schiava abissina di Hussen Pascià, la cui tomba è nel mausoleo del giardino, che serve all'ospedale militare. Anzi è la stessa moschea che è ora l'ospedale militare turco.

Essa è senza sumâa o minareto; diversifica dalle altre perchè è un fabbricato quadrato, nei cui centro trovasi un vasto cortile. La porta è dal lato Sud in faccia alla casetta del farmacista Giorgio Aidonides effendi, ove io alloggiava. Tutta la fabbrica è un misto di bizantino e di arabo. Lo stanzone che serviva realmente da moschea, o da camera della preghiera, era allora chiuso, e serviva a deposito militare.

Dalle fessure nella porta potei vedere la volta, che è tutta a disegni colorati, con molte iscrizioni arabe e turche.

Iscrizioni poi se ne trovano ovunque, dipinte sulle porte, incise sulle imposte in legno, tracciate sui muri e sulle colonne.

Alla sinistra della moschea, cioè verso occidente, trovansi vaste

Digitized by Google

vasche, che servivano per le abluzioni; ora servono di lavanderia all'ospedale. In alcune di esse raccolsi le rane che ora trovansi al Museo di Genova.

Nel giardino dell'ospedale, tutto a ortaggi e a frutta, vidi per la prima volta l'albero del caffè, del quale terrò parola quando descriverò i paesi, ove non vi sono che le piantagioni di questo simpatico e prezioso albero.

— Moschea Es-Sceriflà, che fu fondata dall'Imàno Ismâaìl Esc'-Sceriff èben Abbàs èben Àli èben Dàud èben Resùl Gadhàni: ha due sumâa, è rettangolare, con due ordini di colonne, e tre cupoloni tutti a ornati e a colori. Nel lato Sud stanno le tombe in marmo del fondatore, di suo figlio Àli, e di due schiavi.

Dentro uno steccato di legno traforato trovansi tre tombe, pure in marmo, che contengono i corpi delle sette mogli del fondatore.

In faccia alla tomba di questi ve n'ha un' altra, di mattoni e calce, contornata da legni scolpiti, nella quale riposa un altro suo schiavo.

In questa moschea trovasi pure una camera ad uso biblioteca, nella quale stanno affastellati libri, codici arabi antichissimi, la maggior parte rovinati; pochi i completi. Qui trovai e comperai per 25 talleri: *Kettâb el-Hisàn fi tarìkh Têz là Ali Othmàn* (libro di Hisàn colla storia di Têz sino ad Ali Othmàn) e *Kettâb Kurret-el-Eiùn fi tarìkh el-Yèmen là el-Meimun* (libro di Kùrret el Eiùn colla storia dello Yèmen sino al Meimun).

In questi libri si raccontano le origini delle moschee, delle case o palazzi, dei samsàre dal *Gibèl el-Assìr*, paese che trovasi al Nord dello Yèmen, sino alla città di Aden.

È da loro che presi tutte le notizie riguardanti la storia dello Yèmen, che quanto prima narrerò brevemente.

La moschea *Esc'-Sciarefìa* è sempre chiusa, e bisogna pregare il Faqì custode, che venga ad aprirla e faccia da cicerone al viaggiatore.

— Moschea esc' Sceràf ed-Din; fondata dall' Imano Sceràf-ed-Dìn èben Imàn Mutàkher. Ha due sumâa che tutt'ora esistono, ma la moschea è completamente rovinata. Non presenta che un ammasso di pietre e mattoni: non trovai alcuna iscrizione.

Queste tre moschee si trovano al Sud, nella parte alta della città e pressochè tutte sulla stessa linea da Oriente a Occidente.

— Moschea Muzaferìa, fondata dall'Imano Muzàfer, ha un solo sumâa, è rettangolare a tre ordini di colonne con tre grandi cupo-

Digitized by Google

loni e parecchi piccoli. Tutte le sue vôlte sono a colori, a disegni e a ricami. È ben conservata, è il *Giama* o Cattedrale di Têz, quella che Warthema dice assomigliare a Santa Maria Rotonda in Roma (!) e che Niebuhr chiama col nome di Ismail Mülk.

— Moschea Abd el-Hàdi, piccola e ben conservata. La credo moderna.

Gli Arabi di Têz mi dissero, che tutte queste moschee erano state fondate da Arabi. Ciò sarà benissimo, ma io credo però che nel tempo della prima occupazione turca, devono essere state quasi completamente rifatte dagli Othmànli.

Infatti, a prova del mio asserto, stanno le moschee arabe di Sanâa che non assomigliano per nulla a quelle di Têz, mentre quelle che in Sanâa furono o fatte o aggiustate dai Turchi, e che portano la mezza luna sulle cupole, presentano la stessa costrùzione di quelle di Têz; nelle quali tutto lo stile è bizantino; e, se il disegno delle volte è ad arabeschi, pure quei loro ricami o a quadretti in forma di croce, o a stelle, o a nodi di Salomone, ricordano piuttosto la fattura di Turchi che non rappresentino l'arte araba.

Per di più ogni finestra di quelle moschee è chiusa da inferriate ad angolo retto.

Numerosi i giardini, le ortaglie, i campi coltivati in Têz. Il migliore giardino è quello detto Bostàn Husseimìa; che è proprietà di Solimàn Pascià, che ora trovasi a Costantinopoli, e che fu il primo governatore di Têz nel 1870.

Nel mezzo del giardino, posto quasi nel centro di Têz, fu fabbricato un chiosco, *el-Mefrecc'*, composto da una bella e spaziosa camera, sul cui davanti fu costruita una grande vasca ovale nella quale sorge un getto d'acqua, che va fino all'altezza di tre metri.

In esso trovansi alberi di limoni dolci e agri, peschi, banani, tamarindi, caffè, palme, varie mimose, la *Salix alba*, viti, meli, peri, meli granati e meli cotogni.

Vi si coltivava pure del grano turco, la durrah; cardi, fagioli, cavoli, corni greci, melanzane e un'infinità d'insalate ed altri legumi.

Nel Bostàn Husseimìa vedesi ancora una *qùba* altissima, che servì di sepoltura all'Emiro Hussèn Pascià figlio di Hàssen Pascià, comandante della prima spedizione turca nello Yèmen. È la *Qubbet Hussen* di Niebuhr.

Essa è costruita con una pietra rossa, cretacea, che le intemperie

Digitized by Google

hanno rovinato di molto. La volta, ora assai deteriorata, era ad arabeschi. Quella Qùba serviva di magazzino per legname.

La città di Têz è un quadrilatero che si estende da Est a Ovest. Essa conterrà un duemila abitanti.

Governatore della città e provincia di Têz era allora Mùssa Pascià, quello stesso che aveva già conosciuto a Sanâa. Fu con me cordiale assai.

A titolo di curiosità, presento al lettore una lista dei prezzi dei vari oggetti che comperai in Têz nei due negozi esistenti e tenuti da Greci; oggetti che mi servirono poi durante il mio viággio sino a Hodèida.

I *sotto aceti* di Morton, o di Crosse e Blakwell, 12 piastre (lire 2, 40) al barattolo.

*Cognac:* Bain Bruel, Hennesy (due stelle), E. M. Caseaux di Marsiglia, un tallero (circa lire 5) la bottiglia.

*Amaro di Chappaz di Marsiglia*, pure un tallero la bottiglia.

*Birra Pale-Ale*, da 15 a 16 piastre (da lire 3 a 3, 20) la bottiglia.

*Olio d'oliva* di Adolphe Puget di Marsiglia, 12 piastre la mezza bottiglia.

*Verdure conservate* di F. Delory a Lorient e di C. Cassegrain di Nantes, 10 piastre (lire 2) il barattolo.

*Riso indiano*, da 3 a 4 piastre (da cent. 60 a 80) l'oka, ossia un chilogramma e un quarto. *Riso d'Europa*, 8 piastre (lire 1, 60) all'oka.

*Candele*, bougies Phocéennes: un pacco da 8 piccole, sei piastre e mezzo; un pacco da 6 lunghe, lo stesso prezzo. Altra qualità di Marsiglia, senza nome, 6 piastre il pacco.

*Zuccaro in pani*, da 14 a 20 piastre l'oka, a seconda della quantità, che trovasi sulla piazza.

*Camicie colorate di cotone*, 15 piastre (lire 3) l'una!!

*Calze*, tre piastre (cent. 60) al paio.

*Scarpe*, quattro talleri (20 lire) al paio.

*Una lampada a petrolio* con boccia, tre talleri (15 lire).

All'Ovest fuori delle mura della città trovasi la moschea di Scekh Mussa; che diede il suo nome alla porta omonima.

All'Est trovasi ancora bene conservata una magnifica moschea, eretta dallo Scekh Afdàl e dalla sua famiglia.

Digitized by Google

Niebuhr dice che esaminò quest'ultima in ogni sua parte, e, trovando questa moschea simile a quelle turche, crede che Afdàl sia stato un Pascià turco. La cosa mi fu accertata da Mussa Pascià, il quale mi disse che Afdàl fu uno dei governatori di Têz al tempo della prima invasione ottomana nello Yèmen.

Nei dintorni di Têz, sulle falde del Gibèl es-Sàbor, trovansi i resti di due antiche città, Odèisa e Thobàd, e tra questi i ruderi di un'antica moschea, Mesgid el-Kàmer, di pietre rosse.

Al Sud del Gibèl es-Sàbor si estende il *Belàd el-Hogerìe*, patria del mio antico servo Muqbèll; paese affatto indipendente. Come pure è indipendente dai Turchi tutto il Gibèl es-Sàbor.

Prima di Mussa Pascià, un generale di brigata, era governatore di Têz un *mutesariffo* o governatore civile nella persona di Mehèmmed-Ali Bey, vecchio settuagenario.

Il Governo di Têz si estende dal Belàd Sciâari a Mocca, e, come già dissi, in quel tratto di territorio varie erano le tribù che avevano saputo e sapevano tenersi indipendenti dal Governo centrale di Sanâa.

Pertanto Mustafà Àssim Pascià nella speranza di poter allargare l'influenza ottomana in tutti quei paesi meridionali dello Yèmen, richiamato a Sanâa il Mutesariffo di Têz, cangiò quel Governo civile in comando militare, e vi mandò quale incaricato di sottomettere tutti i ribelli e gli ostili, Mussa Pascià, quegli che nel 1871 avea unito alla sovranità della Porta anche la provincia di Têz.

Mussa Pascià era arrivato in Têz accompagnato da 400 uomini, il cui campo, o Hordi, trovavasi fuori delle mura, al Nord della città, tra le porte Mussa e Kebìra, alle falde del Gibel *Dharbeit'Àli*.

Era da poco tempo che Mussa Pascià era giunto in Têz, e già si preparava a una spedizione verso lo Hogerìa.

Come seppi poi, questa spedizione non ebbe mai luogo, perchè, così mi si disse, parve provata anche a' Turchi l'impossibilità di domare Arabi coraggiosi, come erano quelli di quel paese montagnoso.

E el-Hogerìa è tuttora indipendente.

Diciamo due parole sulla storia speciale di Têz.

Come vedemmo nel capitolo XII della prima parte, lo Yèmen, dopo essersi fatto musulmano e sottoposto ai Khalìfa di Bagdad, nell'anno 197 della *Hegìra* (812 dopo Cristo) si dichiarò indipen-

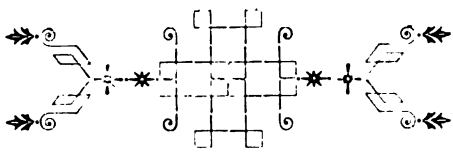
Digitized by Google

dente e tale si serbò per parecchi secoli sotto il governo delle famiglie dei Beni Qassàni (sino all'859 della Hegìra, 1454 d. C.) e dei Beni Tàher sino al 1517 d. C., epoca dell'invasione egiziana nello Yèmen. Lo Yèmen passò quindi sotto i Turchi (1536 d. C.), governati dall'Othmànli Solimàn II, detto il Conquistatore. La prima dominazione ottomana resistè nello Yèmen sino al 1630 d. C., anno nel quale lo Sceriffo Qàsem el-Mahàdi, celebre capo degli Zeidi, fondò una nuova dinastia dello Yèmen, prendendosi il titolo di Imàmo.

Nello Mesc'req, la vasta regione che trovasi al Nord-Est del Belàd Es-Sciâari (Qàtaba) e al Sud del Giof (Magrèb, l'antica Sàba) e che contiene le popolose tribù degli Haulàn, dei Behàn, dei Dhù Mohàmmed, dei Dhù Hussèn, degli Iâm, si era fatta una nuova riforma religiosa (all'uso di quella, che poi più tardi fu chiamata Wahabìta), da un certo *Ez-Zèid*. Tutti quei popoli dello Mesc'req adottarono la riforma di Ez-Zèid e si chiamarono Zèidi.

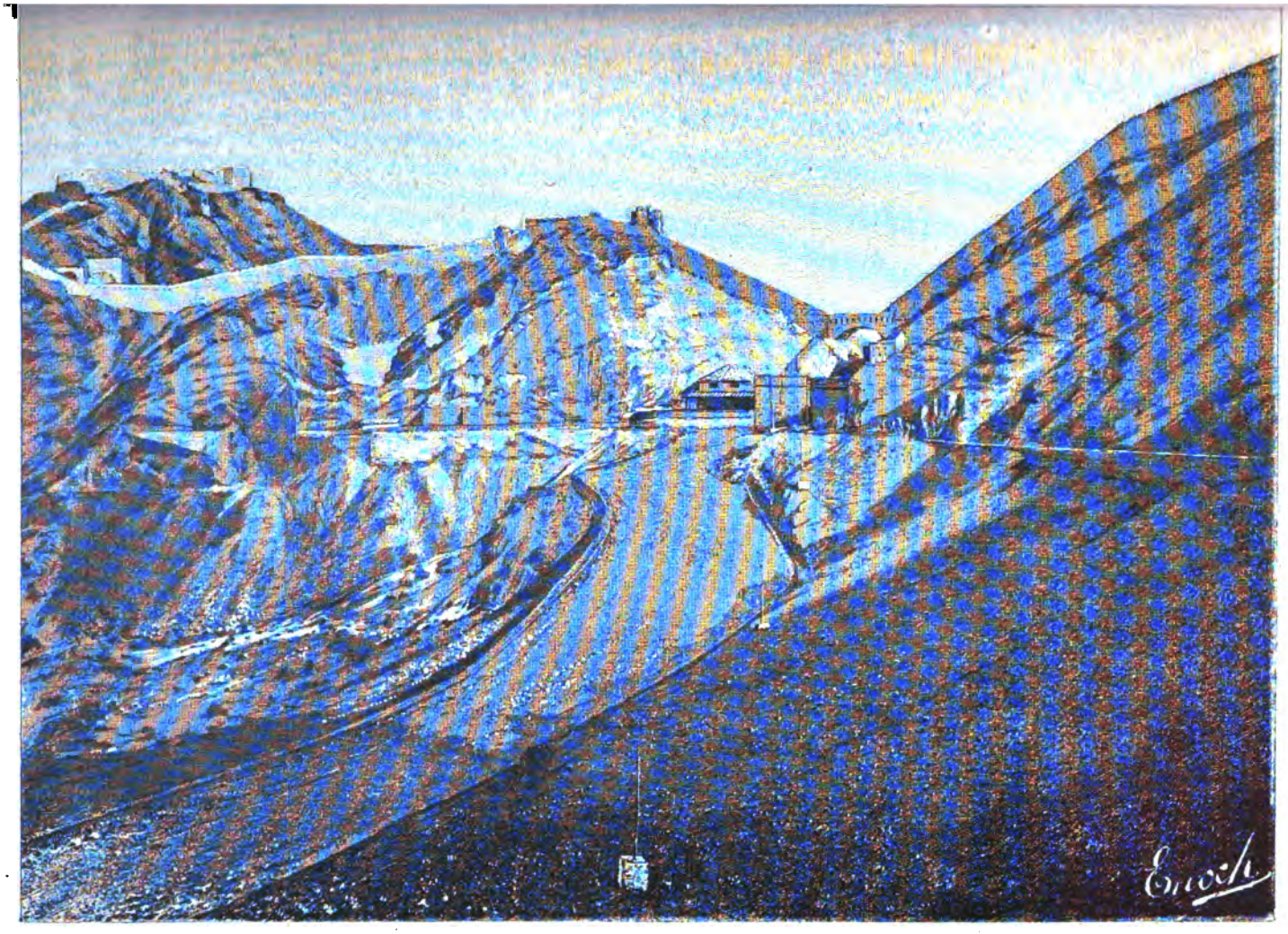
Divenuti a poco a poco gli Zèidi i padroni dello Yèmen, essi si fecero arbitrarii, violenti. Furono essi quelli che nelle diverse escursioni devastarono e rovinarono Têz e Mocca, e che, impadronitisi poi delle due città, mai non pensarono a riedificarle.

Quando l'influenza degli Imàmi (Zèidi) di Sanâa cominciò a diminuire, e che lo Yèmen a poco a poco si rese indipendente da loro e si divise in parecchi Stati, il Sultano dello *Hogerìa* divenne padrone di Têz, e i suoi discendenti la governarono sino al 1870, epoca del secondo arrivo dei Turchi nello Yèmen, e Têz cadde in potere di Mussa Pascià, lo stesso che ne era allora governatóre.



Digitized by Google

Digitized by Google




ÀDEN — PORTA DEL CAMP *(Main pass).*

Digitized by Google

Digitized by Google

# CAPITOLO V.

Un po' di storia antica dello Yèmen — Gli Arabi e l'Arabia — Il perchè del nome di Arabia Felice — Perchè i Romani non poterono mai dominare lo Yèmen — Costituzione politica degli Arabi — Tempi preistorici e favolosi — Le prime nove tribù Arabe — Àad capo degli Àadìti — La grande città di Irèm — Sceddàd si fa adorare quale Dio — I profeti — Hud è inviato presso gli Àadìti — È bastonato e trattato da impostore — Il castigo di Dio — I Beni Thamùd — Il profeta Sàleh — Il *Segno* è una cammella che partorisce — I Beni Tasm e i Beni Giàdis — Imlìk Re — *Le droit du Seigneur* — La leggenda del *Kitàb el-Aghàni* — La Giadisìda Hozèila è ripudiata da suo marito — Sentenza oltraggiosa di Imlìk — La legge fatale — Ofàira è oltraggiata — La vendetta — Un solo Tasmìda si salva — Ryà si presenta al *Tobba* dello Yèmen — Il *Ciano dello Yemamà* — A Zàrka vengono strappati gli occhi — Asuàd fugge — Il cammello meraviglioso — I Taìdi — Il significato del nome *Àrab* — Le prime popolazioni Arabe Yemenìte — Discendono da Noè — Jaârab — Sàba, l'adoratore del Sole — Himyàr e Kahalàn — I Re dello Yèmen sino alla *Rottura della Diga.*

Non si può a meno di riconoscere, nella storia delle nazioni, la grande influenza, che ha esercitato sui loro costumi, sulle loro abitudini, la natura del suolo da esse abitato.

Posta tra l'Asia, alla quale appartiene di nome, e l'Africa, alla quale assomiglia nei principali caratteri, l'Arabia, terra di transizione tra i due continenti, sopra una immensa estensione di terreno, non ha neppure un solo grande sistema di fiumi.

A questa configurazione eccezionale deve l'Arabo la sua vita nomade ed avventuriera; quindi quel bisogno di commercio e di scambio, quello spirito di conquista, che, dai tempi più antichi, lo legarono a quei due continenti.



Digitized by Google

Gli Arabi, nati sotto un cielo di foco, in vasti paesi, le cui montagne sono prive di pastura e le cui pianure sono senza fertilità, dovevano aver trovato, nella loro forzata miserabile esistenza, le due preziose qualità, coll'aiuto delle quali impavidi potevano sfidare le sabbie cocenti del deserto: il coraggio e la sobrietà. Formati in carovane, gli Arabi percorrevano enormi distanze, e avevano così stabilito communicazioni coll'Etiopia e colla Persia. Legati ai Fenici per l'affinità delle lingue, che son tutte d'una stessa famiglia, gli Arabi divennero gli agenti principali delle relazioni, che Tiro aveva organizzate coi popoli dell'antico mondo.

Nè a questo solo limitavasi lo spirito avventuriero degli Arabi. Quelli nati sulle coste erano pur abili marinai. Coll'India, colla China, col Giappone, con Zanzibar avevano relazioni commerciali. Àden era il centro comune del commercio meridionale, che facevano gli Arabi marinai con quelli delle carovane; per cui da Àden e dallo Yèmen passavano tutte le ricche derrate, le ricche stoffe, i profumi, le spezie, le gomme, gl'incensi, gli ori, le pietre preziose, che gli Arabi marinai erano andati a cercare, in mezzo a pericoli d'ogni sorta, in quei lontani paesi, e che gli Arabi delle carovane portavano poi a Tiro.

E a Tiro, come poi a Atene e a Roma, si credette, che fosse solo quella parte meridionale dell'Arabia, che producesse tante ricchezze, e per questa credenza il nome di *Arabia Felice,* col quale gli antichi occidentali chiamarono lo Yèmen, lo Hadhramùth e lo Amàn.

I ricchi prodotti, che gli Arabi portavano continuamente nei paesi settentrionali, eccitarono la cupidità dei conquistatori. Più di una volta il Popolo-Re volle estendere la sua dominazione sullo Yèmen.

Imperatori Romani, che avevano veduto sottomettersi alla loro sconfinata potenza tutte le nazioni del mondo, allora conosciuto, tentarono una conquista, che mai non poterono compiere. Gli Arabi, abituati a ogni sorta di fatiche, impetuosi nell'attacco, guidati da una temerità, figlia dell'abitudine del pericolo, difesi dai loro deserti, giammai si lasciarono soggiogare.

Fu la natura del suolo dell'Arabia, che ha determinato il genere di vita dei popoli che l'abitarono: e questo genere di vita ha influito a poco a poco sulle loro relazioni sociali.

La costituzione politica, che in paesi più favoriti dalla natura univa le membra di un medesimo Stato, fu, nel deserto, sostituita dagl'intimi legami della parentela. Questi legami, estendendosi senza

Digitized by Google

interruzione, non compresero solamente la famiglia, ma formarono pure la tribù. Gl'individui, che la componevano, trattenuti e fortificati nella loro unione dalle esigenze della vita nomade e dai bisogni d'una comune difesa, si riunivano attorno a un Capo nelle guerre, che erano causate da rivalità di tribù a tribù. Ben presto questo Capo fu rivestito d'un carattere politico: giudice durante la pace, capitano durante la guerra, esercitò un potere altrettanto più assoluto, in quanto che questo aveva origine dalle relazioni di famiglia.

E così, allorquando venne l'ora dell'ingrandimento e della vittoria, gli Arabi ubbidirono come un sol uomo a *Colui*, che loro lasciava per missione la conquista del mondo intero. Di già i loro lunghi viaggi, le loro lotte interne, li avevano preparati a grandi conquiste e a fondare ovunque numerosissime colonie, le quali resero poi facile la tanto sorprendente rapidissima estensione del loro impero.

Come le altre nazioni, e forse più di tutte le altre, l'Arabia ha i suoi miti, e la storia della sua origine è circondata da un numero infinito di tradizioni favolose. Tale è l'esistenza di alcune tribù distrutte dalla collera divina prima dei tempi storici. Non si sarebbe forse più parlato di esse, se il Qoràno non avesse consacrato il loro ricordo con frequenti allusioni ai tremendi castighi, che la loro empietà si era attirati da Dio.

Secondo lo storico arabo Gilàl ed-Dìn es-Soiùti, le prime nove tribù arabe, e che egli chiama *Àrab* (o Arabi veri) sarebbero i *Bèni* (figli di) *Àad, Thàmùd, Umàim, Abìl, Tasm, Giàdis, Amlìk, Giurhùm, Ubàr,* discendenti tutti da Aràm, figlio di Sem, figlio di Noè.

Àad, padre e capo degli Àadìti, s'era stabilito poco dopo la confusione delle lingue nel deserto di el-Akhàf *(il deserto della paura)*, nel centro meridionale della penisola arabica, dove fondò una città, che ben presto divenne grande e potente. E il Qoràno a proposito dice: « Non vedi tu, a che ridusse Iddio il popolo di Àad, — che abitava *Irèm*, dalle grandi colonne, — *città*, della quale non esisteva una eguale in alcun paese? » (1). — « Noi sterminammo Àad e Thamùd; e voi lo vedete chiaramente dagli avanzi delle loro dimore » (2). — « Ricordati il fratello di Àad, che predicò al suo popolo nello Akhàf.... » (3).

---

(1) Qoràno, LXXXIX, 5-6-7.
(2) Qoràno, XXIX, 37.
(3) Qoràno, XLVI, 20.

Digitized by Google

Di somma importanza è per noi questa sacra tradizione, la quale ci fa sapere che il popolo più antico, e che possiamo ritenere essere il primo che abbia abitato l'Arabia, venne dalla Mesopotamia; e che il famoso centro meridionale di quell'arido paese, da tutti ritenuto ora completamente deserto, *se non è forse attualmente abitato*, non parve però cosa strana agli storici antichi, che almeno una volta lo fosse stato.

A Àad successe suo figlio Sceddàd ben-Àad, che di molto estese i già vasti dominii lasciatigli dal padre. La tradizione ci fa sapere che il popolo Aadìta era composto di giganti, e che, fra le altre meraviglie, il loro nuovo capo Sceddàd si era fatto fare un immenso palazzo, tutto di mattoni d'oro, e con giardini sospesi, che egli pretendeva aver reso eguali a quelli del Paradiso terrestre. I fiori, le frutta, le foglie erano rubini e smeraldi: sui rami degli alberi s'appoggiavano uccelli imitati con grandissima arte, e il cui ventre era ripieno di profumi, che spandevano nell'aria deliziosi odori. Sceddàd, fiero di questa sua creazione, si credette Iddio, e volle essere adorato; ma il cielo non lo permise: fu colpito da un fulmine nel momento istesso, nel quale, con grande pompa, andava a prendere possesso del suo palazzo.

In questa tradizione si trovano tracce confuse di Belo e dell'antica Babilonia, a meno che non si voglia riconoscere in Sceddàd, il *Ben Hadàd* (il figlio del rumore) delle Sacre Scritture, che regnò nella Siria; e vi fu dai suoi sudditi adorato quale Dio.

Lo storico arabo Èben el-Khaldùn dice, che alcuni guerrieri Àadìti passarono in Egitto, ove regnarono. Se si vuol trovare in questa tradizione il ricordo dell'invasione in Egitto dei *Re Pastori*, la cui origine araba fu già sospettata, si dovrebbe ritenere, che fu nel diciottesimo secolo avanti Cristo, l'epóca nella quale gli Aadìti abbandonarono l'Arabia per istabilirsi in Egitto.

Come tutte le tradizioni bibliche, anche quella araba ci dice che gli Aadìti si diedero completamente all'idolatria più superstiziosa: per cui Dio loro inviò il Profeta Hud, il quale, come già s'usava in quei tempi, fu da essi trattato da impostore, e battuto con verghe.

« Gli Aadìti accusarono d'impostura i loro apostoli (1). — Noi inviammo alle genti di Àad il loro fratello Hud; e questi loro diceva pure: O mio popolo, adora Iddio, e non adorare altra divinità

(1) Qoràno, XXVI, 123.

Digitized by Google

fuori di Lui. Non temeresti tu il Signore? (1) — Io vengo verso di voi come un inviato degno di confidenza. — Temete Iddio e obbeditemi. — Io non vi domando alcun salario, poichè il mio salario è a carico di Dio, Padrone dell'universo. — Fabbricherete voi sopra ciascuna collina dei monumenti pei vostri frivoli passatempi? — Innalzerete voi degli edifici, forse per vivervi eternamente? — Quando voi esercitate il potere, lo esercitate con crudeltà. — Temete Dio e obbeditemi. — Temete Colui che vi ha dato in abbondanza ciò che già sapete (2), — che in abbondanza v'ha dato gregge e posterità, — che vi ha provveduto di giardini e di fontane. — Io temo per voi il castigo del giorno terribile. — Essi risposero: A noi fa lo stesso che tu ci esorti, o no. — Le tue esortazioni non sono che cose vecchie degli antichi. — Noi non saremo mai puniti. — Essi accusarono Hud d'impostura..... » (3).

Una siccità, e, in conseguenza, una terribile carestia, furono i segni manifesti del corruccio divino; ma gli Aadìti non se ne diedero per intesi, anzi gridarono al Profeta Hud: « Vieni tu per allontanarci dai nostri Iddii? Se tu dici il vero, fa venire addosso a noi *quelle disgrazie* che minacci » (4).

« — Noi inviammo allora contro essi, in un giorno nefasto, un vento impetuoso, *che soffiava* senza tregua. — Egli sollevava gli uomini come ceppi di palme, strappati da terra con violenza (5). — All'indomani più non si vedevano le loro abitazioni. — È in questo modo, che noi rimuneriamo i colpevoli » (6).

Altra tribù fu quella dei Thamudìti (Beni Thamùd). Abitavano questi nell'Arabia Petrea, e furono essi, che, secondo la tradizione, scavarono nelle roccie vasti edifizi. Anche i Thamudìti si erano dati all'idolatria, e anche a loro Iddio inviò il Profeta Sâleh. E « i Thamudìti accusarono anch'essi d'impostura i loro apostoli.

« — Il loro concittadino Sâleh disse: Non temete voi Iddio? — Io vengo verso voi, come un Inviato degno di confidenza. — Temete Iddio e obbeditemi. — ..... — Pensate voi, che sarete lasciati

(1) Qoràno, VII, 63.

(2) Locuzione araba comune, usata per non ripetere una cosa già conosciuta da tutti.

(3) Qoràno, XXVI, 125-139.

(4) Qoràno, XLVI, 21.

(5) Qoràno, LIV, 19-20.

(6) Qoràno, XLVI, 24.

Digitized by Google

eternamente e in sicurezza in mezzo a tutto questo? — In mezzo ai giardini e alle fontane? — In mezzo ai campi seminati, e alle palme dai folti rami? — Scaverete voi sempre delle case nelle roccie, o insolenti che siete? — ..... — Non ubbidite agli ordini di quelli, che si abbandonano agli eccessi, — e che guastano la terra, e non la purificano *(che commettono disordini, delitti, invece di stabilirvi la pace)*. — Essi gli risposero: Tu sei veramente stregato. — Tu non sei che un uomo come noi: ma se quello che tu dici è vero, fa a noi vedere un *Segno*. — Che una cammella sia il *Segno* » (1), e, mentre il Profeta così parlava, una roccia di granito si spaccò e ne sortì una cammella pregna, che immediatamente partorì. Il Profeta Sâleh ordinò di lasciarla pascere tranquillamente, e di non farle alcun male (2). Ma i Thamudìti chiamarono un loro concittadino, il quale, sfoderata la spada, uccise la cammella. « — Ebbene, quale fu il loro castigo? Noi inviammo contro essi un sol grido dell'Angelo. — Una tempesta violenta sorprese gli iniqui: all'indomani essi furono trovati morti colla faccia contro terra nelle loro abitazioni, — come se essi non vi avessero mai abitato. E essi divennero poi come fuscelli di paglia secca che si mescola al fango » (3), col quale si fa la mota per la muratura delle case.

Le tribù di Tasm e di Giàdis vissero nello Yemàma, il centro settentrionale arabico. Tutt' e due avevano un Governo comune, il cui Capo era preso ora in una tribù, ora nell'altra. Lo storico Abù el-Fèdha ci dice, che uno di questi Capi, chiamato Imlìk e della tribù dei Bèni Tasm, pubblicò una legge, colla quale egli inventava, a suo profitto, *le droit du Seigneur*, sopra tutte le vergini fidanzate della tribù dei Bèni Giàdis. Ecco quanto ci racconta la tradizione; e questa leggenda trovasi nel Kitâb el-Aghàni.

Imìlk *(il possente Re)* governava da Re la tribù dei Tasmìdi o discendenti di Tasm (figlio di Lauzàn, figlio di Azahàr, figlio di Sem, figlio di Noè) e la tribù dei Giadisìdi, o discendenti di Giàdis (4)

---

(1) Qoràno, XXVI, 141-155.
(2) Qoràno, VII, 71 — XI, 67.
(3) Qoràno, XI, 70-71 — LIV, 29, 30, 31.
(4) I Beni Giàdis furono conosciuti da Tolomeo col nome di *Iodisitai*. Vedete: *Essai sur l'histoire des Arabes*, volume I, pagina 29, di Caussin de Perceval.

Digitized by Google

(figlio d'Àmir, figlio d'Azahàr, figlio di Sem, figlio di Noè). Queste antichissime tribù erano dunque sorelle. Erano pure numerose e potenti.

Imlìk si era abbandonato a ogni eccesso di tirannia la più dispotica, la più ignobile, e la più odiosa.

Una donna Giadisìda, chiamata Hozèila, era stata ripudiata dal marito Kàbis, il quale pretendeva poi tenersi presso di sè il figlio, che avea avuto da lei. Hozèila se ne andò a lamentarsi a Imlìk.

— Principe, essa gli disse, per nove mesi ho portato nel mio seno questo fanciullo: non ho potuto avere altro figliolo: per due anni l'ho allattato; e ora che m'arriva il momento di poterlo allontanare dalle vesti materne, questo uomo brutale mi vuole strappare il figlio, e lasciare che gli occhi miei siano *rovinati* dalle lagrime.

— Che hai tu a opporre a queste osservazioni?, disse il Re al marito.

— Questa donna ha da me ricevuto completa la dote, e in cambio non mi ha dato che un bambino gracile, senza color di vita. Giudica ora tu le mie pretese e decidi come meglio ti piacerà.

Imlìk ordinò che il figlio in questione fosse messo provvisoriamente tra i giovani addetti al suo servizio, e disse alla donna:

— Dal momento che quest'uomo, che fu tuo marito, si lamenta d'avergli tu dato un bambino debole, senza salute, dagli un altro figlio, senza però rimaritarti; e paga così il tuo debito.

E la donna:

— O Re, l'unione illegittima, che tu mi consigli, è infamia.

Imlìk, irritato da una risposta così risoluta e giusta, ordinò di vendere donna e marito; di dare al marito il quinto del prezzo di vendita della donna, e a questa il dècimo del prezzo di quella del marito. Hozèila, indignata, improvvisò questi versi:

« — Noi venimmo a domandar giustizia al Re dei Tasmìdi, e una sentenza oltraggiosa fu lanciata contro di me.

« — Lo giuro sulla mia vita! Principe, tu hai dato una sentenza iniqua, e tu non sai che cosa sia la giustizia.

« — Mi pento d'essermi rivolta alla tua autorità. Ma a che serve ora il lamentarmi? Come potrò io rimediare alla mia disgrazia? Anche mio marito maledice la tua sentenza. »

Queste forti parole di rimprovero fecero montare Imlìk su tutte le furie, al punto che ordinò: « Nessuna vergine di Giàdis, in contratto di matrimonio, non potrà essere condotta al marito, se non dopo che essa si sia data al Re. »

Digitized by Google

E questa legge iniqua fu eseguita fino al tempo in cui si maritò certa Ofàira esc'-Sciàms, figlia d'Ofàr e sorella di Asuàd, potentissimo personaggio tra quelli di Giàdis.

Ofàira era stata domandata in matrimonio. E il giorno fissato, alla sera, prima d'essere condotta a casa del fidanzato, fu portata alla dimora d'Imlìk. Strada facendo, Ofàira era scortata da giovani cantatrici, che salmodiavano con lugubre voce:

« — Parti, o vergine di Giàdis, e comincia da Imlìk: va, sacrifica il tuo fiore verginale: va a questo barbaro sacrificio.

« — Disgraziata! Tu vi troverai ciò che non hai desiderato!

« — E questo Re! — Nessuna vergine gli può dunque scappare? »

Ofàira fu introdotta da Imlìk. Resistè, ma invano. Sortì furiosa, perchè disonorata. Improvvisò i seguenti versi:

« — No! non vi è nulla di più basso, di più vile degli uomini di Giàdis! Come? Così lasciate disonorare le vostre fidanzate, le vostre spose?

« — Dite! l'uomo d'anima e di cuore, che ha fatto i doni alla sua fidanzata, che le ha pagato la dote, può egli acconsentire a tanta ignominia?

« — Oh la morte! la morte! piuttosto che di vedere così oltraggiata quella, che voi aveste scelto per isposa! »

Ofàira nella sua giusta indignazione ovunque cercò di infiammare alla vendetta il cuore dei figli di Giàdis, e a tutti gridava questi suoi versi:

« — È possibile che voi possiate sopportare quello a cui sono condannate le figlie vostre? E voi siete uomini! e numerosi come le formiche!

« — Ofàira, nobile fanciulla della vostra tribù, è ricomparsa agli occhi vostri coperta di vergogna! e così fu dalle donne sue accompagnata al fidanzato.

« — Ah se noi fossimo uomini, e voi foste donne! noi non vi lascieremmo così vituperare!

« — Morite dunque da uomini di cuore, assassinate il vostro nemico; accendete, e agitate al vento le mille e una faci di guerra.

« — Oppure, fuggite da queste contrade; andate a nascondervi nel cuore dei deserti, e perite di miseria.

Digitized by Google

« — Oh la morte è migliore del soggiorno in mezzo a voi! Morire non è forse più bella cosa, che il vivere disonorate?

« — Dopo un così grande oltraggio, se l'ira non v'accende il core, siate dunque donne, e passate le ore vostre a tingervi gli occhi.

« — Profumatevi come ragazze; voi non foste fatti che per portare abiti da donna e per lavare panni.

« — Lungi da me, lungi da noi quegli il quale non osa armarsi contro il tiranno! il quale altro non fa che pavoneggiarsi e marciare superbo in mezzo a noi! »

Ad Asuàd fu raccontata subito la disgrazia e la disperazione della sorella; e Asuàd era il più potente e riverito fra tutti quelli della sua tribù; e li chiamò alla vendetta.

« Figliuoli di Giàdis, questi discendenti di Tasm, sono essi forse qualche cosa più di noi? Sarebbero forse superiori a noi, perchè il re che ci comanda è dei loro? Sbarazziamoci di questo tiranno: sarà giustizia. »

E gli uomini della tribù gli risposero:

« Noi ti siamo devoti; noi siamo tutti pronti al tuo volere; ma i Tasmìdi sono più numerosi, più potenti e meglio armati di noi. »

« — Ascoltatemi. Io darò una festa, un gran banchetto, e vi inviterò il Re con tutto il suo seguito. Essi verranno, e quando saranno tra noi prenderemo in furia le armi, e li ammazzeremo.

E Asuàd preparò un grande banchetto in una vasta pianura lontana dalle tende, e raccomandò prima a ciascuno de' suoi di nascondere una spada sotto la sabbia al posto ove si sarebbero seduti. « Io mi alzerò e colpirò il Re; e a questo segnale, ciascuno di voi ucciderà quegli che gli siederà vicino. Che tutti i capi, che tutti i grandi periscano! »

E Imlìk, invitato con tutto il suo seguito, venne al banchetto. E quando ad Asuàd parve arrivato il momento propizio, che tutti se ne stavano sdraiati mangiando, s'alzò e colpì mortalmente il Re. Tutti gli altri di Giàdis, fatte sortire dalla sabbia le loro spade, furono addosso ai Tasmìdi, e ne fecero orribile carneficina.

Un solo Tasmìda potè salvarsi.

Si chiamava Ryà, figlio di el-Murrà, che sfuggito alla morte, andò a implorare il soccorso di Hassàn, *Tobba* (Re) dello Yèmen. Questo accolse benevolmente l'esule Tasmìda, gli promise vendetta e vittoria. Il Tobba fece perciò chiamare tutti i suoi soldati, e con essi partì dallo Yèmen, per lo Giôf, ove trovavansi le fortezze di quelli di Giàdis, contro tutte quelle tribù centrali.

Digitized by Google

Arrivati nel paese dei Beni Giàdis, Ryà disse al Re dello Yèmen:

« Principe, io ho una sorella che è maritata a un Giadisìta; essa si chiama *Zàrka el-Yamamà* (il *Ciano dello Yemamà*), perchè essa ha gli occhi azzurri: lo sguardo suo acutissimo conosce un uomo alla distanza d'un giorno e d'una notte di cammino. Temo che essa ci scorga, e metta sulle guardie i nostri nemici. Ordina a' tuoi soldati di provvedersi di folti rami d'albero, e di non avanzarsi che nascosti dietro le foglie di essi. »

E l'armata si pose di nuovo in marcia.

Fattosi notte, il Tobba domandò a Ryà:

« — Tua sorella vede anche nell'oscurità? »

« — Certamente! e forse essa ha lo sguardo più acuto di notte, che non lo abbia di giorno. »

Il Re ordinò a' suoi soldati di seguire il consiglio di Ryà.

Intanto che l'armata dello Yèmen si avvicinava allo Yamamà, Zàrka gridò:

« — O figli di Giàdis, vedete voi degli alberi che s'avanzano verso di noi, e dietro ai quali si nascondono le prime squadre degli Himyarìti? Io vedo perfino un soldato che si sta cucendo i sandali! »

Non fu creduta, e anzi tutti si burlarono della veggente. Zàrka improvvisò allora questi versi:

« — Ah voi! Ah voi! o uomini di Giàdis, voi siete in grave pericolo! Non sdegnate quello ch'io vedo!

« — Sì, io vedo degli alberi, e dietro essi stanno degli uomini. Senza dubbio, c'è il suo motivo perchè uomini e alberi si colleghino insieme. »

Al mattino il Tobba sorprese i Beni Giàdis, li esterminò e mise a sacco tutto il paese. Zàrka fu condotta al Re himyarìta che le domandò:

« — Che cosa avevi tu veduto? »

« — Ho visto degli alberi, dietro i quali camminavano gli uomini.

A questa risposta il Tobba ordinò che si strappassero gli occhi a Zàrka, e che poi la si appendesse alla porta della città di Giàu, la quale d'allora in poi prese da lei il nome di Yemamà.

Asuàd, il fratello di Ofàira, e l'uccisore di Imlìk, potè scappare con sua sorella e coi pochi superstiti della tribù di Giàdis, sui monti di Aggia e Selma (1) ove fondò un nuovo piccolo regno.

---

(1) Senza dubbio nel Mesc'rèk, a oriente del Belàd Sciàari o di Qàtaba.

Digitized by Google

A Nord di questi monti, e precisamente nel Belàd el-Giôf, abitavano i Taìdi o Beni Tàid, tribù poco numerosa e assai debole, e il cui paese era nascondiglio alle bestie feroci.

Ogni autunno un cammello straniero veniva nel paese di questi Beni Tàid, e ne ripartiva qualche mese dopo.

I Taìdi, stanchi del selvaggio e triste soggiorno nelle loro vallate, decisero di emigrare. Un giorno essi dissero a Sâma, loro capo, figlio di Luài, figlio di Tàid: « Il cammello che tutti gli anni viene a visitarci, arriva certamente da un paese coltivato e ricco di prodotti, poichè ne' suoi sterchi trovammo dei noccioli di dattero. Se al prossimo partire di questo animale, noi seguiremo la sua traccia, è certissimo che noi troveremo buoni pascoli, e un migliore soggiorno che non quello di queste misere vallate. » E così l'emigrazione fu decisa.

E all'autunno arrivò il cammello: fecondò le cammelle; e quando i Beni Tàid lo videro in procinto di partire, fecero le loro balle, le caricarono in carovana, e si misero a seguire l'animale, che si fermò tra i monti Aggia e Selma. I Taìdi in un fertilissimo luogo chiamato Kerîb, posero le loro tende, e quivi Sâma gridò al popolo suo: « Considerate Kerîb come un amico ricco e potente: ogni popolazione ha la sua sera e il suo mattino » (1).

I Taìdi s'impadronirono delle palme a datteri, che s'ergevano nelle vallate, e del gregge, che vi pascolava. A un tratto essi videro al sommo della collina un uomo di gigantesca statura: era Asuàd figlio di Ofâr. Interdetti, stupefatti, spaventati i Taìdi si ritirarono in tutta fretta.

Il loro capo Sâma disse a suo figlio Er-Ràuth: « Tutti i miei fedeli riconoscono che non v'è tra loro chi possa sorpassarti in forza, coraggio e destrezza. Tu ci devi liberare da questo gigante, e per sempre tu sarai l'eroe dei Taìdi, poichè essi ti dovranno la possessione di questo paese. »

Er-Ràuth partì con pochi uomini, e se n'andò a visitare Asuàd, il quale, all'aspetto di questo straniero e de'suoi compagni, forte si meravigliò della loro bassa statura, e disse: « Da dove venite voi? »

— « Noi veniamo dallo Yèmen. » Er-Ràuth gli raccontò quindi la storia del cammello, che loro aveva servito da guida, poi gli parlò dello spavento provato alla vista del gigante giadisìta, e.....

---

(1) Proverbio arabo che significa: oggi male, domani bene.

Digitized by Google

intanto che Asuàd era tutto intento alle sue parole, Er-Ràuth gli lanciò una freccia, che lo colpì a morte.

In Asuàd finì la tribù dei Beni Giàdis, e i Taìdi abitarono quindi i due monti Aggia e Selma. Così la tradizione araba.

Il pastore evangelico signor Bost, nel suo importantissimo e dotto dizionario della Bibbia (1), a pagina 67, sotto il titolo *Arabie*, dice: «.... il semble qu' on lui ait donné le nom d'Arabie soit parce qu' elle est à l'*occident* de l'Asie, soit à cause du *mélange*, à cause de la variété des tribus qui l'habitaient, soit enfin à cause de la *stérilité* du pays, le mot Arabie pouvant signifier ces trois choses.»

E queste tre sono in generale le interpretazioni di tutti i dotti orientalisti per quella parola.

Secondo la mia debole opinione però, nessuna di esse ha un serio valore.

Che nella lingua ebraica *niarab* voglia dire *occidente*, sta bene, ma nella lingna araba la *niain* ebraica (*âin* araba) si trova cambiata in *gâin*, e in arabo occidente si dice *grêb*, colla qual parola si fece *Magreb*, il nome di città nello Giof a oriente dello Yèmen e *ad occidente* della Mesopotamia, e il nome dell' Impero marocchino, il più *occidentale* di tutti i paesi musulmani.

*Niarab* in ebraico vuol dire *miscuglio*, ma il suono di questa parola non passò nella lingua araba, nella quale miscuglio, per popoli, si dice *Habesc'*, da dove venne la parola Abissino.

Per sostenere il terzo significato, *sterile*, Ghesenio vorrebbe far derivare la parola *ârab* dall' ebraica *kharàb* che vuol dire deserto. Questo cambiamento di lettere nel radicale ci autorizza a non ritener buona questa derivazione.

Io direi adunque che la parola *ârab* deriva dal vero *ârèb* che significa: *essere energico, risoluto e compiacente* (2). E così mi fu interpretata dagli Arabi dello Yèmen i quali mi dissero che *âràb* era sinonimo di *khodâr*, che vuol dire: robusto, forte, risoluto, energico.

(1) Dictionnaire de la Bible, ou concordance raisonnée des Saintes Écritures par Jean-Augustin Bost, pasteur. Paris, Ch. Meyruels, éditeur, 1865.

(2) *Alacer et lubens fuit.* Da *ârèb* venne il sostantivo *ârbòn* che significa *alacritas.*

Digitized by Google

Gli antichi storici arabi divisero le popolazioni che abitarono l'Arabia in tre grandi razze speciali.

Gli *Aràb* o arabi puri, discendevano da Aràm, figlio di Sem, figlio di Noè, e formavano le prime nove tribù estinte delle quali abbiamo già parlato.

I *Mutaârràb*, ossieno quelli *che furono fatti Arabi.*

Questi facevano rimontare la loro origine a Qahàtan, che generalmente si identifica collo Yoktan della Genesi (1).

Si stabilirono nell'Arabia Felice (Yèmen, Hadhramùth), dove edificarono città e si applicarono ai lavori dell'agricoltura (2).

I *Mustâràb*, ossieno quelli *che domandarono d'essere fatti Arabi*. Discendevano da Ismâail (Ismael, *Dio ha esaudito*), figlio di Abramo (Abraham, *padre di molti*), e di sua moglie Agàr (in arabo, *roccia, pietra*). Questi si sparsero nelle campagne pietrose dello Hegiàz, e nelle quasi aride pianure del Thahàma. Vissero sotto capanne, facendo pascolare i loro armenti, e dedicandosi al commercio.

Le guerre e le alleanze di queste due ultime razze sono i fatti i più importanti della storia araba prima dell'islamismo, ossia della religione della verità.

Quantunque grande sia sempre stata la pretesa degli Arabi dello Hegiàz, o Ismaelìti, a una nobile origine, essi però hanno sempre positivamente riconosciuta l'anteriorità nazionale degli Arabi dello Yèmen. Anzi gli Ismaelìti, non tenendo più calcolo delle prime nove tribù estinte vollero chiamare *Aràb* o Arabi puri i Qahatanìdi o abitanti dello Yèmen, e si tennero per sè il nome di *Mustâràb*, perchè aveano chiesto di farsi arabi per mezzo del matrimonio di Ismâaìl con una figlia della razza Yoktanìda, o Qahatanìda.

Da quest'ultima noi dobbiamo cominciare la storia degli antichissimi e *risoluti* abitatori della penisola arabica.

---

(1) Le nom de *Cahtan* n'est sans doute que celui de *Joktan*, altéré par le changement des points diacritiques, et recueilli de la bouche d'un juif, qui prononçait le *k* comme un *h* aspiré. (*Histoire générale et système comparé des langues sémitiques* par ERNEST RÉNAN. Paris, 1863; pag. 305).

(2) Yoktan (*disputa*), semita, era figlio di Heber (*al di là*), dal quale gli Ebrei presero il loro nome, figlio di Selah (*pausa*), figlio di Arpacsad (*colui, il quale guarisce*), figlio di Sem (*il nome*), figlio di Noè (*colui, il quale darà sollievo*).

Yoktan è il padre di molte popolazioni arabe. Tutti gli Arabi sono d'accordo nel dire che i Mutaârrab, o Arabi dello Yèmen, gli devono la loro origine. Secondo la Bibbia Yoktan ebbe 13 figliuoli: gli Arabi non glie ne danno che uno solo, chiamato Jaàrab (*l'energico*) il cui nipote Sebah (*Sàba*) è il capo stipite di tutto l'Yèmen.

Digitized by Google

E ci si presenta la storia di un paese, che secondo i cronisti arabi, era civilizzato ai tempi di Salomone, e che all'epoca dell'islanismo godeva da più di 3000 anni i benefizii d'una monarchia regolare.

Qahatàn, o Yoktàn, il fondatore della tribù, è riguardato da Abù-el-Fedha, che s'appoggia sull'autorità di Èben Sàid il Magrebino, come il primo Re dello Yèmen.

Hàmza el-Hisfahàni, pretende però che il primo, il quale fu fatto Re nello Yèmen, fosse Jaârab, figlio di Qahàtan, che venne a stabilirsi nello Yèmen colla sua famiglia, e che per il primo parlò la *lingua energica* (la lingua araba).

Jaârab ebbe per figlio Jasciôb *(il gentile)* che generò Saba *(l'uomo)*, il quale è ritenuto dallo storico Novàiri come il vero fondatore del potere reale. È probabile che questi per il primo stabilisse d'una maniera fissa la sede della sua potenza coll'edificare la città di Saba, da cui il suo popolo prese il nome di Sabeo, sotto il quale fu conosciuto dai Greci: Novàiri chiama questo principe anche Abd esc'-Sciams *(l'adoratore del Sole)*.

Saba ebbe un gran numero di figliuoli, tra i quali due soli hanno grandissima importanza nella storia dello Yèmen; Hymiàr e Kahalàn.

È storico che i discendenti di Hymiàr ebbero sempre grandi pretese al governo generale di tutti i discendenti di Saba. Per il fatto che gli Hymiarìti o Homerìti (1) estesero la loro dominazione su tutto il paese dei Sabei, la nazione intiera fu dai Greci e dagli stranieri, chiamata col nome di Hymiarìta, quale sinonimo di quello Sabeo.

Alla morte di Hymiàr, la famiglia di suo fratello Kahalàn avea disputato il trono ai figli di quello, e l'Impero si trovò quindi diviso. Gli Hymiarìti regnarono a Saba, quei di Kahalàn a Dhafàr nello Hadhramùth.

Passarono quindici generazioni, così ci racconta lo storico Hamza, prima che le redini dei due Stati fossero di nuovo nelle mani dello Hymiarìta Harìth er-Rèisc'.

In questo intervallo di tempo, Abù el-Fedha pone i regni di Uathìl ben Hymiàr, es-Saksàk ben Uathìl, Yafàr ben es-Saksàk, Àmer ben Bazàn, soprannominato Dhu er-riàsc' (2), En-Nomàn ben Giafàr,

---

(1) Così chiamati da Plinio l'antico.
(2) Colui, il quale fa ricco.

Digitized by Google

sopranominato el-Moàfir, Asmàh ben Nomàn, Sceddàd ben Àad, suo fratello Lokmàn ben Àad, e dopo questi l'altro fratello Dhu Sceddàd ben Àad.

Harìth, figlio di quest'ultimo Re, fu soprannominato er-Rèisc' (quegli il quale, invece, s'arricchisce) in causa delle ricche spoglie che avea raccolto nelle numerose sue spedizioni.

Secondo gli storici Arabi, questo Re, oltre all'avere riunito il grande Impero dei Sabei sotto il suo scettro, estese le sue conquiste fino nelle Indie. Fu egli il primo che ricevette il nome di Tobba (1), che presero in seguito i Re dello Yèmen, come gli imperatori romani si chiamarono Cesari, Faraoni i Re dell'Egitto, e Kesra o Kosroè i Re di Persia.

Abù el-Fedha (2) dà per successore di Harìth, Dhu el-Kornàin (quegli delle due corna), personaggio celebre nelle leggende meravigliose dell'Arabia.

« — Ti interrogheranno, o Mohàmmed, sopra Dhu el-Kornàin (3). Rispondi: Io vi racconto la sua storia.

« — Noi stabilimmo la sua potenza sulla terra, e noi gli demmo i mezzi per poter compiere tutto quello che egli avesse potuto desiderare: ed egli seguì un cammino;

« — E camminò fino a che potè arrivare là ove si nasconde il sole: e vide il sole nascondersi in un pantano, vicino al quale trovò stabilito un popolo.

« — Noi gli dicemmo: O Dhu el-Kornàin, tu puoi punire questo popolo, oppure trattarlo con generosità.

« — Noi puniremo, rispose egli, ogni uomo empio; poi lo abbandoneremo a Dio, che gli farà provare un orribile supplizio;

« — Ma chiunque avrà creduto e praticato il bene, otterrà una

---

(1) « Avanti di lui, due Re regnavano nello Yèmen, il Re di Saba e il Re dello Hadhramuth, in maniera che gli Yemenìti furono divisi fino al tempo in cui regnò Harith. Tutti gli abitanti dello Yèmen si riunirono sotto di lui e seguirono (*tobbau*) le sue leggi: per questo il Re fu chiamato *tobba, colui che si fa seguire.* » (*Historia imperii vetustissimi Joktanidarum in Arabia felice* excerpta ab ALBERTO SCHULTENS, pag. 22).

(2) *Imperium Joctanidarum ex Abulfeda*, pag. 6.

(3) Sotto questo nome i maomettani intendono di parlare d'Alessandro Magno. La parola *karn* (corno) avendo nel medesimo tempo il significato di *estremità*, si crede che questo soprannome sia stato dato al conquistatore macedone, per aver egli sottomesso l'Oriente e l'Occidente. Ma gli storici arabi antislamisti dicono essere questo Dhu el-Kornain uno dei Re arabi dello Yèmen, celebre per le sue conquiste in paesi lontanissimi.

Digitized by Google

bella ricompensa, e non gli daremo che ordini facili ad essere eseguiti.

« — Dhu el-Kornàin di nuovo seguì un cammino;

« — Finchè arrivò nel posto in cui si leva il sole: questo si alzava sopra un popolo, al quale noi nulla concedemmo, perchè si potesse mettere al riparo dal suo calore.

« — Sì! — Fu veramente così: e noi conosciamo tutti quelli che erano con lui *(con Dhu el-Kornàin)*.

« — Egli seguitò un nuovo cammino;

« — Finchè arrivò là dove erano due dighe, ai piedi delle quali abitava un popolo, il quale non intendeva che qualche favella.

« — Questo popolo gli disse: O Dhu el-Kornàin, ecco qui che Jagiug' e Magiug' (1) commettono disordini sulla terra. Potremmo noi domandarti, mediante ricompensa, di poter elevare una barriera tra noi e loro?

« — La potenza che m'accorda il mio Signore, rispose egli, è per me la sola ricompensa, che meriti d'essere considerata. Aiutatemi solamente con zelo, e io innalzerò una barriera fra essi e voi.

« — Portatemi grandi sbarre di ferro, tante quante abbisognano per riempire l'intervallo tra le due montagne. E egli disse: Soffiate nel foco fin tanto che il ferro diventi bianco. Poi disse: Portatemi del rame, perchè io ve lo possa gettar sopra.

« — Jagiug' e Magiug' non poterono dare la scalata al muro, e neppure lo poterono bucare.

« — Quest'opera, disse Dhu el-Kornàin, è un effetto della misericordia di Dio.

« — E quando l'ordine di Dio sarà arrivato, egli la ridurrà in pezzi. Le promesse di Dio sono infallibili » (2).

Così racconta il Qoràno; ma la tradizione aggiunge che Dhu el-Kornàin aveva sottomesso a lui nazioni di uomini giganteschi, e s'era fatto padrone di città le cui muraglie di rame e di bronzo erano così lucenti, che i loro abitanti stessi, per difendersi dalla cecità, portavano delle maschere.

Osserviamo però che nè Hamza nè Novàiri non pongono il nome di Dhu el-Kornàin, a quest'epoca, nella lista degli altri Re. Secondo essi, il successore di Harith sarebbe stato Abrahà, soprannominato Dhu el-Menàr *(quegli dei fari)*, che portò le sue armi in

(1) I Gog e Magog della Bibbia.
(2) Qoràno, XVIII, 82-98.

Digitized by Google

Africa, e fabbricò nel deserto una linea di fanali onde servissero quali punti di riconoscimento.

Suo figlio Afrìkis (1) ben Abrahà estese le sue conquiste fino alle coste occidentali dell'Africa; sottomise i Berberi, e fondò la città, che dal suo nome chiamò *Afrìkieh*, e per questo si potrebbe ritenere che il nome di Africa, col quale fu poi chiamato tutto il continente, voglia significare *terra divisa, terra separata dalle altre.* E infatti è solo per lo stretto istmo di Suez che l'Africa trovasi unita al continente antico.

Ebbe per successore suo fratello El-âbd ben Abrahà, chiamato Dhu el-Azahàr, ossia *quegli il quale sparge ovunque il terrore.*

Dhu el-Azahàr è ritenuto come il conquistatore dei Pigmei del centro dell'Africa, che avrebbe sottomesso mentre ancor viveva suo padre. I suoi sudditi gli si ribellarono più tardi, e diedero la corona a Haddàd ben Scer Habìl, discendente di Uathìl ben Hymiàr, il quale, dopo molti sanguinosi combattimenti, dimorò solo padrone di tutto il regno.

Haddàd ben Scer Habìl morì senza lasciare figli maschi, e il suo regno passò quindi nelle mani di sua figlia Belkàmah, la famosa Regina di Saba.

Di questa famosa Regina già raccontai la leggenda. Credo però necessario l'aggiungere ancora queste poche parole.

La maggior parte degli storici Arabi attribuiscono alla Belkis la costruzione della famosa *Diga* di Magrèb (nel paese di Saba), della quale ci dovremo occupare, perchè la sua *Rottura* è la prima data generale, che ha servito agli Arabi, avanti l'Islamismo, per il computo degli anni della loro storia.

E Hamza ha scritto: « Gli Himyarìti raccontano che Belkis, es-
« sendo divenuta Regina, costrusse, nel paese di Saba, la *Diga* chia-
« mata *Arim (la difesa)* ».

Dopo la morte di Belkis, Yasasìn, che, secondo Hamza, le era zio, o cugino, secondo Novàiri, salì sul trono dello Yèmen.

Yasasìn fu soprannominato *Nàscer en-Niàm,* che significa *colui il quale dà ricchezze,* perchè egli aveva regalato a' suoi sudditi quasi tutti i tesori conquistati nelle sue lunghe guerre.

Raccontasi anche, che, avendo egli formata una grossa spedizione armata contro i popoli, che abitavano il centro arabico al Nord dello Hadhramùth, riuscì a internarsi vittorioso sin là dove nessuno non era ancora arrivato.

---

(1) Colui, che distingue, che separa, da *Afràk, separavit, distinxit.*



Digitized by Google

E giunse fin dove una grande quantità di sabbia mobile gli rese impossibile il cammino.

Ma i suoi nemici avevano potuto ottenere dagli Dei che il vento, soffiando, dividesse le sabbie, come furono divise le bibliche acque del Mar Rosso.

Yasasìn si incamminò insieme a' suoi in quel canale di sabbia; ma le sue truppe furono da questa inghiottite; egli solo fu salvo.

E Yasasìn, prigioniero di quei popoli, da loro ottenne di poter innalzare una statua di bronzo al Dio Sole, protettore degli Yemenìti. Questa statua portava incisa sul suo petto quest'iscrizione in caratteri Himyarìti: « Nàscer en-Niàm, dei figli di Himyàr, ha fatto « porre questa statua. Chiunque tu sia, e che leggi queste parole, « non andare più lontano: poichè impossibile è il ritorno; certa è « la morte ».

Successore di Yasasìn fu Sciàmar Yarasc' Abù Kerìb, figlio di Afrikis, nipote di Abraha e pronipote di Er-Rèisc'.

Lo avevano soprannominato Yarasc', ossia il *tremante*, perchè una malattia gli era stata origine di un tremolo in tutta la sua persona.

Hamza dice che, secondo l'autorità degli Yemenìti (1), questo Yarasc' è il vero Dhu el-Kornàin, quasi sempre confuso coll'Alessandro Magno, e che Abu el-Fedha dà invece come successore di el-Harìth er-Rèisc'.

Yarasc', secondo Novàiri, era contemporaneo di Ystasf (Dario, figlio d'Ystaspe), Re dei Persiani, il quale, debellato dallo Yemenìta, a lui prestò giuramento di fedeltà, riconoscendolo per suo sovrano.

Infatti questo Re dello Yèmen, le cui tradizioni, accettate pure da Hamza, raccontano fatti incredibili, si era messo in cammino per i paesi dei Sinni (la Mongolia). Arrivato nella Sogdiana, vi si fermò, perchè gli abitanti di quel paese si erano tutti riuniti tra le fortezze di *Sciamarkanda* (Samarkanda), ch'essi ritenevano protettrici valenti contro il conquistatore Arabo.

Ma Sciamàr Yarasc' assediò la città, che, davanti alla sua forza, dovette capitolare in pochi giorni. Egli la distrusse e ne fece trucidare tutta la guarnigione. Fu tale orribile catastrofe, dice Novàiri, che fece chiamare Sciamarkanda quella città, nome che significa distrutta da Sciamàr.

Il Re Yemenìta, dopo aver lasciata la Sogdiana, continuò il suo cammino trionfale verso il paese dei Sini.

---

(1) *Imperium Joctanidarum ex Hamza Ispahanensi*, pag. 26.

Digitized by Google

Ma là terminò la splendida corsa dello Yemenìta: poichè, dove non poterono la forza ed il valore, riuscì la scaltrezza.

Il Viziro del Re dei Sinni, risoluto di salvare ad ogni costo il suo sovrano, si mutilò il viso, e arrivò, senza naso e senza orecchie, nel campo del Tobba Yemenìta.

Questi se ne stava ancora al principio di un grande deserto, lungo dieci marce forzate, che lo separava dal paese dei Sinni.

Alla vista d'un uomo che gli sembrò un fuggitivo, e il cui stato gl'ispirava pietà, Sciamàr Yarasc' non solamente lo accolse sotto la sua tenda, ma gli accordò tutta la sua confidenza appena che udì dalla bocca del Vizir il racconto delle sue disgrazie.

Lo scaltro Sinna aveva raccontato al Re Yemenìta, che fu il suo Re, quegli il quale così lo aveva maltrattato, perchè egli, suo primo segretario, lo aveva consigliato di sottomettersi all'onnipotente Re dello Yèmen.

Qualche giorno dopo Sciamàr Yarasc' domandò al profugo Sinna quanto fosse vasto il deserto che lo separava dal suo paese. Il Vizir gli rispose che soli quattro giorni di cammino sarebbero stati sufficienti per attraversarlo.

Così ingannato, il Re Yemenìta ordinò alle sue truppe di provvedersi per cinque soli giorni, e si pose in cammino.

Ma, passati i cinque giorni, gli Arabi, invece d'essere pervenuti in un paese ricco d'acqua e di viveri, come loro aveva promesso il Vizir, si trovarono privi d'acqua e d'ogni altro più stretto necessario, in mezzo al deserto.

Il Vizir confessò al Re dello Yèmen quale era stato il suo piano, e nello stesso tempo gli dichiarò che non v'era allora più scampo nè per lui nè per alcuno, e che tutti avrebbero dovuto morire.

E tale fu la sorte del Re Yemenìta, degli Arabi e dello ex-Vizir dei Sinni. Tutti morirono di sete.

Successore di Sciamàr fu suo figlio Abù Màlek, che si preparava a vendicare la morte del padre, allorquando gli fu detto che nel Magrèb (il Marocco, che in arabo chiamasi *Magrèb el-Aksa*) si trovassero delle ricche miniere di smeraldi.

Il desiderio di rendersene padrone gli fece dimenticare il primo progetto. Abù Màlek lasciò l'Arabia, entrò nell'Africa, ma morì in cammino.

Alla morte di Abù Màlek, i discendenti di Kahalàn rapirono la corona a quelli di Himyàr, e nello Yèmen regnarono assieme i due fratelli Amràn e Amrù, figli d'Àmer el-Azdi.

Amràn fu un abile indovino. Amrù fu soprannominato *el-Mu-*

Digitized by Google

*zèiqa*, che significa colui il quale straccia, per la singolare abitudine che aveva di stracciare ogni sera gli abiti che aveva indossato nella giornata, perchè sdegnava di portarli una seconda volta, e non voleva che nessun altro se ne servisse dopo di lui.

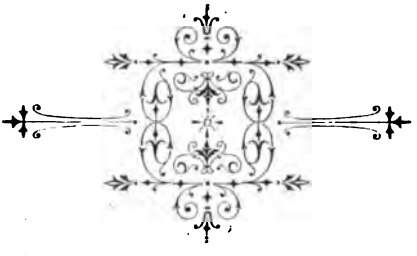
Così racconta Abù el-Fèdha, che pone sotto il loro regno la *Rottura* della *Diga di Arìm (Sèll el-Arìm)*, la quale, come dicemmo, segna un'epoca memorabile nella storia degli Arabi.

Ma Hamza e Novàiri non dicono parola d'un cambiamento di dinastia, e danno per successore a Abù Màlek suo figlio Aqràn, sotto il cui regno, essi dicono, sarebbe pure arrivata la famosa rottura.

Abù el-Fèdha scrive nella sua storia *(Historia Imperii vetus. Joctan.*, pag. 10): « Dicesi che l'Impero degli Himyarìti durò due mila e « venti anni. Se io non ho indicato la durata di ciascun Regno, è « perchè nessuno ha una certezza a questo riguardo. Perciò l'au- « tore del *Tarikh el-Omàn (Storia dello Omàn)* dice che non vi sono « cronache più imperfette di quelle dei Re di Himyàr..... Infatti, « nello spazio di due mila e venti anni, non si contano che ven- « tisei Re ».

E ancor io, come tutti gli altri che si occuparono della storia antica dello Yèmen, ho seguito l'esempio di Abù el-Fèdha.

Ma intanto da tutto l'insieme di queste tradizioni noi possiamo di certo stabilire il carattere intraprendente e la potenza di quegli antichi sovrani dell'Arabia.



Digitized by Google

# CAPITOLO VI.

Partenza da Têz — Un altro miracolo di Àli — Ramàda — Dorebàt — Il forte Karàt — La prigione più triste dello Yèmen — Un povero vecchio — Barh — Er-Reisc' — Cento limoni per dieci centesimi — Il mio cammelliere è morsicato da un serpente — La cura araba — Un barbiere medico — Dhobàne — Arrivo in Mocca.

Passati tre giorni in Têz, al mattino del 29, ringraziato della cortese ospitalità il simpaticissimo Giorgio Aidonìdes Effendi, e preso congedo dal Governatore Mussa Pascià, che aveva anche voluto essere lui a provvedermi di cammelli per Mocca e darmi lettere di raccomandazione speciale per i Kaimakam di Mocca, Zebìd, Hodèida e pei Mudiri di Magràss, di Bet el-Faqì e di Gàdoba, partii con due nuovi domestici presi in Têz, Sàlem e Muhusìn, del paese di Muqbèll dello Hogerìa, per Mocca, o *el-Makhà*, come dicono gli Arabi.

Esciti da Bab Mussa, accompagnati da Aidonìdes Effendi, dai due negozianti greci e da molti Arabi, coi quali aveva stretto cordiali relazioni nel mio breve soggiorno in quella simpaticissima Têz, prendemmo una direzione a Ovest, seguendo la linea telegrafica, che unisce Têz a Hodèida, passando per Hès e Zebìd, in una bella strada spaziosa, tagliata nei bassi versanti dei Gibèl Sàbor e Dhàrbet' Àli.

— Dhàrbet' Àli?... domando io meravigliatissimo.

Digitized by Google

— E sì!... Gibèl Dhàrbet' Àli.... mi fu risposto.

E io, memore del racconto fattomi dagli Arabi al *Neqìl el-Far en-nebà* (vedi pag. 82), fui curioso di conoscere anche la storia di questo nuovo miracolo.

Il Gibèl Dhàrbet' Àli (cioè il monte del *colpo di Àli)*, che trovasi quasi in faccia a Têz, verso Nord-Ovest, e che da quella parte ne chiude l'orizzonte, ha la sua cima spezzata in due.

Così non era sempre stato; anzi gli Arabi, che mi accompagnavano, mi dicevano che nelle vecchie carte loro, che si trovano negli archivi, chiamiamoli così, delle moschee Tezìne, era scritto che fino dai tempi più antichi quel monte, detto *Gibèl Esciàn*, era sempre stato rimarcato da tutti per la perfezione della sua struttura compatta, unita.

Àli, come sempre, inviato da Maometto a quella famosa conquista religiosa e politica dello Yèmen, arrivato a Têz, trovò che i suoi abitanti, Cristiani cofti, si dimostravano ostilissimi a lui e molto più ancora al Verbo del Qoràno.

Ma Àli, discepolo di tanto maestro battagliero, non pensò ad altro che a stringere d'assedio la città. Pose quindi il suo quartiere generale sul monte, che ora chiamasi dal suo nome.

Ciò non pertanto, l'assedio durò lungo tempo, senza che gli abitanti della città volessero arrendersi.

Àli nel frattempo non aveva però voluto perdere tempo. Parecchie volte degli ambasciatori di lui si presentarono ai capitani di Têz per indurli a convertirsi; ma questi avevano sempre risposto picche agli Alìdi.

Peggio ancora, alcuni di quegli ambasciatori, che furono naturalmente gli ultimi, vennero, contro il diritto delle genti, maltrattati e bastonati solennemente dai cittadini di Têz.

Appena che a Àli fu raccontato un tale fatto, era pieno meriggio, fu preso da subitanea e tremenda ira. L'Inviato del Profeta della Mekka, tratta la spada dal fodero, la battè furiosamente sopra il macigno della montagna, che si spaccò, lasciando la lunga e profonda fessura, che oggidì si vede.

Non una tenda dell'accampamento di Àli si mosse; non uno dei suoi uomini fu ferito. Ma tutte le case di Têz traballarono; le più solide caddero. E fu questo il secondo miracolo.

Appena gli assediati ebbero sentore di quanto era arrivato al campo di Àli, proclamarono Àli un profeta e si convertirono all'Islamismo.

Fatte circa tre miglia, e allorquando eravamo arrivati all'*Uàdi*

Digitized by Google

*er-Rih*, tutti i buoni amici, che mi avevano accompagnato, mi lasciarono, augurandomi il buon viaggio.

L'*Uàdi er-Rih* discende da Nord e divide il Dhàrbet' Àli dal *Gibèl Rebàssen*, al cui piede sta una delle solite casupole che servono di qahàvagi. Alla sinistra del nostro cammino, cioè verso Sud, stavano i contrafforti nord-occidentali del Gibèl Sàbor.

Seguimmo il corso dell'Uàdi er-Rih, e la vallata ci si presentò spaziosa e ricchissima di vegetazione. Tra i folti alberi, mimose, acacie, terebentinacee; rigoglioso, fin anche sulle più alte cime, cresceva il *nil*, o indaco.

Quasi tutti gli abitanti di quelle vallate sono tintori, e noi sovente trovammo le casupole di essi. Ma siccome il prodotto del *nil* è enorme, così quei Qablli ne vendono una grande quantità, la quale va sui mercati di Têz o è trasportata a Mocca, che ora è la grande città dei tintori.

Quando il pedometro mi segnò quattro miglia, arrivammo vicino al villaggio di *el-Qerrà*, posto alla nostra sinistra, sulle ultime falde del Gibèl Sàbor.

Dopo poco cammino trovammo il fiume ed-Deràn, che scende anch'esso dal Gibèl Sàbor, divide questo dal monte ed-Deràn, riceve alla sua destra l'Uàdi er-Rih, e, tenendo sempre la sua direzione verso Nord-Ovest, va, come mi dissero i miei Arabi, a Hes, e di là entra nell'Uàdi ez-Zebìd.

Volgemmo quindi a Sud, e, fatto appena circa un mezzo miglio, montammo sopra un piccolo passo, che, unendo i monti *ed-Deràn* e *Habèsci*, forma lo spartiacque dei fiumi che vanno al Nord e Nord-Ovest *(Uàdi ed-Deràn)* da quelli che scorrono verso Sud, Sud-Ovest e poscia a Ovest *(Uàdi er-Ramàda)*.

E infatti alla discesa della colma incontrammo subito l'Uàdi er-Rubàh, un affluente dell'Uàdi er-Ramàda.

Il quale ultimo, che è formato dagli Uàdi Habèsci e Rubàh, dopo essersi diretto a Sud e poi a Sud-Est verso il Belàd el-Hogerìa, è dai monti di questo e dalla grande catena degli *Àdem* forzato a volgere verso Ovest, e, chiamato poi col nome di Uàdi el-Kebìr, entra nel Mar Rosso al Sud di Mocca.

Seguimmo il corso del Rubàh, lasciando alla nostra sinistra il grosso villaggio di *el-Hosèida*, e arrivammo a *el-Habs*, altro villaggio, vicino al quale l'Uàdi Habèsci s'unisce al Rubàh per formare poi il Ramàda.

Fatti ancora circa tre chilometri, arrivammo al villaggio di Ramàda, ove ci fermammo.

Ramàda è un piccolo villaggio d'una trentina di basse case.

Digitized by Google

Essendo il mercato dei paesi circostanti, e perciò il luogo di riunione, in un dato giorno, di tutti i negozianti delle tribù vicine, rimane quasi abbandonato negli altri giorni nei quali là non vi si fa mercato.

E questo mercato è tenuto in Ramàda due volte la settimana, al sabato e al martedì.

Noi si era precisamente arrivati in Ramàda nel giorno di sabato, e perciò quel villaggio era tutto popolato. Entrammo in un *sàmsare* e preparammo il nostro desinare.

Ramàda giace in una bella valle, nel cui mezzo scorre l'omonimo fiume, che irriga i campi tutti a coltivo. Sulle montagne, che la circondano, crescono rigogliose migliaia di stupende mele granate, di aranci, di limoni, di banane. E tra questi boschi superbi hanno posto pure lunghi tratti di terreno coltivato a durra.

Al Nord-Est di Ramàda, a due miglia circa di distanza, su di una piccola altura che si distacca sui fianchi del Gibèl Ramàda, vedesi la piccola città di *Dorebàt*, celebre per il suo castello, o forte, chiamato *Karàt*.

Dorebàt è la capitale della tribù dei Dorèiba, sottoposta anch'essa al Governo turco di Têz. È pure sede di un Mudìr, che ha con lui una trentina di soldati, comandati da un Mulàzim (luogotenente).

Il forte Karàt è la prigione più triste di tutto lo Yèmen. Scavata e fabbricata nella roccia, non ha una sola finestra. E la luce del giorno e l'aria non vi entrano se non quando si apre la piccola porta per farvi entrare i poveri condannati alla prigionia.

Tutto questo ho saputo dai mercanti che si trovavano in Ramàda, perchè proprio in quella mattina stessa, per ordine del Governatore di Têz, Mussa Pascià, si era rinchiuso là dentro lo Scekh dei *Beni Akhalàn*, il vecchio ottuagenario *Seìd Haggi Muslìm ed-Deauàsci;* uomo amato e rispettato da tutte quelle tribù, che lo ritengono un Santo.

E il delitto del povero uomo?

La solita storia! Non aveva potuto pagare una imposta esorbitante. Nulla gli era valso; nè l'età, nè la venerazione dei Qabìli, nè l'essersi inginocchiato piangente ai piedi di Mussa Pascià. Fu condannato al carcere di Karàt, che sarà stato, e presto, la sua tomba.

Domenica, 30 giugno — Al mattino, per tempo, ci levammo, e alle ore cinque e mezza partimmo per Barh.

Digitized by Google

La lunga strada, generalmente piana, con due piccoli passi, e attraversata da parecchi Uàdi, è bella assai. Essa corre tra boschi di aranci, di limoni, di noci, di banane.

E tutti gli Uàdi (Ramàda, Khusailla, Melzebìa, Rehàba) avevano acqua copiosa; e i campi di quelle vallate erano lussureggianti di prodotti agricoli.

Da Imsàr, dopo aver guadato l'*Uàdi Rehàba*, costeggiammo a monte l'*Uàdi Rêb*, e, montando, arrivammo al *Neqìl Rehàba*, da dove scende, verso Est, l'Uàdi Rêb, e verso Ovest l'*Uàdi Barh*.

Appena discesi dal passo ed entrati nella vallata di Barh, vedemmo folti boschi di palme. Lasciata alla nostra destra la *Moschea di Benàm*, e continuato il nostro cammino lungo l'Uadi el-Barh, alle quattro pomeridiane arrivammo all'omonimo villaggio.

Barh è un aggruppamento d'una dozzina di case, che sono sempre abitate, ed è posto sopra una bassa altura, al piede della quale stanno le numerose piccole casupole che formano il Suq di Barh.

Alloggiammo nella casa di *Abu-Belàss*, amico di Thàbet, il nuovo capo cammelliere che mi avea dato Mussa Pascià a Têz.

Da Bahr, si gode un bellissimo panorama. Verso il basso si estende la fertilissima vallata, in cui scorre, ricco d'acque, l'Uadi Barh. Qua e là boschi di palme, di banane, di limoni, di aranci; campi di durra, di frumento, di segale; prati a ogni sorta d'erbe (*alef*) o a solo trifoglio. L'orizzonte è chiuso da stupende montagne: al Sud altissimi i *Gibàl Àdem*, i *Gibàl el-Gibèl*, i *Gibàl el-Geffel:* all'Est gli *Sceràff*, *Metlent:* al Nord i *Kaikmèki*, i *Kenàbete*, *Khudinèim:* all'Ovest il *Baul* e il *Rugghe*.

Lunedì 1° luglio — Al mattino di buon'ora ci mettemmo in cammino.

Dopo aver attraversato l'*Uàdi el-Bahr* e presa una direzione a Ovest, montammo un piccolo passo, chiamato *Ginàm* dal nome del villaggio che trovasi al basso di esso verso Occidente, discendemmo nella triste vallata di Ginàm. Qui la strada era in tale cattivo stato, che crederei non solo difficile, ma pericoloso assai il passarvi la notte.

Attraversata quella miserissima spianata, rimontammo sul passo *Duàba*, al piede del quale, poscia discendendo, trovammo il principio dell'Uàdi er-Reisc', che irriga l'omonima vallata e passa ai piedi di un grosso Suq, al quale dà il suo nome; ove poi, preso alla sua destra l'Uàdi *Rugghè*, lascia la sua direzione da Est a Ovest per prendere quella di Sud-Sud-Est, per quindi scaricarsi nel comune Uàdi el-Kebìr.

Digitized by Google

Arrivati presso il villaggio er-Rèisc', lasciai che la carovana andasse a prender posto in un Sàmsare, ed io, con Hàssen e cogli altri due servi, presi in Têz, ci fermammo a bagnarci nelle limpide e profonde acque di quello splendido Uàdi, le cui sponde erano ombreggiate da foltissimi boschi di palme.

Intanto che noi si era nell'acqua passò sulla strada un Arabo, che conduceva cinque asinelli carichi di canestri pieni di limoni.

Fermai quell'uomo per domandargli alcuni di quei frutti. Dovetti nientemeno che comperarne cento per una zalata, ossiano dieci centesimi!

Immaginatevi la mia meraviglia. Pensando che io era un forestiero, l'Arabo, come è costume de' suoi confratelli, avrà fatto pagare a me molto più di quello che in quei paesi sarebbero veramente costati quei cento limoni.

Eppure, a Sanâa ho dovuto qualche volta pagare sin 25 centesimi un solo limone!

E perchè ciò? Per la semplice ragione che gli Arabi caricano i limoni in sacchi come se questi fossero dei ceci; e le carovane per arrivare sino a Sanâa impiegano almeno una ventina di giorni. È naturale che quella povera mercanzia arriva quasi completamente deteriorata nella capitale dello Yèmen, ove qualche volta non si trovano a comperare che i pochi limoni, prodotto degli alberi coltivati negli orti e giardini di quella città.

Terminato il nostro bagno, montammo, carichi di limoni al villaggio di er-Reisc', che essendo un mercato del venerdì, si trovava allora quasi disabitato.

Ai bambini delle poche famiglie che là dimorano e campano facendo il qahavagi regalai quasi tutti i limoni. E i bambini abituati all'abbondanza di quel succoso frutto verde, si divertirono a giuocare con essi, come da noi si giuoca alle palle.

La nostra carovana era arrivata a er-Reisc il mattino alle ore nove. Era nostra intenzione restare tutta la giornata in quel Suq; ma purtroppo er-Reisc' ci si era presentato troppo malinconico. Per cui fissammo di partire il giorno stesso per Dhobàne, per poter poi essere l'indomani a Mocca.

Quindi, appena terminato di desinare, ci mettemmo subito in cammino. Poche miglia a occidente da er-Reisc', nei pressi di Zible, un villaggio, il terreno cominciò a discendere dolcemente, e noi non vedemmo più che squallide pianure. Verso sera un forte temporale ci colse, e in mezzo alla pioggia e alla più grande oscurità arrivammo nelle vicinanze di Dhobane.

Non ci mancava che un trecento metri per arrivarvi, quando

Digitized by Google

tutto ad un tratto il nostro capo cammelliere, che camminava a piedi scalzi, gridò: *Aòi! Aòi* (Ahi! Ahi!) *el-Hanèsc* (il serpente)!

E un serpente difatti gli avea morsicato un calcagno.

Passato il primo istante di turbamento, il capo cammelliere, si attortigliò intorno alla gamba, sotto al ginocchio, la corda, o miccia del fucile, che teneva legata attorno alla testa.

Io, però, smontando subito dal mulo, ordinai a lui di cavalcarlo, poichè calzato come ero da forti e alti stivaloni, non poteva temere certamente delle morsicature dei serpenti. Detto poscia a'miei servi e a tutti gli altri cammellieri di allungare il passo in qualche minuto arrivammo a Dhobàne.

Il padrone della capanna a cui ci eravamo diretti, corse a chiamare il barbiere del villaggio, che là, come in tutti quegli altri villaggi dello Yèmen, fa da medico, perchè venisse a curare il nostro capo cammelliere.

Il medico-barbiere non si fece molto attendere. In pochi minuti arrivò accompagnato dal qahàvagi.

Senza sciogliere la corda avvolta intorno alla gamba del sofferente, il barbiere Mohàmmed el-Haggi ne aggiunse una seconda, che girò più strettamente intorno alla stessa gamba. Dopo aver fatto porre il piede del cammelliere sopra una pietra, unse d'olio la gamba e quindi con un affilatissimo rasoio battè un migliaio di piccoli colpi sul piede e sulla gamba di lui in modo di fargli un numero infinito di piccolissimi tagli, dai quali sortì quasi subito molto sangue nero nero, che scorrendo sulla pelle nuda della gamba e del piede si coagulava a terra.

L'operazione durò meno di un quarto d'ora; e il medico-barbiere dopo averla compiuta disse al ferito d'aspettare ancora un poco di tempo prima di levarsi le due corde, poichè conveniva lasciar scorrere ancora il sangue.

Quando fu visto che di quel sangue nero nero più non ne usciva dalle piccole ferite, ma che già ne sortiva invece del colorato in rosso, il medico barbiere, trionfante esclamò: *El-hàmd' ul-Illàh* (siano rese grazie a Dio)!

Il morsicato che pallido pallido, coi brividi in tutto il corpo, ma che pur freddamente si era lasciato operare, a quell'esclamazione, cambiò colore, e si fece allegro. Egli si sdraiò poscia a riposare sopra uno *zerìr*.

Intanto che mi cangiava gli abiti inzuppati dal temporale, i miei servi mi approntavano la cena; durante la quale, per festeggiare il salvamento del nostro avvelenato, feci sortire dalle mie casse alcune delle buone bottiglie di Bordeaux, che mi era portato

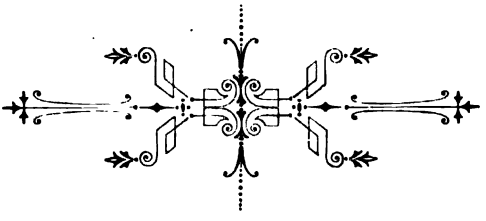
Digitized by Google

da Àden per le grandi occasioni, ne versai a bere al cammelliere e ai miei servi. Pertanto, rinfrancati tutti e animo e corpo, passammo allegramente la serata.

Dhobàne è un grosso villaggio di capanne; in esso non avvi neppure una sola casa di pietre o mattoni.

Martedì 2 luglio — Il cammelliere si era completamente ristabilito nella notte, perciò al mattino, alle ore sei, partimmo di galoppo e, tenendo sempre una direzione verso Ovest, arrivammo alle ore dieci in Mocca, dopo aver percorso circa 13 miglia. La nostra carovana, arrivò però molto più tardi di noi, perchè, con Hassen e cogli altri servi si era galoppati avanti.

Non entrammo però in città, ma alloggiammo sotto una capanna, dal qahavagi Ahanud Sàleh, nel grosso villaggio che farebbe da sobborgo alla città, se questa fosse abitata. Ciò non essendo, le abitazioni di Mocca sono quasi tutte fuori delle mura di essa.



Digitized by Google

EL-MAKHÀ (MOCCA).

Digitized by Google

Digitized by Google

# CAPITOLO VII.

La città di *Mocca* — Le sue rovine — Le sue porte — Sua storia — Causa della sua decadenza — Da Mocca a *El-Hodèida* — *Mùsci* — *Katàba* — *Magràss* — Un vento terribile — *Zebìd* — Mia malattia — *El-Husseinìa* — *Bet el-Faqì* — *Lavia* — *Drehemi* — *El-Hodèida.*

La città di Mocca, che gli Arabi chiamano *El-Makhà* e che significa: *posta sopra un terreno molle,* vista da lontano e dalla parte di terra ferma, si presenta grandiosa e bella. Pare un grande ammasso di case bianche spiccanti su un fondo bleu oscuro, il Mar Rosso, cui servono di cornice i folti boschi di palme cupo-verdeggianti.

E il bleu stupendo dell'orizzonte è ancor meglio rotto dagli alti sumâa, pur essi bianchi.

Ma più il viaggiatore si avvicina alla città, più essa perde in bellezza e in vastità di panorama; poichè quelle case, quei sumâa, quelle moschee, viste da presso, mostrano tutte le magagne, chè il tempo, le guerre, le devastazioni, le intemperie cangiarono quella antica città in un ammasso di case abbandonate. Mocca non presenta le rovine di Têz; ma la più parte delle sue case, ritte ancora sul suolo, non possono ricevere abitatori.

Pochi sono quelli che dimorano tra le sue mura. Il forte della popolazione, gli Arabi, i Somàli, gli Ebrei, abitano tutti fuori di città in capanne *(er-reisc')*.

Digitized by Google

All'Est-Sud-Est della città, fuori della porta *Sciadìla*, trovasi il forte aggruppamento delle capanne abitate dagli Arabi.

Al Sud di queste, e non molto lungi, trovasi l'altro aggruppamento di capanne che servono di dimora ai Somàli.

Più al Sud ancora, e al di là dell'*Uàdi el-Kebìr*, avvi il *Qâa el-Yahùd*, o ghetto, che tocca quasi le saline di Mocca.

Nella città vera pochissimi sono gli Arabi, e il resto di quella poco numerosa popolazione è composto di *Baniàni* commercianti.

L'ammasso di tutta questa gente, Arabi, Somàli, Ebrei, Baniàni, Danàkil, Assabìni, forma la popolazione di Mocca, fluttuante da cinque a otto mila persone, a seconda delle epoche commerciali.

Mocca, che trovasi a 13° 19' 50" di latitudine Nord e a 43° 12' 10" di longitudine Est da Greenwich (1), era una volta il porto principale del Mar Rosso, l'emporio dell'Arabia Felice, frequentatissimo dai negozianti europei. Il caffè, coltivato nello Yèmen, dove cresce rigoglioso, prese il suo nome da quella città, perchè là era il luogo unico ove lo portavano le numerose carovane dello Yèmen.

Mocca ha quattro porte:

La prima, *Bab el-Hamudìa*, trovasi al Nord e conduce al forte principale della città, posto sopra una lingua di terra che s'inoltra nel mare;

*Bab Sciadìla*, all'Est, conduce al forte *el-Berùdh* e mette, a Oriente, sulla strada di Têz, ed a Settentrione a quella di Hodèida per *Zebìd* e *Bet el-Faqì;*

*Bab es-Sundùl*, al Sud, conduce al forte *el-Bahèr* , mette sulla strada Mafallìs, a Àden, e ai paesi posti sul litorale del Mar Rosso, estendentisi da Mocca a Khor esc'-Scekh Seìd, di proprietà della Francia, sullo stretto di Bab el-Màndeb;

*Bab el-Bàher (la porta a mare)*, a Ovest, mette al porto.

Tutte queste porte sono riunite fra di loro da mura, le quali sono ancora in buono stato in alcuni punti, e pressochè rovinate in altri.

Le strade di Mocca sono abbastanza regolari: ora sono quasi sempre deserte; e quei dugento abitanti, che stanno nella città, sono o qualche ricco Scekh, come per esempio lo Haggi Mohàm-

---

(1) Questi dati, calcolati da me, sono stati presi nella capanna in cui eravamo alloggiati, fuori di Bab Sciadìla (la porta a Oriente): essi corrispondono a quelli dati da Haines, i quali sono 13° 19' 50' Nord e 43° 11' 40" per la punta del molo a Occidente.

Digitized by Google

med er-Resùl, l'amico del prof. Sapeto, il più ricco negoziante di Mocca, o il Mudìr, governatore turco della città, pochi soldati turchi, negozianti baniani e i tintori d'indaco.

Quelli che stanno fuori delle mura, in quei sobborghi di capanne, o sono negozianti, o cammellieri, o contadini.

Presso alla città, al Nord, trovasi un grande cimitero e una moschea tutta bianca, che rinchiude la tomba del suo fondatore, lo Scekh Khudèli, un santo musulmano, che è il protettore della città.

Un 800 anni or sono questo Scekh aveva eretto una capanna su quel terreno molle, e chiamolla *El-Makhà*. Egli era solo, ma a poco a poco la riputazione della sua santità attrasse attorno a lui una folla di devoti Musulmani, i quali edificarono un villaggio che ritenne il nome di *El-Makhà*.

Nel 1513, Alfonso Albuquerque, che sbarcò sulle coste eritree, trovollo un villaggio di poca o nulla importanza.

Gl'Inglesi pei primi tentarono, nel 1610, di aprire un commercio con Mocca, che già era diventata una città importante per il suo commercio col Mar Rosso e coll'Abissinia; ma il tentativo inglese non fu fortunato. Gli Olandesi riuscirono invece essi a stabilire un banco commerciale in quella città, la quale crebbe in ricchezze e potenza, finchè gli Zèidi, che rovinarono Têz, non avessero rovinato anche Mocca.

Àden, conquistata poi dagli Inglesi, seppe attirarsi tutto il commercio dello Yèmen meridionale e dello Hadhramùth, uccidendo quello di Mocca. Intanto Hodèida, che in pochi anni si era sviluppata di molto, riuscì ad attirarsi il commercio dello Yèmen settentrionale. E queste due città sono ancora oggi la causa ultima del completo decadimento di Mocca.

Ci vorranno quattrini molti e sapiente energia nel nostro Assâb, cui sta in faccia questo antico porto del Mar Rosso, perchè Mocca possa ancora risuscitare e doventare l'aiuto principale alla prosperità di quella nostra colonia nell'Eritreo.

Stetti nella desolata Mocca il restante della giornata di martedì, 2 luglio, e fino alle ore quattro pomeridiane del giorno dopo, non tralasciando di visitare lo Haggi Mohàmmed er-Resùl, per il quale aveva lettere di raccomandazione, e che, dopo avermi invitato al suo pranzo ed offertami la sua casa quale mio domicilio, volle farsi egli stesso il mio *cicerone* nelle escursioni che feci nella città.

Digitized by Google

Di più, Mohàmmed er-Resùl mi aveva anche pregato di restare qualche giorno ancora in Mocca; ma io, desiderando rimettermi al più presto in cammino, potei convincere l'ottimo Mohàmmed er-Resùl che affari importanti di commercio mi chiamavano a Hodèida e a Sanâa.

Mercoledì, 3 luglio — Procuratici nuovi cammelli e nuovi cammellieri, coll'aiuto del Mudìr e dello Haggi Mohàmmed er-Resùl, alle ore quattro pomeridiane ci mettemmo in cammino per Zebìd, costeggiando quasi sempre il Mar Rosso.

In quel *Thahàma*, tutto il tratto di terreno che da Mocca va a Zebìd e da Zebìd a el-Hodèida, è un lungo deserto che si estende dal Mar Rosso sino alle prime montagne dello Yèmen. In molte parti di quel Thahàma trovansi pozzi d'acqua dolce, attorno ai quali gli Arabi piantarono palme, e fabbricarono capanne e case, formando così delle oasi. La stessa città di Zebìd altro non è che una grande oasi in quel deserto.

Pertanto, noi, camminando in quelle sabbie molli, arrivammo verso notte a Mùsci, dopo aver passate le oasi di Harnès, Zàhari, Iktùl e Khâr.

Queste oasi piccole, e i loro piccoli villaggi, non sono però sempre abitate. Gli Arabi beduini vi vengono da Mocca e da Zebìd e vi stanno solo durante il tempo della maturanza dei datteri.

Mùsci però è una piccola città con due moschee in bello stato e magnifiche e spaziose capanne; vi ha pure residenza un Mudìr turco.

Nel Thahàma non conviene il viaggiare di giorno, sotto quei cocenti raggi del sole, e sopra il suolo bollente del Thahàma.

Noi non si viaggiava dunque che di notte.

Giovedì, 4 luglio — Passata quasi tutta la giornata in Mùsci, sotto una bella capanna, attorniato da Arabi e da Arabe, e facendo da dottore, alle ore quattro e mezza pomeridiane partii, e dopo aver passate le oasi di Kokhàn e Buzahàrr, arrivammo alle ore otto e mezza a *Katàba*, da non confondersi col *Qùtaba* del Belàd Esc'-Sciâari.

A *Katàba*, un grosso villaggio, che sorge in mezzo a una oasi abbastanza vasta, per entrare nella quale avevamo costeggiato per più di due buone miglia le siepi di ubertosissimi giardini, ci fermammo dal qahavagi a riposare.

Digitized by Google

MUSCI (ETH-THAHÀMA).

Digitized by Google

Digitized by Google

A Hàssen, al nuovo capo cammelliere Àli Muqbèll, un buon diavolo, ignorante e grossolano quanto mai, aveva ordinato che per la mezzanotte tutto fosse pronto per la partenza, affine di arrivare il più presto possibile a Zebìd.

Ma disgraziatamente eravamo tutti così stanchi e ci addormentammo così forte, che a mezzanotte nessuno s'era svegliato, e non potemmo partire che alle ore tre e mezza del mattino; la qual cosa ci fu cagione di passare poi una triste giornataccia.

Venerdì, 5 luglio — Spuntava il giorno, e noi si era proprio nel cuore del deserto.

Di buon ora il sole cominciò a scottare sì forte che dovemmo fermarci all'ombra di due o tre arbusti, gli unici in quella vasta solitudine. Ai raggi infocati del sole avevamo trovato riparo, non così però all'afa bollente, soffocante, di quel giorno, ahi! troppo splendido e sereno.

Vicino a noi trovavasi un pozzo; vi attingemmo acqua e poi trovammo necessario rimetterci in cammino.

Alle ore 9 e mezza, fummo obbligati a fermarci sotto altri pochi arbusti. I termometri mi segnarono all'ombra trentanove centigradi.

Noi non si ebbe più il coraggio di continuare la strada, e fissammo di restare là ad attendere la sera. Quando, poco prima di mezzogiorno, si alzò un vento violentissimo e caldo da S. O., che ci riempì gli occhi, il naso, la bocca e gli orecchi, di sabbia, che con sè trasportava. E i termometri mi segnarono allora 47 centigradi. Alle ore due essi montarono nientemeno che a 51 centigrado. Era da morire, poichè il vento non cessò che alle ore tre e un quarto!

Quanto avevamo sofferto! E di quanti mali fu causa a me, ai miei servi quell'imprudente viaggio!

Alle tre e tre quarti risolvemmo di partire. E un'ora dopo ci trovammo nel villaggio di *el-Magràss*. Figuratevi la rabbia mia contro il cammelliere Àli Muqbèll, che aveva accettato d'esserci guida, e non conosceva punto il cammino. Però, che fare, dopo che mi era con lui sfogato con una grande, potente lavata di testa e minacce di non pagarlo? Il poverino, che in fondo in fondo non aveva tutta la colpa, stava peggio di noi.

A Magràss ordinai naturalmente l'alt alla prima capanna che trovammo. Dopo esserci tutti lavati, presi una forte dose di chinino, e ne diedi pure a Hàssen, ai servi e ai cammellieri.



Digitized by Google

E il molto chinino preso e le sofferenze sostenute in quella orribile giornata, ci fecero passare una nottata da ubbriachi.

Sabato 6 luglio — Per grande fortuna nostra al mattino ci trovammo tutti in uno stato migliore, per il che alle ore sei partimmo e dopo aver camminato ancora per un po' nel deserto, entrammo, Dio benedicendo, in campi coltivati a cotone, la cui pianta è duratura, e dà un fiore giallo e un frutto abbastanza piccolo. Arrivammo alle ore nove e mezza in Zebìd.

Non alloggiammo in uno dei soliti Sàmsare o Qahavagi; il nostro cammelliere Àli Muqbell ci volle condurre nel giardino di un suo parente Àbdu Obèit, il quale ci cedette la sua bella e pulita casupola.

Pertanto perdonai tutto all'Àli Muqbèll.

*Zebìd (la Favorita)* è sempre una delle migliori città dello Yèmen, ed è ancora celebre per la sua Università e per il suo collegio sunnìta.

Essa è circondata da forti mura, restaurate negli ultimi anni dello scorso secolo dallo sceriffo Hamùd, e che ancora si trovano in perfetto stato.

Queste che si estendono a guisa di un largo quadrilatero, hanno quattro porte.

*Bab en-Nàkhel,* (o la *porta delle palme*) al Sud Ovest, quella per la quale entrammo in Zebìd dal villaggio di Magràss.

*Bab Sehàm,* al Nord, mette sulla strada di Bet el-Faql e quindi a Nord Ovest, a Hodèida e a Nord Est al Belàd Àuis.

*Bab Sciabarìq,* a Est, conduce alla strada di Hes e Têz.

*Bab Qurtob* al Sud.

Sopra le porte sta la mezza luna, e ovunque in Zebìd, le case, i bazar, le moschee, le caserme dimostrano chiaramente che già da anni e anni quella città appartiene al Governo turco.

Zebìd ha quattro grandi moschee; la maggiore, *il Giama,* assomiglia all'omonima di Sanâa, ed è la sede dell'Università e del collegio sunnita;

La *Moschea esc'-Sciahàr*, grande e maestosa,

La *Moschea Iscandrìa,* nel cui vicino palazzo ha sede il Divàno o ufficio del Governo,

La *Moschea el-Gassàni,* pur essa grande.

Zebìd ha pure altre piccole moschee.

Fuori delle mura trovasi il forte el-Besci, attuale bella caserma per i soldati turchi.

Digitized by Google

Zebìd, la *sabèa Repia* di Tolomeo, e che potrà contenere ora un quindici mila abitanti, è capoluogo di provincia e residenza perciò di un Kaimakàm.

Il Bazàr di Zebìd, specialmente nella suddivisione delle frutta e ortaggi, è il più bello e il più ricco di quanti ne vidi nello Yèmen.

Oltre i datteri, le noci di cocco, le noci moscate, le banane, e tutte le altre frutta e erbaggi comuni a Mocca, a Hodèida, a Têz e a Sanâa, vidi pure là per la prima volta il deliziosissimo mango, che gli Arabi chiamano *el-âmb*, un frutto indiano, e importato a Zebìd dai negozianti baniani.

Zebìd ha pure un ufficio telegrafico che lo unisce con Têz e con Hodèida.

Domenica 7 luglio — Passai la mattinata a Zebìd, visitando tutto. Però alle ore cinque pomeridiane volli partire benchè mezz'ora prima fossi stato assalito dal Kent, che così chiamasi in arabo la febbre del deserto, la quale violentissima qualche volta, è però sempre intermittente.

Durai il cammino per un'ora e mezzo circa, dopo la quale un nuovo forte attacco di Kent m'obbligò a fermarmi fino a mezzanotte, in uno stato veramente brutto.

Non convenendomi restare fermo nel deserto, e neppure ritornare in Zebìd dove non eranvi nè medici nè farmacisti turchi, feci forza a me stesso e così a piccole tappe, riposando frequentemente, arrivai alle ore 5 e 3[4 antimeridiane a *el-Husseinìa* un piccolo villaggio.

La strada che facemmo era di nuovo pel deserto. Eravamo passati vicino a cinque pozzi ed avevamo attraversato i letti a secco dei torrenti Maràq, el-Bedùh, e el-Mehàtt.

Lunedì 8 luglio — Restai in el-Husseinìa sino alle ore quattro pomeridiane. Il riposo mi fece molto bene, per cui mi rimisi in cammino, tanto più che poche miglia ci dividevano da *Bet el-Faqì*.

Dopo un breve riposo a mezzo cammino dal qahavagi el-Burrà e dopo avere attraversato i letti a secco degli Uàdi Què e el-Garma, alle ore 7 pomeridiane entrammo in *Bet el-Faqì (la casa del dottore)* un grosso villaggio con qualche casa di mattoni e due eleganti moschee.

Digitized by Google

Martedì 9 luglio — Tutta la giornata di martedì la passai riposando in *Bet el-Faqì*.

Alle ore quattro e mezza pomeridiane lasciai Bet el-Faqì e arrivai al piccolo villaggio di *Lavìa* alle ore sette e tre quarti.

Mercoledì 10 luglio — passai una nottata terribile, e al mattino mi sentii più morto che vivo.

Sdraiato tutto il santo giorno sópra a uno zerir, in preda a violenti attacchi di kent, dubitai di poter arrivare a el-Hodèida e potermi poi là curare.

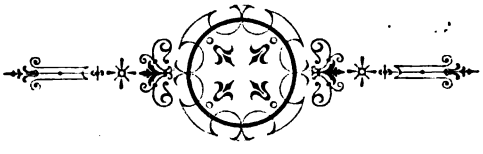
Grazie al cielo nel dopo pranzo cominciai a sentirmi meglio, e alle cinque ore e un quarto montai sul mulo diretto a Drehèmi, l'ultima stazione che mi divideva da el-Hodèida.

A Drehèmi arrivai alle ore nove a tre quarti.

Giovedì 11 luglio — La stessa miserabile esistenza. Pure al pensiero che poche ore bastavano per arrivare alla sospirata Hodèida, feci forza a me stesso e decisi alle ore quattro pomeridiane di partire.

Finalmente arrivai in el-Hodèida, alle ore otto e un quarto, ove incontrai, vicino alla marina, il dottor Attanasaki effendi, un medico greco, che avea conosciuto a Sanâa, e che volle ad ogni costo ospitarmi nella sua casa, mentre avrei potuto ospitare in casa del signor Munchergee, il rappresentante del celebre Cowagee di Àden; il più ricco negoziante parsis di Àden.

Fu per me un bene l'aver alloggiato nella casa dell'ottimo dottor Attanasaki effendi, poichè per le sue buone cure potei ristabilirmi e incamminarmi poi verso Sanâa.



Digitized by Google

EL-HODÈIDA (VEDUTA DAL MARE).

Digitized by Google

Digitized by Google

# CAPITOLO VIII.

*El-Hodèida* — La sua popolazione — Il suo porto — La temperatura — Il clima — Suo commercio — Importazioni ed esportazioni — Pesi e misure — La posta — Il telegrafo — Le caserme e l'ospedale militare — Un furioso temporale — Suoi guasti — Un uomo vien gettato dall'alto d'un terrazzo — Capanne cadute — Mortalità negli uccelli — I danni all'ospedale militare — Osservazioni in proposito.

La città di *El-Hodèida* deve il suo nome alla vecchia Hodèida, che teneva secoli or sono un qahàvagi al posto ove essa ora sorge. *El-Hodèida* è ora lo scalo più importante dello Yèmen settentrionale.

Veduta dal mare, El-Hodèida assomiglia a Gedda, mentre, da terra, ha l'aspetto di Mocca. E, come quest'ultima, anche El-Hodèida ha tutto intorno a sè vasti sobborghi di capanne e folti boschi di palme e d'altri alberi fruttiferi.

L'interno della città non è punto bello, causa l'irregolarità veramente antipatica delle sue strade e la assoluta mancanza di polizia esterna delle sue case. E la città propriamente detta, quella cioè racchiusa fra le mura e tutta fabbricata in materiale, è piuttosto piccola, ma però molto abitata.

Molti Arabi e Somali abitano pure i grossi sobborghi; e, benchè la razza là dominante sia l'araba, molti sono i Greci, i Persiani, i Baniani, i Danàkil, gli Abissini, gli Ebrei, che ne aumentano la popolazione; la quale, secondo me, potrà arrivare complessivamente a una ventina di migliaia d'individui.

Digitized by Google

El-Hodèida è una piazza forte munita di una guarnigione, valutata a mille uomini circa.

Propriamente non avvi per El-Hodèida un porto, se non quello piccolo assai per i *Sambuq* e le *Saie*, barche arabe. Le navi europee, della *British India*, del *Rubattino*, del *Lloyd Austro-Ungarico*, e quelle della *Khediviale*, sono obbligate a gettar l'àncora in rada alla distanza di più di tre miglia dallo scalo.

E qualche volta succede che quelle navi debbono starvi ancorate quattro, cinque, sei, fino anche a dieci giorni, prima di poter comunicare colla terra ferma, per causa dei venti, che durano forti in quei paraggi e che impediscono, sollevando furioso il mare, l'imbarco e lo sbarco delle mercanzie.

Non mi ritengo un grande profeta se per tanta ragione dicessi che non sarà molto lontano il giorno in cui El-Hodèida sarà abbandonata dal commercio europeo; poichè i Turchi mai non penseranno a fabbricarvi un porto, e poi anche perchè, ragione di somma importanza, a quaranta miglia più al Nord di essa, quasi dirimpetto all'isola di *Qamaràn*, isola già proprietà degli Inglesi, trovasi, a mezzo cammino tra Lohala e El-Hodèida, un comodo e profondo porto naturale.

In El-Hodèida non trovai allora nessuna rappresentanza ufficiale di Governi europei. Non v'era che un solo Consolato; ed era il Persiano!

La temperatura è in El-Hodèida caldissima, poichè dà, per media invernale, dai 22 in minima ai 35 centigradi in massima, e per quella estiva dai 38 ai 46. I grandi calori si risentono sopratutto in aprile, maggio, agosto e settembre, mentre nei mesi di giugno e luglio i venti freschi, che sogliono spirare dal Nord, rendono più sopportabili quegl'infocati raggi solari. Contuttociò il clima vi è sano, e, per quanto soggetto a grave umidità, va esente da febbri e da ogni malattia endemica, fatta eccezione del vaiolo, che d'altronde è il flagello ordinario di tutta la penisola arabica. Ciò che maggiormente è fastidioso e incomodo, è l'innumerevole quantità d'insetti, e specialmente di mosche. Nel bazar, presso i banchi dei venditori di frutti o di commestibili, ve se ne ammassa una tal immensa congerie da renderne assolutamente ingombro l'ambiente fino a due metri e mezzo d'altezza; talchè riesce talora impossibile riconoscere a prima vista la qualità ed il colore dei generi esposti in vendita.

Le esportazioni di El-Hodèida sono per la maggior parte co-

Digitized by Google

stituite dai vari caffè dello Yèmen, da pelli di capra, pelli bovine, incenso, granaglia (specialmente la durra), cotone, datteri, frutta secche, tamarindo.

Le importazioni sono: manifatture di cotone inglesi, indiane, americane; filati di cotone e specialmente quello tinto in rosso; stoffe di lana, di seta, di cotone, stampate o rigate a vari colori; terraglie ordinarie; ferro dolce; zuccaro; petrolio, e i mille altri oggetti europei che vi portano i Greci per inviarli a Sanâa, a Têz e ovunque nelle grandi città dello Yèmen.

Le Case commerciali più accreditate erano, nel 1878, le seguenti: F. F. Liveratos - Agente: Spiro — B. P. Caracandà - Agente: Verduca — Zervos frères (Case greche) — S. Pascal - Agente: Costantino Kalogeras (Casa francese) — E. Cowasgee Dinsavgee - Agente: Munchergee (Casa Parsis di Aden) — Abd Bellaf Baradà — Mohàmmed Benala — Sèid el-Bar (Case arabe) — Mehemmed Sàid Effendi (Casa turca) — Mohamed Badvelor (Casa indiana) — e Joahid Bagedim (Casa ebrea).

I pesi e le misure sono i medesimi di quelli di Sanâa; cioè l'*oka*, valutata a un chilogramma e un quarto.

Per i caffè usasi una misura, detta *bukkar*, che pesa 300 oke.

Il cantaro pesa 45 oke, e un fàras 8 oke.

La misura usata per i tessuti è il *drâa*, o braccio, che corrisponde a 65 centimetri.

La moneta comune è il Tallero di Maria Teresa.

El-Hodèida possiede la posta, il telegrafo, un ospitale militare, varie caserme e una polveriera a Nord-Est della città, a due miglia circa di distanza.

Mi fermai quella volta in El-Hodèida nove giorni.

Dopo fortissimi accessi di febbre, che mi obbligarono a tenere il letto i giorni 12 e 13, alla domenica, 14 luglio, per effetto delle buone cure del bravo dottore Attanasàki Effendi, potei con lui escire di casa e visitare la città e il suo ospedale militare.

Ristabilitosi il padrone, il mio povero servo Hàssen cadde anch'egli fortemente ammalato di kent. Fortunatamente anche per lui, il chinino e le cure del dottore vinsero il male; sicchè in tre giorni anche Hàssen fu guarito.

Verso le tre ore pomeridiane del martedì 16 si scatenò sopra

Digitized by Google

a El-Hodèida un forte temporale, accompagnato da violentissima pioggia. Attanasàki Effendi mi disse che da un anno intiero non era caduta una sola goccia d'acqua in El-Hodèida.

Terminata la pioggia torrenziale, si elevò un vento impetuosissimo, che durò circa un quarto d'ora, una vera burrasca, che svelse dalle terrazze delle case quasi tutti i *Reisc'*, o capanne fatte con canne e stuoie, e li gettò nelle strade.

Un povero arabo, che si trovava per caso sotto uno di essi, fu dalla violenza del vento gettato con tutto il Reisc' nella sottostante via. Egli era caduto dall'altezza di un terzo piano, e gli si ruppe la gamba destra.

Tornato il sereno e la calma, sortii con Attanasàki Effendi per correre in aiuto al povero arabo.

Il dottore col chirurgo militare greco gli aggiustarono e fasciarono la gamba. Il poveretto, parrebbe incredibile, non aveva riportato altra lesione.

Intanto ci si disse che a un certo Christo, commerciante greco, il vento, nel gettargli a terra il suo Reisc', aveva pure buttato nella strada il suo letto, i suoi materassi e persino i suoi bauli.

Al commerciante Costantino Kalogeras la pioggia aveva bagnato tutto il caffè, poichè erasi rotto il soffitto del suo magazzino.

Intanto che Attanasàki Effendi e il chirurgo curavano il caduto, vennero da noi Arabi e soldati per avvertirci che grandi guasti erano avvenuti all'ospedale militare.

C'incamminammo perciò tutti fuori della città, diretti all'aggruppamento settentrionale di capanne, tra le quali sorgeva l'ospedale.

El-Hodèida ci si era presentata tragicamente strana in quel giorno. Nell'attraversarla, ovunque trovammo a terra e reisc', e bastoni, e zerir, e stuoie, e imposte di finestre: i terrazzi delle case erano stati in varie parti rovinati. I larghi balconi, le vaste musciarabie sconquassate, o rotte, o svelte.

E grande fu la mortalità degli uccelli, e specialmente di quelli piccini; e molti ne vedemmo di morti nelle strade, tra le macerie. Vicino alla Casa della posta e del telegrafo, i cui fili, ognuno se l'immagina, furono rovinati, trovai morti a terra tre piccioni dal becco bianco-roseo, dalla lunga coda e colle ali e le penne del dorso color caffè, mentre quelle della pancia erano cenerine a piccole chiazze nere. Avevano gli occhi color caffè, e la testina cenere.

Esciti dalla porta, vedemmo i sobborghi di capanne pressochè rovinati. Ci si disse esservi perite più d'una ventina di persone, e orribilmente conciate più d'una quarantina.

E, in mezzo a tanto danno, fu fortuna che la pioggia di prima

Digitized by Google

avesse spento tutti i fuochi; se no, col vento di poi, un terribile incendio avrebbe consumato quelle migliaia di capanne.

Intanto a corsa noi eravamo arrivati all'ospedale militare, che altro non è ancora che un immenso aggruppamento di vasti e alti reisc'.

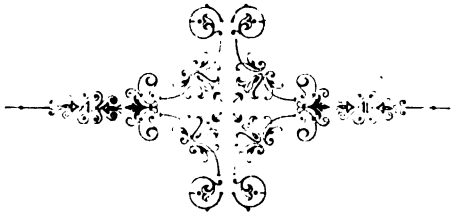
Una parte di questi era caduta, ferendo due ammalati, sfigurando l'uno e schiacciando il dorso all'altro. I pochi altri ammalati che si trovavano in quella parte dell'ospedale, destinati ai convalescenti, poterono salvarsi colla fuga.

Il restante dell'ospedale, ove erano raccolti moltissimi ammalati gravi, per fortuna stette saldo al suo posto; ma la pioggia torrenziale ne avea trapassato i tetti di paglia e di foglie di palma, e avea inzuppato d'acqua gli ammalati e i loro letti.

Il che fu poi causa di terribili ricadute per quei disgraziati.

Visitando allora quell'ospedale militare, fui vivamente impressionato dalla grave disgrazia; e ripensando poscia a Mocca, e a tutto quanto aveva veduto e sentito nello attraversare il Thahàma, non poteva capire come mai i Turchi, i quali da cinquanta e più anni possiedono El-Hodèida e il Thahàma, non abbiano fatto fabbricare in materiale un ospedale, veramente indispensabile, in quella città, e non vi abbiano costrutto una sola strada nel piano Thahàma.

Gli ultimi tre giorni che mi fermai in El-Hodèida li impiegai a sdoganare tutte le casse che mi erano venute per mare da Aden, a bordo di un vapore della *British India;* a visitare minutamente i magazzini dei negozianti greci, e ad occuparmi della storia antica dello Yèmen.



Digitized by Google

Digitized by Google

# CAPITOLO IX.

Il quale è il seguito del V — Il *Magrèb* — La immensa *Diga* — L'indovino Amràn e sua moglie *Tharìfa el-Khabira* — Le tre talpe e la tartaruga — La *Diga* e il topo — Amrù insultato — Lascia il paese — Le profezie di Amràn — Gli Yemenìti si spargono per la terra — I Re dello Yèmen dopo la *Rottura della Diga.*

Ho detto, nel capitolo V, che nello Yèmen, occupato dai discendenti di Sàba, si trovava una vasta provincia, chiamata specialmente col nome di paese di Sàba o Magrèb.

Questa provincia, secondo la tradizione araba, era stata da lungo tempo inabitata, perchè essa era soggetta a frequenti inondazioni, prodotte dai torrenti che si precipitavano dall'alto delle montagne.

Allora o la Belkis o un altro re dello Yèmen ricco, potente e saggio, tentarono di opporre un forte ostacolo alle acque torrenziali di quelle regioni.

Fu costruita un'immensa *Diga* di pietra tra i fianchi di due altissime montagne, che formavano tra di loro una gola profonda, dalla quale le acque si precipitavano nella pianura e si creò così da una larga vallata un immenso lago, dal quale, col mezzo di chiuse speciali, si lasciò scorrere l'acqua a irrigare i terreni sottostanti.

Digitized by Google

Da quel giorno il paese di Sàba o Magrèb cambiò totalmente d'aspetto, poichè divenne una delle più fertili provincie dello Yèmen.

Lo storico Mahasùdi dice che: « Il paese di Magrèb si distin-« gueva da tutti gli altri per l'abbondanza de' suoi prodotti e delle « sue acque, per la quantità de' suoi giardini, e per l'estensione dei « suoi prati. Tale era lo stato di questo paese che aveva in lunghezza « e in larghezza l'estensione che potrebbe percorrere in un mese di « tempo un forte cavaliere ».

E questa fertilità eccezionale era dovuta alla conservazione della *Diga.*

Nessun Magrebino pensava a una catastrofe, allorquando Amrù, soprannominato *Mozèiqa (colui che straccia)*, della tribù dei Beni Azd, fu miracolosamente avvertito della vicina rottura della *Diga.*

Amrù che governava in Magrèb, aveva come dissi per fratello Amràn, l'indovino famoso, che erasi ammogliato con *Tharìfa el-Khahìra*, grande conoscitrice dei segreti della magìa.

E mentre Amràn già conosceva per alcuni presagi che gli abitanti di quelle fertili contrade verrebbero presto dispersi in paesi l'uno più lontano dell'altro, Tharìfa, da parte sua, fece una notte questo sogno:

Le parve vedere una nube immensa che si allargava a poco a poco su tutta la provincia di Magrèb e dalla quale in principio sortivano terribili lampi: poscia la nube si bucò e dei torrenti d'acqua si precipitarono sulle terre, e il fulmine, scoppiando ad ogni istante, riduceva in cenere tutto quanto toccava.

Poco tempo dopo, altri pronostici annunciarono all'indovina quali erano i pericoli che minacciavano quei paesi.

Amrù Mozèiqa un giorno era entrato in un giardino accompagnato da due giovanette. Appena Tharìfa vide là suo cognato, escì di casa sua per raggiungerlo; ma appena che essa era entrata nel giardino ecco che tre talpe si alzarono davanti a lei tenendosi ritte sui loro piedi posteriori.

Non molto lontano da queste, essa vide una tartaruga, la quale nel saltare da un fossato, che circondava il giardino, era caduta in mezzo a un viale col ventre in alto, e nel tentare di porsi nella normale posizione, colle sue zampe sbatteva la terra intorno a sè, elevando grande polvere.

Tharìfa, spaventata assai da quanto gli era apparso, s'avvicinò a Amrù e gli disse: « Una spaventosa disgrazia minaccia noi tutti; e troppo pochi di noi potranla sfuggire; ma per quanto piccolo potrà

Digitized by Google

essere il numero dei salvi, è nostro obbligo fare tutto il possibile per la loro salvezza ».

— « Ma quali sono le disgrazie che ci minacciano ? disse Amrù, tutto spaventato — Quali sono i segni di quello che tu annunci ? »

— « Va, visita la *Diga*, rispose Tharìfa; se tu vedi un topo farvi dei buchi colle sue zampine per distaccarvi le pietre, la *Diga* è in procinto di rompersi. Abbandona un paese, che presto sarà devastato da una terribile inondazione ».

Amrù credette alle parole di Tharìfa e s'incamminò verso la *Diga;* ove arrivato la esaminò accuratamente. E vide un topo, che colle sue zampine staccava un blocco di roccia che cinquanta uomini non avrebbero potuto smuovere.

Sicuro allora della triste sorte cui sarebbe sottoposta la grande e fertile pianura, Amrù tenne la cosa segreta e pensò ai mezzi di abbandonare il paese dopo aver venduto quanto vi possedeva in case e fondi. Ma temendo naturalmente che i motivi di queste vendite fossero scoperti, e che perciò ciascuno temendo le prossime sciagure volesse abbandonare anch'egli il luogo natio, immaginò questo stratagemma.

Un gran banchetto fu preparato, dietro suo ordine, e al quale egli invitò i più cospicui abitanti di Magreb.

Nello stesso tempo erasi convenuto tra lui e un suo figlio, dicono alcuni storici, o tra lui e un orfano raccolto e allevato in casa sua, secondo altri, che mentre egli faceva gli onori di casa agli ospiti convitati, il giovane avrebbe dovuto contraddirlo sopra il primo soggetto che fosse capitato, e nella disputa questi avrebbe reso a Amrù, il medesimo trattamento che da Amrù egli avrebbe avuto.

E così tutto avvenne come erasi fissato; e Amrù fingendo una collera violenta allorquando si vide contraddetto da un fanciullo, si avvicinò a lui, e gli diè un forte schiaffo, che questi immediatamente rese.

Amrù, schiaffeggiato, esclamò indignato: « La gloria della casa mia è eclissata! Un fanciullo ha ardito ingiuriarmi e colpirmi al viso! Dio m'è testimonio ch'io abbandonerò un luogo nel quale io fui trattato in una maniera così indegna di me, e che qui io non conserverò nulla di ciò che io posseggo, nè fondi, nè ricchezze mobiliari ».

Gli invitati e la gente del paese più non ebbero che un solo pensiero, quello di approfittare subito della risoluzione di Amrù, temendo che il suo furore diminuisse, e comperare tutto quanto ei possedeva.

Digitized by Google

E in pochi giorni Amrù tutto avea venduto, e venduto vantaggiosamente.

Quando Amrù ebbe ricevuto il prezzo di tutti i suoi beni, annunciò agli abitanti di Magrèb il pericolo ond'erano minacciati ed egli abbandonò il paese.

Un gran numero di famiglie Magrebine ne sortirono con lui e andarono ad abitare il paese dei Beni Aq, discendenti di Aq figlio di Aduan ove essi dimorarono fino alla morte di Amrù; più tardi essi si divisero, andarono in altri paesi e fondarono importanti dinastie.

Amràn, il fratello di Amrù, l'abile e *esperto* indovino, avea detto alle famiglie che abbandonavano il Magrèb: « Ho veduto che voi sarete dispersi in diversi paesi, gli uni più lontani degli altri. Io vi farò ora conoscere le bellezze e le qualità d'ogni paese. Scegliete il paese che più vi piacerà, e là mettete il vostro domicilio. Chiunque tra voi ami le forti imprese, possegga un cammello robusto e un'otre nuova, vada a stabilirsi nel castello fortificato del paese di Àman (Omàn) ».

I discendenti di Azd, che si chiamano gli *Azdìti d'Omàn*, andarono ad abitare il paese d'Omàn.

— « Coloro i quali, tra voi non hanno animo alle grandi imprese, e che non possedono un cammello robusto nè un' otre nuova, vadano tra le tribù dei Kurdi: è quello il paese conosciuto sotto il nome di Hamdàn ».

Uadìa, figlio di Amrù scelse questo territorio, e la sua tribù si confuse cogli abitanti del paese degli Hamdàn.

— « C'è tra voi alcuno dotato di carattere fermo, di cuore intrepido? Ch'ei mova i suoi passi verso Mena (nel Nèged); è lo stesso che il paese che si noma Surat. »

E questi furono quelli che si chiamarono gli *Azdìti di Scemìa*.

— « Che quelli, i quali amano gli affari, il lavoro, il Governo, l'autorità, e che possono e sanno sopportare i colpi della fortuna, scelgano per loro dimora Beten-Marr (presso la Mecca) ».

E questi furono i *Khuzaìti*, così chiamati perchè si *erano separati* dai loro compagni d'emigrazione.

— « Volete voi possedere piantagioni, i cui alberi abbiano profonde le radici in un terreno umido e fangoso, e che danno cibi nelle epoche di siccità? Andate a Jathreb (Medìna), la città ricca di palme dattilifere ».

Questa fu scelta da Àns e Khazràgi, figli di Harìth, figlio di Thàleb, figlio d'Amrù Mozèiqa.

— « Se tra voi v'è qualcuno, che ami il vino e i liquidi fermen-

Digitized by Google

tati, le stoffe tessute d'oro e di seta, l'ordine del comando, e le cure d'un'amministrazione, scelga per sua dimora Bassora e Hafìr (questo indica la Siria) ».

Là vi andò la famiglia di Qahàssan.

— « Quelli, i quali amano i cavalli di nobile razza, i tesori, l'abbondanza delle cose necessarie alla vita, il sangue versato nei combattimenti, si trasportino nello Hirak ».

E questi furono i figli di Màlek, figlio di Fàham Azdi, e una parte degli Arabi di Qahàssan, che abitarono Hira.

Màlek, figlio di El-Yèmen, della tribù dei Beni Azd, restò nel paese di Magreb, e lo governò dopo la partenza degli emigrati, fino al giorno che la catastrofe predetta da Amrù fosse arrivata, e che le acque, rotta la *Diga*, avessero di nuovo reso inabitabile quell'immensa pianura.

Benchè così favoloso sia il racconto di questa famosa *Rottura della Diga*, pure non si può dubitare della storicità di un tale avvenimento che le tradizioni anche religiose ricordano.

Il Qoràno, come al solito, l'attribuisce a una giusta vendetta del cielo contro l'idolatria alla quale s'erano dati i discendenti di Saba. E dice: « Gli abitanti di Saba possedevano giardini irrigati « da ruscelli. Noi loro dicemmo: godete dei beneficii del Cielo. « Queste vallate sono una delizia; siate riconoscenti. — Ma essi « abbandonarono il culto del Dio Unico; e Noi scatenammo con- « tro di loro le acque raccolte di un torrente. I loro giardini « allagati, distrutti, non produssero poi che frutti amari e alberi spinosi » (1).

I poeti anch'essi hanno più volte cantato nei loro versi il dolore che provavano gli abitanti dello Yèmen quando ricordavano la distruzione di Magrèb. E Maimùn bèn Kàis, soprannominato Asciài, cantò: « Magrèb distrutta e *scancellata* dal torrente, è un esempio per chiunque lo sappia mettere a profitto. Himyàr avea usato il marmo per costruire le sue dighe, e allorquando le acque gonfianti venivano a battervi contro, esse non potevano sormontarle. Le loro terre erano irrigate da quelle acque, che, separate giustamente, loro inaffiavano i campi. Passò del tempo e quelle acque furono disperse;

(1) Qoràno: Capitolo XXXIV.

Digitized by Google

e quelle acque stesse oggi non basterebbero a dissetare un bimbo slattato ».

Se non si volesse poi assolutamente credere a questa rottura della Diga, ritenendola come un fatto immaginato dagli antichi poeti, e si pensasse che solo le cause politiche, originate da guerre civili o da invasioni di stranieri, abbiano contribuito alla rivoluzione che ebbe luogo in quell'epoca, quello che è importante per la storia si è di constatare la dispersione di un gran numero di famiglie Himyarite o Yemenite che fondarono le nuove dinastie nelle diverse parti della penisola Arabica.

Quando sarà avvenuta questa grande rivoluzione?

La maggior parte dei cronisti Arabi la pongono al tempo di Alessandro il Grande; ma la loro asserzione non è sostenibile; poichè l'unica testimonianza di essi che abbia valore sarebbe che questo fatto arrivò, durante il regno di Akràn, Yemenita.

Secondo i calcoli di Noel des Vergers, questo Akràn sarebbe montato al trono negli ultimi anni del secolo primo della nostra era volgare, e perciò la rottura della Diga, o la grande emigrazione Himyarita si sarebbe prodotta dall'87 al 140 dopo Cristo.

A partire dal primo secolo cristiano la storia araba diventa più esatta. Numerosi sincronismi tra i monarchi Persiani e i differenti principi della penisola Arabica ci possono permettere di stabilire una cronologia, se non completamente esatta, almeno approssimativa.

## I RE DELLO YÈMEN DOPO LA ROTTURA DELLA DIGA.

*(Dal 140 al 601 dopo Cristo).*

Il successore di Akràn, che aveva regnato cinquanta tre anni, secondo Hamza e Novàiri, fu Dhù Abà Sciàn, che montò sul trono verso il 140 dopo Cristo.

Ebbe per successore Tobba, suo fratello, il cui regno ci offre un prezioso sincronismo, poichè Tobba fu contemporaneo di Nàdher, figlio di Kenàna, uno degli antenati di Maometto, che, secondo De Sacy nacque nell'anno 142 D. C.

Qolài el-Kharb, figlio di Tobba, gli successe nel governo dello Yèmen e lo trasmise a Asad Abu-Khàreb.

Digitized by Google

Fu questi il principe che rialzò più efficacemente di tutti il potere dei Tobba (o Re) Yemenìti. Nessun Re dello Yèmen fu, prima di lui, così grande e così ricco.

I cronisti Arabi dicono che Asàd riunì le armate più numerose e estese le sue conquiste più lontano che alcuno de' suoi predecessori.

Padrone dello Yèmen, dello Thahàma, dello Hadhramùth, Asàd spinse le sue armate verso il Nord, e avanzandosi per la strada di Mussul verso lo Azerbigiàn, sottomise questo vasto paese in pochi giorni.

Spaventati da questi successi decisivi e continui, i principi dell'Asia tentarono ogni mezzo per accattivarsi l'amicizia dell'onnipotente Yemenìta. E tra questi, e superiore a tutti era il grande Sovrano dello Hindustàn, che credette bene inviare a Asàd un'ambasciata.

Gl'inviati gli portarono tutto quello che lo Hindustàn produceva di più raro e prezioso, credendo così di ammansare l'indomito guerriero.

Il quale solleticato invece dal valore dei presenti, pensò di doventare padrone del paese che li produceva.

Marciò contro lo Hindustàn alla testa di mille bandiere, ciascuna delle quali era difesa da mille soldati, e attraversata la Persia, il Turkistàn, Asàd arrivò al confine del Thibet, ove lasciò una divisione di cento mila Arabi, come corpo di riserva nel caso di una disfatta.

Continuando il cammino verso Est, Asàd attraversò la famosa muraglia della China e entrato nell'Impero Celeste lo dichiarò suo vassallo.

Ripassato poscia per la Tartaria occidentale Asàd entrò nelle Indie.

Là egli ammassò immensi, colossali tesori, spogliando le città più popolose, e ritornò con grandi carichi d'oro e di pietre preziose nello Yèmen.

Ed egli impiegò solo sette anni per compiere questa così lontana e pericolosa spedizione.

Stanchi da queste guerre terribili, gli Arabi cospirarono contro questo principe e tentarono suo figlio Hàssen a mettersi alla testa dei ribelli, che volevano la morte del Re.

Il giovane principe rifiutò indegnato; ma egli non potè salvare la vita a suo padre, il cui omicidio divenne poi causa di disordini e di guerre civili per la scelta del suo successore.



Digitized by Google

Ed egli aveva lasciato tre soli figli, Hàssen, Amrù e Zerà, troppo giovani tutti e tre per montare al trono.

Un uomo della famiglia di Làkhem, chiamato Rebìa ben Nàsser, profittando energicamente di quella situazione, che favoriva il suo orgoglio, si impadronì del trono e si fece nominare Re.

Làkhem regnava appena da un anno, allorquando in una notte sognò che un carbone ardente era caduto nel Thahama, e vi aveva consumato tutti gli esseri viventi.

Al mattino dopo fatto subito venire da lui un indovino, che si chiamava Satìe, questi gli spiegò il sogno, dicendogli che un giorno i *Neri* (gli Abissini) verrebbero dal mare, e si impadronirebbero dello Yèmen.

Spaventato da questa predizione, egli mandò nello Hiraq i suoi figli giovanissimi; ma allorquando egli morì, e i suoi figli abitavano ancora Hira, gli abitanti dello Yèmen misero sul trono Hàssen, il figlio maggiore di Asàd il Grande.

Alcuni cronisti arabi non mettono tra i re dello Yèmen questo Làkhem; il che vorrebbe dire che Làkhem non sarà mai stato padrone di tutto l'impero degli Himyarìti, ma che invece ne avrà usurpato solo una parte. Anzi Hamza dice che, in causa delle guerre civili causate dalla morte di Asàd, gli uomini che avevano cospirato ebbero la peggio, e che alla fine Hàssen divenne padrone di tutto il Regno.

Prima cura di Hàssen, appena montato sul trono, fu di ricercare e punire colla massima severità tutti quelli che avevano congiurato contro la vita di suo padre.

Il che fu origine di nuovi odii, e causa di nuove vendette; e anche lui fu messo a morte da cospiratori, il capo dei quali era nientemeno che Amrù, il fratello del Re.

Hamza dice che questi avvenimenti succedevano al tempo di Sapor I, figlio di Ardàscir Babek, cioè verso la metà del terzo secolo dell'èra volgare.

Nuovi regicidii insanguinarono il suolo dello Yèmen, che cadde in un'anarchia, che non ci lasciò alcun nome dei quattro successori di Amrù, soprannominato Dhu el-Anàd, nome spregevole.

Credesi in generale che questi quattro re effimeri fossero i figli stessi di Amrù che regnarono colla loro sorella Aldèha. È certo però che tutti e quattro non fecero che *passare sul trono,* nel tempo che Hormuz o Hormisda poneva sul suo capo la corona di Persia nel 272 dopo Cristo.

Digitized by Google

Fu loro successore Abd el-Kelàl, nipote di Amrù, che, secondo Hamza, fu il primo Re Yemenìta che abbracciasse la religione cristiana. Però Abd el-Kelàl, dicono alcuni altri cronisti arabi, non ne fece professione aperta, e non cercò di convertire alcuno della sua famiglia.

Morto Abd el-Kelàl, fu nominato Tobba dello Yèmen, Tobba, figlio di Hàssen e nipote del grande Asàd, l'ultimo dei Re Yemenìti che portasse quel titolo.

Montò Tobba sul trono verso gli ultimi anni del terzo secolo della nostra èra.

Fu Tobba, idolatra, che per primo introdusse il giudaismo nello Yèmen.

Volendo imporre la sua autorità, come avevano fatto i grandi suoi predecessori, sugli abitanti dello Hegiàz e della Siria, riunì una grossa armata, e s'incamminò prima verso la Mecca, che lasciò vedendola sorgere tra montagne aride e in mezzo a una vallata senza vegetazione.

Arrivato a Yàthreb (il nome antico di Medina), vi si fermò perchè avea trovato Yàthreb una città fiorente, circondata da innumerevoli giardini e da spaziose piantagioni di palme.

Vi dimorò parecchi giorni soddisfatto dell'accoglienza che gli avevan fatto gli Yathrebìni, e dall'aspetto ridente del paese; volle poscia però continuare il suo cammino verso il Nord, e lasciò per suo governatore a Yàthreb uno dei suoi figli.

Ma intanto che il Tobba trovavasi lungi dall'Arabia, questo suo figlio fu ucciso a tradimento.

Questa notizia, appena gli fu porta, lo eccitò talmente che decise fare una vendetta tremenda.

Abbandonata la Siria colla sua armata, s'incamminò verso Yàthreb, deciso a non lasciarne pietra sopra pietra.

Tra gli abitanti di Yàthreb erano numerose le famiglie ebree, come quelle dei Beni Khoràizha, dei Beni Nadhìr.

Due saggi, dottori, della famiglia dei Beni Khoràizha, risolvettero di stornare dalla loro città il terribile castigo.

Si presentarono al Tobba e lo prevennero che se egli avesse persistito nei suoi progetti di carneficina, di saccheggio e di distruzione, sarebbe perito.

— E come avverrebbe ciò? domandò il Tobba.

— Perchè il Dio del cielo, gli risposero i due ebrei, protegge questa città contro ogni male, e manda un pronto castigo a chiunque venga contro di lei con intenzioni ostili. È in Yàthreb che si deve ritirare un profeta della razza dei Khoreisciti, che sarà perseguitato

Digitized by Google

dagli abitanti della Mecca. Dio protegge la nostra città a favore del suo eletto (1).

Il Tobba sorpreso del loro ardire, non solamente desistette da' suoi disegni, ma volle essere istruito nella religione di quegli uomini, che così audacemente gli avevano parlato.

Convertitosi al giudaismo, il Tobba impose la nuova religione a tutta la sua armata; e i due dottori furono da lui pregati d'accompagnarlo nello Yèmen.

Partiti da Yàthreb, il Tobba e i suoi si trovarono ben presto nelle vicinanze della Mecca. Là egli vide venirgli incontro alcuni Arabi della tribù di Hodahàil, che gli proposero di rendersi padrone di un immenso tesoro che trovavasi nascosto nel tempio della Mecca.

Era loro intenzione di farlo morire, con tutto il suo seguito, perchè essi sapevano che tutti i principi che avevano tentato di violare la Kaaba erano stati colpiti da una morte subitanea.

Il Re consultò a questo proposito i due saggi ebrei, che, è naturale il pensarlo, erano diventati i suoi due più intimi consiglieri.

— Guardatevi bene, gli dissero, di cedere a tali istigazioni. Quella gente trama alla vostra perdita e a quella di tutto il vostro esercito. Noi non conosciamo sulla terra altro tempio del quale Iddio sia più geloso. O Re dello Yèmen, cedere alle suggestioni dei Beni Ḥodahàil, è correre contro una morte sicura.

— Che mi consigliate voi dunque di fare quando io mi troverò in quel tempio venerato?

— Voi vi farete, gli risposero, quello che vi fanno gli altri, che vi dimorano. Voi farete il giro della cinta sacra; voi la farete con rispetto; voi avrete rasata la testa; voi praticherete con grande modestia tutte le cerimonie usate in quel luogo.

Ma il principe domandò loro:

— Qual è la ragione che vi impedisce di praticare voi stessi nel tempio sacro gli atti di devozione che mi consigliate di eseguire?

Ed essi risposero:

— Questo tempio è il tempio sacro di Abramo, nostro padre; e noi non potremo mai abbastanza vantarne la santità. Ma gli abitanti della Mecca hanno messo tra noi e esso un ostacolo insormontabile: essi vi hanno innalzato idoli in ogni parte, e vi fanno sacrifizi di sangue.

---

(1) Nessuna meraviglia se due ebrei avessero potuto parlare così, se pensiamo che è uno storico *musulmano* che racconta questi fatti.

Digitized by Google

Il Tobba, convinto dalle loro parole, ordinò che fossero tagliati piedi e mani ai traditori che avevano tentato di attirare su di lui la collera e la vendetta divina. Fece quindi la sua entrata nella città di Mecca, fece il giro della Kâaba, secondo il rito usato, si rase il capo, e durante i sei giorni che si fermò in quella città distribuì viveri e denaro ai poveri.

Fatta ricoprire la Kâaba di stoffe preziose, egli, col suo esercito e coi due saggi dottori, s'incamminò verso lo Yèmen.

Alla notizia dell'arrivo del Tobba, gli Himyarìti mandarono contro di lui per impedirgli l'entrata ne' suoi Stati, rimproverandogli d'avere lasciata la religione de' suoi padri.

Il Tobba dal canto suo cercò di convincere questi ambasciatori a convertirsi alla religione di Abramo. Riuscite vane le pratiche da ambo le parti, si risolse di sottomettersi tutti a prove, come era costume antico fra gli Himyarìti.

Fra le montagne di Sanâa, sopra il Gibèl Burrà, della catena del Nuqùm, dice la tradizione, stava da tempi immemorabili sempre acceso un grande fuoco; il quale aveva consumato qualunque oppressore o malvagio che gli si fosse avvicinato, e aveva risparmiato invece, senza recargli alcun danno, qualunque oppresso o innocente.

Il Tobba coi due dottori, tenendo aperti sul petto i libri sacri ebraici; gli ambasciatori Yemenìti, portanti i loro idoli, entrarono nelle fiamme.

Il Tobba e i due le attraversarono e ne sortirono illesi; i pagani furono consumati insieme ai loro Dei.

Questo miracolo decise gli Himyarìti ad abbracciare la religione del Tobba, e così lo Yèmen diventò tutto ebreo.

Moràthed, figlio d'Abd el-Kelàl, successe, secondo Hamza, al Tobba, mentre Abu el-Fèdha mette tra di loro Harìth, figlio d'Amrù.

Comunque sia, Moràthed ebbe per successore suo figlio Uakìa, dopo il quale lo scettro dello Yèmen passò nelle mani di Abrahà, figlio di Es-Sabâa.

Hamza ci dice che fu un principe generoso e istruito, le cui conoscenze arrivavano persino a indovinare il futuro, ed egli disse che la sovranità dell'Arabia sarebbe più tardi posta nelle mani dei Khoreisciti, la famosa tribù dello Hegiaz, e dalla quale infatti sortì il profeta Maometto.

E questa rivelazione, dice Hamza, lo portò a usare i massimi riguardi ogni qualvolta aveva a trattare colla potente famiglia Khoreisciita.

Digitized by Google

Il quale cronista ci fa ancora sapere che Abrahà era contemporaneo di Sapor II, re di Persia, quello che fu soprannominato Dhù el-Aqtàf *(il signore delle spalle)*, perchè in una battaglia nella quale egli aveva fatto carneficina de' suoi nemici, aveva ordinato ai suoi soldati, affinchè potessero condurre tutti i prigionieri, di loro bucare le spalle e passarvi delle corde.

E Sapor II nacque l'anno 310 dopo Cristo, e morì nel 380.

Sabhàn, figlio di Mòrith, successore di Abrahà, regnò sullo Yèmen tutto il tempo che il trono di Persia fu occupato da Izdegèrde I e da suo figlio Beharàm, soprannominato Gur, o l'*Asino Selvaggio*, in causa della passione che aveva per la caccia di questi animali.

Questo sincronismo ci darebbe, per il regno di Sabhàn, i primi quarant'anni del quinto secolo, cioè dal 400 al 441, anno in cui Izdegerde II, figlio di Baharamgùr, montò sul trono.

Sabbâa, figlio di Abrahà, che successe a Sabhàn, regnò quindici anni, cioè dal 441 al 456.

Izdegerde II regnò sedici anni, cioè fino al 457.

Sabbâa ebbe per successore Hàssen ben Amru, suo cugino.

E intanto che Hàssen era lontano dallo Yèmen, capo d'una spedizione militare nella Siria, un uomo del popolo, chiamato Dhù Scenàtir, s'impadronì del trono, che contaminò coi delitti più atroci e colle azioni più nefande.

Un principe, ultimo della razza reale, fu condotto dal tiranno; ma, sapendo egli bene quello che gli sarebbe avvenuto, si nascose un affilato pugnale sotto le sue vesti.

Mentre Dhù Scenàtir gli prodigava le sue impure carezze, il giovane principe lo colpì, e, avendolo steso al suolo privo di vita, gli recise il capo, che pose sul davanzale della finestra, dopo avergli messo tra i denti un pezzo di legno.

Era questo il segnale usato da Dhù Scenàtir per far conoscere al popolo che la vittima aveva soccombuto.

Le guardie, ingannate da questo stratagemma, aprirono le porte, e il giovane principe corse sulle piazze per proclamare la sua vendetta.

E allora popolo ed esercito si riunirono attorno a lui per gridargli: « Non v'è uomo al mondo che più di te sia degno di portare « la corona dei prodi Himyarìti; e tu, creatura di sangue reale, hai li- « berato il popolo da un tiranno spietato. »

Il giovane principe era Dhù Nouàs, l'*Inanellato*, colui che aveva la più bella capigliatura.

Gli Himyarìti avrebbero dovuto aspettarsi, dall'entusiasmo col

Digitized by Google

quale avevano eletto il loro nuovo Re, il regno più felice che immaginar si potevano; ma il fanatismo di Dhù Nouàs per la religione ebraica fu causa di gravi oppressioni per lo Yèmen.

Ed egli, per questo, fu l'ultimo Re Himyarìta.

Volle che tutti gli abitanti del Negedharàn diventassero ebrei. Questi, che erano cristiani, e che da Abd'Allah Ben et-Thamir, loro vescovo, erano governati, preferirono la morte all'apostasia.

Non volendo cedere alle minacce, Dhu Nouàs fece scavare profonde fosse, nelle quali ventimila di essi perirono, martiri, abbruciati.

E Dhu Nouàs, soprannominato il *Signore delle fosse ardenti*, fu maledetto nelle tradizioni dello Yèmen.

Uno solo tra gli abitanti di Negedharàn potè scampare al ferale supplizio, e si rifugiò a Costantinopoli, domandando vendetta all'Imperatore Greco. Il quale, temendo d'avventurarsi in una spedizione così lontana, e così pericolosa, scrisse all'Imperatore d'Abissinia, che da lunghi anni era, coi suoi sudditi, fatto cristiano.

L'Imperatore d'Abissinia volle vendicare la morte de' suoi correligionari, e fece passare nello Yèmen trenta mila uomini, comandati dal suo generale Aryàt, che ebbe per missione di mettere a morte i due terzi degli uomini che potrebbero portare armi; di spogliare i due terzi del paese a conquistarsi, e di fare schiavi i due terzi delle donne e dei fanciulli Yemenìti.

Sbarcato a Aden, il Capo Abissino ordinò che fosse dato il fuoco alla flottiglia, per far capire a' suoi soldati che si doveva o vincere o morire.

Perciò, vincitore degli Arabi, in pochi giorni fu sotto Sanâa, che in un colpo di mano fu presa.

Dhu Nouàs, vigliaccamente fuggendo davanti al nemico, che vittorioso lo seguiva, arrivato presso Lohala, si gettò col suo cavallo a mare; ove entrambi perirono.

E con lui si estinse l'Impero Himyarìta (1).

Le conseguenze delle vittorie di Aryàt furono l'intiera sottomissione dello Yèmen e il cangiamento di dinastia.

Il vincitore, riconosciuto nelle sue conquiste dall'Imperatore di

---

(1) Hamza dice che Dhù Nouàs era salito al trono al tempo di Firuz (Perozes), figlio di Izdegerde II, che cominciò a regnare nell'anno 458 dopo Cristo e morì nel 482.

Digitized by Google

Abissinia, divenne Re dello Yèmen e governò senza opposizione alcuna fino al giorno in cui uno de' suoi ufficiali, di nome Abrahà, un ex-schiavo d'un mercatante romano di Adulis, si rivoltò contro di lui.

Appoggiato da una grande parte dell'armata, domandò di combattere contro Aryàt; il quale, nella speranza di risparmiare il sangue abissino, propose di terminare la lotta col potente avversario per mezzo di un duello tra loro due, in campo chiuso.

L'offerta fu subito accettata, perchè Aryàt fu a tradimento pugnalato da uno schiavo nel momento istesso che aveva tagliato, con un forte colpo di sciabola, la faccia al suo rivale, che fu soprannominato poi El-Asceram, o *il naso tagliato.*

Abrahà, divenuto quindi sovrano dello Yèmen, cercò di rendere la religione cristiana la dominante in tutto lo Yèmen.

Di lui abbiamo già parlato nel capitolo IX della prima parte (pagine 105 a 108) a proposito della grande chiesa di Sanâa, il Giama.

Dopo la morte di Abrahà, i suoi figli Aksùm e Masrùq si successero al trono.

Tutti gli storici, arabi antiislamici e musulmani, e europei, sono concordi nel dirci che furono due cattivi soggetti, che le forti esazioni, la tirannia dispotica, i depravati costumi eccitarono contro di loro la vendetta araba più che non la loro origine straniera.

I capi delle famiglie nobili dello Yèmen incaricarono Sèif Ben Dhù el-Yezìn, che per donne aveva il sangue reale Himyarìta nelle sue vene, di implorare il soccorso dei Re della terra e d'incaricarli della loro vendetta.

Sèif Ben Dhù el-Yezìn andò dall'Imperatore Greco di Costantinopoli, che rifiutò di prendere partito per degli ebrei o degli idolatri contro gente cristiana.

Allora Sèif andò alla Corte di Persia. Kusrâe Parèuiz era all'apogeo della sua potenza.

L'inviato dello Yèmen lo trovò nella sua sala, circondato da cortigiani, musici, e da donne sfarzosamente vestite. Alla testa, il principe portava una corona d'oro riccamente gemmata, e d'un tale peso, che, se la catena d'oro che la sospendeva si fosse rotta, essa avrebbe schiacciato il cranio al potente monarca persiano.

Kusrâe si mostrò indifferentissimo alle preghiere di Sèif.

— Perchè dovrò andare in un paese arido, nel quale non potrei trovare che pochi cammelli e meno pecore? I nostri paesi nutrono bene gl'innumerevoli armenti!

E, a consolare Sèif pel suo rifiuto, ordinò gli fosse dato un abito di seta e mille monete d'oro.

Digitized by Google

Sèif distribuì queste immediatamente ai poveri che si trovavano nei pressi del palazzo.

— Che hai tu fatto? — gli disse Kusrâe, appena conobbe la prodigalità di Sèif.

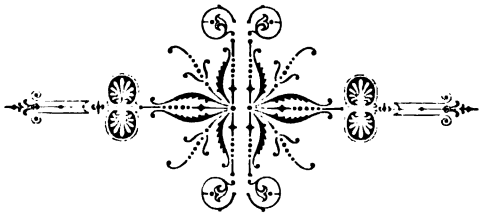
— Che importano a me l'oro e l'argento persiano? Che importano agli Himyarìti gli ori e gli argenti abissini? D'oro e d'argento è la polvere delle nostre montagne. A noi non importa che il sangue di quei neri infami.

E il cupìdo Kusrâe armò truppe, che, sotto il comando di Uaràz ben Khankhan, nell'anno 601 dopo Cristo sbarcarono in Aden.

E vicino a Aden si combattè.

La morte di Masrùq, ferito da una lancia gettata dallo stesso Uaràz, pose fine alla dominazione abissina dello Yèmen, che aveva durato soli 70 anni.

Il vincitore prese possesso di Sanâa col far abbattere la porta El-Yèmen, affinchè lo stendardo di Kusrâe non dovesse abbassarsi; e, d'allora in poi, Vicerè Persiani governarono il paese, sino al giorno in cui Maometto, il grande, l'abile profeta, lo sottomise al suo potere, convertendolo alla sua religione.



Digitized by Google

Digitized by Google

# CAPITOLO X.

Partenza da El-Hodèida — Qahavagi El-Andrìe — El-Maràua — El-Qodà — El-Bàgel — El-Bekhè — El-Haggèileh — El-Hussèl — La pianta del caffè — Le varie qualità di caffè dello Yèmen — Menàkha — El-Hōtz — Mefàq — Suq el-Khamis — Sanâa.

Partendo da El-Hodèida per Sanâa fu mia intenzione passare per Menàkha, la capitale del Kaimakamato dello Harraz, uno dei paesi più ricchi in caffè dello Yèmen.

Trovandosi però Menàkha sull'alto d'una montagna, le carovane che uniscono El-Hodèida a Sanâa non vi transitano; invece esse tengono la strada più facile di Bet el-Gàbeli, che trovasi alle falde meridionali del Gibèl el-Harràz.

Formata quindi la carovana di 15 cammelli che mi doveva portare a Sanâa le casse venutemi da Aden, le diedi l'ordine della partenza la sera del sabato 20 luglio.

Domenica 21 luglio 1878 — Alle ore quattro e un quarto pomeridiane, accompagnato da Attanasaki effendi e da varii negozianti di El-Hodèida, co' miei servi e con muli, asini e un solo cammello, escii dalla città diretto al Qahavagi el-Andrìe, dove arrivammo alle ore sei e mezzo.

Digitized by Google

Quivi mi divisi dai gentili signori che mi avevano sin là accompagnato, poichè essi dovevano ritornare a El-Hodèida.

E io co' miei servi ci fermammo a riposare nella capanna del Qahavagi el-Andrìe sino a un'ora dopo mezzanotte.

Lunedì 22 luglio 1878 — Partiti da el-Andrìe camminammo da Est a Ovest nel deserto, come prima aveamo fatto lungo il Thahama traversandolo da Sud a Nord.

Alle ore tre e mezzo del mattino arrivammo a *El-Maràua*, un grosso villaggio di un 2,500 capanne o rèisc' con tre o quattro case in muratura, con cinque piccole moschee, pure costrutte in materiale, e con un piccolo bazar di frutta e legumi.

Maràua è sede di un mudir e stazione di otto soldati turchi e di parecchi zaptiè arabi.

Pochi giorni prima, così mi raccontarono in quella mattinata gli Arabi, gli abitanti di El-Maràua ebbero forte ragione di spaventarsi e di temere. A trecento dei loro *risc'*, posti nella parte merinale del paese si era appiccato il fuoco. Per fortuna il vento soffiava da Nord, che se invece avesse soffiato da Sud, tutta Maràua sarebbe abbruciata. Il quale disastroso accidente erasi pur troppo verificato qualche anno prima.

E in Maràua andai a vedere i resti di quell'incendio. Non vi fu nessuna vittima; poichè gli abitanti di tutto il paese, appena s'attacchi fuoco a una capanna hanno cura d'abbandonare il villaggio e non vi ritornano che a incendio finito.

Da un venditore ambulante comperai per due talleri e tre quarti tre bei materazzini e quattro cuscini, che mi furono utilissimi durante tutto il viaggio.

Alle ore cinque e un quarto pomeridiane partimmo e dopo aver veduti seminati qua e là nella vasta pianura varii villaggi di risc', e attraversato quello più grosso di Dar Ezièl alle ore 9 e 3|4 arrivammo a El-Qodê, grosso villaggio con parecchie case in muratura.

Ci fu di guida per arrivarvi un lume acceso sul minareto della moschea, che a guisa di faro risplende tutte le notti; e indica la strada alle carovane; poichè El-Qodê trovasi in un avvallamento di terreno, e se gli Arabi non illuminassero il minareto sarebbe difficile nella notte l'arrivarvi per retto cammino.

Martedì 23 luglio — Nella notte piovve un pochino, e fece bene poichè rinfrescò l'aere infocato del deserto.

Digitized by Google

Al mattino alle ore sei partimmo. Davanti a noi s'estendeva la catena del Rema, alti monti su' cui fianchi cresce spendido e rigoglioso il caffè. Più vicino a noi stava l'altra catena del Gibel Barrà.

Alle ore 10 e un quarto circa, dopo aver fatto 10 miglia circa, arrivammo a Bàgel, grosso villaggio di sole capanne, e l'ultimo paese orientale del Thahama sulla strada di Hodèida allo Yèmen.

Mercoledì 24 luglio — Dopo aver passata una buona nottata a El-Bàgel alle 7 del mattino ci disponemmo alla partenza.

Entrati nella prima vallata dello Yèmen alle ore 9 e 40 minuti arrivammo a El-Bekhé, dove ci fermammo a riposare fino alle ore due pomeridiane.

Partiti da el-Bekhé, ancor questo un villaggio di risc', e dopo aver attraversate larghe vallate, passati vicino al paese di El-Khubàl, ove distaccasi alla destra la strada delle carovane per Sanâa, strada che si chiama del Sunfur dal nome del fiume che la bagna, attraversati gli Uadi el-Regàba, el-Egiàn e el-Utési, e dopo essere stati bagnati da un forte temporale alle ore otto pomeridiane, arrivammo a *El-Haggèileh*, il primo villaggio tutto costrutto in case di muratura.

Giovedì 25 luglio — La notte si passò discretamente. Grazie a Dio la salute di tutti noi si conservò buona. Non desideravamo però che di trovarci il più presto possibile in Menâkha dove un buon amico, Copello effendi, oriundo italiano e farmacista militare mi attendeva. Era mia intenzione di passare con lui almeno un paio di giorni allegri.

E pertanto di buona lena partimmo da El-Haggèileh alle ore sei e mezza antimeridiane e cominciammo a entrare nella fertile vallata dell'Uadi el-Barrar che ci doveva condur su a Menàkha.

Come la vallata del Banna, anche quella dell'Uàdi el-Barrar è fertilissima, i campi sono coltivati a durra, a frumento, a grano turco. Vi si vedono anche folti boschi di banane e di tamarindi.

Alle ore otto e mezzo ci fermammo dentro una grotta, al cui piede scorreva limpida l'acqua del Barrar. Asciolvemmo e dopo riposato un poco, cominciammo a montare verso Hussel ove arrivammo alle ore 10 e mezza.

Questo tratto di cammino fu per me il migliore di quanti ne avessi percorsi sin allora nello Yèmen. Assai facile era la strada; l'aere era tutto imbalsamato dal delizioso profumo del fiore del caffè; lo sguardo allettato dalle verdi sue piante colle quali i fiori

Digitized by Google

bianchi, e la bacca rosso vermillon, mi rappresentavano i colori della bandiera nazionale.

A Hussel sull'alto di uno dei primi distaccamenti dello Harràz, piccolo gruppo di misere case, ci fermammo in quella di Sâdia Izit, una vecchia che era madre di tre figli maschi tutti e tre sordo-muti, e, essa, quasi compenso alla sua disgrazia, era una chiacchierona instancabile.

Mia prima intenzione era stata quella di riposare solo un pochino a El-Hussèl per rimetterci di nuovo in cammino; ma Zèid il nostro cammelliere ci disse che era dispiacentissimo di non poterci più seguire, poichè al suo cammello s'erano ammalati i piedi.

Ci trovammo quindi forzati a trovare almeno degli asini che potessero portare il carico di quel nostro cammello.

In Hussèl non trovammo neppure un asino. Incaricai allora Zèid d'andarmene a cercare nei villaggi vicini. E noi restammo in Hussèl tutta la giornata e la notte seguente. Il che non mi spiacque punto, poichè passeggiai tutto il giorno nei boschetti di caffè. E poi la chiacchierona Sâdia ci divertì moltissimo colle sue strambe questioni.

L'albero che produce il caffè, una rubiacea, *(el-Bùn)* s'alza da due sino a quattro metri dal suolo e non acquista ordinariamente più di cinquanta a ottanta millimetri di diametro. Quando è arrivato alla sua completa formazione esso rassomiglia, veduto da lontano, a un elegante albero di limone di otto a dieci anni.

I rami inferiori ordinariamente s'incurvano, quando l'albero è un poco vecchio, e nello stesso tempo si estendono in giro formando così una specie d'ombrello. Il suo legno è tanto tenero e pieghevole, che la cima del suo ramo più alto può essere tirata in giù fin quasi a toccar terra.

La scorza dell'albero da caffè è bianchiccia e ineguale. Le sue foglie rassomigliano molto a quelle del limone-cedro, benchè non sieno così oblunghe, nè così grosse; il loro color verde è anche più cupo di quelle. E esse stanno disposte dalle due parti del ramo l'una contro l'altra.

Il caffè è un albero curiosissimo, poichè in tutte le epoche dell'anno ha foglie verdi, fiori bianchi, e bacche rosse, poichè in tutte le stagioni un medesimo albero produce fiori e frutti.

I fiori dell'albero del caffè assomigliano a quelli del gelsomino; e il loro odore ricorda quello tanto simpatico di questo fiore. Essi nascono proprio là ove i gambi delle foglie s'uniscono ai rami.

Cadute le foglie del fiore si vede un piccolo frutto verde, che diventa rosso nel maturare; e così rosso assomiglia a una ciliegia.

Digitized by Google

Quando il frutto ha preso questo colore, esso è eccellente a mangiarsi. È dolce e ha il sapore squisito d'una crema al caffè. È pure nutriente e assai rinfrescante.

Che cosa sia il chicco del caffè o fava, non mi pare necessario lo spiegarlo, tutti lo conoscono.

Già vedemmo come il pericarpo della bacca, el ghèscier, sia usato in Arabia per farne un'infusione.

Gli Arabi mi assicurano che la pianta del caffè si propaga per piantagione di semi e non per tallo, come alcuni hanno scritto o detto.

Le bacche intiere, come si distaccano dall'albero, quando sono mature vengono poste sotto terra in semenzaio. Le pianticelle poi che ne nascono, sono trapiantate nei luoghi speciali, che sono i fianchi delle colline, negli angoli più ombreggiati e più umidi e al riparo dei venti.

Di più, nelle piantagioni di caffè, per meglio conservare l'ombra, la temperatura pressochè sempre eguale e l'umidità voluta, gli Arabi lasciano espessamente crescere superbi tamarindi, folte banane e altri alberi che facciano bella ombra.

Quello che è più difficoltoso nella coltivazione del caffè è di conservare alle radici delle piante l'umidità assolutamente necessaria e sufficiente, col tenere inondato il terreno, affinchè l'albero possa crescere rigoglioso, portar frutto e questo poi riesca a maturità.

A ciò riuscire gli Arabi conducono, col mezzo di ruscelli, l'acqua sorgente nelle montagne sino al piede degli alberi.

Trovansi nello Yèmen diciotto principali qualità di caffè, e sono:

*Bun esc'-Sciami*, che è prodotto nei paesi a oriente di Sanâa;
» *Sciarki Ànisi*, del Belàd Ànis a Sud-Ovest di Sanâa;
» *Hèmi;*
» *Burràì*, del Gibèl Burrà;
» *Harrazi*, del Gibèl Harràz;
» *Gibèl Ras*, a Est di Hes;
» *Sciàrki Màffeli*, al Sud di Têz;
» *Rèmi*, del Gibèl Rèma;
» *Rèmi el-àberi*, tra il Gibèl Rèma e il Gibèl Ras;
» *Mahuìti;*
» *Ben Ismâaìd;*
» *Hàfani;*
» *Udeni*, di Udena, di Ibb al Nord di Têz;

Digitized by Google

*Bun Melhàni;*
» *el-Giùdi,* del paese del Giùd a Sud-Est del Khurèiba;
» *el-Gèbeli,* tra Têz e Hès;
» *Sanâani,* dei paesi posti al Nord e al Nord-Ovest di Sanâa;
» *el-Hogerìe,* dell'omonimo paese.

Già dissi come l'albero che produce il caffè è in ogni epoca dell'anno coperto da fiori e da frutti. Questi poi o acerbi, o quasi maturi, od anche perfettamente maturi.

La raccolta quindi del chicco prezioso di quest'albero non può farsi a epoche determinate. Generalmente è nel mese di maggio che avviene la raccolta più copiosa.

Per ciò fare, gli Arabi stendono sotto ogni pianta dei tappeti, delle stuoie, oppure delle semplici stoffe di cotone. Scuotono poi la pianta col massimo riguardo, fino a che tutti i frutti maturi sieno caduti a terra.

Durante tutto l'anno, i coltivatori hanno cura di raccogliere ogni mattino i chicchi maturi che fossero caduti durante la notte.

Fatto il raccolto, e posto tutto il caffè in appositi sacchi, gli Arabi lo trasportano in speciali sàmsare, dove i chicchi, posti in monte sopra stuoie, sono lasciati ad asciugare.

Una volta seccati, gli Arabi li pongono tra le due pietre di un mulino, le cui mole distano assai tra di loro, e così il pericarpo viene staccato dalle amandole interne, che restano snudate, e ancora mescolate al ghèscier.

Il tutto è poi posto su stuoie al sole per meglio seccare ancora, quindi vien crivellato in grandi vagli.

Gli Arabi dello Yèmen, che non sono mai stati in Àden, sono persuasi che il caffè non alligni in nessuna altra parte del mondo. Quelli che invece furono in Àden, e che conoscono le provenienze del caffè da Berbera e da Ceylon, credono pure al caffè americano.

Venerdì, 26 luglio — La sera prima Sèid ci aveva condotto tre magnifici asini, che coi loro padroni ci avrebbero accompagnato a Menàkha. Al mattino quindi, dopo aver regalato la Sâdia Izit, alle ore sei e un quarto ci rimettemmo in cammino.

Alle ore otto arrivammo a Et-Târeh, un grosso villaggio con una bella moschea, e dove incontrai Nemi, il mio vicino di casa in Sanâa, e parecchi altri negozianti Sanâani, miei amici, che andavano a El-Hodèida a vendere le loro partite di caffè.

La strada che seguivamo era tracciata entro le meravigliose piantagioni di caffè, e qualche volta tra campicelli coltivati a durra,

Digitized by Google

a tabacco, a zucche e verdure d'ogni sorta. Qua e là, sulle roccie, begonie, felci, aloe.

Ci fermammo una buona mezz'ora a Et-Târeh, chiacchierando coi buoni amici Sanâani, che mi portarono un mondo di notizie di Sanâa, dove il governo di Mustafà Àssim cominciava a troppo pesare.

Partiti da Et-Târeh, montammo sul passo el-Qama (2150 metri), dove ci fermammo un istante, nel quale sentimmo vari colpi di revolver tirati dalla strada che conduceva a Menàkha.

Era l'amico Ignazio Copello che salutava il mio arrivo.

Risposi a' suoi colpi e a' suoi gridi d'evviva con vari colpi del mio fucile e con grida festose.

Incontratici un quarto d'ora dopo, ci incamminammo verso Menàkha, ove arrivammo a mezzogiorno in punto.

Inutile il dire che fui ospite nella casa di Ignazio Copello, ove la sua ordinanza e cuoco ci avea già approntato un delizioso asciolvere, che il mio vino di Bordeaux, tenuto in serbo per le grandi occasioni, inaffiò con somma nostra allegria.

Sabato 27 e domenica 28 luglio — Queste giornate le passai allegro e contento in Menàkha, ove era pure arrivato il padre di Hàssen, al quale avevo scritto sulla salute di suo figlio, quando era ammalato in El-Hodèida. Ma Hàssen era guarito, e perciò la nostra allegria e quella dei miei servi e dei loro parenti fu viva, completa.

Telegrafai a Sanâa a Ismâaìl Haqqì Pascià perchè fosse bene sorvegliata durante il cammino la carovana che portava le mie casse: e ne ebbi risposte assicuranti.

Fui visitato dal Kaimakàm, dal Qolassi (capitano) che comandava il distaccamento militare di Menàkha, e dai notabili del paese.

Menàkha, una piccola città di quattro mila abitanti circa, è il capoluogo del Belàd el-Harras, uno dei più fertili dello Yèmen. Ha belle e pulite le strade, irregolari sempre.

Ha due moschee, il Giàma e el-Gherleh, e a Nord, su un'altura, si vede il villaggio di Alle, colla omonima moschea.

Menàkha si trova a cavaliere di un monte che divide due immense vallate, e a 1950 metri circa sul livello del mare.

È al Nord del cammino Es-Sunfùr, il cammino piano che conduce a Suq el-Khamìs e quindi a Sanâa, e non al Sud di quella strada, come erroneamente scrisse e pubblicò nella sua carta il viaggiatore francese Halewy (1869-1870).



Digitized by Google

Lunedì 29 luglio — Alle ore nove e un quarto del mattino, accompagnato dall'ottimo amico Ignazio Copello, partii alla volta di Sanâa.

Esciti da Menàkha, volgendo a Est, in pochi minuti fummo sull'orlo del piano di Menàkha.

E qui, salutato Copello e gli altri che ci avevano seguiti, discendemmo nella vallata del fiume Zàun, dove arrivammo alle ore undici, dopo aver fatto un cinque miglia.

Poco dopo, a Bêt Zàifa, un qahavagi, ci fermammo un pochino; quindi, alle ore undici e tre quarti, ci rimettemmo in cammino.

Passati per Lekâmet el-Krùf, Bêt eben Mahàdi, entrammo nel letto a secco dell'Uàdi el-Hugerìa: dapertutto vallate e campagne a coltivo e ricche di vegetazione.

Passati pure i villaggi di Bêt el-Beiè e Bêt el-Anbali, dopo che, come il solito, si scatenò sopra di noi un buon temporale, arrivammo finalmente alle ore due e mezza a el-Hötz, la fermata, dopo aver percorso da Menàkha un quattordici miglia circa.

Amàra bent Ali
(Contadina di Menàkha).

Martedì 30 luglio — Hötz non è altro che un gran casone a un solo piano (terreno), nel quale si ricoverano i viaggiatori che da Menàkha vanno a Sanâa e viceversa. È, insomma, un grosso sàmsare.

Alle ore sei antimeridiane eravamo già in cammino, e, dopo aver passati uàdi, fiumi, vallate splendide per vegetazione, saliti piccoli passi, colli, pendici e ridiscesili, arrivammo alle ore otto e mezza al Suq el-Mefàq.

La piccola città di Mefàq trovasi sopra un'abbastanza alta montagna, che si erge isolata nella vallata di Giràne. Essa pare una fortezza e dal basso si presenta imponente allo sguardo.

Verso Nord, sotto a Mefàq, trovasi il Suq, un aggruppamento di parecchie case, quasi tutti sàmsare, meno una, che ha l'aria d'una piccola villa, coi muri esterni dipinti in rosso. È la residenza di un Mudìr, che in quel giorno non trovavasi a Mefàq.

Digitized by Google

Suq el-Mefàq è il punto di riunione delle due strade che conducono a El-Hodèida: a sinistra, e quindi al Sud (guardando verso Hodèida), quella del Sunfùr; a destra, ossia al Nord, quella di Menàkha. Ho ripetuto questa osservazione per convincere il lettore dell'errore commesso nella carta dello Halewy.

Dimorammo nel sàmsare una buona ora; poi ci mettemmo di nuovo in cammino, e, sempre montando, arrivammo alle ore undici e tre quarti a Suq el-Khamìs (il mercato del giovedì), un villaggio che non ha che un solo e brutto sàmsare, ma parecchie case i cui padroni fanno da oste.

Splendida vista si gode da Suq el-Khamìs, posto sopra il primo distaccamento dei monti En-Nisciài, che formano gli altipiani di Ment, di Bauam, Messaged e quindi Sanâa.

A Nord, a Est e a Ovest si mostrano colossali montagne; a Ovest si allarga nel fondo una splendida vallata, ricca di vegetazione e di villaggi.

Bedua bent el-Yemàni

(Contadina di Sanâa).

Mercoledì 31 luglio — Non sentendomi troppo bene in salute, e trovandomi in Suq el-Khamìs bene alloggiato, in una buona casa, di brava gente, mi fermai in quel Suq.

Giovedì 1° agosto — Alle ore cinque del mattino ci mettemmo in cammino. Alle ore sette e mezza, sempre montando, arrivammo a Bauànn, il mercato più celebre per il caffè. È dove tutti i coltivatori di caffè portano la loro mercanzia, perchè da Sanâa possa poi andare a Àden.

Ci fermammo solo un quarto d'ora a prendere qualche tazza di qahava. Passati sopra un ponte arabo l'Uàdi Safàn, il celebre fiume ricordato dalle storie antichissime dello Yèmen, montammo il Gibèl Rahab, e poi pei villaggi Bêt el-Mufdhall e Ador arrivammo all'Uàdi

Digitized by Google

Asfare, che guadammo vicino a un ponte alto a sesto acuto, con iscrizioni himiaritiche, del quale, benchè sembri perfettamente conservato, gli Arabi non vogliono approfittare, perchè temono, così è la loro superstizione, che il primo che vi passasse sopra lo farebbe crollare e morrebbe.

Visitato il ponte d'ambo le parti, e visto che non v'era proprio nessun pericolo, lo passai, con grande meraviglia e paura de' miei compagni e di alcuni Arabi del paese che stavano a lavorare nei loro campi.

Il ponte restò come era e io sto qui a scrivere.

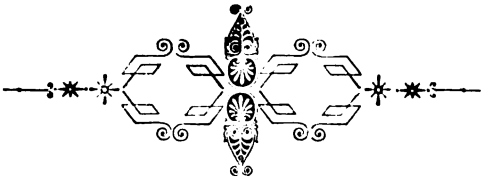
Il fatto però fece rumore nel paese; ne arrivò notizia persino a Sanâa. È inutile il raccontare le meraviglie e le congratulazioni che mi fecero tutti gli Arabi.

Quando poi passai di nuovo per Bauànn per ritornarmene a El-Hodèida (domenica 22 febbraio 1880), fui riconosciuto dagli Arabi del paese, che mi fecero festa e mi dissero che, da quel giorno in cui io lo aveva passato, il ponte fu chiamato *Gèser et-Taliàni* (il ponte dell'Italiano).

Dopo aver passati numerosi villaggi e attraversate valli, arrivammo a Ment alle ore undici, e quivi trovai Islam Effendi e Izzet Bey, i nipoti di Ismâaìl Haqqì Pascià, che erano venuti con alcuni domestici al mio incontro, portandomi un buonissimo desinare.

Fu un incontro festevolissimo e cordiale.

Dopo aver desinato, ci mettemmo tutti in cammino, e alle ore tre precise entrai nel Bab el-Gae, la porta occidentale di Sanâa.



Digitized by Google

# CAPITOLO XI.

Secondo soggiorno in Sanâa — Una lettera di uno Sceriffo del Giôf — La mia risposta — Le pioggie di Sanâa — Un terremoto a Dhamàr — Il Verme di Medina.

Il mio secondo soggiorno in Sanâa durò 172 giorni, cioè dal 1° agosto 1878 al 19 gennaio 1879.

Fidandomi ancora, malgrado tanti disinganni, delle ripetute promesse di sussidii fattemi dall'*Esploratore* di Milano, mi dedicai indefesso allo studio della lingua araba, continuai a fare fotografie e a prepararmi in tutto al tanto desiderato viaggio al centro dell'Arabia.

Ho detto nella prima parte di questo mio racconto come fosse stata mia cura, trovandomi in Sanâa, di mettermi in relazione cogli Sceriffi del Giôf per poter visitare il loro paese, e da quello spingermi verso il Roba el-Qali.

Lo Sceriffo Mohàmmed ben Nagi edh-Dhomèin così avea scritto durante la mia assenza da Sanâa a S. E. Ismâaìl Haqqi Pascià, il mio grande e sincero amico. La lettera mi fu subito da lui data appena messo piede nella capitale dello Yèmen:

| | |
|---|---|
| El-hamd' ul-Illàh. | Sia ringraziato Iddio. |
| Ila àdret' el-Bàscia el-àdhem Ismâaìl Hàfudh Sellemahu Allàh u Scerìf issèlem alìkum u ràhamet' | Al potente Pascià il grande Ismâaìl Haqqi (hafudh) che Iddio lo salvi, e lo Sceriffo ti saluta con |

Digitized by Google

Allàh u berkàtu; uasselàtu uasselàmu âla Sidna Mohàmmed, u âlihi uessèlem, Sàder hàsel selàm.

l'aiuto di Dio e con la sua benedizione, e che la sua parola riposi nel nostro Signore Mohammed, e che tutti quelli *che ascoltano la sua parola* ti salutino. T'arrivano adunque i miei saluti.

Bad nufùsna men hadhrètikum u elà ìukhfakùm in àkhna sirnà men hadhrètikum uasilnà fi'l-Giôf min teràfihi ilà taràfihi, ual nas gat thammèina akhna u iahùm u âd akhallì Magrèb màkek thammeina akhna u hum. Ulà nurìd nusugh en-*Nusaràni* min hadhrètikum illa âleh umùr gat taghèllek u rehàien ladìnna fi'l-meràd; aut kellemù bi âdha el-Khàud hèith aut âbem en ma akhna râdi âleh bisciài illa u hu isul fi'l-belàd ameù mithel ma hu fi Sanâa.

Dopo che ti ho lasciato siamo arrivati a Giôf, e l'abbiamo girato da una punta fino all'altra, e io con tutta la mia tribù siamo d'accordo. Solamente che con le tribù di Magrèb non abbiamo ancora potuto combinare. Finchè non si finisce di combinare tutto, non possiamo invitare questo *Cristiano*, non vogliamo allontanarlo da voi. Per essere sicuri della sua vita, prenderemo dai capi di quelle tribù della gente in pegno: adesso la nostra decisione è che tu gli dica tutte queste cose, come tu sai i nostri affari. Noi non vogliamo il suo male; altro non vogliamo che, come egli si trova in Sanâa, abbia a trovarsi nel nostro paese liberamente.

U Sàder assànu esc'-Scerìf Ahamèd ben Nàgi arrefnak i kellemek bi àdha, u entum u dohù leh, u ma essàbro eiàm iesìru nitèm elmirasâla; In sciâ Allàh. U gat khesìrna khesàra kebìra fi dhàuletna u iarref bi adha el-khudh u el-belàd muttesìa emsir thamània aiàm ulà àndena men ma khesìrna ulà theàbena u adha el-marra niteìn u' làbuth. Insciâ Allàh.

Ti abbiamo spedito lo Sceriffo Achmed ben Nagi, nostro fratello, per portarti questa lettera e per dirti tutte queste cose, e tu resta insieme collo Sceriffo per poter parlare con quello là, colla speranza che in poco tempo aggiusteremo tutto. Insciâ Allàh! Avendo dovuto fare il viaggio da Sanâa a qui, ho dovuto fare molte spese: mio fratello è incaricato di dirlo a lui. Il nostro paese essendo molto grande, ci vogliono otto giorni per farne il giro; se ho fatte queste spese, le ho fatte per l'amicizia che ho con te, e nemmeno

Digitized by Google

non le penso. Con l'aiuto di Dio, senz'altro combinerò con tutto il popolo a terminare quest'affare.

U Scerìf essàlem allkum u ràhamet' Allàh u berkàtu.

Lo Sceriffo ti saluta e ti lascia la benedizione di Dio.

Scerìf Mohàmmed
ben Nagi edh-Dhomèin.

Lo Sceriffo Mohàmmed
ben Nagi edh-Dhomèin.

—

U adha el-Mektùb men gul âla el-Kittàb ellàdhi età men el-Giôf men làdhe esc'-Scerìf Mohàmmed èben Nagi ilà ând el-Bàscia Ismâaìl Haqqi el-afudh bi 'l afdhu u aua el-faqì Hàssen ben Yèkhie el-Qoladhi u el-faqihu Allàh.

U harrer ium el-akhàd ascerìn Sciâar Sciabànn Sanàt ethnascer mia u khamsa u tessâim.

Hàssen èben Yèkhie.

—

È questo lo scritto che è venuto dal Giôf dalle mani dello Sceriffo Mohàmmed figlio di Nagi, indirizzato al Pascià Ismâaìl Haqqi, il giusto di giustizia; e in fede io il Faqì Hassen figlio di Yèkhie el-Qolàdhi, tra i servi di Dio.

E questo nel giorno di domenica 20 del mese di Sciabànn dell'anno 1295.

(Domenica 18 agosto 1878).

Hàssen èben Yèkhie.

In risposta a ciò scrissi quanto segue:

Dopo i saluti d'uso,

« La lettera che hai mandata è arrivata, e abbiamo saputo io e il Pascià quello che ci hai voluto dire. Noi ti ringraziamo e ti siamo riconoscenti: lavora senza posa affine di aggiustar bene l'affare, e io anche lavoro per prepararmi tutto il necessario. Io non finirò che fra tre mesi; in questo tempo fammi sapere quello che fai cogli Sceriffi e cogli Scekh di tribù, e quello che ti risponderanno; e noi terremo avviata la corrispondenza.

« Tu ci dici che hai speso del denaro; bene, quando lo vuoi, inviaci la nota delle tue spese, e noi potremo farti rimettere l'importo.

« Al portatore della lettera abbiamo dato cinque talleri; fa, rispetto allo Sceriffo Salèh ben Hussein, quello che tuo fratello lo Sceriffo Achmed ben Nagi ci ha voluto dire.

« Benedizioni e saluti.

« *El-khavàgia et-taliàni*
« Renzo Manzoni. »

Digitized by Google

E passarono questi tre mesi senza che mi venisse dall'Italia il benchè minimo sussidio promessomi; per cui, abbandonando con vivo dolore il mio sognato viaggio, me ne stetti in Sanâa aspettando più propizia stella.

E fu questo per me un grave danno, e causa d'infiniti dispiaceri, come pur troppo m'è necessario raccontare.

I due mesi di agosto e di settembre 1878, in Sanâa altro non fece che piovere. Fu una vera desolazione.

Verso la fine di agosto esisteva a Sanâa un vero fiume. Nella parte occidentale della città, tra la casa d'oro e il Mutuakîl, là ove la pianta presenta una larga strada ad arco di cerchio, stendentesi da Sud a Nord, l'acqua scorreva, alcune volte, tanto alta, che il guado tra Sanâa e il Mutuakîl riusciva impossibile.

Su quella strada sta ancora un ponte, e il disegno lo mostra; ma questo, non unito alle due sponde, pressochè rovinato, sembrava piuttosto uno scoglio che un mezzo per attraversare il fiume.

Domandai a parecchi Arabi, e de' più vecchi, se era frequente in Sanâa un tempo così cattivo. Essi mi risposero tutti che dacchè vivevano non avevano mai veduto una simile cosa. E la memoria non li tradiva certamente.

Le case dei ricchi, fatte in pietre e mattoni, resistettero a quelle piogge, alle volte violenti e alle volte leggere, fitte e continue; ma quelle dei poveri, specialmente tra il *nuovo fiume* e il Mutuakîl, nel Bîr el-Azèb e nel Qâa el-Yahùd, fatte con fango e sassi, si *liquefacevano*, e il fango liquido, trascinando le pietre, scorreva per le strade. E più di cento case in Sanâa fecero questa triste quanto ridicola figura.

In tutto il mese di agosto il termometro (media) non sorpassò il 18° centigrado, e nella notte la minima (media) fu + 9.

Le mosche morivano in Sanâa per il freddo.

Il mese di settembre fu: massima 17 ½, minima + 8.

Insomma, quei due mesi mi rammentavano troppo i piovosi ottobre e novembre di Brusuglio.

Al mattino del giorno 2 settembre mi arrivò in Sanâa la notizia che a Dhamàr eravi stato, nella notte del 29 agosto, un terremoto, che vi aveva causato dei guasti e aveva fatto cadere uno dei minareti di quella città.

Lasciai immediatamente Sanâa, e, montato sopra la baia cavalla

Digitized by Google

di Ismâall Haqqi Pascià, e accompagnato solo da un servo, il fratello di Saleh ez-Zogagh, che montava egli pure un cavallo, all'indomani, galoppando come diavoli, ci trovammo a Dhamàr. D'un solo fiato femmo il cammino sino a Maber, ove arrivammo alla sera stessa.

A mezzogiorno dell'indomani entravamo in Dhamàr.

Salvo la caduta del minareto e di qualche casupola, gravi guasti non ne trovai in Dhamàr, dove però gli abitanti erano ancora in preda ad indicibile sgomento.

Seppi poi che nella notte del 3 settembre si ebbero parecchie scosse anche a Sanâa, ma che, fortunatamente, non arrecarono alcun danno.

E la causa di questi terremoti? Io la credo la grande acqua piovuta. E infatti tutto l'agosto non aveva fatto che piovere; eppure, con tutta l'acqua caduta dal cielo, i fiumi, gli uàdi non si erano punto gonfiati, nè le vallate si erano allagate. E dov'era andata dunque tutta quell'acqua? Certamente sotto il suolo, ove avrà fatto lavori incalcolabili.

Al sette di settembre io era ritornato a Sanâa.

Già da qualche tempo la mia abilità fotografica l'aveva impiegata a ritrarre le parti ammalate dal Verme di Medìna. E di questo male, tuttora sconosciuto in Europa, ne parlerò più a lungo che potrò; e, tra le numerose fotografie fatte in quell'epoca a Sanâa, ne ho scelte tre per essere incise e le presento in queste mie memorie.

Quando da El-Hodèida io era rientrato in Sanâa, una grande quantità di ufficiali e di soldati erano ricoverati all'ospedale (in numero di 240) o nelle varie caserme (altri 200 circa), tutti ammalati dal *Verme di Medìna.*

Di questi, tre completi e perfettamente conservati nell'alcool li aveva già spediti per gli studi necessari al Museo di Milano, che, a differenza di quello di Genova, diretto dall'impareggiabile amico il Marchese Giacomo D'Oria, non si è mai voluto occupare delle mie raccolte di storia naturale. A profitto di chi? Questo poi non lo so.

Nelle questioni geografiche, Milano è veramente la grande ciarliera; ma, a fatti, essa dorme della grossa.

I medici turchi di Sanâa, e tra questi il bravo Christo Effendi, bulgaro, m'avevano pregato di fotografare i vari stadi del male, e misero perciò a mia disposizione tutte le sale dell'ospedale, in una cameruccia del quale impiantai il mio laboratorio oscuro.

Digitized by Google

Quelle fotografie mi costarono fatiche enormi; poichè o l'oggetto non riceveva luce sufficiente o l'ammalato non poteva star tranquillo; insomma, un mondo di cose che m'impedirono in principio di ottenere un negativo appena appena passabile.

Alla fine però riuscii a ottenerne ed anche di buoni, e tra questi i tre più sopra citati.

Il *Verme di Medìna*, chiamasi in arabo *el-Ergh*, che vuol dire *la vena;* e di questa ne ha in fatto tutto l'aspetto esterno. È una malattia esistente nello Yèmen, di cui, nelle condizioni normali, pochi sono gl'infetti.

Quella volta invece gli ammalati ne erano moltissimi, e il male proveniva da una spedizione militare fatta l'anno prima nei mesi di luglio e di agosto nel Belad Sciâara, al Nord di Sanâa.

Se alla distanza di dieci a quindici miglia a Est di Sanâa si tira una linea in direzione Nord-Ovest, quasi parallela al Mar Rosso, noi divideremo lo Yèmen settentrionale in due parti.

Quella posta a Occidente di quella linea è occupata e soggetta al Governo turco di Sanâa; l'altra, posta a Oriente, è abitata da Beduini indipendenti.

Per quanto il Governo turco nello Yèmen, nei vari anni da che lo tiene soggetto, avesse fatto ogni possibile e con promesse, e con minaccie, e anche con spedizioni militari, per soggiogare quegli Arabi, non era mai riuscito a fare qualche cosa, almeno in apparenza, di concludente.

Il Seìd Muhusìn, loro Capo, visto che i Turchi non erano riusciti contro di lui, si era messo in testa di diventare il Sultano di Sanâa e di tutto lo Yèmen.

Intanto, cogli armamenti fortissimi dei suoi Arabi, e col danaro che possedeva, continuava a dare serie apprensioni al Governo turco e alla stessa popolazione di Sanâa. Per cui l'anno prima una spedizione militare, comandata dallo stesso Governatore Generale, il maresciallo Mustafà Àssim Pascià, andò nel Belàd Sciâara, dove sul monte omonimo stava la residenza del Seìd Muhusìn.

Anche in questa volta, Mustafà Àssim Pascià non fece che indebolire un poco il nemico nelle sue forze, senza però nè sottometterlo, nè impaurirlo; anzi, per l'esito di quella miserabile campagna, così puerilmente condotta, lo scekh Muhusìn avrebbe potuto credere non lontano il giorno in cui egli sarebbe diventato l'Imamo dello Yèmen, e se, nella primavera del 1878, lo Seìd Muhusìn non fosse morto, nei mesi di luglio e di agosto si avrebbe avuto di

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

nuovo la guerra, il cui risultato sarebbe stato fatale all'occupazione turca dello Yèmen, poichè allora più della metà delle truppe ottomane erano là in ogni parte del paese ammalatissime di questo verme.

E decimati così, i soldati turchi dello Yèmen come avrebbero potuto tener fronte a quei forti padroni del deserto, a quei nerboruti montanari, tanto diversi dagli effeminati Arabi di Sanâa, di Dhamàr, di Yerìm, di Têz, di Ibb, del Thahàma?

Lasciamo andare queste, almeno per noi, inutili previsioni, e ritorniamo alla spedizione militare del 1877, che fu l'unica causa della malattia di questo Verme di Medìna.

Al Gibèl Sciâara trovansi immense vasche, le quali hanno iscrizioni che, a detta di uomini competenti, danno loro almeno 500 anni di età.

Queste vasche sono tanto grandi che mai non si poterono vuotare completamente; per cui si può ritenere essere quella un'acqua assai antica. E questa può anche diminuire per effetto della evaporazione; ma è certo che vi è rimessa dalle pioggie. Anzi può arrivare il caso che quando queste siano o troppo abbondanti o troppo prolungate, le vasche si riempiono tanto da trasbordare; e allora di quell'acqua possono empirsi i fiumi ed allagarsi le vallate.

L'acqua di quelle vasche era così pregna di vermi, che i soldati, per berla, erano costretti a procurarsi, potendolo, dei panni per filtrarla.

In mezzo a quei vermi sospesi nell'acqua anche filtrata nei panni trovavansi gli ovoli o embrioni di mille altri insetti, tra i quali le *filarie*, o meglio le *filarie di Medìna (Filaria Medinensis)*.

Ammessa dunque naturalmente la presenza di questi embrioni di filarie e nelle vasche del Gibèl Sciâara, e nei fiumi sottostanti, come mai esse entrarono nel corpo di quei soldati e vi si svilupparono?

Prima di rispondere a queste due domande, ci sia lecito affermare nel modo più solenne che fu solo dopo nove mesi dal soggiorno in quei luoghi che si sviluppò questa malattia. Che, di più, in quei nove mesi i soldati reduci dalla campagna, contro lo Seìd Muhusìn furono accasermati con altri e in Sanâa e in ogni parte dello Yèmen.

Quasi tutti gli appartenenti alla spedizione ne furono ammalati; degli altri neppur uno.

Come entrò dunque questo embrione nel corpo di quei soldati?

Digitized by Google

Dall'esterno all'interno per i pori, no assolutamente no; poichè qualunque corpo eterogeneo entrato una volta sotto la cute vi produce un' infiammazione al luogo stesso ove è entrato. Nessuno degli ammalati dal *Verme di Medìna* ebbe a soffrire di queste infiammazioni.

Quindi assurde le ipotesi, già pubblicate da alcuno, che causa di questa malattia furono o le abluzioni fatte dai soldati per lavarsi, oppure che gli embrioni sparsi nella polvere delle sabbie sieno entrati per i pori nei piedi o nelle gambe o in qualunque parte del corpo di quei soldati.

L'unico veicolo dell'infezione fu l'acqua bevuta e il germe si sviluppò precisamente là ove la circolazione del sangue più si rallenta, e perciò maggiormente nel piede e nelle sue prossime adiacenze. Vi fu qualche caso nelle gambe tra il piede e il ginocchio, agli inguini, alla schiena, alle dita delle mani. Uno solo sotto la lingua.

Dopo nove mesi dal ritorno di quelle truppe, cioè nel giugno del 1878 cominciarono i primi casi.

Al suo principio alla parte infetta, o alla parte in cui la *filaria* s'è già sviluppata, vedesi una piccola vescica, dalla quale, il più spesso, sorte naturalmente la coda del verme. Altre volte, a mezzo d'incisioni si è obbligati a andare a cercarla, poichè appena sviluppatasi la filaria il dolore che se ne risente nel luogo ove essa si trova è acutissimo.

Se il *Verme di Medìna* si è sviluppato nelle parti molli e carnose, è facile il farnelo sortire, col tirarlo leggermente. E allora si ha nelle mani un filo bianco lungo, da mezzo metro sino a due metri e mezzo, ed anche più, non più grosso di un millimetro e di forma cilindrica.

Come questo sono i vermi che ho estratti e spediti a Milano.

Una volta estratto il verme, lo stretto buco si rimargina e una piccola cicatrice a fior di pelle ricorda la presenza di esso in quella parte del corpo.

Quando invece il verme s'è sviluppato in parti fibrose o cartilaginose, e per nutrirsi è obbligato a cercare i muscoli anche attortigliandosi attorno a ossa, cartilagini, fibre, l'estrarlo riesce difficilissimo. È pero d'imperiosa necessità il provvedervi, ma guai però se si rompe. Ne vedremo il perchè.

Gli Arabi usano, una volta avuta la coda nelle mani, attaccarvi col mezzo d'un filo una palla bucata di piombo. Essi se ne stanno coricati sopra uno zerìr, lasciando sospesa fuori di esso la parte ammalata. La palla di piombo, col suo peso, forza il verme a escire dal corpo.

Digitized by Google

Per quanto noioso questo sistema, esso può essere però buono solo quando ammalati sono i piedi o le mani, che si possono lasciare sospesi fuori dello zerìr. Ma non serve per le altre parti del corpo; a meno di non approfittare dei buchi dello zerìr, e stare continuamente fermi alla medesima posizione.

I medici turchi avevano ideato un sistema più facile, e perciò anche più comodo all'ammalato. Escita la coda del verme dalla parte ammalata del corpo umano, quei medici dopo averla tirata sinchè il verme cedesse, avvolgevano tutta la parte che ne era uscita attorno a un pezzetto di cerotto avvoltolato e lasciato il tutto vicino alla piaga, e bendato il membro offeso attendevano sei, dieci od anche dodici ore, e ripetevano l'operazione sinchè il verme era completamente sortito.

La parte avvolta attorno al cerotto seccava a poco a poco.

Per lo studio microscopico quei vermi non valevano nulla perchè neppure messi nell'acqua riprendevano la primitiva loro struttura.

Il Verme di Medìna è un lungo filo cilindrico.

Apertone l'epidermide, o il primo involucro bianco, si vede all'interno un secondo cilindro, aperto il quale se ne trova un altro. Tra il primo e il secondo cilindro, e tra il secondo e il terzo avvi un liquido bianco; quello che dà il colore al verme.

Avvolto il verme attorno al cerotto, il liquido evapora per il calore dell'uomo ammalato, e i tre cilindri combaciandosi, perdono il colore bianco per prendere invece quello giallo, proprio alla sostanza interna del terzo, che ancor essa si è seccata.

La quale, viscida in apparenza, al microscopio non presenta che l'unione di miriadi di infinitesimali filarie.

Se uno di questi vermi si rompe nello estrarre, quelle miriadi di filarie, appena al contatto della carne si sviluppano miracolosamente. Tutte mangiano, quindi parecchie ne muoiono soffocate dalle altre, e così la larghissima piaga causata dalla loro vivacità, si cambia in cancrena per l'infezione delle filarie morte.

E questa cancrena porta la morte.

Per eccitare i vermi a escire, i medici di Sanâa ponevano grasso e pomate rinfrescanti vicino alla ferita, nella quale qualche volta iniettavano anche dell'alcoolato iodico.

Per impedire la cancrena, Christo effendi usò del Permanganato di potassa sciolto in proporzione da 1 a 10 in acqua, e questa soluzione ottenne sempre ottimi risultati.

Il Verme, appena che il suo embrione, spinto dalla forte circolazione sanguinea, scorre nelle arterie, arrivato ai vasi capillarii, là si ferma, e per quelli va a deporsi nelle parti muscolari.

Digitized by Google

Questo è il lavoro interno dell'embrione e per il quale gli abbisogna un lasso di tempo che dura da otto a nove mesi.

Appena esso trovasi al contatto dei muscoli, il verme subito si forma e si sviluppa in modo tale che in pochi giorni, trovandosi per lui in buona condizione (nelle parti molli), può diventar lungo fino a due metri e mezzo, e fors'anco di più.

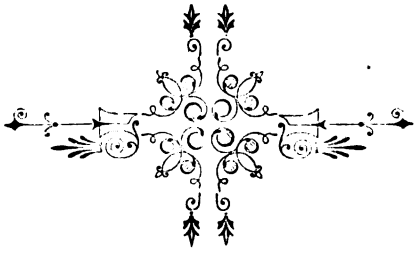
Ed ei si pasce della carne umana, ma non divora attorno a sè, solo davanti a lui, e più divora, più s'allunga, per cui il Verme di Medina non traccia nel corpo umano che il lungo e stretto spazio che occupa il suo corpo filiforme.

Il trovare qualche preparato che impedisca lo svilupparsi del Verme di Medìna coll'ucciderlo, o col neutralizzare l'embrione sarebbe un vero bene per il paese Arabo.

Poichè per esso molti ne muoiono, causa la cancrena: e tra i soldati della famosa spedizione un terzo ne morì, e un altro terzo ne fu stroppiato.

In tutto il tempo che dimorai nello Yèmen fui costretto a bere di molt'acqua stagnata. Per mia fortuna non ebbi mai a soffrire di quel verme.

Ma dall'esserne io andato illeso, mentre due dei miei servi l'ebbero, e tra i militari turchi che furono al Gibel Sciâara non si ammalò nessuno di quelli che hanno troppo bene accettato certe costumanze europee, mi fa credere che l'alcool bevuto da essi e da me abbia impedito lo svolgimento di quegli embrioni. E sì che anch'io ho sempre bevuto di quell'acqua che bevettero i miei servi.



Digitized by Google

# CAPITOLO XII.

Continua il soggiorno in Sanâa — Do lezioni di lingua francese — Il malcontento degli Arabi aumenta — Una mia lettera all'Ambasciatore italiano a Costantinopoli — L'arrivo di un Generale turco — Il perchè sono obbligato a lasciare Sanâa.

La mia vita in Sanâa continuava a passare tranquilla. Al 2 settembre aveva incominciato a dare lezioni di lingua francese a Emìn Bey, un bravo giovanotto di Soria, figlio d'uno dei principali alti impiegati turchi dello Yèmen.

Ciò saputo, il Maresciallo Mustafà Àssim mi pregò a volere insegnare il francese a' suoi due figli e ad un suo nipote.

Naturalmente non rifiutai d'essere utile in qualche modo a chi sin allora mi era stato in ogni occasione gentile e garbato assai.

E così eccomi diventato nello Yèmen professore di lingua francese.

Si era arrivati al novembre, e il malcontento degli Arabi contro il Muscìr (Maresciallo) cresceva fortissimo.

Qua e là nello Yèmen ad ogni momento scoppiavano rivolte, represse alcune energicamente e con grande spargimento di sangue

Digitized by Google

arabo, altre invece riuscitissime agli Arabi, che sui Turchi vendicavano il sangue dei loro fratelli.

E anima dannata del Governo era diventato il Mustà Bey, che seppe sì bene imporsi al Muscìr, che questi divenne il cieco istrumento d'ogni suo volere.

Ismâaìl Haqqi Pascià era anche lui caduto in disgrazia, e il Muscìr pubblicamente gli dimostrava, eccitato dal Mustà Bey, il suo disprezzo, con quale vantaggio del prestigio turco in quel paese occupato, ciascuno se lo può immaginare.

Intanto ufficiali superiori turchi inviavano di nascosto a Costantinopoli terribili rapporti contro il Muscìr, il quale ciò sospettava e perciò diveniva più crudele, più caparbio, più intransigente che mai.

Io, estraneo a tutte queste cose, non aveva mai dimenticato l'amicizia devota che mi legava ad Ismâaìl Haqqi Pascià, e con lui aveva continuata sempre la relazione affettuosa che ci univa.

Fu questa una delle prime cause del malumore di Mustafà Àssim contro di me.

Ma vieppiù le cose si facevano serie, e io credetti mio dovere l'inviare questo rapporto al nostro Ambasciatore a Costantinopoli:

*A S. E. il Conte Corti*

*Inviato straordinario e Ministro plenipotenziario di S. M. il Re d'Italia*

*a* *Costantinopoli.*

Sanâa, 16 ottobre 1878.

Eccellenza,

Testimonio da lungo tempo di fatti inqualificabili, che, essendo già ora causa di serie apprensioni, possono degenerare facilmente in rivolte, o almeno in serî turbamenti dell'ordine attuale in Sanâa e in tutto lo Yèmen, credo mio dovere lo scrivere all'E. V., perchè, di tutto informata, agisca secondo che la giustizia e il retto di Lei sentire Le indicheranno di fare.

Come viaggiatore e corrispondente del *Cosmos* di Guido Cora (Torino) e dell'*Esploratore* del capitano Camperio (Milano), avrei potuto inviare a quei giornali lunghi articoli su questo stato così anormale di cose; sarei così riuscito a far conoscere almeno al

Digitized by Google

pubblico italiano quanto male vien fatto dal Governo Turco d'oggi nello Yèmen; ma sarei stato pure, senza dubbio, cagione d'un grave scandalo, senza riuscire a ottenere quei pronti e indispensabili provvedimenti, tanto necessari all'interesse di tutto questo paese, come a quello e al decoro del Governo centrale di Costantinopoli.

Ecco la ragione d'essermi indirizzato all'E. V.; assicurandola che da parte mia, non solo non ho nulla a lamentarmi, ma anzi non ho che a lodarmi delle persone contro le quali sono forzato a scrivere, e che, da semplice testimonio disinteressato, l'amore per la giustizia e il dovere che ogni galantuomo ha di farla rispettare e trionfare, sono gli unici moventi del mio operato.

Per la poca fermezza di carattere dell'attuale Governatore generale, il Maresciallo Mustafà Àssim, il Governo turco dello Yèmen pare passato nelle mani di tre individui, che la voce pubblica giudica troppo dannosi, perchè sommamente intriganti. Questi sono: Mustà Bey, colonnello di fanteria; Alài Bey, capo della polizia, e un certo Abdallàh Effendi, Qàdhi, arabo nativo di Soria.

Mentre questi, con denaro male acquistato, perchè l'appropriarsi indebitamente il denaro pubblico e privato è anche qui pur troppo all'ordine del giorno, si comperano terreni e si fabbricano case, i militari, ufficiali e soldati, e gl'impiegati civili non ricevono da lungo tempo il loro salario. Quasi tutti questi hanno diritto persino a 14 mesi di arretrati, mentre il Maresciallo e i suoi uomini sanno farsi pagare appuntino.

Per la disgraziata e fortunosa spedizione dell'anno scorso contro il Sèid Muhusìn, il Sultano del Gibèl Sciâara, spedizione iniqua e sì mal condotta dallo stesso Maresciallo, ancora oggigiorno più di 1200 sono i militari turchi infetti dal Verme di Medìna.

Per questi fatti, e per le ingiustizie che ogni giorno commette il Mustà Bey, dal Maresciallo creato comandante delle truppe, Le posso assicurare che il malcontento è generale nell'armata, che ama e stima, a ragione, il suo Generale di divisione Ismâaìl Haqqi Pascià, ora tenuto in disparte, perchè l'unico onesto, da quelli, a lui inferiori, che oggi tengono qui le redini del governo.

Gli Arabi anch'essi si lamentano, e a ragione.

È più d'un anno che abito lo Yèmen, e lo posso dire da me in gran parte esplorato, essendo stato a Têz, Mocca, El-Hodèida e Sanâa per terra, e come l'E. V. potrà vedere in qualche prossimo fascicolo del *Cosmos*, a cui presto spedirò la relazione del mio viaggio.

Lo Yèmen non è conquistato, e il Governo qui rappresenta una banda di briganti, che fanno a chi più ruba e più opprime. I Kaimakàm rubano, e dividono coi loro superiori. Per cui agli



Digitized by Google

Arabi, già tanto oppressi da gravissime imposte, si spediscono battaglioni a sterminarli, a abbattere le loro case, a distruggere i loro paesi, se i miseri non trovano denaro per soddisfare i capricci di quelli che comandano.

E poscia nulla o quasi nulla si spedisce a Costantinopoli, e i soldati qui non sono neppur pagati.

Gli Arabi, deboli, abbattuti moralmente e materialmente, si rassegnano al loro destino, imprecando però al Turco.

Ora pertanto avvenne un fatto, che tanto li eccitò, che temo possano seguirne serii disordini. Già nel Belàd Ànis, prossimo a Sanâa, la rivoluzione è scoppiata, e vi fu mandato un battaglione. Guai se essa si estendesse a tutto lo Yèmen! Quanto sangue si verserebbe per causa dell' ingiustizia e della cattiveria di pochi uomini!

Nel mese di dicembre dell'anno scorso, il Maresciallo Mustafà Àssim invitava un giorno al suo ufficio una dozzina di Scekh e di Sceriffi, che avevano cariche nel disimpegno degli affari riguardanti la municipalità. Premurosi aderirono all'invito, ed ecco che una compagnia di soldati, preparata all'uopo, li arresta nella sala dove trovavansi a colloquio col Maresciallo stesso.

L'atto brutale e da traditore fu subito conosciuto in Sanâa, e si seppe che la causa di questo brutto tiro era stata l'accusa portata contro di loro dal Qàdhi Abdallàh (uno di quelli che Le nominai più sopra) di cospirare contro il Governo Turco, perchè in relazione col Seìd Mühusìn dello Sciâara. Si disapprovò l'atto, ma si tacque, o per timore della forza, oppure perchè lo si credette forse necessario.

Passarono mesi, e, per quanto il Maresciallo cercasse di trovarli colpevoli, non potè loro sequestrare nè una carta, nè il benchè minimo oggetto compromettente. E questo lo so dalla bocca dello stesso Maresciallo, che meco si vantava, nel mese passato, del bel colpo fatto, e del come sono furbi questi Arabi, che fanno tutto senza mai scrivere nulla per non lasciar carte compromettenti. Cosa che mi pare impossibile.

Dunque fu un sospetto? No: fu, come dissi, una mera calunnia del Qàdhi Abdallàh; poichè le sue vessazioni, le sue estorsioni erano troppo conosciute a questi uomini. I quali, tutti vecchi, i più grandi del paese, amati e stimati da tutti, impiegati presso il Governo locale, gli stessi che otto anni fa erano stati inviati dal popolo sanâano a Menàkha a incontrare Ahamèd Mukttàr Pascià per offrirgli il possesso della città, come a salvatore contro le oppressioni dei Qabìli, come avrebbero potuto diventare amici e alleati di quelli

Digitized by Google

che tanto li maltrattavano prima? È assurdo. Tanto più che lo Seìd Muhusìn è odiato da tutti i Sanâani indistintamente.

Ma il Maresciallo credette aver fatto buon colpo. Aspettava però che anche il Governo di Costantinopoli gli permettesse di continuare la persecuzione, per farsi temere e creder forte. Tanto fece e tanto scrisse, che da costì gli venne il permesso di sfrattarli, e infatti li mandò in El-Hodèida insieme a altri otto Arabi che davano ombra a lui e ai suoi amici, buttando loro addosso l'istessa accusa.

Un mese fa questi poveri diavoli, vestiti da soldati, furono trasportati a El-Hodèida.

Pianti, lagrime dei parenti, mescolate alle imprecazioni del popolo Sanâano, si levarono e si levano tuttora.

Spettatore d'una simile ingiusta persecuzione, è mio dovere di levar la voce, perchè sia almeno risparmiata la vita a quelle misere vittime, e ciò nell' interesse stesso del Governo di costì, poichè la morte di quelli griderà certamente forte vendetta nel paese.

Le unisco i nomi dei detenuti, che sono.... (1).

S. E. Ismâaìl Haqqi Pascià occupava l'anno scorso il posto di Governatore di Sanâa. L'esito delle investigazioni, che chiarivano l'innocenza degli accusati, l'obbligarono a rimostrare al Maresciallo il suo modo di agire. Dovette dare le sue dimissioni da quel posto da lui così degnamente occupato.

D'allora in poi tutto andò per la peggio.

I negozianti greci hanno diritto di far entrare lo Aràki e le altre bibite nel paese, e pagano l'importo dovuto alla dogana di El-Hodèida.

Ecco che il maresciallo, non so se istigato da altri o di suo moto proprio, si propone di perseguitarli.

Comincia col proibir loro la vendita delle bibite.

Grandissima ingiustizia, poichè, dopo che essi hanno pagato il diritto d'entrata, le spese di trasporto a Sanâa, il *diritto di consumazione* qui, loro s'impedisce di ricavarne le proprie spese e i proprii utili.

Ma come se ciò non bastasse ancora, un mese fa dubitando che essi ne potessero vendere di soppiatto, fa loro chiudere i magazzeni, che restarono chiusi col suo sigillo per *quattro giorni*, fino a che i Greci tutti insieme non avessero pagata la multa di 400 talleri; somma che fu pagata e *che andò a ingrossare le tasche dei governanti*. « *Vox populi, vox Dei* ».

---

(1) E qui scrissi gli stessi nomi, che pubblicai a pagina 178.

Digitized by Google

Oggi per la seconda volta i magazzini furono chiusi perchè si pretende che questi negozianti *cristiani*, abbiano a pagare una nuova somma, *di diritto*, al *capo prete ebreo*, inviato qui dal Governo di Costantinopoli; il quale capo prete, stante la miseria degli ebrei di qui non trova denaro.

I Greci, poveretti, anche questa volta pagheranno.

Resta ora il dubbio, e meglio la certezza, che simili fatti abbiano a ripetersi e più volte.

E perchè? Perchè qui i Greci, tutta gente lontana dal loro paese, senza passaporti, senza consoli, sono obbligati a chinare il capo davanti alle prepotenze del Maresciallo.

Mille altre cose potrei narrare all' E. V. se non volessi troppo abusare del suo tempo, e se non mi paressero questi fatti abbastanza eloquenti per farle conoscere lo stato vero del governo di qui.

Credo d'aver adempito al più sacro dei doveri come viaggiatore, come italiano, come cristiano. Voglio sperare che l'E. V. potrà fare in modo che le persecuzioni finiscano, e che la giustizia trionfi, che l'ordine si ristabilisca, e che non si versi inutilmente del sangue.

E la cosa mi par facile. Il rinvio di Mustafà Àssim che è la causa d'ogni male, e il ritorno degli esiliati.

Vi è poi qui un uomo, S. E. Ismâall Haqqi che ha passato la sua gioventù a Parigi, uomo dabbene, istruito, amato dai militari e dal popolo, perchè non si potrebbe esaudire il voto generale di nominarlo governatore dello Yèmen?

Domandandole mille scuse, prego l'Eccellenza Vostra a voler accettare, ecc., ecc.

RENZO MANZONI.

Finalmente al 23 novembre arriva in Sanâa la notizia ufficiale che era già partito da Costantinopoli per lo Yèmen il generale turco, Kiàsim Pascià, col titolo di *Mufettisc'*, che significa Incaricato d'una inchiesta.

Appena questa notizia fu alla portata dei Sanâani il malcontento si cambiò in ansiosa spettazione poichè tutti speravano bene, dal solo fatto che il Governo di Costantinopoli avea creduto necessario inviare là un suo incaricato speciale.

Digitized by Google

Ma essa fu come un colpo per Mustafà Àssim Pascià, che perduta la testa divenne più crudele ancora. Contro mille sospettò, e incarcerò o fece pagare terribili ammende.

Il 7 gennaio 1879 Kiàsim Pascià entrò in Sanâa, e Mustafà Àssim gli fece grandi feste, una rivista militare, doni, regalie.

E siccome la verità è una sola, così ripeto qui quanto scrissi da Àden il 1° marzo 1879 all'*Esploratore* di Milano.

« ..... Passiamo ora alla dolorosa questione del mio forzato ritorno a Àden.

« Ho sempre scritto a voi, ai parenti, al giornale, del bene che mi voleva Mustafà Àssim Pascià, Governatore generale dello Yèmen, come pure delle dimostrazioni d'affetto di tutti.

« Ma ecco che tutto ad un tratto la scena si cambia. Al 23 novembre arriva un dispaccio da El-Hodèida il quale diceva che un Generale di divisione, Kiàsim Pascià, veniva a fare una ispezione nello Yèmen. Si dubitò subito che fossi io la causa della sua venuta.

« Dal sospetto passare alla sicurezza non fu che un istante. Mi fu tolta l'istruzione dei figli del Governatore, mi si fece insultare fino alla porta della sua casa, mi si avvertì ufficialmente che gli Arabi mi volevano morto, e mille altre cose. Stetti zitto, sperando che l'Ispettore, una volta arrivato, avrebbe conosciuto di chi era e doveva essere il torto.

« Il temporale passò dopo qualche giorno, con mia somma soddisfazione. Venne l'Ispettore, mi fece chiamare, ed io ubbidiente mi presentai a lui. Naturalmente, giurandomi il più assoluto silenzio, volle sapere da me la verità, e io gliela dissi. Però l'avvertivo che come mi si era già mossa la guerra, così quando avessero saputo che io aveva avuto una conferenza con lui, avrebbero fatto il diavolo. Mi rispose di non temere, che qualunque cosa mi fosse arrivato, egli ne sarebbe stato testimonio e ne avrebbe parlato a Costantinopoli.

« Infatti ecco il giorno dopo il Maresciallo infuriato ordina ai medici che non abbiano più nessuna relazione con me, vietandomi l'ingresso all'Ospitale, e minacciandoli di accusarli come cospiratori con uno straniero contro il loro proprio Governo. Non contento di questo, fa gridare per le strade di Sanâa: Che chiunque avesse avuto relazione con me era condannato ad un anno di prigione e 200 talleri di multa, e chi m'incontrava e non si copriva il viso sarebbe condannato a 5 talleri e ad un mese di carcere.

« Questo mi obbligò a partir subito. Non dirò quello che

Digitized by Google

Ismâail Haqqi Pascià e gli altri Turchi mi dissero per domandarmi scusa della pazzia furibonda del Governatore. In mezzo al mio massimo cordoglio ho potuto avere delle sincere prove di stima e di affezione.

« Ritornai in Àden. Feci al Console il mio rapporto che fu spedito al Ministero. Poi vennero da Sanâa le accuse contro di me. Una lettera sottoscritta dai dottori nella quale si diceva che io avevo tenuto dei cattivi propositi contro il Muscìr e il Governo, e un'altra lettera di un prete turco-arabo (il Qàdhi famoso), che diceva pure che io aveva messo sotto i piedi il Muscìr, il Governo e altre cose; e che aveva bestemmiato Allàh e il suo Profeta.

« Miserabili accuse: le mie difese, rimesse al Console, furono spedite a Roma.

« Con esse dimostrai la falsità di quelle: tutte invenzioni. Conchiusi poi, che, se anche tutto quello di cui mi si accusava fosse stato vero, non mi pareva bastante per legittimare la condotta di quel Governatore.

« Ora tutta la questione è nelle mani del nostro Governo; bisogna lasciarlo agire, e spero agirà con onore e amor proprio: poichè fu insultato e maltrattato un suo suddito, in un paese dove era conosciuto per cristiano e italiano, e dove esso godeva della simpatia e dell'amicizia di tutto un popolo e dei pochi onesti che vi dirigono gli affari.

« Inviai un rapporto al *Constantinopel Messenger* per far conoscere il fatto, avendo lo stesso giornale pubblicato il 12 dicembre un articolo di un medico, ora a Bagdad, sulla cattiva amministrazione dello Yèmen.

« Però non bisogna essere tutt'affatto pessimista. Lasciamo ora al Governo la cura di fare il suo dovere in quest'affare, e vediamo se non ne possa escir forse qualche cosa di bene.....

« Renzo Manzoni. »

Così scriveva allora. Che fece per me il Governo italiano? Lo vedremo a suo tempo.

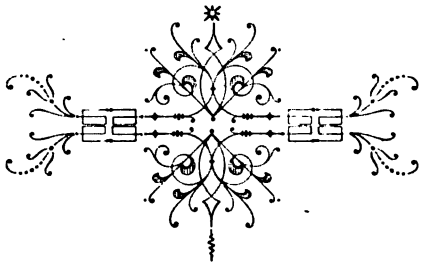
La grande difficoltà che avrei incontrato nel mio viaggio nell'interno, essendo stato lungo tempo a Sanâa e in favore presso i

Digitized by Google

Turchi, sarebbe stato il sospetto che io fossi mandato da essi a visitare paesi di cui bramavano impossessarsi.

Per gli Arabi, che avevano invece veduto come era stato poi trattato dai Turchi, quel sospetto non aveva più ragione di esistere nell'animo loro. In tal modo mi parve veramente assicurato il mio viaggio all'interno.

Pertanto in mezzo a tutti i dispiaceri che allora mi opprimevano da ogni parte, quella speranza di riuscire finalmente nel mio intento fu per me di grande conforto.



Digitized by Google

Digitized by Google

# CAPITOLO XIII.

Una mia lettera al Console Italiano di Àden — Partenza da Sanâa — Arrivo in Àden — I Re di Hira e i Re di Qahàssan.

Per narrare più estesamente i fatti che mi forzarono ad abbandonare Sanâa, fatti cui brevemente accennai nel capitolo precedente, do qui per intiero il rapporto che io stesso scrissi in Àden al Console e amico carissimo il Cav. Giuseppe Bienenfeld Rolpf:

Àden, 31 gennaio 1879.

*Al Console di S. M. il Re d'Italia*
*in Àden.*

Onorevole Signore,

Il modo con cui fui trattato dai componenti il Governo Turco dello Yèmen all'epoca del mio primo soggiorno in Sanâa Le è ben noto dalle mie lunghe lettere a Lei indirizzate, e per quello che feci pubblicare nell'*Esploratore* di Milano.

La seconda volta in cui arrivai a Sanâa ebbi le stesse prove di simpatia e di affetto. Il Governatore Generale dello Yèmen, Mustafà Àssim, Muscir Pascià, era venuto a trovarmi nella mia casa, quando mi ero trovato ammalato. Ristabilitomi un poco, egli mi aveva

Digitized by Google

invitato parecchie volte a pranzo, e, per meglio suggellare la nostra buona relazione, m'aveva pregato perchè insegnassi la lingua francese a' suoi figlioli, che ogni mattina venivano in casa mia.

In questo frattempo io aveva ricevuto sue lettere, nelle quali Ella mi pregava a volerle scrivere come si passavano le cose nello Yèmen: e io tanto secretamente scrissi a Lei e a Costantinopoli, che nessun dubbio di me ebbe il Governo di Sanâa, il quale continuamente mi diede prove di affezione, stima e fiducia.

Al 23 novembre tutto si cambiò.

Un dispaccio telegrafico da El-Hodèida annunziava l'arrivo di un certo Kiàsim Pascià, Generale di Divisione, incaricato dal Governo centrale di Costantinopoli di venire nello Yèmen e nello Asìr a farvi inchieste sui fatti deplorevoli che vi erano accaduti, e dei quali il Ministero turco era già informato, e prima anche che al nostro Ambasciatore fosse pervenuta la mia lettera.

Infatti essa era datata il 16 ottobre 1878, mentre l'ordine di ispezionare lo Yèmen e lo Asìr aveva la data di Costantinopoli del 1° novembre, una quindicina di giorni almeno prima che la mia lettera fosse arrivata a Costantinopoli (1).

Il Governo di Sanâa che si credeva al sicuro d'ogni cosa, poichè si era saputo tanto bene conciliare *l'amicizia del Manzoni*, si spaventò a tale avviso. E subito si dubitò esser io la causa di tutto.

Il giorno dopo i figli del Muscìr troncarono issofatto le lezioni.

Poco tempo dopo mi presentai al Governatore Generale, e con gentili parole gli domandai se sapesse che i suoi figli non venivano più da me, dicendogli che forse la pigrizia impediva loro d'adempiere al volere del padre.

Con melate parole mi rispose il Muscìr, dicendomi che forse io dovea essere troppo occupato e che quindi a lui dovea rincrescere essere la causa che io non potessi accudire tranquillamente a' miei lavori con tutto il tempo necessario.

Al che io risposi: che, benchè occupatissimo, pure poteva sempre occupare un'ora del giorno per avere l'onore e il piacere di continuare le mie lezioni.

Mi rispose allora secco che ne avea già data la commissione ad altri, e che non poteva ritirar la sua parola. Tacqui, e rispettosamente salutatolo, lo lasciai.

---

(1) Una dozzina di giorni era necessaria perchè la mia lettera arrivasse in Àden, ove avrebbe dovuto aspettare il postale, e quindi una quindicina di giorni per essere a Costantinopoli.

Digitized by Google

Non aveva più alcun dubbio: mi aspettava che la tempesta scoppiasse.

Me ne stetti però tranquillo, a casa mia, con un'ultima speranza, che cioè l'orizzonte si sarebbe invece rischiarato.

Per tre volte incontrai in Sanâa dei *zaptié* (gendarmi) che mi insultarono. Non dissi motto, fingendo di non aver capito. Però una sera andando a vedere il funerale del Capo Prete Ebreo, sulla porta della casa stessa del Muscìr trovai i soliti zaptié con alcuni soldati turchi, che mi insultarono nel modo più brutale e selvaggio.

Perdetti la pazienza, poichè mi parve, essendo la cosa arrivata alla porta della casa, e dalle persone al servizio del Muscìr, che anche egli dovesse essere responsabile, se non l'istigatore del fatto.

Apostrofai, come doveva, quelli che mi avevano insultato e al giorno dopo scrissi al Muscìr; anche perchè Arabi, impiegati come scrivani presso il Governo, mi avevano detto che si voleva preparare una lettera di accusa contro di me all'arrivo dell'Ispettore.

Il Muscìr mi fece citare davanti al tribunale del *vilaièt*, (della provincia). Benchè suddito italiano, aderii all'invito e mi presentai all'ora stabilita.

Mi fu detto che con quella lettera io aveva insultato il Governo locale, e che perciò essi erano obbligati a spedirla al ministro degli esteri a Costantinopoli.

Io che sapeva d'aver scritto una lettera rispettosissima, loro risposi che avendola scritta e firmata era loro diritto farne quell'uso che volevano.

Vennero allora colle buone, e si combinò che io avessi scritto una seconda lettera nella quale levava qualunque responsabilità per parte del Muscìr pei fatti accaduti.

Per finire ogni cosa, almeno così io sperava, accondiscesi anche a questo.

Mi si era formalmente promesso che scritta la seconda mi si sarebbe restituita la prima. Fatta la seconda non mi fu data la prima. Non che a me importasse quella lettera, ma ricordo questo fatto perchè le serva di norma, come quelli mi abbiano mancato di parola.

L'Ispettore venne, il giorno 7 gennaio 1879. Sapendo che in Sanâa soggiornava un europeo, mi fece chiamare da persona fidata, dicendomi però che per salvare le apparenze dovessi io domandargli un'udienza.

E così io feci. All'Ispettore io dissi, e dietro sua preghiera gli portai poi in turco un sunto delle mie lettere a lei e al nostro

Digitized by Google

ambasciatore a Costantinopoli. Gli palesai nello stesso tempo come già mi si perseguitasse e che io ben prevedeva che la visita a lui fatta avrebbe dato ombra al Muscìr e che sarebbe quindi stata causa di mille nuovi dispiaceri. E così fu.

Infatti il giorno 18 gennaio il dottore Zàkhari effendi, cristiano, mi venne a dire dalla parte del Muscìr che io dovessi comparire una seconda volta davanti allo stesso tribunale per rispondere alle accuse che il Qàdhi Abdallàh, l'anima del Governo, avea fatto contro di me.

Visto come avea il tribunale mancato alla sua parola la prima volta, e dubitando che mi si volesse tendere qualche insidia, risposi che come suddito italiano non avea a che fare con tribunali turchi.

Allora Zàkhari effendi mi disse, che il Muscìr voleva solo sapere da me la verità; poichè il Qàdhi Abdallàh accusandomi d'aver detto parola ingiuriosa contro i dignitari e contro gli Arabi, egli doveva temere che alcuno avesse voluto ammazzarmi, per vendicarsi di queste mie ingiurie.

Risposi che non sarei andato a presentarmi al tribunale, e, visto che il Governo locale non avea tanta forza da impedire un assassinio, ch'io avrei fatto sventolare la mia bandiera italiana sopra la mia casa per mettermi sotto la protezione di essa.

Comunicai questo all'ispettore, dicendogli che, sulla mia casa, aveva issata la bandiera italiana.

Il Muscìr fatti allora chiamare tutti i medici, loro ordinò che non avessero più alcuna relazione con me, che mi fosse proibita l'entrata nell'ospedale e nelle loro case, sotto pena di accusarli di cospirare, con uno straniero, contro il Governo Ottomano!

Non bastando questo, la sera ordinò che, un araldo gridasse in turco e in arabo per tutte le vie di Sanâa quanto segue:

« Chiunque, turco, arabo o cristiano, avrà relazione con l'*ita-*
« *liano che fa i ritratti*, gli darà a mangiare, bere, cambierà denaro,
« anderà in casa sua o gli permetterà di venire nella propria, sarà
« condannato a un anno di prigione coi ferri ai piedi e a 200 talleri
« di multa. Nel caso il colpevole non avesse denaro gli saranno
« confiscati i beni. Chiunque incontrando questo *fabbricatore di ritratti*
« non si copre il viso, sarà condannato a 5 talleri di multa. »

Questo fu gridato in tutte le strade di Sanâa e davanti la casa mia dove sventolava la bandiera italiana. E il Muscìr lo sapeva, avendola veduta quando passava per andare al suo ufficio.....

RENZO MANZONI.

Dopo tutto quello che si era gridato contro di me nelle pub-

Digitized by Google

bliche vie di Sanàa, a me altro non restava a fare che ritornarmene in Aden.

Perciò appena ebbi notizia del fatto andai a far visita a S. E. Ismàaìl Haqqi Pascià e concertarmi con lui dicendogli che per quanto impossibile trovassi la condotta di Mustafà Àssim Pascià a mio riguardo, pure aveva avute tali prove di amicizia e di affetto per parte di tutti i Turchi, che non poteva io fare di una questione tutta affatto personale, una nazionale. Un individuo turco aveva insultato un individuo italiano, questo era il fatto nella sua più semplice crudezza, e non poteva per esso nè credere complici, nè odiare tutti gli altri.

Che se poi per la pubblicità del fatto, il Governo mio, come sarebbe stato suo dovere, avesse voluto prendere le mie difese e vendicare l'oltraggio fatto a me, uno solo era il punibile.

Naturalmente Ismàaìl Haqqi Pascià, un vero galantuomo, mi fu più che amico anche nel momento della disgrazia, e lo provò col fatto, dandomi i migliori consigli e prestandomi persino del denaro perchè io potessi ricoverarmi in Aden.

Intanto che io era assieme ad Ismàaìl Haqqi Pascià, il *Mufetisc'*, Kiàsim Pascià, i più alti dignitari di Sanàa, Arabi e Turchi, non tenendo conto delle minaccie dell'impazzito Mustafà Àssim Pascià erano andati a casa mia per presentarmi le loro scuse.

I miei servi avendo loro detto ove io mi trovassi, tutti vennero a cercarmi in casa di Ismâaìl Haqqi Pascià.

In tutta quella giornata, contro ogni mia aspettativa, la mia casa fu il convegno di tutte le persone dabbene che aveva conosciuto in Sanâa: e queste dimostrazioni di affetto e di riverenza mi confortarono assai.

Nella notte dal 19 al 20 gennaio 1879, lasciando la mia casa come si trovava, e chiuse tutte le porte colle chiavi che portai meco, approntato il piccolo bagaglio necessario, con un parente di Hag' Husèn er-Rahabi lasciai Sanâa sortendo da un sottopassaggio nelle mura della città (1).

Fuori ci aspettavano i muli di questo arabo, e lasciati i miei servi che piangevano ci ponemmo in cammino.

Temendo naturalmente d'essere fatto inseguire da Mustafà Às-

(1) È per quel sotto-passaggio che l'acqua entrando in Sanâa aveva formato quel famoso fiume.

Digitized by Google

sim Pascià, cui la mia partenza e il ritirarmi in Àden non doveva certamente fare un gran piacere, non prendemmo il cammino di Maber, ma bensì quello tra le tribù indipendenti di Zeràgia. Cammino più corto per arrivare a Dhamàr, per dove, non essendoci telegrafo, sarei passato io prima dei *Zaptié* inviati dal Muscìr.

E infatti così fu.

Però lo Scekh ribelle di *Esiàn* non mi voleva lasciar passare credendomi un turco.

Raccontatogli tutto quanto mi era arrivato a Sanâa, mi diede un accompagno di beduini sino a Zeràgia, ove risiedeva il Sultano dei ribelli.

Di più mi diede una lettera per un suo fidato corrispondente a Dhamàr.

Lo Scekh di Zeràgia mi accolse fraternamente, e con alcuni suoi uomini, arrivai al 22 di mattina a Dhamàr.

Solo al 23 di sera arrivarono in Dhamàr gli emissarii di Mustafà Àssim, e io alla sera del 23 già mi trovava a Sedda.

E continuando il mio cammino su que' due robusti muli, al 29 gennaio entrava in Àden.

---

A pagina 366 del capitolo IX della II parte, abbiamo veduto come Amràn, il famoso indovino, avesse invitato gli Himyarìti a spandersi, conquistatori, nell'Arabia e nell'Asia occidentale.

Non dirò che poche parole sulla storia di questi profughi Himyarìti; e solo per ricordare l'importanza della loro origine, e per trovare poi come dalla parola del profeta, fosse facile ai discendenti di Himyàr l'impadronirsi di gran parte del mondo allora conosciuto, e fondare un impero vasto quanto quello di Roma.

I Re di Hira — Le tribù emigrate dallo Yèmen con Amrù ben Àmer si erano rifugiate in principio nello Asir e nel Thahàma. Quivi in causa di dispute, querele, che causarono guerre civili tra esse e gli antichi abitanti, non potendo godere in pace il soggiorno in quei paesi, li lasciarono e si rifugiarono nei pressi di Bêten Marr, nello Hegiaz.

Quivi nuovi dissensi, nuove querele, nuove guerre obbligarono gli Yemeniti a ritirarsi verso il Nord, dove una parte di essi si stabilì

Digitized by Google

nella Siria, mentre l'altra andò ad abitare la Caldea, che chiamossi poi Iràk-Arabi.

Tabàri dice che gli antichi abitanti di Hira e di Anbar, ove andarono a stabilirsi le tribù guidate da Màlek, erano di razza armena, e si ritirarono davanti a questa invasione di Yemenìti.

E Hamza aggiunge che vi erano già nella Caldea i Beni Tumùq, che vi erano entrati sotto il comando di Zohàir il Khudalta.

Masùdi dice pure: « Prima di Giud-Hàima aveva regnato suo « padre, che fu il primo re di Hira. Egli si chiamava Malèk figlio « di Fàham, figlio di Zèid, figlio di Qahalàn, figlio di Saba, figlio « di Yasciùb, figlio di Yarùb, figlio di Qahàtan. Egli era uscito dallo « Yèmen coi figli di Giofna, figlio d'Amrù Mozàiqa, figlio di Àmer. « I discendenti di Giofna andarono nella Sorìa. Màlek si separò da « essi e andò ad abitare nello Irak. Vi regnò dodici anni sui discen- « denti di Modhar, figlio di Nizàr ».

Ciò non deve far a noi alcuna meraviglia. Poichè è naturale che le spedizioni degli antichi Tobba al Nord della penisola arabica avessero là, come nella Persia, nelle Indie, nella China lasciato coloni Yemenìti.

Già vedemmo infatti, come colonie Yemenìte si fossero fondate sino all'estremo occidentale dell'Africa, la quale deve precisamente il suo nome a un re Himyarìta.

Poco prima dell'arrivo di Malek nello Irak, gli Arsacidi regnavano ancora sulla Persia; ma già in quel vasto impero erano cominciate le rivoluzioni che portarono al trono la famiglia di Sassàn.

Quelle rivoluzioni favorirono d'assai lo stabilimento di Màlek sulle rive dell'Eufrate, che vi portò i suoi dei; e il politeismo degli Arabi fece rapidi progressi tra i popoli sottomessi a quel re Yemenìta.

Màlek fissò la sua residenza a Anbàr (1), sulla riva sinistra dell'Eufrate.

Questo re fu ucciso da una freccia tiratagli da un arabo, mentre travestito passeggiava. Il suo assassino, Solèima, fuggì nello Omàn.

Successegli suo figlio Giud-Hàima el-Abrasc' (il leproso), dotato di grandi talenti militari, che sottomise tutte le tribù arabe dello Irak.

---

(1) *Anbar*, parola araba, significa *vasti magazzini*.

Digitized by Google

Marciò contro i superstiti delle tribù di Giàdis e di Tasm, nello Yemamà.

Tentò pure un'invasione nello Yèmen, contro quel re Asàd Abu-Kàrib, degno rivale di lui.

Ma il Re dello Yèmen lo scacciò da' suoi Stati, e avrebbe potuto invadere il regno di Hìra, se il disordine non fosse scoppiato nelle sue truppe sin allora vittoriose.

Questo fatto salvò Giùd-Hàima, che volse le sue armi contro i Greci.

Preso a tradimento fu messo a morte per ordine della principessa araba Dhubbâ, che regnava su una parte della Soria.

Giud-Hàima avea sposato una sorella a Àdi, della tribù dei Beni Làhem, escita dallo Yèmen dopo la *Rottura della Diga* per la credenza nel sogno che Làhem aveva fatto dell'invasione etiopica nello Yèmen.

Da questo matrimonio era nato Amru che fu l'erede del trono nello Irak e il capo della dinastia dei Lahamìti.

Il primo pensiero di Amru fu quello di vendicare la morte del suo predecessore e zio.

Incaricò del suo mandato Khosàir, uomo fedele e provato, il quale, sotto le spoglie di un mercatante andò in Hira, ove abitava Dhubbâ, la principessa.

Arrivato alle porte della città, domandò il permesso di farvi entrare una lunga carovana di cammelli, ciascuno dei quali portava due sacchi, che Khosàir dichiarava contenere ricche stoffe, che voleva regalare alla principessa.

Un pretesto così naturale non sollevò alcun sospetto; e i cammelli furono fatti entrare in città e condotti in un Sàmsareh del palazzo di Dhubbâ.

Quivi Khosàir aperse i sacchi, i quali contenevano ciascuno due uomini completamente armati, che invasero immediatamente il palazzo di Dhubbâ, la quale fuggì per un sotterraneo scavato sotto il letto dell'Eufrate.

Ma all'altra riva, Dhubbâ incontrò Amru co' suoi soldati.

Alla vista del nemico senza pietà Dhubbâ non volle morire per le mani sue e bevve un terribile veleno contenuto in un suo grosso anello.

Così fu vendicata la morte di Giùd-Hàima.

Amrù si proclamò re di tutta la Mesopotamia e fece di Hira la capitale di quel regno.

Digitized by Google

I suoi successori Amrù el-Quìs, suo figlio, soprannominato *el-beda* o il primo, Amrù II, figlio d'Amrù el-Quìs, Ans, figlio di Qallàm e un anonimo (questi due maleciti e che interruppero momentaneamente la dinastia Lahamita), e Amrù el-Quìs II, soprannominato *el-Muharreq* o *l'incendiatore*, non ebbero per loro occupazione che la guerra e la caccia.

Fare spedizioni ai confini della Sorìa o dell'impero greco, e ritornare nella capitale col bottino fatto, e escirne per difendersi alla loro volta dagli aggressori, questa fu tutta la loro vita. E la prova più completa di questa loro vita agitata è che nessuno di loro morì nel territorio di loro legittima possessione.

Nomàn, il *Guercio*, contemporaneo di Izdegerde I, e che salì al trono verso il 390 dopo Cristo, estese le sue conquiste maggiormente che non l'ebbero fatto i suoi predecessori. E divenne per ricchezze rivale alla Persia e a Costantinopoli.

Mondhìr I suo figlio, gli successe al trono nel 418. Sua prima cura fu di aiutare Baharàm a ricuperare lo scettro della Persia, che un discendente d'Ardescìr, figlio di Bàbek, soprannominato Kesra avea usurpato alla morte di Izdegerde.

Kesra si sottomise a Baharàm, che divenuto re di Persia fu sempre il potente alleato del re di Hira.

Mondhir I regnò lungamente; morì nel 462 e ebbe per suo successore suo figlio Nomàn II, che regnò sette anni.

Le guerre contro i Romani, che ebbero tristi conseguenze per gli Hirani, finirono per indebolire assai il popolo di Hira, che sottoposto alla sua volta ai Persiani, finì per cadere nelle mani dei Generali, discepoli di Maometto.

I Re di Hira furono 24, cioè :

| | | | |
|---|---|---|---|
| Màlek, figlio di Fàham, fondatore del regno: | anno | 195 | D. C. |
| Giud-Hàima . . . . . | » | 215 | » |
| Amrù I figlio di Àdi. . . . . | » | 268 | » |
| Amrù el-Quìs I, suo figlio. . . . . | » | 288 | » |
| Amrù II, figlio di Amrù el-Quìs . . . . | » | 338 | » |
| Ans, figlio di Qallàm . . . . . | » | 363 | » |
| . . . . . | » | 365 | » |
| Amrù el-Quìs II . . . . . | » | 368 | » |
| Nomàn, il Guercio . . . . . | » | 390 | » |
| Mondhìr I . . . . . | » | 418 | » |



Digitized by Google

| | | | |
|---|---|---|---|
| Nomàn II . . . . . | anno | 462 | D. C. |
| Asuàd, figlio di Moudhir I . . . . . | » | 471 | » |
| Mondhìr II, fratello d'Asuàd. . . . . | » | 491 | » |
| Nomàn III figlio d'Asuàd . . . . . | » | 498 | » |
| Abu Giafàr al-Qamàh . . . . . | » | 503 | » |
| Amrù el-Quìs III. . . . . | » | 505 | » |
| Mondhìr III. . . . . | » | 513 | » |
| Amrù III, figlio di Hind . . . . . | » | 562 | » |
| Qabùs, suo fratello . . . . . | » | 574 | » |
| Zeid re e governatore per la Persia . . . | » | 579 | » |
| Mondhìr IV, fratello d'Amrù III vassallo della Persia . . . . . | » | 580 | » |
| Nomàn IV, suo figlio, id.. . . . . | » | 583 | » |
| Iyàs, figlio di Cabessa, id.. . . . . | » | 605 | » |
| Mondhìr V, figlio di Noman IV, id. . . . | » | 630 | » |

Fu sotto questo re, vassallo di quello di Persia, che Khàled il generalissimo delle truppe del Khalifa Abu-Bèker s'impadronì di Anbàr, Hira e di Ain el-tamàn.

I re di Qahàssan — « I re di Qahàssan, dice Abu el Fedha, « erano i luogotenenti dei Cesari e governavano colla loro auto- « rità gli Arabi della Soria. La famiglia di Qahàssan è originaria « dello Yèmen. Essa discende dalla tribù degli Azidìti: questi « Arabi avendo abbandonato lo Yèmen all'epoca dell'*inondazione* « *delle Dighe*, vennero a porre le tende vicino a un pozzo della « Sorìa.

« Chiamavasi *Qahàssan* quest'acqua, che loro diede il suo nome. « Prima di loro abitavano la Sorìa degli Arabi che si chiamavano « Dhegèima, della razza di Sàleh. I *Qahassanìdi* scacciarono i discen- « denti di Sàleh, uccisero i loro re, e ne presero il posto.

« Il primo dei Re di Qahàssan fu Giufna, figlio d'Amrù, figlio « di Thalàba, figlio d'Amrù Mozàiqa. Il regno di Qahàssan comin- « ciò più di 400 anni prima dell'Islamismo. Alcuni però gli danno « una maggiore antichità. »

Masùdi e Hamza aggiungono questi altri particolari. Quando la tribù dei Beni Sàleh venne a stabilirsi nella Sorìa, vi trovò una razza di re della famiglia dei Tenùkh. Questi re furono vinti dai

Digitized by Google

Beni Sàleh, che, abbracciato il cristianesimo, furono scelti dai Romani a governare le numerose tribù arabe sparse in quei paesi.

Allorquando, più tardi, le famiglie emigrate con Amrù ben Àmer arrivarono nella Sorìa, esse vi trovarono, come lo dice Abu el-Fedha, i Beni Sàleh al potere.

Questi videro con gelosia lo stabilimento degli Yemenìti nel loro paese, e loro imposero perciò gravi tributi, che i figli dello Yèmen rifiutarono di pagare.

Ma gli Yemenìti avendo avuto la peggio nella guerra che fu da ciò causata, si sottomisero ai voleri dei Beni Sàleh.

Ma col tempo il loro numero aumentò, e si prepararono a scuotere il giogo. E Giahùda, figlio d' Amrù fece fare una spada massiccia d' oro. Poscia si presentò al Re dei Beni Sàleh e gli disse: « Ecco la quantità d'oro che noi Yemenìti dobbiamo a te. » Nello stesso tempo che quel Re s' avvicinava a Giahùda per ricevere il tributo in quella forma sì strana, questi gli ficcò la spada nel cuore.

Ciò fu il segnale della rivolta che portò i Qahassanìdi sul trono dei Beni Sàleh.

Non fu però Giahùda che approfittò della sua audacia. Gli Yemenìti nominarono Re suo fratello Thalàba, e Giahùda unitosi alla famiglia d'Aus e di Khadràg', tutti e due figli di Hàuth e nipoti di Amrù Mozàiqa, abbandonò una tribù ch' egli chiamò ingrata.

Essi andarono a stabilirsi sul territorio di Medìna, che allora chiamavasi ancora Yàthreb.

Fu circa l'anno 205 dopo Cristo che gli emigrati dello Yèmen abbandonarono Bêten-Marr, e non più tardi del 300 Giufna riceveva l'investitura dai Romani, e prendeva, col titolo di re, il comando delle tribù della Siria.

I principi Qahassanìdi dalla loro conversione al cristianesimo non furono che i luogotenenti dei Romani. Perciò gli storici orientali non ci lasciarono molte notizie di loro.

E il regno di Qahàssan, come quello di Hira, fu distrutto nelle prime conquiste islamiche.

Gli altri regni — Oltre ai re di Hira e di Qahàssan, un numero infinito di tribù furono governate da capi indipendenti; e formarono tante piccole potenze, che non riconoscevano altre sovranità.

E così le tribù arabe di Kenda, di Maad, di Kelàb furono pa-

Digitized by Google

recchie volte governate da sovrani, il cui coraggio, le cui imprese davano per qualche tempo grande nomea alla nazione Araba.

Sempre in mezzo alle dispute dei loro vicini, questi Arabi erranti non vissero che di guerre o di saccheggio.

Haggir, figlio di Harith dei Beni Kenda trattava da sovrano a sovrano con Anastasio e fece con lui alleanza nell'anno 503 dopo Cristo.

E come queste furono le altre innumerevoli tribù dell'Arabia, tutte figlie degli Yemeniti.

Digitized by Google

# PARTE TERZA

SOGGIORNO IN ÀDEN — SULLE COSTE DEI SOMÀLI

TERZO ED ULTIMO VIAGGIO NELLO YÈMEN.

*Dal 30 gennaio 1879 al 15 marzo 1880*

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

# EL YÈMEN

## CAPITOLO I.

Soggiorno in Aden — Progetto di un viaggio alle coste dei Somàli — Bèrbera — Il monte Dobàr — L'acqua potabile — Le civaie in Bèrbera — Governatori Egiziani — I guardiani del faro — Cinquecento legnate — L'arrivo del *Rapido* — La bandiera italiana è issata in Bèrbera — Ritorno in Aden — Arrivo della *Vettor Pisani* — S. A. R. IL DUCA DI GENOVA — Abd-er-Rahamàn — Un viaggio nel *Belàd el-Engrìs* — Mie gravi malattie — De Guidi — Pogliani — Ritorno di De Amezaga — Sapeto, Doria, Beccari — La baia di Assàb — Bove — La buona notizia da Costantinopoli — Ismâaìl Haqqi Pascià nominato governatore dello Yèmen.

Mi fermai in Aden 57 giorni, dal 30 gennaio al 27 marzo 1879, nello scrivere i miei rapporti alle autorità e lettere a parenti e amici e divertendomi in caccie cogli amici Fenek, Depiro (Maltesi), Heragthy (Irlandese), Smith, Twelves, e il famoso Dik Howorth (inglesi) e qualche volta anche veleggiando sul Golfo d'Aden, nella bella barca a vela di Heragthy. Anzi una volta caddi nel mare dalla barchetta che da terra ci trasportava a bordo.

E questa vita la faceva così senza occuparmi di nulla, attendendo da Roma una risposta alla mia questione Sanâana. Almeno così mi riposava materialmente dalle fatiche dei viaggi già fatti.

Ma da Roma, come sempre, le risposte si facevano attendere.

Digitized by Google

Intanto si era ricominciata la grave discussione sulla baia di Assàb, e il Guarmani vi ci aveva attaccato dietro anche il Ras Filùk.

Ebbi un'idea; portarmi a Bèrbera e di là costeggiando il mare riuscire a Ras Hafùn, e passare perciò per Ras Filùk. Studiare i luoghi per poi, ritornato in Aden, dare anche il mio parere sulla questione.

La Società di commercio coll'Africa (sempre quella di Milano) soffiava nel fuoco contro la Baia di Assàb e portava alle stelle il Ras Filùk, il cavallo di battaglia del viaggiatore Guarmani.

Ragazzi Somàli.

Avuta dal Camperio promessa di aiuti pecuniari, la cui cifra può benissimo vedersi stampata nell'*Esploratore* di Milano, il 27 marzo 1879 presi posto sopra una barca araba, partii con essa per Bèrbera, al Sud di Aden, sulle coste Somàli.

Benchè questo viaggio tra i Somàli non dovesse trovar posto in questo libro dello Yèmen, pure dirò due sole parole su Bèrbera, avvertendo però il caro lettore che i sussidi stampati nell' *Esploratore* li attendo ancora oggigiorno !!!

Bèrbera, che come Zeila è il capoluogo d'un Governo egiziano sulle coste Somàli, si divide in due parti, che distanò l'una dall'altra da un chilometro e mezzo a due chilometri.

Bèrbera propriamente detta, al fondo della Baia, è il paese dei Somàli Ayàl Ahamèd; è tutta a capanne, con due sole case in pietra, una delle quali serve di caserma e l'altra di ufficio pel governatore quando ha che fare coi Somàli.

Sciàab è città affatto nuova, fatta sorgere dal governatore di Bèr-

Digitized by Google

bera, Raduàn Pascià. Consta questa di bellissimi fabbricati in pietra, l'ospitale, la casa del governatore, una grande moschea con un alto minareto, la dogana, il deposito della granaglie, il *Divano*, ossia il luogo del Governo, e varie caserme.

Al monte Dobàr vi è una abbondante sorgente di eccellentissima acqua. Raduàn Pascià pensò di condurla in Sciàab dove, come pure in Bèrbera, non trovavasi una goccia d'acqua potabile. Fece fare un grandissimo serbatoio al luogo della sorgente e costruire caserme, onde i soldati la facessero rispettare dai Somàli; poi con canali di ghisa, posti sotto terra, fece venire l' acqua nel centro di Sciàab; ove è raccolta in numerose e ampie cisterne, e serve così al consumo delle truppe e del popolo Somàli. Una gherba, o borsa di pelle, della capacità di circa trenta litri costa, alle vasche, tre *besa* e mezzo, circa sette centesimi di franco. Si paga una *besa* di più, circa due centesimi di franco, per il trasporto in Bèrbera, che vien fatto dalle donne; il viaggio, tra l'andata e il ritorno è di circa quattro chilometri.

Somalìa di Bèrbera.

La grande vasca, il serbatoio generale, dal quale con apposite chiavi e tubi l'acqua corre a riempiere i bacini, nei quali poi essa è attinta dal pubblico, è tutta fatta in pietra e calce, e coperta da una vôlta pure in pietra. È circondata da una cancellata in legno dipinto a vari colori, di un gusto barocco, ma simpatico e originale.

Si può adunque dire che, grazie alle saggie previsioni di Raduàn Pascià, l'acqua è abbondantissima in Bèrbera, dove prima man-

Digitized by Google

cava affatto, e dove i Somàli o bevevano l'acqua del mare, o l'acqua amara del Barìk Allàh, pozzo scavato a due chilometri al Sud di Bèrbera. Questo pozzo circondato com'è da grosse senne, ha l'acqua non solo amara, ma potentemente purgativa per le foglie di senna cadutevi dentro.

La presenza dell'acqua vuol dire vegetazione; e in fatti parecchi sono i piccoli giardini o ortaglie coltivati dai soldati, il cui prodotto è proprietà del Governo. Alcuni di questi giardini sono chiusi da cancellate in legno dipinto a vari colori, altri da siepi spinose. Una parte del prodotto di questi giardini è venduta in Bèrbera pel pubblico, il resto è per le truppe. Vi si trovano varie insalate, pomidoro, corno greco (bamia), peperoni, melanzane, rape, rapanelli, carote, citrioli, cocomeri, zucche, cipolle, aglio, erba menta, ecc., ecc.

Pertanto io mi consolava pensando che in Bèrbera non avrei patito lo scorbuto! E perciò là mangiai pochissima carne, ma molta verdura.

La carne di bue (macellata giorno per giorno) costava circa sessanta centesimi di franco al chilogramma, quella di montone quarantacinque centesimi, quella di cammello circa trenta. Mi fu detto ancora che quei prezzi erano enormi e aumentati dalla presenza delle truppe, ma che una ventina d'anni fa la carne costava meno di un quarto di quello che costasse nel tempo del mio soggiorno in Bèrbera.

A pane si stava molto male. Non essendovi in Bèrbera nè frumento, nè farina; non trovavasi altro pane che quello fatto colla durra. Era così cattivo che non ne ho mangiato mai. Ebbi la fortuna di trovare una mezza dozzina di chilogrammi di patate, che mi tennero luogo di pane.

Una gallina grossa e bella costava tre *ana*, ossia quarant'otto centesimi circa; le uova, che i Somàli non mangiano mai, e per le quali hanno una ripugnanza enorme, costavano, allora che non faceva gran caldo, circa venti centesimi la dozzina. Il burro costava un franco circa al litro; come vi potete immaginare, burro solido, in quelle sempre *fresche aurette*, non vi poteva essere. Il latte di mucca, capra, cammella, costava da dieci a dodici centesimi il litro.

Il barometro oscillava da 758 a 765. Il termometro mi diede una massima media di 36° centigradi, e una minima di 29 1|2 a 30° centigradi, all'ombra, nella mia capanna.

Al mio arrivo era ancora in Bèrbera Raduàn Pascià; ma due

Digitized by Google

giorni dopo egli partiva, diretto per l'Egitto. Raduàn Pascià, oltre all'avere fatto di Bèrbera una nuova piccola città, avea saputo talmente conciliarsi l'animo di quei Somàli e di quelli dell'interno, che, come mi si disse, non erano mai nate serie questioni. Nel partire, salutò le truppe, e nel suo piccolo discorso di addio, tra le altre cose, disse loro di usare ogni riguardo verso i Somàli.

Il suo successore e allora governatore di Bèrbera, Ibrahìm Bey, era un maggiore egiziano, uomo di bassa statura, molto pingue, di carnagione nerastra, molto brutto e antipatico a vedersi, e di un carattere eguale al suo esteriore.

Da pochi giorni che nelle mani di Ibrahìm Bey stavano le redini del Governo, tutto andò sottosopra. Non contento di quello che faceva in Bèrbera, s'immaginò dover fare una spedizione militare all'interno. E infatti partì e andò a sterminare e massacrare i pacifici Somàli nelle montagne Gherigon e Forkul. Con questi precedenti mi era diventato impossibile internarmi nel paese, perchè i Somàli si sarebbero vendicati su me, credendomi egiziano, del tiro fatto loro dall'Ibrahìm Bey.

Fu un vero peccato, ed era doloroso vedere come, dopo un Governo così saggio e umano come quello di Raduàn Pascià, vi fosse successo quello di Ibrahìm Bey.

Parvemi che l'anima di tutto il male fosse un Maltese, certo Emanuele Cassara rinnegato, o che almeno si chiamava e si faceva passare per musulmano, primo guardiano del fanale di Bèrbera e Capitano del porto.

Quell'intrigante faceva il fanatico musulmano per poter ottenere dall'Ibrahìm Bey tutto quello che voleva; tanto più che Raduàn Pascià conoscendolo troppo bene non aveva mai voluto saperne di lui. Altro egli non faceva che approfittare della sciocca incredulità di un essere altrettanto vanaglorioso che ignorante.

Emanuele Cassara era uomo ripieno di vizi; e a' suoi subalterni permetteva di tenere nei locali del fanale donne ed anche.... peggio. E io, che fui al fanale, dovetti essere giustamente scandalizzato nel vedere come quel luogo, quasi internazionale, fosse il ritrovo di donnaccie e .. peggio.

Forse — ed anche senza forse — mi sarò lasciata scappare una troppo giusta osservazione a quell'uomo, del quale, se dovessi raccontare tutto quello che mi si disse, arrossirei io stesso.

Ho certamente fatto male.

Il guardiano in secondo del fanale, Michele Ponci, era un livornese stabilito da 48 anni in Egitto, che godeva tutta la stima e la simpatia di Raduàn Pascià per la sua onestà e per il brio del suo discorrere.

Digitized by Google

Michele Ponci, egli stesso me lo avea detto, avea palesato a Raduàn Pascià le nefandità di Emanuele Cassara; e Raduàn Pascià aveva già domandato dal Cairo il rinvio di quel rinnegato.

Ma partito il buon Pascià, che sapeva tenere a filo e a segno Egiziani e Somàli col suo giusto criterio, Emanuele Cassara per sbarazzarsi del Michele Ponci gli eccitò contro l'ira troppo facile, perchè poco astuta, di Ibrahìm Bey e scrisse a Moritz Pascià (un ex-inglese) a Alessandria, il Capo dei Fari, che il Ponci voleva accoltellare tutti.

Un Ayàl Ahamèd (Sòmali).

Già, quando ne comincia una, la fine non arriva mai. Le disgrazie sono come le ciliegie.

Avea mortificato Emanuele Cassara, non mi mancava altro che mi doventasse simpatica la compagnia del buon Michele Ponci.

Ma fui schiavo del mio buon cuore, e fui troppo contento di trovare là a Bèrbera un italiano che la maledetta questione del pane avea forzato servire per 48 anni l'Egitto, e che pur restava italiano d'anima e di cuore.

E a Emanuele Cassara doveva rincrescere troppo la mia relazione col Ponci. E perciò soffiò contro di me.

E ci caddi una terza volta.

Allo stesso Emanuele Cassara aveva domandato e ottenuto il permesso di fermarmi al fanale, posto un due miglia e mezzo a occidente di Bèrbera per potere da quell'altezza, co'miei strumenti, fare quei rilievi che ogni viaggiatore deve fare.

Per esser pronto un mattino a rilevare quelle coste e le montagne e così finire tutto il lavoro materiale degli istrumenti in una sola giornata, la sera del 5 marzo 1879 montai sopra una barchetta e portai al fanale tutti gli utensili necessari. Il Ponci mi aveva ceduto la sua camera.

Digitized by Google

Non aveva voluto fare il cammino di terra per prudenza perchè s' avvicinava la notte.

Arrivato al fanale non trovai alcuno, e il Faro non luceva. Aspettai un pochino, e poi pensando che per colpa di un qualche disgraziato, forse ammalato, il faro non fosse stato acceso con grande danno delle navi costeggianti, io col mio Abàno (di cui parlerò) montai sul faro, e io stesso accesi il lume.

Era la serata di guardia di Emanuele Cassara; ed io aveva commesso il più grande dei delitti.

Il rinnegato avea fatto apposta a non andare al faro, perchè non sapendo che io in quella sera ci sarei stato avrebbe lasciato spenta la lucerna per poi dire che Michele Ponci aveva mancato al suo dovere.

Si può essere esploratori dello Yèmen e non saper ben accendere un fanale *internazionale!* Il fatto sta, che mentre io me ne stava tranquillo a riposare sul letto del Ponci, un gran baccano alla porta mi svegliò.

Era Emanuele Cassara che da Bèrbera era accorso al fanale.

Il Faro era acceso, ma per la mia imperizia i lucignoli a olio fumavano, e i superstiziosi egiziani, compreso il mulatto Ibrahìm Bey, da quella luce rossastra avevano arguito la fine del mondo.

Una Somalìa di Bulhàr.

Il Cassara fu spinto a venire là dove io mi trovava.

Figurarsi la sua rabbia di vedermi là, e non vedere il Ponci.

Ma Emanuele Cassara nel ringraziarmi d'avere acceso il lume, mi pregava a volergli fare da testimonio per il giorno dopo come qualmente il Michele Ponci davanti a me avesse sortito un coltellaccio e fatto atto di saltargli addosso. Anzi mi voleva lasciare l'onore di

Digitized by Google

avere io colla forza delle mie braccia trattenuto il Ponci dal mettere in esecuzione l'esecrabile delitto.

Avrei voluto schiaffeggiare il Cassara; ma non lo feci. Se l'avessi fatto sarebbe stato meglio per me.

Ma pur troppo rimandai malamente a carte quarantanove il mal capitato e ripigliai il sonno.

Al mattino dopo il Cassara mi ripetè l'istessa preghiera, e io troppo buono non feci altro che rivoltargli le spalle.

— Ebbene! voi, me la pagherete cara!

Montai sul fanale, feci i miei lavori, e nella giornata stessa ritornai a Bèrbera nella mia capanna.

Al 9 aprile ritorna dalla sua spedizione il mulatto Ibrahìm Bey, che istigato dal Maltese manda alla mia capanna Ahamèd effendi, quegli che faceva da vice governatore in sua assenza.

Questi mi domanda, per ordine superiore, le mie carte, i miei passaporti, dicendomi colla più perfetta tranquillità egiziana che mi si sarebbe potuto prendere per un ladro e fors'anco per un assassino scappato dal mio paese.

Povero Ahamèd effendi! dentro di me lo compativa; — che ne poteva saper lui di me?

Però gli dissi che le mie carte erano in ordine e che non le aveva presentate a Raduàn Pascià, che mi aveva conosciuto nel 1877, quando a bordo dello « Scilla » era sceso a terra con Sanfelice comandante, col Console di Aden, con Martini, con Cecchi della spedizione geografica italiana e con tutto lo stato maggiore di quella nave da guerra Italiana.

Che mi sarei fatto però un dovere di cercarle nelle mie casse e di presentarle dietro nuova richiesta.

E nelle mie carte avea il passaporto da Genova per il Marocco, da Aden per Sanàa e da Aden per Bèrbera e le coste Somàli, e di più nientemeno che una lettera di Bonghi, ministro dell'Istruzione Pubblica nel 1876, che mi raccomandava a Scialoia allora residente al Cairo caso mai mi fossi trovato in Egitto o su territorio di possedimento egiziano.

Era mia ferma intenzione però di presentarmi io stesso il giorno dopo al Bey e portargli le mie carte; ma un fortissimo accesso di febbre mi aveva obbligato a restarmene nella capanna.

Verso le quattro di sera venne da me Michele Ponci, e sentendomi un po' meglio gli dissi che non sarebbe stato male il prendere un po' d'aria.

Preso perciò il mio fucile da caccia, come mio uso, m' incamminai con Ponci verso la marina, coll'intendimento di uccidere

Digitized by Google

qualche gazzella, che nei pressi di Bèrbera abbondano, e alle quali feci caccie riuscite.

Ma quel giorno, troppo sfinito dall'accesso di febbre, me ne ritornai verso la capanna poco dopo la mia escita.

Nella piazza di Bèrbera ecco una frotta di soldati che ci saltano addosso a tradimento, e dopo avermi disarmato mi portano a spintoni col Ponci davanti alla casa del Governo.

Là stava il Bey circondato da quasi tutta Bèrbera, fatta chiamare da lui per vedere come l'arcipotente Egitto sapeva castigare quei porci di Cristiani.

Ragazzi e ragazzine Somàli.

Arrivati davanti a lui, che aveva alla sua destra, gongolante di gioia l'Emanuele Cassara, trovammo, stesa per terra, una stuòia e un *Qurbasc'*, lo staffile.

Il Bey fatto quindi fare silenzio disse ai Somàli: « Voi « altri che avete paura in « Aden dei Cristiani vedrete « ora come li fo trattare io, « perchè il forte *Màsser* (l'E- « gitto) non teme questi « *Kuffàr* (infedeli). Noi loro « faremo dare a ciascuno al- « meno 500 bastonate. »

Poi voltosi a me: « Cane « di cristiano, Kamslr (por- « co), tu sei accusato dal 1° « guardiano Emanuele Cas- « sara, dal 3°, Mustafà Yà- « mel effendi e dal 4° Ali « Màscem d'esserti inteso « col 2° guardiano Michele Ponci, Kàffir (infedele) come te di voler « accoltellare quelli che ora ti accusano. Sei perciò condannato a « prenderti 500 colpi di staffile sulla schiena nuda, e altrettanti ne « verranno dati al tuo complice. »

Mi alzai calmo, non me le aspettavo no le staffilate, e dissi: « Bey, io sono il conte Renzo Manzoni, libero cittadino italiano, e « non dipendo da te. Tu puoi bene gridare a questi Somàli igno-



Digitized by Google

« ranti che tu non temi i Cristiani; ma tu li temi. Pensa però che « ogni colpo che io riceverò sarà pagato da una vita de'tuoi. »

Un urlo s'elevò dalle gole Somàli che interdisse il Bey e mi fece sorridere di compiacenza.

— Ebbene che hai a tua difesa?

— Le mie carte.

— E dove son esse?

— Nella mia capanna.

— Ebbene va a prenderle.

— Non mi comandare sai, perchè tu m'offendi. — Abdi, portami la valigetta.

E Abdi, che era il mio servo accorso a vedermi e che piangeva, andò nella mia capanna e poco dopo ritornò colla mia valigia.

Nel frattempo il Bey si era ammutolito, e per quanto il Cassara lo spingesse a mostrarsi allegro, il poveretto aveva capito d'averla fatta troppo grossa.

Presentai i miei passaporti, ma il Bey non sapendo leggere mi disse che potevano essere carte qualunque.

— Hai vicino a te Emanuele Cassara, rinnegatore del Dio Gesù figlio di Maria, per ingannare i discepoli di Maometto, l'ammonizione di Dio unico.

Un secondo urlo dei Somàli.

Mi sentiva forte, i Somàli mi avevano amato. Emanuele Cassara seduto all'orientale cominciò a leggere: In nome di Sua Maestà il Re Vittorio Emanuele...

— Alzati, o cane, (e glie lo dissi in Arabo) il nome del Re d'Italia va pronunciato con rispetto. Bey, vi ordino d'alzarvi, e voi Somàli portate la vostra destra sul fronte.

E così si fece.

Il Bey mi lasciò in libertà, ritenendomi però sequestrato il fucile da caccia.

Non dissi parola, e glielo lasciai: fu la mia fortuna.

Condotto alla mia capanna, accompagnato dal Michele Ponci, in mezzo ai festanti Somàli, dopo che la folla si dileguò mi posi a scrivere il mio rapporto al Console d'Aden, dopo aver detto al mio *Abàn* di portarlo a bordo a una delle navi che ogni notte da Bèrbera partono per Àden cariche di foraggi o di montoni da macello.

Quando si vuol andare anche solamente sulle coste dei Somàli, gli stessi Arabi commercianti hanno bisogno di avere lo *Abàn*,

Digitized by Google

ossia protettore, guida. È l'individuo responsabile della vita del suo protetto.

Il mio *Abàn*, Abdallàh, mi fu sempre fedele: fu egli il quale mi trovò la capanna che mi servì di casa, fu egli che, in qualunque posto io andai, mi ha accompagnato.

E in quella notte, Abdallàh, stretta nei denti la mia lettera per il Console di Aden, attraversando a nuoto il porto di Bèrbera, si recò a bordo di una delle navi (sambùq) arabe, che portano bandiera inglese, e consegnò a quel capitano, in procinto di salpare per Aden, la mia lettera raccomandandogli di portarla egli stesso al nostro Console, che un bakscisc' naturalmente avrebbe ricevuto.

E Abdallàh aveva in tal modo agito per sfuggire alle spie che il Cassara aveva messo al porto e al luogo di sbarco e imbarco. Il Cassara temeva, e con ragione, che io avrei scritto tutto a chi tutto doveva conoscere.

E la mia lettera arrivò in Aden.

Passarono undici giorni senza che nulla di nuovo per parte dell'Egiziano mi sturbasse nelle mie occupazioni. E io attendendo trepidante gli effetti del mio rapporto al Console italiano, mi era dato a compilare un piccolo dizionario arabo-somàli.

La mia condotta in pubblico davanti al Bey avea fatto grande effetto sui Somàli di Bèrbera, parecchi dei quali essendo stati in Aden e conoscendo la potenza degli Inglesi, erano sicuri che un giorno o l'altro il Bey e il Cassara avrebbero avuto la loro lezione. E in Bèrbera di null'altro si parlava.

Verso le ore 5 pomeridiane di martedì 22 aprile ero uscito dalla mia capanna, per fare come di consueto col mio Abàno il giro di Bèrbera. E in quella sera m'era fermato specialmente presso le capanne dei fabbro-ferrai Somàli e mi interessava al loro lavoro, e, come sempre, tempestando di domande quei lavoratori.

Tutt'a un tratto intendo grandi grida, e vedo che su tutte le capanne di Bèrbera erano montati i Somàli, guardanti a mare.

— Ya, Khavàgia, mi si gridava, Sciùff... sciùff... Merkàbek! (o signore, guarda... guarda... il tuo bastimento).

E in fatti lontano, lontano si vedeva sortire dal mare una alta colonna di fumo nero.

Fu uno spettacolo imponente; tutta Bèrbera sperava come me almeno un bastimento inglese e divideva pubblicamente la gioia, che io nascondeva dentro di me.

E i Somàli a complimentarmi, a festeggiarmi.

Digitized by Google

Venne da me il Cassara, e temendo anch'egli l'arrivo della nave italiana, che si sapeva essersi trovata in quei giorni a Zeila al servizio della spedizione Geografica Italiana (Antonelli, Giulietti e Martini), mi domandò tutto tremante se io avessi mandato in Aden qualche rapporto.

Gli risposi che sì, poichè la menzogna mai s'accoppiò a me; ed egli allora a scongiurarmi di salvarlo e di buttare ogni cosa addosso al Bey.

Lo feci avvertito che avendo inviato un rapporto, nel quale aveva tutto detto, mi era assolutamente impossibile ora il cangiarne il testo e che come non aveva mentito prima non avrei smentito ora la verità.

Il *Rapido*, che tale era la nave in alto mare, non entrò quella notte in porto, poichè mentre il Cassara, che doveva trovarsi di guardia al fanale, stava piangendo nella mia capanna, il comandante De Amezaga non si arrischiò d'entrare nella Baia di Bèrbera durante l'oscurità poichè difficile era la bisogna, tanto più che egli non poteva dirigere la nave, da lui comandata, sul fanale di Bèrbera, essendo questo spento, e la notte come già dissi di molto inoltrata.

Al mattino del 23 di buon'ora il *Rapido* ancorava a un quattrocento metri dal villaggio di Bèrbera.

Fui subito chiamato a bordo.

Immaginarsi l'eccitazione di Bèrbera!!

Devo lodare Carlo De Amezaga? Devo dire che egli seppe con serietà e dignità vendicare in Bèrbera lo sfregio fatto a un italiano?

Carlo De Amezaga fu Carlo De Amezaga e questo basti.

Intanto il 25 aprile si issò in Bèrbera e sul palazzo del Governo la Bandiera Nazionale Italiana, salutata dagli Egiziani con 21 colpi di cannone e dalle truppe presentanti l'armi.

Quindi il Bey, imbeccato dal Console, tenne in presenza delle truppe e del popolo Somàli, del De Amezaga e di tutti gli ufficiali componenti lo stato maggiore del *Rapido*, che erano discesi a terra per la solenne testimonianza di rispetto all'Italia, un discorso, nel quale dichiarò: essere l'Italia uno dei più grandi e potenti paesi del mondo, che non può soffrire l'insulto: che egli si pentiva amaramente d'avere offeso un suddito italiano; poichè il Re d'Italia (e questo fece il più grande effetto sui Somàli) contrariamente ai Sultani di Costantinopoli e ai suoi vassalli comandanti l'Egitto, prende per sè l'offesa fatta a un suo suddito.

Digitized by Google

E quando pochi giorni dopo (23 maggio 1879) la *Vettor Pisani*, comandata dal Cognato dell'augusto Sovrano d'Italia, si bagnò nelle acque di Bèrbera, questa esultante festeggiò l'augusto Parente del potente Sovrano d'Italia.

Lasciai Bèrbera in mezzo ai festeggiamenti dei Somàli, e imbarcatomi sul *Rapido* ritornai con esso in Aden.

Il fatto di Bèrbera impensierì il Governo Egiziano che speditovi subito Raduàn Pascià a farvi un'inchiesta, destituì il Bey e il Cassara che, ricondotti in Egitto, processati militarmente furono relegati nel Sudàn.

E l'inchiesta di Raduàn Pascià fu tutta a me favorevole.

Non potrei in nessun modo ammettere d'aver avuto il più piccolo torto; ma se invece di De Amezaga si fosse occupato della mia bisogna il Governo Italiano, credetelo pure, l'inchiesta di Raduàn Pascià sarebbe stata a me sfavorevole, perchè sin dall'ora al Ministero degli esteri si temeva.

E come non si è saputa vendicare più tardi la strage di Giulietti, così si sarebbe allora abbandonato colla massima tranquillità sulle coste Somàli, in balìa degli Egiziani, un italiano.

Parole dure ma sacrosantamente vere.

Raduàn Pascià saputo come aveva agito il De Amezaga ha dovuto per forza essere leale.

Sbarcato in Aden vi dimorai altri trentatrè giorni.

Il giorno 7 maggio una lettera del Ministro degli esteri italiani al nostro Console gli significava che il Governo italiano dopo aver *ben ponderata* la mia questione di Sanâa era nella necessità di darmi tutti i torti e di dichiarare che il Governo turco nello Yèmen non avrebbe potuto fare altrimenti il suo dovere!!!

Se per questa lettera il nostro bravo Console Italiano si adirò, io, che mi aspettava un tale risultato dai *Riparatori*, gli dissi che confidava pienamente nei turchi, e che il Mufettisc' Kiàsim Pascià, una volta ritornato a Costantinopoli, vi avrebbe detta la verità e ragione mi si sarebbe fatta dai turchi.

E fui profeta!

Si aspettava in Aden la *Vettor Pisani*, comandata da S. A. R. il Duca di Genova.

Digitized by Google

Aiutai il Console a preparare la casa con festoni d'alberi per degnamente ricevere l'augusto Personaggio.

E infatti il giorno 8 maggio 1879 arrivava in Àden il Duca di Genova.

Ed egli arrivava il giorno dopo di quello nel quale il Console aveva ricevuta la troppo famosa lettera del Ministro degli esteri italiano.

E Sua Altezza Reale, per quella delicatezza d'animo tutta propria alla robusta stirpe reale di Savoia, mi volle da lui a pranzo sulla *Vettor Pisani.*

Sua Altezza Reale, che un'oftalmla egiziana aveva condannato a stare continuamente a bordo, cominciatosi a ristabilire lasciò Aden il giovedì 22; e la *Vettor Pisani* dopo aver toccato Bèrbera si spinse all'Oriente e fece il noto giro intorno il mondo.

Nel frattempo aveva ricevuto da Milano dal Conte Turati e da quel Museo civico di Storia Naturale qualche sussidio pecuniario da dedicare a raccolte naturali.

*Attendendo quindi da Costantinopoli* di potere rientrare in Sanâa, partii da Aden per fermarmi nel così detto *Belàd el-Engris* e quivi far nuovi studi e le raccolte domandate.

In questo viaggio mi fu compagno e guida l'indiano Abd-er-Rahamàn, mio cuoco, generale e ministro della guerra del Sultano di El-Hôta. Abd-er-Rahamàn è un ex-sergente d'artiglieria inglese, inviato dal Governo di Àden al Sultano di El-Hôta, quale maestro d'armi, e quale artigliere.

Passai perciò 23 giorni in Scekh Othmàn e dintorni, poi 13 giorni a El-Hôta e nel Belàd el-Abduli, quindi altri 10 giorni a Scekh Othmàn, poi altri 54 a Lahàg' nel paese degli Abduli spingendomi nel paese dei Fàdhdhali, dei Sobekhi, degli Àkrabi e finalmente per Zèida, Raha, el-Hàrdaba, Bêt el-Besci arrivai a el-Gelile ove dimorai, girando nel Belàd Sciâari, sui monti Moriz e Ghehàff, 40 giorni.

Quivi ammalatomi seriamente, mi fu forza, facendomi trasportare su un cammello, di ritornare in Aden, ove arrivai il 29 ottobre 1879.

Orribili furono per me quei 47 giorni che passai in quella città, ove subii parecchie operazioni chirurgiche.

Ma tutto è passato; ora sto perfettamente bene: non voglio tediare il lettore con quelle mie miserie antiche e che facilmente avrei

Digitized by Google

dimenticato, se non mi fossero ritornate in mente nel dover scrivere queste mie memorie.

Il 10 dicembre io era entrato in piena convalescenza, e m'incamminava veloce alla completa guarigione. E in quel giorno arrivarono d'Italia il Pagliani e il De Guidi, che illusi dalle magnifiche parole del Camperio, erano diretti alle coste dei Somàli.

Abd-er-Rahamàn.

Arrivati in Aden, essi che non erano mai usciti d'Italia, capirono la difficoltà d'attuare quel progetto che era stato messo davanti agli occhi loro come non solo facile, ma pur anche divertente.

Pagliani si fermò in Aden nella casa del nostro Console e divenne suo impiegato.

De Guidi si unì a me per ritornare poi nello Yèmen.

I dottori militari inglesi e il dottor Cooper mi diedero il saggio consiglio di non passare la mia convalescenza in Aden, ma di ritirarmi a riposare a Scekh Othmàn.

Perciò con De Guidi la domenica 14 dicembre partii da Aden e andai a stabilirmi in quel villaggio nella solita casa di Hassen Ali Bey.

Passammo però il Natale e il primo giorno dell'anno in casa del nostro Console.

Intanto erano pure arrivati sull'*Esploratore* il De Amezaga, il Sapeto, il Doria e il Beccari per cominciare la fondazione della nostra colonia di Assâb.

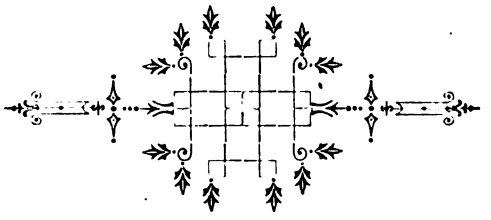
Il Doria e il Beccari, da me invitati, fecero una corsa a Scekh Othmàn, ove raccolsero insetti e rettili, che uniti alle mie rac-

Digitized by Google

colte, a loro regalate, formano la maggior parte di quelle che furono già studiate a Genova, pubblicate in quegli annali e che ripubblico in appendice a queste memorie.

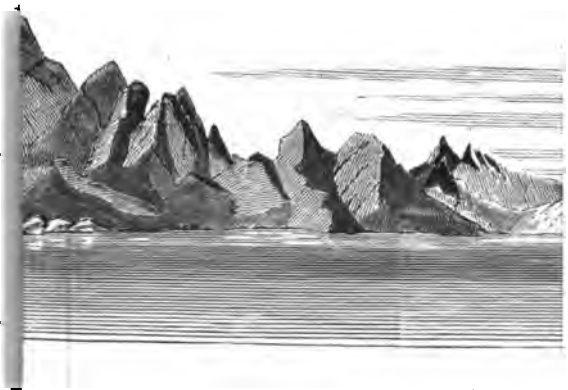
Poi venne il Bove colla Vega e il giovedì, 8 gennaio 1880, il nostro Console gli diede un gran pranzo ufficiale a cui prendemmo parte anche noi due. E in quel giorno, da un importante personaggio di Costantinopoli, mi fu fatto sapere che il Governo ottomano avea destituito il Mustafà Assim Pascià e nominava al suo posto, *Vali dello Yemen*, il grande mio amico Ismàaìl Haqqi Pascià.

Immaginarsi il piacere che provai nel ricevere una così importante quanto cara notizia! Quello che Roma non aveva fatto, Costantinopoli era riuscita a fare. Bella consolazione però per un italiano!! Ma allora non pensai più a'miei mali; mi trovai che stavo fin troppo bene e avvertitone subito il Console fissai di partire con De Guidi, che mi voleva accompagnare, per Sanàa. E desiderando vedere Ibb, decisi ritornare a Têz e da questa città per Ibb, Yerìm arrivare a Sanâa. Era una delle diagonali di quel mio famoso parallelogramma yemenìta.



Digitized by Google

A M



IENTALE.

Digitized by Google

Digitized by Google

# CAPITOLO II.

Ultimo viaggio nello Yèmen — Màvia — Têz La destituzione di Mustafà Àssim — Ibb — Yerìm — Sanàa — El Hodèida — Ritorno in Àden — Partenza per l'Italia.

Alla sera di domenica, 11 gennaio 1880, tutto avendo approntato parto con De Guidi da Aden.

Al giorno 12 ero a El-Hota, ove il capitano Hunter mi invitò a pranzo.

Per Zèida, Giol Madràm, Mizàmir, ove il Sultano Ali ebene Màneh fece tirare alcuni colpi con un cannoncino, per salutare il mio arrivo, al qual saluto De Guidi e io rispondemmo coi nostri fucili, dopo aver visitato quel Sultano e passata la notte nella sua casa, rimessici in cammino e visitato il buon vecchio Salem Ali, l'amico dell'Uadi Uarazan, che mi volle nuovamente suo ospite, il 17 gennaio, passato per el-Meleh, arrivammo a Mavia ove nessuno sapeva ancora nulla della destituzione di Mustafà Assim Pascià.

Ma là seppi però che lo ex-Muscìr dello Yèmen trovavasi tra Ibb e Têz comandante un forte nerbo di truppe occupato a guerreggiare contro i poveri Arabi.

Restammo una giornata a Mavia per riposare e ci mettemmo quindi in cammino per Têz.

A poche miglia da quella città, incontrato un arabo dal bianco turbante, un Qadhi perciò, gli domandai:

Digitized by Google

— Àndek sci khabar? (Hai tu notizie?).

— Ya, Khavàgia, Muscìr Bàscia ràhu masùl (Sì, o signore, il Muscìr è destituito) e Ismàail Haqqi è arrivato ieri a el-Hodèida, e col telegrafo ne ha avvertito Musta Bey, il Mutesariffo di Têz.

— El Hamd' ul Illah! — esclamai.

E m'incamminai per Têz.

Têz presentava in quel giorno, 20 gennaio, un aspetto animatissimo. La buona notizia avea arrecato sommo piacere a tutti.

Gli abitanti che mi riconobbero, e che sapevano del fatto di Sanâa, appena vedutomi mi ricevettero quasi trionfalmente e mi accompagnarono alla casa di un negoziante greco ove presi alloggio in due belle camere.

Non era ancora un'ora che eravamo arrivati, De Guidi ed io, che ecco il celebre Musta Bey venne in persona, in grande tenuta e accompagnato da tutti i dignitari del paese a visitarci.

Io era però troppo contento; rientravo trionfante nello Yèmen: non potevo quindi ricordarmi del male che mi era stato fatto, e mi dimostrai gratissimo al Musta Bey per quella sua visita che aveva una grande importanza.

Egli per prima cosa mi domandò se avea avuto notizia del grande fatto e gli risposi che sì e che l'avea avuta da Costantinopoli. Non gli dissi però che il Governo italiano mi aveva dato torto; anzi gli feci sapere che questo aveva agito con dignità e fermezza.

E il dover difendere così l'operato di un ministro italiano verso un suo compatriota è davvero troppo doloroso per un povero viaggiatore.

Mi disse che aveva già spedito a Mustafà Assim, l'avviso della sua destituzione e che perciò lo attendeva tra qualche giorno in Têz, poichè era sicuro che quell'uomo non sarebbe ritornato a Sanâa.

Mustah Bey mi invitò a cena per la stessa sera. Il giorno dopo mi volle a pranzo e a cena.

Inutile il dire che anche il De Guidi divise meco gli onori e gli entusiasmi.

Io aveva però subito telegrafato a El-Hodèida salutando l'arrivo di Ismâail Haqqi.

Il giorno 24 arrivò in Têz, umile umile il povero Mustafà

Digitized by Google

Assim, e vedendolo come da un giorno all'altro egli fosse caduto da tanta altezza mi si strinse il cuore. Lo compiansi.

Ma avendomi egli subito mandato Mustà Bey per salutarmi e pregarmi d'andare da lui, risposi — ed era mio dovere — che io mentre non poteva odiare alcuno, e salutava di core l'ex Muscir, pure la mia dignità d'italiano e di cristiano mi impediva di andare da lui ed anche di riceverlo. Però io gli aveva tutto perdonato.

Il giorno 25 Mustafà Assim Pascià, senza scorta, a guisa di un viaggiatore qualunque partì insalutato per el-Hodeida; e la sera avanti questa sua partenza, gli Arabi del Gibèl Sàbor fecero dei grandi falò in segno di giubilo, e questo non avrà che maggiormente addolorato Mustafà Assim Pascià.

Àden-Somàli (erbivendoli).

Fattomi dare da Mustah Bey lettere per i Kaimakàm di Ibb, di Yerim, e di Dhamar, partimmo il martedì, 27, da Têz coll' accompagno, qual guardia d'onore, di quattro zaptiè turchi.

Cosicchè, nell'ultimo viaggio nello Yèmen, ove non avrei avuto più nulla da temere, ebbi per la prima volta l'onore di una scorta armata.

Stranezze del fato!!

Presa una direzione a Nord e passati per i villaggi di el-Qàdhe, di el-Maharass dove il Mudir, appena saputo chi noi fossimo, ci volle a casa sua e ci trattò come grandi personaggi, il 29 gennaio arrivammo a Ibb, ove subito andammo al Dola (palazzo di governo) dal Kaimakam.

Il quale tosto mise a nostra disposizione la sua casa.

In Ibb, grossa città posta in faccia a un'altra pure grossa, el-

Digitized by Google

Gible, stavano ancora le truppe che aveano accompagnato Mustafà Àssim contro i Qabìli.

Comandanti e ufficiali si fecero subito un dovere di venirci a visitare.

Restammo un giorno a Ibb ove non spendemmo un soldo perchè alloggiati e nudriti e sin troppo onorati da quel Kaimakàm.

Il 31 gennaio, con un nuovo accompagno di quattro zaptiè turchi partimmo da Ibb, e passati per il Suq di Mekkàdir, i villaggi di Dherba arrivammo il 2 febbraio a Yerìm ove il Kaimakam si comportò con noi come quello di Ibb.

Il giorno dopo partimmo per Dhamàr, Maber Ualann e arrivammo il sei a Sanàa.

Fuori delle mura erano venuti ad aspettarmi Ismâaìl Haqqi Pascià cogli altri nuovi Pascià venuti per riordinare l'amministrazione dello Yèmen.

Erano i migliori Pascià di Turchia, tutti allievi della scuola di Saint Cyr, e con loro mi parve proprio d'essere tra francesi.

La nostra entrata in Sanâa fu trionfale. Si andò al Divani, il palazzo del Governo.

Pregai Ismâaìl Haqqi Pascià di darmi degli impiegati turchi per testimoniare come avrei trovata la mia casa.

Infatti il capo della polizia, due capitani di stato maggiore vennero con me.

Apersi la porta di casa, montammo su, entrammo in tutte le camere: Trovai tutta la casa come l'avea lasciata il 20 gennaio del 1879.

Restammo in Sanâa 14 giorni; e ognuno si può immaginare le feste, gli onori che ci furono fatti da tutti.

Ora un pochino di retroscena.

Dopo la mia partenza, il Mufettisc', ritornato a Costantinopoli, da buon galantuomo avea difeso me e Ismâaìl Haqqi.

Per il che un mese dopo la partenza di Kiasim Pascià venne da Costantinopoli la notizia della destituzione di Mustafà Assim Pascià.

Se così fosse successo un mese dopo io avrei potuto ritornare a Sanâa. E invece!!!

Digitized by Google

Mustafà Assim aveva inviato subito a Costantinopoli il maggiore farmacista Yanko Effendi con circa cento mila lire per il grande ministro turco d'allora.

Othman Bascià il vincitore e il vinto di Plewna era quello che irritato del contegno di Mustafà Assim Pascià lo avea destituito; ma quell'altro ministro che proteggeva il governatore dello Yèmen fece sospendere la decisione del suo collega.

Quando poi arrivò là Yanko effendi col danaro, quel bravo ministro tanto fece che non fu dato corso alla destituzione di Mustafà Assim, e fu invece richiamato Ismâail Haqqi Pascià coll'ordine di andare in Soria presso Midhat Pascià quale secondo Pascià in quel vilayèt.

Ebreo d'Àden (pescivendolo).

Era un cambiamento onorifico; non era una punizione; Ismâail Haqqi godeva la stima di tutti e anche del Sultano, ma moralmente era per quel bravo uomo uno sfregio.

Con tutto questo Mustafà Assim, vedete cattiveria umana, proibì che ad Ismâail Haqqi Pascià si facesse l'accompagno ordinario al quale ha diritto un generale turco.

Ismâail Haqqi, arrivato a Suez, telegrafò a Costantinopoli pregando che prima di recarsi a Damasco gli si fosse concesso di visitare i suoi parenti nella capitale dell'impero Ottomano.

Ciò gli fu permesso; e pertanto recatosi egli a Costantinopoli riuscì a parlare direttamente col Sultano.

Quel tal ministro era già caduto in disgrazia e perciò cambiato; cosicchè Ismâail Haqqi non solo ottenne la destituzione di Mustafà Assim; ma il Sultano lo nominò egli stesso *Vali dello Yèmen*, incaricandolo nello stesso tempo di presentarmi le scuse dell'augusto suo Capo, nel caso m'avesse trovato in Sanâa.

Digitized by Google

Ma Ismâaìl Haqqi aveva pur troppo saputo a Costantinopoli il torto che mi aveva fatto il Governo italiano, e ne era stato vivamente addolorato.

A Sanâa me ne volle domandare il perchè. Che cosa ho dovuto e potuto rispondergli?

Chiunque se lo può immaginare. Aggiunsi però che ad onta di quanto era successo prima, mi trovava allora a dover ringraziare Iddio e la Turchia perchè nella stessa città dove il mio nome di italiano era stato iniquamente disonorato, ammenda si era fatta, e lavata ogni macchia.

— Ah! l'Italie se montre vraiement marâtre pour ses enfants! — Ecco la dolorosa frase pronunciatami nello Yèmen da un turco!!

E nello Yèmen io aveva potuto ottenere riparazione dall'offensore, mentre il Governo italiano trovava corretta l'offesa!!!

Il sabato 21 febbraio partimmo da Sanâa con tutta la roba mia accompagnati fin fuori Bab el-Qâa da tutti i Pascià Turchi.

Passati per Senàm Bascià, Suq el Khamìs, Mefàq, e quivi tornati a sinistra, per accompagnare noi stessi tutta la carovana, attraversammo Giavànn, Bet el-Gàbeli, Suq Rabua, Sunfur, Bekhè e Bàgel. Al 29 arrivammo in el-Hodèida, dove restammo quattro giorni, e poi sopra un vapore della British India, partimmo per Aden, da dove, rotto com'era in salute, troppo commosso da quanto mi era successo, trovai assolutamente necessario per la mia vita un pronto ritorno in patria.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Esaurito.

B

**Prezzi:**

*Edizione di lusso legata alla Bodoniana* . . . . . *L.* **20**

*Id. in Brochure* . . . . . » **15**

MAGLIONE & STRINI

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

THE NEW YORK PUBLIC LIBRARY
REFERENCE DEPARTMENT

This book is under no circumstances to be taken from the Building

Form 410

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google